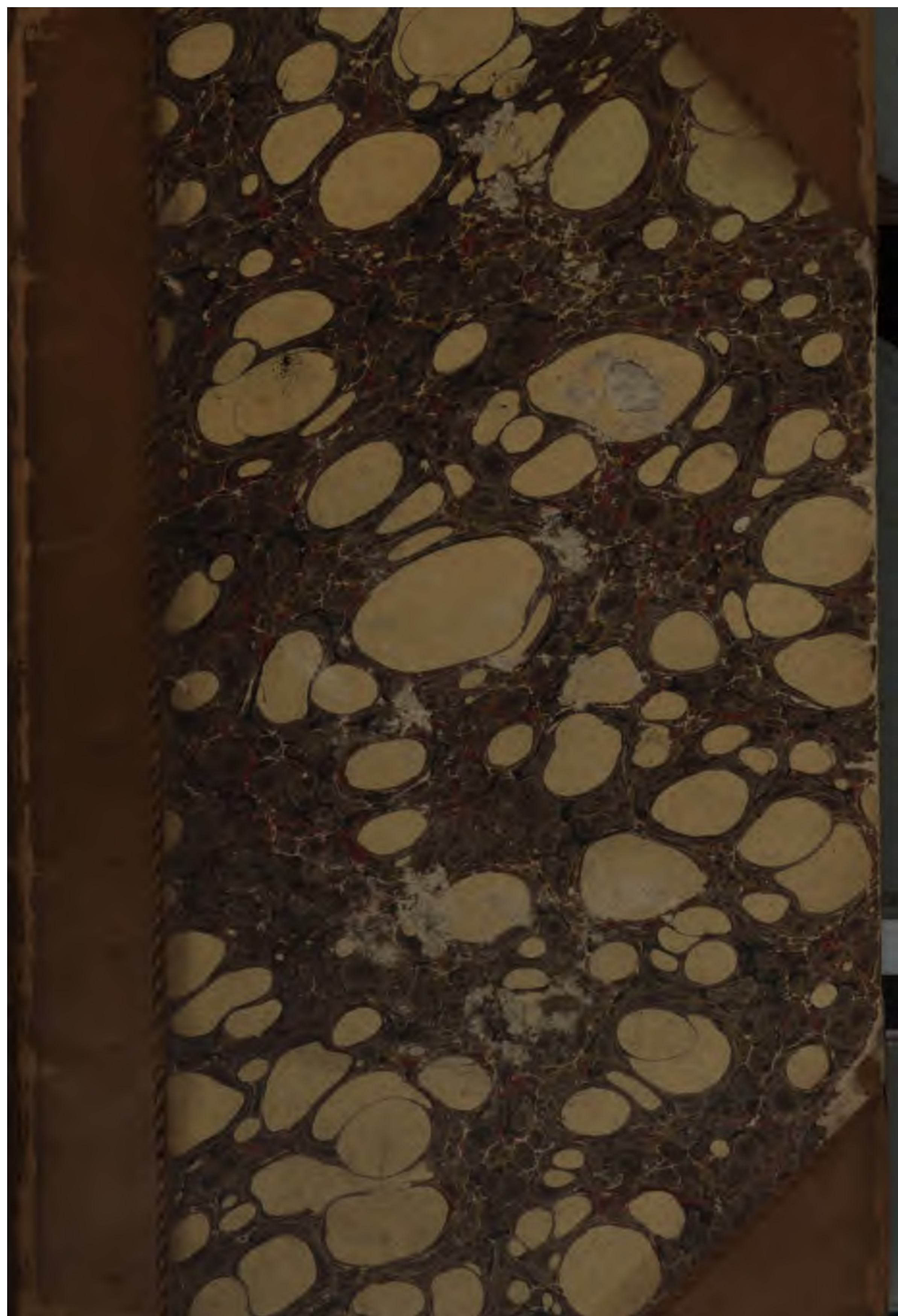



Taylor Institution

APPENDICE

ALL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

TOMO QUINTO

DI QUESTA SERIE

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D'ITALIA

APPENDICE

TOMO V

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

Al suo Gabinetto Scientifico-Letterario

1847

Tipografia Galileiana

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 19

Tipografia Galileiana

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 19

CRONICHON VENETUM

VULGO ALTINATE

QUOD PRIUS EDITUM AN. MDCCCXLV

IUXTA CODICEM PATRIARCH. VENETI SEMINARII

DENUO PRODIT

EX MS. CODICE REG. BIBLIOTHECAE DRESDENSIS

AVVERTIMENTO

Sottoponiamo di nuovo agli occhi e all'intelletto degl'indagatori delle Venete antichità, la Cronaca fin qui detta ALTINATE, da noi prima pubblicata, con opportune illustrazioni, nel tomo VIII dell'*Archivio Storico Italiano*, da pag. 3 a 228.

Già non sì tosto ci fu pervenuta da Dresda la copia del Manoscritto quivi scoperto dal nostro collega Tommaso Gar (1), ci fu agevole il conoscere che non sarebbe stato possibile il dare altrui ad intendere le molte differenze che passano tra questo ed il Codice del Seminario Veneziano, per via di varianti messe per qualsiasi congegno a riscontro: perciocchè, oltre al numero di queste esorbitante, anche l'ordine delle materie e della narrazione è nel Dresdense da quello dell'altro notabilmente diverso (2). Risolvemmo, dunque, di ristampare per intero questo non breve e singolarissimo documento, di cui la maggior compattezza ch'esso riceve per la nuova lezione, ci parve accrescere eziandio l'importanza: e in questa edizione ci proponemmo di usar più lenta e maggior diligenza, che nella prima, per cagioni diverse, non erasi potuto fare; tutta la diligenza che le condizioni stesse della cosa, e le nostre forze, ci avrebbero consentita.

(1) V. più innanzi, pag. 9, 10 e 33-35.

(2) V. anche per queste le sopracitate pagine, e specialmente 10-11.

La difficoltà prima, e sempre gravissima, del pubblicare un testo laddove non trovasi il Codice del quale vogliasi far ritratto, parve resa più lieve per la bontà del trascritto speditoci dai conservatori della R. Biblioteca Dresdense; della cui perizia ed onesta sollecitudine dovevamo con ragione e pienamente confidarci. Questa copia pertanto, con ogni più scrupolosa fedeltà, intendemmo a rappresentare; senza lasciarci sedurre al concetto, nè al desiderio ancora da taluni manifestatoci, di una generale o parziale, ma certo in molti luoghi non impossibile, emendazione. Chè l'emendare, pei molti particolari contenuti nella nostra Cronaca, non altro sarebbe stato che una continua interpretazione: e questa, ne' siffatti casi, dipende dalla diretta e (direi quasi) topica conoscenza di quei particolari medesimi: e un tale officio era, per senno e per letteraria giustizia, da serbarsi agli eruditi Veneti e Veneziani; i quali vorranno, quandochessia, imitar l'esempio ad essi dato dal signor prof. Rossi, spremendo dall'Altinate (cercato già tanto e sospiratissimo) quel po' di succo, che, s'io non m'inganno, resta ancora da cavarsi; cioè traendone per la lor propria e primordiale istoria tutto quel pro che forse possiamo, come altrove dicemmo (1), aspettarcene.

Nè per ciò ci astenemmo da quelle più ovvie e indifferenti correzioni, che dagli occhi stessi, non solo dall'intelletto, ci parevano domandate. Ma queste pure per lo più avvertimmo con notamenti diretti a far conoscere la forma vera del Manoscritto, e ad ajutare in tal guisa la speciale ermeneutica di questo libro: di che spero non ci sarà dato biasimo da quanti sanno come dall'erroneo o mal modo di scrivere le voci più note, ci venga non rare volte gran lume a decifrare ed intendere altre men note parole. Per questo ancora non raddirizzammo parecchi tra i più patenti errori grafici, e nessuno quasi degli essenzialmente grammaticali; affinchè non fosse in tal guisa falsato il verace andamento di quella scrittura,

(1) *Arch. Stor. Ital.*, To. VIII, pag. XIII-XIV.

e le nostre facili saccenterie non divenissero ostacoli al giudizio sintetico ed alle altrui congetture o divinazioni. Minor briga altresì ci siam data del riparare alle sconnessioni logiche del nostro racconto, il cui numero tuttavía parrà molto diminuito pel migliore ordinamento del Codice Dresdense: sì perchè una tale fatica sarebbe stata poco utile, e perchè, nell'effetto, impossibile (1). Per meglio, poi, certificar chi legge degli errori da noi non commessi nella stampa, abbiamo poste, a pag. 32, le emendazioni da farsi a quelli che fino a qui potemmo accorgerci di aver commessi: e, per ajuto agli amatori dell'antica istoria (altri vegga se necessario, in tanta povertà degli studî filologici), oltre alle note congetturali ed altre aggiunte al testo, compilammo quel Glossarietto che i curiosi troveranno qui appresso, da pag. 1 ad 8.

L'avvenuto scoprimento di un Manoscritto continuato ed intero della Cronaca *Altinate*, fa naturalmente cadere buona parte delle congetture le quali avea già condotto a fare la forma slegata e saltuaria in ch'essa trovavasi nel Codice Veneziano. Di che nient'altro mi è qui d'uopo soggiungere, appartenendo il parlarne a quel mio amico straniero (2), che avea dettato su tal proposito un ingegnoso e dotto ragionamento; la cui pubblicazione altre volte promessa, venne differita concordemente, in grazia appunto della scoperta summentovata.

Firenze, 24 *dicembre* 1847.

F. Polidori.

(1) Additeremo ai curiosi (se pure ve n'ha tra noi) di far simili prove, uno de' luoghi per dettato e sintassi più stravaganti: cioè dal principio della pag. 114 fino alla linea 8 della pag. 118.

(2) V. *Archivio Storico* ec.; To. cit., pag. XIII-XIV.



SUL CODICE DRESDENSE

DELLA

CRONACA ALTINATE

CONSIDERAZIONI

DEL PROF. AB. ANTONIO ROSSI

Quanto io mi occupo di buona voglia in tutto che si riferisca alla gloria od ai fatti qualunque della mia patria; altrettanto, il confesso ingenuamente, vo in questo assai peritoso quando trattasi degli antichi suoi monumenti. È raro assai che dopo un profondo ed accuratissimo esame, dopo averti logorati gli occhi e il cervello, tu riesca ad evidenza, a certezza. L'ordinario termine delle tue fatiche saranno le confusioni, le interpolazioni, i garbugli, dai quali a stento potrai avere una debole congettura. Non nego che qua e là non venga talvolta fuori una costumanza, una legge; ma poi? Sono come il baleno nel bujo: tanto quella costumanza, quella legge è affogata nelle incertezze di nomi, d'età, di persone. Arrogi quel vezzo malaugurato de' vecchi nostri, di voler ciascuno rimpastare le cose a sua posta, anzichè degnarsi di ricopiare o tradurre; quella nessuna legge di critica, quei pregiudizii, quella credulità, quella imperizia di lingua: e poi dimmi chi possa venire a capo delle loro narrazioni, o financo nutrirne la speranza. Almeno poi di quei guazzabugli si avessero parecchi esemplari: chi sa che allora non se ne potesse trarre un costrutto. Così andava io farneticando nell'illustrazione che scarabocchiai due anni fa intorno a quell'osso duro (mi si perdoni perchè condegna la frase) della Cronaca Altinate; e nella disperazione del meglio, mi confidava tuttavia di aver accennato a qualche utile scoperta o verità: quando mi venne annunziato da Firenze, essersi rinvenuto a Dresda il

tanto compianto Codice del Trevisano; e la notizia la ricevetti bentosto dal gentilissimo suo scopritore, il ch. Tommaso Gar. Stimandosi ch'io m'avessi acquistata una qualche perizia di questa selva selvaggia, mi venne affidato il nuovo esemplare, affinchè vedessi se dal confronto si potesse cavare un qualche profitto. Non vorrei sembrare poco temperante col tesser qui un panegirico della copia Dresdense. Certo ch'ella è migliore della nostra (la quale per brevità nominerò Veneziana), sì per l'ordine e la disposizione dei fatti e per la maggior copia di essi, come per una lezione in moltissimi luoghi più corretta e più vera: talmentechè, pel confronto ch'io ne feci colla descrizione che ci fu lasciata dallo Zeno (1), convien crederla o una ripetizione oppure la stessa che un tempo appartenne a Bernardo Trivigiano, dalla cui biblioteca ben molti codici passarono ad arricchire quella di Dresda (2). Ma perchè si vegga anche meglio la sua importanza, e quindi l'utilità di riprodurre la Cronaca Altinate secondo quel famigerato esemplare, credo prezzo dell'opera lo indicare, se non altro, quei luoghi dove la Trivigiana ha vantaggio sulla nostra. E prima di tutto, parlerò della disposizione dei fatti; quindi della maggior copia delle cose raccontate; e finalmente, della più corretta lezione.

DISPOSIZIONE DEI FATTI.

Colla descrizione fatta da quell'eruditissimo uomo che era Apostolo Zeno, va d'accordo, come accennai, la Dresdense; d'accordo pure la Veneta, per quanto spetta all'ordine generale che ho dato agli otto Libretti già stampati, in cui fu dal suo trascrittore divisa: solo nella parziale collocazione dei varii racconti è qualche divario, nel II.° e III.° Libro particolarmente. Nel II.° della Veneta pag. 61 (3), si sospende la narrazione, senza indizio di lacuna, a quelle parole *similiter fecerunt Frauduni per partes molendinos, ad suum opus, sive ejusdem Ecclesiae;* mentre la Dresdense va di

(1) Vedi la Introduzione alla Cronaca Altinate (*Arch. Stor. Ital.* To. VIII, pag. 8, no. 1). A maggior lume dei leggitori, pubblichiamo al fine di queste nostre avvertenze l'anzidetta *Descrizione*, tal quale noi l'avemmo dalla gentilezza del ch. E. Cicogna.

(2) Gar, Lettera.

(3) Nel citare le pagine del testo Veneziano, ci atteniamo all'edizione già fattane nell'*Archivio Storico Italiano* (To. VIII sopra indicato).

seguito, dalla pag. 78 (ver. 17) fin là sul principio della pag. 86 (1), a parlare delle altre chiese fondate a Costanziaco e Torcello; e quindi delle chiese di Grado, e del viaggio a Roma del doge Beato, per ottenere dal pontefice Benedetto la confermazione di quel patriarcato. Quindi si fa strada a discorrere dei cinque patriarchi Aquileiesi fermatisi in Grado per le depredazioni dei barbari, della benevola risposta e condiscendenza del pontefice romano, alle preghiere del doge; delle bolle ricevute; di Paolo romano, eletto dal papa stesso al patriarcato di Grado, dichiarata nuova Aquileja: e qui della traslazione dei corpi e reliquie dei martiri operata e descritta dal patriarca Paolo, e dell'assegnare ch'ei fece il giorno anniversario alla solennità loro. Accenna il successore Probino, e dopo di esso Elia, intorno a cui fermasi a lungo. Tutto questo tratto, se non colle stesse parole, certo cogli stessi concetti, noi lo abbiamo nel lib. IV.° della nostra, dalla pag. 121 alla 127 fino a quelle parole: *Huius namque socius ad propria remeavit.* Dopo di che la Cronaca Veneta riassume le costituzioni del concilio tenuto da Elia (e tanto esagitato dal De Rubeis), e fa pure un cenno dai patriarchi Gradensi suoi successori sino a Primigenio. Di queste due cose nemmeno una parola nella Dresdense; per il che tanto più mi confermo, come avvertii nell'illustrazione di questo IV.° Libro, ch'esso non sia fuorchè una compilazione di una parte del II.° e del III.°, con aggiunte di capriccio, o tolte da qualche altro cronista.

Le maggiori differenze nell'ordine dei fatti, le troviamo nel III.° Libro; ma sono differenze materiali, forse prodotte da quel guastamestieri che ricopiò il Veneziano esemplare. Questo comincia laddove l'altro ragionevolmente finisce. E di vero, dovevasi prima tener parola degli scompigli, delle guerre civili della nazione, per quindi riuscire ai nomi ed alle qualità delle famiglie che dai varii luoghi all'intorno vennero sforzate a traslatarsi e stabilirsi in Venezia. Tutto quello, adunque, che noi leggiamo stampato del III.° Libro dalla pag. 81 fino alla 96, sino a quelle parole *cartulis, seu placitis*, lo troviamo nella Dresdense narrato dalla fine della pag. 94 fin presso a quella della 107 (ver. 24); cioè in continuazione di tutte le altre storielle componenti il libretto, e che nella Dresdense incominciano (pag. 86) da *Gradocus Gardolicus*, situato nella prima stampa vicino al termine della pag. 96.

(1) Nelle citazioni del testo Dresdense, risolvemmo, con grave nostro disagio, ma certo assai minore dei leggitori, di segnare le pagine stesse di questa nuova edizione.

COPIA DELLE COSE.

Per amore di chiarezza, giudico opportuno, sì a questo capo, come all'altro ch'è per seguire, il segnare le differenze libro per libro, provvedendo così al maggior comodo ed utilità di chi abbia a farne il confronto. E dissi libro per libro, in quanto che io prendo le mosse dalla stampata nel 1845, che si trova appunto divisa per libri, anche nell'antico e manoscritto esemplare.

LIBRO PRIMO.

Nel I.° adunque, osserveremo, riguardo ai Particiaci (Participazio), dopo il Doge Angelo Particiaco, la

Cronaca Veneta.		*La Dresdense.*	
Pag. lin.		Pag lin.	
20. 21.	Iohannes Dux, ducavit etc.	60. 22.	Iohannes Particiacus dux, filius Angeli, frater Iustiniani, ambo duces, ducavit etc. (1).
» 23.	Ursus Dux ducavit etc.	» 25.	Ursus Particiacus, filius Petri ducis, ducavit (2).
21....	*Manca nella veneta.*	» 27.	Petrus Dux, ducavit men. VI (3).

(1) L'*ambo duces* si riferisce ad Angelo padre, e a Giustiniano suo figlio.

(2) Non so come Orso potesse credersi figlio di Pietro: ma di qual Pietro? Non del suo antecessore, perchè Orso è detto della famiglia dei Particiaci, e Pietro dei Tradonici: non di altro Doge di questo nome, perchè innanzi ad Orso non c'è altri che Pietro Tradonico. Si consulti il Dandolo (col. 174. E, e col. 181. E). La Sagornina, riferita l'uccisione di Pietro, prosegue (pag. 40): *Deinde ad eumdem dignitatis culmen quemdam virum Ursonem nomine sublimarunt.* Che se questi fosse stato figlio di Pietro, lo avrebbe pure accennato. Sospetto peraltro, che il *filius Petri ducis* venisse dall'amanuense trasportato ad Orso, dal nome di Angelo vero figlio di Pietro e doge con lui, ma perchè premorto al padre, espunto dal ruolo dei dogi, tra'quali non segnò epoca particolare. Vedi Dand. (loc. cit.) e la Sagornina (p. 35).

(3) Questi è Pietro Candiano I, che, secondo il Dandolo, morì dopo cinque, non dopo sei mesi di dogado (Dand. 192. B.).

21.... *Mancano pure.*	61. 04. Otoni, filius eiusdem Petri duci, ducavit an. XV (1).
	» 05. Petrus Centranicus dux, ducavit an. IIII, men. IIII.
» 15. Post haec modica pars Venetici populi.	» 07. Post haec, non modica etc. (2).
» 24. Ordelaphus Faletro Dux, ducavit.	» 14. Hordolafo dux, filius Vitalis Faletri duci, ducavit.
» 28. Vitalis Michael ducavit annos XVIII, et postea fuit interfectus ante Coenobia Sancti Zachariae.	» 18. Vitalis Michael dux, ducavit an. XVII, et infra cenobium Sancte Zacharie gladio est interfectus a quodam vilissimus Marco Cassulo; quod ipse Marcus suspensus est a comune Venecie (3).
» 30. Sebastianus Ziani, ducavit etc.	» 21. Sebastianus Ziani, qui primus per electionem fuit dux. Huius tempore Alexander papa et Federicus imperator etc. apud Veneciam pacem fecerunt etc. (4).
» 32. Henricus Dandulo Dux, ducavit annos XIII.	» 25. Henricus Dandulus dux etc.
	Huius tempore principes et populus Galicanus cruce asignati sunt eunde Ierosolimam etc., *sino a* et Iadram destruxerunt (5).

LIBRO SECONDO.

41. 10. ipsamque novam Aquilejam.	62. 08. ipsamque Aquilegiam novam nominavit.

(1) Di Ottone e del Centranico, veggasi la mia illustrazione al I.° Libro, pag. 17 e seg.

(2) Mi sembra migliore pel fatto stesso, la lezione dell'esemplare Veneto.

(3) Il Dandolo si contenta di dire (c. 296. B.): *a quodam lethaliter vulneratus fuit.*

(4) È bello questo cenno della nuova maniera di eleggere il Doge, e della pace fatta a Venezia tra Alessandro III ed il Barbarossa.

(5) Nè meno preziosa è pur questa della presa di Costantinopoli, ricordata dal nostro Anonimo con più parole anche nella genealogia degli Imperatori Bizantini.

43. 25. Bonus Patriarcha, filius Georgii Blancanico Equilegensis, qui primus fuit Episcopus Equilegensis, postea vero effectus est Patriarcha, sedit etc. (1).	64. 05. Bonus patriarcha, filius Georgii Andreadi, qui sedit etc.
44.... *Manca.*	» 15. Dominicus filius Cipriani Bulzanus, clericus capellanus Sancti Marci, qui etc. (2).
» 07. Dominicus Patriarcha, qui fuit filius Iohannis Cerbani, vixit in patriarcatu annos VII, menses III (3).	» 20. Dominicus patriarcha, qui fuit filius Iohannis Cerbani, qui vixit an....
» 15. Iohannes Patriarcha, filius Iohannis Gradonici, fuit Episcopus Equilegensis per annos VIII; postea effectus est Patriarcha.	» 27. Iohannes patriarcha, filius Iohannis Gradonici; qui fuit episcopus Equilegensis, et antea fuit Gradensis archidiaconus etc. (4).
45. 01. Primi omnium constituti sunt tempore Constantini et Eraclii Imperatores, et Benedicti Papae, et Paulicii Eraclianae novae civitatis Ducis.	65. 01. Ut enim canonice ordinati et electi Gradenses patriarche fuerunt, ita similiter constituti sunt et ordinati Torcelenses et Olivolenses episcoporum. Propter quod hic magnum olivum positum erat, propter hoc dicetur Olivolensis. Nomina enim Torcellensium episcoporum haec sunt: primi enim constituti sunt tempore etc. (5).
» 21. Dominicus, qui fuit natione Wedercio civitate	» 22. Dominicus, qui fuit nacione Verderzo civitate, suorum paren-

(1) Chron. Dand. (206. C): *Hic fuit primo Episcopus Equilinus.*

(2) Lo stesso trovasi presso il Dandolo (242. E).

(3) La nostra va d'accordo col Dandolo anche per l'età, che manca nella Dresdense (Dand. 249. D).

(4) L'aggiunta di *Gradensis Archidiaconus* manca allo stesso Dandolo (260. A).

(5) Di queste epoche ho parlato abbastanza nella prefazione al secondo Libro.

suorum parentum, habitator in civitate Eraclianâ, filius Laurentii Gradochi, habitator Rivoalti, sedit etc.	tum habitator Eracliane nove civitatis;qui vixit et sedit etc.
45.... *Manca.*	65. 24. Iohannes, qui fuit nepos domini Dominici episcopi, nacione fuit ut supradictum, eadem Eraclane nove civitatis, filius Laurenti Gardocus, habitator Rivo alti. Qui vixit et sedit an. VI (1).
46. 21. Dominicus, qui fuit natione suorum parentum Rivialti, filius Petri ducis Candiano, qui Petrus dux a suo filio Petro de ducato fuit ejectus (2), et ipse filius ejus ducatum tenuit; et vixit iste Dominicus in episcopatu etc.	66. 14. Dominicus, qui fuit nacione suorum parentum Rivo alti, filius Petri ducis, ad Petrum filium suum de ducatu fuit eiectus, et ipse filius ducatum retinuit: qui vixit iste Dominicus in episcopatu etc.
47. 08. Iohannes Bobizus, de eodem Torcello genitus, retinuit episcopatum annos V, et ejectus est de episcopatu.	» 32. Iohannes Bobizo, de eodem Torcellensis genitus, eandem Dei ecclesiam rexit an...., et eiectus est de episcopatu.
» 15. Stephanus Sylvius sedit etc.	» 36. Stephanus Silvius, nepos domini Dominici Silvi ducis, qui vixit et sedit etc.

(1) Qui si vede chiaro la confusione della Veneta. Così Domenico come Giovanni vengono nominati dal Sagornino (p. 34): *Dominicus quidem Torcellensis episcopus, relicto episcopatu, monastèrium petiit, et in loco ejus Johannes est ordinatus.*

(2) Il Dandolo (1205.C) ci narra, che dei tre figli del Doge Candiano III, uno era Domenico, già vescovo di Torcello. Si osservi qui di passaggio la confusione dei Cronisti, ovvero sia de' copisti. La Dresdense ha : *ad Petrum filium suum de ducatu fuit eiectus*; dove con piccola correzione si avrebbe: *qui Petrum filium suum de ducatu eiecit*, appunto quando il popolo inferocito lo voleva morto. La nostra ha precisamente l'opposto, nè lascia luogo a correzione.

51. 22. et caput Sancti Romani Monaci (1).	70.... *Manca.*
» 33. Sancti Marci Ecclesiae.	» 27. capelle curie palacii (2).
52. 07. Petrus, qui fuit filius Tudosio Martirio Sancti Augustini Ecclesiae, quae de suis parentibus fundata, haedificata fuit, et de suum patrimonium per testamentum in judicatum donacione, et ordinatione ad eum advenit, ita relictà est in suà matre Ecclesià in omni Episcoporum jussione et ordinatione; qui vixit etc. (3).	» 33. Petrus, qui fuit filius Theodosii Marturio, ecclesiae Sancti Augustini, quae a suis parentibus fundata et hedificata fuit; quam de suum patrimonium per testamentum in iudicatum dominacione et ordinacione. Qui vixit etc.
53.... *Manca.*	72. 01. Dominicus Contarenus, vir sapiens et omni honore dignus, electus est episcopus (*con quel che segue*) (4).
» 19. Enricus, qui fuit filius Dominici Contareni Ducis, nepos istius Dopni Dominici Episcopi su-	» 04. Henricus, qui fuit filius domini Dominici Contareni etc.; qui vixit in eodem episcopatu an.... (5).

(1) Il Dandolo, parlando di Pietro Tribuno, vescovo Olivolese, ricorda come egli collocasse nella chiesa di S. Maria Formosa i corpi dei SS. Saturnino e Nicodemo, ed il capo di S. Romano, monaco, trasportati allora allora in Venezia. (Chron. Dand. 202. D).

(2) A un dipresso è lo stesso, perchè la basilica di S. Marco era veramente la cappella del Doge.

(3) Il Dandolo scrive (206. C): *Petrus Episcopus, natione Venetus, ex Patre Thedosio Marturio, sedit annis VIII. Hic cum parentibus suis fundavit Ecclesiam Sancti Augustini Episcopi, quam in subiectione suorum Episcoporum successorum esse perpetuo per testamentum disposuit.* Eccovi dilucidate le strane frasi dell' uno e dell' altro esemplare Altinate.

(4) Anche il Dandolo al fanciullo Domenico Gradenigo fa succedere nella sede Olivolense Domenico Contareno, che dice consanguineo del Doge (Domenico Contareno). Ecco le sue parole: *Interea defuncto Dominico Gradonico Episcopo, Dominicus Contareno Ducis consanguineus successit* (343. E).

(5) Ha le stesse cose anche il Dandolo, coll' aggiunta che questo vescovo Enrico mutò in quello di Castellano il titolo di vescovo Olivolense.

perioris; qui vixit in eadem sanctà Dei Ecclesià annos XXXVIII.	
53. 22. Iohannes Pollani, sedit an....	72.... *Manca.*
» 23. Vitalis Michael, sedit an....	» 07. Vitalis Michael, qui fuit vicarius ecclesie Sancti Pauli, electus episcopus, et rexit sanctam Olivolensem ecclesiam an.... (1).
55.... *Manca.*	73. 08. Turrem mirificam similiter destruxerunt.

LIBRO TERZO.

81. 01. Lupanicus, in Lupricus cum Maciae Ecclesiam fecerunt ad honorem Sancti Ermachorae Martyris, et ceterorum aliorum Sanctorum, in Gradensi civitate, ibi fuisset introeuntem.	94. 33. Lupanicus in Lupùs cum manciatione ecclesiam fecerat ad honorem Sancti Ermachore, explentem centum et amplius annorum ante quam corpora Sanctorum Hermacore martiris, et ceterorum aliorum Sanctorum, in Gradensem civitatem ibi fuisse introeuntem (2).

(1) Flaminio Corner e l'Ughelli, sulla fede del Dandolo e di varii documenti, s'accordano nel dare per successori al precedente Vescovo Enrico, 1.° Vitale Michiel I, 2.° Bonifazio Falier, 3.° Giovanni Polani, 4.° Vitale Michiel II, 5.° Filippo Casiolo, 6.° Marco Nicolai, 7.° Marco Michiel. A questi consuona l'esemplare Dresdense, non arrivando fuorchè a Vitale Michiel I. Il nostro esemplare non manca se non se del Contarini, come vedemmo, del Michiel I e del Bonifacio.

(2) Qui si fa innalzare in Venezia una chiesa ad onore di S. Ermagora dai Lupanici, cento e più anni prima che i corpi di S. Ermagora e degli altri si trasportassero dentro le mura di Grado. Ma come fissare queste epoche? Certo è che sotto il Patriarca Paolo si traslocarono quelle preziose reliquie presso Grado, *apud Gradensem civitatem* (come abbiamo osservato a p. 24 della prefazione al secondo Libro); e che solo sotto Primigenio trasferite dentro alla città, si riposero in luogo occultissimo. Primigenio fu eletto Patriarca l'anno 630, secondo il Dandolo; 628, secondo il De Rubeis. Dunque, l'erezione della chiesa di S. Ermagora si dovrebbe fissare a più di cent'anni indietro, cioè verso il 500: cosa che mi sa dell'esagerato.

84. 13. Ceucanici, Centranici appellati sunt, de Cesenâ venerunt, Tribuni ante fuerunt; concupiscentes etc.	97. 29. Centanici, Centranici appellati sunt; concupiscentes etc.
» 24. Grausoni, de Gardâ venerunt. Tribuni ante fuerunt, et argumentosi nimium; sed Veneticus populus exortatione istorum Gradensem civitatem hedifficavit, et a nomine istorum civitas illa Gradus vocatur (1).	98. 05. Grausoni de Gardâ venerunt; tribuni ante fuerunt: sapientes naturaliter, placentes omnibus, et dilecti ab omnibus. Gardocus Gardolicus de veteri Aquilegiâ venerunt; tribuni ante fuerunt, et argumentosi nimium: sed Veneticus etc.
86. 09. Valariti, de Arnes venerunt, anteriores fuerunt, de omni artificio ingeniosi.	99. . . . *Manca.*
» 11. Valariti de Arnes venerunt, tribuni anteriores fuerunt, etc.	» 13. Tallariti de Arnes venerunt; tribuni ante fuerunt etc.
87. 13. Lupanicus, de Meluno venerunt, Tribuni anteriores fuerunt; sed mendaces nimium et obscuri fuerunt.	100. 08. Lupanici de Meluno venerunt; tribuni anteriores fuerunt: magni de personis et in conscilio perfecti; sed ecclesiarum edifficatores erant, et pacifici omnes.
» 15. Amauciaci, de Mantuâ venerunt, Tribuni anteriores fuerunt (*con quel che segue*).	» . . . (*Degli Amanciaci, chè così va corretto, nessuna parola*).
89. 13. Vennerii, de Vicenciâ venerunt, anteriores fuerunt, et fortissimi in bello.	101. 30. Vanarii de Vicentiâ venerunt; ante fuerunt; fortissimi in bello. Qui Vicencii appellati sunt.
92. 23. Blancanisi, qui Flabianici appellantur.	104. . . . *Manca.*
94. 10. Quorum nomina Tribunorum, qui de Civitate etc.	105. 28. Quorum nomina tribunorum postea dicenda sunt. Hec sunt

(1) Così di queste famiglie come delle susseguenti, sembra parlare più esatto l' esemplare Dresdense.

	modo nomina tribunorum qui de civitate etc. (1).
94. 23. *Manca.*	106. 01. Isti fuerunt tribuni et cives qui d'Equilo castello exierunt, et in Rivo alto venerunt.
95. 05. *Manca.*	» 15. Pauci de Matamauco exierunt; tribuni fuerunt: nomina dicamus.
97. 24. Et his omnibus qui post eum in eadem Sede Patriarchali constitutos et consecratos fuerunt, unde per scriptum memoriae etc.	86. 32. Et his omnibus qui post eum in eadem sede patriarchis constitutos et consecratos fuerunt, qui totos per ordinem ad Romanos pontifices per privilegios concessos fuerunt, immo per scriptum memorie etc.

La maggiore aggiunta del Codice Dresdense consiste in tutto quel tratto, dalla fine della pag. 90 sin verso quella della 94, il quale termina così: *Explicit hanc ystoriam.* Peraltro, ci gode l'animo di aver potuto anche prima rinvenire tanta aggiunta nella Cronaca di Marco, e di averne prelevato, da tante altre che le accompagnavano, quelle linee soltanto che consuonano appuntino col nuovo esemplare, se non sempre nelle parole, certo nella più parte delle frasi e dei concetti. Basta, adunque, riportare alla pag. 103 della Veneta quei brani di Marco che abbiamo stampato come Appendice dalla pag. 769 alla 783 del Tomo VIII dell'Archivio Storico Italiano, e si avranno anche nella prima edizione gli interi tre Libri della Cronaca Dresdense. Dico interi, non tenendo a calcolo quello che viene appresso, e risguardante i fatti di Giustiniano Augusto, di Longino e di Narsete: guazzabuglio di pochissima importanza, e che io rapportai nel Libro settimo (pag. 199 e segg.), non per altro se non perchè ha talune memorie de' Veneti, ma rimpinzate di fole e di cose affatto estranee all'argomento, e quindi (a mio giudizio) non degne che altri se ne occupi di vantaggio.

(1) Giova avvertire una volta per sempre, come l'esemplare Dresdense sia esatto molto nel proporre ad ogni nuova classificazione di fatti o di nomi la sua indicazione; che per ordinario o manca o non è così esatta nell'esemplare Veneziano.

et ab eo honorifice susceptus est, Accepto commeatu ab Imperatore, illuc obiit Dux Otto.	rabolà, cum magno amore receptus; et acceptus ab imperatore commeatu, sic obiit super Otonem.
53. 14. Dux fuit per integrum diem.	71. 29. Ducem se levavit: per integrum diem etc.
54. 26. ostenderet eis qualiter vivere possit. Iuxta promissum Dei, quod eis indignis factum erat, vocem audivit etc.	72. 24. hostenderet eis qualiter vivere possit iuxta promissum Dei, quod eis indignum factum erat. Vocem audiunt etc.
56. 07. qui de personis valentibus erant, et cum eo itemque habitabant. Ad illorum porta etc.	73. 34. quae de personis valentes erant, et cum eo ibidemque habitabant. Ad illorum portam etc.
» 09. quae intra bona erat stantem.	74. 01. quae intra boria erat stantem.
» 20. quae similiter in cognitum non sunt nomina, quae possimus locis etc.	» 10. quae similiter in cognita non sunt nomina, quae possimus nominare. Loca etc.
57. 05. quem fuerunt il Altinensem civitatem.	» 26. qui fuerunt in Altinensem civitatem.
» 16. qui ut nubem maximam albescere.	75. 07. quasi ut nubem maximam albescere.
59. 12. mihi demonstrabat molendinum proximum, in illud acquarium machinans erat.	76. 25. mihi demonstrabat molendinis proximis in illum acquarum mazinantem erant.
» 15. Quod autem audivit per cognitionem de Mauro presbitero per revelationem, et quod Deus ad eum revelavit et demonstravit etc.	» 28. Quod autem audiunt per cogitationem de Mauro Presbitero revellationem, quam Deus ad eum revelavit, et insignia quae demonstravit etc.
61. 02. ut ad propensionem darent, alii per ova, alii pullos.	78. 12. ut ad propensionem daret, aliis pro ovibus, aliis pro pullis.
» 07. et quasi composuerunt totum per circuitum fundamenti, ut castellum etc.	» 09. qui ut composuerunt totum per circuitum fundamentis, et castellum etc.
97. 01. in omnique parte ejusdem, cloacas fecerunt, simile etc.	86. 12. in omnique parte eiusdem civitatis, cloacas fecerunt. Simile etc.

97. 12. Ante Pontificem constituerunt omnes etc.	86. 21. Ante pontificem consteterunt omnes etc.
» 28. toti per nomen.	» 33. totos per ordinem.
99. 08. Paulus Cardinalis ex duodecim Cardinalibus Romanae Sedis etc.	88. 05. Paulum gardinalem ex duodecim ordinalibus Romanae sedis etc.
» 17. et adhuc appellatus est.	» 13. et ab hoc appellatus est.
» 28. aliquantulum erat ad hoc stantem.	» 22. aliquantulum erat adhuc stantem.
100. 03. miliaria VI.	» 30. miliaria III. (1).
» 08. per litorum longitudo taliada fecit.	» 35. per litoris longitudo taliada fecit.
» 13. Propter hoc duae Basilicae appellatur.	89. 05. propter hoc, littus Due Basilice appellatur.
101. 01. et venationes bestiarum ibi facere.	» 23. ad cacias bestiarum ibi facere.
102. 09. ut per illorum patrimonium infra castellum Equilegense, ut foris Castellum etc.	90. 22. ut per illorum patrocinium infra castellum Equilegense, vel foris Castellum etc.
» 17. per totitiae firmitatis.	» 29. per noticie firmitatis.
103. 01. tribunatum judicatum ibi retinere; ille Gaulus.	91. 05. tribunatum iudiciorum ibi retinere ille Gaulus.
» 02. heredem ac per heredem suorum, de proprietate etc.	» 06. heredem ac proheredem suorum. De proprietate etc.
777. 05. omnesque alios homines quam dicunt faciendi perpetuis temporibus.	» 18. omnis quae alienum hominem contradictione faciendi perpetuis temporibus (2).
» 06. Tribuni vero iudiciorum qui a tempore Paulucii ducis seu filii eius absque illorum voluntate constituti in equilum castellum fuerunt foris se astulerunt, toti pariter in rivoalto habitare venerunt. Et omni	» 19. Tribuni vero iudiciorum, qui tempore Paulicii ducis, seu et filii eius, absque illorum voluntate constituti in Equilii castellum fuerunt, foris se abstulerunt, toti pariter in Rivo alto habitare venerunt, et omne illorum proprietatem ad ducatum Venetie consti-

(1) Qui non saprei chi avesse ragione. Il Filiasi non parla della lunghezza di questo lido.

(2) Vedi qui la nota per altri fatta a suo luogo. Ma potrebbe ancora spiegarsi: *omnique* (nel senso di *nullo*) *alieno homine contradictionem faciente.*

illorum proprietate ad ducatum Venecie constitutum, sicut in alio capitulo perhabemus, tum etc.	tuerunt. Sic supra totos per ordinem dictos habemus, tam etc. (1).
777. 14. Nam pertinencia matamaucensium.	91. 26. Nam pericia ipsorum Metamaucensium (2).
» 23. Cliva (*non* diva, *come ha per errore la stampa*) similiter ipse fecit.	92. 02. Clugiam similiter ipse fecit (3).
778. 03. et in omnibus qui nominari fieri debet modo dictum est etc.	» 12. in omnibus quae nominavimus partes; et sic ita fieri debet. Modo dictum est etc. (4).
» 31. interfectí, constituerunt etc.	92–93. interfecti. — Constituerunt etc. (5).
779. 02. tanquam in laqueatis.	93. 04. tanquam illaqueatis.
» 06. de allienis omnibus nesciebat.	» 08. De alienis omnibus non sinebat.
» 09. Et illi cogodones caprens.	» 11. et illi cogodones, caprenses (6).
» 10. similes porcos degestabant.	» 12. similes porcis deiestebant.
» 11. nisi laboratore stearum et pischatores.	» 13. sed omnesque omnino storia (7) erant laboratores, et piscatores.

(1) Ecco un'altra prova, come sotto il Doge Pauluccio nascessero delle turbolenze.

(2) Veramente, anche nel Codice del nostro *Marco* si legge *pericia*; ma credetti poter deciferare la parola a questo modo, sì per analogia alle seguenti frasi, dove incontrerete ancora *pertinenciam*; e sì per fissare un senso non inverisimile a questo luogo.

(3) Anche qui sembrami doversi intendere della nuova popolazione di Chioggia, non del luogo, ch'era assai più antico.

(4) Ad occhi chiusi si vede anche qui, e in molti de' seguenti passi, migliore, come al solito, la lezione Dresdense.

(5) L'esemplare Dresdense ragionevolmente va a capo colla parola *Constituerunt*.

(6) Credo vera la interpretazione di *Caprulenses*, che io diedi già a questo luogo; molto più che viene naturale dopo le parole: *sicut isti de Audercio*; o, secondo la Dresdense: *sic isti qui Uvederzo*, *et illi cogodones Caprenses*.

(7) Avendo io trovato nel brano della Cronaca di Marco *laboratore stearum*, giudicai che la prima lettera di *stearum* appartenesse al vicino *laboratore* a cui mancava, e potersi quindi *tearum* intendere *terrarum*. La nuova lezione *storia*, abbastanza ancora giustificata a suo luogo, fa naturalmente cadere quella mia congettura.

779. 15. multitudo cerancium.	**93. 17. multitudo armentum (1).**
» 17. habitantes.	**» 19. abentes.**
» 19. iumtus et equibus erant custoditores.	**» 21. iumentorum et equorum erant vardatores.**
» 25. saline (*non* salme, *come ha la stampa*) ducibus factores.	**» 26. siline ducibus factores.**
» 26. et canes navigabant.	**» 27. et canales navigabant.**
780. 01. beccatria.	**» 28. becariam.**
» 04. Ursi vel Udursi fuerunt.	**» 32. Ursi velud ursi fuerunt.**
781. 05. in omnique anno profictum.	**94. 26. in omnique anno, per fictum.**

DIFFERENZA DI ETÀ.

LIBRO PRIMO.

20. 02. Paulucius Dux, ducavit annos XVIIII, et menses et dies VIII.	**60. 04.** Paulicius dux, ducavit an. XX, m. VI, d. IX (2).
» 03. Marcellus Dux, ducavit annos VIIII, et dies XXI.	**» 05.** Marcellus dux, ducavit an. IX, dies XVI (3).
» 18. Angelus Particiacus Dux, ducavit annos XVIII.	**» 20.** Angelus Particiacus dux, ducavit an. XIX (4).
21. 02. Petrus dux Trandominico, ducavit annos XXIII, et dies XXII.	**» 28.** Petrus dux Trundominico, ducavit an. XXIII, d. XXIII (5).
» 09. Petrus filius, ducavit annos XVIII.	**» 35.** Petrus filius eius, dux, ducavit annos non plenos XVIII (6).

(1) Il testo Veneziano dice *corancium*, forse da κέρας, ατος, corno di bove; a quella guisa che noi diciamo *cornuti*.

(2) Nell'età del Doge Paulucio la Dresdense sta perfettamente colla Sagornina e col Dandolo, tranne i giorni, che nell'Altinate Veneta e nel Dandolo sono segnati VIII (per isbaglio alla pag. 19 si stampò VII).

(3) Pel Doge Marcello la Veneta Altinate, il Dandolo, il Sagornino vanno d'accordo. È facile che nella Dresdense siasi cangiato il secondo X dei giorni, in un V.

(4) Il Dandolo, riguardo al Doge Angelo, dice (169. E): *completis annis XVIII*; e il Sagornino: *mortuo Agnello duce, qui decem et octo annis Veneticorum ducatum gubernavit* (p. 20).

(5) La Dresdense va di pari col Dandolo.

(6) Perchè: *occiso octavo decimo sui honoris anno* (Chr. Sagor. 69); e: *decimo octavo ducis anno* (Dand., 211. C).

21. 13. Petrus Ursyolus Dux, ducavit annos IIII et menses IIII.	61. 03. Petrus Ursiolo dux, ducavit an. XVII, men. VI (1).
» 19. Dominicus Flabianus Dux, ducavit annos X, et menses IIII.	» 10. Dominicus Flabianus dux, ducavit an. X, men. IV, d. XII (2).
» 20. Dominicus Contarenus Dux, ducavit annos XXIII.	» 11. Dominicus Contarenus dux, ducavit an. XXX, men. III (3).
» 21. Dominicus Silvius Dux, ducavit annos XII.	» 12. Dominicus Silvus dux, ducavit an. XII, men. VI (4).
» 22. Vitalis Faletro Dux, ducavit annos XI, et menses VII.	» 13. Vitalis Faletro, Deo doni, dux, ducavit an. XI, men. VII, d. X (5).
» 24. Ordelaphus Faletro Dux; ducavit annos XXV.	» 14. Hordolafo dux, filius Vitali Faletri duci, ducavit per an. XV (6).
» 28. Vitalis Michael ducavit annos XVIII.	» 18. Vitalis Michael dux, ducavit an. XVII (7).
» 30. Sebastianus Ziani, ducavit annos VII.	» 21. Sebastianus Ziani... ducavit an. VI (8).
» 33. Petrus Ziani Dux, ducavit annos XXIII.	» 34. Petrus Ziani, filius Sebastiani ducis, ducavit an. XXIV (9).

LIBRO SECONDO.

41. 21. Helyas... qui vixit annos XIIII, et menses X, et dies XII.	62. 19. Helyas... Qui vixit an. XIIII et men. X, dies XXI (10).

(1) Lo sbaglio è nell'esemplare Veneto, giacchè la Dresdense e il Dandolo si accordano perfettamente (235. B).

(2) I giorni *XII* si trovano anche nel Dandolo (242. B).

(3) Il Dandolo (246. E) termina la vita del Contarini così: *Completis itaque in suo Ducatu annis XXVII, mensibus IX, etc.* Chi dunque ha ragione?

(4) I mesi del Doge Silvio, o Silvo, non si trovano nel Dandolo (249. D).

(5) Del Doge Vitale Falier ha il Dandolo (255. E): *Dux sui Ducatus anno XII ex seculo migravit.*

(6) Ad Ordelafo Falier assegna anche il Dandolo non venticinque, ma quindici anni di dogado (267. A).

(7) La Dresdense ha *XVII* col Dandolo (296. B).

(8) Anche qui sembra più esatta la Dresdense. Il Dandolo stesso scrisse dello Ziani (308. B): *jam in suo Ducatu fere sex annis completis.*

(9) E qui pure la Veneta ha un anno di meno, a confronto del Dandolo (345. B) e della Dresdense.

(10) Alla Dresdense si conforma anche il Dandolo (103. B).

42. 05. Ciprianus ... vixit in patriarchatu annos XV etc.	62. 30. Cyprianus ... qui vixit in patriarchatu an. XXV etc. (1).
» 27. Vitalianus... vixit in patriarchatu annos XII etc.	63. 17. Vitalianus . . . qui vixit an. XXII etc.
43. 10. Petrus... Sedit annos IIII, et dies VIII.	» 29. Petrus... sedit ... IIII, men. VI, d. VIII (2).
» 18. Georgius... sedit annum I et dies XXII.	» 34. Georgius . . . qui sedit an. I, men. VI, d. XXII.
» 19. Vincentius... sedit annos VII, menses XI, dies III.	» 38. Dominicus (3)... sedit an. VII, m. XI, d. IIII.
» 21. Laurentius... sedit annos XII, menses IX, dies XXIIII.	64. 01. Laurentius . . . sedit an. XII, men. IX, d. IX (4).
» 23. Marinus . . . sedit annos XXXIIII etc.	» 03. Marinus ... sedit an. XXIIII.
» 25. Bonus... sedit annos VIIII.	» 05. Bonus ... qui sedit an. IX, men. VI.
44. 03. Ursus . . . sedit annos XXXVIII, dies XLV (5).	» 13. Ursus . . . sedit an. XXXVII, d. XIV.
45. 15. Honoratus... sedit annis VI.	65. 16. Honoratus . . . qui sedit an. VII (6).
» 17. Vitalis... qui sedit annis IX.	» 18. Vitalis ... qui sedit an. VIIII, men. VI (7).

(1) Al Patriarca Cipriano l'esemplare Veneto dell'Altinate ed il Dandolo (112. E) danno XV anni di vita, ed a Vitaliano XII. Il Dandolo solo aggiugne quindici giorni a quest'ultimo (141. B).

(2) La Sagornina (p. 49) ha intorno a Pietro: *Gubernavit autem Gradensem ecclesiam annis quatuor et mensibus sex.* La nostra tace i mesi, e non parla che degli otto giorni, aggiunti anche dalla Dresdense, la quale sta sempre col Dandolo (185. B): il che si dica anche pel susseguente Giorgio.

(3) Il vero nome è *Dominicus.* Per l'età, tranne un giorno di più affibbiatogli dal Codice Dresdense, vanno tutti d'accordo.

(4) Dal Patriarca Lorenzo fino ad Orso, il Dandolo è sempre conforme al nostro Veneziano esemplare, eccetto un anno di più che il nostro attribuisce all'Orso.

(5) La è un po'strana il segnare XLV giorni; ma così trovasi anche nel Dandolo. Io crederei alla Dresdense.

(6) Per le età di Onorato e Vitale Vescovi Torcellesi, colla Dresdense si accorda la Sagornina, citata anche da Flaminio Corner (*De Eccl. Torcell.*, p. 16).

(7) Da Vitale all'ultimo Giovanni dei qui segnati Vescovi di Torcello, resta incerta l'età dell'episcopato, perchè nulla ne dicono quei due fonti della

45. 20. Severinus... sedit annis II.	65. 20. Severinus..., sedit an. II, men. VI.
» 21. Dominicus... sedit annis II.	» 22. Dominicus...sedit an. XXXVII.
» 26. Iustus... Sedit annis VIII.	» 29. Iustus...sedit an. VIII, men. VI.
46. 16. Dominicus. . . sedit annos XVII.	66. 10. Dominicus . . . sedit an. XVI.
47. 05. Vitalis... sedit annos XXV.	» 29. Vitalis... sedit an. XXXV.
48. 31. Iohannes... sedit annos VI.	68. 04. Iohannes... sedit an. XI, men. VI.
50. 32. Dominicus.. sedit.. annum I.	69. 32. Dominicus... sedit an. I, men. VI (1).
52. 18. Dominicus... sedit... annos XXXIV, et menses II.	71. 08. Dominicus...vixit an. XXXIII, men. II (2).
98. 27. Macedonius... sedit annos XVI, et menses V, et dies VI.	87. 29. Macedonius... sedit an. VI (3), men. V, dies VI.

DIFFERENZE DEI NOMI.

Sarebbe opera fastidiosa ed inutile, se io volessi qui riportare tutte le più minute differenze che s' incontrano in questi tre Libri intorno ai nomi delle persone o dei luoghi. La più parte nascono o dall' ignoranza degli amanuensi, o dal diverso modo onde un nome veniva anche allora pronunciato, o più veramente corrotto dal volgo. Un' altra cagione stava nel vezzo dello scrittore, che andando a capo nel descrivere ciascuna famiglia, lasciava ordinariamente in bianco la prima lettera, forse per notarla più calligraficamente e a suo bell' agio, come appunto può vedersi nel nostro esemplare: quindi fu fatta ai posteri licenza di riporvi quella lettera che più veniva loro in piacere. Le cronache latine poco ci ajutano; e lo stesso Dandolo ora sta colla Dresdense, e più spesso colla Veneta: quando pure sia esatta la lezione datači dal Mura-

storia nostra, il Sagornino ed il Dandolo, contentandosi di appena nominarne alcuno.

(1) Vi è molta discrepanza su questa età di Domenico Vescovo Olivolese. Si consulti Flaminio Corner (*De Eccl. Patr. S. Petri Ap.*, p. 18).

(2) Il Dandolo, all' età indicata dall' esemplare Veneto dell'Altinate, aggiugne non II, ma VI mesi (225. E).

(3) Il Dandolo ha per Macedonio anni XVI, mesi V, giorni V.

tori. Delle cronache italiane non bisogna nemmen parlare; perocchè scritte da capo a fondo nel patrio dialetto, in ispecie di nomi fanno sì mal governo, che è proprio una compassione. Potrebbe sì giovarci la nomenclatura delle tuttora vigenti famiglie, o estinte molto tardi: ma la più parte delle antichissime stirpi o mancarono nei primi secoli, non rimanendone vestigio fuorchè nelle carte; o mutarono affatto di nome, o sel cambiarono in italiano. Alcune poche lo conservarono quasi intatto; come, per esempio, i Michiel, i Morosini, i Canal ec.: e per questi, com'è naturale, vanno d'accordo gli esemplari. Per altro, non lascerò di rettificarne alcuni; o, per dire più veramente, di confrontarli insieme, e tirarne qualche partito.

LIBRO PRIMO.

20. 07. Leo magister militum.	60. 09. Dominicus Leo, magister militum (1).
21. 31. Aurus Mauropetri.	61. 24. Aureus Manstro Petrus (2).

LIBRO SECONDO.

42. 18. Christòphorus qui fuit natione Sulmanus.	63. 09. Christoforus, qui fuit nacione Pulie Varis civitate (3).
» 25. Emilianus ... qui fuit natus Emilanensis Civitate (4).	» 15. Emilianus ... qui fuit nacione Emilianensem civitatem.

(1) Si vede schietto il fallo di *Dominus*, o *Domnus*, in *Dominicus*. Non ho trovato in tutta la Cronaca una persona di doppio nome; nè a Leone dà altri nomi la Sagornina (p. 12). Il Dandolo peraltro (136. E) lo dice: *Dominicus Leo*, forse facendo cognome del secondo; ma potrebbe esser fallo del copista.

(2) Anche il Dandolo lo chiama: *Aurus Mastropetro*, che credo lezione più vera.

(3) Il Dand. lo vuole di Pola. *Hic natione Pulanus* (123. E). L'Altinate veneto, di Sulmona negli Abruzzi; l'Altinate dresdense, di Bari, nella Puglia. Per chi sarà la ragione?

(4) *e Milanensis* per *Emilanensis* fu sbaglio di stampa. Anche il Dandolo ha *Emilianus Patriarcha natione Emilie* ec. (139. E).

42. 27. Vitalianus... natus Locab...	68. 17. Vitalianus . . . qui fuit nacione Loca butenici (1).
45. 31. Anselmus.	65. 33. Azellinus (2).
47. 01. Ursus, filius Dominicus Petri ducis Ursyoli.	66. 26. Ursus, filius domini Petri ducis Ursiolus (3).
» 12. Stephanus Capellessus de vico Burianensi.	» 34. Stephanus Capellesus, de eodem Torcelensi episcopatu (4).
48. 27. Crausus. . . filius Grussuni.	68. 01. Grauso . . . filius Petri Grusoni (5).
» 31. Iohannes. . . filius Tribuni Mazaduri.	» 04. Iohannes . . . filius tribuni Metadori (6).
51. 03. et frater illius.	70. 01. et frater eius Marcus.
52. 07. Petrus, qui fuit filius Tudosio Martirio.	» 33. Petrus, qui fuit filius Theodosii Marturio.
» 16. Filius Petri Cassianici.	71. 01. Marinus, qui fuit filius Petri Kassanicus.

LIBRO TERZO.

82. 01. Thonistus Tribunus.	95. 24. Emilianus Tribunus.
91. 03. Avercellis, nomine Barsigessi etc.	103. 03. Aurizellus nomine, Barzigessi etc.
» 14. Freina.	» 13. Freyria (7).

(1) Anche qui siamo discordi. Dalla Cronaca di Marco aveva io supplito al *Locab* del nostro esemplare, ed alla pag. 782 scriveva *Locabalthenicus*, assai dappresso all'esemplare Dresdense! Il Dandolo ci rompe le congetture, e chiama Vitaliano *Lucanus* (141. B).

(2) Questo non è nominato nè dal Dandolo, nè da Flaminio Corner, nè dall' Ughelli; che in sua vece forse, come accennai alla pag. 28 della mia stampata illustrazione, mette un Guilielmo.

(3) Anche qui siamo al caso dei due nomi, il primo dei quali mi parrebbe più conveniente si convertisse in *Domni.*

(4) Qui i due esemplari potrebbero accordarsi, perchè già il *vicus Burianensis* entrava come parte *in eodem Torcellensi episcopatu.*

(5) Qui il Dresdense ci regala anche il nome del Grusonio; come poco dopo anche quelli di *Marcus* e di *Marinus*, mancanti nel nostro.

(6) Così il *Metadori* come il *Theodosi Marturio*, ch'è dopo, corrispondono a quelli del Dandolo.

(7) Anch' io, seguendo la Cronaca di Marco, per quel *Freina* del nostro Codice, ho rilevato *Feraria* (p. 772), a cui s'avvicina il *Freyria* del Dresdense.

98. 25. Laurentius.
777. 19. Trosonie.
179. 19. Senatores sellis erant retinentes etc.
» 27. Bavarii.

87. 28. Maurencius (1).
91. 31. Fossone (2).
93. 21. Senatores sellas erant retinentes etc. (3).
» 27. Ravasii (*ma leggasi piuttosto* Ravarii).

Venezia, nell'Agosto 1846.

(1) Per questo Patriarca *Laurentius*, o *Laurentius Maurus*, o *Maurentius*, veggasi il Foscarini (Letter. Venez. pag. 113 , nota 23).

(2) Che fosse il Fossone di cui parla il Filiasi (T. 3. ed 2.ª, Venez., p. 103)?

(3) Se è vero che questo e gli altri nomi dei servi si traessero dalla qualità dell'uffizio a cui erano addetti, sarebbe d'uopo cangiarne alcuni, come provai alle pag. 773. 774; e qui, per esempio, dovrebbe dirsi *Sellatores*, come dopo *Ravarii*, dalle rape, ec. Non credo però prezzo dell'opera il rifrustare e rimescolare più oltre nomi del tutto confusi e storpiati.

Correzioni e miglioramenti da farsi a questa seconda edizione della Cronaca Altinate.

Pag.	ver.		
41.	31.	fertinanter	festinantes (*o* festinanter)
47.	32.	Saulus	Gaulus
54.	21.	Kysacko	Kysakyo
55.	25.	Yysakus	Ysakyus
57.	05.	Xixtus	Sixtus
60.	24.	Petris	Petrus
66.	25.	episcopus	episcopi
68.	10.	Vercellinsi	Vercellensi
70.	17.	Saturini	(*così ha veramente il testo, ma è chiaro doversi leggere* Saturnini)
86.	02.	faciendnm	faciendum
95.	25.	Colopini	Coloprini
97.	08.	Sancti	Sancti (1*) (1*) Ms., *Sancte.*
98.	27.	Noeles	Noëles
102.	no. 1.	*fauni.*	*fauni.* V. però la seguente pagina 105, ver. 38.
104.	26.	et primus fuit.	et primus fuit,
108.	03.	Gotys	Gothys
109.	34.	ambulavit	ambulavit (7) (7) Ms., *ambulavit.*
119.	06.	Lerpades	Lerpades (1*) (1*) Potrebbe anche leggersi *Lespades.*

Descrizione della Cronaca dell'Anonimo Altinate, *esemplare membranaceo presso il signor* Bernardo Trivigiano, *fatta da* Apostolo Zeno *ed inedita, e copiata dall'Agostini.*

(*Comincia*) « Antiquorum historias scire desiderans ipsarum prin-
« cipium oportet cognoscere. Scimus ut in Ystoriis legitur, Horpheum
« primum fere sapientem fuisse. Hic dicitur qui bestiales homines
« dulcedine verborum suorum in unum congregasse, et primum civi-
« tatem et castella fecisse. Antea n. homines ferino cibo utebantur
« et in speluncis et nemoribus nocturno tempore comedebant. Et ideo
« dicitur Horpheus tam dulciter fistulam cecinisse, quod lapis desuper
« lapidem in aedificationem civitatis suae faceret salire.... »

Dopo la prefazione, che comprende la presa di Troja, i fatti di Enea e i principii della repubblica romana, fino a Giulio Cesare, segue la cronologia degl'Imperatori, da questo fino ad Alessio Angelo.

« Incipit Historia Romanorum Imperatorum aliter.

« Primus in Roman. sede Iulius Caesar regnavit an. IIII et « mens. VI.

« Octavianus....

« Alexius Angelus reg. an..... Eo regnante principes Gallicani « et populus multus crucem acceperunt. Eundem Ierosolimam et Mar- « chio Montiferrati .... »

Segue la cronologia de' Pontefici.

« Sedit B. Petrus ann. XXV.

« Benedictus Lucius temporib.... Hic Damasus dies sedit XXV.

Quella de' Dogi di Venezia.

« Paulutius Dux ducavit ann. XX. m. 6. d. 9.

« Petrus Ziani filius Sebastiani Ducis ducavit ann.... »

Quella de' Patriarchi di Grado.

« Tempore quo Iustinianus Aug....

« Angelus Barotius qui fuit primicerius Castellan. ecclae Capel-
« lanus S. Marci et plebanus S. Ioh. de Capite Rivoalti deinde pata
« rexit S. Grad. ecclam ann.... »

Qui si parla di tre Domenichi con queste parole:

« Dominicus filius Cypriani Bulzani Clericus Capellanus S. Marci
« qui perductus est ad Presbyteratum qui vixit dies VII.

« Dominicus Patriarcha qui fuit filius Ioh. Matugis qui est na-
« tionis ipse et suorum parentorum de insula Matemauchi qui vixit
« ann....

« Dominicus Pata qui fuit filius Iohannis Cerbani qui vixit ann...

Quella de' Vescovi di Torcello.

« Maurus primus Episc. Turcell....

« Stephanus filius nepos Dni Dnici filii Ducis qui vixit et sedit
« ann....

« Octavianus Quirinus de eodem Torcellensi epato sedit an.... »

Quella de' Vescovi Olivolesi.

« Obeliebatus qui fuit natione Auxiolum....

« Vitalis Michael qui fuit Vicarius eccl. S. Pauli electus Epus
« et rexit S. Olivolensem ecclam an.... »

Quella de' Vescovi Altinati.

« B. Heliodorus Episcopus sedit primus....

Segue una Cronichetta delle cose di Altino e di Grado; poi:

« Totam namq. qualiter dictum est....

Quella de' Patriarchi d'Aquileja.

« Beatissimus Marcus sedit prim....

Segue

« Nomina Veneticorum qui de Eracliana nova civitate exierunt
« et de quibus Castellum
« .... Rivoalto ecclas aedificarunt.
« Lupanicus in Lupejus....
« Nomina Tribunorum et civium Venetorum qui exierunt de nova
« civitate et exulo.
« Particiaci qui Baduarii appellatti s. Tribuni anteriores fuerunt
« et Ypati imperiali honore florentes de Papia venerunt et sapientes
« et benevoli omnes erant.... »

Segue la nota di altre famiglie di Eraclea, di Equilio, di Malamocco....

Infine la maniera di coronare Imperatori.

(*Finisce*) « Disertus ab Iustiniano Augusto....
« Maerentem in saecula saeculorum. Amen ».



CHRONICON ALTINATE

EX MS. CODICE

REGIAE BIBLIOTHECAE DRESDENSIS



Antiquorum istorias scire desiderans, ipsorum principium opportet cognoscere. Scimus, ut in ystoriis legitur, Horpheum primum fere sapientem fuisse. Hic dicitur qui bestiales homines dulcedine verborum suorum in unum congregasse, et primum civitatem et castella fecisse. Antea enim homines ferino cibo utebantur, et in speluncis et nemoribus nocturno tempore commedebant. Et ideo dicitur Orpheus tam dulciter fistulâ cecinisse, quod lapis desuper lapidem in ediflicationem civitatis sue faceret salire, quia hi sermonum eius leporine ferinos homines cogebat mirificarent. Qui taliter civitatem constituit, et homines insimul habitare fecit; in qua etiam oraculum edificavit: inde Neptunia menia apellavit. Que post modo, a Troiulo eius nepote, Troia apellata fuit. Quae paulatim crescens, ad immensam magnitudinem devenit. Deinde relique silvestres gentes ab eis exemplum accipientes, in unum convenerunt, et sic civitates et castella fecerunt. Post multum vero tempus, divicias superbiasque facientibus, postea bellis nascentibus, Memorion ab obsidione Athenarum rediens, Troiamque perveniens, Casandram Priami sororem subripuit, secumque portavit; de qua postea filios genuit. Priamus sibi Ecubam matrimonio copulavit; de qua Hectorem, Troiulum, Paridem et alios liberos habuit. Que cum gravida esset et nondum peperisset, sopniavit se quandam facem concepisse, cuius igne totam civitatem videbat ardere. Que retulit Priamo. Ille autem precepit, ut stultorum est consuetudo virorum quidquid habent (1) in corde patefacere mulieri, que quid ipsa pareret, sibi festinanter aduci, quia volebat, etiam si lapis esset, terere vento, quam proicere. Tempore pariendi expleto, Ecuba, ut mox est matrum plus se diligere filium, peperit, et vocavit Paridem ipsum, et oculte suo vacario in nemore iussit ad nutrien-

(1) Ms., *Qui quid habere*. Così pur sembra da correggere il seguente *que quid*.

dum dari; et iuvenem pulcherrimum manutergio involutum presentari fecit Priamo: quem ut vidisset, ventoque sufflavit. Bovarius autem pecudis custos delicate nutrivit puerum, ut debebat suum dominum: qui ut crevit, secum ad armentum portavit, eique totum armentum (1) gregemque commisit. Grege vero illo custodiente, duodecim latrones insultum fecerunt, ac vitulos necare ceperunt. In quos irruit, eosque prostravit, et spolia eorum presentavit: inde ille gaudens securus, eiusque gregem commisit. Parvo post transacto tempore, quidam vicini sui gregis taurus suo cucurisset in prelium, et accidisset ut suum vicisset vicinum; ille nempe recte diiudicans, florum coronam victoris imposuit cornibus: victus in properium taurus in longinquis recessit, et maioribus arboribus quas movere nequibat, circa ipsas tam diu pavit, quam usque eas cornibus movere potuit: deinde ad gregem rediit, et de victore victoriam habuit. Moxque Paris de capite suo diadema abstulit, et illius fronti constituit. Cuius fama per universa climata divulgata: omnes mirabantur tam recta consilia. Eodem anno copulata est matrimonio Proserpina Perithoy, et cunctis invitatis diis ac deabus, Discordia, potentissima dea, nuptiis interesse non voluit. Set quod plus timetur, levius frequenter incurritur. Potentissima illa dea valde indignata quod nuptiis non fuit invitata, ut est ingeniosa, malum aureum fabricavit, et desuper scripsit grammata: Pulcriori debetur; ac per tigna domus et laquearia scandens, inter convivantes deiecit: propter quod magna lis exorta inter Iunonem et Minervam et Venerem. Quae diucius altercando, et una alteri non consentiendo, sed se pulcriorem esse dicendo, tandem convenerunt Paridis iudicio, qui recte diiudicans coronam dedit vincenti tauro. Relictis ergo nuptiis, properaverunt favere sententie iudicis. Ut nempe convenerunt, et rem per ordinem naraverunt, et malum prout erat scriptum dederunt, et ut pulcriori daretur iudicio postulaverunt. Quod se promitens ille facturus, iudicii indiciam (2) petens, eis scilentia tribuit, et alterá die redire precepit. Ceteris illis recedentibus, non post multam oram Venus, prout suis negotiis erat studiosa, se nudam Paridi presentavit: quam ut vidit, in eius amore exarsit, et illam victricem promisit, si satisfaceret eius petitioni. Illa terreno homini commisereri (3) non esse licitum dixit; et Elenam pulcherrimam, Menelay uxorem, spopondit, si tamen litis victoriam obtineret. Pulcritudine harum deprehensa, Venus pulchriorem iudicata. Cuius consilio cognitus est a Priamo, et ex nemore portatus est in regale palatium. Qui ut iniuria ulcisceretur Casandre, Veneris argumento vel consilio, prout suo semper erat argumento,

(1) Ms., *ornamentum*.

(2) Forse è da intendere come *inducias*, e da spiegarsi: chiedendo dilazione al giudizio.

(3) Ms., *commiseri*.

navem, in quo facta fuerat a loco, Argos nomine, diversis mercibus oneravit, et sub negociatoris specie Athynas transfretavit. Ut autem aplicuit, et navem ancoris erexit, velumque calavit, clipeo miro opere fabricatum et alia regalia munera de nave abstraxit, et Menelao representavit, mentiendio se causâ negociationis venisse. Qua propter Menelaus, tanto scelere ignarus, amicabiliter eum suscepit, et uxori sue, in expeditionem proficiscens, tanquam sibi in proprio suo palatio servire precepit. Ut autem Menelaus recessit, Paris adulatoriis verbis, et ut proprie est consuetudo laxivis, Elene loqui cepit. Illa (1), sibi suadente divitiis, et Paridi pulchritudine, et verborum laxivorum multitudine, eius peticioni condescendit: cum eo navem ingrediens, secum Troiam perrexit. Tanto scelere Menelao Paride (2) perpetrato, et per mundi partes divulgato, Agamemno, conlecto inaudita exercitu, navali ac terrestri miliciâ ad Troie expedicionem perrexit. Navali autem multitudine Tenedo aplicante, ibique per aliquos dies animum confortavit, ibique clipeos armavit, ibique loricas fricavit, ibique galeas exornavit. Quadam etiam die, ut mox est Grecorum statim post cibum quiescere, dum Nestor in lecto suo cum exercitu omni iaceret, vidit anguem in arbore scandentem, et septem filios cuiusdam avis ibi nidificantes conmedentem; quorum morte parentes ulcisci (3) volentes, et circa ipsum canendo volantes, utrumque idem serpens insuper devoravit. Unde calide Nestor coniecit, civitatem per novem annos defendere, sed in decimo esse capienda. Coniectione igitur factâ, huiusmodi verba narravit per singula, et suos viriliter confortavit; et inde exercitum movere fecit, et Troiam pervenit, et per novem annos civitatem obsedit. Sed belipotens Hector, dum vixit, Grecorum mores (4) bellando deiecit: unde solers Ulixes, cum Achile, Aiace et quibusdam aliis, eum cum proditione interfecerunt; et postea infra muros civitatis Troiam se miserunt, et eis Greci aliquid nocere nequibant. Postquam se nil profecturos per novem annos viderunt, ad deceptorias artes se verterunt, et ligneum equum ex abiectis trabibus, et Ulixis consilio, mire magnitudinis construerunt. In quo Pyrum, Achilis filium, conlectâ vehementi multitudine, concluxerunt; et sic in lictore, cuncto exercitu monstrante recedere Tenedo trans fretum, reliquerunt. Quod cum Troiani summo mane comperissent, et ligneum equum ubi prius tentoria stabant vidissent, omnes una communiter gaudendo, funes equo imposuerunt, et, magno muri civitatis spatio deiecto, in urbem traxerunt, et propter dedecus Grecorum in arce collocaverunt. Qui in equo inclusi milites, in noctis tempestâ egre-

(1) Ms., *Illo*.

(2) Costrutto conforme al nostro volgare: a Menelao da Paride commesso, inferito.

(3) Ms., *ulcisti*.

(4) Forse da correggersi: *vires*.

dientes, et ignem exercitui monstrantes, civitatem duriter invaserunt. Postquam suorum signum qui Tenedo latebant viderunt, insulâ relictâ, properantes, et extensibus cabibus, vela (1) dederunt; et sic civitatem funditus everterunt.

Eadem nocte, dum adhuc per plateis cives cum hostibus iam decertarent, et iam Priamum, Ecubam, Paridem, Andromachen, pulcherrimam uxorem, et eius liberum Astionacta truncarent, Enee consanguineus suus apparuit in somnis ita vulneratus et pulverulentus, ut fuerat mortuus; ac gemebundus et lamentando singulos dolores, hoc modo dixit: Henea, filius Veneris (2), fuge; tolle ossa Anchise patris tui, et fuge. Si hec civitas esset tuenda, hac meâ dextrâ esset tuta. Set ac meâ dexterâ tueri non potuit; igitur tuenda non fuit. Qui mox de lecto consurgens, cum Antenore amico, Cayco, Palinuro et quibusdam aliis, ossa parentis accipiens, cum quatuordecim galeis fugit.

Filosophorum verba didici, amico fere leto animo esse donando (3). Quia facultatis romane inventor in paradoxorum refert volumine, munus quod et sit in manus dantis nulla meretur gratia, set voluntati archana cordis sede. Igitur, amice dilectissime, satisfacere cupiens, Grecorum istoriam conpendiose tractavi. Etiam a quo Troia fuit hedificata, et a quo noncupata, et a quo destructa fuit, narravi. Igitur a quibus la (4) civitatis italie fuerunt edifficate, quo scelere et a quibus auctoribus fuerunt destructe, in principio dicere, quatinus pro posce ingenii mei tue caritati valeam dirigere.

Heneas, cum quatuordecim galeis triremis, Troiâ profugus, in Italia properans, austro surgente, maris fluctus inmerguntur, et ab imo gurgitis lapsi, ad superiora levantur. Galee dividuntur, et socii separantur; filius a patre, frater a fratre sequestrantur. Eneas, cum quatuordecim galeis, insulam Cervorum applicuit. Antenor autem in litore lacum intravit cum septem galeis, ibique civitatem Aquilegiam nomine, idest aquis ligata, hedificavit. Descendens igitur Eneas in terram, septem cervos occisit; et Lacium petere, fatis exigentibus, dixit. Adverso igitur vento deficiente, ac prosperâ aurâ urgente, vela levavit, et fretum in-

(1) Ms., *velo*.

(2) Il Ms. è qui incerto, e sembra avere: *filii al veneris*. Altra correzione non improbabile, ma troppo ricercata, sarebbe: *fili almae Veneris*.

(3) Ms., *bonando*.

(4) Questo *la* nel Ms. vedesi unito al nome *civitatis*. È corruzione grafica dell'avverbio *jam*? o forse articolo caduto dalla penna per l'abitudine del linguaggio volgare (le città d'Italia)?

sulcare cepit; ac per septem annos vento contrario emitentinus Eollo (1), huc atque illuc depetrante erravit. Tandem Syria cum Mesana Sicilie civitatem devenit, et ibi ossa Anchissi, que portabat, abstraxit, et eius anniversarium celebravit: galeas refecit, vela integravit (2), sibi et suis necessaria plurima acquisivit, et iter inceptum proficere properavit. Iterum velo et remo transfretare cepit, et eodem intuente vento, Cartaginem devenit: quam de Cipro fugiens Pigmaleonis uxorem, quem secus super (3) eius interfecerat, constituit; ac ipsum honorifice suscepit, seque et sua large representavit. Cum qua iacuit, et filium procreavit, et quatuor annis ibi cum suis moratus fuit. Postea ipsum dimisit, et eius adiutorio Apuliam peciit, et galeas in terram traxit: ibi in litus descendit, et ex ipsis ligneam turem constituit, et vallo munivit. Et Lavino domino Laurenti legatos direxit, ut et eius filiam in matrimonium sibi copularet, quam Turno sponsaverat. Ille sibi eam promisit, et coniugalia dona, scilicet annulum, et mulierem recepit. Quod Turnus ut novit, legatos per omnes partes Italie misit, et militum adiuvatus multitudine, et concione igitur factà lamentando, huiusmodi verba dicens: Audite, viri mei fidelissimi: non suficit profugis Troianis Grecorum rapuisse uxores, et ob hoc eorum destructam fore civitatem (4); sed in Lacium latrocinium intrantes, nostras ceperunt rapere uxores. Nos vero non sumus Greci, et eius ex Ilium (5) nomine ut fuit civitas Priami, quam ipsi fugiendo tradiderunt inimicis. Ut inde postulo auxilium ad advenas latrones ad nostre terre limitem depellere, quatinus uxorem meam valeam habere, et nullus alter alterius coniugem usurparet. Ut hoc dixit, unusquisque suas vires promisit. Quidam scutifer per quinquennium domino suo ut equum sibi dare servierat, et ipsum impetrare nequibat; audiens Eneam nobile esse virum, pulcherimum, bonum militem ac largum donatorem, ad ipsum nocturno tunc tempore fugit, et Turni consillium, equitum numerum, per ordinem recitavit.

Heneas, auditâ novâ, legatos ellegit, qui eius verba propria (6) Tribidis fertinanter Euvandro portarent, et eius amico appolliceretur, et si vellet eciam sacramento firmarent, et ut eius auxilium mitere postularent.

(1) Ms., *collo*. Sarebbe poi di niuna utilità il dilungarsi in congetture sul modo di raddrizzare le fallate lezioni *emitentinus* e *depetrante*.

(2) Ms., *intragavit*.

(3) È chiaro come dovrebbe qui leggersi: *Sicheus frater*; o piuttosto, giacchè l'autore scambia soprattutto i nomi del marito e del cognato di Didone: *Sichei uxor, quem Pigmalio frater eius etc.*

(4) Ms., *destructa fore civita*.

(5) Ms., *exilium*.

(6) Qui fecesi, probabilmente, di due, una sola parola; la prima delle quali è forse *per* o *propter*; la seconda significante rive o sponde.

Pro preteritis necessitatem legati mox properantes, domum Evandri venerunt, et iuso (1) domini cari depercierunt. Evander alte eos suscepit, et eorum verba cum magno amore recepit; et Palam, quem unicum abebat filium, cum quatrigentis gemitibus (2), in eius adiutorium misit. Turnus, ut crevit cum exercitu suo, ad Neapoli expedicionem festinat; cum Eneas et cum militibus suis obviare desiderant. Venientibus illis ad locum bellandi, ad invicem concurrunt. Utriusque partis cadunt viri; sternuntur equi, aste franguntur, vexilla cruentantur: hinc et inde nobiles viri iactantes sua vulnera lamentantur. Turnus, in armis potens, nobilem Palantem deiecit, eiusque capud detruncavit. Heneas, fervens in armis, hostes sternere, et velud leo inter leones laniare non cessat.

Ascanius, Henee filius, ut leo catulus vestigia sequitur matris, ab eà preda capere, eiusque sanguinem discit (3) lambere; ita, patrem imitando, duriter ostes inprimere non quiescit. Durum fuit bellum, et nullus abuit plenum triumphum: sed Eneas, propter Palantem quem amiserat, maius habuit dapnum. Post vero paucos dies, Ascanius cum quibusdam suis de civitate exiens venatum, secutus est quendam cervum cuiusdam (4) galdioni Turni per mediam vilam, et (5) secutus usque in curiam domini sui. Contra quem vilani conclamarent, ac armati surgentes et Turnum clamando, cum militibus qui tunc aderant, prelium ceperunt mortalem. Heneas, audiens inimicos contra suos arma levaset, cum militibus quos habebat, ad suorum adiutorium festinavit, et Turnum suos lacerantem invenit. Cui Eneas dixit: O Turne, omnes quiescant, et ego et tu comitamus prelium; et quicunque vicerit, alterum sibi subiaceat, et ulterius de Lavini filià non se intromittat. Quod Turno et omnibus suis placuit. Igitur Eneas et Turnus alternati concurunt, et lanceis se aspere impetuntur: itaque utrique ad terram deveniunt. Heneas, ut fortis in bello, mucrone alterius elevato, Turnum percussit in humero, et gulam clipei incisit, quem suspensum tenebat (6) collum. Ut autem sensit ad collum scutum dimissum, arcius se coperuit, et coopertus se suis conducere voluit. Quod Heneas intelligens, irruit armato pectore, et fortiter mucrone Turnum percussit, et, ut monstravit, vitam petenti ferre donavit. Set baltheum quod Palas, quem occiderat, ut illum viderat cinctum, ait: Mihi dolor est renovatus; iste dies erit tibi supremus. Et sic illum dimisit ad inferos. Postea Lavini filia per omnes Lacium

(1) Comunque abbia qui da emendarsi, stimiamo essere il senso: obbedirono al comando del loro caro padrone.

(2) Da correggersi, forse, *gentilibus*, od anche *equitibus*.

(3) Ms., *dixit*.

(4) Ms., *eiusdam*.

(5) Ms., *est*.

(6) Suppliscasi *ad*.

partes pacifere habuit, et nullo contradicente retinuit; et cum eà multos annos decescit (1).

Mortuo itaque Heneà, Ascanius eius filius audivit in somphis: Surge, et circumeas terram donec scroffam albam novem albos filios habentem invenias, ibique civitatem Albanum nomine hedifficavi. Que ut audivit, fecit, Albanumque hedifficavit, et dum vixit, poscedit; ibique duos filios genuit, Amulium scilicet, et Numitorem (2). Ascanio autem defuncto, Amullius unam filiam habuit, et Yliam apellavit. Amulio defuncto, Numitor timens ne partem regni sibi auferret, eam in templo sacra Veste moniale fecit. Que cum Marte (3) recubuit; sed, ut venerius dicamus, miles fuit, et ex ipso binos concepit filios, quorum alterum Romulum, et reliquum Remulum appellavit: qui dicuntur a quadam lupà lactati, quia (4) fuerunt a meretrice nutriti. Ut autem creverunt, exilium, idest domus refugii construxerunt, profundo vallo et altis turribus invenientes, ac lege donantes, quicumque illuc venirent, a quocumque peccato vel debito aut servitio detemptus, statim factus fuerit solutus. Quod latrones, homicide, periurii, paricidi, ac servi, adulteri et omni genere peccatorum detenti audientes, tamquam fluentes brevi tempore miro (5) modo creverunt; et Sabinorum filias, que eos propter predicta peccata aspernabantur, armatà manu rapuerunt; et sic et ipsas filias (6) habuerunt.

Transactis vero quibusdam temporibus, lis est orta inter geminos fratres de nomine civitatis: alter Romam, alius vero Remulam appellare vollebat. Qui diu inter se certantes, ad ultimum convenerunt, ut qui longinquius de agere civitatis salire valeret, ipse urbi nomen imponeret. Romulus in necem fratris intendens, foveam altissimam fodens (7), in quà gladios accutos infixit et desuper cooperuit, et fratrem intus salire fecit; et nomen civitatis secundum suum libitum posuit, ac Romam vocavit; quamdiu (8) vixit, possedit, et undique eius finem ampliavit. Defuncto Romulo, Tarquinius eius filius pro eo regnavit; qui temperantie modum excedens, a regno deiectus est. Et Numa Ponpilius est sublevatus, qui primitus numos invenit. Post ipsum Canulus fuit intronizatus, qui rem publicam augmentare in melius, tanquam sua propria, studebat. Canulus in expedicionem proficissens, multas civitates depopulabatur, maximam predam est depredatus; quam non dans (9) pro suis partibus, ideo ad

(1) Ms., *deiescit*. Parve a noi più verisimile, anzichè l' inflessione del verbo *dego*, essersi qui scambiato il valore del verbo *decedo*.

(2) Ms., *Anulium scilicet et Munitorem*. E così ancora in appresso.

(3) Ms., *marde*. Il seguente *venerius* sarà forse da correggere in *verius*.

(4) Ms., *que*.

(5) Ms., *mire*.

(6) Forse da emendarsi : *et ipsi filios*.

(7) Ms., *fondes*.

(8) Ms., *Quam diu*.

(9) Ms., *no. dn*.

regno est in exilis prescriptus. Post ipsum Cladius, deinde Tarquinius Superbus rem publicam tenuit, et Romanorum dominium habuit: qui propter superbiam, et eius filius sceleratam nequiciam, quod nobilem coniugatam violenter adulteravit, ipse mortuus, et eius pater de regno fuit eiectus. Deinceps Romani regnum superbià diu tractantes, XII consules elegerunt, cuius publica ad regendum dederunt. Qui bene civitatem regendo, per diversas provincias augmentando diviciis ministrantibus, a iustitià declinaverunt; et ideo cives regni superbiam melius quam consulum avariciam sustinere deposuerunt (1). Quà de re, Flavum regem esse voluerunt; post ipsum Sylam; deinde vero Marium. Iugurtham regem Numidarum romano imperio subiugavit (2). Cui vero subcessit qui nobiles Romanorum viros occidens, ad (3) cerdonibus est interfectus.

Postmodum, unius hominis nequicià faciente, centum senes nobiles viros senatum apellantes, preesse voluerunt. Illi vero duodecim tribunos ordinaverunt, et insuper tres ditatores civitati ordinaverunt. Deinceps pretores, qui plateis civitatis et serviciis regionis preessent, disposuerunt; et alias multas dignitates, secundum officia civitatis, decreverunt. Sed et ditatura per quinquenium tribus abendam; uni ut iusticie civitatis preesset, alios duos ut reges romano imperio subiugarent. In analibus libris scripserunt. Eodem tempore dictatura fuit his tribus: Pompeio, Cesari, Marco Crasso. Marcus Crassus missus fuit contra Partos, romano nomini infestos: qui aurum ab ipsis requirens, et stulte eorum civitatem ingrediens, ab ipsis est interfectus; et omnis romana milicia in partibus illis remansit, de quibus Turcorum inde (4) multitudo exivit. Pompeius, tanquam pater, ad custodiendam civitatem remansit. Cesar missus fuit in adiutorium Trevenensium, Lotoricorum, Bargodicorum, Alobrogum et Francorum; quos Brenus dux Suevorum ferre (5) subiugaverat. Cum quo bellum inhiit, ipsumque depullit, quem eius milites in bello cedere viderunt: eius capud detruncaverunt, et Cesari presentaverunt quod fecerunt. Sed Cesar, ut lectus (6) de victorià quam non sua fecit spata, finito quinquenio, per allios quinque annos absque senatus precepto stare decrevit, et Teutonicis bellum annuntiavit. Duobus luxtris explectis, Alpes transcendit, in Italià repedavit, et arcem edificavit, cuius nomen Verona, idest Veroine: et inde nuntios Romam dixerit, ut eum cum triumpho, sicuti debebant, victorem reciperent. Ponpeius, cum senatoribus et cuncto populo, non tantum voluerunt eum recipere, verum et capitali sententia decreverunt subesse. Quod Cesar audiens, collectà mi-

(1) Intendasi come *disposuerunt*.
(2) Ms., *Iugurgatam ...... sub gavit.*
(3) Così, invece di *ab*, come si è veduto e vedrà più volte.
(4) Ms., *in*.
(5) Forse, *ferro*.
(6) Forse da correggersi, *valde laetus*.

litum ac pedestrium delectâ multitudine iuvenum, armatâ manu Romam apropinquantes, et vicinum Ariminum invasit. Romani hoc autem audientes, ingenti timore perculsi, sicut solet fieri, maiora de magnis dicebant, et unus ad alteri recedendo (1), ingentem augmentando timore. Ponpeius, suos terrore invasos ut novit, cum sapientibus consilium habuit: et quia (2) novit timorem in omnibus preliis principium se perdendi, ne civitas devastaretur, Rome bellum committere nolluit; set cum nobilibus et cum toto populo, relictâ civitate, Brundusium fugierunt.

Iulius Cesar intelligens, Romam ire noluit, set eos sequi decrevit. Brundisium igitur veniens, terrâ et mari eos obsedit, et ligneas turres super aratra ad introitum portus hedificavit. Cesar Romam rediit, et erarium spoliavit, et suos omnes ditavit; et ibi per unum annum requievit. Alio vero anno, exercitu conlecto, Yspaniam properavit, ut Petreum et Franium, duces faventes Pompeio, debellaret. Duces autem, Cesare audientes venire, in arcem se clauserunt. Quod Cesar audiens, iam diu constrinxit, quoad usque siti perituros ad internetionem coegit. Ut autem illos subiugavit, et vitam illis petentibus dedit, Romam rediit, et conlecto exercitu, Ponpeiumque sequi destinavit. Igitur, Marco Antonio vexillifero (3) suum commisit exercitum: ille vero cum paucis festinavit Brundusium. Antonio autem morafaciente, Cesar furens, et inimicorum conscilia scire volens, in noctis tempestâ, domum visitavit cuiusdam nauclerii piscatoris in litore stantis (4). Ad quam dum venit, et eius tectum algâ copertum manibus tetigit, ipsum clamavit, et unbra quam habebat adversu (5) piscandi fecit habitare, et secum ipsumque conpulit navigare, quum Dirachium volebat tranfretare. Oriente autem flante, maris procelle videbantur ad celos levare, cum quibus extollebantur, et modo ad ima maris demergi videbantur. Tandem, volente Deo, ad litus venerunt, et clam ad Papilionem rediit, et cartam direxit, quatinus cicius quod posset Marcus Antonius cum exercitu ad eum festinante veniret. Marcus venit, in navigium intravit, ad Dydrachium transfretavit. Ibi quoque Ponpeio, cum toto exercitu suo, circumdedit muro, ita quod aliquis non poterat exire de castris. Videns autem Ponpeius, quum hi qui moriebantur extra castra portari non poterant, et stercoris fetorem sustinere nequibant, murum rumpere et violenter exercitum ducere ordinavit: quod fecit, et inde Filipis fugit. In quâ planicie utrumque deve-

(1) Comunque abbia da leggersi (*recinendo* forse, o *redicendo*), è da spiegare: l'uno raccontando all'altro.

(2) Ms., *que*.

(3) Ms., *vexillo ferro*.

(4) Ms., *stantes*.

(5) La correzione da farsi è, per avventura: *cymbam quam habebat ad usum* cc.

niunt, et Ponpeium immensa Grecorum, Sarracenorum, Alemanorum, Turcorum, Muricorum ac Persarum, Teterorum (1), et aliorum inumerabilium populorum, congregavit.

In quos, (2) con Francorum, Lothonicorum, Borgodicorum, Longobardorum, Alemanorum ac Suevorum miliciâ, inpectum fecit, et duriter invasit. Pompeiani terga dantes, suum dominum in bello reliquerunt. Ponpeius, cum Marco Tulio, Cato et Corneliâ eius uxore, ac duobus filiis eius, Neio Ponpeio et Sexto Ponpei, et cum Romanorum nobilibus multis, amisso bello, ad Tholomeum regem Egyti, patriam cui dederat et regnum, fugit. Tholomeus, ut sensit bello Ponpeium fugisse et venire ad eius auxilium, suadente Focino et Achylâ, duobus consiliariis eius, vidente coniuge et duobus natis eius, capud in litore Babilonie fecit truncare. Neius Ponpeius per mediterraneum mare, cum Corneliâ matre suâ, fugit ad terram quae Nuda vocatur. Sextus Ponpeius effectus est latrunculus marinus. Cato, cum senatoribus, fugit ad regem Iubam. Cesar, collecto campo, barbarorum populo scilicet interfecto, per mensem persequi voluit Ponpeium; et Troiam veniens, ibique vilanum inveniens arantem, qualis terra esset quesivit: cui Troia esse respondit, et ubi Priami domus fuit, monstravit.

Cesar, super Hectoris prudenciâ motus, ibi oraculum ordinavit, et orationes facere fecit; et inde abiens, Anthiochie alpes transcendit; Babiloniam venit. Cui mayestati Tholomeus obvians, caput Ponpei pressentavit. Cesar, tristis de morte Ponpei, quod libencius vitam quam mortem dare volebat, Tholomeo dixit: Non licuit tibi socium meum interficere; non licuit, qui tibi regnum donavit, manum inicere. An non licuit tibi in regem Romanorum manum inicere, et capite detruncare? Quapropter, et te iubeo capitali sententiâ esse defferre. Paciens ille laborum, Catonem cum senatoribus usque ad regem Iubam persecutus (3) est: cum quibus pugnavit, et eos subiugavit, ac regem Iubam suspendere fecit, quia contra ipsum arma levavit. Babiloniam iterum rediens cum victoriâ, tribus annis moratus cum Tholomei sororem pulcherimam Deopatrâ: ibique navigium fecit, et Marcum Antonium ad Neium Ponpeium debellandum misit, qui Nude habitabat. Iterum Agripam cum aliis galeis post Sextum Ponpeium subiugandum ire precepit. Cesar, Romam rediens cum victoriâ habitâ, omnes suos milites divites fecit: noluit senatores, ditatores, tribunos, consules ulterius esse in civitatem; sed solus voluit omnes honores habere.

(1) Il Ms. sembra avere: *Municorum*, e *Tetenorum*.

(2) Pare manchi *Caesar*. La sillaba *con* non è altro che la già in que' tempi trasformata preposizione *çum*.

(3) Ms., *perfectus*.

Incipit hystoria (1) romanorum imperatorum aliter.

Primus in romanà sede Iulius Cesar regnavit annis IIII, et mensibus VI.
Octavianus Cesar regnavit an. LVI, et men. VI.
Tiberius Cesar regnavit an. XXXIII.
Gaius, cognomento Calicula, regnavit an. III, et men. X, diebus VIII.
Claudius Cesar regnavit an. XXIIII, men. VII, d. XXVIII.
Nero Cesar regnavit an. XIII, men. VIII, d. XXVIII.
Galla regnavit men. VIIII, d. XIII.
Oton, alii Briynios, regnavit men. III, d. VIII.
Vitalios, o (2) Vitellios, regnavit an. I.
Vespasianus regnavit an. II, men. VIII.
Domicianus, fratres eius Titi iunior (3), regnavit an. XV, men. XI.
Nerva Cesar regnavit an. I, men. IIII, d. VIII.
Ulpius Crinitus Trayanus Cesar regnavit an. XVIII, men. VI, d. XV.
Elius Adrianus Cesar regnavit an. XX, men. XI.
Antonius Pius Cesar, cum filiis suis Aurelio et Lucio, regnavit an. XXIIII, men. I.
Lucius Antonius Comodus, post mortem patris sui, regnavit an. XIII.
Helius Pertinax regnavit men. VI.
Severus Pertinax regnavit an. XVII, men. VIII.
Antonius filius Severi, cognomento Caracala, regnavit an. VII, men. II.
Macrinus Cesar regnavit an. I, men. II.
Avitos regnavit an. III, et men. VIIII.
Aurelius Alexander regnavit an. XIII, et men. VIII.
Maximinus regnavit an. VI.
Valuinus regnavit.... d. XXII.
Gordianus Cesar regnavit an. VI.
Filipus, cum Phylipo filio suo, regnavit an. VI.
Decius Cesar regnavit an. II.
Saulus, cum Volusiano filio suo, regnavit an. II, et men. VIII.
Emilianus regnavit men. IIII.
Valerianus, cum filio suo Galieno, regnavit an. XV.
Claudius Cesar regnavit an. I, men. VIII.
Aurelianus Cesar regnavit an. VI, men. V.

(1) Ms., *hystori.*
(2) Si noti *o*, invece di *aut.*
(3) Si conosce da ciò, che l'omissione del nome di questo imperatore, dovè accadere per colpa dei copisti.

Tacitus Cesar regnavit an. II, post hujus interfectionem.

Florianus regnavit an. II, men. IIII,

Probus Cesar regnavit an. VI, men. IIII.

Carus, cum filiis Carino et Numeriano, regnavit an. II.

Dioclicianus, cum Herculo Maximiano, regnavit an. XX.

Constantinus, Constancii filius, ex concubinâ Helenâ in Britaniâ (1) natus, nomini suo urbem statuit in Traciâ, sedem romani imperii primitus ibydem stabilivit, et tocius caput orientis precepit fieri. Obiit mense madii vicesimâ die, magnus et christianissimus imperator. Reposite sunt reliquie eius in templo Sanctorum Apostolorum, in sacrario quod et ipse edificavit, in pilâ porphyreticâ. Regnavit, cum Helenâ matre suâ, an. XXXIII.

Constantinus, cum Constantino et Constante, filii magni Constantini, regnavit an. XXIIII. Obiit Constantinus mense novembrio die terciâ, et positus est corpus eius in templo Sanctorum Apostolorum, in pilâ porfireticâ.

Iulianus apostata, consanguineus Constantini, mense iunii vicesimâ sextâ die defunctus est in Persidâ. Alatus est corpus illius in Constantinopolim, et positum est, in septemtrionali parte, in templo Sanctorum Apostolorum, in labro porfiretico. Regnavit an. IIII, men. VIII.

Mense februarii, septimâ decimâ die, defunctus est Iuvianus, religiosissimus imperator, in Thicherâ, urbe Galicie, et allatum est corpus eius in Constantinopolim, in templo Sanctorum Apostolorum, in labro porferitico magni Constantini. Post hoc, reposita est uxor ipsius in eodem labro. Regnavit an. I, men. VIII.

Mense augusti, die nono, mortuus est Valens imperator, in partibus Tracie, igne conbusto a Gothis in villâ Macedoniâ, cum duobus eunuchis suis: qui, exquisito non invento eius corpore, non est dignus inter Augustos sepelliri. Regnavit an. XIII.

Mense martii, vicesimâ prima die, defunctus est Valentinianus imperator in Galliâ, et delatum est corpus eius in Constantinopolim in turre magni Teodosii, et positum est in templo Sanctorum Apostolorum, ubi magnus Constantinus, in lanarky porfiretico. Sepulta est autem cum eo Severa uxor eius. Iustina namque, alia uxor eiux, mortua est in Mediolano. Regnavit. an. XIII.

Mense januarii, septimâ die, defunctus est Theodosius magnus imperator, Mediolani. Allate sunt reliquie ipsius in Constantinopolim, et posite in templo omnium Sanctorum Apostolorum, in sacrario magni Constantini, in pilâ porfireticâ; ubi coniux eius prior, Pracilla, posita fuit. Regnavit an. XVI.

Mense maii, primâ die, defunctus est Archadius imperator, et positus est corpus eius in templo omnium Sanctorum Apostolorum, in pillâ porfire-

(1) Ms., *Britatania.*

tica, aporticum Mediolanum, cum uxore suâ Esdokyâ, quam ante fuerat pro iniuriâ Sancti Iohannis Os aurei (1). Regnavit an. XXIII.

Mense iulii, tricesimâ die, defunctus est Theodosius iunior, filius Archadii; et repositum est corpus illius in templo Sanctorum Apostolorum, in pilâ marmoreâ tesalonicensi lapide, in sacrario magni Constantini. Uxor autem illius Esdokia non est sepulta cum eo. Regnavit an. XLII.

Mense ianuarii, die XXVII, defunctus est Marcianus imperator christianissimus, et repossitum est corpus ipsius in templo Sanctorum Apostolorum, in pillâ porfereticâ, cum Pulcheriâ uxore suâ, filiâ Archadii. Regnavit an. VII.

Mense ianuarii, die XXX, defunctus est Leo magnus Omachelus, relinquens imperatorem Leonem nepotem suum; et repositum est corpus ipsius in templo Sanctorum Apostolorum, in pilâ tesalonicâ, hoc est ex prusio lapide. Consepulta est post longum tempus Veneria uxor eius. Regnavit an. XVIII.

Mense aprilis, VIIII die, defunctus est Zeno imperator, et sepultus est in templo Sanctorum Apostolorum, in labro tesalonico. Vox autem audita est de sepulcro usque ad terciam diem: Misereminì mei: propter quod eum hoderunt ab uxore suâ Arthemiâ; et omni populo non est apertum sepulcrum ipsius. Regnavit an. XVII.

Mense iulii, die VIII, defunctus est Anastasius, cui supernomen Oycoros fuerat. Fulminatus est a fulmine, et sepultus est in templo Sanctorum Apostolorum, in labro proferitico, cum Ariathne uxore suâ, quae antea ibi sepulta erat. Regnavit an. XXVII.

Mense augusti, die V, defunctus est imperator Iustinus, qui dictus est primus; et sepultus est in templo Sanctorum Apostolorum, in parte dextrâ, in labro porferitico. Eo positus (2) ipse Iustinianus imperator, pro eo quod non capiebat corpus ejus pyla Cesaris magni Constantini, cum Eufemiâ coniuge suâ, quae iam ante illum migraverat. Regnavit an. IX.

Mense novembris, III die, defunctus est Iustinianus christianissimus imperator, qui fabricare iusit Agya Sophya; et positum est in templo Sanctorum Apostolorum, in magno sepulchro quod ipse composuit et ediflcavit, in labro lapideo qui dicitur iritionos bitinio, non cum coniuge suâ. Theodora in pilâ iacet quae vocatur lapis ierapditis, unum est ipsum vaticanum Sanctorum Apostolorum. Ante migravit illa an. XVIII (3). Regnavit an. XXXVIIII.

(1) È noto come l'imperatrice Eudossia avesse suscitato più d'una persecuzione contro il santo dottore della Chiesa che fu cognominato il Grisostomo.

(2) Il Ms. ha: *porferitico copositus*. La ripetizione del nome che regge il discorso, benchè fallato la seconda volta, ci persuase doversi questo periodo affatto disgiungere dal precedente.

(3) In questo passo, di assai difficile intelligenza cominciando dalle parole *qui dicitur*, è tuttavia da osservarsi l'esattezza delle note cronologiche. Il Ms. non ha quasi verun indizio della puntuazione da noi adottata.

Mense octubris, V die, defunctus est Iustinus, qui dictus est Bizancius; et positus est in templo Sanctorum Apostolorum, in sacrario quod edificavit Iustinianus magnus imperator, in labro marmoreo lapidis albi proconi, sine uxore suâ Sophyâ. Illa autem postea, post unum annum, defuncta est. Regnavit an. XIII.

Mense augusti, XII die, defunctus est Tyberius imperator, et positus est in templo Sanctorum Apostolorum, in pilâ marmoreâ ex procomisso, in sacrario magni Constantini regis. Regnavit an. XX.

Mense novembris, XXIII die, exclusus est Mauricius de imperio a Focâ tyrrano, et capite truncatus in Eutropi portum (1), cum filiis suis, in sanctuario sancti martyris Minantis, (2) qui supra nomen dicitur Farasmanus. Constantina uxor eius. Regnavit an. XX.

Mense octubris, I die, interfectus est Focas tyrannus ab Eracliano, et corpus illius incensum est in plateâ bovium, et cinis eius proiectus est in sepulturâ morientum (3) in pelago. Regnavit an. VIII.

Mense ianuarii, XI dies, defunctus est imperator (4) in infirmitate uriky, hoc est urisentenia; et repositum est corpus illius in templo Sanctorum Apostolorum, in sacrario magni Iustiniani, in pillâ marmoreâ albâ de preconnisso. Defuncta est iam uxor eius Esdokya; sepulta est in alio sepulcro. Regnavit an. XXX.

Mense aprilis, XX die, defunctus est Constantinus imperator, filius Eraclii; et sepultus (5) est in templo Sanctorum Apostolorum, ubi et pater eius, in aliâ pilâ ex albo lapide preconisso, adhuc vivente uxore suâ Gligoriâ, filiâ Nikitti patricii. Regnavit diebus CXX.

Mense novembris, die V, defunctus est Constans imperator, filii Eraclii, nepos Pagonatis, in Saracusanâ urbe Scicilie, violenti obitu; et positum est corpus eius, in eadem urbe Siracusanâ, in monasterio Sancti Gregorii. Regnavit an. XX.

Mense iulii, X die, defunctus est Constantinus imperator, filio Pogonis, propriâ morte; et positus est corpus ipsius in templo Sanctorum Apostolorum, in sacrario magni Iustiniani, in pilâ thesalonicis lapidem, cum uxore suâ Anastasiâ. Regnavit an. XVII.

Mense novembris, die XXIII, defunctus est Iustinianus imperator Nasu trunco, qui antea eiectus est imperio a Leoncio, et postea reversus est in ipso imperio, et interfectus est in Damatri, ab Heliâ quodam (6)

(1) Lo storico Zonara ci ajuta a correggere questo luogo, che così giace nel Ms.: *in cum tpi portum.*

(2) Innanzi al relativo *qui*, è certo da supplirsi: *ab eunucho.*

(3) Ms., *protectus...... morientem.*

(4) Cioè, Eraclio.

(5) Ms., *defunctus.*

(6) Ms., *quondam.*

Chersonitum, et corpus eius proiectus est in mari. Regnavit, cum Anastasiâ uxore eius, an. XVI.

Mense februarii, die XV, defunctus est Leoncius imperator violenti morte per Giustinianum Naso truncum, et Absimarii; et proiecta sunt corpora eorum in mari; et reperta, posita sunt in insulâ Proti, in ecclesiâ quae illic est. Regnavit an. III.

Mense augusti, die XXI, proiectus est de imperio Absimarius, qui et Tiberius dictus est, a Iustiniano Naso trunco; et interficitur insimul cum Leoncius in ipso ypodromio; et proiecta sunt corpora illorum in mari, et reperta sunt aque, sepulta sunt in insulâ Proti. Regnavit an. VII.

Mense ianuarii, XX die, defunctus est Guardarius, qui et Phylipus dictus est, excecatus a Theodoro Stratigo; et sepultus est in monasterio Damacii. Regnavit an. II.

Mense iunii, I die, Arthemus, qui et Anastasius, eiectus est ex (1) imperio a Teodosio Adramitinum. Exiliatus est in Salonky, et ipse Theodosius a Leo Sauro capite truncatus est; et post tempus modicum, allatum est corpus eius ab Chermi augustâ, et sepultum est imperialiter in templo Sanctorum Apostolorum, in sacrario magni Iustiniani, in pylà prassino. Regnavit an. II.

Mense iulio, XVIII die, defunctus est Leo Ysarus, qui cum Theodosio regnavit, propriâ morte; et sepultus est corpus eius in templo Sanctorum Apostolorum, in pilâ albâ de proconisso. Regnavit, cum Mariâ uxore eius, an. XXIIII.

Mense iulio, XXIIII die, proiectus est Theodosius, qui et Ramitinus, ex imperio a Leoncio Ysauro; et effectus est clericus cum filio suo, etiam et episcopus (2) Ephesi; et mortuus ac sepultus est in templo Sancti Phylipi, in antiquâ urbe iuxta portum, faciens mirabilia in sepulturâ. Regnavit an. I.

Mense septembri, die XIIII, mortuus est imperator Constantinus Cabalinus, o Copronimos, qui Filium Dei negavit, et yconam eius iniuriavit, et multas ymagines incendit. Sepultus est in templo Sanctorum Apostolorum in pilâ thesalicâ: postea vero proiectus est ille cum pilâ suâ de templo a Theodorâ augustâ (3) pro consilium Metodii patriarche; et combustum est in plateâ quae dicitur Mastrianum, et pulverem illius proiecerunt in mari, pro eo quod combusit multorum Sanctorum lipsana et ymagines; cum tres uxores quas habuit. Regnavit. an. XXIIII.

(1) Ms., *et*.

(2) Così scioglìamo la difficile abbreviazione *epis*, benchè confessando che nessuna testimonianza a noi nota giustifica l'adottata lezione. Sarebbe poi superfluo l'avvertire i lettori dei molti equivoci, e scambi e slogamenti, non che delle lacune e ripetizioni, che s'incontrano in questo quasi necrologio degl'imperatori bizantini.

(3) Ms., *ayga*.

Mense septembri, VIII die, defunctus est Leo imperator, qui dictus est Chazarus; et positus est in templo Sanctorum Apostolorum, in pylà albà, cum Ereni uxore suà. Regnavit an. VI.

Mense novembri, die X, proiectus est Constantinus imperator ex imperio Hereni matre suà, et excecatus permansit multum tempus. Mortuus et sepultus est in insulà Prinkypu. Mulier vero eius Theodora. Regnavit an. VI.

Mense octubri, XXX die, eiecta Ereni ex imperio, et exiliata in insulà Lesbi. Hec (1) Metillinà defuncta, que illic postea translatum est corpus eius, atque sepultus in insulà Prinkypi, in monasterio quod ipsa edifficavit. Regnavit an. I et men. II.

Mense iulii, XXV die, interfectus est Nidriforus imperator, in Vulgarià, a Crumo principe Vulgaro, et evulsum est capud eius a pelle (2): reliquum autem corpus eius igni combusit. Vixit autem Preconia uxor eius. Regnavit an. VIII.

Mense octubri, XX die, defunctus est Stauracius imperator, qui effectus est monachus, et sepultum est in monasterium cui vocabulum est Staurakyum. Uxor eius Theophania (3). Regnavit. an. I.

Mense octubri, die octo, defunctus est Michail, expulsus a Leo Armenio: in insulà Plati effectus est monachus, et sepultus est ibi. Uxor eius Procopia. Regnavit an. II.

Mense decembri, XXV die, Leo Armenis, imperator apostata, in palacio stante a Michaele (4) interfectus est; et sepultura eius non est effecta, sed secundum conpositionem sepultus in insulà Proti. Regnavit an. VIII.

Mense octubri, dies II, defunctus est Michael domesticus imperator, et sepultus est in templo Sanctorum Apostolorum, et in sacrario magni Iustiniani, in pilà albà ex lapide preconisso. Uxor (5) autem illius Maria regnavit diebus IX. Iste Michael regnavit an. VIII.

Mense octubri, XXII die, defunctus est Teofilus imperator, et sepultus est in templo Sanctorum Apostolorum, in sacrario magni Iustiniani, in pylà proconisso, cum Teodorà uxor eius. Regnavit an. XII.

Mense septembri, XXIIII die, interfectus Michail imperator apud iacentibus (6) sibi militibus, in procensu sancti martiris Mamantis; et sepultus est in monasterio Phylipici, quod est in Chrisopoli. Translatum est corpus eius, et positum est imperialiter in templo Sanctorum Apostolorum

(1) Ms., *h'*.
(2) Ms., *appelle*.
(3) Ms., *theophanii*.
(4) Ms., *michaelei*.
(5) Il Ms., con errore evidente, ha: *vixit*.
(6) *Apud* invece di *ab*, come in altri luoghi.

lorum, in pilà proconisà. Mulier ipsius Esdochya. Cum matre suà regnavit an. XXVI (1).

Mense augusti, dies XIX, defunctus est imperator Basilius, et positum est in templo Sanctorum Apostolorum, in pilà thesalonicà, in sacrario magni Constantini, cum uxore suà Esdochià. Regnavit an. XIIII.

Mense iunii, VI die, defunctus est Alexander imperator, et sepultus est in pilà patris sui, ubi et mater eius Esdochya. Regnavit. an. XXIIII.

Mense novembri, XIX die, defunctus est Constantinus Porfirogenitus, et positum est in templo Sanctorum Apostolorum, in sacrario magni Constantini, in pilà marmoreà. Regnavit an. XXXXVII.

Mense marcii, die XV, defunctus est Romanus imperator, et positus est in templo Sanctorum Apostolorum magni Constantini, in pillà albà sine sculpturà, quam pater ipsius Constantinus fieri precepit. Regnavit an. IIII.

Basilius et Constantinus, post mortem patris sui, surexerunt in regno cum Theophanià (2) matre eorum: sed tantum Basilius regnavit an. VII cum Nixyforo Focà generali (3), et cum Iohanne Cimiski (4) an. VII, et solus an. XLIX: sunt LXII (5). In hoc itaque tempore, Cretenses sub suo imperio misit; Barim, Calabriam subiugavit; Anthiochiam, Tharso ac Syria, multeque alie civitates subiugavit; multeque victorie suo tempore a Deo illi concesse sunt: et, Deo iubente, XIII die mensis decembris, cum prosperà migravit ad Dominum, sepultusque est in ecclesià Sancti Iohannis Evangeliste in Esdomo.

Mense novembri defunctus est Constantinus Porfirogenitus, et sepultus est honorifice in templo Sanctorum Apostolorum, in pillà marmoreà. Regnavit an. III, et se vivente tradidit imperium Zoi filia sua, et Romano viro suo.

Mense aprili, die XI, infirmatus est imperator Romanus in lavatorie Blakerne, et sepultus est in monasterio Sancte Marie Mantafelici, quod ipse decoravit. Regnavit an. V.

Mense novembri, XIII die, defunctus est Michael, omni bonitate repletus; sepultusque est cum monachicà veste in monasterio Sanctorum Anargiti, quod ipse hedificavit extra imperialem urbem Constantinopolim, in pilà marmoreà albi coloris. Regnavit an. VIII.

(1) Secondo Zonara, Michele figliuolo di Teofilo e di Teodora, regnò con sua madre quattordici anni, e solo, undici.

(2) Il Ms., *cheophanii*. È chiaro volersi parlare dell'imperatrice Teofanona.

(3) Ms., *gli*.

(4) Ms., *cuius ky*.

(5) Anzi, settantadue, secondo Zonara; cioè, solo, cinquanta; e gli altri, essendo prima collega del padre, poi del Foca e ultimamente del Zimisce, che il nostro cronista riguarda come usurpatori.

Mense aprili, XX die, dum Michael Ocolafactis, nepotem iam dicti Michaelis, teneret imperium per piissimam augustam Zoi, que etiam et filio in imperium constituit; ille inicus (1), per diabolica opera, predicte domine sue pro bona mala reddidit, atque in exilium eam misit in insulam Proti. Quod ut senserunt omnes maiores, statim consilio inito cum dominà Theodorà augustà, sorore ipsius Zoi, et cum toto populo, ad palacium cum armis pergunt, omnibus portis erutis; et maximà diviciå inde ablatà, ille impius pre timore fugiit in monasterium Beati Iohannis Baptiste; et inde, studio et provisione (2) iam dicte Theodore auguste et Zoi, abstractus et cecatus est, et cum progenie suà funditus est deletus. Regnavit an. IIII, d. XXX.

Postea, iam dicte auguste Zoi, cum Theodorà, per conscilium omni populo, miserunt et adduxerunt de exilio Constantinum monaeum, virtute ac nobilitate, cum omni decoritate vultus, et sapientià; et coronatus est cum Zoi. Regnavit an. XII, men. VIII. Sepultus est in templo Sancti Georgii martiris, ad Magana.

Post cuius obitum, Theodora imperatrix regit imperium an. II.

Michael Straticos generalis (3) regnavit an. II, et eiectus est de regno ab Ysakiu Cumianos et Constantino Ducas, et monastico habitu induxerunt eum.

Kysacko Cummiano regnavit an. II.

Constantinus Ducas regnavit an. VIII. Post eius obitum, Esdokia uxor eius regit imperium men. VI; deinde sociavit sibi virum, nomine Romanum Diogeni.

Romano Diogeni regnavit an. IIII, men. III; et captus a paganis Turchis (4), postmodum evulsi sunt oculi eius a Grecis, per consensum Michaelis imperatoris, filiaster eius; et sepultus est in insulà Prote, in monasterio quod ipse fieri precepit.

Michael, filiaster eius, filio Constantes imperator Ducas, regnavit an. VI et medium; et eiectus est a Nikyforo Vutaniati, et monastico habitu induere eum fecit, et sponsam illius sibi sociavit uxorem. Sepultus est in monasterio Hemanuelis.

Nykyforus Vutaniati regnavit an. III, et eiectus est de regno ab Alexio Commianci, et monastico habitu induere eum fecit. Sepultus est in Trianta felici.

Alexi Commianci per vim suscepit regimen imperii, per indicionem IIII, in mense marcii. Regnavit solus an....

Deinde sociavit sibi in regno Iohannem Porfirogenito, filio suo; et regnaverunt ambo an....

(1) Cloè, *iniquus*.
(2) Ms., *studio et inde provisione*.
(3) Così sembrano da interpretarsi le strane cifre del Ms., *bruicas. g*.
(4) Ms., *thys*.

Iste multa prelia commisit cum Francigenis et Pazinatiis (1), et cum Persis et Medis; et per iustitiam (2) Dei, semper victor fuit.

In huius diebus, Franci apprehenderunt civitatem Antiochiam, Tarso, Manifesta, Adena, Laodichia, et sanctam civitatem Ierusalem, et Iopen. Has omnes excuxerunt de potestate Persarum, et alias multas.

Manuel, filius eiusdem Iohannis, regnavit an...., et sepultus est in pilà porfireticà, in monasterio quod Pantocratora vocatur. Eo vivente, coronaverat Alexium, filium suum. Manuele defuncto imperatore, filioque eius Alexio adulesentulo (3) septra regni per tutores suos tenente (4), cui etiam pater suus, non multo tempore ante, regem Francie Phylipi germanam desponsaverat; surexit quidam, de sanguine eius, Andronicus, impius et scelestus tiranus, quod vi primitus apud dicto Manuele de regno Grecie fuerat profugatus. Hic, quum auxilio Turcorum et aliarum gentium, imperium Constantinopolitanum invasit; regeque puero et tutoribus eius occisis, ipse sex pene annis tyrannidem in Grecià exercuit. Sub eodem denique imperium Grecie multis modis est laceratus ab rege Scicilie et rege Ungarie. Quod etiam Andronicus, crudelitatis seu invidià ductus, dum omnes principes regni sui ad interficiendum perquireret, contigit ut quendam Ysakyum principem, nobilem sed pauperem, dolo occidere niteretur. At ille premonitus, cum aliis coniuratis principibus et militibus, irruit in eum; et plagis cruentatum, cameloque turpiter impositum, per totam circumduxit civitatem, omni populo lutum, lapides et iestum (5) in eum iaciente: sicque in Podromio ductum et suspensum, incidit miser in foveam quam paraverat. Non est dignus cum imperatoribus sepeliri. Peremtor Yysakus Angelus, imperium arripiens in loco ipsius, regnavit an. VIII et men. VI; et evulsi sunt oculi eius ab Alexio fratre eius.

Alexius Angelus regnavit an... Eo regnante, principes Galicani et populus multus crucem acceperunt eunde (6) Ierosolimam, et marchio Montis Ferati. Adsociati sunt cum domino Henrico Dandulo, Veneticorum duce, qui paravit galeas, naves, uxerios quatuor centas. Tunc Alexius filius eiusdem Ysakyi, qui tenebatur in vinculis in simul cum patre suo ab eodem Alexio, fugit in Alemaniam; deinde ivit Venetia, misericordiam petens duci et marchioni et ceteris principibus, ut adiuvarent eum ad restituendum patrem, et suum imperium. Ipsi vero, misericordià moti, exaudientes preces et peticiones eius, abeuntes cum eo, Constantinopolim civitatem duriter invaxerunt, per vim capientes, gladio et igne; et per

(1) Ms., *picinatos*.
(2) Ms., *iniam*.
(3) Ms., *ad ule sen tule*.
(4) Ms., *tenere*.
(5) Da correggersi forse *stercus*, o, per mala declinazione, *stercum*.
(6) Così ancora in altri luoghi; e colla significazione di *andando*, o *per andare*.

vim ipsum inperio posuerunt. Tunc idem patruus eius fugam aripiens, post paucos dies ipse puer Alexius imperator constitutus, conatus est destruere exercitum Venetorum, naves (1) acensis, velis elevatis, cum valido vento supra classem missis: sed, Deo adiuvante, nichil eis nocere potuerunt. Post hoc, dum Greci viderunt quod ipse Alexius cum Latinis inimicus esset factus, sperantes non adiuvare predicti Latini, interfecerunt eundem Alexium, et Ysakyum, patrem eius; et elevantes (2) sibi imperatorem quendam nomine Murcifum. Propter quod, dux et Veneti et milites et totus populus indignati pugnantes, civitatem gladio et igne iterum capientes, multos Grecos interfectos, civitatem depredaverunt; ipsamque civitatem dux cum Francigenis inter se diviserunt, et dictam Murcifum de columpnâ de Tauro ad terram prostraverunt. Comitem vero Flandrie Baldoynum imperatorem fecerunt, qui a Bulcharis (3) occisus est. Frater eius Henricus imperator est elevatus: dux vero finivit vitam propriâ morte (4).

Nomina pontifices Romanorum.

Sedit beatus Petrus annos XXV, menses II, dies III.
Linus sedit an. X, mens. III, d. XIII.
Cletus sedit an. X, men. I, d. XI.
Clemens sedit an. VIIII, men. II, d. X.
In romanâ sede creatus Anacletus, sedit an. IX, men. II, d. X.
Evaristus sedit an. VIII, men. X, d. II.
Alexander sedit an. X, men. VII, d. II.
Sixtus sedit an. X, men. II, d. II.
Teloforus sedit an. XI, men. III, d. XXI.
Igynus sedit an. IIII, men. IIII, d. IIII.
Anicetus sedit an. XI, men. IIII, d. III.
Soter sedit an. VIIII, men. VI, d. XXI.
Heletherius (5) sedit an. XV, men. III, d. II.
Victor sedit an. X, men. II, d. X.
Cepherinus sedit an. VIII, men. VII, d. V.
Calistus sedit an. VII, men. II, d. X.
Urbanus sedit an. IIII, men. X, d. XII.
Poncianus sedit an. VIIII, men. V, d. II.
Antheros sedit an. XII, men. II, d. XII.

(1) Intendi, *navibus*, a cui riferisce anche *missis*.
(2) Ms., *et ellantes*.
(3) Ms., *ablachis*.
(4) Ms., *mortem*.
(5) Ms., *Helarius*.

Fabianus sedit an. XIIII, men. XI, d. XI.
Cornelius sedit an. II, men. II, d. II.
Lucius sedit an. III, men. III, d. III.
Stephanus sedit an. VII, men. V, d. II.
Xixtus sedit an. I, men. X, d. XXIIII.
Dionisius sedit an. VI, men. II, d. III.
Felix sedit an. IIII, d. XXV.
Eutitianus sedit an. I, men. I, d. I.
Caius sedit an. II, men. IIII, d. XII.
Marcus (1) sedit an. VIII, men. IIII, d. XII.
Marcelus sedit an. V, men. VII, d. XII.
Eusebius sedit an. VI, men. I, d. IIII.
Melchiades sedit an. IIII, men. I.
Silvester sedit an. XXIII, men. X, d. XII.
Marcus sedit an. II, d. XX.
Iulius sedit an. XV, men. II, d. VI.
Liberius sedit an. VI, men. II, d. IIII.
Felix sedit an. I, men. III, d. V.
Damassus sedit an. VIII, men...., d. XII.
Siricius sedit an. XV, men....
Anastasius sedit an. III, d. X.
Innocencius sedit an. XV, men. II, d. XII.
Zosimus sedit an. I, men. III, d. XXII.
Bonifacius sedit an. III, men. VIII, d. VII.
Celestinus sedit an. VIII, men. X, d. XVII.
Sixtus sedit an. VIII, d. XVIII.
Leo sedit an. XXI, men. I, d. XXIII.
Hylarius sedit an. VI, men. II, d. X.
Symplicius sedit an. XV, men. I, d. VII.
Felix sedit an. VIII, men. XI, d. XVII.
Gelasius sedit an. IIII, men. VIII, d. XVII.
Anastasius sedit an. I, men. II, d. XIIII.
Simmacus sedit an. XV, men. VII, d. XXVII.
Urmisda sedit an. IX, d. XVII.
Iohannes sedit an. II, men. VIII, d. XVII.
Felix sedit an. IIII, men. II, d. XIII.
Bonifacius sedit an. II, d. XXII.
Iohannes sedit an. II, men. IIII, d. VI.
Agabitus sedit men. XI, d. XIX.
Silverius sedit an. I, men. V, d. XI.
Vigilius sedit an. XVII, men. VI, d. XXVI.

(1) Da correggersi: *Marcellinus*.

Pellagius sedit an. XI, d. XVIIII.

Iohannes sedit an. XII, men. XI, d. XXI.

Benedictus sedit an. IIII, men. I, d. XXIX.

Pellagius sedit an. X, men. II, d. X. Iste constituit, cum Benedicto eius antecessore, Gradensem civitatem nove Aquilegie metropolin esse perpetuam; quod tempore beatissimi Petri Apostoli, cum supra scripti per ordinem Romanorum pontifices, vetere Aquilegia constituerunt. Ab ordinatione beati Petri Apostoli usque ad ordinationem beati Gregorii pape, sunt annos DXXXIII, men. III, d. III. Successit Savianus; sedit an. I, men. V, d. IX.

Bonifacius sedit an. II, men. VIII, d. VIIII.

Bonifacius sedit an. VI, men. VIII, d. XII.

Deusdedit, an. III, d. XXIII.

Bonifacius sedit an. V.

Honorius sedit an. III, men. X, d. XIX.

Successit Severinus, men. II, d. IIII.

Iohannes sedit an. I, men. IX, d. XVIIII.

Theodorus sedit an. VI, d. XVIII.

Martinus sedit an. VI, men. I, d. XVI.

Eugenius sedit an. II, men. VIII, d. XIX.

Vitalianus sedit an. XIIII, men. V.

Adeodatus sedit an. IIII, d. V.

Donus sedit an. I, men. V.

Agaton sedit an. II, men. V, d. IIII.

Leo sedit an. X, d. XVII.

Benedictus sedit men..., d. XVII.

Iohannes sedit an. I, d. XVIII.

Conon sedit an. I.

Sergius (1) sedit, an. IIII, men. VIII, d. XXIII.

Iohannes sedit an. III, men. II, d. XII.

Iohannes sedit an. II, men. VI, d. XVII.

Sisinnius (2) sedit an. XX.

Constantinus, an. IIII, d. XV.

Ab ordinatione beati Gregorii pape usque ad istum Gregorium, qui fuit temporibus Anastasii, Leonis, Constantini augustorum, sunt an. CXX, men. IX, d. XXI.

Hic Gregorius sedit an. XV, men. VII, d. X.

Gregorius sedit an. X, men. VIII. d. XXV.

Zacharias (3) sedit an. X, men. III, d. XVIII.

(1) Ms., *Serchius*.

(2) Ms., *Sosmmus*. Male poi d'altra mano: *Zosimus*.

(3) Ms., *Hacharias*.

Stephanus sedit an. V, d. XXX.
Paulus sedit an. X, men. II, d. VI.
Stephanus sedit an. III, d. XIX.
Adrianus sedit an. XXIII, men. X, d. XVII.
Leo sedit an. XX, d. XVI.
Stephanus sedit men. VII.
Pascalis sedit an. VII, d. VI.
Eugenius sedit an. IIII, men. II.
Valentinus sedit d. XXXIII.
Gregorius sedit an. XVI.
Sergius sedit an. III.
Leo sedit an VIII, men. III.
Benedictus sedit an. II, men. VI, d. VI.
Nicolaus sedit an.... (1).
Adrianus sedit an....
Iohannes sedit an....
Marinus sedit an....
Adrianus sedit an....
Stephanus sedit an....
Formosus (2) sedit an....
Bonifacius sedit an....
Stephanus sedit an....
Romanus sedit an....
Iohannes sedit an....
Benedictus sedit an....
Sergius sedit an....
Anastasius sedit an....
Iohannes sedit an. XX, d. XXV.
Benedictus.

Huius temporibus, quidam episcopus Sabinensis (3) invasit sedem, sed eiectus est ab illâ. Post hec Benedictus papa, vice suâ, ordinavit in apostolicâ sede Iohannem quendam presbiterum, qui postea Gregorius dictus est. Hac ex causâ, factâ sinodo, in Romanâ sede, tempore domini Henrici imperatoris, depositus est; et post eum ordinatus est quidam Pambergensis (4) ecclesie episcopus, qui dictus est Clemens. Hic Clemens sedit

(1) Da questo luogo fino al seguente dell'elenco *Anastasius sedit an....*, i numeri (che perciò si omettono) appariscono scritti da mano assai più moderna.

(2) Ms., *Dormosius*. Da questo nome sino all'ultimo della nostra Cronaca, che è *Damasus* (a quanto sembra, Damaso II, eletto nel 1048), mancano più di venti altri nomi di pontefici, registrati nelle comuni cronologie.

(3) Corrottamente il Ms., *eppresa bnnensis*. Fu questi veramente quel Giovanni vescovo di Sabina, che vien posto tra gli antipapi col nome di Silvestro III.

(4) Ms., *pp. bergensis*. Il suo nome fu Suidegero, o Sindegero, vescovo di Bamberga.

an. VIII. Huic successit quidam Persone (1) episcopus, qui dictus est Damasus. Hic Damasus sedit dies XXV.

Nomina Veneticorum ducum nove Venecie: primus:

(*) Paulicius dux, ducavit an. XX, men. VI, d. IX.
Marcellus dux, ducavit an. IX, d. XVI.
Ursus dux, ducavit an. XI, men. V. Post huius interfectionem, per annos VI non fuerunt duces in Veneciâ, sed magister militum eam (2) iudicabat; et ideo primus sedit:
Dominicus Leo, magister militum, sedit an. I.
Felix, magister militum, sedit an. I.
Deus dedit, magister militum, sedit an. II.
Iubianus Ypatus, magister militum, sedit an. I.
Iohannes Frabriacus, magister militum, sedit an. I.
Deus dedit, ipatus et dux, ducavit an. XIII.
Galla dux, ducavit an. I, men. vero II.
Dominicus dux, ducavit an. VIII.
Mauricius dux, ducavit an. XXIII.
Iohannes dux, ducavit an. XXV.
Obelerius dux, et Beatus frater eius, sederunt an. V.
Angelus Particiacus dux, ducavit an. XIX.
Iustinianus Particiacus dux, ducavit an. II, men. II.
Iohannes Particiacus dux, filius Angeli, frater Iustiniani, ambo duces, ducavit an. VIII.
Petris Particiacus dux, ducavit an. XXVIIII.
Ursus Particiacus, filius Petri ducis, ducavit an. XVII.
Iohannes dux, ducavit an. V, men. VI.
Petrus dux, ducavit men. VI.
Petrus dux Trundominico, ducavit an. XXIII, d. XXIII; et interfectus est intra cenobium Sancte Zacharie, in die visilie (3) exaltatione Sancte Crucis, orâ vespertinâ.
Ursus Paureta dux, ducavit an. XX.
Petrus Candianus dux, ducavit an. II.
Petrus Badovario dux, ducavit an. III.
Petrus Candianus dux, iunior dux, ducavit an. XVII.
Petrus filius eius, dux, ducavit annos non plenos XVIII.
Petrus Ursiolo dux, ducavit an. II, dies vero XX.

(1) La correzione nascerà dal sapersi che questo pontefice fu prima chiamato Poppon e, o Pepone, vescovo di Brixen.
(*) Corrisponde al Libro I del testo edito nel 1845.
(2) Ms., *iam.*
(3) Ms., *vis.*

Vitalis Candianus dux, ducavit an. I et men. II.
Tribunus Memo dux, ducavit an. XIIII et men. IIII.
Petrus Ursiolo dux, ducavit an. XVII, men. VI.
Otoni, filius eiusdem Petri duci, ducavit an. XV.
Petrus Centranicus dux, ducavit an. IIII, men. IIII.
Dominicus Ursus, patriarcha, tenuit ducatum per an. I et men. II.
Post haec, non modica pars Venetici populi elegerunt sibi ducem Ursiolum; qui ducavit unum diem, et eiectus est de palatio, et fugâ lapsus est in Ravenam, ibique defunctus est. Post haec
Dominicus Flabianus dux, ducavit an. X, men. IIII, d. XII.
Dominicus Contarenus dux, ducavit an. XXX, men. III.
Dominicus Silvus dux, ducavit an. XII, men. VI.
Vitalis Faletro, Deo doni, dux, ducavit an. XI, men. VII, d. X.
Hordolafo dux, filius Vitali Faletri duci, ducavit per an. XV.
Dominicus Michael dux, ducavit an. XII.
Petro Pollano dux, ducavit an. XVIII et men. IIII.
Dominicus Maurocenus dux, ducavit an. VII.
Vitalis Michael dux, ducavit an. XVII, et infra cenobium Sante Zacharie gladio est interfectus a quodam vilissimus (1) Marco Cassulo; quod ipse Marcus suspensus est a comune Venecie.
Sebastianus Ziani, qui primus per electionem fuit dux. Huius tempore, Alexander papa et Federicus imperator, qui magnam discordiam ad invicem habebant, apud Veneciam pacem fecerunt. Ducavit an. VI.
Aureus Manstro Petrus dux, ducavit an. XIIII.
Henricus Dandulus dux, ducavit an. XIII.
Huius tempore, principes et populus Galicanus cruce asignati sunt eunde (2) Ierosolimam: adsociati sunt cum eodem duce; et tunc aparuit eis, et marchioni Montisferati, qui cum eis erat, Alexius filius Ysak Angeli (3) Constantinopolitani; quem Alexius frater eius excecavit eundem patrem eius, et eum in vinclis tenuit; rogans eos ut eum adiuvarent ad arripere imperium. Quod euntes, per vim imperium eum posuerunt; et Greci eo interfecto, tunc civitatem Constantinopolim ceperunt gladio et igne; et sic eam tenuerunt, et Iadram destruxerunt.
Petrus Ziani, filius Sebastiani ducis, ducavit an. XXIV.

Hic subscripta nomina sunt posterorum patriarcharum nove Aquilegie Gradensem ecclesiam, post Macedonium, et post destructionem veteris Aquilegie.

(1) Così altri, anche prima di me, aveva proposto di correggere. Il Ms. sembra avere *mulltssimus*.
(2) V. no. 6 a pag. 55.
(3) Ms., *in agli*.

(*) Tempore quo Iustinianus augustus Romanum imperium feliciter regebat, in Italiâ Totila Gothorum regem superavit, legem Romanam instituit. His diebus, vir sanctissimus Benedictus papa Romanam regebat ecclesiam. Aquilegensi quoque civitati, eiusque populo, Paulus patriarcha preerat; qui Longobardorum rabiem metuens, ex Aquilegiâ destructâ ad Gradum insulam confugit; secumque beatissimi martiris Hellari et ceterorum Sanctorum corpora deportavit, et apud eandem Gradensem civitatem honore dignissimo condidit; ipsamque Aquilegiam novam nominavit.

Paulus primus sedit; fuit nacione Romanus; qui vixit in eadem ecclesiâ an. XII.

Probinus, qui fuit nacione Beneventanorum, ordinarius Romane ecclesie, sedit in eadem novâ Aquilegiâ patriarcha an. I.

Petrus augustanus (1) et generale Romanum concilium, secundum canonicorum ordinem, electus et ordinatus est ad Constantinopolitanum pontificem, et suorum episcoporum, et ad Romanum universalem pontificem, et ad suorum episcoporum. Dominus Helyas, Gradensis patriarcha, et sui posteri patriarche, per nomina et ordines, sive per naciones, hic scripti sunt.

Helyas dehinc patriarcha tercius, sedit in eadem: Gradensem regendam suscepit ecclesiam: fuit nacione Grecorum. Qui vixit an. XIIII et men. X, dies XXI; cui successit

Severus, qui fuit civitate Ravenâ, qui vixit in patriarchatu an. XXI, d. XI.

Marcianus patriarcha, qui fuit nacione Pirani Ystrie, proximus (2) Rimanus civitate; qui vixit an. III, d. V.

Candianus patriarcha, qui fuit nacione Candiana nomine, proximus Rimanus civitate; qui vixit an. V.

Epyphanius patriarcha, qui fuit nacione istroalie umagus i pars (3); qui vixit an. V, men. III, d. XI.

Cyprianus patriarcha, qui fuit nacione Pole civitatis, qui vixit in patriarchatu an. XXV, men. III, d. XX.

Primigenius patriarcha, qui fuit regionarius sancte Romane ecclesie, fuit nacione ipsius Rezi civitate; qui corpora Sanctorum Hemarcore

(*) Corrisponde al Libro II del testo edito come sopra.

(1) Qui vedi il testo Veneto; e intenderai come la falsa lezione *Petrus* e la casuale premessa del nome di Elia, portassero i copisti a farne parer quarto quello che giustamente è detto più innanzi: *Helyas... patriarcha tercius.*

(2) Ms., *qui vix proximus.* È chiaro il glossema delle anticipate sillabe *qui vix.*

(3) Preferiamo in questo, come negli altri casi simili, il riprodurre più fedelmente che da noi si possa la lettera del testo. Il Veneto ha: *fuit natus Ystriae Umago, vixit.*

et Fortunato ex Aquilegià suâ diocisi in Gradum transtulit. Qui vixit in patriarchatu an. XX, men. III, d. VII.

Maximus patriarcha, qui fuit nacione Dalmacie civitate; qui vixit an. XX. Huic successit

Stephanus patriarcha, qui fuit nacione Parentine civitati; qui sedit in patriarchatu an. V.

Agaton patriarcha, qui fuit nacione Iustinopolis Caput Ystrie civitate; qui sedit in patriarchatu an. X.

Christoforus, qui fuit nacione Pulie Varis civitate; qui vixit in patriarchatu an. XXXV.

Donatus patriarcha, qui fuit nacione Placentine civitatis, rexit ecclesiam an. VII.

Antonius patriarcha, qui fuit nacione Padue civitatis, abbas fuit Brendulu cenobii; qui vixit in patriarchatu an. XXII, men. X, d. XX.

Emilianus patriarcha, qui fuit nacione Emilianensem civitatem; qui vixit in patriarchatu an. VIII, d. V.

Vitalianus patriarcha, qui fuit nacione Loca butenici; qui vixit an. XXII, d. XV.

Iohannes patriarcha, qui fuit nacione Istrie Terestine civitatis; qui rexit ecclesiam Gradensem an. XXXVI.

Fortunatus patriarcha, qui fuit nacione eiusdem Trestine civitatis, eiusdem Iohannes patriarche consanguineus, regit an. XXVII.

Venerius patriarcha, qui fuit nove Venecie genitus, pater autem (1) Trans mundus apellatur; qui vixit in patriarchatu an. XXIIII, men. VIII.

Victor patriarcha, qui fuit secundus nove Venetie genitus, filius autem Belliausi Biazy; qui vixit in patriarchatu an. VI, men. III, d. IIII.

Vitalis patriarcha, qui fuit tertius nacione Venetie, filius Ianaceni (2) Particiaci; qui rexit patriarchatum an. XIX, men. I, d. VI.

Petrus patriarcha, qui fui quartus nacione Rivoalti, filius Iohannis Marturio, sedit ... (3) IIII, men. VI, d. VIII.

Victor iunior patriarcha, nepos antecessoris Victoris patriarche et Vitalis patriarçhe, filius Ursonis Particiaci ducis; qui sedit an. XVII, men. XI, d. XIII.

Georgius patriarcha, filius Georgii Andreadi; qui sedit an. I, men. VI, d. XXII.

Vitàlis iunior patriarcha, filius Iauaceni (4) Paureta; qui sedit an. III, men. III, d. XIIII.

Dominicus patriarcha, filius Petri Tribuni Dominici, sedit an. VII, men. XI, d. IV.

(1) Così, colla scorta del testo Veneto; ma il Dresdense ha soltanto: *pat. aut.*
(2) Ms., *ianacen.*
(3) Manca il solito *an.* nel Ms.
(4) Ms., *ionacen.*

Laurentius patriarcha, filius Petri Mastalici, sedit an. XII, men. IX, d. IX.

Marinus patriarcha, filius Theodosii Contareni, sedit in patriarchatu an. XXIIII, men. III, d. VII.

Bonus patriarcha, filius Georgii Andreadi, qui sedit an. IX, men. VI.

Vitalis patriarcha, filius Leonis Barbolani, qui vixit an. I, men. V. Huius tempore interfectus est Petrus dux, filius Petri Candiani ducis, a Veneticis, in mense augusti. Gradensem patriarchatu, per integrum annum, propter intentiones (1) Veneticorum, viduatus permansit: deinde electus est patriarcha

Vitalis, filius Petri Candiani ducis supradicti interfecti, qui sedit an. I, men. VI.

Ursus patriarcha, filius Petri olim duci Ursyoli, sedit an. XXXVII, d. XIV. Post huius obitum electus est

Dominicus filius Cipriani Bulzanus, clericus capellanus Sancti Marci, qui perductus est ad presbyteratum ; qui vixit d. VII.

Dominicus patriarcha, qui fuit filius Iohanni Marangus, qui est nacionis, ipse et suorum parentorum, de insulâ Mauta mauco ; qui vixit an....

Dominicus patriarcha, qui fuit filius Iohannis Cerbani, qui vixit an....

Iohannes patriarcha, filius Iohannis Saponarii, qui vixit in patriarchatu an...., et defunctus est apud urbem Constantinopolim, et ad Veneticis negociatoribus in capsâ Venecie eius corpus deductum est.

Petrus electus est patriarcha, qui fuit filius Badovarius Noeli ; qui rexit Gradensem ecclesiam an....

Iohannes patriarcha, filius Iohannis Gradonici ; qui fuit episcopus Equilegensis, et antea fuit Gradensis archidiaconus. Qui vixit et sedit per an....

Henricus Dandulus patriarcha, vixit et regit sanctam Gradensem ecclesiam an. LXI.

Iohannes Signolus patriarcha, vixit et regit sanctam Gradensem ecclesiam an....

Benedictus Faletro, qui fuit promicerius Sancti Marci, plebanus vero Sancte Marie Iubanici, postea patriarcha; vixit et rexit sanctam Gradensem ecclesiam an....

Angelus Barocius, qui fuit promicerius Castellane (2) ecclesie, capellanus Sancti Marci, et plebanus Sancti Iohannis de Capite Rivoalti, deinde patriarcha; vixit et rexit sanctam Gradensem ecclesiam an....

(1) Lezione, al mio credere, legittima; giacchè *intentio* trovasi spesse volte usato ne' bassi tempi nel senso stesso di *contentio;* cioè di controversia, discordia, contesa.

(2) Ms., *Castell.*

Ut enim canonice ordinati et electi Gradenses patriarche fuerunt, ita similiter constituti sunt et ordinati Torcelenses et Olivolenses episcoporum. Propter quod hic magnum olivum positum erat, propter hoc dicetur Olivolensis. Nomina enim Torcellensium episcoporum haec sunt: primi enim constituti sunt tempore Constantini et Eraclii inperatores, et Benedicti pape, et Paulicius Eracliane nove civitatis dux.

Maurus, primus episcopus Torcelli, sedit an. VII; septimo autem glorianter finivit vitam: qui fuit nacione Altinensium civitatis. Cui successit

Iulianus, qui fuit nacione Tarvisianus, qui vixit et sedit an. XLVIII. Consecrati fuerunt ad domino Macedonio nove Aquilegie patriarchà dominus Maurus successor, et iste dominus Iulianus posterus. Cui successit

Deus dedit, qui fuit natione (1) nova habitationis Torcellus, filius Aurio tribunus; qui sedit an. XXIIII. A domino Paulus patriarchà, qui primus fuit in Gradensem civitatem ad Romanum pontificem constitutum, item ipse consecratus est.

Honoratus, qui fuit nationum Tarvisine Silienis, habitator fuit Rivo alti; qui sedit an. VII.

Vitalis, qui fuit nacione Altinensis civitatis, suorum parentum filius Fraduni, habitavit in vico Aunanense; qui sedit an. VIIII, men. VI.

Severinus, qui fuit nacione Hystrie; qui vixit et sedit an. II, men. VI. Cui successit

Dominicus, qui fuit nacione Vederzo civitate, suorum parentum habitator Eracliane nove civitatis; qui vixit et sedit an. XXXVII.

Iohannes, qui fuit nepos domini Dominici episcopi, nacione fuit ut supradictum, eadem Heraclane nove civitatis, filius Laurenti Gardocus, habitator Rivo alti. Qui vixit et sedit an. VI.

Maximus, qui fuit nacione civitatis Pole; qui vixit et sedit an. III. Cui successit

Iustus, qui fuit nacione Concordie civitatis, suorum parentorum habitator Rivo alti, filius Angeli Particiacus dux, filius item Angelus dux, frater autem Iustiniani, ambo duces; et iste similiter Iustus amborum istorum duobus fratribus et duci filius. Qui vixit et sedit an. VIII, men. VI.

Azellinus, qui fuit nacione Foroiulii, qui vixit et sedit an. XII. Cui successit

Deus dedit, qui fuit nacione suorum parentorum Iustinopoli Ystrie civitate, habitatores Rivo alti, filius Stephani (2) Iubanici; qui vixit an. VI, men. VII.

Senator, qui fuit nacione suorum parentorum de Equilense castro, habitatores Murianenses (3) vicum, filius Iohanni Scitadrum; qui vixit an. VI, men. III; et interfectus fuit a propriis servis.

(1) Il Ms., *habitatione*.
(2) Ms., *stepani*.
(3) Ms., *murianses*.

Dominicus, qui fuit nacione suorum parentorum de Cormonense castro Italie, habitatores Rivo alti, filius Leoni Coloprinus; qui vixit et sedit an. XXXVII.

Benenatus, qui fuit nacione suorum parentum Fanestis, habitatores Rivoalti, filius Magnus Baio; qui vixit men. VIIII.

Iohannes, qui fuit nacione eiusdem Torcelli, filius Ursonis Ludiutu; qui vixit et sedit an. VI circiter (1).

Gyselbertus, qui fuit nacione Gallorum Baiovirie (2) suorum parentorum, nutritus autem hic, filius Kalemanus; qui sedit an. XVII.

Dominicus, qui fuit nacione item Torcelli, filius Aurii maioris tribuni Murianensium (3) iudici; vixit et sedit an. XVI. Cui successit

Petrus, qui fuit nacione Aquilegensis suorum parentorum, habitatores Rivoalti, filius domini (4) tribuno Andreadi; qui vixit an. XII.

Dominicus, qui fuit nacione suorum parentum Rivo alti, filius Petri ducis, ad Petrum filium suum de ducatu fuit eiectus, et ipse filius ducatum retinuit: qui vixit iste Dominicus in episcopatu Torcelensi an. XIIII. Cui successit

Mineus, qui fuit nacione Rivoalti, qui fuit filius (5) tribunus Cynopus, qui cum electione stultorum fuit episcopus per multa premia et pecunia. Sedit an. I, sed evulsi sunt oculi eius a Petro dux, filio Petri olim ducis Candianus.

Iohannes, qui fuit nacione Torcelensis, filius Petri Aurio tribuno, de vico Borianense; qui vixit et sedit an. XXX. Cui successit

Valerius, de eadem nacione, filius Aurii tribuni, eiusdem Iohannis episcopus consanguineus; qui vixit et sedit an. XX.

Ursus, filius domini Petri ducis Ursiolus, qui vixit in eodem episcopatu an. III. Qui postmodum canonice et religiosissime helectus fuit in Gradensem patriarchatum.

Vitalis, frater eius, sextum decimum aetatis habens annorum; qui vixit et sedit an. XXXV.

Vitalis, qui fuit filius Marini Michaelis; qui vixit et sedit an. V.

Iohannes Bobizo, de eodem Torcellensi genitus, eandem Dei ecclesiam rexit an. . . . , et eiectus est de episcopatu.

Ursus Badoario Noeli, rexit et sedit in eadem ecclesiâ an. XXVIII.

Stephanus Capellesus, de eodem Torcellensi episcopatu, sedit an. . . .

Stephanus Silvius, nepos domini Dominici Silvi ducis, qui vixit et sedit an. . . .

Octavianus Quirinus, de eodem Torcelensi episcopatu, sedit an. . . .

(1) Il Ms., *an. VI. C.* Il testo veneto ha: *VI, cui successit.*

(2) Ms., *baio virie.*

(3) Ms., *muriane sui.*

(4) Il Ms., *deni.* Il testo veneto: *Dopni.*

(5) Il Ms., *qui fuit nac. q. fuit rivoalti filius.*

Nomina Olivolensium episcoporum.

Obeliebatus, qui fuit nacione Auxiolum castri suorum parentum: habitantes fuerunt in Paduà, destructà civitate: dehinc venerunt in Brendolum Matamauco. Iste et Obelerius et Beatus fratres fuerunt filii Eneazilius. Qui vixit et sedit in Olivolense episcopatu an. XXII.

Christoforus, qui fuit nacione Grecorum, consanguineus Narsi patricii, frater Longini Ravene prefecti. Adolesens (1) fuit etate viginti quinque annorum. Iste explevit ecclesia de Sancto Moyse: qui vixit et sedit in eodem episcopatu an. XII. Alius

Christoforus, qui in suà ecclesià de Sancto Moise residebat, vigiliis et orationibus false observabat. Frater fuit eiusdem Narsetis, de eadem Grecorum natione. Quod (2) propter amorem fratris, tam dominus Elias patriarcha, qui propius erat de consanguinitate pertinente, consecutus est episcopatum. Sed dum in ecclesià Sancti Theodori ad missarum sollempnia inciperet secreta, statim a demonio areptus, et cepit vexari: unde episcopali electione eiectus est, et in suà ecclesià de Sancto Moise reversus est.

Ursus, qui fuit nacione Eracliane nove civitatis suorum parentum, habitatores Rivo alti, filius Iohannis Particiacus. Iste dominus Ursus episcopus condidit corpus beatissimi evangeliste (3) Marci, quando translatus est a Veneticis de Alexandrià in Venetiam. Multorum annorum moratus est propter sancti corporis conditionem, quod fundata existit ecclesia a fundamentis, ad eiusdem sancti corporis honorem. Istius autem tempore hedificata et explecta, tam (4) ab eo dedicata fuit tempore domini Iustinianum ducem. Qui sedit Ursyonus episcopus an. XXXII.

Maurus, qui fuit nacione suorum parentum de Patuà, destructà civitate, habitatores in Matamauco et in Rivo alto, filius Germani Busignaci; qui vixit et sedit an. X. Cui successit

Iohannes, qui fuit nacione suorum parentum de Candiana pars (5), filius magnus Candianus, habitator Rivo alti. Iste fundavit in Dorso duro ecclesiam ad honorem Sancti Raphaelis Archangeli. Qui vixit et sedit an.... Cui successit

Dominicus, qui fuit nacione suorum parentum Pole civitatis, habitatores Rivo alti, filius Iohannis Apollo. Qui vixit et sedit an. XII.

(1) Ms., *Adolensens*.

(2) Ms., *Qd'*.

(3) Ms., *evaglia*.

(4) *Tam* intendasi qui, come tredici versi indietro (*tam dominus Elias*), e in altri luoghi, colla semplice forza della congiuntiva *et*. V. anche la pag. seguente, verso 23.

(5) Ms., *pas*; col segno di abbreviazione; come *doso duro*, nel verso che poi segue.

Grauso diaconus, qui fuit nacione suorum parentum de Gardisanâ, destructâ civitate, habitatores Rivo alti, filius Petri Grusoni. Cancelarius fuit ducis, et notarius fuit patriarche. Qui vixit an....

Iohannes, qui fuit nacione suorum parentum Mantue civitatis, habitator Rivo alti, filius tribuni Metadori; qui vixit et sedit an. XI, men. VI.

Laurentius, qui fuit nacione suorum parentum de Taurino civitate, habitator Matamauco, filius Barba Taurelus. Obiit in mense madii, percurrente indictione undecimâ. Qui sedit an....

Dominicus, qui fuit nacione suorum parentum de veclâ Vercellinsi (1) civitate, habitatores in Matamauco et in Rivo alto, filius Barba Romanus Vilinicus (2), in ecclesiâ Sancti Mauri martiris erat residens; ab omnibus autem delectatus (3) erat ad hoc: conlaudatus fuit, et ad pontificatum electus: ipse autem renuebat electionem; sed vi illum elegerunt, et in ecclesiâ Sancti Marci deductus fuit. Expuens ipse, cum omni Venecie populo, protervitatem Petri Tribuni impiissimi ducis, propter multiplicatos servulos (4) per potestatem agravabat omnes, et percuciebat apud illum rixantes, et hodiosi permanentes erant omnibus Venecie populis: cogitabat illum interficere. Iste electus perfidus in eo permansit; noluit ab eo impio investicionem recipere, set supra altare Beatissimi Marci susceptus est pontificalis baculo. Multiplicato populo, cum hornata navigio a Gradum metropolin venerunt: ad domino patriarchâ fuit consecratus; tam a ceteri episcoporum confratribus confirmatus, revertentibus navibus, episcopus in episcopatum egressus est. Servi vero cum navigium occurrebant illi, ut apprehendere proximantem palacium: sed minime potuerunt. Reversi ergo sunt in palacium. Cumque impius dux permaneret perfidus ut Iudeus, omni iniquitate plenus, coram omne Venecie populum, quod conscilium parati erant (5) omnibus apud illum ad interficiendum eadem horâ quâ veniret per cenobium Sancte Zacharie, cum multitudine servi illius. Nolebat cum alienis pergere. Cum in ecclesiam volebat ipse dux ingredi in die vigilie exaltationis Sancte Crucis ad vesperum, Stephanus de Sablone et Dimitrio Kalabrisino, cum Petro genero, soli isti (6) tres ante atrium ecclesie intestaverunt illum, et statim mortuus est. Ingressi autem illi ecclesia, servi obpresebant

(1) Ms., *Vercell.* *Vecla* è lombardismo, anc' oggi adoperato come aggiuntivo di città, e significa *vecchia*.

(2) Il Ms. sembra avere *viluncus*.

(3) Il testo Veneto ha: *dilectus*.

(4) Ms., *servules*.

(5) Correzione attinta dal testo Veneto; che innanzi legge ancora: *quo consilio* (pel quale consiglio, o per consiglio del quale, tutti erano apparecchiati ec.). Il Dresdense ha, stranamente: *pertiterat*. Il sospetto prima natoci che potesse leggersi *petierat*, non ci parve conciliabile specialmente colle parole *apud illum*.

(6) Forsechè fummo a questa volta troppo arditi; ma chi non approva il fatto nostro, rimetta qui le parole e la puntuazione del Ms.: *genero sati. Isti* ec.

intus ecclesie interficere illos. Videntes universi populi repleta esset ecclesiam, nec servi volebant ingredi, nec ipsi foras exire presumpserant. Sientes (1) servi quod certe (2) per angulos monasterii postpositi erat, cum turbà servorum ad unum erat retinentes: videntes ut minime poterat contrastare a vulgo, ab armis streniis in palacium venire ceperunt. Per XXX dies morati sunt in palatio; contrastantes infra cum omnium circum stancium Venecie populi, que per provincias cum universo navigio erat evectus (3). Pars partem non poterat contrastare, quod multiplicati et universi erant servorum: omnibus autem contumacibus illis erat herentes, et contrastantes coram universum populum. Iste domnus Dominicus Olivolensem religiosisimum episcopum, sive autem nolente voluptate interemcionis, nec est, minime fuit de iste impius dux: patuavit suorum multiplicata servorum pro sacramentum, pro securitate, cum omnes circum palacii de foris (4) ad stantem Venecie populo, ut nullam lesionem aberet apud illorum. Set proferebat omnem populum de illorum sumptibus ad herogandum illos, et laudabat eum (5) ad ponendum ipsos, cum illorum maioribus (6), ad habitandum in terrà (7) posità proximum insulà Matamauco, ut medietate aud duas pars illorum esset in perpetuum habitantes. Ceteris laudaverunt, et constituerunt insule finis habitare per iudicamentum iudiciorum, et per scriptum firmamenti; et per duodecim sacramentalibus ipsi secum fuerunt; et concessit omnibus illorum servorum aquis, patules, canalibus, in illorum esset potestatibus. Subiugati sunt servi illi per ipsorum laudationem in omnibus ducibus Ursionem, tam in omne bonorum hominum honore. Cum honore et cum omni salvatione illorum, patuati sunt servi cum omnibus nobilioribus Veneticis. Disuaserunt autem palatium: in sexagesimo enim die directi sunt in loco ac ad eorum habitationem, que Popilias enim nominata est. Ad omne Veneticorum populo erogati sunt. Inter hec, aliquanti insipientes cum omni stultitiam levaverunt ducem regi Karosus Masculinus: per medium annum in palacium moratus est. At Dominicus Orcianicus, et alii ceteri qui cum eo venerunt in palacium, evulserunt oculi eius. Dominicus, pacificus et humilimus episcopus, vixit et sedit in episcopatu an. I, men. VI.

Dominicus Orcianus, qui evulsit oculos regi Charoso (8), eruditus litteris erat: cum forcià absciderunt barbam eius. Ad omni Venetie po-

(1) Intendi, *scientes*.
(2) Il testo Veneto: *ceteri*.
(3) Ms., *eventer*.
(4) Ms., *deforis*.
(5) Ms., *cum*.
(6) Il testo Veneto: *uxoribus*.
(7) Ms., *intra*.
(8) Ms., *charolo*.

pulo electus episcopo fuit, et frater eius Marcus presbiterali ordine conlaudatus est. Hic absciderunt barbam illius. Tunc autem et Petro Ranosus, qui miles et tribunus fuit, qui Particosus dicitur, ita similiter fecerunt; et consecratus est, ut archidiaconatus fungeretur officii. Ceteri autem alii qui fuerunt cum eis inventi in hanc ecclesiam Gradensem stantem, barbe (1) ab omnibus abscise sunt, et transmissi fuerunt in monachorum zenobium absque illorum omni voluntate. Similiter dominus iste Dominicus episcopum magno (2) agravatus fuit dolore, quare absque voluntate ascensurus est honore. Uxor illius veste erat mutatà; in episcopium cum eo erat permanendo, caste amborum vivente. Dei autem praecepta custodientes, ambo illi salvati sunt; vir propter mulierem, et mulier propter virum. Filii illorum subditi erant ad serviendum eos. Renuens autem episcopatum, ad Ierosolimam pergens ad Domini sepulcrum, ipse hic conlaudavit, et omnem clerum et populum elegerunt stante (3).

Petrum filius Petrum, qui fuit similiter filius Petrum duci Dominico tribuno, viginti V annorum erat. Istius vero tempore, corpora Sanctorum Nicomedis presbiteri et martiris, et Sancti Saturini martiris, in Veneciâ translati sunt, et in ecclesiâ Marie Formose posita sunt: et eadem Dei ecclesia ad domino Petro episcopo dedicata est; quam suum avum et avunculum a terra prostrenuit (4), et eam novam et excelsam fundaverunt et hedificaverunt. Qui vixit et sedit in episcopatu an. VIII.

Ursus, qui fuit filius Petri Magadisi, vicarius Sancti Cassiani martiris, vir omni bonitate et sapientiâ plenus; qui fuit nacione suorum parentorum de Eraclianâ novâ civitate, habitatores Rivo alti. Qui vixit et sedit in episcopatu an....

Dominicus, qui fuit filius Iohannis Tanolici, capelanus autem fuit ecclesie Sancti Marci, capelle curie palacii; cancelarius autem et notarius ecclesia Sancti Iohannis quae Bragula apellatur: qui exinde patrocinia Sancti Iohannis Baptiste provincie Bragula nomine deduxit. Iste dominus Dominicus episcopus parentes, que illius fundaverunt et hedificaverunt ad honorem Sancti Baptiste Iohannis, sicut in Bragula fundaverunt, sicut provincia appellatur. Qui vixit et sedit an....

Petrus, qui fuit filius Theodosii Marturio, ecclesie Sancti Augustini, quae a suis parentibus fundata et hedificata fuit; quam de suum patrimonium per testamentum in iudicatum (5) dominacione et ordinacione. Qui vixit et sedit an....

Georgius, qui fuit filius Andreadi Georgii tribuni de Equilo, capellanus fuit capelle Sancti Marci curie. Qui vixit et sedit an. I, men. VI.

(1) Ms., *barb.*
(2) Ms., *magnu.*
(3) Il testo Veneto ha: *statim.*
(4) La Veneta, *prostravit*: indizii che il cronista scrivesse *prosternavit.*
(5) Così nel testo Veneto. Il Dresdense, *iudicat.*

Marinus, qui fuit filius Petri Kassanicus (1), vir omni bonitate ornatus; qui vixit et sedit an. XX, men. II.

Dominicus, qui fuit filius item Dominicus Gradonicus, qui est amicus ad domino Petro duce Ursiolo electus est: a dominus Vitalis patriarcha consecratus est. Qui vixit an. XXXIII, men. II.

Dominicus, qui fuit nepos iste dominus Dominicus episcopus, filius Iohannis Gradonici, etate fuit annorum decem et octo. Istius vero tempore orta est inter Veneticorum populum contra Otonem ducem magna contumelia. Caput supra omnem populum erectus fuit Dominicus Flabianus. Appreensum ad illum tamen ad omnes Venecie populi Otonem ducem, abstulerunt ab eo suum honorem, et Grecie (2) imperatori exiliatum eum transmiserunt. Et levaverunt ducem Petrum Barbolanum, qui Centranicus dicitur. Tres annos retinuit ipse ducatum. Antequam quartum annum expletum esset, apprehensus est Petrus dux ad domino Ursone patriarchâ, cum ipsi (3) toti populorum Venecie, qui eum laudaverunt ducem: disposuerunt eum de ducatu, et absiderunt barba eius, et cum monachali habitu et ornatâ veste transmiserunt illum similiter exiliatum in Greciam, imperatoris potestate. Et Dominicus Flabianus, prudentissimus vir, a domino Ursone patriarchâ eiectus est de patriâ: per integrum annum moratus est, et amplius, in Italiâ. Dominus Ursone presul in Grecia (4) transmissus est ad imperatorem, ut reverteret fratrem suum Otonem. Sic redentus est ipse potestate et ducatum, sicut fuisse levatus, per medium et integrum annum. Vitali autem episcopum Torcelensi, fratrem istius presuli Ursoni et Otoni duci, missaticum prudentem enaratus est imperatore, misticâ (5) cum epistolâ et cum verborum parabolâ, cum magno amore receptus; et acceptus ab imperatore commeatu, sic obiit super Otonem. Subito nuntiatum fuit Ursoni presuli. Dominicus Ursiolus de propriâ tribu illorum pertinentem apprehensus est Venecie ducatum, ducem se levavit: per integrum diem et noctem unam moravit, et in Ravenna fugam lapsus est. Reversus Dominicus Flabianus de Italiâ (6), cum magno honore dux fuit elevatus. Iste puer Dominicus a Dominicus Flabianus dux electus est episcopum. Qui vixit et sedit an . . . .

(1) Nel testo potrebbe anche lèggersi, *kauanicus*.

(2) Il Ms., *et egrecie*. Quell' *e* superfetaneo, non dovrebbe essere il segnacaso del dativo *imperatori* (introdotto da gran tempo anche nelle scritture latine, come si è più volte veduto anche in questa Cronaca, e che scrivevasi *ad* o *ab*); ma procedente piuttosto dall'istinto dell'eufonia, che facea parer troppo duro il pronunziare, *et Grecie*. E più ancora sarebbe parso, *et ad Grecie*.

(3) Ecco l'origine del nostro *conesso*.

(4) Ms., *ingratia*.

(5) A taluno pareva qui da correggersi *missaticâ*: a noi pare invece che l'aggiunto *mysticâ* si accordi bene con l'altro di sopra *prudentem*, e colla frase *verborum parabolâ*.

(6) Cioè, dalle provincie sottoposte al regno d'Italia; dalla Lombardia.

Dominicus Contarenus, vir sapiens et omni honore dignus, electus est episcopus; qui iuxte rexit Olivolensem ecclesiam, et hornavit eam. Qui vixit et sedit in eadem sanctâ Dei (1) ecclesiâ an....

Henricus, qui fuit filius domini Dominici Contareni duci, nepos istius domini Dominici episcopi superioris; qui vixit in eodem episcopatu an....

Vitalis Michael, qui fuit vicarius ecclesie Sancti Pauli, electus episcopus, et rexit sanctam Olivolensem ecclesiam an....

Beatus Heliodorus episcopus sedit primus. Ambrosius. Blandus. Sambacius. Petrus. Septimus. Angelus. Dominicus. Stephanus. Aurelianus. Marinus. Iohannes. Maurianus. Leo. Paulus.

Post istorum episcoporum explectum tempus, venit ab australi plagâ sevissimi paganorum, qui destruxerunt cunctas civitatibus que supra nomina deferunt (2). Ista autem Altinensem civitatem gens multitudo diversorum, que intus erant habitantes; quam illius per significationem Deus enim demonstratus est. Cuncte aves et volucres, quam per muris et turis civitatum totis per circuitum habitantium erat, longe a civitate exponebantur (3), in beccis deportetur parvis illorum filiis. Tam iste civitatis, quam Aquilegie civitas totâ (4) hominum gens videntibus erant. Toti autem populi civitatum cum hoc videretur signum, foris erant exituri: pro partibus illis egerunt captivos. De eadem Altinensium cives dua pars populi exierunt: peregerunt ex captivitate alii Ravena, alii Istria, alii Romania, Pentapoli; alii ergo triduanum fecerunt ieiunium, quod Deus illis aut per navigium, aut in locis habitantium, hostenderet eis qualiter vivere possit iuxta promissum Dei, quod eis indignum factum erat. Vocem audiunt, quin tronitruum, eis dicentem: In turrem ascendite, ab astra autem videre. Ascendit, et in astra vidit proximum vicinis insulis habitationum loca, ut in figuris illius; et omnibus quod esset habitatores, figuraliter ad illos demonstrati sunt. Alii quod eiecerat similiter viderunt; quin corporaliter figurabant quae pro navibus et in lignis caveis. Itemque loca, cuntisque videntibus illius vicina habitatio, Deus eorum demonstratus est.

(1) Il Ms., invece delle parole *sanctâ Dei*, che si leggono a qualche luogo qui prossimo nel testo Veneto, ha queste sole lettere: *th*.

(2) Ms., *defut*.

(3) Così nella Veneta. Nella Dresdense è scritto *expnebantur*. Proporrei di leggere: *longe a civitate expromebantur, in beccis deportantes*.

(4) Ms., *toto*.

Totum namque, qualiter dictum est ut supra, quod cedeata fuit civitas Altinensis per ordinem: modo explemus quomodo fuit desolata a sevissimis paganorum. Postquam destruxerant Aquilegiam civitatem, usque ad solum depraedaverunt, et incenderunt illam, et gentium multitudinem interfecerunt, venerunt ad Altinensem civitatem; qui intus introierunt, nullumque hominem ibidem invenerunt. De hoc quod invenerunt, depraedaverunt: totam autem illam incenderunt, et destruxerunt eam usque ad solum. Foderunt illam a fundamentis: turrem mirificam similiter destruxerunt. Pars tercia populi qui de eadem civitate fuerunt, cum Arrius et Arrator venerunt ubi Deus illorum concesserunt: in navibus et in caveis lignorum, in patulibus aquarum fuerunt habitantes. Vir sanctissimus, Geminianus presbiter nomine, qui supra recordatus est, quod de alienis partibus quae supra scripte sunt, per terram et per aquam cum navibus et aliorum hominum cura egerunt, qualiter si invenisse genus Christianorum, conscilium et adiutorium illius praestollantes erant. Postquam Deus dispersit et desolavit illud sevissimum nefarium genus paganorum, sicut potens est, et fecit quod supra autem est, invenit ille vir sanctissimus Arrius et Arator, cum omnibus illis, cum parvis navibus et in lignis caveis, in aquâ patulibus habitantes: nunciavit illis quod Deus disperserat nefandissimos iniquissimos paganorum. Totis autem omnibus illis Domino Iesu Christo gratias erant referentes. Cepit Arrius et Arrator, filius eius, cum omnibus totis illorum, statimque per vicina loca habitationes apprehendere, ecclesias et domos facere. Altinensem autem turrem precellimam (1) et excelsam, magnamque (2), in illorum corde memorie recordantes, in conpunctionem illorum mentis absenderunt, graviter suspiria cum gemitu oculorum illorum non cessâbat assidue lacrimis fundere: propterea terris nomina composuerunt illa istorum habitationibus; et propter alliis turribus diversitatum, que per circuitum Altinensem civitatem posite erat, Torcellus composuit Arii appellari. Insulis vicinis quod illis apprehenderunt, item habitabiles essent, Arii, qui per antiquitatem de illorum tribu nominati erant, composuerunt et translataverunt nomine se ipsos. Aurii constituerunt se apellari locum, sive insula, quam illi a suorum habitationem apprehenderunt, cum aliquantis quod fuerunt serviciales illius, cum ceterâ (3) aliorum multitudine, quae de personis valentes erant, et cum eo ibidemque (4) habitabant. Ad illorum portam, que de Altino de civitate fuit, unde illi introeuntes et

(1) Ms., *procellimam*.

(2) Ms., *magnam quae*.

(3) Ms., *cetero*. Potrebbe anche supporsi omessa l'abbreviazione indicante la sillaba *rum*, e leggersi *celerorum*.

(4) Ms., *ibidem quae*.

exeuntes erant, quae intra boria (1) erat stantem, vicum Burianum constituit Aurii appellari. Aurius tribunus, cum Marsi, qui Marcelli apellati sunt, cum ceteris alliorum qui in cognitum non sunt nominare (2), prope convicinantem locum apprehenderunt, itemque habitare ad illorum portam que de praedicta civitate fuit; ante eam magnam et mirabilem stabat turrem, unde illi introeuntes et exeuntes erant; vicum Maioribus constituit Aurii appellari. Massus ibi milex iudicii fecit Aurius tribunus, cum Fraudumi, qui Faletri appellati sunt; et Rusticus, qui Lutoytus appellatur; et Calcia miris, qui Gambas ferreas appellantur; et Viatoribus, cum ceteri aliorum, quae similiter in cognita non sunt nomina quae possimus nominare. Loca, sive vicinas insulas, toti isti ad unum apprehenderunt, itemque habitare. Ad aliorum portas, quae de jam dictâ civitate fuerant, unde toti illorum introeuntes et exeuntes erant, vicum Constanciacum et vicum Aimanis constituit Aurii appellari. Postquam toti isti convicinantium locis invaserunt multitudine gentium, quod per ordinem namque dictum est; fecerunt ergo gloriosissimam et preciosam formam, et excelsam et mirabilem abentem claritatem, ecclesia vero ad honorem Sancte Dei Genitricis et Virginis Marie; et fecerunt ibi episcopii domum, et gloriosam habentem edificia; pavimentum ecclesie fecerunt, roda medium, billissimâ operatione. Propter hoc quod proximum erat hec habitatio, constituit Aurius tribunus Roda appellari. Apprehendit Aurius ille ad opus suum episcopium ad illius subiectionem, cum laudatione Matamaucensium et Rivildensium omnes (3), cum confirmatione Obelerius et Beatus ducibus, qui erant in Matamauco; quod se ipse Aurius tribunus, cum totis omnibus suis, subiugavit eis ducibus, quod retro incolomitatis ordinis statutum illis consimilantibus erant qui fuerunt in Altinensem civitatem; quam multitudinem hominum de eadem civitate, sive et de alienis partibus, erant iudicantes. Tota gens illius potestatis Marcius ille, et filius eius, duces appellati erant. Totas autem litteras (4) quas apprehende-

(1) Leggerei *borra*, o *borras*, intendendo quello che da noi direbbesi: in tra borri. Intorno ai lidi, e alle lagune ed isole dell'antica Venezia, trattò dottissimamente il Filiasi, nelle *Memorie dei Veneti primi e secondi*; in ispecie nel Tomo V°.

(2) Comunque abbia a scriversi codesto latino forse unico nella sua specie, io credo che il senso sia: i quali non sono in cognizione tanto ch'io li possa nominare. E così sette versi più innanzi (*quae similiter* ec.): i quali nomi similmente non sono così conosciuti che possiamo nominarli.

(3) Così poniamo, invece di *omnium*, per maggior fedeltà alla lettera del Codice, *oms*: il che giovi a far conoscere il modo col quale noi procediamo in tutti i simili casi.

(4) Il testo Veneto, *litoras;* barbarismo invece di *litera*, ed anche verisimile per quel che segue: *Primum namque litore*. Tuttavia, che pensarne, dopo aver meditato (quanto la pazienza il consenta) su quell'altre parole: *et ad eum cognitionem fecit.....et mihi dicebat.....et mihi mercedes deliberabat?*

runt, cum laudatione quam supra iam dictum est. Primum namque litore invenit Maurum presbiterum, quia ipse de Altino civitate fuit; et ad eum cognicionem fecit, qualiter ad eum revelavit; et ostendebat ei locum, et Hermetem cum Errasmum sanctorum martirum, et ponebat ecclesiis formam; et mihi dicebat ut ad illorum honorem ego eam hedificasse, et mihi mercedes deliberabat. In allio autem lithore quod a longe ego perveniebam, mirabilis aspectu videndum erat quasi ut nubem maximam albescere. Duo radia solis consimilantibus mihi erat videntem, gloriosam claritatem habentem; quam prope veniebam, clarissimâ voce hoc mihi dicebat: Ego sum Deus, qui salvator sum, tocius orbis dominator. Terra in qua stas, ecclesias constituo tibi ut in nomine meo hedifices: insigna ibi inponam. Non longe se imponebat ea, nubis et solis radiis. Et alia dilectissima voce ita dicebat: Ego sum Maria Domini Iesu Christi. Constituo tibi ut in eo loco aliam ecclesiam tibi edifices ad meum honorem: vide quod signo impono. In tercio autem lithore quam ego veniebam, videbam totum medietatem plenum gentium diversitatum, et populi multitudo; et medium alium videbam boves magnorum, bubali taurorum, cum vaccis vitulorum; totumque plenum maximam erat diversitatem eximantem (1); medium autem erat stantem illa mihi albescentem. Quam prope perveniebam, sedentem vidi seniorem canos albissimos habentem: sedes erat mirabilis et nimium speciosa. Stantes erat infra nubem. Erat ipse mecum ille senior (2), et iuxta eum erat stantem iuvenior vir, et ita hoc erant mihi dicente: Ego sum Petrum, principe et apostolum: constitutus sum gregis (3) pastorem super omnem agnorum, et christianum populum absolvendum sum peccata omnibus. Constituo tibi ut honorifices, sive edifices ad meum honorem ecclesia, ut in meâ natali die ibique congregatus sit cunctusque Torcelensis populus. Iuvenior ille vir mihi dixit: Ego sum servus Dei; nomen mihi est Antollinus, qui pro Christi nomine passus fuit. Praecipio tibi ut parvam ecclesiam edifices ad meum honorem, iuxta meum magistrum. Inter ecclesias nichil stans comemoratus sum inter sanctorum martirum: praecipio tibi, ut assidue per orationibus diurnas et nocturnas ad meum nomen comemorationes facias: quidquid iuste (4) aud devotâ mente pecierit, aut alieni quod ad te in alienis nunciatum est, omnia tibi et illorum implebuntur. Dixit mihi Beatus Petrus apostolus, et Sanctus Antolinus martyr: Videte signa quae ponimus: quae invenietis, sic laborem facietis. In quarto parva litore quam perveniebam, ego vidi frondissimis vineis, totum ple-

(1) Il testo Veneto: *existimantem*.

(2) Manca certo *loquentem*, corrotto, al solito, invece di *loquens* (Quel più vecchio parlava meco), che trovasi nel testo Veneto.

(3) Ms., *regis*.

(4) Ms., *quid iniuste;* e la Veneta: *Quidquid a me juste*.

num vitibus, habentem uvam albissimam. Voluntatem mihi faciebat (1), sed nolui comedere. Quum iuxta mare ambulabam, illa albissima nube ante me parata fuit. Sedebat intus puella parvula; in medium sedes erat preciosa; ita dicebat mihi: Ego sum Iustina, que pro Christo passa fui in Patuâ civitate. Deprecor te, presbiter Dei, ut parvam ecclesiam ediffica ad meum honorem; commemorationem nocturnam et diurnam, connumera me inter sanctorum martyrum et electarum sanctarum virginum: quicquid mihi pecieris, implebuntur tibi. In quinto loco quum veniebam, ego terenulam parvam (2) stare me videbam: illa magna nube resplendidissima, cum sol unum supra eam erat radiantem. Quam iuxta erat proximantem, videbam intus gloriosissimum virum, mirabilem habentem aspectum: stans erat supra solis speram. Mihi ille hoc dicebat: Ego sum Iohannes Baptista, Domini praecursor: te deprecor ut in hoc loco ad meum honorem, qualem ecclesiam modo vides, talem hedifica. Cum eo intus eramus intrantem, magnus namque splendor erat habente, committebat ille mihi orationem facere diurnam et nocturnam: quum foras eramus exeuntes, totum per circuitum ab intus quum ille mihi demonstratum habet, per foris autem ille similiter hostendebat et exponebat. In signis ponebat in terrenulâ, et per totum aquarium (3) per longitudo et latitudo inponebantur: ipse constituit mihi in dominationis potestate habere et retinere, itemque habitare totis supradictis ecclesiis, cum totis Torcellis pertinentiis. Scriptum mihi demonstrabat, et illum mihi dabat; gratie Dei, episcopium Torcellis per annulum me investiebat (4); in digitum mihi mitebat. Me videntem cum eo supra ecclesie tectum stante, mihi demonstrabat molendinis proximis in illum aquatum mazinantem erant, que mihi in signia posita habent. A magnissimum sonum que faciebat, expergefactus fuit: scriptum inventum fuit in manum, et annullum in digitum. Quod autem audiunt per cogitationem de Mauro presbitero revellationem quam Deus ad eum revelavit et insignia quae demonstravit, creduli facti fuerunt omnes. Aurii, tribuni et principis Torcelli, cum ceteris totis illorum quae ad illius iusionem erant, composuerunt et hedificaverunt ecclesiam ad honorem Sancti Iohannis Baptiste, non longe ab atrium Sancte Marie, quae fieri debeat episcopium. In eadem ecclesiâ Sancti Iohannis posuerunt fontem baptismatis. Aurii tribuni conposuit per circuitum fontis, et per longitudinem sub pavimentum eiusdem ecclesie, per mirabile instrumentum aquae rigare, et foris in fonte expuere

(1) Si noti il modo tutto conforme alla lingua volgare: mi faceva voglia.

(2) Male nel testo Veneto, *tenerulam puellam*. Vedi però dieci righe più innanzi meno irregolarmente scritto *terrenula*, per terricciuola.

(3) Così è da leggersi, intendendo per valle d'acque, o laguna. V. anche pag. 78, ver. 1.

(4) Ms., *investigabat*.

per becis bestiarum figuris, quae sunt enei. Quas ipse fieri fecit eadem ecclesia Aurii tribuni, in eisdem loco sic demonstrata, qui fabrice Beatum Iohannem habet ad suum honorem. Ita talia Maurum presbiterum componere fecit, et eum presbiterum item constituit iuxta Sancti Iohannis praeceptum. Venit et ostendit Maurum presbiterum ad Aurii tribuni parvum lithore, ubi vidit multitudinem vinearum. Item fecit Aurii tribuni, cum Mauro presbitero, parvam ecclesiolam iuxta praeceptum Sanctae Iustine virgo et martir. Composuit Aurii tribuni Vigniolas lithore appellari. Antea quam (1) venerunt in eum lithore, ubi vidit Maurum presbiterum multitudo magna gentium populi, et boves; et praecepit ad eum sicut vidit Beatum principem et apostolum Petrum, et Antolinum martirem, qui cum eis fuit locutus. In signis quae posuerunt, iter invenerunt Aurii tribuni cum Maurum presbiterum: iuxta in signis quae invenit, fecerunt ecclesiam honorifice in medio lithore ad suum honorem, et domum similiter. Conposuit Aurius tribunus lithore Debovis (2) apellari eum. Supra ipsum iam dictum litus, quod volebat illius traversationem ad aliud litus facere, aspicientes erant: Aurii tribuni et Maurum presbiterum a longe nube albissima erant (3) videntes. Quod autem transversum fecerunt, et medium lithore venerunt, nubem non comparuerunt. Iuxta insignia quae invenerunt, ecclesia ad honorem Domini et Salvatoris hedificaverunt. Composuit Aurius tribunus lithore Album appellari. Per traversum aque qua peregerunt, in lithoris capite venerunt: quod per longitudo iter arripuerunt, usque in finem pervenerunt. Ad insignis quae item viderunt, parvam ecclesiam ad honorem Sanctorum martyrum Herasmi et Hermetis edifficaverunt, mercedesque sanctorum ad Maurum presbiterum deliberabant. In hoc loco quo ipse altaribus fieri exponebat, foveis plenis aurum multitudo inveniebant, composuit Aurius tribunus lictus Mercedis appellari. Totis perscriptis littoribus istis quae nominati habemus, apprehenderunt Aurii tribuni et principis Torcellis ad iure et ordinatione ad illorum episcopium. Collonibus iter miserunt laborationem facerent: pro cirographorum scriptis constituerunt. De his quae inquissiscet in illis litoribus per congugis (4) vineis faceret, per consensum episcoporum, sive venditione acciperet. Constituit perpetualiter per vindemiis, in omnique anno (5) perfictum persolvente pro omnibus congugiis vinearum, duobus panpanis cum vitibus plenis, et per omnique

(1) Meglio nel Veneto: *Antea tamen*.

(2) Ms., *debonis*.

(3) Ms., *erunt*.

(4) Questa, per quanto strana, sembra essere la vera voce, perchè due volte ripetuta: ed il *jugera* del testo Veneto potrebbe esserne la spiegazione.

(5) Qui la Veneta ci ebbe molto ajutati a decifrare il Dresdense, che ha *moique anii*.

massarus mansionum nummos octentos. Totum autem aquarium eadem pertinencie similiter subiugavit eiusdem episcopium, ut ad episcoporum iussionem, per omnesque illorum piscationes per tempora facere debeant. Tam et multitudinem terenis per totas partes Torcellis apprehenderunt ad episcopium iure, ut ad propensionem daret, aliis pro ovibus, aliis pro pullis. Recipere concessit istum totum Maurum presbiterum, usque dum episcopii fungeretur honore. Eo tempore fecerunt Frauduni, cum Villarenis Mastalici, ecclesiam ad honorem Sancti Laurentii, levite et martiris, honorifice: qui ut composuerunt totum per circuitum fundamentis, et castellum fieri fecerunt per longitudo pontem, ut veniret hic ad ecclesiam illi, sive et allii omnes. Concessit autem Aurii tribuni, cum Maurum presbiterum, ista praedicta tribu, ut tribuni iudiciorum in vicum Aymanis fieri esset. Apprehenderunt ipsi terenum, itemque multitudinis, ut hic habitaret. In supra scripti litoris isti apprehenderunt iter terrenum multitudine, ut vineis fundarent ad opus illius, sive eiusdem ecclesie aquis patulibus similiter ibi fecerunt Frauduni per partibus satis molendinis, ad suum opus, sive ipsius ecclesie: ipse autem fecit in eo vico ecclesiam parvam ad honorem Sancti, ad titulum supra dicte ecclesie Sancti Laurentii. (*) Ipse Frauduni, cum Calcia miris, abstulerunt patrocinia (1) aliquantula de corpore Sanctorum Serci et Bachi, de Stefano Scivia callus. In capite vici Constanciaci fecerunt ecclesiam ipsi ad illorum Sanctorum honorem: similiter constituerunt esset titulum ecclesie Sancti Laurentii. Invenit Castellanis alia Sanctorum corpora, Marceliani et Maximi: pars aliquantula istius dederunt, et iste fecerunt in eundem vicum ecclesiam ad illorum Sanctorum honorem. Similiter ad titulum esset constituerunt tote tres iste ecclesie ad ecclesiam Sancti Laurencii: per cirographum scriptum praecepit, ut omnique anno in festivitatem eiusdem ecclesie per vicennium nunciaret, et commestionem plebanus faceret; et ecclesiam de Sancto Laurentio plebani in illorum festivitate ad illos similiter commestiones faceret. Praecepit autem ille per pagine testamentum, cum confirmatione Aurii tribuni, principis Torcellis, in simul cum Mauro presbitero, qui debet fieri episcopus, ut si de (2) illius prole utilis clericus fuisset, ut ecclesiam Sancti Laurentii per investitionem Torcellus episcoporum acciperet, et cum potestate intraret nullorum proprietatem suorum quidem pertinentiam, iuxta nostrorum illorumque constitutiones, sive pagine iussiones, et cum confirmatione nostrorum testamentorum, sive iussionis praecepto. De ceteris aliis ecclesiis, praecepit per hoc testamentum, de illorum prole si fuisset, investicionem

(*) Corrisponde allo stampato altre volte, pag. 21.

(1) Forse, barbaramente, *particinia?* Vedi poco più innanzi: *pars aliquantula.*

(2) Ms., *fide.*

episcoporum acciperet, et cum potestate intus introire: et si de (1) illius prole clerici nulli fuissent, electionem dedit plebano ecclesie Sancti Laurentii, et investicionem episcoporum. Si non est de illorum prole ullus clericorum, potestatem dedit, cum convicinantium laude, matris ecclesie episcopum eligere et investire, honorificacionem parentorum ecclesiis persolvere. Sic ecclesiam (2) compositam episcopi, reliquas ecclesias quae per Torcellum factas fuerunt, Aurii tribuni, cum Mauro presbitero, et toti isti, cum ceteris aliorum laude, constituerunt et confirmaverunt in potestate sancte illius matris ecclesie. Fecit ille Frauduni prope ecclesia quae fieri debet, episcopium, non longe ecclesià ad honorem Sancti Iohannis apostoli et evangeliste. Constituit autem illuc Aurii tribuni, cum laudacione toti isti, cum confirmacione Obelerius et Beatus de Matamauco, et Maurum presbiterum, eadem ecclesia Beati Iohannis apostoli fieri esset xenobium puellarum.

In illo vero anno fuit heurus aquis magnissime, ita ut nullus hominum infra illorum domibus potuisset habitare. Per mediam noctem et integrum diem, per partes habitationis acciverunt dampnum magnissimum: de hinc et de adolescentibus, sive et de parvulorum, tam et maiorum hominum, toti in aquà fuerunt perituri; quod de terrà in aquà tota hominum gens fuerunt per partes venturi. Hoc signum illi fuerunt visuri, et Deus ad alliorum demonstraturi. Hoc erat gentes dicentem: Non in terrà neque in aquà sumus nos viventes. Consalvi perierunt Aurii tribuni, cum Iuliareis et Frauduni, ut per artificium ingenii inquireret a Saponariis et Montianicis, ut ecclesiam et maximam turrem exposuisset et laborasset, illis locum ad illos ostenderunt; illius potestatem tradiderunt. Laboraverunt, et exponeretur per longitudo et latitudo, sive et altitudo, commiserunt: magnissimas turres hedificaverunt. Iter miserunt laboratores (3) servi illius, qui fuerunt illis multitudinem magisterii habente: quae supra autem hoc sum dicentem, fictum perpensionis per annum erunt a dominacionibus (4) illius, sive (5) Aurii tribuni, persolvente. Illa autem turris, propter quam partichinis pellibus servi intus erant laborantes, alii autem erunt apellantes turris Pellaria, allii turris Auria.

(*) Tote Venetiarum partes, quos per Venetiam composite sive hedificate fuerunt, omnes gentes et populi in unum insimul convenerunt; in Gradensem civitatem peregerunt. Ecclesiam Sancti Iohannis Baptiste, quae

(1) Ms., *et de fide*.

(2) Ms., *Seclm*. Avvertiamo che l'abbreviazione di *secundum*, mostrasi nel nostro Codice sotto diversa forma.

(3) Ms., *laborationes:* ma la correzione ci è suggerita dai copiatori stessi del Dresdense, dopo aver meglio esaminato l'abbreviazione del testo.

(4) Ms., *addominacionibus*.

(5) Ms., *sine*.

(*) Vedi la Veneta, pag. 122-123.

de Torcellis fuerunt, consimilem his artificiosi homines (1) eadem civitatem Gradensem fecerunt ecclesiam, ad honorem Sancte Virginis Marie: aliam similiter ad honorem Sancte Agathe virginis, subtus confessionem, ut supra altare deberet fieri ad honorem Sancti Vitalis: in catecumenis institere altaria ad honorem Sancte Cecilie, et Sancte Agathe virginis.

Geminianum presbiterum, quem ad eum revelavit ut in Terestiam destructa civitate venirent, ut inquirerent Sanctorum corpora quadraginta et dua Martyrum, infra muros ecclesie et muros destructe civitatis, ut per iuga culminum (2) toti qui pueri erant, in ecclesiam stantes, propter metum paganorum, in hoc loco toti fuerunt praecipitati, cum in Aquilegiam venerunt; inquisierunt Cancium et Cancianum, et sororem illius Cancianile; et quatuor sanctarum virgines, Eufemia, Dorothea, Tecla et Erasma. Tota hec Sanctorum corpora, cum multitudine aliorum quae ad eum presbiterum in revelationem venit, et ad eum locum ostendit, Venetici toti omnes, quod hic destructe civitati venturi fuerunt, presbiterum Geminianum ad illorum locum ostenderunt. Supra corpora Sanctorum multitudinem marmoreis lastis invenerunt; subtus eas traxerunt; in Gradensem civitatem illas adduxerunt, cum maximo honore in Gradensis ecclesiis retinuerunt. Beatus, dux Matamaucensis, cum omnibus tribunis Venetie, ad Romam adepti sunt iter (3), ut ad sancte Romane sedis pontificem, nomine Benedictum, universalis orbis apostolicum principem: qui ante pontificem venit dux, inquisivit ad eum nove civitatis Aquilegie Gradensem ut metropolim instituerel, secundum veteris Aquilegie consuetudinis; et ostendit ad eum nomina pontificum per ordinem, quod retro tempore in eadem civitate ordinati fuerunt, usque ad Nicetam, eadem civitatem praesul, secundum illius Benediti pape dictum, sive ostensione, quod ipse illius factum habet. Postquam civitas destructa fuit, nomina quinque patriarchis, que, praedictâ destructâ, absque nulius episcoporum confirmatione, in novâ Aquilegiâ habitantes fuerunt, et de illius diocesi iussione sive potestate fuerunt, iuxta processum apostolicis et vestris successorum. Nomina illius patriarchis ita sunt: hic illius quinque, qui fuit Marcellianus; quia ipse fuit et sedit in novâ Aquilegiâ Gradus metropolim civitate, an. XVIIII. Iste fecit, sive retinuit, in Aquilegiâ destructâ monasterium Bilegnum: ecclesiam fecit hoc ad honorem Sancte Virginis Marie: monacus fuit, sed episcopi fungeretur honore. Cui successit sacerdos Marcellinus: sedit an. XV. Post hunc

(1) Ms., *artificio si omnes*. Correzione propostaci come si è detto alla no. 3. pag. 79.

(2) Il Ms. è qui dubbio assai, e sembra avere: *per vigacta minum*. L'interpretazione è dei copiatori anzidetti; e a noi, confessiamolo, ben poco soddisfacente.

(3) Ms., *item*.

successit Stephanus: sedit an. XII, men. III, dies XV. Maurentius (1), an. IIII, men. V. Macedonius sedit an. XVI, men. V, dies VI. Ipse fundavit ecclesiam Sancti Iohannis evangeliste et apostoli, in Gradus. Isti quinque episcoporum, com (2) facti sunt, in ilorum scriti sunt ordine: quod retro tempore constituit Beatum Petrum mittens Aquilegie esset episcoporum Marcum suum discipulum, et Hermachoram, cum ceterorum, usque Niceta; quia ipsius tempore destructa fuit civitas. Postquam destruota fuit, predicti supra isti quinque episcoporum qui per nomina dicti sunt, de nullorum episcoporum quod supra dicitur laude fuerunt illis habere; set Romane sedis apostolicis pontifices illis transmitebat cum paliis benedictionem. Benedictus, namque, sanctissimum et benignissimum pontificem, dux Metamaucensem Beatus, cum omnibus tribunis quod ad eum inquisitum habet, per confirmationem in Gradensem civitatem metropolitanum pontificem, concilium fecit decem et octo episcoporum: laudavit et confirmavit per privilegii praeceptum subscriptionem pape, sive toti istorum episcoporum (3), Paulus cardinalis, de duodecim ordinalibus Romane sedis ecclesie, constituerunt nove Aquilegie Gradus civitatem metropolitanam esset: instituerunt totius Venetie fieri, immo et Istrie, scilicet ad regendam ecclesiam, atque cum Dei timore dispensandam; (4) et missà vobis preceptione concedere debemus. Quapropter, vestri compatentes merori, necessitudini, per illum praecepti seriem supra scripta civitatem Gradensem tocius Venetie fieri, cum omnibus vestre ecclesiis pertinentibus, et Ystrie, metropolim, perpetuo confirmamus. Subscriptione et confirmatione episcoporum sub illius scripsit, et confirmavit privilegii praeceptum, gardinalibus Romane universalis ecclesie, cum archipresbiteris (5), sive episcoporum in illorum ordine compellentes, cum triginta alii presbiterum. Concessit Benedictus papa Beatus dux, cum omni populo Venecie, metropolitanum patriarcha Gradensem nove Aquilegie civitatis, ut eligeret, et Dux investiret, ut per manu Romane sedis pontificem investicionem acciperet: et illum debet consecrare, et cum privilegii preceptum per concilium, cum laude et confirmatione episcoporum, et cum palii benedictione, in Aquilegià nove civitatis Gradus metropoli revertere.

Paulus patriarcha fuit nacione Romanus. Ipse condivit in ecclesiis Gradensem Sanctorum corpora: in ecclesià Sancti Vitalis, quadraginta

(1) Il Ms., sembra avere: *onurentius*. La Veneta, che tuttociò compendia, e in parte chiarisce, ha *Maurus*.

(2) È noto trovarsi nell' infima latinità l' avverbio *como* per *quomodo*.

(3) Ms., *epi*.

(4) Ammessa ancora la possibilità di uno scrivere così ebbro, è chiaro che nel Dresdense sia qui seguita lacuna. Vedasi il testo Veneto.

(5) Ms., *que archipbrii*.

et duo Martirum, cum ceterorum aliorum, per muris circuitum: corpora Sanctarum Virginum in ecclesie Sancte Marie: corpora Sanctorum Cancianorum in ecclesiâ Sancti Iohannis evangeliste. Aquilegensi quoque civitate destructâ, cum eis que populo Paulus patriarcha fuit, itemque iturus per revelationem Sanctorum que ad eum invenit; qui Longobardorum rabiem metuens, ex eadem Aquilegiâ a Gradum insulâ confugit, secumque beatissimi martiris Quirini, Hilari et Ticiani, et ceterorum Sanctorum corpora deportavit; et apud eadem Gradensem civitate cum honore dignissimo condidit, in ecclesiâ Sancti Ioannis Baptiste, per hanc revelationem quod ad eum Paulum patriarcha invenit. Conposuit, sive ipse scripsit, translationem Sanctorum corpora festivitatibus, et natales illorum constituit: quadraginta et duo Martirum, octavo die Pentecosten; natalicia Sanctorum Hilari et Ticiani, sexto decimo kalendas marcio; natales Quirini sacerdoti, quarto kalendas iunii; natales Sanctorum Cancianorum, pridie kalendas madii; Sanctarum Virginum, tertio nonas (1) septembris. Rexit Paulum benignissimum patriarcha primus, per constitutionis ordine, in Gradensem civitatis nove Aquilegie, XII annis: sacerdotium gerens, finivit vitam. Cui successit Probinus, in eadem novâ Aquilegia patriarcha; qui rexit ecclesiam an. II, men. VIII. Fuit nacione similiter Romanus. Huic successit Helias, dehinc patriarcha, eadem Gradensem regendam suscepit ecclesiam: qui in predictâ civitate novam Sancte Euphemie ecclesiam, iuxta nominis proprietatem, fabricare praecepit; nam quod grece euphymia, hoc latine bona forma sonat: ibique sinodum congregavit. Ad Veronâ usque Panonia, cum totum Foroiuliensium et Ystrie partis, cunctum populum Veneciarum in eadem ecclesiâ quam ad honorem Sancte Euphemie ipse patriarcha edificavit, itemque synodavit. Cunctumque populum demonstravit corpora sanctarum virginum, Eufemia, Dorothea: proprie iste sorores fuerunt. Cetere alie similiter, Tecla et Erasma sorores, videlicet a sanguinitate proprie pertinuerunt, iuxta expositionem scripti Pauli patriarche. Corpora earum Sanctarum Virginum condiderunt in eadem ecclesiâ cum maximo honore. Super septem lastis que in Aquilegiâ destructâ civitate supra illarum corpora quae hic invenerunt, in eadem ecclesiâ sub sex condiderunt. Septima autem in quatuor columpnis supra illarum Sanctarum Virginum altare composuerunt. Corpora Sanctorum Quirini, et ceterorum, in eadem ecclesiâ a cornu sinistrum altaris per confessionis; itemque ad illorum honorem ecclesiam fecit, et ibi condiderunt Sanctorum corpora. Per unumquemque altaria consecravit, per commentum Pauli et Probinus patriarcha, per hoc sinodale concilium, cum laudatione clericorum; cum totius per partes populi a Veronâ usque ad Panonie finem, et totum Foroiulensium sive Hystrie partibus (2), cum Polâ et Parentinâ civitatibus; et in capite Sclavanie,

(1) Ms., *nono*.

(2) Nel Ms., *sive partibus hystrie partis*: ma il glossema è evidente.

quod est civitates nomine Potena, alia Vegla, tercia Absaro. Constituit et ordinavit dominus Helyas Gradensem patriarcha, per tote istorum provincie, decem et sex episcoporum. In Venetiâ autem constituit sex episcoporum fieri. Dux concessit investicionem; populo autem lectionem. Sicut fuit constitutum beatum Eliodorum antistitem Altinensem, ita (1) constituit fieri esset episcopum Torcellensem. Precepit et per antiquitatem Altinense episcopum apellari (2); et secundum autem Metamaucensem; tertium vero Olivolensem, propter hoc nomen, quam quod ante ecclesia sancti Serzi magnum olivum hic erat stantem. Conposuit Helyas patriarcha, cum omnis tribuni et Rivi altenses populi, hedificaverunt magnam ecclesiam ad honorem itemque beati Petri principem Apostoli; instituerunt hic episcopum perpetualiter. Confirmaverunt, sive concederunt, sive per confirmationis scriptum anatheme constrictum, ut in omnì die sabati conveniurent in unum toti omnes Rivolensis populum ad curte episcopium huic marche datet (3), sive conveniret de cuncte Venecie populum. Quartum episcopium fieri constituit esse in Equilense. Quintum in Eraclianâ civitatis nove; que inter Helias patriarcha ad honorem beati Petri apostoli edificavit, et ecclesie Opertegine concessi apellari. Sextum in Caprulas (4) episcopium similiter constituit. Eodem hedificavit Helias patriarcha parvum castellum: intus autem conposuit ecclesiam ad honorem Sancti Stephani protho martiris: domum autem illuc fecit episcopium. Similiter hedificavit iuxta expositionem loci, et constituit ecclesia Petroine apellari. De Patuâ civitate fuit episcopium Matamocensem, sicut exinde exivit populum. Et de civitate novâ, que Eracliana nuncupatur, episcopium, quod hic concessum sive constitutum est, item esset de Euvederzo civitate, exinde exivit. Dux autem, cum universum populum, inde fuit aliquanta pars mediocres de multas, hic in unum convenerunt: eadem Eracliana fecit. Pars populi multitudine, que inde exierunt, peregerunt ex captivitate alhii in Gallia, alhii in Francia, alij in Boemia, alii in Equile (5) venerunt. Item (6) Caprulenses episcopium de Concordiâ venit, sicut exinde fuit et exivit populum, et inter (7) castellum fuerunt stabilitos. Inter totis (8) autem lithoris, qui sunt in unum per longitudo retinendum da Gradensem (9) civitatem usque ad Caprules episcopii castellum, primum lito, iuxta Graden-

(1) Ms., *ista*.

(2) Il Ms., *epm apli*.

(3) Le parole della Veneta, *ibique plures mercationes faciebant*, suggerirebbero di correggere le nostre, certo corrotte, in *merchadaret*.

(4) Ms., *capurlas*.

(5) Ms., *inquillo*. Né qui ci ajuta il testo Veneto.

(6) Ms., *Iter*.

(7) Ms., *iter*.

(8) E qui pure il Ms., *iter. Totis*.

(9) Ms., *Dagradensem*. Vedemmo anche altrove il volgare *da*, colla forza del latino *a* o *ab*.

sem civitatem, fecit sive hedificavit Helias patriarcha ecclesia ad honorem Sancti Petri apostoli; ibique monasterium puellarum constituit. Item lithore tenet miliaria sex. Supra eodem litus, sive civita, locum inventum fuit heremi concursu remocioni habitaculum. Viri duo hic stantes erat: unum nomine Barbanum, alium Tariles fuit. De Tarvisio civitate fuerunt; sed propter metum paganorum in eodem loco fuerunt reconditi, cum omni eorum sumtibus, sive supellectile (1). Sanctam Virginem Dei Genitricem Maria in eodem loco ad illorum revellaverunt, ad suum honore ecclesia iussit edificare. Illos autem venerunt nuntiavit revelationem dominus Elias patriarchae: ipse cum illos ad eum locum invenerunt insignia iter inposita. Cepit statim dominus patriarcha cum ipsis ecclesiam fundare, secundum quae invenerunt insignia posita. Constituit hoc monasterium virorum monachorum: abba autem Barbanum ordinavit. Remeavit Tariles ad propriam sedem (2). Helias patriarcha multitudinem populi eodem monasterium, per ventanii praeceptum, largium per partes monachos in hoc monasterium ceperunt se congregare. Concessit autem Helias patriarcha monasterium Barbani appellari nomine, quia primum fuit Venecie. Foris muros civitatis edifficavit sive fundavit parva ecclesia ad honorem Sancti Viti martiris: ad medium autem supra eadem civitatem ab antiquitus ecclesia parva fuit dedicata ad honorem Sancti Mene martiris. Templum paganorum, quod habebat ydolum, aliquantulum erat stantem non longe ab Aquilegià destructà civitate: mirabile fuit habentem lapideis tabulis, sive lapidibus preciosis ornates hedificii, que a sevissimo Atila destructum fuit. Helias patriarcha illum templum ydolorum ecclesia edifficavit ad honore Sancti Iuliani martiris, litore secundo, que stat supra littus Sancti Petri; quod monasterium est constitutum in eo litus, propter quod iter Forum Fustenum erat stantem, altitudinis magne habentem. Anforis littus apellatur; tenet miliaria tres; rivo confinit medium. Tercium litore venit; Budes apellatur. Iter fuit civitatis Castrum: multitudinem populi diversitatum in eo castellum fuerunt habitantes: crocias per illorum usali consuetudo gens universe in manibus fuerunt portantes, qui toti ad Aquilegià antiquà civitate venerunt. Ante item civitatis portam, tota crocias qui in manibus portantes erunt, iter ponebantur, et populi introeuntes erant in civitatem, existimabantur omnes ut karis multitudo illas crocias portare non potuerunt. Illum eadem castellum à scevissimo Atillà, nefandissimum paganum, destructum fuit et incensum; et tota

(1) Ms., *supra lectile*. La correzione ci è consentita dal testo Veneto, che legge: *cum omni suà suppellectile illic latitabant*.

(2) Il testo ha qui *tarcelis*, invece di *Tariles* (nella Veneta è *Tarilessus*); e, peggio poi, invece di *sedem*, l'abbreviazione *sdariam*, che converrebbe svolgere in *secundar iam*.

gens interfecit, a maiore usque ad minorem : ita nullus remansit. Eo (1) autem litore tenet miliario uno. Litore quod istum est stantem supra, ita similiter Budes apellatur. Item Helyas patriarcha ecclesia fundavit ad honore Sancti Andree apostoli, ibique monasterium puellarum constituit. Eo litore tenet miliaria sex. Hunc finit portum. Post eum lithore venit litus Luganum, propter hoc quod luporum multitudo audientem et videntem erat: sic Lugnano littu apellatur. Tenet miliaria sex. Hic similiter confinit portum. Venit post eum litore littus quod appellatur Taliamentum, quia Elyas patriarcha per littoris longitudo tallia defecit (2). Tenet miliaria duodecim. Post hoc venit in littore Biazianum, quia toti piscatores Bibonensium hic illorum recia ponebantur. Tenet miliaria novem. Iter est silva ipsum littore pertinente. In eo littore fundari debet ab antiquitus due basilice. Insignia iter posita fuit, sed minime fecerunt: propter hoc litus Due Basilice appellatur; sive Ausanu dicitur. Totum in unum silva cum littore est pertinendum: tenet miliaria novem: Pupiliola appellatur: tenet aliquantulum per longitudo: proximat non longe a Capurlense castrum. Constituit sive concessit omnes tribuni, cum laudatione tocius Venecie populi, cum confirmatione scripti dom (3), ut Gradensem civitatem metropolim usque ad confinium Capurlensem castrum, sive episcopii, ut omnis (4) litorum territorium, sive per longitudinem aquarum, subscriptionis toti omnibus supradicti tribuni, quod ipsi con scriptum confirmaverunt, ut perpetualiter debet fieri ad iussionem dominum metropolitanum patriarcha Gradensem, sine (5) contra dictionem, faciendum sit. Populi habitantium Gradensem civitatem, tum Caprulensis quam Equilegensis sive Torcellis, nullorum hominum, neque nullis aliorum, non in piscationem sive in aucellatione, nichil intermitendum esset iustum supradictum littoris terrenis, sive contatum aquarum. Sed commiserunt hic totum, per eodem confirmationis scriptum, ad Mayrasensium et Bibonensium populum, cum aliquantis finem suum, ut toti istorum sit ad responsionem et iussionem dominum metropolitanum patriarcha Gradensem: et constituerunt ad eum dominum patriarcha, ut per longitudo terrarum cum equites venire cacias bestiarum iter faceret, tam littus Linguencie, quam littus Romatine, sive littore Pineti, tam et per totam terrarum Plavis, sicut per totas partes quod supra dicitur, quod perati et recepta, sive gundolis et angaridiis, dominus dux faciebat toti

(1) Ms., *Ego:* ma vedasi quattro righe più innanzi.

(2) La vera lezione è *talliada fecit;* ma si lascia stare, per la ragione da dirsi alla pag. 88, no. 2.

(3) Lacuna del Codice.

(4) Ms., *ut omne ut omnis:* il secondo certamente per correzione del primo; ma forse errore anch'esso, invece di *ut omnium.*

(5) Ms., *sive.*

Caprulenses et Equilenses omnibus honorificatione, ita similiter faciendum sit dominum metropolitanum Gradensem patriarcha.

(*) Gradocus Gardolicus Gradum fecerunt civitatem. Gratici Gradolici apellati sunt. Ipsi tribuni anteriores fuerunt, et argumentosi nimium; sed confortantes erant omnes Veneticorum gentes, ut Aquilegiam civitatem, quae a paganis destructa fuerant, a nobis christianà gente in alià (1) insulà a fundamentis eiusdem antiquae civitatis edifficare deberent. Et ita fecerunt, et construxerunt pulcherrimam et praeclaram civitatem, usque ad culmen mellorum, et a circuitu fecerunt turres. De intus autem hedifficaverunt pulcherrimum palacium, ut in omni parte mestos habentes ad rigandum, ab omni emundatione eiusdem palacii. Ab intus autem, in omnique parte eiusdem civitatis, cloacas fecerunt. Simile autem, a parvitate, de illà magnificà et precipuà Aquilegià civitate, ad eius similitudinem omne quoque hedificium edifficaverunt. Et intus illas civitates Ytalie quae supra memorate sunt, omnes Venetiquorum gentes eorum per nomina antea dictos habemus, et alii plures cum eis, cum multitudine gentium de illis Italie civitatibus, maiores ac mediocres, ituri sunt ad sanctum et benignissimum Romanum apostolicum pontificem, nomine (2), ut per eius consensum perpetualiter quod nomen civitatis deberet esse constitutum. Inquisivit eos benignus pontifex, et dixit: Quis fuit qui eam civitatem fabricavit? Ante pontificem consteterunt omnes respondentes; dixerunt ei: Domine, de Gardà fuit civitate, et Gardocus Gardolicus appellatur. Iste Gardocus auctor est ortus: ipse in nobis confortationem in omnibus misit: in illam antiquissimam civitatem Aquilegiam, que a sevissimis paganis, Atilla nomine, destructa fuit, in aliam insulam nos novam civitatem consuluit (3) edifficari. Nos namque fuimus adiutores; sed isti fuerunt edifficatores. Ad hoc concessit eis pontifex, et dixit: Concedo ab illà vetere Aquilegià ista nova Aquilegia nomen succedat, et ab isti edifficatores nomine Gradus insule metropoli appellari; iuxta constitutionem Beatissimi Petri apostolorum principis, qui concessit Beatus Marcus evangelium ibique predicari, et eum primum metropolitanum instituit. Et his omnibus qui post eum in eadem sede patriarchis constitutos et consecratos fuerunt, qui totos per ordinem ad Romanos pontifices per privilegios concessos fuerunt, immo per scriptum memorie retinere debeatis. Inquisivit in exemplis qui per ordinem fuerunt patriarchae in eadem vetere Aquilegià: toti per ordinem et nomine ab Sancto

(*) Corrisponde a pag. 96 della precedente edizione.

(1) Il Ms. sembra avere *malis* o *inalis*.

(2) Qui fu certamente omesso, in ambi i testi, il nome del pontefice di cui voleva parlarsi.

(3) Ms., *constiuit*.

Marco et Hermacorâ, nobis habere disposuit, ita ut hic subtus per nomina scriptos habemus.

Nomina Aquilegensium patriarcharum.

Beatissimus Marcus sedit primus Aquilegia, an. II; et vice suâ helegit dilectum suum discipulum, nomine

Hermachora, qui fuit natione Germanie: sedit an. XX.

Hellarius fuit nacione Panonicus: sedit an. X.

Grisogonius fuit nacione Ursantinopoli (1): sedit an. VIIII.

Grisogonus fuit nacione Dalmacie: sedit an. XII.

Theodorus fuit nacione Tracie Grecie: sedit an. XI.

Agapitus fuit nacione item Aquilegie; qui sedit an. XIII.

Benedictus fuit nacione Romanus: sedit an. XX.

Fortunatus fuit nacione Foroiulii: sedit an XV.

Valerianus fuit nacione Cyti, quod est Galie: sedit an. XIX.

Choromacius, qui fuit nacione Yspanicus, sedit an. XVIII.

Augustinus fuit nacione Vessanus Beneventanus: sedit an. XXVIII.

Delphinus fuit nacione Altinensis urbium: sedit an. IX.

Ianuarius fuit nacione Pullanus, Istrie urbs: sedit an. VIII.

Secundus fuit nacione Sallicus Longobardus: sedit an. III, et men. II.

Nikitta fuit nacione Grecorum: sedit an. XXX et men. II. Cuius tempus destruitur Aquilegia.

Postquam destructa est, Marcellianus retinuit sedis solio, per consensum Urmisda pape, item Aquilegie. Fuit nacione Tesalonicensi: sedit an. XIX.

Marcelinus fuit nacione Romanus: sedit an. XV.

Stephanus fuit nacione Ytalicus, Mediolanensi civitate: sedit an. XII, men. VI.

Maurencius fuit nacione urbs Pole: sedit an. III, men. V.

Macedonius fuit nacione Machedonie: sedit an. VI, men. V, dies VI. Iste fundavit ecclesiam Sancti Iohannis evangeliste et apostoli in Gradensem civitatem. Isti namque episcoporum compotens facti sunt in ilorum, ut supra scripti sunt per ordinem. Venecie nobiliores, quos supra memoratos habemus, insimul convenerunt in Gradensem civitatem: petierunt ecclesiam Sancti Iohannis Baptiste, qui in Torcellis fuerant. Consimilem his artificiosi omnes (2) hic fecerunt ad honorem Sancte Virginis Marie:

(1) Singolare che questo strano vocabolo trovisi ripetuto ancora nel Codice Dresdense! Sembra tuttavia indubitabile la correzione da farsene in *Constantinopoli*, per lo scambio della cifra indicante *con*, in *u*; e delle lettere *st*, in *rs*.

(2) Crederei da leggersi, *artificiosi homines*; vale a dire, gli artefici.

alia vero ad honorem Sancti Vitalis martiris subtus confessionem: edifficaverunt et chatecumena (1) autem supra. Eodem vero tempore, sanctissimus universale pontifex Romanus consilium fecit viginti duorum episcoporum in Laterenensi ecclesiâ: laudavit et confirmavit, per privilegii preceptum, subscriptionem Paulum gardinalem, ex duodecim ordinalibus Romane sedis ecclesie universalis. Constituerunt nove Aquilegie Gradus civitate metropolitanum esset ad regendum ecclesiam tocius Veneoie, scilicet et Ystriam, atque cum Dei timore dispensandam. Nomina posterorum ceterorum patriarcharum supra nominatos habemus per ordinem. Modo dictum est per ordinem qualiter hedifficata est Gradensis civitas; tam autem intus ecclesiis. Apprehendamus et dicamus etenim, qualiter post apta autem flagella tota Linguentie littus, et lithore totum Romandie, Barbaromanus Villinicus ipse eum apprehendit, et ad hoc appellatus est; et lithore totum Pineti, cum toto territorio qui hic patulibus que circum stantes sunt, Plave appellantur. Tam autem per longitudinem et latitudinem, cum omnibus silvis ibi adstantibus, usque Panonie fines, quod retro ab antiquitate retinuerant omnes isti supra scripti; sic totum ipsi ante dicti tribuni apprehenderunt, et reservaverunt ad opus Gradensem nove Aquilegie metropolim civitatem. Littore vero proximo huic civitatem hedifficaverunt, ad inventionem domini Helie patriarche, duas ecclesias; unam ad honorem sancti Menen martiris, et aliam Sancti Viti. Templum quoque paganorum, quod ad Behel ydolum nomine dicitur, aliquantulum erat adhuc stantem, non longe ab Aquilegiâ: illum ydolum templum ecclesiam edifficaverunt ad honorem Sancti Iuliani martiris. Lithore secundo edifficaverunt ecclesiam ad honorem Sancti Petri apostolorum principis: ibi monasterium constituit. Tenet eodem littus miliarias tres: Anforis littus apellatur. Tercium litus Budes appellatur: ibi fuit civitas Castrum, quod pagani destruxerunt. Tenet miliario I. Quarto vero littore similiter Budes appellatur. Ibi fundavit (2) ecclesiam ad honorem Sancti Andree apostoli; ibique monasterium puellarum constituit. Idem litus tenet miliaria III. Hic similiter confinit portum. Post eum littore venit quintum littus, quod appellatur Lugnanum, propter hoc quod luporum multitudo hic videntes et audientes erat: sic Lugnanum littus dicendum est. Tenet miliaria sex. Hic similiter confinit portum. Venit postea in littus sextum, quod apellatur Taliamentum, quia Helias patriarcha per littoris longitudo ta-

(1) Il Ms., è qui molto dubbio, e sembra avere: *ita cum raina*. La correzione vien suggerita dal testo Veneto.

(2) Oltre alle altre ripetizioni, che il lettore avrà certo osservate, da questa parola *fundavit*, sino alla fine del paragrafo (*Gradense patriarche*), vedesi quasi testualmente ripetuto quanto è già narrato poco indietro, da pag. 85, ver. 3, sino a pag. 86, ver. 2. Nè questo sarà inutile in tutto, potendosi pel confronto argomentare a qual più, tra il primo componitore o i suoi diagiari o copisti, debba attribuirsi l'innata o fattizia barbarie della nostra Cronaca.

liada fecit. Tenet miliaria XII. Postea venit in littore Biazano, quod toti piscatores Bibonensium hic illorum recia ponebant. Tenet miliaria IX. Iterum est silva ad ipsum littus pertinens. In eo littore fundate erant ab antiquitus duo basilice: insigna interposita fuit; sed minime fecerunt: propter hoc, littus Due Basilice appellatur, sive Ausanu dicitur. Totum in unum silva cum littore est pertinendum: tenet miliaria IX. Est aliud quod Pupiliola appellatur: tenet aliquantum per longitudo, proxima non longe a Caprulense castro. Constituerunt, sive concesserunt omnes tribuni, cum laudatione tocius Venecie populi, cum confirmacione scripti domini Paulicii ducis, ut a Gradensem civitatem metropolim, usque ad confinium Caprulense castrum, sive episcopii, ut omnibus istis lithorum teritorium, sive per longitudinem aquarum, subscriptionis totis omnibus supradicti tribuni, quorum ipsi eum scriptum confirmaverunt, ut perpetualiter deberet fieri ad iusionem et dominationem domini metropolitani Gradensi patriarche: ita ut amplius non auderet quisquam contrarietatem exinde ei facere, non Gradensium populum, non Caprulensium, neque Equilegensium, sive Torcellensium nullorum hominum, neque ullus aliorum, non in piscatione neque in aucellatione constitutos, quod prediximus littoris, sive aquariis. Sed comiserunt hoc totum, per eodem confirmationem scriptum, ad Mayranensium et Bibenensium, cum aliquantis Finensium (1), ut toti istorum sint ad responsionem domini metropolitani Gradensis patriarche: et constituerunt predicti domini patriarche, ut per longitudinem terrarum cum equitibus venire ad cacias bestiarum ibi facere, tam in littus Linguentie et Grumellus, quam littus Romandine sive littore Pineti; tam et per totum teritorium Plavis, sicut per totas partes quas supra diximus: et ipsi parati et recepta, sive gundulis et angaridiis, sicut domino duci faciunt, toti Caprulenses quam Equilegenses, omnique honorificatione; ita similiter faciendum domino metropolitano Gradense patriarche.

Anastasius vero Theodosius, sive Polentus, retinebat et iudicabat ut milex tota ista teritoria. Georgius autem Hionaceni, cum ceterorum, incitavit multam iniquitatem, ortantem inter illorum qui habitat in littore Pineti. Magnam enim contentio accreverit inter eos, et ceperunt debellari. Ipse autem Georgius, cum isti ceterorum multitudine hominum, interfecti sunt; et multitudo alia quae de eis remanserat, toti inter se ipsos quod supra dicitur, unus ad alter infestantes erant. Infestaverunt et se (2) fratribus filii Egilii Gauli, qui inter eos erant. Unus de eis fratribus quos remansit, Gaulus nomine, ivit ad Matamauco

(1) Ms., *finem sui.* E a pag. 85, ver. 29, *finem suum*; che meglio ancora giustifica la nostra interpretazione.

(2) Il testo Veneto, *sex*.

ad Obelerium et Beatus duces, et ad Obelietatum diaconum (1) fratrem suum: nuntiavit eis omnia que facta fuerant. Obellerius autem dux et Beatus, seu et ille diaconus, venerunt cum maximà multitudo navigium Matamaucensium ibi, et inquisierunt omnia que gesta erant, et dixerunt: Quare hoc accidit? Tribuni vero, unà voce, cum celeris aliis qui ibi erant, dixerunt ad ducem: Domine, nichil aliud hic fuit nisi ira et flagella et Dei indignatio, quae inter eos accrevit. Omnibus autem audientibus, mirati sunt vehementissime. Transmisit autem dux Obelerius per omnes partes Venecie, et congregavit omnes tribunos qui erant in Matamauco et in Rivo alto; et alios plures homines venerunt insimul ad duces in lithore Pineti. Dixerunt duces ad omnibus qui aderant: Diiudicate quod debet fieri de totà istorum pertinentià, quae in totas partes apprehensa sunt. Iudicaverunt omnes tribuni iudices, et aliorum multitudo adstantium, seu et alii tribuni infra castellum Equilegensium habitatores erant, qui de eos tribuni novi facti fuerant, et alii omnes qui foris castellum erant habitantes; omnes in unum laudaverunt pariter et firmiter, in totum Liquentie, cum litus, cum omnibus teritoriis ibi pertinentibus, et totum littus Pyneti, et littus totum Romandine, cum toto teritorio Plavis, concederunt perpetualiter ducatum Venecie retinere et dominare potestative, ad omnem illorum potestate et iussione, sive per notitia firmitatis. Duces autem Obelierum et Beatum, seu Obeliebatum diaconum, apprehenderunt, per laudatione istorum hominum, ut per illorum patrocinium infra castellum Equilegense, vel foris castellum, quod ab eis abere predia dispositis, set quantum complacuerunt apprehendere terris, vineis cultandum, aquis, paludibus, canalibus, usque ad confinium terminis qui Fines nominantur; exposuerunt eis, ut tres partes ducatum Metamaucensem potestatem haberent, et in ducibus perpetualiter retinere et possidere ac (2) defendere. Similiter tribuni Equilegenses, quos inter se per partes quatuor diviserunt, totas eorum partes per noticie firmitatis in ducatum per munus concederunt. Omnes enim tribuni de Matamauco, sive de Rivo alto, qui de civitate novà exierunt, seu et tribuni de castello Equilegense, et ceteri omnes qui in unum erant, pariter laudaverunt et constituerunt perpetualiter potestatem haberent, tam in totum teritorium littus Pineti, sive terrenum Plavis, kacias bestiarum omni tempore ibi facerent; omnique potestate dederunt ducibus habendi, retinendi, fruendi et in perpetuum possidendi, nullum eis unquam ullo Venetiquorum homine contradicente.

(*) Gaulus, autem, ducibus frater, totum castellum Equilegense in suà potestate dederunt iudicandi, ab intus et foris, omnibus qui hic habitato-

(1) Ms., *diaconem*.
(2) Ms., *hac*.
(*) V. i Supplementi alla Cronaca Altinate, estratti dalla Cronaca di Marco, nell' *Archivio Storico Italiano*, To. VIII, pag. 776.

res erant: toti illorum erant iudicantes. Et constituerunt cum ibi Obelerius et Beatus duces fratribus suis, cum Obeliebato (1) diacono similiter fratri suo, cum laudatione omnium tribunorum qui hic fuerant in Aquilegensem castrum constituti habitatores, et ceteri alii tribuni, cum multitudo hominum qui illic in unum fuerant, in perpetuum tribunatum iudiciorum (2) ibi retinere ille Gaulus, seu Georgio filio suo, et heredem ac proheredem suorum. De proprietate, et predia ad mediandum duabus rivis, totum advenit in quartâ parte eorum, per terarum longitudo, spatium aquis, patulibus, canales: et fecerunt confinium in illum canalem qui Archimiadium (3) constitutum est nominari. Tota illa proprietate iuxta castellum in longitudo, latitudo, que maxima est, quae ad Gaule tribunum in partem advenit, a nomine Gaulus Scaudari appellantur. Constituit duces Obelierius et Beatus ad eos omnes qui remansit in civitate Erachianâ, qui familiares fuerunt, seu cultores vinearum; et fuerunt istorum tribuni qui foris civitate exierat, libertini et servi, propter illorum proprietates, silvas ac (4) vineas retinendi incolumes (5), tam palacii pertinendum, quam et omnium tribunorum nobilium, ut in omni eorum utilitate perpetualiter eis fieri debetur, habendi, retinendi, omnis quae alienum hominem contradictione faciendi (6) perpetuis temporibus. Tribuni vero iudiciorum, qui tempore Paulicii duci, seu et filii eius, absque illorum voluntate constituti in Equilii castellum fuerunt, foris se abstulerunt, toti pariter in Rivo alto habitare venerunt, et omne illorum proprietatem ad ducatum Venetie constituerunt. Sic supra totos per ordinem dictos habemus, tam in illis fuerunt tribuni civitatis nove, quam illorum qui in Equilo erant habitantes, quam ipsi qui de Pataâ civitate venerunt, et in Matamauco similiter habitare venerunt. Nam pericia ipsorum Metamaucensium haprehendit Todocus, tribunus civitatis Patue, qui Trimiani Scriniatri appellantur, cum aliis multitudo hominum, cum eis retinuit totas littoras (7), quod multitudine longanimitate est. Erat habitans ibi multitudo hominum recia mittentes in aquis, canalibus et paludibus, que totum in unum erat pertinendum. Litus autem nominavit Fossone pertinentie, quia Todocus ibi multum fundavit: ecclesiam ipse hedificavit ad honorem Sancti Georgii martiris; fossam hic prope fodere precepit per longitudi-

(1) Ms., *elibato*.

(2) Qui il Ms., come quattordici versi appresso, sembra avere *iudiciarum*.

(3) Nel testo è scritto disgiuntamente *archi miadium*. Nel Veneto, invece, *Archimicidium*; e nei Supplementi sopracitati, *armicrodium*.

(4) Ms., *ad*.

(5) Così, nè certo plausibilmente, nel testo Veneto. Nel Dresdense è scritto, ma col segno dell'abbreviazione finale: *in colum*. Proporrei di leggere *in cultum*; od anche *in colonarium*, che nel latino de' mezzi tempi valse *fitto* o *enfiteusi*, e potè anche significare quel che oggi dicesi colonia.

(6) Intendi come: *omnique alieno homini contradictionem faciendi*.

(7) Ms., come in altri luoghi: *litteras*.

nem; atque a reciis que ibi piscatores mitebant assidue, Lauretum a littore nominavit. Clugiam similiter ipse fecit, et ad eum pertinuit; seu et a Barbolani, et Barbaromanus, et Villonicus. Toti isti tribuni erant in Matamauco, et totam istam pertinentiam erant eorum, quae supra dicta et nominata est. Totum omnia constituerunt perpetualiter in ducato Metamaucense: pascua autem equorum, seu et grex multitudo omnium bestiarum, que ad pastum ibi erant pascentem, et prastiis quos Greci nominant. Duces Metamaucenses, cum totis istis tribunis supra nominatis, totum ibi retinuerunt: vineis autem contra ducatum prope erant composite. Duces autem, cum omnibus prenominatis tribunis, seu et alii sequentes et minoribus, omniumque (1) die assidue cum eis erant in unum semper gaudentes, in omnibus que nominavimus partes; et sic ita fieri debet. Modo dictum est, que omnes tribuni nove Venecie constituerunt regimen allodium ducati Metamaucensium: dicamus que naves modo constituerunt fieri.

Capurlenses, qui de Concordiâ venerunt, duces, cum omni tribunis, constituerunt eis totum teritorium Liguentie, que hic in unum erant ad retinendum; et omne lignamen que ad utilitatem eiusdem palacii de navibus pertinet, preceperunt eis facere, et omnem laborationem de campis, sive de pascuis bestiarum. Constituerunt eis in omnique anno platheis ligneis in sex colonibus, que sunt massarii, unus de carros (2) viginti tenente, ipsi ducere deberent usque ducatum Metamaucense. De aquis, canales, paludibus, concederent eis piscationes legittime ducere tres vicibus in annum his piscatoribus: qui fecerunt et aucellationem similiter. Ceteri autem alia servitia constituerunt, angaridiis, gundolis, in omnique partibus ubi duces, seu et tribuni, iussionem fecerunt. In Caprulas hec totum constituere omnia facere. Equilenses quidem de Uvederzo (3) venerunt, et in Equilo foris castellum habitaverunt; qui illos patuales, seu et tributarii, erant ad illos tribunos iudiciorum, qui Equilo castello qui de eorum proprium decimum factum fuerat; et ipsis illuc habitaverant. Sed postea totos ad unum pariter foris exierunt qui infra castellum habitatores erant, et nullus ex eis ibi remansit, sed vacuum dimiserunt eum. Deinde vero Obelierius et Beatus duces qui fuerant in Matamauco, quod supra dictum est, audita haec omnia, venerunt ibique cum omnibus tribunis qui fuerant in novâ civitate Eraclianâ; et cum ipsi illi qui de Equilo fuerant; seu et illi qui fuerant de Matamauco; verum etiam et de illorum quos in littore Pineti inter se ipsos totos unus ab altero infestantes fuerunt, post discessu Paulicio duci, et filio eius, qui fuerant interfecti.

(1) Meglio nel cronista Marco, *omnique*, ch'è da intendersi come usato nel senso stesso di *omni;* e come sì spesso *ibique* nella vece di *ibi*, *omnesque* per *omnes*, ec. V. qui dieci e ventiquattro versi innanzi, e la pag. seg., ver. 10 e 13.

(2) Ms., *decaros*. Ma vedi più innanzi, pag. 94, ver. 12 e 14.

(3) Ms., *unederzo*. E così altre volte.

Constituerunt autem omnes prenominati duces, tribuni, et sapientes antiquiores, ut de his qui foris castellum aliquid de personis bonum apparibile erat, ibi infra castellum in domibus parvis suis eos mittebat. Nichil de sensu, neque de intellectu, sive de locutione, tamquam illaqueatis bestiis, ad audire seu videre erant. Gens bruta, vagnones, mastini appellabantur: inlaqueatis bestie similes erant. Omnibus eis videntes qui de sensu et intellectu erant ad cognoscendum, omnes eos deridebant et expuebant. De alienis omnibus non sinebat eis aliquid interrogare; neque erat qui intellegeret locutiones eorum.

Illi autem qui in Caprulas erant habitantes, toti erant similes, de omnique ordine. Sic isti qui Uvederzo; et illi cogodones, (1) caprenses, manducatores erant: similes porcis deiestebant que enim manducabant. Non sciebant illi nulla laboratione alia facere, sed omnesque omnino storia (2) erant laboratores et piscatores.

Hetolus autem appellatus est, quia ipse erat princeps de his qui ministerii erant retinendis. Duces autem, et omnes tribuni, concesserunt eis ut in teriterium Plavis multitudo armentum, bestiarum, custedire deberent, quas ibi duces, seu et Gaulis frater eius, et omnes tribuni erant ibi abentes. Nomina retinentium quomodo appellantes erant, hoc modo dicamus. Ipse predictus Hetolus, cum matronà suà uxore, seu et filiorum suorum, iumentorum et equorum erant vardatores. Senatores sellas (3) erant retinentes; Pictoli bracorum maierum erant vardatores; Valcarii canes observabant; Vanarii vannifactores et astores custoditores; Hana (4) catelli mitteres, et caciatores assidue; Pascaliei grex porcorum mitentes in pastum; Cristoli castratores seu sangellatores equorum fuerunt; Cardiagus Gaures silne ducibus factores; Cereseos curros et boves erant menaturi, et canales navigabant; Venerii, Ravasii appellantur, ravas et caulas et poros ducebantur, et omnes navigabant; Bicicas becariam retinentes erant; Bececani yrci comperatores erant, seu occisores, sive in foro carne vendentes; Becini bebicyni, ipsi fuerunt scortigatores bebicinorum, filiorum eorum per consuetudo pedes de omnique bestie erant tenentes; Ursi velud ursi fuerunt, domantes ad alapas, et colaphis erant caedentes (5), pro quo angaridiis nolentes esse faciendos. Et propter hoc unusquisque nomina acceperunt.

(1) Non si può a meno di non ricordare, al proposito di questa, forse, denominazione di mestiero, certo nome proprio che più innanzi troveremo, tra quelli delle famiglie: *Cogodici, qui Mortadeli appellati sunt.*

(2) Intenderei: erano tutti quanti pescatori, o *lavoratori di stuoje*, come sono naturalmente i popoli poveri che abitano in luoghi paludosi. L'Onomastica del Lorenzi ci offre in codesto senso, *storea* e *stortum*; il primo de' quali è anche della buona lingua, ed entrambi di greca derivazione.

(3) Ms., *sell.* Che debba leggersi *asellos?*

(4) Così, con segno di abbreviazione, nel Manoscritto.

(5) Male nel Ms., *cadentes.*

Nomina scripturorum familiares, libertini, servi, ministeria retinendis, isti et aliorum ceterorum. Omnibus istis gondolas facientes erant in omnique parte, ubi duces, et Gaulus eorum frater, et omnes tribuni, per iusionem eis transmissionem faciebant.

Angariabantur autem duces, et omnes tribuni qui cum illis erant, in illis (1) partibus venientibus da littus Vignola usque ad Aquilegense castrum. Familiares autem et servi nove civitatis Eracliane similiter ita facientes erant, d'Equilense (2) castellum usque ad eorum civitatem: Capurlenses similiter da confinium littus Pineti usque ad Caprulas habitatores eorum. Consuetudinem dederunt duces, et omnibus tribunis, ad illorum libertini civitatis nove, in omnique (3) mense sicut suprascripti sunt, Capurlenses, dare omnibus sex massarienses platum ligneum unum de carros viginti: ita et isti nove civitatis dare debet in sex massarii platum unum tenente carros XXV, et ducere debet usque ducatum Metamaucensem. Laborationes de terrâ apprehenderunt duces, per laudationem omnium tribunorum, in novâ civitate, vineis in die ad arandum, et omnique laboratione ibi facere ad opus ducati Metamaucensium. Consuetudine constituerunt Obelierius et Beatum duces, cum omnibus tribunis, qui de Auxolum castellum venerunt, et in Equilo fuerant habitatores, una cum Egilius Gaulus, qui fuit ducibus pater, et cum pars illorum quos supra memoratos habemus, qui de eorum habere prodecimum proprium sibi castellum ibi ipsi fecerunt, qui in Equilo hodie nominantur, de Uvederzo civitate fundamenta, et totam petram dehinc abstulerunt, ut predictum est. Nam et illos qui de castello Equilegense foras fuerunt exituri, et ipsi qui de foris intus missi fuerunt ibi habitare, per unumquemque de illorum persolvendum erat in omnique anno, per fictum propensionis, pellem unam marturinam, et de pignis modium unum isti tribuni accepturi erant. In Rivo alto iam fuerant habitantes, post illorum tribunos qui de civitatis nova Eracliane primos foras fuerant exeuntes: totos autem ut per nomina supradictos habemus (*). Explicit hanc ystoriam.

Nomina Veneticorum qui de Eraclianâ novâ civitate exierunt et de Equilum castellum, et in Rivo alto ecclesias hedificaverunt.

(**) Lupanicus in Lupus (4) cum manciatione ecclesiam fecerat ad honorem Sancti Hermachore, explentem centum et amplius annorum

(1) Ms., *nullus*.
(2) Ms. *Dequilense*. Intendi come di sopra *da littus*, e appresso *da confinium*.
(3) Ms., *in omni q*.
(*) Con queste parole ha fine il citato Supplemento dalla *Cronaca di Marco*.
(**) Corrisponde al principio del Libro terzo della precedente edizione (p. 81).
(4) Il testo, con segno di abbreviazione, *lupus*.

ante quam corpora Sanctorum Hermachore martiris, et ceterorum aliorum Sanctorum, in Gradensem civitatem ibi fuisse introeuntem.

Cuvacalles vero invenerunt Sanctorum corpora Serzi et Bachi: ipsi ad illorum honorem ecclesiam fecerunt.

Vallerissi et Pipini multa habentes erant patrocinia de corpore Sancti Martini confessoris: isti, cum aliis convicinantibus, fecerunt ecclesiam ad eius honorem. Scola autem ad honorem Sancti Michaëlis archangeli, et Sancti Viti martiris, de illorum potentiâ, in hac Dei ecclesiâ, aurum et argentum, ad illorum salutem, propter decimum ibique perpetualem constituerunt.

Burcallus Brandonicus multitudo benignitatum erat habentem; in viduis, et in omni orphanorum miseriam erat inpendente; de ecclesiâ festinosus; in elemosinis et orationibus nimium perseverantem erat; cum omni humilitate vivendo. Propter quod hoc totum omni videntes erunt, graciosus Dei appellatur. Ipse fecit ecclesiam Sancti Danielis prophete.

Bausi, qui Barboli appellantur: ipsi ecclesiam fecerunt ad honorem Sancte Dei Genitricis semperque Virginis Marie, quae Formosa ecclesia appellatur.

Mastalici ecclesiam fecerunt ad honorem Sancte Marie Virginis.

Gardocus Gardolicus fecit ecclesiam ad honorem Sanctorum Apostolorum.

Grausoni, cum Ieorgio tribuni, fecerunt ecclesiam ad honorem Sancte, de greco sermone, Agya Sophya (1): lâtine Christi verbum nominatur.

Emilianus tribunus fecit ecclesiam Sancti Thome apostoli.

Colopini, et Burcaldus Brandonicus, et Faletrus, fecerunt ecclesiam Sancti Benedicti abbatis.

Cavarnariti fecerunt ecclesiam ad honorem Domini et Salvatoris. In gratis ferreis pavimentum fecerunt; subtus autem meatos aque rigantur in eâ forma sicut in Ierosolimis ad Domini tumulum, ibique ecclesia facta videntur.

Venit Salvianus nomine de Salonichi, cum Antoninâ matre suâ: secum deduxit potentie multitudo, et patrocinia de corpore Sancti Dimitrii martyris, et de Sancti Anastasii, et de Sancte Barbare virgini (2). Et Valerissi et Batioculum (3) similiter habentes erunt illi patrociniis de corpore Sancti Bartholomei apostoli. Toti autem isti fecerunt ecclesiam ad honorem Sancti Dimitrii martiris.

(1) Il Ms., *asophya;* ma la nostra correzione, oltre al buon senso, è giustificata anche dal verso 31 della pag. 49, ec.

(2) Ms., *virginine.*

(3) Ms., *btiocim.* V. però alla pag. seg., ver. 30.

Gubanicus Barbadicus, et Regini Griciosus (1), insimul cum Ranoso, que Karosus apellatur, toti isti fecerunt ecclesiam Sancte Dei Genitricis Marie, que Iubanicus modo appellata est.

Maurocenus, et Gumbos, et Lupanicus, cum ceteris aliis convicinantibus, fecerunt ecclesiam ad honorem Sancti Mauri martiris, et aliam parvam ad honorem Sancti Gabrielis archangeli.

Candianus multa habens erat patrocinia de Sancto Mauritio et sociorum eius, et de Sancto Adriano. Ipse ad eorum honorem ecclesiam fecit, et aurum et argentum et multitudinem terrenum ibique concessit, ad suam et parentorum salutem.

Particiaci patrocinia multa erant habentes de Sancto Georgio, et Calbani de Sancto Servolo. Ambo insimul duas ecclesias fecerunt ad illorum honorem. In ecclesiam Sancti Servoli ibique monasterium constituerunt monachis.

Pressi de Patuâ (2) venerunt; de civitate novâ exierunt. Illi ecclesiam Sancti Georgii fecerunt, cum ceteris convicinis.

Calosy, que Casoly appellantur, insimul cum Barbadici et Ranosi, ipsi ecclesiam fecerunt Sancti Vitalis.

Bololus, que Buldu appellantur, ipsi ecclesiam fecerunt ad honorem Sancti Samuelis prophete.

Gemo Busignaci, que Gemani appellantur, ipsi ecclesiam fecerunt ad honorem Sancte Margarite virginis.

Bachi, et Calpini Albodi, ipsi ecclesiam fecerunt Sancti Pantaleonis.

Apoli, cum Burcallus Brandonicus, et Pugnani, toti isti fecerunt ecclesiam Sancti Pauli apostoli.

Cynopi fecerunt ecclesiam Sancti Iacobi apostoli.

Theodosius Mauroceni, ipse fecit ecclesiam Sancti Augustini.

Mauroceni Bucosus, scola Sancti Magni martiris.

Bampoli, ipsi fecerunt ecclesiam Sancti Apolinaris.

Ausibiaci Batioculum (3), et Vitrinaci (4), et Flabianici, et Bennati, et Celloprini, toti isti fecerunt duas ecclesias; unam ad honorem Sancti Silvestri pape, et aliam ad honorem Sancti Patriniani (5); et dederunt

(1) Ms., *regi nigriciosus*.

(2) Ms., *Presside patria*.

(3) Sembra soprannome derivato dal frequente moto delle palpebre; quasi *batti-gli-occhi*. Osserveremo così di passaggio, che questa qualunque siasi nomenclatura delle famiglie Venete, non è punto favorevole a chi far volle la maggior parte di quella nobiltà di puro sangue romano.

(4) Ms., *intrinaci*.

(5) Anc' oggi il volgo delle città Adriatiche, pronunzia non *Paterniano*, ma *Patrignano*.

in eis ecclesiis multitudinem terreni, sive aurum sive argentum, et omnem ecclesiasticum indumentum, pro salute animarum suarum.

Vidilici, qui Barzigessi appellantur; et Chorii, qui Scoparii appellantur. Illi de Choria venerunt; anteriores fuerunt; venerunt cum multitudo potencie; fecerunt ecclesiam Sancti Moysi. Ibique est vinea; circumdavit eam muris; et predia multa dimisit ad salutem animarum suarum.

Iohannes Ypatus dux Particiaci, fecit ecclesias duas; una ad honorem Sancti Zacharie prophete, que monasterium est puellarum; aliam ad honorem Sancti Ylari, que similiter monasterium est monachorum.

Narsi patricius, ex Grecorum genere ortus. Iste fecit et fundavit duas ecclesias; unam ad honorem Sancti Theodori martiris; aliam ad honorem Sanctorum Menne et Geminiani: que ambe sunt vicine palacii.

Tanolici fecerunt ecclesiam ad honorem Sancti Iohannis Batiste, que Bragula appellatur. Toti isti antiquiores Venetici, qui de civitate novà Eraclianà et de Equilo castello exierunt, et in Rivo alto se congregaverunt, fecerunt hi toti ecclesias, et palacia multa.

Nomina tribunorum et civium Venetiquorum, qui exierunt de novà civitate et Exulo.

Particiaci, qui Baduarii appelati sunt, tribuni anteriores fuerunt, et ypati (1) imperiali honore fruebantur: de Papià venerunt, et sapientes ac benivoli omnes erant. Unde factum est ut ab omni Venetiquorum populo laudaretur perpetualiter ex illorum prole (2) duces esse.

Candiani de Candianà venerunt parte. Tribuni ante fuerunt; similiter benivoli omnes: sed protervi in bello, et de personis magni.

Mazoyli ab ingnorantià dicti sunt; de Este venerunt; Ystoyoli appelati sunt. Tribuni ante fuerunt, et sapientes ac elati nimium.

Barbolani de Parmà venerunt; tribuni ante fuerunt, et sapientes; cum omnibus gaudentes, et locupletes.

Centanici, Centranici appellati sunt; concupiscentes, et sapientes, ac potentes.

Benigni, qui appellati sunt Silvi, de Bergamo venerunt: tribuni ante fuerunt. Erant omni bonitate perspicui, et argumentosi nimium et blandi.

Mastalici de Rezo venerunt; tribuni ante fuerunt: sed mendaces, et stulti, et concupiscentes, et ecclesiarum hedificatores.

(1) Ms., *ypeti.*
(2) Male nel Ms., *ex illo pile.*

Magi, qui appellati sunt Benati, tribuni ante fuerunt: sed protervi de voluntate, ac sapientes; et ecclesias edifficaverunt.

Mauroceni de Mantuà venerunt; tribuni ante fuerunt: sed protervi de voluntate, et bellatores fortes.

Grausoni de Gardà venerunt; tribuni ante fuerunt; sapientes naturaliter, placentes omnibus, et dilecti ab omnibus.

Gardocus Gardolicus de veteri Aquilegià venerunt; tribuni ante fuerunt, et argumentosi nimium: sed Veneticus populus exertatione istorum Grandensem civitatem edifficavit; et a nomine istorum civitas illa Gradum vocatur.

Faletri de Fano venerunt; Anafestis nomine appellantur. Tribuni ante fuerunt; sapientes, convenientes, bonà de qualitate, amiciciam retinentes.

Faraldi, qui appellati sunt Bonoaldi, de Forli venerunt. Tribuni ante fuerunt; fortes de voluntate, et petentibus caritatem libenter inpendentes.

Flabiani de Ferrarià venerunt; tribuni ante fuerunt: set durum sensum habentes, et convenientes.

Flabianicino, quondam Blancanici appellabantur. De Florentià venerunt; tribuni ante fuerunt: sed nimium gloriantes, et benivoli, et complacentes.

Metadori, de Mantoà venerunt; tribuni ante fuerunt; benivoli omnes.

Gauli, qui Gaudarii appellati sunt, de Gaetà civitate venerunt; tribuni ante fuerunt; omnem honorem habentes, et benivoli.

Calbani, de Caprà Ystrie venerunt; tribuni ante fuerunt: convenientes homines; humilitatem habentes.

Cavalnariti Navigaroso, qui Noeles appellati sunt, de Cavanà venerunt; tribuni ante fuerunt: concupiscentes nimium; per sensum perfecti et alacres.

Calabrisini, Aulipati, Calbonici appellati sunt; de Caduvre venerunt; tribuni ante fuerunt: de bonà qualitate, et argumentorum multitudinem possessores.

Adoaldi de Adres venerunt; tribuni ante fuerunt: parvi de sensu et humiles.

Tribuni, Apoli, Trundonici appellati sunt; de Polà venerunt; tribuni ante fuerunt: ultra modum in actis operantes, et magnam caritatem habentes, et pulchri.

Coloprini de Cormonà venerunt; tribuni ante fuerunt: magnifici et pacientes.

Mauri Nigri de Nigrisà venerunt; tribuni ante fuerunt: perfecti in sensu et benivoli, ac concupiscentes nimium (1); sed ad nichilum redientes propter hoc.

(1) Ms., confusamente, *in unum*.

Barbarini Barbari de Brazà. Urso monte venerunt, qui Trieste appellatur. Anteriores fuerunt; maximi de sensu; non in patriâ stantes, sed per orbem ludentes.

Lepreselli, qui Daspinales appellati sunt, de loco qui dicitur Botenicus venerunt: ante fuerunt, sicut ipsi qui supra scripti sunt.

Morsceli de Boloniâ venerunt, qui Maximi Bassani appellati sunt. Ante fuerunt; ingenio perfecti et sensu: sed veronisi (1) congauditores; sapientes, et in consilio prudentes.

Cyverini, qui Cyrini Cynopi appellati sunt: tribuni anteriores; cum omnibus convenientes, et ab omnibus honorificati.

Cerbani de Cerbiâ venerunt; anteriores fuerunt; de omni artificio ingeniosi.

Tallariti de Arnes venerunt; tribuni ante fuerunt; iocundi ed alacres; honorifici et studiosi nimium.

Moncanici, qui Moysolini appellati sunt, de Moisestre venerunt; tribuni ante fuerunt. Multitudo servorum suorum, et Flabianici, laborabant multa artificia: illi autem designabant.

Pigoli Pagani, qui modo vocati sunt Piani Pipani, de Pisâ venerunt; tribuni ante fuerunt: simplices omnes, et artificiosi; sed mendaces.

Glutunes, qui Taureli appellati sunt, de Taurino venerunt; ante fuerunt: boni consiliatores, et benivoli; sed risores.

Magadessi, qui Darbores appellati sunt, de Meltino venerunt; tribuni anteriores fuerunt: magni de personis, ausi de voluntate, in bello fortes, et benivoli in omnibus erant.

Vilidici, qui Barzigessi appellati sunt, de veglà Vercelli (2) venerunt; tribuni ante fuerunt: vanissimi et verbosissimi, sed scientes et boni racionabiles.

Lodovici de Nomerariâ venerunt; tribuni anteriores fuerunt: Dei cultores et servitores, in ieiunio et in oratione, seu elemosinis.

Saraioni a Salerno venerunt: dehinc nomine appellati sunt. Tribuni ante fuerunt; sed molesti, et neglegenciosi de omni opere.

Calpini de Capuà venerunt; qui Albini Alboli appellati sunt. Anteriores fuerunt; magna habuerunt virtutem, et fortes in bello.

Danei de Croaciâ venerunt; anteriores fuerunt. Per totum mundum exierunt (3) euntes: multitudo infirmitatum, omnes conscilium seu adiutorium erat prestantes, omnibus qui detenti erat in langoribus.

(1) Meglio al certo la Veneta: *venerosi*.

(2) V. la no. 1 a pag. 68. Avvertasi che le parole *vegla vercelli*, sono qui, come più innanzi (pag. 100 ver. 18, e pag. 102 ver. 21), assai visibilmente staccate nel nostro Manoscritto.

(3) Così nella Veneta. Il Dresdense ha, con abbreviazione, *exiu*.

Maurizaga de Auxulo venerunt; tribuni anteriores fuerunt. Nimium fuerunt laborantes, et fortes de voluntate; de caritate perfecti.

Gratulani de Albanâ venerunt: Albani modo appellati sunt. Anteriores fuerunt; pacientes, convenientes, et benivoli omnes: sed non amicicia retinentes.

Regini de Rezâ venerunt; anteriores fuerunt: sed nimium molesti, et obscuri fuerunt.

Lupanici de Meluno venerunt; tribuni anteriores fuerunt: magni de personis et in conscilio perfecti; sed ecclesiarum edifficatores erant, et pacifici omnes.

Vallerissi de Vares venerunt; anteriores fuerunt: nimium derisores, et faciles sensu; sed vanissimi de actibus suis: nichil in facto (1) credentes; sed ecclesiarum edifficatores, et elati.

Calosi Katerini de Cataro venerunt: Catelessi et Barbati (2) appellati sunt. Anteriores fuerunt; fortes de voluntate, et concupiscentes nimium.

Abri Liadi (3) appellati sunt; de Adrâ civitate venerunt; anteriores fuerunt: cum omni humilitate viventes; boni et pacifici, et laboratores.

Viliareni Mastalici de veglà Vercelli venerunt; sed fortes et amore pleni.

Signata, Tribuni iam appellati sunt; anteriores fuerunt: mirabilia artificia facere sciebant caliditatem ingenii: de Patuâ venerunt; a Patuâ Pantoni dicti sunt.

Gauli, qui Adreadi appellati sunt, de Auxulo castro venerunt. Anteriores fuerunt, et gloriosi.

Vitrignati de Frisignâ venerunt; anteriores fuerunt: sed molesti de voluntate, et humiles.

Tornariti, qui Tanolici appellati sunt, de Troiâ venerunt: tribuni anteriores fuerunt; ausi de voluntate; et placentes omnibus, et elati.

Arimini, qui appellati sunt Armadi, de Absaro venerunt: tribuni anteriores fuerunt; perfecti in conscilio, protervi de voluntate, et fortes in bello.

Aberorlini, qui Zopoli appellati sunt, de Vederzo venerunt: anteriores fuerunt. Non aliud operabantur nisi negocia; sed advari, et increduli.

Calanici de Forli venerunt; anteriores fuerunt: valentes et sapientes.

Contareni de Concordiâ venerunt; tribuni anteriores fuerunt: simplices omnes; in conquestu prudentes, et multa bona facientes, et in conscilio sapientes.

(1) Il Ms., molto confusamente, *in foo*. L' interpretazione *facto* è di chi vide e trascrisse quel testo.

(2) Ms., *Catelessi Barbati et*.

(3) Male nel nostro testo, *Abriliadi*. V. più innanzi, pag. 104, ver. 14-15.

Iubanici, qui Barbadici appellati sunt, de Barbascu venerunt: anteriores fuerunt. Ecclesiarum et domorum edificiis eruditi erant: sapientes, et de bonâ qualitate.

Transmundi, qui Stornati modo appellati sunt, de Tarvisu venerunt. Tribuni anteriores fuerunt; sed iracundi, et perfidiosi, ac discordantes.

Cogodici (1), qui Mortadeli appellati sunt, de Modenâ venerunt: tribuni anteriores fuerunt; sed personis parvi, et faciles de sensu.

Ausibiaci, qui Berentahi Batioculum appellati sunt, de Brendice venerunt: tribuni anteriores fuerunt; lingosi nimium; boni, racionabiles, et honorifici omnes.

Storculissi Macigni, qui Marcelli appellati sunt, de Ladistâ venerunt: tribuni anteriores fuerunt; mendaces nimium: cum omnibus bellum conmitebant.

Brandonici, qui Brandani Burcalli appellati sunt: tribuni anteriores fuerunt; nimium sapientes, et in consilio prudentes.

Menguni de Gudigu venerunt; anteriores fuerunt: sed fortissimi fuerunt in bello.

Siranni de Siriâ Dalmacie venerunt: anteriores fuerunt; fortes in bello; nimium rixosi: sed cito recordabantur.

Silerentani de Salerno venerunt: Serzini appellati sunt. Anteriores fuerunt; nimium discumvenientes ab omnibus, et discordantes omnia, et rixosi valde.

Saponarii de Salonâ venerunt: tribuni anteriores fuerunt. Multitudine argumentorum florebant: nam per sapientiam illorum, et per caliditatem ingenii, multa pulcherrima edifficia in novâ Venetiâ fiebant. Erant omni bonitate pleni.

Campoli de Capuâ venerunt: anteriores fuerunt. Similiter argumentosi de omni edifficio; nimium protervi de voluntate, et de bello bene cogniti.

Vanarii de Vicentiâ venerunt; anteriores fuerunt; fortissimi in bello. Qui Vicencii appellati sunt.

Matri de Mantoâ venerunt; tribuni anteriores fuerunt: magni de personis; in ecclesiis multa bona large largientes.

Barasi, Barboli, Rationeli, qui Bulzani appellati sunt: anteriores fuerunt; preliatores magni.

Secredi de Siminicu venerunt: anteriores fuerunt, sicut (2) supra scripti; sed poscebant prelium.

Anastasii, qui Theodosii appellati sunt, de Stafilo venerunt; tribuni anteriores fuerunt: suavi et placabiles fuerunt; ausi de voluntate.

(1) V. pag. 93, ver. 11 e no. 1.

(2) Ms., *sic;* e così in altri luoghi, che parimente correggeremo, senza farne speciale avvertenza.

Pintores, qui Domarzi appellati sunt. Anteriores fuerunt: de Pinonià venerunt: pincturam facere sciebant.

Ioannaceni, qui Ianaseni appellati sunt, de Stafilo venerunt. Anteriores fuerunt: de bonâ qualitate.

Sapini de Sabanâ venerunt; anteriores fuerunt, et campestres preliatores.

Tyeri de Trieste venerunt; anteriores fuerunt: similiter magni bellatores.

Salviani de Salunichi venerunt: ipsi anteriores fuerunt; ecclesiarum edifficatores.

Marignoni de Mantoâ venerunt; tribuni anteriores fuerunt: nimium fortes voluntate.

Ausignaci, qui Gemani appellati sunt, de Budes venerunt: tribuni anteriores fuerunt; in sensu tardi, et nimium obscuri.

Rosei de Rosâ venerunt; tribuni anteriores fuerunt.

Pani, Capuani appellati sunt; tribuni anteriores fuerunt: de Caverceres venerunt; et de bonâ qualitate.

Deusdedi, Deodones Frauni (1) appellati sunt, de Friole venerunt. Tribuni anteriores fuerunt: divites, ac potentes, et sapientes fuerunt.

Paressi de Paduâ venerunt; anteriores fuerunt.

Barbaromanus, Villinicus appellati sunt, de veglâ Verzeli civitate venerunt. Anteriores et tribuni fuerunt; facilem sensum habentes; magni de personis.

Fundareni, qui Fundacini appellati sunt, de Friole venerunt. Anteriores fuerunt et tribuni; et nimium agresti de voluntate, et ingeniosi.

Tornariti, Storladi modo appellati sunt: de Tornatâ venerunt. Anteriores et tribuni fuerunt; facilem sensum habentes.

Karabi Kalabrisini, de Canales appellati sunt: de Patuâ venerunt. Tribuni anteriores fuerunt; magni de personis.

Aberorlini, Quironci (2) appellati sunt: de Meluno venerunt; anteriores fuerunt.

Calosi, Kaylosi appellati sunt; de Cataro venerunt; anteriores fuerunt, et tribuni. Parvi de personis; equali sensu: sed nimium elati.

Vonciachi de Ravenâ venerunt: anteriores fuerunt, et bellatores.

Ciliencii, Gemo appellati, de Friole venerunt. Anteriores fuerunt: de personis parvis, et de sensu.

Villiareni Mastalici, qui de Troiâ, magnâ civitate, cum suâ uxore venit, Veronâ nomine, cum multitudine ponderum aurum et argentum, fecit permultis argumentis mirabilis edifficiis: subtus velud supra, in-

(1) Ms., ma con segno di abbreviazione sulla prima parola, *dodones faunt.*
(2) La Veneta ha: *qui Ronci.*

struxerunt in omni hornatione magna et precelsa civitate: ad nomine uxoris sue, Verona appellata est.

Aurizellus nomine, Barzigessi nomen accepit: similiter illorum fuerunt pertinentie. Totos namque prenominatos antiquiores et nobeliores Veneticos (1) sigilatim nominatos habemus, fuerunt ab antiquis eorum proienie, sicuti commemoratos habemus. Deinde vero recollegerunt se in antiquâ Venetiâ ex diversis provinciis: hedifficantes castra, manserunt ibi. Prima extitit Adres, qua nunc mare ab illâ civitate nomen accepit, quod Adriatico sinu nominatur. Deinde Aquilegia, nobilissima et precipua; et Concordia, Antinopoli, Padua et Mantua, Verona, Cardisana, Ovederzo; et Altinense, pulcherissima civitate; et Auxolum, castellum pulcherimum, quae terra usque ad culmine mellorum a gradibus ascendebat; Tarvisana, Cormona, Freyria, Modena, Vegla (2), Verzellis, Plasentia; Crisopula, que Parma appellata est. Tote iste quas supra diximus civitates, et cetere alie que innumerande sunt, et eum castellum Auxolum mirabile, edifficaverunt ipsi Troiani, qui cum Eneâ illorum princeps, quos antea gentiles fuerunt, venientes de illâ antiquâ magnâ Troiâ. Que modo, ab Enea nomine, Audreati Enetici nuncupantur. Enetici namque laudabiles dicuntur (3).

Transactis autem multorum annorum temporibus ab incarnatione Domini Nostri Iesu Christi, surrexit ab illâ australe plagâ impius paganus nomine Atilla sevissimus: cum magno exercitu venit, et intravit in illâ antiquâ Venetiâ. Deo sibi contrario, cepit destruere cunctas Venecias civitates, et depredare omnes. Veniens Aquilegiam, circumdedit in giro cum quingentis milibus bellatorum hominum; quam prehendentes, destruxerunt eam usque ad solum. Deinde, temporibus Eraclii imperatoris, venerunt Venetici qui remanserant de captivitate, et fecerunt civitatem novam, que Eracliana nuncupata est; et manserunt ibi usque temporibus Caroli Magni, regis Francorum. Eodem namque tempore, inter Paulicium ducem, et Gradensem patriarcham, orta est contentio magna. Paulicius, simul cum filio, in Eraclianâ novâ civitate ducatum regebat; et tribunus et miles erat in Terviso, usque ad Patuam civitatem, Gardocus nomine; et in Auxolum castellum et Uvederzo iudicabant Egilius Gaulus nomine, cum Eneâ principe filio suo, usque Pa-

(1) Molto opportunamente la Veneta a questo luogo supplisce, *quos*.

(2) Poniamo qui virgola per rappresentare il punto che nel Ms. disgiunge queste parole, sì spesso altrove accompagnate, *vegla verzellis*

(3) Preziosa correzione dell'errore del testo Veneto, ove leggesi *laudabiles domini*: per la quale è ora facilissima l'intelligenza, come la traduzione, di questo periodo: — I quali adesso, dal nome di Enea, si chiamano Adriani o Adriatici Enetici; perocchè Enetici significa degni di lode. —

nonie finis, cum decem filiis suis. Et quo ipsis a tributo (1) quae recipiebant, tribuni appellabantur.

Obeliebatus clericus, filius itemque Egylius, insimul cum Obelerius et Beatus fratribus, et Iubanicus Barbolanus, regi Carosus Masculinus, Romanus Vilanicus, Kavalnaricus, Caularenus Navigaro, cum Noel frater eius; isti iudicabant Patuam. Metamaucenses a Patuà venerunt, et aedificaverunt Brendola, que modo appellatur Brondolus. Equilegenses venerunt de Auxolum castellum.

Capurlenses vero ab Concordià venerunt. Egilius, cum octo filiis suis, et tres alii, in Matamauco erant translacti; sed contrastabant contra Paulicium ducem, et contra filios eius. Egilius vero Gallus, et Maurus Iacob, ambo fratres.

Marturius (2), magister picture, seu Georgio Ianaceni, bellator fuit fortissimus, et Cantarenus, qui fuit de Cataro. Abri, qui a (3) Graderà Liadi appellati sunt; Kalabrisini, que Cabani appellantur: toti namque isti, seu et alii quos nominare debemus, habitabant in litore Pineti. Ortà contentione inter habitantium hic multorum hominum, totos interfecerunt. Ipsi nam que remanserant, abstulerunt se de eodem loco; et reversum canale in circuitu, conposuerunt se totos, ac sapientes, anteriores et nobiles, in securum locum: et ipsum canale nominabatur Archimicidium (4), pro hoc quia totos quos a sevissimis paganis interfectos debuit esse, inter se ipsos in peccatis illorum, Deo imminente, totos se ipsos interfecerunt; et consilium dederant, ut nulus deberet esse ad sepeliendum eos, sed volucres et bestie comederent illos. Predicti namque antiquiores omnes hedificaverunt de illarum proprio decimo castellum: sed ille qui inter illos super Eneam (5) tribunus, et primus fuit.

Egilius nomine, et a suo vero nomine Exullo appellantur, et totus littus Pineti et (6) in pertinentiis eorum: et isti hedificaverunt monasterium puellarum ad honorem sanctorum martirum Viti et Modesti. Blancanici vero, qui Flabianici appellatur, seu Exilius Gaulus, et Theodosius Contarenus, et Maurus Iacob fratres, edifficaverunt isti duas ecclesias ad honorem Sancti Mauri martiris, et alliam ad honorem Sancti Thome apostoli. Alii vero fecerunt ceterorum ecclesiis, que antea dicende sunt. Et constituerunt inter se, ut omnis qui vult in eum castel-

(1) Ms., *attributo.*

(2) Il Ms., molto incerto, sembra avere *Marrurius.*

(3) Ms., *quia,*

(4) Questa voce, e più ancora la spiegazione che seguita, tolgon di mezzo ogni dubbio, che avessero potuto cagionarci le fallate lezioni del nostro testo, e dei Supplementi più volte citati: di che vedi a pag. 91, ver. 9 e no. 3.

(5) Forse è da leggersi *supererat;* facendo pausa dopo questa voce, e intendendo come, *fuit tribunus, et* ec.

(6) Forse *est*, o *erat.*

lum de alienis partibus ibidem habitare, cum maximà voluntate eos reciperent ad tributum dandum ipsi antiquiores. Interea omnes laudaverunt, omnes Metamaucenses, cum aliquantis anteriores tribuni civitatis nove Eracliane, absque voluntate Paulicio duci, et filio eius; et constituerunt tribunatum iudiciorum in Equilo, eo quia ille dux ab omnibus hodiosus erat. Que de nomina tribunorum antea dicerentur (1): longum namque est omnia per ordinem enarrare. Veniamus qualiter capta est civitas nova Eracliana. Post decessum Paulicii ducis, orta est contentio inter Veneticos, et abierunt cum multitudine navium, decenter ornamenta, Metamaucensium et Equilegensium: pervenerunt usque ad novam civitatem Eraclianam, in qua Paulicius dux ducatum regebat. Venientes, ceperunt fortiter inter se pugnare: sed nemo poterat sustinere inpetum eius. Apprehenderunt eandem civitatem, et incenderunt; et interfecerunt Paulicium ducem, in simul cum filio eius: et cunctos consanguineos eorum; et remansit ex eis nisi tantum solummodo unus clericus, qui genuit duos filios. Deinde vero omnes civitatis nove habitantes exierunt, et venerunt in Rivo alto qui dicitur. Ibi hedificaverunt ecclesias multas, et palatia pulcra. Nullus enim remansit in predictà civitate, nisi tantummodo libertini, et servi, ac cultores vinearum. Retinemus cunctam genealogien per ordinem, que in Rivo alto venerunt. Alii de civitate; alii de Auxolum castello, qui Equilo dicitur. Sed hic multorum hominum de civitate Ovederzo exierunt, et invaserunt extra castra: et hii qui intus castellum erat habentes tribuni, tributum ex eis circum habitantes recipiebant: et multorum in littore Pineti cultores erant vineis, campis, saletis, pascuis, seu molendinis occupabant. Hic vero omnes per unumquemque modium, unum perfictum persolvebant in annum ipsis tribunis. Ab omni iussione illorum seu defensione hic stantes et habitantes erant. Quorum nomina tribunorum postea dicenda sunt. Hec sunt modo nomina tribunorum qui de civitate novà Eraclianà exierunt, et in Rivo alto venerunt. Toti autem per nomina dicamus.

Isti sunt tribuni et cives nove civitatis Eracliane, qui foras exierunt.

Fuerunt primi cives Particiaci, qui Baduarii modo appellati sunt; Candiani, Ursoyoli, Barbolani, Centranici, Silvii, Mastalici, Bennadi, Gratici, Mauroceni, Cursoni, Iarba, Bonpaldi, Noeles, Coloprini, Bragadini, Mauri, Metadori, Tanolici, Bachi, qui Bennati appellati sunt; Mortetellis, Bradani, Cyrini, Stornati, Valerissi, Macigni, qui Marceli appellati sunt; Saraionis, Regini, Vicencii, Meguni, Casanici, Rizanus, Fauni, qui Deodone appellati sunt; Magadisi, Darbores appellati sunt; Ianabri, Iasuni, Maralachini, Zopolus, Marcurius, Sartor, Pipini, Albini, Daneus, Scuvacalles, qui et Viatortas appellantur; Vidilici, Luduyti, Lupanici. Isti fuerunt cives et tribuni nove civitati Eracliane usque hic.

(1) Sembra da correggersi *quaedam nomina*, e *dicentur*.

Isti fuerunt tribuni et cives qui d'Equilo castello exierunt, et in Rivo alto venerunt.

Faletri, Flabianici, Flabiani; Armadi, Appoli, Triundonicus appellatur; Contareni, Coloprini, Vitrignaci, Arosi, Ianaseni, Aulipati, Calvi, Cerbani, Daspinales, Adaldi, Gatilessi; Vyliarenes et Barcegessi et Mastalici de unum prole fuerunt pertinentes; Campoli, Glutuni (1), Syrani, Saponarii, Sarzini, Calpini, Sapini, Tyeri, Bausi, que Bulzani appellati sunt; Secredi, Kalosi, qui Caysoli appellati sunt; Pictores, qui Deomarci appellati sunt; Mausani, qui Vasanni appellati sunt; Talarici, Cornarici, Teodosii, Moysolini, Marigneni, Rosii, Capuarii, Marcuni, Pugnani, Salviani, Vigluni, Marisagi, Ronciachi, Cylliencii, Geme appellati sunt; Sgaudarii, Gauli, qui Andreadi appellati sunt; Eynopi, Liadi, Barrini, Parrissi. Toti namque isti quos per nomina dictos habemus, de Equilegense castellum exierunt, et in Rivo alto venerunt.

Pauci de Matamauco exierunt; tribuni fuerunt: nomina dicamus.

Fuit Trodocus, qui de Patuà civitate exierunt; Trivisani appellati sunt. Tornarici, qui Tanolici appellati sunt; Scrunata, qui Pantoni appellati sunt. Toti isti de unà prole fuerunt: de Patuà civitate venerunt. Avalnaricus Navigaroso, qui Noeli appellati sunt; Barbaromanus Villinicus; Ornaliti, qui Storladi modo appellati sunt; Busignaci, qui Gemani modo appellati sunt; Fundareni, qui Fundateni appellati sunt; Macigni, qui Marcelli modo appellati sunt; Carabbi, Kalabre sive Daranes (2), appellati sunt; Aborlini, Querenci modo appellati sunt; Maurani, qui Madri appellati sunt; Pereselli, qui Daspinales appellati sunt. Toti namque isti quos per nomina recordatos abemus, qui de Eraclianà novà civitate et de Paduà exierunt, in Matamauco et in Rivo alto habitare venerunt. Multitudo aliorum hominum cum eis, quam nominare non possumus. Fecerunt et constituerunt in insulà quae Matamauco modo appellata est, per omnesque platheas, plurimas ecclesias pulcherimas, sive domos construxerunt in omni ornati eorum. Magnissimus seu potentissimus tribunus Emilianus, propter magnitudine potencie quam ipse habebat et filii eius, Magnus nomine appellatus est. Ille vero et filii eius ecclesias duas fecerunt, insimul in unum retentas. Domum autem episcopalem similiter optime illi composuerunt in omnibus edifficiis; ita ut videntibus universis laudes cum benedictionibus eis erant rediturі. Obelerius et Beatus duces ibique ducatum tenebant. Archipresbiteratum vero retentum erat in ecclesià Sancti Ursicini. Omnibus qui in Matamauco erant minores maioribus, consequebantur equos sedentes. Inter illos nullus eorum erat de equitibus, sive de armentis, omniumque

(1) Il testo, coll'abbreviazione sull'ultima lettera, *Glutu*.
(2) Il Veneto, come il nostro in altri luoghi: *Kalabresini Da Canales*.

bestias tantum habentes, quam Macignius tribunus (1), qui Marcellos appellati sunt. Ceteri autem satis erant habentes. Omnes autem tribuni, seu et ceteri alii assidue, per omnemque diem, cum omnibus tribunis qui in Rivo alto erat, et ceteris aliis, in unum convenerant. Alacres illos erant properantes; caritatem nimium erant abentes, cum omni oratione orphanorum et viduarum consolatores; ecclesiis edifficatores; orationibus et elemosinis nimium erant facientes; ecclesiasticis frequentes; nullum malum unus ad alterum inter se ipsos dicentes; decimas Deo persolventes. Cuius, per totas partes terrarum que illorum pertinentiis erunt, nichil malum gesserunt. Cuius terra non furtum, non latrocinia, nullus detentus erat: sed si illorum fuisset frater, qui ad illorum esset dicentes, quod iste est malefactor, et consiliator; et duos fuisset venerabiles perribendi testimonium; nichil enim eum erunt observantem, sed statim illi unum oculum illius evulxerunt, aut manum illius inciderunt: in secundâ enim declaratâ culpâ, alium oculum: et si in terciâ inventus fuit, suspenderunt. Erant omnes per rectitudinem, omnique ordine qui salvationis est patrie, per iusticiam complentes et facientes. De Romanâ autem sive de Salicâ (2) traxerunt legem; in omnique altercacione (3), iuxta positione per consuetudinem investigaverunt: ab omni illorum antiquitate, de omnibus placitis, que per cartellis cyrograforum, sive per memoriam retinentes, que morialis (4) appellantur, sive per manifestationes, sive per testimonii testamentum, sive per breve recordationis, per vadimonium dantem et fidei iussores eis recipientem, breviarii appellantur. Ceteri autem cartullis (5), seu et placitis.

Hic autem dicitur qualiter Longinus prefectus (6).......... invenit.

(*) Directus ad Iustiniano augusto, Constantinopolitani imperatore, Longinum perfectum in urbe Româ, exquisivit secundum iussio imperatoris. Quod auditum erat ad eorum aures, tam ipse quam coniugis eius Sophya augusta, quod autem illa terita erat, quare per totum Constantinopolim magis ac magis sonum fiebat; quod ex Narsis valde erat tristantem, quod de eius consanguinitate ad eam erat pertinentem

(1) Cioè: tra quelli non era alcuno, che di cavalli, di armenti e di ogni sorta bestie, avesse più che il tribuno Macigno ec.

(2) Ms., *De roma autem sive dessalica.*

(3) Ms., *alter cociones.*

(4) Da correggere, come sembra, colla Veneta, *memorialis.*

(5) Ms., *cartullus.*

(6) Lacuna del Codice, per abrasione di lettere.

(*) Corrisponde, nella prima stampa, al principio del Libro settimo.

'amorissa (1) quam ad eum invaderat: valde enim erat miranda propter quod eunuchus erat, et vere Dei cultor, si talia enim factum esset quae dicebantur. Quod expedierat Romanis et Gotys seu Longobardi, tam Veneticà gente, cum multitudo gentium partis, contristantes esset contra Romanum Constantinopolitanum imperatorem, ut Narsis Rome illorum laudis erat, ut hic imperasset (2). Romanus autem quod talia audivit, valde mutatur. Ita enim dicitur: Ille nobiscum a Gotis properati cum illorum sumus ad bellum. Deus nobis victoriam donavit: sed cum de spoliis illorum, quam nos ab eorum abstulimus, partem nobis dedit, partem sibi abstulit, cum Venetiquorum gente in Italià reddiit. Legati autem, tali auditâ transmissio imperatori, tam ille quam nos teriti pavore sumus. Statim autem Longinus in Italiam venit. Narsis apud Longobardis omnimodam pacem (3) apud eum factum erat, cum omni imperii honore. Voluit tam inquisivit ut Alboynum regem Italie, cum omnem suum populum, qui per Italie civitatum habitantium erant, ut per sacramentum fide statutâ crevisset. Hoc autem Longinum, tam regi quam omnibus, ita dicebantur: Si hoc enim facietis, aput imperator magnum honore augebitis. Tu regulum cum sis, et honore ipatus inferuntur. Similiter per omni Italie civitatum honore sint recepturi. Ita autem supra me apprendo, ut hoc quod ego ad vos infero, totum vobis adimpleo; ut per omnem annum, marcii mense, amplius quam centum libra auri cumperatos, statuta hoc confirmo; et alia dona invenietis apud augusto imperium. Ego cum in Constantinopolin rediero, hoc totum vobis adimpleo. Vestra legata misitica, si vultis, mecum transmittitis. Et cum rediero Rome, aut alium aut ego mecum reddantur. Contumax autem contristavit regulus ipse, cum gente Italie, omni principibus qui de civitatibus erat, tam aut alienorum. Multorum magis contentionem miserunt ei, quod voluisset nullus subiicere per sacramentum. Vidit autem Longinum, Rome prefectus, nichil proficiscebant verba confortationis eius, taciturnus abiit. Regulus autem, tam eorum principes, ad eum dicebat: Nos subditi simus ad suum sanctum et benignissimum, gloriosissimum imperium: scimus virtutem et sanctitas potentie imperii eius: quoniam autem properandum est ad bellum regni subditi. Quod enim est multitudo Interpellandum, subiit universitas gentium populi nullorum cuiusque malum ei exierunt. Iuste erogationis eius expedientes sunt. Consuetudo illius est imperii ante quartum aut quintum annum Romam venire, tam

(1) Nel Veneto: *amor ipsa.* Il segno di pausa è in ambedue i Codici dopo *invaderat.*

(2) Tuttochè col solito stile enimmatico, accenna chiaramente al sospetto che Narsete volesse usurparsi la sovranità dell'Italia.

(3) Ms., *parcem.* Più naturalmente quanto alla lettera, meno forse riguardo al senso, correggerebbesi *partem:* ma questa forma (*omnimoda pacem*) è anche alla pag. 113, ver. 21.

Italie in Emilianam civitatem sedere. Si hoc est quod et ipse veniet, omnibus nos supplicamus ad pedes imperii sui: laudantes sumus et magnificantes, et honorantes seu subicientes nos sumus in omni iussione imperii sui: omni nos placabiliter facientes sumus. Longinus cum hoc verbis ad rege et ad eius principibus ita audivit, sive alienorum hominum, conlaudantem non perfecte, sed in aliquid cum amore receptus est parabolis. Ad hoc autem Longinus inquisivit quid de Narsinen factum esset.

Eo tempore, Veneticorum gentes quae per totam Italiam, quae illorum pertinentiis erant, tam civitatibus et castellis quae ab eis restaurati erant, quam per partes eadem Italie regionis, vel per iuga montium quae eadem Venetie nove convicinantibus erant multitudinem (1), est: sati autem erat diversitatum quae illi erunt fruentes et possessuri. Tam autem assidue item Italie negocii erunt insudantem (2), sive Panonie, et Gallorum Francorum partes. Questionem quam Longinus de Narscete fecit, Veneticorum gente ad eum responsa dedit. Usque dum Longinus in Italià moratus fuit, Veneticorum populi assidue eum frequentatus est, curia ei facientem (3). Predia eis pertinentem erat, omnia ad eum demonstrati sunt, tam Italie quam Dalmacie: ex his autem illorum qui de Dalmatià erat et Calabrie venturi, tam de illorum que habentem castris, vel predia fuerunt. Quod Troie (4) precellimam civitatem deinde exierunt, quam persecutores tyranidis Masscentii, vel qui Chosroe (5), quos illos per aquas eventi fuissent, ab eis paciuntur; quod destruxerunt plurime civitatium, et Troia usque a solum: quod exinde commovit secum universum illius exercitus Romam venire. Sed contristavit eorum Deus, et beatissimorum apostolorum Petrum et Paulum: quam illi nefandis Persis regulus paganorum visibilis sancti apostoli gladii acuti tenentes vidissent, cum omnibus nefanda paganorum gens illorum. Territi fortes fuerunt, pavore retrorsum revertentes. Pavor his qui operantur malum, persequentes erunt. Quod retrorsum respicientes esse, totos autem ocœcatos fuisset: quod a sanctis, benignissimis imperatorem, Constantium et Eraclium, apprehensis et incensuri, si vivi (6) fuerunt. Mascencium, cum omne suum exercitum, quod Chosroe, quare ad Christo voluit revertere, caput subivit sententiam. Tam ambulavit quod Chosdroe filium, quod Rome ab imperatoribus venit, et ad romanum pontificem

(1) Qui la Veneta aggiunge: *prediis quia eorum pertinendum.*

(2) Ms., *in sudantem.* Credo da intendersi come *insudantes negociis*; e la Veneta ha diffatti: *in sua dantes.* E così ancora più innanzi, pag. 113, ver. 30.

(3) Si noti il modo tutto volgare, *curiam facere* (fare la corte).

(4) *Qui de Troià*, nel Veneto; il quale in questa sezione dell' opera mostra di essere assai men corrotto del Dresdense.

(5) Ms., *vel quos roe.*

(6) Ms., confusamente, *suum.*

cathetizatum, et ad Christum conversum fuit. Decem erat habentem annis. De Roma autem imperatoribus Italie vetuit illos nos, quod adunantem mira rex exercitum quos invenit, cum eorum rei potenter (1) nobis adiutorium impendunt. Iste tote Italie civitatum illos nobis exposuit. Nos autem, et nostros comparentes (2), eas autem fundavimus. Nos longum, sed proximum, tenuimus esset tempus. Ista alia flagella, tam persecutio quae secunda videmus esset, cognoscimus: quam ille sevissimus et impiissimus nomine Atila, qui de Panonie terre oriundus fuit, sed per tote iste Italie civitatum possessor, et flagelator, et persecutor fuit omnium, ubicumque inventum est christianus. Nobis Deus, qui auxiliator et protector, sive et salvator ad nos custodiendum, et defensor fuit ad requestionem (3) illius, nos salvi facti sumus, in patulibus aque habitaturi, in ligneis caveis statuti. Veteris hic Venecie cum fuimus, multe quae videndum est civitates das Ade (4) fluvium usque Panonie confinium terminande sunt; que fuimus retinendum, et nostra fuit possessio; quae per nostra iusticia (5) laudandum est. Aput nos esset retenta debet secunda Venecia, que nos orta in patulibus aque habemus. Quare mirabilis est habitatio videre, quod nullus in mundo non per navigium, cuius est potestas, nulla ab eorum sumus nos dubitari, nec apprehensi, nec possesuri; non ab imperatore, nec a regibus, non nullis mundalis principium. Nostrum navigium quod sumus habentem per mundum, nos peragendum est nostrà quod est necessitate victualie habendum: omnia quae nos per cogitationem mittere possimus, totum invenimus, tam per alienis partibus inveniendum est: nobis nichil (6) alicubi contradictionem faciendum est, sed contradicendum de illorum pariis (7) negocium. Hoc totum per ordinem qui fuit per cogitationem vos a vobis, tam Narscen (8) factum est. Narsis qui talia audivit, cum voluntate dux, tam laude bonorum hominum, in Venetià inquestus est venire, ut homo qui promissus fuit Italie regulus, sive civitatem et principes eius. Si talis mihi apositionem mirabile inventus est, videre omne mirabile quod nos ad illum demonstraturi fuimus. De hic autem Italie regionis illum Venetie duximus nobiscum in terra nostra: suam autem divitia, tam Gothorum spolia, quum sibi sive nobis in parte advenit, totum nobis ipse com-

(1) Ms., *poten*. La Veneta si dilunga molto dal senso che, per l' interpretazione da noi prescelta, dovrebbe darsi a questo passo.

(2) Il nostro testo, *comperantes*; ma il Veneto, assai meglio, *propinquos*.

(3) *Requisitionem?*

(4) Io credo questa non meno sincera lezione che l'*ab Adae* della Veneta; e la *s* infarcita per la ragione stessa che gl' Italiani scrissero *sur uno*, *ched egli*, e simili.

(5) Ms., *iustici*.

(6) Qui il testo ripete, inutilmente, *nobis*.

(7) Il Veneto ha: *patriis*.

(8) Il Ms. sembra avere, e con segno di abbreviazione, *nasceri*.

mendavit. Ille nobiscum, et cum Romanis, cum illorum Gothis, propter infidelitatem imperii, bellum commissimus. Spolia hic, cum ad terra nostra venit, totum omnia ad eum reddimus commendium. Tali transmissio et legata epistola ad imperatorem, ille receptus est: morari Italie dubitantem fuit, quod nobiscum in terra nostra venit: tam mutabiles aqua apositionis vidit. Et nos tota Venetiarum partes ad illum monstravimus: tam autem navigium nostrum. Ita autem dicitur: Nichil dubitator sum imperii hoste, per totum suum navigium. Si ab imperatore gratiam invenire possim, similiter quam multitudinem pomorum genera, aliarumque genus species quarum Italia verax est inventurus; hoc Venecie habentem est, quatenus eorum ad inveniendum animum possem inlicere, si Constantinopolim est ut revertam. Tantum autem in Venecià moratus est, ad dux et ad omnibus nobis magnum honorem (1): tam tractationem de nos recepturus est; promissio quae (2) Italie regis, tam principum et civitatum, omnia per Venetiarum patriis hostensionem facientem est; tam per episcoporum, quam per ecclesiis, sive sacerdotum, et per omnium clericorum, et pauperum orphanorum, sive viduarum. Omnibus autem facientem fuit consolationem: qui enim ad eum quesivit, cuicumque est, adiutorium fuit prestator. Cognoscimus ut esset vere Dei cultor. Primum comentum eius, ecclesie due fecit iuxta duci palacium; quod iter palacium, cum suum posse expense adiutorium quod ille fecit, confinitum fuit. Mirares hic aule edificiis; ponpe presentis est videre. Iter fuit sue expositionis eadem ecclesiis non longe, sed proxime palatii ducis. Una fundavit ad honore Sancti Theodori martiris, ad preciosis columpnis, tam lapidibus exposuit ad hornandum. Cuba (3) depinguere preciosissime fingere precepit littere memorie recordationis, ad honore dux, tam Olivolensem episcopum, cuius tempore fuit fundata. Item cupe tam dechorum lapides exposui. Noluit facere eam consecrare secundum Italie vel Francorum usalia, quam promissus fuit multitudinem invenire tam cotidie in eisdem ecclesie altare patrocinia. Domum autem honorifice exposuit. Ita fecit dux sibi constituit esset capelle, in omnibus ducibus potestati, sive dominatione. Ordinalibus cantorum, lectorum instituit, per utilitatem ecclesiis; tam ipse multitudinis librorum diversitatis thesaurum perventaniis preceptum (4) eandem ecclesie ducis capelle dimisit, tam duci, quam in omni Veneticorum potestate. Ipse autem Narsis eadem ecclesià Sancti Theodori resedit. Dux nobiscum in unum omni die cum eo convenimus, et cum illum die noctuque stabiles

(1) Suppliscasi, colla Veneta, *fecit.*

(2) Forse, *promisso quod;* cioè, avendo promesso che.

(3) Così anche nel Veneto; come due righe appresso, in ambedue il *b* vedesi mutato in *p* (*cupe*, *cupae*).

(4) La Veneta, *perceptum.*

sumus. Quod salutis et prosperitatis, tam honoris est nostre patrie: de illum autem invenimus omnem bonum habentem conscilium: quod nostre sit tam animarum quam corporum salutationis.

Alia ecclesia prope palacium fundavit, ad honorem Sanctorum Mene et Geminiani. Abba autem fuit, nunciator et procurator omni genus Veneticorum, gerens sue Modiensis civitatem, episcopii ascendit honore: sanctissimam autem finivit vitam; tercio kalendas (1) februariis hobiit. Dux, sive episcopum, cum laudatione Veneticorum, qui nuncium audiunt de hobitus sui, eandem ecclesiam ad eius honorem Sancti Geminiani confratris consecrare fecit. In domum autem eiusdem ecclesie quam Narsen edificavit, idem omnibus congratulavit. Porro idem, certe et vere, nos beatissimi Evangeliste Marci corpus apud nos habemus; quae Narsis ad eius sancti corpus honore fundamentis ecclesie imposita habet, secundum exemplum quod ad Domini tumulum Ierosolimis viderat, si in Constantinopolim sim quum revertam. Et exinde venit Venetie, quod promissum est. Dux tam nobis Venetie vitam finire; et de inde Constantinopolis, cum omnes illius consanguinitatis parentorum, translate illius esset Venetie habitantes. Postquam omnia audivit cognitio, dixit autem ad illorum Veneticis Longinum: Si vobis omnium vestris Veneticorum collaudante est, et placente vester dux, ut et ego Venetie veniam, et per virum (2) Constantinopolin pergere velletis, Narsis et ego vobiscum pergam. Quia vos quod ego Italie regulus promissus fui, vel civitatibus scientes et esaudientes scitis, si vultis apud imperium supplicare, non per sacramentum vobis inquiram; sed inter vos collaudatis, ut servi imperii scitis appellaturi, et oste promissores scitis ad sui imperii iussionem facere, et bellum committere, dux cum omnibus vobis tantum mihi promissis sciatis. Tamen vester dux nostro ut simul Constantinopolin pergentem simus. Quid vultis imperatori petitionem facere, per scriptum mihi reservetis: sic (3) ego faciam imperatorem perpetualiter vobis per scriptum confirmationis frequenter equirere. Qui ex vestris navibus oneratis, cum per parte Anthiochie (4) incedere vultis, securos inferetis; qui per universe partes sunt imperii potestatem. Cumque dux, cum omni Veneticorum populum, transmisio hec, cum amore et dilectione, leti et alacres fuerunt properantes; ita (5) eum susceperunt. Rogaverunt autem, per legatis misaticis, ut in Venetia Longinus venisset. Dux ipse et Narsis, cum multitudine tribuni, tam alienorum, cum navigium diversitatum, obviam ei venerunt. Tanquam imperator aprolensis venissem, cum cam-

(1) Ms., *kal.* Se l'autore avesse scritto per intero questa parola, leggerebbesi senza meno *kalendis*.

(2) Da correggersi, forse, *per navim*.

(3) Ms., *si*.

(4) Ms., *antithiochie*.

(5) Ms., *itam*.

panis, cantibus et citharis et organa musicorum, fortes erunt prestollantes; ita ut tonum celi non audisset per totum ducis palacium, quod imperatorem missum erat venientem. Cumque ad ecclesiam Sancti Theodori quinquaginta clericorum, indumentis revesti ecelesiasticis, invenit eum altis vocibus canentes, eum erunt suscipientem cum omni dignitatis honore. Cum revertisset de ecclesià, eum (1) dux in palacium habuit. Tribuni, cum toti alienorum hominum, cum eo venerunt Longinum imperatori missum: a dux, et ab homnibus gentibus populi universi, in unum propter illum congregati erant. Ad illorum ille dixit: Certe, de vos ipsos, tam de alienorum qui audiunt, mirabile inventi estis, tali apositionem abentem. Securi permanendum estis in securitate; quod enim nichil esset possitis dutari (2); nec nullus mundalis principibus illius iussionis contrastantem sit vobiscum, per nullum navigium, neque possessionis, ut nos invenire possit tam apprehendere. Dico enim vobis: si imperatori vultis impedire, quod ei inquisitionem ex vestrà parte faciam, per scriptum exponite. Confido me apud imperatore omnia explere, tam invenire vobis omnibus cum eo orari, cum laude tocius Venetie populi. Ita omnes pariter ad eum laude dederunt ad ornandum. Cumque naves egresse essent Constantinopolin peragendum, ita dux tam Narsensem confessus est cum Longinum Constantinopoli gredere, ab imperatore gratiam et omnimoda pacem apud eum invenire. Quaeque tibi sui imperii petiturus est, iuste tibi meretur accipere. Ut in Constantinopoli pariter venerunt, inter quós erat nobiliores viri, seu sapientes, transmissio illius ab imperatore eorum adventum nunciavit. Cum amore et cum dilectione honorifice illos suscepit, cognitionem quod supra scriptum est. Longinus autem imperatori omnia narravit; professionem Veneticorum similiter. Dux autem ante se venire fecit laude quod Veneticorum se dux, tam nobiliores tribuni qui cum eo erant, in potestate Constantinopolitanà, Rome sanctissimum imperium, servi subiit estote appellaturi: sub iugo illius iussionis, in suà dominatione imperii, in sua dantes (3) negocium honerati inter omni missaticis, tam de se quam ad statum, super omni gente concessit illis esse, per omni universe maritime imperii potestate defensi, sive securi, perpetuàliter fuisse permanentes, per preceptum confirmationis; secundum quod sanctissimum Constantinum universe christianitatis mundane vulgavit, et antique Venecie per praeceptum confirmavit. Ita eadem nove.

(1) Ms., *cum*.
(2) Avrei colla Veneta corretto *dubitare;* ma ricordiamoci del nostro *dottare* per temere, e del francese *douter*.
(3) V. la no. 2, pag. 109.

Qualiter Eraclius per Panoniam venit.

Eo tempore ipse monarchiam tenebat imperii. Quod audivit, tam inquisivit dispersiones civitatum, quae sevissima gens paganorum destruxerunt illam, quae in unum post flagellum omnes pariter convenerunt, ubi civitatem aquà circumdata tam (1) fundata audivit esset, ut Eraclium sibi palacium instruit, velle sibi autem sedere concessit. Quod augusta Helena, Constantini mater, cathedras de Lexandrie tulerant: que una sedit beatissimum Marcum, Christum per sui evangelii verba Alexandrie genitis evangelizante. Ibi et alia invenit cathedra, que Aquilegie beatus sederat Hermachora, qui ipse dixerit ad beatissimum Marcum; illum magister Alexandrine sedis, qui de beato Petro apostolorum principes, Antiocenum primum egregie ecclesie instituit, secunda illius vicarii esset. Precessit prima universalis, quae ad Petrum fundata est petris; et supra hac petra hedifficata est ecclesia eius, et porte inferi non prevalebunt adversus eam. Et ad eum tradidit Deus agnorum oves pascere, et celorum claves retinere; animas ligandi atque solvendi, ei potestate tradidit. Antiocenum quoque beatissimum Marcum, suum baptismatis filium, et dilectum discipulum, secundum quod ab eo audierat Rome, sive dictavit rogatus a fratribus quem Christus scripsit Rome evangelium, cum eo ipse direxit Aquilegie Christi nomine predicare. Regendam sibi terciam constituit ecclesiam: de Aquilegià directum est Alexandria: Christi verbum et nomen Domini predicavit. Ecclesie sibi itertam (2) vicis sue vicarium constituit cathedrae quam Eraclius augustus eadem ille civitate quae Eraclia nuncupata est, ipse secum deduxit nove Aquilegia civitate, quae insula Gradus metropoli appellatur. Intra eadem Gradensi ecclesie cum magnum honore condite fuerunt. Quod Constantinum sanctissimum preceptum confirmavit, cum universis occidentanis episcoporum, per generale conscilium sancte Romane ecclesie, primam omnium Christianorum provintie, quam per universum mundum divulgabat transmissionis sanctissimum Constantinopolitanum imperium ad Christi fidem convertere, Romanam ecclesiam primam et universam esset in mundo constituta. Aquilegensi precipue, quae fuit civitate prima Italie, essent metropoli constituit; quod apostolorum principem Petrum ab eo beatissimum Marcum directus, sedem ei concessit. Italie tam et Galie gentis Christi evangelium predicavit, et ad eos ad Christi fidem convertit per

(1) Il Ms., sembra avere, *tames*. Cento volte i pochi lettori di questa Cronaca si saranno avveduti del *tam* adoperato in vece di *et;* che non può quindi in nessun modo stimarsi errore di scrittura. Qui forse vennero accoppiate l'una e l'altra particella: *tam et*.

(2) *Iterum*, forse? o *in tertium*?

verba sancti sui evangelii. Post Romanam ecclesiam, secunda Aquilegensi ecclesie preesset instituit preceptum; quod ab imperatore, tam Romanum pontificem, ad eum traditum est scriniarium Romane ecclesie retinendum potestati, quod constitutionem tam laudationem universis episcoporum. Ita autem est declarantem: Totum et universum quod est pars occidentis, constituit potestati Rome universalis ecclesie retinendi: vestrum quod est, Constantinopolitanum imperium, quae confinicio continet in paganis.

Romanum preceptum quod occidentana pars pro qua nominetur, cognoscende sunt genti qualitatem. Quod enim sunt occisores, pugnatores fortissimis in bellum, corporeis decoratos frigoris (1), mirares edificii per ingenii mittentes diversis operationibus operaturi, fortissimis in commestiis (2); pulcra enim est habentem speciem: pro que occidentem cognominatur pars. Orientis quod nominetur pars, oriunda gens vertendum est illis vere originis: de qualitates enim cognoscendi sunt. Sanctissimum namque Constantinum de parte orientalis oriundus fuit: quod enim Deus promisit mirabile diversitati, qua suo nomine Constantinopoli per Dei preceptum exposuit in capite orientis urbis universe nominari. In simulatione eadem urbis, nichil in mundo appellanda est, quia ab angelicis manibus secundum tragmite equam (3) fundamenta posita invenit. Ecclesia autem similiter fundata fundamenta, ab insignia quae posita (4) primus sanctissimum augustum imperium precepit civitatem ecclesie pedibus edifficare. Nocte videndum (5) erat nichil quid visibiliter laborata, usque dum ad culmine venisset. Cum item signiis egresse per longitudo et latitudo vidente et invente, quod enim item posita erat. Postquam quod non insignia invenit, nichil amplius in laboratione, non ab urbe neque ab ecclesià ascendit. Magistri qui ad culmine laboratores erat, in ictu (6) oculorum totum autem expositionis quod ante laborandum est, exposuit; videntibus cunctis laboratoribus descendere; intus autem illis ecclesie introire vidissent. Statim autem videntibus, festini ad imperatore venerunt nunciare. Transmisit imperator, ut laboratores illi ante se venissent, ad retribuendum illorum mercedis. Cum in ecclesià venerunt et introeuntes fuerunt, tot quos inquisivit, alicui nichil omnino enim vidisset. Parvum infans quem intus invenit ecclesie abs-

(1) *Figuris?*

(2) La Veneta ha *comestionibus*, che darebbe egual senso. Ma quel che segue, fa piuttosto pensare a *commertiis*, intendendo di quelli fra i sessi.

(3) Non meglio la Veneta, *equum*. Che debba leggersi *aquilarum*, ricordando le favole che si raccontano intorno alla fondazione di Costantinopoli?

(4) Qui è lacuna, senza che però ne sia apparenza nel nostro Codice. Vedasi il testo Veneto.

(5) Ms., *note ividendum*.

(6) Così la Veneta. Male nel nostro, *imitu*, o *unitu*.

conditum ipsis, qui (1) questionem fecerunt. Infans autem dixit ad illos mandatores et inquesti (2) imperatori: Illi enim quem queritis non est hic: ut si hic venit imperator, festinos sicut ipsi, hic est ecclesia venire. Qui ipsi frequentes, et loquentes sunt ecclesie, et presentes, tam desiderati sunt videre facie imperatori, absidieni sunt: sed longatum est tempore quo illi omnibus reverteretur. Iter autem dixit imperatori. Cumque comovisset imperatore, cum multitudo aule illius, honorifice veniret ecclesie: a longe autem viderunt ianue patefacte: paries unum foris ianue eiecte erant, et erecte scripte litteris, supra titulum, grece et latine. Ita enim dicebat: Quia ipse Deus dedicat eam secundum verbum, et permittens est quicquid confugium ecclesie fecerit, salvi reddantur; quia Deus corpus est ecclesie (3), quia ministri altare dominicum corpus tractandum est. Qui cum cuncti (4) est christianorum, qui Christum invocatum est, et nomen Domini, salvus erit. Quid enim sunt persequentes, autem interficientes in ecclesià, inter illorum computati sunt qui Iesum aprehenderunt, et colafizaverunt, et conspuerunt, illum abnegantes, et in crucis patibulo confixerunt. Tam autem illi qui de ecclesiasticis ordinationis gradus, quod hi qui dantes sunt et suscipientes munera; quia in precium Christi sanguinis est computatus: quod Iuda propter pecuniam Dominum tradidit. Ex his autem qui ad Apostolorum pedibus precia ponebant beatissimorum Petrum et Paulum, videbantur per singuli, prout cuique opus erat. Magum (5) autem Symonem multorum Apostolorum fraus mittebat; pro quod simoniacum heresis conpellendum est. Et evangelista Matheus, in Domini passione, ita exposuit, dicens: Non licet mittere eum in corbonam, quare de corpore et sanguine Christi a proiectus argenteis Iuda in templum. Hoc precium in unum computantem est, quia non licet eadem re in sanctuarium inde mittere. Qualis est mercedis retribuendum, qui Christum vendentem et ementem. Quod inde sunt petituri ad ingrediendum, Iuda traditoris Domini Nostri Iesu Christi cum illum participet, et illius mercedis iudaice accipiet. Quid enim Apostolus ait: Gratis accepistis, gratis date: ve illi qua mercede sunt recepturi! Melius fuisset si in mundum nati non essent. In fine autem tituli, ita explentur: Nullus hic iste ecclesie ingredientem sit, non prius incipiet cum preces, per oratione et ieiunium, ut digni et inventi ingrediantur. Grece enim verbum est basileus, et domus orationis vocabitur. Kylo grece, latine capite dicuntur; quia a capite

(1) Rimesso quel che precede in grammatica, dovrebbe qui leggersi *cui*.

(2) Così anche nel Veneto. *Inquestum* sarà il più prossimo generatore del nostro *inchiesta*.

(3) Nel Ms., come sembra, *secli*.

(4) Ms., *cunti*. Chi prendesse però a restaurare, per quanto è possibile, questa sì strana scrittura, correggerebbe, son certo, *Quicumque*.

(5) Ms., *Magnum*.

reguntur membra. Christus est pro capite ponendum, quia volucres celi et quadrupedia terre, cum diluculo surgit, Christum laudandum est et magnificandum, quia creator est omnium rerum universum in mundum, creatorem creaturarum, quia omnia possibilia sunt credendi. Quanto magis qui postquam Deus omnia creavit, quia a limo terre dixit Deus: Fiat; et hoc factum est, et formatus est similem sibi. Quod ad omnia constat, quod ad mulieris peccatum, que ab initio contratum est, quia transgressus fuit Domini preceptum; quia a pomi gustu et suo morsu, ab omnibus autem morte gustantem est, non nullus sit perdonandum. Neque sibi Deus contruit morte. Homo quid rationabile est, per discrecionem sensum cognoscendum et sciendum, tam providendum est quid bonum est, quid malum. Quod ad humanitatem pertinet, quinque corporei sensum; quod est visus, auditus, gustus, odoratus et tactus. Ad visum est pertinentem quod ad peccatum pertinet, et mercedem invenimus: quid oculis vidit, in corda ascendit. Si a longe muliere pulchra videndum est vir, et vir muliere, ambo illi meccati (1) sunt, tamquam fecisset et operasset peccatum: aut si aurum, vel argentum, aut ornatis vestibus videndum est, et dicendum est, iam meccati sunt, tanquam ab stallisset. Aures intentis cor intellegendum introducet loquele his qui malignitatem per natura, qui sunt naturaliter illius usalia. Cor aurium auditu arguet, susuro nutrientes in populo; nimium velutuosi (2) audiendum, vel detractionis in omnibus erit faciendum. Ait augustu, ut quod intra nos quod inquinat hominem; sed quod procedit ex hore, hoc quo inquinat hominem (3). Non intelligitis per evangelium, quod Deus ipse dixit, quia omne quod in nos intra, in ventrem vadit, et seorsum (4) emittitur? Que autem procedunt de ore, corde exeunt (5); et ea quoinquinat hominem. De corde enim exeunt cogitationes male, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemia: haec sunt quae quoinquinat homines. Homo enim est videntem in faciem Domini qui in celis est, bonum et malum: quod ad unitatem peccati pertinendum est, scrutat in corde. Si cogitator est, nemo sit operator, neque perseveratorem in peccatis; quae animalibus in omnibus per testimonium cognoscentem sit, tam autem compelendum quam confusionis est christianorum omnium a seculo vite permanentis, et a futuro

(1) Qui, e poco appresso, il Ms. ha: *mercati*.

(2) La Veneta pone *voluntuosi*; ma potrebbe anche correggersi *voluptuosi*.

(3) È in parte certa, e parte probabile, l'emendazione che proponiamo: *Ait Augustinus: Non quod intrat in os, coinquinat hominem; sed quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominem.* Avremmo vie più abbandonato nelle proposte di tal natura, se il farlo imperfettamente non fosse stato presso che inutile; e farlo ovunque n'era il bisogno, troppo per noi non Veneti arbitrario, e per le nostre occupazioni impossibile.

(4) Ms., *sensum*.

(5) Ms., *exerunt*.

ingredientem: quod est ad interitum tartarum gehene, ut sit die unum tanquam mille anni, et mille anni tanquam die unum, ad illius perseverationis qui eorum predestinatus est. Minuta quod enim est peccata, mirum non est peccare; sed dilutum (1) est perseverare. Unusquisque enim secundum suum laborem dignus est ut mercedis accipiat: ut bonis reddatur bona, secundum quod bonis operati sunt, cum explicationis illius iusticie: malus vero mala, quod usque in finem perseveratore sunt, retinentes omne quod pertinens est iniquitatem.

De etatibus in quibus homo mutatur.

Dic mihi, quantas etates habet homo? — Sex. Prima etas hominis est infancia: in VI annos finit. Secunda, puericia: in quatuordecim annos finit. Tercia, adolescentia: in XVIII annos finit. Quarta, iuventus: XL et octo annos finit. Quinta, senectus: septuaginta et octo annos finit. Sexta etas hominum est senium: centum viginti annos finit.

De quatuor generibus mortis.

Cum Deus ad Ade dixisset: Ad eodem ligno in quacumque die comederis, ex eo morte morieris; quomodo non est mortuus? — Quia quatuor sunt genera mortis. Prima cum Deus propter pecatum relinquit animam: secunda, cum anima relinquit corpus: tercia, cum anima post mortem corporis in inferno damnatur: quarta, cum post resurrectionem caro simul et anima cremabuntur.

Qualiter divise sunt lingue.

Tocius mundus unam sermocinationem omnium hominum habuisse cognoscitur. Sed nata est presumcio omnium hominum talis, que eos turrem tante magnitudinis facere hortaretur, ut cacumen eius perveniret ad celum. Hanc presumtionem Deus superbiam mollientium (2), hoc ordine pressit, ut nullus ullum posset sibi loquentem advertere. Facti sunt autem plurima linguarum genera (3), et divisa est illa conspiratio quae per umane lingue intellegenciam consistebat, bona quidem ut fieret turris, cuius cacumen perveniret ad celum. Hec sunt singulorum nomina. Madinei, Adurii, Arabes, Perses, Titonii, Alanespii, Siyprachi, Caspii, Albani, Hebrei, Indi, Ethyopes, Sabei, Assyrii, Cappadoces, Sipii, Chaldei, Armeni, Hebei, Cethei, Chananei, Ferezii, Euei, Gersei,

(1) La Veneta: *diabolicum.*
(2) Intendi, *mollientium.*
(3) Ms., *genere;* e poco appresso, *umani.*

Amorei, Iebusei, Samarei, Ezephei, Idumei, Iplus, Phenices, Mauri, Macuazi, Getuli, Ostramonteos, Nomidei, Aspii, Massiani, Iplices, Cabanices, Yssauri, Savaurii, Colchii, Brecanes, Thessilei, Perdagones, Galathei, Prochiros, Helinos, Tusali, Macedones, Danai, Masii, Traces, Vesii, Sarmathe, Vibrani, Spimaniani, Panonii, Mauronii, Dalmates, Lerpades, Romes, Celici, Atitani, Yberi, Berudes, Ispani, Scotides, Britanos, Belgaones.

Soles plane movere (1) quosdam qui in ecclesiam alii offerunt panes azimos, alii fermentatum. Est namque ecclesia quatuor ordini distributa: Romanorum, Alexandrinorum, Hierosolymorum, Antiocenorum; que generaliter ecclesie nuncupatur, cum unam teneant catholicam fidem. Diversis tamen utuntur officiorum in ministeriis: unde fit, ut Romana ecclesia offerat azimos panes, propter quod Dominus Iesus Christus sine ullà commixcione concepit carnem, sicut scriptum est: Verbum caro factum est. Sic azimus panis efficitur corpus Christi. Cetere supra dicte ecclesie cur offerunt fermentatum? — Eo quod Dominus Noster Iesus Christus Verbum Patris, inductus est caro, et verus Deus et verus homo; item (2) fermentatum, commixtum fermento et farinà, efficitur verus corpus Domini Nostri Iesu Christi. Sed tamen, tam Romana ecclesia, quam et cetere supra nominate ecclesie, pro inviolabilis fidem, tam azimum quam fermentatum dum sumunt, unum Corpus Domini Salvatoris Nostri efficitur.

Antiqua consuetudo obtinuit urbis Rome episcopus habebat principatum, ut suburbarica loca, et omnem provinciam, suam solicitudinem gubernet. Que vero apud Egyptum sivit, Alexandrie episcopus omnia habebat solicitudinem. Similiter autem et circa Antiochiam, et in ceteris provinciis, privilegia serventur ecclesiis. Alia translatio sic habebat.

Antiquà consuetudo permaneat in Egypto, Labia et Pentapolin, ut Alexandrianus episcopus horum omnium habeat potestatem; quo modo quidem et Romano episcopo principalis mos est. Similiter autem et aput Antiochiam, ceterasque provincias, sua privilegia unicuique servetur ecclesie.

In gestis beati Silvestri, quem beatus papa Gellasius in consilio LXX episcoporum ad chatolicis legi commemorat, et pro antiquo usu multas hic immutari dicit ecclesias, in isdem ita leguntur. Constantinus imperator, quartà die sui batismatis, privilegium Romane ecclesie

(1) Forse *novere*, nel senso di *novisse* o *noscere*.
(2) Il Ms., come altre volte, *iter*.

pontifici contulit, ut in toto orbe Rome sacerdotes ita hunc caput habeant, sicut omnes iudices regem. In eo privilegio ita inter cetera legitur. Utile iudicamus, una cum omnibus satrapis nostri, et universo senatu optimatibus, etiam et cetero populo Rome glorie (1) imperio subiacenti, ut sicut (2) beatus Petrus in terris vicarius Filius Dei videtur esse constitutus, etiam et pontifices, ipsius Principis Apostolorum vice, principatus potestatem, amplius quam terrene imperialis nostre potestatis serenitatis mansuetudo habere videtur concessam, ad nobis nostroque (3) imperio optineant: eligentes nobis ipsum Principem apostolorum, vel eius vicarios, firmos apud Dominum esse patronos: et sicut nostra est terrena imperialis potentia, ita eius sacrosanctam Romanam ecclesiam decrevimus veneratur honorare, et amplius quam nostrum imperium, terrenumque tronum, sacratissima beati Petri gloriose exaltari; tribuentes ei potestatem, et gloriese dignitatem, atque vigorem, et honorificenciam imperialem: atque decernentes sancimus (4), ut principatum teneat tam super quatuor sedes Alexandrinam, Antiocenam, Hierosolimitanam, Constantinopolitanam, quamque etiam super omnes universo orbe terrarum Dei ecclesias: et pontifex qui per tempora ipsa sacrosancte ecclesie existerit, celsior et princeps cunctis sacerdotibus totius mundi existat; et eius iudicio quoque ad cultum Dei, vel fidem christianorum, vel stabilitatem fuerit procurandam, disponatur. Et infra ecclesiis beatorum apostolorum Petri et Pauli, pro continatione (5) liminariorum possessionum predia (6) contulimus, et rebus diversis eos divitamus; et per nostram imperialem iusionem sacram tam in orientem quam in occidentem, vel etiam ad septentrionali plaga et meridiana: videlicet, in Iudeâ, Greciâ, Asiâ, Traciâ, Africâ et Italiâ, vel diversis insulis, nostrâ largitate eis concessimus; et prorsus ratione, ut per manus beatissimi patris nostri Silvestri, summi pontificis, successorumque eius, omnia disponatur. Et infra, beato Silvestro, et omnibus successoribus eius, die presenti tradimus palacium nostrum Lateranense; diadema, videlicet coronam capitis nostri: simulque frigum, nec non et superhumerabilem (7), videlicet lorum, quem imperialem (8) circumdare assolet collum; verum et clamidem purpuream, atque tunicam coccineam, et omnia imperialia indumenta, seu et dignitatem (9) presidentium equitum: conferen-

(1) Da correggersi, come sembra: *glorioso.*
(2) Ms., *sunt.*
(3) Ms., *nostra que.*
(4) Ms., qui, e poco più innanzi, *saccimus.*
(5) Forse, *confinatione.*
(6) Ms., *predria.*
(7) Ms., *super humerabilem.* In quanto a *frigum*, vedi la pag. seg., no. 2.
(8) Le parole *videlicet lorum quem imperialem*, nel Ms., sono ripetute.
(9) Qui ripete il Ms., superfetaneamente, come a noi sembra: *imperalia indumenta.*

tes etiam imperialia scripta; simulque cuncta signa, atque banna, etiam et diversa ornamenta imperialia, et omnem processionem imperialis culminis et gloriam potestatis nostre. Viris etiam reverentissimis (1) clericis diversi ordinis, eiusdem (2) sacrosancte Romane ecclesie servientibus, illut culmen singulis potentie et cellencie habere sancimus, cuius amplissimus noster senatus videtur gloria adornari: idem patricios et consules effici, nec non et ceteris imperialis extat de coronatà militià; ita clericum Romane ecclesie ornari decernimus. Et quemadmodum imperialis potentia diversis officiis, cubiculariorum nempe et ostiariorum, atque omnium excubitorum, ornatur; ita et sanctam Romanam ecclesiam decorari volumus. Et ut amplissime pontificale decus prefulgeat, decernimus et hoc, ut clerici eiusdem sancte Romane ecclesie manipulis et linteaminibus idem candidissimo colore decoratos equos equitent. Et sicut noster senatus calceamentis utitur cum udonibus, idem candido linteamine illustrentur; et ita celestia sicut terrena ad laudem Dei decorentur. Pre omnibus autem, licencia tribuimus beato Silvestro et successoribus eius, ex nostro indictu, quare placatus proprio consilio, clero voluerit, et in numero religiosorum clericorum, connumerare nullum ex omnibus presumente superbe agere. Decernimus itaque et hoc, ut ipse et successores eius, diademate, videlicet coronam, quam ex capiti nostro illi concessimus, ex auro purissimo et gemmis preciosissimis debeant, pro honore Beati Petri: ipsa ex auro non est passus uti. Coronam frigium (3) vero, candido nitore splendidam, ressurrectionem dominicam designas, eius sanctissimo vertici manibus nostris imposuimus: et tenentes frenum equi ipsius, per reverentia Beati Petri, statoris officium illi exibuimus. Statuentes eodem frigio omnes eius successores singulariter uti in processionibus, ad immutationem imperii nostri; verum ut non pontificalis apellex (4) villescat, sed magis quam terreni imperii dignitatis gloriam et potentiam decoretur. Ecce tam palacium nostrum, quamque Rome urbe, et omnis Italie, seu occidentalium regionum, provincias, loca, civitates, beatissimo et universali pape Silvestro contradidimus atque relinquimus; et ab eo, et a successoribus eius, per pragmaticum constitutum decernimus disponendo, atque iuri sancte Romane ecclesie concedimus permanenda. Unde (5) congruum prospeximus, nostrum imperium et regni potestatem orientalibus transferi regionibus, et Bizancie provin-

(1) Ms., *revertissimis.*

(2) Ms., *eius deme.*

(3) Il Ms., ha *frugum*; ma la correzione è chiaramente suggerita dalle parole che seguono poco appresso: *statuentes eodem frigio* ec. *Frigium* si disse un tempo invece di *mitra.*

(4) Intenderei come *apex.*

(5) Ms., sembra avere: *un.*

cie optimo loco nostri nostro (1) civitatem illuc edificari, et nostrum illic constitui imperium. Quoniam, ubi principatùs sacerdotum, et cristiane religionis capud, ab imperatore celesti constitutum est; iustum non est ut illic imperator terrenus habeat potestatem. Hec vero omnia, que per hanc imperialem, sacra et imperialia divalia decreta statuimus, usque in finem mundi illi beata et incursa (2) permanere decernimus. Unde, coram Deo vivo, qui vos regnare precepit, et coram terribili eius iudicio, obtestamus omnes nostros successores imperatores, vel cunctos optimates, satrapes, et amplissimumque senatum, et universum populum, in toto orbem terrarum, nunc et in posterium, nulli horum quoquo modo licere hic autem confringere, vel in quoquam convelli. Si quis autem, quod non credimus, in hoc temerator ac contemptor existerunt, eternis condepnationibus subiacet inodatus; et sanctos Dei principes apostolorum, Petri et Pauli, sibi, et in presenti et in futurà vità, sentiat contrarios; atque inferno inferiori concremamus (3), cum diabolo et omnibus deficiat impiis. Huius vero imperialis decreti nostri paginam propriis manibus roborantes, super venerandum corpus Petri posuimus. Data Rome, quarto Kalendas aprilis, feliciter, Constantino Augusto cs., et Galiciano IIII. cc. (4).

Incipit ordo romanus ad benedicendum imperatorem, quando coronam acepit.

Promissio imperatoris.

In nomine Domini Nostri Iesu Christi, promito, spondeo, atque polliceor ego T. imperator, coram Deo et beato Petro apostolo, me protectorem atque defensorem esse huius sancte Romane ecclesie in omnibus utilitatibus, in quantum divino fultus fuero adiutorio, secundum scire meum ac posse.

Orationem primam det episcopus de castello Albanensi, ante portam Arteam.

Deus, in cuius manu corda sunt regum: sicut in sactamentorio habetur.

Orationem secundam det episcopus Portuensis, intra ecclesia beati Petri apostoli, in medio rete.

(1) Parola certo errata, invece di qualche altra, che non sappiamo indovinare.

(2) *Rata et inconcussa?*

(3) *Concrematus*, o *concremandus*.

(4) Sarebbe perduta opera il richiamare l'altrui attenzione sulle tante e stomachevoli assurdità di questo supposto decreto.

Deus, inenarabilis auctor mundi, conditor generis humani, et cetera: ut supra in ordine regis.

Deinde vadat ante confessionem beati Petri apostoli. Et archidiaconus faciat letaniam; quà finità, episcopus Ostiensis ungat eum de oleo exorzizato brachium dextrum, et inter scapilium; et dicat orationem istam.

Domine Deus omnipotens, cuius est omnibus potestas et dignitas, te suplici devotione atque humilimà prece deposcimus, ut huic famulo tuo prosperum imperatorem dignitatis concedas effectum, ut in tuam dispositionem constituto ad regendam ecclesiam tuam sanctam, nichil ei presentia officiant, futuraque non obsistant; sed inspirante Spiritus tui Sancti dono, populum sibi subdictum aequo (1) iusticie libramine regere valeat; et in omnibus operibus suis te semper timeat, tibique (2) iugiter placere concedat. Per Dominum Nostrum Iesum Christum filium tuum, qui vivit et regnat in secula seculorum, amen.

Pontifex vero stet sursum ante altare, et imponat ei diadema in capite, dicens: Accipe signum glorie, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, amen; ut spreto antiquo hoste, spretisque contagiis omnium viciorum, sic iudicium et iusticiam diligas, et misericorditer vivas, ut ab ipso Domino Nostro Iesu Christo in consortio Sanctorum eterni regis coronam percipias. Qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat in secula seculorum, amen.

Item promissio pro eodem imperatorem.

Deus regnorum omnium.

Item allia benedictio ad ornandum imperatorem, secundum occidentales consecrationes.

Exaudi, Domine, preces nostras, et famulum tuum illum (3) ad regendum hoc imperium constitue, ut per te regere incipiat, et per te regimen custodiat. Per Dominum Nostrum.

Prospice, omnipotens Deus, serenis obtutibus hunc gloriosum famulum tuum T. (4), et sicut benedixisti Habraam (5), Ysaac et Iacob, sic illi largiaris (6) benedictiones spiritualis gracie; cumque omniplenitudine tue potencie irigare atque perfundere digneris, ut tribuas ei, de rore celi et de pinguedine terre, habundantia frumenti et vini et olei, et omnium fru-

(1) Ms., *et quo*.
(2) Il Ms., ha solo, *t*.
(3) Nel Ms., *ill*.
(4) Così nel Ms., (*t.*).
(5) Ms., *hebream*.
(6) Ms., *gargiaris*.

gum opulentia, ex largitate divini muneris (1), longa per tempora; ut ille regnante, sit sanitas corporis in patrià; pax inviolata sit in regno; dignitas gloriosa regalis palacii, maximo splendore regie potestatis, oculis omnium luce clarisimâ corruscare atque splendescere, qua splendidissimi fulgoris maximo perfusa lumine videatur. Tribue ei, omnipotens Deus, ut fortissimus protector patrie, et consolator ecclesiarum, atque zenobiorum sanctorum, maximâ pietate regalis munificentie; atque ut sit fortissimus regnum (2) triumphator hostium, ad oprimendas repelles et paganas naciones; sitque suis inimicis satis terribilis, pro maximâ regalis potentie; oblimatibus quoque atque proceribus, ac (3) fidelibus sui regni, sit munificus et amabilis et pius; et ab omnibus timeatur atque diligatur. Reges quoque de lumbis eius, per successionibus temporum futurorum, egrediantur regnum regere illum; et post gloriosa tempora, atque felicia presentis vite gaudia, in perpetuâ beatitudine habitare mereatur. Per.

Et mittat pontifex coronam super caput eius, his verbis: Accipe coronam a Domino Deo tibi predestinatam: teneas atque possideas, et filiis tuis imposte in futurum (4) ad honorem, Deo auxiliante, relinquas.

Deus, qui pater eterne glorie, sit adiutor tuus, et omnipotens benedicat tibi; preces tuas in cunctis exaudiat, et vitam tuam longitudinem dierum adimpleat; tronum regni tui iugiter firmet, et gentem, populum tuum in eternum conservet; inimicos tuos confusione induat; et super te Christi sanctificatio floreat: ut qui (5) tibi tribuit in terris imperium, ipse in celis conferat premium. Per.

Septri tradicio.

Accipe virgam virtutis atque equitatis, quam intellegas iniicere pios, et terere reprobos, et errantibus viam pandere, lapsis manum porigere; et disperdas superbos, et releves humiles; et aperiat tibi hostium Iesus Christus, Dominus Noster, qui de se ipso ait: Ego sum hostium; qui per me si quis introierit, salvabitur. Et ipse qui est clavis David, et septum domus Israel, qui apud et nemo claudit, et nemo aperit; sitque tibi auctor qui educit vinctum (6) de domo carceris, sedentemque in tenebris et umbrâ mortis: et in omnibus sequi merearis eum, de quo propheta cecinit: Sedes tue, Deus, in seculum seculi: virga equitatis, virga regni tui. Et in immittendo ipsum; diligas iusticiam, et hodi habeas ini-

(1) Ms., *mueris*.
(2) *Regum*, o *regnorum*?
(3) Ms., *ad*.
(4) Sembra da correggersi: *in posterum futuris*.
(5) Ms., *quid*.
(6) Ms., invece di *vinctum*, ha *victor;* e invece di *sedentemque*, *sedis eteque*.

quitatem; quia ideo unxit (1) te Deus tuus, ad exemplum illius quem ante unxerat, oleo exultationis per participibus tuis. Iesum Dominum Nostrum, qui vivit.

Tradicio (2) annuli.

Accipe (3) regie dignitatis anullum, et per hunc in te catholice fidei cognosce scignaculum; quia, ut hodie ordinaris caput et principes regni ac populi, ita per se verbis actor ac stabilitor christianitatis et christiane fidei, et felix in opere, locuplex per evum. Cui est honor et gloria per infinita secula seculorum, amen.

Gladii tradicio.

Accipe gladium per manus episcoporum, licet indignas, vice tamen et auctoritatem sanctorum Apostolorum consecratas, tibi regaliter impositum, nostreque benedictionis officio, in defensione sancte Dei ecclesie divinitus ordinatum; et esto memor de quo Psalmista prophetavit, dicens (4): Accingere gladio tuo super femur tuum, potentissime; ut in hac per eundem vim equitatis exerceas; molem iniquitas destruas; et sanctam Dei ecclesiam, eiusque fideles, propugnes ac protegas; nec minus sub fide falsos, quia christiani nominis hostes, execres ac destruas; viduas et pupilos clementer adiuves ac defendas; desolata restauras; restaurata conserves; ulciscaris iniusta; confirmes bene disposita; quatinus hec in agendo virtutum triumpho, gloriosus, iusticieque cultor egregius, cum mundi Salvatore, cuius typum geris in nomine, sine fine merearis regnare. Qui cum Deo Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat in secula seculorum, amen.

Missa imperatoris.

Deus, regnorum omnium, et christiani maxime protector imperii; et cetera.

Secreta.

Suscipe, Domine, preces et hostias ecclesie tue pro salute famuli tui H. (5).

(1) Ms., *vixit.*
(2) Ms., *traducio.*
(3) Ms., *Accipre.*
(4) Ms., *dic ;* e invece di *femur*, *fremur.*
(5) Chi prima di noi vide e copiò questa Cronaca, arguisce alludersi qui all'imperatore Enrico VI (tra gli anni 1190-1197).

Benedictio episcopalis.

Deus, qui congregatis in tuo nomine famulis medium te (1) dixisti assistere, corona valentem imperatorem, da gratiam sacerdotibus, quam Habraan in holocausto, Moyses in exercitum, Helyas in heremo (2), Samuel meruit crinitus in templo; concede concordia quam inspirasti patriarchis, predicasti prophetis, tradidisti apostolis, mandasti evangelistis, largitus es martirum triumphis. Amen.

Benedic, Domine, hunc principem nostrum H., quem ad salutem populi nobis cognoscimus fuisse concessum: fac annis esse principem multiplicem, salubri corpore vigente, et ad (3) senectutem optatam pervenire felicem. Sit nobis fiduciam optinere gratiam populo, quam Aaron in tabernaculo, Elyseus in fluvio, Ezechias in telecto, Zacharias vetulus in templo. Amen.

Sit (4) nobis regendi auctoritas, qualem Iosue in castris, Gedeom sumsit in preliis, Petrus accepit in clave, Paulus est usus in dogmate: et ita, pastorum curà, tuum proficiat oville, sicut Isaac in fruge, Iacob est dilactatus in grege. Amen. Quod ipse prestare dignetur, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat in secula seculorum, amen.

Ad complendum.

Deus qui ad predicandum eterni regis; et cetera.

Ego domine, servus servorum Dei, tibi dilecto, Dei gratiâ, Romanorum imperator, et semper augusto, concedo electiones episcoporum et abatum Teutonia regni, qui ad regnum pertinent, in presentia fieri, absque symonià et aliquà violentià: ut si qua inter partes discordia emerserat, metropolitani et conproviantialium conscilio, vel iudicio, seniori parti assensum et auxilium prebeas. Electus autem regalia, absque omni esactione, per septrum ad te accipiat; et quae ex eis iure tibi debet, faciat. Ex aliis vero partibus imperium consecratus, intra (5) sex menses regalia, absque omni exactione, per septrum ad te accipiat, et que ex eis iure tibi faciat; exceptis omnibus que ad Romanam ecclesiam pertinere noscuntur. Denique vero querimoniam mihi feceris, et auxilium postulaveris, secundum officii meum debitum, auxilium tibi prestabo. Do tibi veram pacem, et omnibus qui in tuà parte sunt, vel fuerunt tempore huius discordie.

(1) Il Ms., ha *medumte.*
(2) Ms., *cheremo.*
(3) Ms., *et de.*
(4) Ms., *Sic.*
(5) Ms., *intera.*

In nomine sancte et individue Trinitatis. Ego H., Romanorum imperator, et semper augustus, pro amore Dei, et sancte Romane ecclesie, et domini pape, et pro remedio anime mee, dimitto Deo et sanctis apostolis Dei Petro et Paulo, sancte catholice ecclesie, omnem investituram per anulum et baculum; et concedo, in omnibus ecclesiis que in regno vel imperio meo sunt, canonicam fieri electionem, et liberam consecrationem. Possessiones et regalia Beati Petri, que ad principio huius discordie usque ad hodiernam diem, sive (1) tempore patris mei, sive etiam meo, ablata sunt; que abeo, eidem sancte Romane ecclesie restituo; que autem non abeo, restituantur fideliter iuvabo. Et do veram pacem domino papa Celestino (2), sancteque Romane ecclesie, et omnibus que in parte suà sunt, vel fuerunt: et in quibus sanctam Romanam ecclesiam auxilium postulaverit, fideliter iuvabo: de quibus mihi fecerit querimoniam, debitam sibi faciam iusticiam. Hec omnia acta sunt consensu et consilio principum (3), quorum nomina subscrita sunt. Adebertus archiepiscopus, H. Ratisponensis archiepiscopus, Odo Babenbergensis episcopus, H. Agustensis episcopus, G. Traiectensis episcopus, v. c. st., Herbulsus abas Vulnensis, H. dux, Fridericus dux, S. dux, Bertaldus dux, Marchio Diopuldus, Marchio Engelpetrus, Gidofredus palatinus comes, O. palatinus comes, Berliagarius comes.

Convenit apostolico (4) moderamine pollentibus, benivolentià, compassione succure et posscere, cum animus alacris devocioni prebere (5) ascensum. Ex hoc enim potissimum premium apud Conditore omnium de pro murtu dum quamque (6) omnem clerum et omnem populum asscerimus esse concordem: et ad meliorem fuerit sine dubio statum perductus, atque ideo quia iuste et racionabiliter nostrà humilitate nostro apostolatu (7) humiliter postulatus. Quatinus gratulantur peragrantes secundum synodum nostro concilio congregatam patriarchio Lateranensis, in ecclesià Sancti Salvatoris constitutà, a conpluribus viris catholicis, episcopis, abatibus, insuper iudicibus ac legis doctoribus, promulgantibus qualiter quiete ac pacifice stare ac vivere valemus.

Presentibus omnibus singulis regionibus huius alme urbis Rome, ex omnibus ordinibus clerici ac populi asscerentibus et confirmantibus per

(1) Ms., *si*.

(2) Il Ms. ha, imperfettamente, *cele*. L'interpretazione è qui pure di quegli stessi de' quali si è detto alla no. 3, pag. 79. Così quanto ai due pontefici da nominarsi in appresso. Celestino III sedè dal 1191 al 1198.

(3) Ms., *principium*.

(4) Il Ms. ha veramente, *aplis*, che, senza badare a grammatica, dovrebbe spiegarsi piuttosto per *apostolis* o *apostolicis*.

(5) Ms., *prebrere*.

(6) Invano ci siamo ingegnati di correggere o di accordare in qual che sia modo le erronee e repugnanti parole, *de pro murtu dum* ec.

(7) Il Ms. sembra avere *eplatuu*.

omnia, heresy et alteratione et omni errore expulso, quum nimis his temporibus error ex hoc crescebat; decernimus tam de Romano imperio, quam de apostolicà sede, ac dignitate patriciatus, quam de investiturà episcopatus. Idcirco, ad exemplum beati Adriani (1), sedi apostolice episcopi, cuius vitam et acciones satis (2) discretam audivimus, et racionabiliter admodum in suis specialibus accionibus recognovimus, qui huiusmodi sanctam synodum constituit (3), et donno Karlo, victoriosississimo regi Francorum ac Longobardorum, ac patricio Romanorum, patriciatus dignitatem ac ordinationem apostolice sedis episcopatum concessit. Nos quoque Leo (4), servus servorum Dei episcopus, simul cum cuncto clero, et universo populo Romano, omnibus ordinibus huius alme urbis Rome, sicut in ipsis conscriptis apparet, constituimus, confirmamus, corroboramus, et per nostram apostolicam auctoritatem concessimus, atque largimus, domino Otoni primo, Teutonico regi, dilectissimo spirituali in Christo filio nostro, eiusque successoribus huius regni Italie in perpetuum; tam sibi facultatem successorem eligendi (5), quam sive sedis apostolice pontificem ordinandi, ac per hoc archiepiscopos seu episcopos; ut ipsi tamen ab eo investitura suscipiant, undecunque pertinuerunt, exceptis his quos imperator pontifici et archiepiscopis. Ita demum aserimus, ut nemo deinceps, cuiusque gradus vel condicionis, aut dignitatis sive religiositatis, eligendi regem, vel patricium (6), sive pontificem summe sedis apostolice, aut quencunque episcoporum, aut vel ordinandi habeat facultatem: sed soli regi Romani imperii hanc reverentiam tribuimus facultatem, absque omni peccunià, hec omnia superius disponenda, et ut ipse rex et patricius (7). Quod si ad clero et ad populo quis eligatur episcopus, nisi ad supra dicto rege laudetur et investiatur, ad nemine consecretur. Unde, si quis contra hanc apostolicam auctoritatem et tradicionem aliquid molitor (8), sive contra hoc nostrum concilium agens, sciat se vivo Beati Petri, apostolorum principis, et filii nostri domini Otonis, eius successorum, et nostra causarum, ac per hoc excommunicationis universalis ecclesie, omnisque populi christiani, eum subiacere decrevimus. Insuper, nisi a mala resipuerit, inrevocabili exilio puniatur, vel ultimis suppliciis feriatur. Qui vero, pio intuitu, custos et observator in omnibus existerit, benedictionis graciam, vitamque eternam cum omnibus Sanctis sine fine habere mereatur, in secula seculorum. Amen.

(1) Adriano I (tra il 772 e 795).
(2) Ms., *satitis*.
(3) Ms., *constuit*.
(4) Leone III (tra il 795 e 816).
(5) Ms., *digendi*.
(6) Qui è, invece, nel testo, *partium*.
(7) E qui, *particius*.
(8) Nel testo, *moliter*. Si noti appresso *agens*, e sottintendasi *sit*.

DOCUMENTA ALIQUOT

QUAE

AD ROMANI PONTIFICIS NOTARIOS ET CURIALES

PERTINENT

EX LIBRIS MANUSCRIPTIS EDIDIT

JOHANNES MERKEL

IC.tus NORIMBERGENSIS

LECTORI

L. S.

Ea quae sequuntur ex libris manuscriptis, prout inventa aut mecum communicata sunt, in lucem prodire curavi. Maiorem quidem partem codex membranaceus manu saeculi XIV scriptus, quem Bononiae in Bibliothecá scholae Hispanorum evolvere mihi licuit, suppeditabat; nonnulla aliunde decerpsi. Bononiensis libri scriptor Romanae ecclesiae quas vocant provincias, metropolitanorum, archiepiscoporum, episcoporum, quot eo tempore erant in orbe terrarum, sedes enumeravit; postea varias litterarum apostolicarum formulas, quibus notarii summi pontificis uti deberent; et actorum concilii, quod Lugduni anno MCCXLV, ab Innocentio papa IV convocatum est, fragmenta adiunxit: quibus peractis a tabulá XCI usque ad CV sequuntur documenta, quae edenda paravi, additis ad finem codicis Frederici II imperatoris legibus ecclesiasticis (cf. Sarti, *de clar. Archigymn. Bonon. professor. Pars. I. pag.* 106. *not. C), quas satis cognovimus, et Honorii papae III edicto contra Patarenos aliosque haereticos promulgato. Quae omnia inter se coniuncta esse a libri auctore, cuius nomen ignoramus, ut curialibus (sit venia verbo!) Romanae ecclesiae id quod ad officia gerenda pertineat, plano opere suppeditetur, quis est qui neget? Nec amplius dubitare velim, quin liber iste conscriptus sit in utilitatem scholarium Bononiensium, qui arti notariae, inde ab Aegidii Foscararii temporibus magis canonico iuri quam civili inclinatae, operam*

navabant; quae indicari saltem mihi videntur notâ quadam, alterâ manu tertiae paginae adscriptâ, qua codex dicitur fuisse

« Magistri Francisci de Bononiâ. Iohs. sosp. (?)
VII Iunii. VIIII Indict. ».

Curialium regulas et officia consuetudine orta et in hoc libro descripta, quod sciam, nemo adhuc typis evulgavit; ipse edenda curavi ad fidem codicis manuscripti sub numeris I. II. III. V; nec immutatâ ullâ re, nisi aperta scribendi menda obvenerint, nec additâ, praeter numeros legentium commodis adscriptos. Parum inde iuris scientiae, plus certe rerum ac temporum cognitioni me attulisse scio: ne comentariis quidem locus erit, quum documenta nihil prae se ferant aut ambigui aut perplexi. Et hoc quidem mihi solatio erit in edendis rebus, quas ἀπροσδιόνυσα *vocaverim, si me volueris interpretem esse. Alia verba insuper si inveniantur minus usitata, nemo melius Italis; alia, evolutis glossariis mediae et infimae latinitatis, omnes intelligent.*

Addidi regulis et consuetudinibus ad normam codicis sub numero VII iuramenti, quod praestabant abbreviatores et scriptores, formulas; et sub numero IV fragmenta constitutionis Nicolai papae III, qua anno MCCLXXVIII modus ac stylus, quo adhuc litterae apostolicae formabantur, immutati sunt; cuius non omnia, sed ea tantum excerpsisse sufficiat, quae ad res humani iuris pertineant. Epistolarum, quas mittit pontifex Romanus, alias dari, alias legi didicimus; nec tamen, utrum fiat in singulis, imo quales eo tempore pontifex mittendas dixerit, studiosi intererit ad augendam rerum gestarum scientiam.

Cuius pontificis sit formula excommunicationis quam VI paragrafo evulgavi, nescio; ac si dubitaverim, an et ipsa atque alterum edictum, quod de procuratoribus sub numero IX exscripsi, eidem papae Nicolao III tribuenda sint, edictum saltem ante Honorium III papam ascendere negaverim, quum fragmentum sub numero VIII editum ex libro censuali camerae papalis depromtum esse, ipsa verba edoceant, coniunctumque ut priori edictum pontificis in textu codicis quasi posterius esse

videatur. Libri censualis enim auctor fuit Cencius, qui fuit papa Honorius III (cf. Pertz, *Archiv fur altere deutsche Geschichtskunde. Vol. V, pag.* 89 *segg.).*

Viri Cl. Thomae Gar amicitiae debeo, ut evolutis duobus, qui in Riccardianâ bibliothecâ Florentiae asservantur, codicibus (signatis CCXXVIII. CCXXIX), et approbentur alia quae ex libro Bononiensi edidi, et alia addantur. Quo utroque codice omni fide digno (quum alterum CCXXVIII signatum Vir Cl. Pertz loco laud. pag. 89 *manu saeculi XIII exaratum esse contendat) Cencii Camerarii, quos de rebus ac censu Romanae ecclesiae digessit, libri conscripti sunt, et ad verbum ac quasi ad tabularum numerum ea inserta, quae libri Bononiensis auctor ex Cencio sese desumpsisse docuit; leguntur enim iuramenti formulam, quod Clemens papa IV Romanis senatoribus proponebat (Cod. CCXXVIII. pag. LXXXV), textu secuta.*

Quid quantaque inde ab omni tempore Camerarii collectanea doctis viris ac rerum gestarum curiosis suppeditaverint, quis est qui nesciat? unde documenta varia, ab amico, de quo dixi, inventa et pro benevolentiâ suâ mecum communicata, et ipse edenda duxi, quippe quae ad eosdem Romanae ecclesiae curiales pertineant. Invenies itaque ex Cencio deprompta clericorum sodalium rationes (num. IX), advocatorum iuramentum (num. X), sacramenti, quod vicecancellario praestandum erat, fragmenta (num. XI), quibus respondent Riccardiani codicis,

Alterius CCXXVIII signati, paginae CCXLVII. CCCXLIII;
Alterius CCXXIX signati, paginae I. CCLXXX.

Tandem, ne quid supersit quod sciam et valeam, addenda curavi alia quaedam, prout ad rem spectabant, ex codice, quem Veneta Divi Marci bibliotheca conservat (sign. Class. IV. Numero XXX. Thec. XCIV, V), selecta. Liber iste in membrano ineunte saeculo XV scriptus titulum « Formularii et stili scriptorum Romane curie de omnibus que spectant ad officium Romane curie » prae se fert, ubi permultas, quae ad curialium officia et forum ecclesiasticum pertineant, formulas invenias, inter quas

eadem, quae sub Num. IV a me ad fidem codicis Bononiensis edita, est Nicolai papae III constitutio legitur. Ex praestantissimo illo libro, cui suum quisque animum studiose advertat, quicunque de arte notariae tractaturi sunt, decerpsi Bonifacii IX Romani pontificis edictum de scriptorum ecclesiae, ut ita dicam, familiaritate pontificali (num. XIV), ac eiusdem papae (*) epistolam decretalem Moguntino cuidam presbitero missam, qua ut alios clericos, ne matrimoniis iungantur, et ipsos ecclesiae Romanae scriptores vetari edocemur (Num. XIII).

Quid de ipsis rebus, ut dixi, a studio cui deditus sum alienis, investigandum sit aut emendandum, aliis, qui melius sciant de rebus ecclesiasticis, tractare relinquo. Hoc unum superest, ut praeclaris viris, quorum quasi auspiciis iste libellus ortus erat, Hispanorum quae Bononiae floret scholae antistiti et bibliothecario, V. Cl. Paulo Yrazoqui, tantae erga me generositatis, et amico dilecto Thomae Gar, operae bene navatae, et bibliothecae Divi Marci praefecto, V. Cl. Iosepho Valentinelli, eximiae suae, cuius locuples testis sum, liberalitatis atque benevolentiae gratias referam ex animo quam maximas. Vale!

Scripsi Venetiis, Nonis Aprilis MDCCCXLVII.

(*) *Allegatis ibi ab ipso pontifice nominibus Roberti Genevensis, qui fuit antipapa Clemens VII, Iohannae reginae Neapolitanae, Caroli Dyrrhachiensis, Cardinalis de Mezzavaccis, non dubitaverim, quin Bonifacius IX fuerit auctor istius decretalis litterae.*

DOCUMENTA ALIQUOT

QUAE

AD ROMANI PONTIFICIS NOTARIOS ET CURIALES

PERTINENT

I.

Hec sunt debita, consuetudines et cerimonie ex approbato more antiquorum.

1. Inprimis mensa vicecancellarii et notariorum omnium una erat semel in die, in qua nullus, cuiuscunque esset preeminentie, conditionis et status, audebat comedere, nec debebat, nisi de summi pontificis licentia speciali: qui tenebantur, omnibus aliis quibuscunque abreviatoribus exclusis, litteras dubias examinare de iure et de stilo, abreviatoribus advocatis.

2. Consuevit etiam cancellaria habere communes senescalcum, coquum et hostiarium, qui assumebatur de communi omnium voluntate, et nisi aliquid delinquerent, erant perpetui.

3. Item omnis suppelles, que pertinebat ad mensam et coquinam, communi contributione emebatur, que postmodum facta inutilis, dictis ipsorum offitialibus debebatur. Et quando curia transferebatur de loco ad locum, sumptibus camere papalis portabatur.

4. Item equitante domno papa per civitatem vel locum vicinum, tenebatur vicecancellarius sequi ipsum, concomitantibus notariis omnibus, tamquam peculiaris et specialis familia pape; et debet vicecancellarius et deinde notarii, auditor contradictarum et corrector sedere post presbiteros cardinales, quando domnus papa celebrat, quibuscunque prelatis post sedentibus.

5. Tenebatur etiam vicecancellarius et notarii antedicti assistere pape in camera ad exequenda mandata eius; cardinales autem, propter eorum status excellentiam, in consistorio et diversis offitiis.

6. Consuevit etiam ultimus notariorum, quando papa transfert se de loco ad locum, specialiter ipsum sequi, pro quo hospitia in itinere specialiter reservantur, et percipit partes omnium absentium pro se.

7. Item nullus officialium cancellarie, quando sic regulariter, ut predicitur, vivebatur, audebat meditinam sumere, vel sibi minuere sine vicecancellarii speciali licentia, faciliter obtinenda.

8. Item tenebantur predicti omnes, simul auditore contradictarum et correctore adiunctis, visitare domnum papam in natalis et resurrectionis dominice festivitatibus, et consueverunt bibere et comedere species cum domno papa. Quibus etiam domnus papa consuevit dare species grossas aromaticas propriis manibus habundantes. Et in istis festivitatibus consueverunt recipere comunionem de manibus pape immediate post diaconos cardinales.

II.

Incipiunt consuetudines cancellarie.

1. Consueverunt itaque notarii ex ordine legere quascunque petitiones coram domno papa, exceptis dignitatibus episcopatuum, abbatiarum et aliorum superiorum.

2. Item exceptis dispensationibus clararum, illustrium et superillustrium personarum, quas legere non debebant, prout in provintiali cancellarie plenius continetur.

3. Item solummodo notarii consueverunt et debent facere abreviatores, et alii non, cuiuscunque preeminentie, conditionis et status fuerint.

4. Item iidem notarii solummodo, vel eorum abreviatores, de ipsorum mandato, signare consueverunt omnes notas et grossas provisionum, et formas pauperum, et quascunque alias gratias et iustitiam continentes; et qui secus faceret, derogaret offitio notarie. Et si sorte cardinalis aliquis gratiam aliquam impetrabat, mittebat eam sub sigillo suo expediendam ad notarium, quem volebat: qui notarius scribebat in margine grosse mittende ad cancellariam: « Non legi, set domnus talis cardinalis mandavit ».

5. Item tenebantur scriptores pape, examinati per vicecancellarium, presentari notariis, quando de novo fiebant.

6. Item quando scriptor aliquis negligenter vel inobedienter se gerebat in offitio suo, sive erga vicecancellarium, sive erga notarios, suspendebatur ab offitio citra ammotionem totalem; vel alias puniebatur ad simplicem denuntiationem notarii pro arbitrio vicecancellarii.

7. Item tenebantur et tenentur scriptores scribere gratis litteras pro personis notariorum, fratrum et nepotum suorum, et pro regesto ab eisdem nichil dari consuevit.

8. Item tenentur litteras factas sibi rescribendas gratis sive per manus notarii seu abreviatorum, rescribere sine aliqua dilatione, preponendo eas omnibus aliis, nisi essent negotia curie; super hoc credendo simpliciter scripto seu correctioni notarii vel abreviatoris.

9. Item etiam huiusmodi littere rescribende consueverunt bullari gratis.

10. Item in signum iurisdictionis, quam habent vicecancellarius et notarii in scriptores, consuevit viceeancellarius primo pro vice sua et postea qualibet notarius successione per se unum de scriptoribus facere distributorem notarum grossandarum generalem, cuius offitium durat per VI menses, et qui habet taxare grossatos secundum taxationem antiquam, vel consideratione ipsius habita, si littera maior vel minor occurrat.

11. Item vicecancellarius per se ipsum tantum facit rescribendarium.

12. Consuevit autem habere cancellaria in procurationibus et enxeniis, quantum habent duo cardinales; et de provisionibus prelatorum, quantum habet unus cardinalis: et ista dividundur equaliter inter vicecancellarium et notarios, eo excepto, quod auditor contradictarum et corrector simul habent tantam partem, quantam habet unus notarius.

13. Item unusquisque notariorum singulariter sua die debet habere specialem pittantiam a domno papa, videlicet: XVIII panes, item X catias vini, item X frusta carnium, que faciebant unum magnum castratum cum dimidio; et de aliis omnibus equivalentia frusta. Et hoc diebus carnium. Aliis vero diebus, pisces vel ova. Et si aliquis notariorum non esset presens, vel non esset plenus eorum numerus, presentes, etiamsi esset unus tantum,

debent recipere totum quod reciperent alii; si numerus esset plenus.

14. Vicecancellarius autem cum unoquoque notariorum singulis diebus recipit partem suam.

15. Item quilibet notarius debet habere a curia pape quolibet mense XXX prebenda equorum, et per quamlibet ebdomadam pro clavis equorum V soldos antiquorum provisinorum, qui valebant quasi totidem parvorum turonensium antiquorum.

16. Et est sciendum quod corrector non debet habere aliud offitium, quam offitium correctorie; nec debet esse scriptor vel abreviator.

17. Item debet habere cancellaria hospitia gratis, etiamsi cardinales non habeant.

18. Item vicecancellarius et notarii nullius iurisdictioni subsunt, nisi spetiali domni pape.

19. Item notarii consueverunt habere cartas, quando spetialia negotia ibi a curia comittuntur.

20. Similiter et scriptores consueverunt habere a curia cartas pro omnibus litteris quas scribunt, cuiuscunque condictionis existant; que carte debent emi de peccunia bulle.

21. Item consueverunt esse VI notarii numero, et aliquando VII de gratia spetiali, cui domnus papa faciebat dari equivalentem vivandam, intactis portionibus aliorum.

22. Item habent potestatem notarii post vicecancellarium, capiendi falsarium quemlibet litterarum apostolicarum, illarum precipue, quas in propriis cameris falsaverunt, et captum ad eundem vicecancellarium mittendi puniendi.

23. Similiter et procuratorem, qui falsitatem comitteret in signis camerarum, vel in audientia, vel multo fortius in cancellaria.

24. Item quando papa cum prelatis recipit pabulum caritatis in die Iovis sancta, vel die coronationis, debent vicecancellarius et notarii habere de coquina papali pro eorum libito voluntatis: quod si mensa non servatur, debent habere quilibet pro se enxenia habundantia.

25. Item debet habere vicecancellarius regestrum aput se, notariis exclusis.

26. Item potest vicecancellarius, quoscunque abreviatores vult, vocare ad examinationem litterarum.

III.

1. Cancellaria debet habere omni die qua dantur carnes, a curia:

XVIII petias carnium in computatis pictantiis. Item XXXVI panes. Item XVI catias vini: — de quibus debet dare senescalcus vicecancellarii singulis notariis semel in ebdomada: XVIII panes, VI cacie vini, item X petias carnium, item X catias vini; — ita quod vicecancellario remanent pro qualibet die, XVIII panes, VI cacie vini et VIII petie carnium (1).

Et si numerus notariorum plenus non fuerit, tunc partes absentium debent dividi inter vicecancellarium et notarios presentes.

2. Item debet habere vicecancellarius singulis VII diebus ebdomade, III prebendas anone; diebus vero sabbati, VII prebendas anone; item XXXVI panes; item XVI cacias vini; item XXXVI ova appanataria (2), et totidem a coquina, de quibus non debet dare partem alicui.

3. Diebus vero Veneris et ieiuniorum consuevit recipere cancellaria cicera non cocta, de quibus, si aliquis notarius voluerit, partem consuevit sibi dari.

4. Item consuevit habere vicecancellarius singulis mensibus XXIV soldos pro ferris equorum et paleis.

5. Item debet habere singulis mensibus pro caulibus et foliis III libras, de quibus tenetur dare auditori contradictarum XV soldos, et correctori XV soldos.

6. Item debet recipere per duas vices in anno XII libras, videlicet VI libras pro duabus gonellis pro dimidio anno, et VI alias pro alio dimidio.

7. Item debet recipere certam quantitatem peccunie pro barberio, et certam pro togaleis.

8. In quadragesima autem panis et vinum dividitur modo predicto. Pisces vero, qui dantur ter in ebdomada, et ficus, qui dantur bis in ebdomada, dividuntur in duas equales partes, quarum una pars est vicecancellarii, et alia debet dividi inter notarios. De

(1) Numeros, etiamsi parum inter se congruunt, ad fidem codicis posui.
(2) Forte legendum: *a panataria*.

piscibus autem debent habere notarii aliquantulum meliorem partem, sicut et de carnibus.

9. In nativitate autem Domini et aliis sollempnibus festivitatibus fieri consueverunt pittantie, tam de piscibus, quam de carnibus crudis, que dividuntur sicut vivande.

IV.

Iste sunt littere, que solent dari sine lectione, et transeunt per audientiam.

Anno Domini MCCLXXVIII die pontificatus domni Nicolai pape III anno primo. Cum quedam cedula, continens formas litterarum infrascriptas, oblata esset eidem domino per vicecancellarium, idem dominus dictis formis inspectis et discussis, presentibus eodem vicecancellario et quibusdam notariis, dedit certum modum, quem circa easdem formas vult observari, quousque aliud duxerit ordinandum.

1. *Dentur* ea, que de bonis in maiori forma nisi continetur, quod, non obstantibus iuramentis, renuntiationibus, instrumentis et confirmationibus in forma comuni ab apostolica sede obtentis, bona ecclesiarum alienata illicite vel distracta ad ius et proprietatem earum legitime revocentur. Item ea, que de bonis in minori forma, ubi non est aliquid, non obstante....

2. Item solet *dari* cum speciali et iusta conclusione contra comites, barones, milites, et alios, qui possessiones et bona tenent ab ecclesiis, qui censum seu redditum pro illis debitum solvere compellantur.

3. Item contra eosdem, qui de possessionibus et bonis, que tenent ab ecclesiis, sine consensu dominorum ecclesiarum alios non infeudent.....

4. Item confirmatio libertatum et immunitatum in forma generali fuit data usque ad dies fere ultimos domni Iohannis pape, et *dentur*, ut in cedula....

5. Et contra Iudeos super decimis, possessionibus et domibus, que a Christianis devenerunt ad illos...

6. Item de episcopis, regibus et etiam aliis magistratibus *legatur* conservatoria per notarios, reliquis *detur* et scribatur ordinaria...

7. Item contra concubinarios beneffitiatos, ut offitii sui debitum exequantur.

8. Similiter contra clericos arma portantes vel usuras.

9. Item solet scribi iudicibus, ut ea, que a maiori parte collegiorum ecclesiasticorum licite ordinantur, fatiant observari; nisi minor pars rationabile contrarium proposuerit et ostendat.

10. Item indulgetur religiosis, quod in causis propriis possit testimonio fratrum suorum uti.

11. Item mandatur iudicibus, quod recipiant testes ad futuram memoriam super bonis ecclesiarum, de quibus non apparent publica instrumenta...

12. Item quando clericus convenit clericum coram iudice seculari, scribitur diocesano vel iudici, quod puniat in hoc actorem secundum canones.

13. Item hospitalarius et similibus *datur* littera contra falsos nuntios, seu questuarios eorum nomine elemosinas postulantes...

14. Item privilegia communia non *legebantur*, sed scripta in grossa per vicecancellarium portabantur ad papam, ut signarentur...

15. Item quicquid contingeret statum ecclesiastice libertatis, sive per statuta edita contra ea, sive per similia solet expediri, et dari clausula illa: « invocato etc. ».

16. Similiter contra imponentes nova pedagia, nisi contra leges; *legatur* per notarium, si contra specialem petitionem; alioquin *detur* sine lectione...

17. Item solet scribi diocesano, quod Iudeos compellat ferre habitum, quo distinguuntur a Christianis...

18. Item de episcopis, regibus et etiam aliis magnatibus conservatoria *legantur* per notarios. Reliquis *detur* sine lectione, et scribatur ordinariis. *Datur* hodie tantum canonicis.

19. Item diocesanis scribitur communiter pro benefitiatis sue diocesis studentibus in theologia, ut proventus suos ecclesiasticos iuxsta constitutionem domni Honori pape III fatiant ministrari...

20. Item littere predecessorum Romanorum pontificum in litteris apostolicis annotantur. *Legatur* et idem de litteris, que inveniuntur in regestis Romanorum pontificum...

21. Item *dantur* iudicibus contra scolares et alios, qui fideiussores suos super hiis non servant indempnes...

Cetera omnia *sunt legenda*.

V.

Incipiunt iura, consuetudines, debita et cerimonie cancellarie.

1. Curia de uno loco ad alium procedente, senescalcus cancellarie debet recipere cottidie vivandas pro domno vicecancellario et notariis, sive omnes sint presentes, sive non. Debet etiam dividere vivandas absentium inter presentes.

2. Item si est ibi vicecancellarius vel notarius solus, alter ipsorum debet vivandas illas percipere et habere.

3. Item quando curia vadit de loco ad locum, cancellaria debet in pietantiis pro tercia parte plus recipere.

4. Item si curia (1) in loco, in quem devenerit, ab archiepiscopo vel episcopo, quocunque prelato aut comunitate loci fiat procuratio in cibis, cancellario debet recipere pro duobus cardinalibus; si vero fiat in peccunia, debet recipere pro uno cardinali, sicut in provintiali scriptum est.

5. Item si procuratio sit necessaria, prior notariorum vel alius, qui reciperet eam, debet illam conservare ac dividere inter vicecancellarium et notarios.

6. Item si curia perveniat ad locum aliquem, in quo resideat, et aliquis notariorum non adesset, vivanda diei sue non debent in diem aliam comutari.

7. Item si aliquis vellet comutare diem suum in alium, non potest, nisi ordo successionis daret ei.

8. Item si notarius absens fuerit, debet habere partem de omni peccunia, quod comunicari cancellarie provenerit ex quacunque causa, ac si presens esset, nisi legationis officio fungeretur.

9. Item vicecancellarius et omnes notarii debent habere quolibet mense a curia XVI ferros cum clavis ad ferrandum equos, et ista debent dividi inter omnes.

10. Item vicecancellarius et notarii debent habere a domno papa unum somarium, quandocunque curia transferret se de loco ad locum, ad portandum coquinam et alia utensilia ad opus mense cancellarie. Item debet habere annonam pro eodem somario, et vivandam pro famulo, qui ducit illum.

(1) Corrigendum censeo : « curie ».

11. Item si aliqua vasa enea sive ferrea necessaria sint coquine cancellarie, quilibet notarius debet ponere partem suam, tam ad emendum, quam ad reparandum illa: et ad ista tenentur tam absentes quam presentes.

12. Item vicecancellarius debet habere a domno papa duos somarios per viam, quando curia est in itinere constituta, et vivandas pro famulis, et annonam pro somariis.

13. Item vicecancellarius solus non potest facere seu recipere senescalcum cancellarie sine conscentia notariorum. Similiter sit de coquo, portario et brodario.

14. Item nullus istorum debet excludi sine conscentia notariorum; et est ratio, quia sunt familiares communiter vicecancellarii et notariorum.

15. Item in vivandis et denariis, quos quilibet offitialium eorundem recipit, vicecancellarius et notarii contribuere debent.

16. Item vicecancellarius, auditor et corrector debent habere domos a curia gratis, ubicunque fuerint: et quilibet per se, et etiam senescalcus cancellarie, pro se et coquo, portario et brodario, debet habere domum a curia ita magnam, quod possint in ea simul manere.

17. Item dictus auditor debet habere unum somarium a curia, et vivandam pro famulo, et annonam pro somario. Item eodem modo debet habere corrector.

18. Item auditor et corrector iidem debent habere similiter unam partem in peccunia, sicut unus notarius.

19. Item exennia, que mittuntur communitati cancellarie, non debent dividi sine presentia senescalci seu familiaris vicecancellarii vel prioris notariorum, et de predictis enxenniis auditor contradictarum et corrector debent habere simul talem partem, sicut notarius unus.

20. Item divisis enxenniis debet vocari famulus cuiuslibet ad recipiendum partem domini sui, et primo debet recipere famulus vicecancellarii, postea famulus prioris notariorum, deinde per ordinem quilibet.

21. Item de dictis enxenniis causa curialitatis consuevit dari aliquid sinescalco, coquo, portario et brodario.

22. Item senescalcus et coquus nullam habent potestatem recipiendi vel excludendi portarium aut brodarium sine conscientia vicecancellarii et notariorum.

23. Item senescalcus debet habere a vicecancellario et a quolibet notariorum XL soldos provisinorum annuatim pro vestimentis suis, videlicet XX soldos in Pentecosten, et XX in festo omnium Sanctorum, et debent etiam absentes contribuere, nisi legationis officio fungerentur.

24. Item coquus debet habere IV libras provisinorum annuatim vicecancellario et notariis, et debent etiam absentes contribuere, nisi legationis officio fungerentur.

25. Item in nativitate Domini senescalcus debet habere IV soldos provisinorum pro oblationibus a quolibet, et totidem in Pascha. Item debet coquus habere II soldos provisinorum pro oblationibus a quolibet in eisdem festivitatibus. Item portarius debet habere XII denarios provisinorum pro oblationibus in eisdem festivitatibus. Item in eodem modo debet habere brodarius. Item predicti, senescalcus, coquus, portarius et brodarius debent quilibet pro se recipere vivandas, sicut consuetum est.

VI.

Excomunicamus et anathematizamus ex parte Dei omnipotentis, patris et filii et spiritus sancti, auctoritate quoque beatorum apostolorum Petri et Pauli et nostra omnes clericos et laicos utriusque sexus, sive sint familiares curie, sive alii undecunque, qui aliquod pactum fecerint, seu aliquid parvum vel magnum promiserint, vel promissionem receperint, aut ex pacto sive promissione occulta vel manifesta facta sub generalibus et plenarie non expressis, sive sub specialibus et expressis aperte verbis quicquam dederint aut receperint magnum vel parvum, vel promissionem de quacunque re ac utilitate propter hoc consequenda fecerint pro aliqua iustitia sive gratia pro se aut pro alio in causis, in iuditiis, seu alias per litteras apostolicas, et quibuscunque modis aput sedem apostolicam obtinenda; et hanc sententiam adpromittentes et accettantes, dantes et recipientes duximus extendendam.

Illos quoque, qui aliquem sciverint culpabilem in predictis, et nobis intra trium dierum spatium non retulerint, vel alicui, per quem ad nos verbum fideliter perferatur, simili decernimus sententie subiacere.

Decrevimus etiam, ut nullus incurrens hanc excomunicationis sententiam pro predictis vel aliquo predictorum, absque spetiali

mandato nostro absolutionis beneficium valeat obtinere, nisi forte ad nos recursum habere non posset in mortis articulo constitutus; nec etiam ad absolutionis gratiam admittatur nisi prius, quantum dedit sive recepit, integraliter pauperibus largiatur.

Iustitiam vero vel gratiam sic obtentam nullius prorsus esse momenti volumus, omnique carere statuimus effectu et robore firmitatis. Set etiam scienter utentes ipsis simili sententia excommunicationis astringimus, et reservantes nobis absolutionem eorum cum premissis in omnibus ad penas similes obligamus.

VII.

Iuramentum abreviatorum.

Iurabunt abreviatores suum offitium fideliter exercere. Item servabunt laxationem in notis taxatis. In aliis autem notis non taxatis, que de iustitia fuerint, stabunt arbitrio notarii. Item pro sola signatione notarum vel note, aut petitionum vel petitionis, nichil recipient. Item non recipient petitiones simplices, preter eas que sibi de comuni data provenient, nisi de mandato vicecancellarii seu notarii; et has petitiones recipient per manus duorum vel unius iurati distributoris earum, qui sit abreviator per unius mensis spatium duraturus; quibus vel cui succedant alii abreviatores simili modo iurati. Item aliquam legendam non signabunt sine mandato notarii, nec ad cancellariam transmittent vel portabunt sine mandato notarii. Item nullam notam seu petitionem signabunt, nisi sint de camera notarii, vel de conscientia ipsius.

Iuramentum scriptorum.

Ego R. iuro, quod officium meum fideliter exsequar; falsitatem vel fraudem circa ea, que comittentur michi, non comittam, nec consentiam committenti; et si scirem aliquem comittentem et impedire non possem, significabo illud domno pape, vel domno cancellario aut eius vice gerenti, vel alii, per quem ad eorum posset notitiam pervenire. Secreta domni pape et domni cancellarii aut eius vicem gerentis, que secreta esse cognovero, nemini revelabo ad eorum dampnum me sciente; et quod nichil dedi vel promisi,

nec dari vel promitti aliquid procuravi pro scriptorie officio assequendo.

VIII.

Cum datur procurator, si fuerit cancellarius, de parte cardinalium recipiat pro duobus cardinalibus, sive in denariis sive in victualibus detur. Si vero non fuerit cancellarius, de sola procuratione comuniter de parte domni pape et cardinalium pro duobus cardinalibus cancellaria recipiat, si detur in victualibus; set si detur in denariis, tunc cancellaria pro uno tantum cardinali recipiat, set de parte tantum modo cardinalium: et hoc scriptum est in ultima pagina undecimi quaterni censualis camere domni pape.

IX.

In nomine Domini eterni et salvatoris Iesu Chisti. Amen.

Nullus omnino notarius petitiones recipiat, nisi que fuerint in comuni data recepte, vel quas domnus papa tradiderit, aut aliquis cardinalium, capellanus quoque vel camerarius, set neuter sine mandato domni pape, ita ut, cum notarius legeret illas, dicat, quis eas sibi recipiendas mandavit. Item nullus notarius, bullator, breviator aut scriptor, petitiones aliquas promovendas assumat, nisi proprias aut consanguineorum suorum vel specialium amicorum; quas tamen non alii, quam domno pape, offerat admittendas. Set officio suo sit unusquisque contentus: quicunque vero predictorum deprehensus fuerit contra fecisse, officii sui amissionem incurrat.

Nullus petitiones sublimium personarum, ut regum, ducum, marchionum, comitum vel baronum, archiepiscoporum, episcoporum, abbatum, decanorum, archidiaconorum, aut huius modi personarum, que proprium habere consueverunt sigillum, exibeat in data comuni, nisi litteras eorum propter hoc sigillatas ostendat. Caveat tamen sibi, ne proferat falsas litteras, quia deprehensus penam falsarii non evadet. Petitiones autem humilium et maxime miserabilium personarum libere porrigat et licenter, dummodo multitudinem effrenatam evitet. Omnes tamen petitiones, quas promovendas suscepit, simul et semel exhibeat scriptas in una carta, vel etiam diversis consutis, ut unus notarius semper habeat

omnes petitiones eiusdem. Repudiatas autem non presumat ulterius promovere, nisi aput domnum papam primo, secundo et tertio supplicando possit gratiam invenire.

Item nemo per alium petitiones offerat, vel procuret, ne quisquam petitiones alterius offerendas vel promovendas assumat; set quilibet hoc faciat per se ipsum, nisi forte sibi (1) sublimis persona, que per certum et idoneum nuntium id decenter et honeste procurat. Liberum tamen sit cuilibet, proprium, si necesse fuerit, intercessorem habere, maxime cardinalem. Cum autem notas correctas acceperit, sine dilatione fatiat eas scribi et scriptas bullari; et postquam bullatas accepit, non faciat longam moram, set expeditus ad propria revertatur. Quicunque vero presumpserit contra venire, careat non solum impetratis, verum etiam impetrandis; et alias secundum arbitrium summi pontificis puniatur. Ad hec, si pro iustitia vel spirituali negotio promovendis fiat pactio vel certa promissio, et dans et recipiens ab offitio et beneficio suspendatur, si clericus fuerit, et offerens insuper careat impetratis; laicus vero excomunicetur, et de curia litteris impetratis privatus nihilominus repellatur.

Item omnes procuratores, qui fuerint in curia per biennium, intra mensem recedant, nisi habeant propriam causam, sive dominorum suorum in curia in iuditio pertractandam: alioquin ex tunc non admittantur ad impetrandum, contradicendum vel aliud alieno nomine faciendum.

Item nullus procurator habens concubinam admittatur ad impetrandum vel contradicendum; et si impetraverit, careat impetratis. Item excomunicamus omnes procuratores tenentes manifeste concupinam, et eos, qui eis domos ad abitandum concesserint, vel eis necessaria ad eorum sustentationem presumpserit ministrare.

Presenti decreto statuimus, ut procuratores archiepiscoporum, episcoporum et aliorum prelatorum aut magnatum, quando ad curiam veniunt, simul et semel omnes petitiones secundum statutum nostrum et predecessoris nostri porrigant per se ipsos, quantotius poterunt. Procuratores vero ad contradicendum personaliter audientie intersint, nec aliqui substituantur ab eis, nisi sua absentia rationabiliter excusetur; et tunc substitutus non admittatur, nisi

(1) Corrigendum videtur « sit ».

pro illustribus personis tantum, a quibus fuerat absens specialiter institutus.

Prohibemus distincte, ne ultra summam XX librarum denariorum senatus in aliqua causa quisquam advocatorum recipiat. Infra vero recipiant secundum moderamen auditoris cardinalis pro negotii qualitate. Advocatus autem, qui contra predictum statutum receperit, offitio advocatie usque ad nostrum beneplacitum suspendatur. Qui vero dederit, si clericus fuerit, suspendatur ab offitio usque ad mandatum nostrum; si laicus, puniatur extraordinarie ad arbitrium cardinalis, qui fuerit cause illius auditor.

Precipimus insuper, ut in quacunque causa unus sit advocatus, vel ad plus duo ex una parte, nec alicui partium liceat plus habere.

X.

Notandum est et attendendum, quod quinque minuta servitia, que solvuntur per prelatos in promotionibus eorum, dividuntur infrascripto modo: videlicet quia unum recipiunt Clerici Collegii: et debet distribui inter familiares dominorum Cardinalium per dictos Clericos Collegii.

Quatuor vero servitia et que restant, consueverunt recipi per Campsorem Camere, qui Campsor bis in anno, videlicet infra festum Natalis domini et in Nativitate Ioannis Baptiste, calculat cum Clericis Camere et solvit totum; et unus ex dictis Clericis distribuit in hunc modum:

Unum servitium integrum datur domino vicecancellario, et ipse dominus distribuit secundum modum cancellarie.

Secundum servitium dividitur in tre partes, quarum duas habet Camerarius et unam Clerici Camere.

Tertium servitium dividitur in quatuor partes, quarum duas habent Capellani commensales.

Magistri ostiarii habent unam aliam partem, et ipsi distribuunt inter tres partes. Reliqua pars quarta dividitur in duas, ex quibus unam habent ostiarii porte ferree, aliam habent Cubicularii domini nostri.

Quartum servitium dividitur in duas partes; primo et de una partium videlicet medietate, Scutiferi honoris habent tres partes,

et Cursores habent quartam: et nota quod in numero Scutiferorum honoris computari debet magister rasielle (1).

Reliqua medietas huiusmodi ultima servitii dividitur in septuaginta unam.

Servientes armorum habent partes quadraginta novem.

Paneterii partes tres.

Butilerii partes tres.

Magister equorum partem unam et mediam.

Clericus magistri equorum partem unam.

Palefrenarii partes quinque.

Magister pagnotte partes duas.

Clericus coquine partem unam.

Bullatores partes duas.

Porterii prime porte partem unam.

Sopra cocus partem unam et mediam.

Brodarii partem unam.

Dividitur servitium Cancellarie in octo partes. Unam integram recipit vicecancellarius. Una altera pars dividitur equaliter inter Auditorem Contradictarum et Correctorem literarum apostolicarum.

XI.

Hic beatus pontifex annuale beneficium (2)....... librarum pap. monete iudicibus et advocatis Rome urbis de camera sua constituit, et eos hoc iuramentum exhibere ordinavit.

Iuramentum advocatorum.

In nomine Domini amen. Ego N. Advocatus iuro quod ab hac hora in antea placita vel negotia Romanorum, in quibus advocatus ero vel patronus Rome, malitiose non impugnabo vel defendam,

(1) Codex ita profert: sed perperam, uti putamus, pro *rastelle*, sive *rotelle*, quae vocabula quoplam modo ad scutum referri possunt.

(2) Ambo codices exhibent, « cuilibet ». Librarum numerus potius cogitandus atque emendandus sit, nisi approbata lectione, quam verbis « iudici« bus et advocatis Rome » coniungas, ipsum numerum a scriptoribus ommissum esse credideris.

sed prescentia mihi adeo prestita, secundum consuetudines et leges ac bonos mores ea tractabo; et postquam iustitia de eisdem causis a me cognita fuerit, si requisitus fuero, iudicibus patefaciam, et eis in ipso iudicio assensum meum adhibebo; pretium exinde non suscipiam nec per me nec per submissam personam, nec suscipi permittam; et si susceptum fuerit, postquam scivero, infra XV dies illud reddi faciam, et patronatum meum alicui habenti causam, si ab eo rogatus fuero, malo studio non negabo. Salvis benefitiis, que habemus ab ecclesiis vel aliis, et exceptis exenniis valentibus XII den., que gratis et sine exatione nobis offeruntur. Hec omnia observabo bona fide, sine fraude et malo ingenio, quam diu dominus papa Innocentius vel successor sui cuilibet vel valens den. pape (1) nobis advocatis et iudicibus annis singulis solvent.

Quia dicebatur consuetudo fuisse Romane ecclesie ab aliquibus retro temporibus observata, quod ribaldis in die carnis privis circa vespros in domo domini pape dabatur elemosina, scilicet cuilibet medium frustrum de carnibus, unus panis et unus ciphus vini cuilibet annuatim; propter quod dicti ribaldi in tantam insolentiam prorumpebant, quod alios pauperes nichil ibi recipere permittebant, sed eos verberabant et expellebant, nisi essent ribaldi ut ipsi: ideo sanctissimus pater et dominus Gregorius divina providentia papa X. predictam consuetudinem totaliter revocavit, ac ipsam de domo sua papali radicitus precepit et voluit extirpari. Nolens tamen nec intendens elemosinam in aliquo mutilare, voluit et precepit, ut tantum quantum dari consuevit dictis ribaldis scilicet C. bidaude (2) de pane, unus bos, L. cattie vini, pauperibus dicta die et hora communiter erogetur; et si tunc ribaldi veniant, eis una cum aliis pauperibus elemosina non negetur. Actum Lugduni, pontificatus predicti domini anno secundo.

XII.

In sacramento vicecancellarii adduntur inscripta, scilicet: et officiales ac familiares meos iuramento adstringam ad ea servan-

(1) Forsan: « Innocentius vel successores sui vel quilibet volente domino papa etc. ».

(2) *Bidauda*, proprie, est ferculum, sed hic facile pro mensurae aut ponderis genere ponitur.

da, que ad puritatem . . . . et munditiam pertinebunt; nullam etiam licentiam bullari faciam, quam per me non possim ex commisso mihi officio expedire absque damno propter mandato vel licentia speciali nullam insuper licentiam expedire tardabo vel faciam retardari alicuius gratia . . . . denario vel favore: petitiones vel beneficia per me vel per alia non recipiam, nec a meis officialibus vel familiaribus recipi permittam, nisi de ipsius domini pape proposita licentia speciali.

Ego.... Urbis Rome senator ab hac hora in antea fidelis ero tibi domino meo pape Clementi: non ero in facto neque in consilio neque in consensu ut perdas vitam aut membrum aut capiaris mala captione. Consilium quod mihi credes per te vel litteras aut nuntium, me facente, ad dapnum tuum nulli pandam. Tuum certum dampnum si scivero, pro posse meo illud impediam. Quod si per me impedire non potero, quamcitius potero illud tibi significabo per me ipsum vel litteras aut nuntium, seu tali persone de qua pro certo credam quod illud tibi debeat fideliter intimare. Papatum Romanum, et Regalia beati Petri que habes, ad retinendum et defendendum; que vero non habes, ad recuperandum, et recuperata ad retinendum et defendendum contra omnes homines, adiutor ero secundum posse ac scire meum. Nominatim autem Sanctum Petrum, Urbem Romam, Civitatem Leonicinam, Transtiberim Insulam, Castellum Crescentii, Sanctam Mariam Rotundam, Senatum, monetam, honores et dignitatem Urbis, portum Hostiam, et tenimentum Tusculanum, et generaliter omnia regalia intra Urbem et extra. Cardinalibus, familiis tuis et eorum venientibus ad Romanam ecclesiam, morantibus apud eam, et recedentibus ab ea, plenam et veram securitatem prestabo. Hec omnia iuro me observaturum bona fide. Sic me Deus adiuvet, et hec sancta evangelia.

Cum datur procuratio, si fuerit cancellarius de parte cardinalium, recipiat pro duobus cardinalibus, sive in denariis sive in victualibus detur.

Si vero non fuerit Cancellarius . . . ., de tota procuratione comuniter de parte domini pape et cardinalium, pro duobus cardinalibus cancellaria recipiat, si detur in victualibus. Sed si detur in denariis, tunc cancellaria pro uno tantum cardinali recipiat. Sed de parte tantummodo cardinalium.

XIII.

De officio scriptorie vacante per matrimonium contractum.

Dilecto filio magistro G. Salmanni, presbitero Maguntine diocesis, scriptori nostro salutem.

Laudabilia probi et virtutum merita, super quibus apud nos fide digno comendaris testimonio, nos inducunt, ut te specialibus favoribus et gratiis prosequamur. Cum itaque, sicut accepimus, dilectus filius B. de . . . ., olim litterarum apostolicarum scriptor, ad laicalia vota adspirans, cum quadam muliere matrimonium contraxit per verba (1). . . . . . de presenti, et propterea officium scriptorie dictarum litterarum, quod idem B. tunc temporis obtinebat, vacaverit et vacet ad presens: nos, intendentes te qui, ut asseris, in registro supplicationum per nos seu de mandato nostro signatarum aliquamdiu scripsisti, prout actu scribis, premissorum (2). . . . . in favore prosequentes gratioso, tuis in hac parte suplicationibus inclinati, te in locum dicti B. — etiam si idem B. ante contractum huius matrimonii iniquitatis filiis Ro. olim Ba., XII apostolorum presbitero cardinali, nunc antipape, Iohanne olim regine, Carolo olim regi Cicilie, vel B. de Mezavacchis, olim tituli sancti Marcelli pretenso presbitero cardinali, etiam post et contra processus per nos contra ipsos Ro. Io. Ca. et B. ac eorum fautores, sequaces et adherentes, eisdem successive factos et sollemniter publicatos, per quos eos et quemlibet ipsorum velut hereticos et scismaticos sententialiter declaravimus puniendos, notorie adherere et favere presumpsisset — auctoritate apostolica surrogamus, et aliorum scriptorum dictarum litterarum consortio aggregamus; decernentes te ex nunc fore in scriptorem dictarum litterarum, et ad officium ipsius scriptorie, eiusque exercitium ac onera et emolumenta admittendum: statuto de certo scriptorum numero earumdem litterarum auctoritate predicta facto, ad quem nondum est deventum; non obstante etc. Nulli etc.

(1) Codex literis quasi perplexis exaratus, hoc loco vocem « litie » exhibet, cui interpretandae non sum idoneus.

(2) Scriptor libri posuit « mi. t. » nec scio, an sit emendandum « intuitu » sive « meritorum titulo ».

Mandamus, quatenus prefatum G. iuxta predicti decreti nostri tenorem ex nunc in scriptorem dictarum litterarum apostolicarum, et ad dictum officium eiusque exercitium ac onera et emolumenta, in locum dicti B. auctoritate predicta recipias et recipi facias, prefato statuto, ut premittitur, non obstante.

XIV.

Quod scriptores litterarum apostolicarum sunt veri familiares pape.

Bonifacius IX ad perpetuam etc. Cum, sicut accepimus, a nonnullis in dubium revocetur, an scriptores litterarum apostolicarum sint veri familiares nostri et sedis apostolice, et ut tales reputari ac privilegiis, honoribus, immunitatibus et favoribus, familiaribus nostris dicteque sedis competentibus et competituris, uti debeant et gaudere: nos ad huius ambiguitatis tollendum dubium, ex certa scientia, tenore presencium, auctoritate apostolica declaramus, scriptores ipsos fuisse et esse veros familiares nostros et dicte sedis, et ad instar predecessorum nostrorum Romanorum pontificum eos ut tales reputavimus hactenus, et etiam reputamus, ac ipsos huiusmodi privilegiis, honoribus, inmunitatibus et favoribus effectualiter uti potuisse atque posse, ac uti volumus et gaudere. Nulli etc.

Rome, aput S. P. VIIII Kal. august. anno II.



NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LAVORI PUBBLICATI IN GERMANIA

TRATTANTI

DELLE BELLE ARTI IN ITALIA

RACCOLTE E COMPILATE

DA ALFREDO REUMONT

AVVERTIMENTO

Alle notizie bibliografiche dei lavori trattanti della Storia Politica, Ecclesiastica e Letteraria d'Italia, pubblicate nel III vol. dell'*Appendice* all'ARCHIVIO STORICO, servono di corredo i seguenti cenni degli scritti presso di noi venuti in luce intorno alla Storia Artistica. Mi lusingo che essi non giungeranno inopportuni, specialmente in un' tempo in cui queste materie destano sì vivo interesse; accrescendosi di giorno in giorno nell'Italia il numero delle opere, le quali, coll' aiuto di documenti autentici, fanno sparire dalla storia dell'Arte quelle inesattezze e quei dubbj che sin dal tempo del Ghiberti la fanno incerta ed oscura. Le presenti notizie comprendono tutti i tempi dell'Alemanna letteratura, sin al mese di luglio dell' anno che volge. Per quanto da me si poteva, ho cercato di renderle complete; senza però che io creda aver raggiunto lo scopo; essendochè i materiali sieno sparsi in mille articoli in tanti giornali stampati. Possa tornar gradito agli Italiani questo qualunque siasi lavoro, che, di bel nuovo tornato nella loro bellissima patria, vengo ad offrir loro qual altro pegno del durevole mio affetto.

Firenze, 20 Ottobre 1847.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI

LAVORI PUBBLICATI IN GERMANIA

TRATTANTI

DELLE BELLE ARTI IN ITALIA

ALOE, Stan., *Les peintures de Giotto de l'église de l'Incoronata à Naples, publiées et expliquées pour la première fois.* Berlino, 1843. 4.° con incis. a contorni.

Opuscolo pubblicato durante il suo soggiorno in Germania dall'Autore, Segretario del Museo Borbonico di Napoli. Gli affreschi sopradetti, rappresentanti i Sette Sacramenti, sono conosciutissimi: essi vengono attribuiti a *Giotto* dalla comune opinione, ma non sono però tolti i dubbj intorno al vero pittore ed alla data della costruzione della Cappella. Dal Commentario alla vita di Giotto, inserito nella nuova edizione delle biografie del Vasari, che con note pregevolissime sta stampandosi da F. Le Monnier in Firenze, chiaramente rilevasi, come la Cappella suddetta, la quale è della metà del decimoquarto secolo, non potesse essere quella dal Petrarca additata, in cui dipinse il maestro Fiorentino. Le parole del poeta sono le seguenti: *Si in terra exeas, cappellam regis intrare non obmiseris, in qua conterraneus olim meus pictor, nostri aevi princeps, magna reliquit manus et ingenii monumenta.* Tal cappella doveva trovarsi nel Castel Nuovo, residenza degli Angioini, e non già in castel dell'Uovo, come ha il Vasari seguendo il Ghiberti. Di essa infatti parlano le antiche testimonianze, facendo sin dal 1269 menzione di un *magister regie cappelle.* La storia dell'edificazione dell'Incoronata non va nemmen'ora scevra di oscurità, nè si sa a cui attribuire quei bellissimi affreschi che molto hanno di Giotto: provato pare intan-

to, che il matrimonio in uno di essi rappresentato, è quello della Regina Giovanna con Lodovico di Taranto, celebrato nel 1349, e non già quello della medesima con Andrea d'Ungheria, siccome con ardita ipotesi, che non bada all'età delle persone, ammette il Sig. Aloe. I contorni delle pitture, incisi a Napoli, non servono che a dare un'idea della composizione. — Un quadro autentico del gran maestro Fiorentino, rappresentante il Re Roberto colla sua famiglia intorno alla Madonna, nel refettorio di Santa Chiara di quella Città (nella qual chiesa sventuratamente vennero distrutti gli affreschi di Giotto, allorchè essa si rimodernò nel 1744), verrà pubblicato tra breve con incisione esattissima dal D. H. W. SCHULZ, dal quale già da lungo tempo e con grande impazienza si aspetta una Storia delle Belle Arti del medio evo nell'Italia meridionale; opera di cui si occupa da molti anni, e per la quale tiene di già preparato buon numero di bellissime stampe, rappresentanti per lo più edifizj e sculture nella Puglia, nell'Abruzzo, nelle vicinanze di Napoli ec. — Tornato in patria, il sig. Aloe (o, come ora scrive, d'Aloe) pubblicò: *Le pitture dello Zingaro nel chiostro di San Severino in Napoli.* Napoli, 1846, 4to con stampe a contorno.

BARTSCH, Adam, *Le Peintre-Graveur.* Vienna, 1803-21, XXI vol. in 8vo, con stampe, monogrammi ec.

Alla Storia delle Arti Italiane appartengono i vol. XII-XXI, dei quali i vol. XIV e XV trattano di Marc'Antonio e della sua scuola. — Il Bartsch, nato nel 1757, morto nel 1821, era Conservatore dell'I. Gabinetto delle stampe di Vienna, e bravo incisore lui stesso. Tra le altre cose sue, sono da nominarsi:

Catalogue raisonné des dessins originaux des plus grands maîtres anciens et modernes qui faisaient partie du Cabinet de feu le Prince Charles de Ligne. Vienna, 1794. 8vo.

Catalogue raisonné des estampes gravées à l'eau forte par Guido Reni. Vienna, 1795, 8vo (poi ampliata nel *Peintre-graveur*).

Catalogue raisonné de toutes les estampes qui forment l'oeuvre de Luc de Leyde. Vienna, 1798, 8vo.

Ant. Waterloo's Kupferstiche. Vienna, 1795, 8vo.

Catalogue raisonné des oeuvres d'estampes de M. de Molitor. Francoforte, 1815, 8vo.

Anleitung zur Kupferstichkunde. Vienna, 1821, 2 vol. 8vo.

(V. sulla vita e le stampe del Bartsch: F. DE BARTSCH, *Catalogue des estampes de J. A. de B.* Vienna, 1818).

Ved. HEINECKEN, KÜHLEN, QUANDT.

BECKER, G. W. Ved. PLATNER.

BERNOULLI, J. Ved. VOLKMANN.

BOCK, C. P. *Die Reiterstatue des Ostgothenkönigs Theodorich vor dem dem Palaste Carls d. Gr. zu Auchen* (**La statua equestre di Teodorico re de' Goti, collocata davanti al palazzo di Carlomagno in Aquisgrana**). Bonna, 1844, 8vo.

Stampato anche negli Annali della Società Antiquaria del Reno (Vol. III). Dissertazione erudita, contenente molte e belle osservazioni sul Palazzo di Teodorico a Ravenna, e sull'arte dei tempi Bizantino-Goti. L'autore trattò dell'architettura e della disposizione dei palazzi imperiali in un altro suo libro sul Palazzo d'Aquisgrana, 1843. — V. Notizie bibliograf., e Riv. crit., Arch. Stor. Ital. Append. Vol. II, pag. 567-573. Un cenno brevissimo della predetta Statua trovasi ancora nell'articolo di A. REUMONT: *Dell'influenza che l'architettura Ravennale esercitò su quella d'Aquisgrana*, letto alla Sezione d'Archeologia del Congresso scientifico di Venezia, e stampato nel *Giornale Euganeo*, Anno IV, Agosto 1847.

Ved. QUAST, THIERSCH.

BRAUN, G. C., *Raffael Sanzio's von Urbino Leben und Werke* (**Vita ed opere di R. S.**). Wisbaden, 1815, 8vo. Ed. II, ampliata, ib. 1819.

Opera non senza merito, ma rimasta superata per ogni rispetto dalle posteriori ricerche. — L'autore, nato nel 1785, morto nel 1834, era professore nel Collegio di Magonza sul Reno.

» *Del quadro di Raffaello Sanzio che rappresenta Cristo portato al sepolcro.*

Articolo inserito nel *Kunstblatt* 1832, N.° 76, 77. Scritto in occasione della bellissima incisione fatta da SAMUELE AMSLER.

(L'indicazione degli scrittori che hanno trattato o della vita di Raffaello, o di opere sue ec., trovasi al nome PASSAVANT, e omettesi negli altri luoghi, a scanso di ripetizioni).

» *Des Leonardo da Vinci Leben und Kunst* (**Vita ed arte di Lionardo da Vinci**). Halle, 1819, 8vo.

Del trattato della pittura di Lionardo esiste un'antica versione Tedesca col seguente titolo: *Des vortreflichen florentinischen Malers L. da V. höchst nützlicher Tractat von der Mahlerey etc. mit beygefügtem Leben des Auctoris von Joh. Georg.* BÖHN *sen.* Norimberga, 1724, 4to con incisioni. La vita di Lionardo è un Compendio delle notizie somministrate dal Vasari, Sandrart, Felibien ec.

Ved. GALLENBERG, MÜLLER.

BRULLIOT, Fr., *Dictionnaire des Monogrammes, Chiffres, lettres initiales et Marques figurées, sous lesquels les plus célèbres pein-*

tres, dessinateurs et graveurs ont designé leurs noms, tirés de tous les ouvrages parus depuis quelques siècles en Allemagne, en Italie, en France, en Angleterre et en Hollande, et augmentés de quantité de Marques ignorées jusqu' à ce jour. Monaco, 1817 seg. 4to. Ediz. II, ampliata e rifatta, Monaco, 1832-34. 3 Vol. 4to.

La migliore e di gran lunga più completa tra le opere che trattano di monogrammi; nel numero delle quali è da nominarsi ancora quella in compendio di J. C. STELLWAG, Francoforte 1830, e L. de WINKELMANN, *Neues Malerlexicon, mit Monogrammen*, ed. II, corr. da J. HELLER, Augusta, 1830, 8vo. — Fr. Brulliot, nato a Dusseldorf 1780, incisore e ispettore del Gabinetto di stampe a Monaco, morì ivi 1846.

BRUN, Friederike, *Römisches Leben* (**Soggiorno di Roma**). Lipsia, 1833, 2 Vol. 8vo.

Ricordi di un soggiorno fatto a Roma negli anni 1802-1803, con molte osservazioni sulle arti e antichità, che in parte derivano dalle conversazioni con Zoega, Fernow, D'Agincourt, Bonstetten ed altri allora dimoranti nell'eterna città. (Frederica Brun, nata Münter, nel 1765, morta nel 1835, compose parecchie opere di poesia ec.).

BUDBERG, O. C. *Versuch über das Alter der Oelmalerei, zur Vertheidigung des Vasari* (**Saggio sull' origine della pittura a olio, in difesa del Vasari**). Gottinga, 1792, 8vo.

Argomento trattato da varj. Si citano:

LESSING, G. E., *vom Alter der Oelmalerei. Aus dem Theophilus Presbyter*. Brunsv. 1774, 8vo.

Dello scritto di Teofilo si pubblicò nuovamente un'edizione col seguente titolo: THEOPHILI PRESBYTERI *et monachi libri tres seu diversarum artium schedula, opera et studio Caroli de* L'ESCALOPIER — *Théophile, prêtre et moine, Essai sur divers arts publié par le Comte Ch. de L'E. précédé d'une introduction de J. M.* GUICHARD. Par. 1843, 4to. Nel 1847 ne venne fuori a Londra una versione inglese, con note di ROBERTO HENDRIE, e coll'aggiunta sul titolo: « Enciclopedia dell'arte cristiana nell'XI secolo ». Il tempo in cui venne composto questo scritto, può assegnarsi al principio del decimoterzo secolo: l'autore probabilmente era di nazione tedesca. — Tra gli scritti del medio evo che trattano della pratica del dipingere, due sono da notarsi, che non mancano d'importanza per l'archeologia, dei quali il primo: *Liber de coloribus et artibus Romanorum*, di ERACLIO, forse dell'VIII o IX secolo, insegnamenti del dipingere in esametri, pubblicati da R. E. RASPE: *A critical essay on Oil-painting*, Londra 1781, 4to. L'altro è un trattato greco, Ἑρμηνεία τῆς ζωγραφικῆς, composto da un monaco

nel convento di Furna presso Agrafa, DIONISIO, secondo che pare, nel XV secolo. Si pubblicò dal DIDRON: *Manuel d' iconographie chrétienne grecque et latine, avec une introduction et des notes etc., traduit du Ms. Byzantin: le guide de la peinture, par le Dr. P. Durand*, Parigi, 1845, in 8vo.

FIORILLO J. D., negli scritti minori. (Ved. il nome).

QUANDT, nelle note al Lanzi (Ved. LANZI).

BUNSEN, Chr. C. Jos., *Die Basiliken des christlichen Roms nach ihrem Zusammenhange mit Idee und Geschichte der Kirchenbaukunst* (**Le Basiliche di Roma cristiana, secondo la loro connessione coll' idea e colla storia dell' architettura ecclesiastica**). Monaco, 1843, in 4to.

Opera che serve anche di testo alla raccolta di stampe contemporaneamente pubblicata col nome: *Die Basiliken des christlichen Roms*, degli architetti J. G. GUTENSOHN e J. M. KNAPP, raccolta cominciata a pubblicarsi nel 1822 (e sin al 1827) col titolo di Monumenti della religione cristiana dal IV al XIII secolo, e per la quale dapprima erasi destinata la dissertazione di ANTONIO NIBBY, stampata poi negli Atti dell'Accademia archeologica Romana. — Dopo di avere nell'*Introduzione* esposte le correnti vedute e i giudizj sulle Basiliche Romane, principalmente dopo che il Brunelleschi fece ritorno a quel modello primitivo delle chiese cristiane, l'Autore considera nel I.° Capitolo le Basiliche degli antichi: cioè, 1.° la Basilica originaria Ateniese e le fabbriche posteriori de' Greci, 2.° le Basiliche di Roma antica. Procede nel Cap. II alle Basiliche Cristiane più antiche d' Oriente e d' Occidente; nel Cap. III definisce le diverse epoche delle Basiliche Romane dal IV secolo (chiese di San Pietro in Vaticano e di San Paolo fuori le mura), alla prima metà dell' VIII (S. Grisogono): poi dalla seconda metà dell' VIII (S. Giovanni a Porta Latina), al XII (Santa Maria in Trastevere, Santa Croce in Gerusalemme, Santa Maria Araceli); riassumendo nel Cap. IV tutte queste fabbriche nelle loro analogie sotto il punto di vista dello sviluppo dell' architettura delle chiese Cristiane. La conclusione dell'opera parla delle condizioni, sotto le quali le antiche forme potrebbero adottarsi per il culto protestante: questione di non scarso interesse per la parte acattolica della Germania, cercandosi da molto tempo una forma che si adatti a quella Liturgia a cui è meno confacente l'architettura così detta Gotica, ossia Germanica nazionale, la quale ci ha lasciati i più splendidi monumenti nelle Cattedrali del medio evo. (Si è principiata ora a Berlino un' immensa Basilica pel culto protestante, sui disegni del Cav. *Stüler*, primo architetto della Corte, secondo le indicazioni dello stesso Re; a Colonia se ne costruirà un' altra, e a Treveri si vuole stabilire quel culto nell'antico edifizio, che credesi una Basilica Romana, di cui ora poco rimane, eccettuato le mura esteriori. In

piccole dimensioni poi si è adottata la forma basilicale a Berlino per la nuova chiesa di S. Giacomo, e nelle vicinanze di Sanssouci (Potsdam), per la chiesa detta della Pace, non ancora terminata).

Quale sia l'interesse che desta quest'argomento, lo dimostra la circostanza dell'essersi l'opera del cav. Bunsen, pubblicata nel medesimo tempo di quella del GALLY KNIGHT, sull'Architettura ecclesiastica antica in Italia, e dell'altra del cav. CANINA: « Ricerche sull'Architettura più propria dei tempj cristiani »; ambedue bellissime e di massima importanza; pur lasciando da parte anche scritti minori (Ved. KUGLER, QUAST) che trattano di questo argomento. Dell'opera del Canina (1843) abbiamo già la seconda edizione rifatta ed ampliata (Roma 1846).

Ved. PLATNER, ZESTERMANN.

BURCKHARDT, J., Ved. KUGLER.

CONSERVATIONS *Lexicon für bildende Kunst* (Enciclopedia popolare delle Belle Arti). Lipsia, 1843 e seg. Vol. I, II, e 1.° fasc. in 8vo con molte incisioni in legno.

Dizionario sulla storia, teoria ec. delle Belle Arti. — Gli editori e gli autori degli articoli non sono nominati. Il 1.° vol. non comprende altro che la lettera A.; nella continuazione si è usata maggior economia, da cui però risulta mancanza di armonia tra le parti.

CRAMER, J. O., *Ornamentik des Mittelalters aus Italien und Sizilien* (Ornamenti del Medio evo in Italia e in Sicilia). Ratisbona, 1842, seg. in 4to.

Con testo illustrativo.

Ved. HESSEMER, ZAHN.

DOSSO DOSSI, *und seine Fresken im Palazzo ducale zu Ferrara.*

Articolo d'anonimo autore, nel *Kunstblatt*, 1841, N.° 74-77.

ENGELHARDT, J. D. W. E., *Instruction für junge Architekten zu Reisen in Italien* (Istruzione per giovani architetti che intraprendono il viaggio d'Italia). Berlino, 1838, in 4to.

» *Beschreibung des Dogenpalastes zu Venedig* (Descrizione del Palazzo ducale di Venezia). Berlino, 1840, in 4to con pianta.

» *Die Sanct Marcus-Kirche in Venedig* (La Chiesa di S. Marco a Venezia).

Articolo inserito nel Giornale universale d'Architettura (*Allgemeine Bauzeitung*) pubblicato dal FÖRSTER a Vienna; anno 1844, fascicoli IV, V.

La conghiettura dall' autore in quest' opuscolo adottata e con molto acume difesa: essere l' architettura di San Marco, al pari di quella di Santa Sofia di Costantinopoli, tolta a prestito dalle più belle parti delle antiche Terme Romane, sulla costruzione delle quali, essendo esse per la maggior parte crollate, molta luce vien gettata da quella chiesa, si sottopone a maturo esame nella bell' opera di P. Selvatico: *Sull'Architettura e sulla Scultura in Venezia dal medio evo sino ai nostri giorni*, Venezia 1847, pag. 37 e segg. Lo scrittore italiano non si mostra alieno dall'ammettere in qualche modo l' opinione dell' Engelhardt, benchè la giudichi molto incerta ancora.

FERNOW, C. L., *Römische Studien* (Studj Romani). Zurigo, 1806, 3 vol. in 8vo col ritratto di Canova.

Le parti di quest' opera che stanno in relazione colle Belle Arti, sono le seguenti: Antonio Canova. — Dell' entusiasmo degli Artisti. — Del bello nell' arte. — Della pittura dei paesi. — Della natura del colorito. — Dell' impressione estetica che produce la chiesa di San Pietro. — Dello scopo, del dominio e dei confini della pittura drammatica. — Degli Arazzi di Raffaello. — Il Fernow, nato a Weimar nel 1775, morto ivi nel 1809, bibliotecario della Duchessa Amalia, dopo di aver soggiornato molti anni a Roma, scrisse, tra l'altre cose, anche una vita del celebre pittore Tedesco A. J. *Carstens* (1754-1798), a cui la pittura moderna deve moltissimo per aver additato la via per tornare alla purità e semplicità dell' arte antica. (Ved. Joh. Schopenhauer, *C. L. Fernow's Leben*. Tubinga, 1810).

» *Ueber den Bildhauer Canova und dessen Werke* (Sullo scultore Canova e le sue opere). Zurigo, 1806.

Ristampato dall' antecedente libro.

FIORILLO, J. D., *Geschichte der zeichnenden Künste von ihrer Wiederherstellung bis auf die neuesten Zeiten* (Storia delle Belle Arti dal loro risorgimento sino ai tempi più recenti). Gottinga, 1798-1808; 5 vol. in 8vo.

Giovanni Domenico Fiorillo, nato in Amburgo nel 1748, scolaro in pittura di Pompeo Batoni, dopo lungo soggiorno a Roma e a Bologna, prof. di filosofia a Gottinga e direttore del Museo, morto nel 1821. L' opera summentovata è una mera compilazione: si ha di lui anche una storia delle Belle Arti in Germania e nei Paesi Bassi. Annover, 1816-20; 4 vol. 8vo.

» *Kleine Schriften artistischen Inhalts* (Scritti minori di cose d'arte). Gottinga, 1803-6; 2 vol. in 8vo.

Tra questi scritti minori, i seguenti spettano alla storia e letteratura dell'Arte Italiana: vol. I. Art. 2, sulle fonti dalle quali il

Vasari trasse i materiali per la sua opera, pag. 83–98; 3, sulle diverse edizioni del Vasari, pag. 99–132; 5, di Francesco Colonna dell'ordine dei Predicatori e del suo libro « Hypnerotomachia », specie di romanzo architettonico, pag. 153–188; 6, dell'origine della pittura a olio, pag. 189–228. Vol. II. Art. 5, del pavimento del Duomo di Siena, e dell'uso dei marmi per composizioni pittoriche, pag. 198–241; 7, di alcune notizie sopra Pietro Bembo e Raffaello Sanzio, pag. 269–293.

Ved. Budberg.

FIORILLO, J. D., *Ueber einige italienische Gelehrte und Künstler welche Matthias Corvinus König von Ungarn beschäftigte* (**Di alcuni letterati ed artisti italiani che operarono presso Mattias Corvino Re d'Ungheria**). Gottinga, 1812, in 8vo.

FÖRSTER, Carl., Ved. Passavant.

» Ernst, *Beiträge zur neuern Kunstgeschichte* (**Saggi sulla storia dell'arte moderna**). Lipsia, 1835; in 8vo.

I saggi sono i seguenti: 1.° Sulla vita e sulle opere di Niccola Pisano. 2.° Lavori d'orificeria in San Giacomo di Pistoja. 3.° Notizie di alcuni antichi pittori e pitture a Pisa e a Lucca. 4.° Cimabue. 5.° Le pitture più antiche nel Camposanto Pisano. 6.° Giotto di Bondone e Simone di Martino. 7.° Ambrogio Lorenzetti. 8.° Niccolò Petri. 9.° Dei modi tecnici adoperati nei così detti affreschi del XIV secolo. — I materiali con cui sono maggiormente composti questi saggi, principalmente i numeri 2, 4 e 5, sono i documenti pubblicati da S. CIAMPI nelle Notizie inedite sulla Sagrestia de' belli arredi ec., opera di sommo merito, la quale insin' agli ultimi anni rimase e meno conosciuta e meno seguitata di quel che meritava; dimodochè non possiamo se non concorrere col giudizio del Bonaini (Memorie di Francesco Traini), il quale osserva come il Ciampi operasse *prima che l' Italia fosse disposta*. Il libro suo pare che sia rimasto ignoto anche al Rumohr: il primo a parlarne in Germania si fu il compilatore delle presenti notizie, il quale ne estrasse moltissime date, nella critica che fece della prima parte della versione alemanna delle vite del Vasari pubblicata dallo Schorn (Ved. questo nome). — Ved. articolo di A. Reumont nel *Kunstblatt*, 1836, n.° 6, 7. — L'autore, nato a Altenburg nel 1800, è Dottore di filosofia e pittore a Monaco. Con Fr. Kugler (Ved. questo nome) soprintende alla pubblicazione del « *Kunstblatt* » (Giornale di Belle Arti) di Stuttgarda.

» *Briefe über Malerei, mit Bezug aus die K. Gemäldesamlungen zu Berlin, Dresden und München* (**Lettere sulla pittura**,

principalmente avuto rispetto alle collezioni di Berlino, di Dresda e di Monaco). Stuttgarda, 1837, in 8vo.

Tra le altre cose, in queste lettere si tratta dei pittori fiorentini e sanesi dei secoli XIV e XV; di B. Pinturicchio, dell'Ingegno e di Raffaello; dei Veneziani, Milanesi, Ferraresi; di Francesco Francia e d'Andrea del Sarto, con particolar riguardo alle opere che si vedono nella Galleria Berlinese; della Venere di Tiziano, della Madonna Sistina, del Cristo della moneta, e dei quadri del Correggio nella Galleria di Dresda. — Articoli stampati già nel *Kunstblatt*.

FÖRSTER, Ernst, *Die Wandgemälde der St. Georgenkapelle in Padua, nebst erläuterndem Text* (Gli affreschi della cappella di San Giorgio a Padova, con testo illustrativo). Berlino, 1841, in 4to con stampe.

Di questo libro esiste una versione italiana (*Dipinti nella cappella di S. G. in P., illustrati dal Dottor E. F., traduzione dal Ted. di Pietro* Estense Selvatico, *con note ed aggiunte del trad.* Padova, 1846). A questa edizione, non solo arricchita di pregevoli osservazioni sulla storia della fondazione del luogo sacro e su quella dei fondatori di esso (la famiglia dei Lupi di Soragna, a cui appartenne quel Bonifazio che lasciò così bel nome a Firenze), ma su i pittori ancora che ivi lavorarono (il Vasari nomina l'Altichieri e Iacopo Avanzi), rimandiamo i lettori Italiani, come quella procurata da scrittore valentissimo di cose d'arte, a cui, del pari che nella patria, nella Germania vennero incontro plausi ben meritati pel modo con cui trattò e la filosofia dell'arte e la storia di essa, principalmente nei bassi tempi (Ved. anche Rivista Europea, 1838, pag. 303; Guida di Padova 1842, pag. 191 seg).

» Articoli varj nel « *Kunstblatt* », di cui, come si disse, il F. è uno degli Editori, dopo la morte di L. de Schorn accaduta nel 1842. Tra essi sono da citare i seguenti:

Di un *Musaico* nella chiesa di *S. Cipriano* a Murano (comprato dal Principe Reale, ora Re, di Prussia, e destinato ad ornare l'Abside della Tribuna nella chiesa detta della Pace presso Sanssouci. — Ved. Bunsen). 1837, N.° 62.

Lettere su Padova. *Giotto* e la *Cappella degli Scrovegni*; le *cappelle di S. Felice e S. Giorgio*; *Giusto Menabuoi*; la *Sala della Ragione*; la *Cappella degli Eremitani*. 1837, N.° 86, 89, 92; 1838, N.° 3, 6, 8, 11, 13, 15, 17.

Studj sulla storia dell'arte in Italia. 1. *Giusto Padovano* (Menabuoi), *Iacobus Pauli* e *Iacobus Veronensis*. 1841, 36, 38.

Notizie inedite di *Benvenuto Cellini*, 1845, N.° 35, 36.

Ved. Reumont.

Del cenacolo in Sant'Onofrio delle Monache di Foligno a Firenze, 1845, N.° 92, 93.

Ved. REUMONT.

Dell'opera del P. VINC. MARCHESE sugli Artisti Domenicani, 1845, N.° 93, 94.

Della Galleria dei quadri a Torino, 1846, N.° 36.

Di *Iac. Avanzo*. 1847. N.° 10.

Ved. VASARI.

FÖRSTER, Friedr., *Briefe eines Lebenden* (**Lettere di un vivente**). Berlino, 1831; 2 vol. in 8vo.

Senza nome d'autore, ma colla cifra F. F. Lo strano titolo deve l'origine a quello delle rinomate « Lettere di un defunto » del Principe Pückler. Contiene varie cose sull'arte. — L'autore, fratello di Enr. F., nato nel 1793, è consigliere aulico a Berlino. Tra altre opere storiche ec. gli si deve la raccolta delle lettere di Winckelmann, Berl. 1824-25, 3 vol. in 8vo.

FRIEDLÄNDER, H., Ved. STOLBERG.

FÜSSLI, Ioh. Rud., *Allgemeines Künstler-Lexicon* (**Dizionario universale degli Artisti**). Zurigo, 1771-1821; 2 vol. in 14 parti con supplementi, in fol.

Opera ancor oggi pregevole. I supplementi sono di diverse mani. Il Füssli, nato a Zurigo nel 1709, morto nel 1793, appartiene a una famiglia, la quale ha prodotti varj scrittori ed artisti. GIO. GASP. FÜSSLI scrisse una storia degli artisti Svizzeri (Zurigo, 1755-56; poi ampliata, 1769-79, 4 vol. in 8vo): egli fu padre di ENRICO FÜSSLI, o, come egli medesimo scriveva il nome, *Fuseli*, nato nel 1741, morto presso Londra nel 1825, pittore conosciutissimo in Inghilterra ed altrove per le opere sue, che mostrano gran talento, ma stravagante immaginazione. Scrisse anche dell'arte sua (Ved. la sua vita presso A. CUNNINGHAM. *Lives of the most eminent British painters* ec., II.ª ediz. Londra 1830, vol. II. pag. 269 seg.)

Ved. NAGLER.

» H. H., *Leben und Werke Raffael Sanzio's* (**Vita ed opere di R. S.**). Zurigo, 1815, in 4to con ritratto e vignette.

» *Kritisches Verzeichniss der besten nach den berühmtesteten Malern aller Schulen vorhandenen Kupferstiche* (**Catalogo critico delle migliori incisioni tratte dai più celebri pittori di ogni scuola**). Zurigo, 1798 seg. in 8vo.

I volumi I, II, III contengono gli artisti Italiani.

GALLENBERG, Hugo Graf. von, *Leonardo da Vincis Leben und Werke* (*Vita ed opere di L. da V.*) Lipsia, 1834 in 8vo, con ritratto ed altre stampe.

Non è quasi altro fuori che una libera traduzione delle memorie dell'AMORETTI (Mil. 1804) in sè stesse pregevoli, ma che oggi non bastano a dare una giusta idea di quell'uomo, il quale quasi più di tutti contribuì allo sviluppo dell'arte. Un futuro biografo dovrà tener conto ancora dei suoi grandi lavori scientifici, di cui egregiamente trattò il LIBRI nella Storia delle Scienze Matematiche in Italia.

Ved. BRAUN, MÜLLER.

GAYE, Giovanni, Articoli diversi che trattano della Storia delle Belle Arti in Italia.

La brevità della vita fatalmente non concedè a Giovanni Gaye (nato a Tonninga nel Ducato di Slesvic, 8 Novembre 1804, morto a Firenze il dì 26 Agosto 1840) di condurre a termine quei lavori da lui ideati e preparati nel lungo soggiorno e nelle frequenti peregrinazioni per l'Italia; in cui rimarrà onorato il suo nome per la raccolta di documenti che egli pubblicò col titolo di « *Carteggio inedito d'Artisti dei secoli XIV, XV, XVI* » (3 vol. 8vo. Firenze. Molini, 1839-40). Di lui altro non rimane in lingua Tedesca fuorchè un numero di articoli quasi tutti importanti, per lo più stampati nel *Kunstblatt*, dei quali ecco l'elenco.

Della traduzione della storia del LANZI fatta da A. WAGNER. 1830, N.° 88.

Ved. LANZI.

Dei lavori del REHBERG e del LONGHENA sopra *Raffaello*. 1830, N.° 90-93.

Ved. REHBERG.

Di un quadro del *Mantegna* esistente a Verona. 1831, N.° 7.

Intorno alla scultura Italiana nel medio evo (1. Sculture della porta di S. Zenone a Verona; 2. Bassirilievi della porta della Cattedrale di Modena; 3. Bassirilievi della porta della Cattedrale di Ferrara). 1831, N.° 13, 14.

I musaici di S. Marco di Venezia. 1831, N.° 32, 33.

La sala d'Ercole nel Palazzo Pitti. 1831, N.° 35.

Sculture moderne: Monumenti del Canova, di Dante, d'Arnolfo e del Brunellesco. 1831, N.° 37.

Dell'Elogio di *Raffaello* del PUNGILEONI. 1831, N.° 71, 72, 1832, N.° 63, 64.

Ved. PASSAVANT.

Villa Madama presso Roma. 1835, N.° 4.

Lettera inedita di *Francesco di Giorgio*. 1835, N.° 67.

Necrologia di G. *Garavaglia*. 1835, N.° 61.

Dell' opuscolo di C. FREDIANI intorno ad *Alfonso Cittadella*. 1835, N.° 73.

Della parte che *Raffaello* ebbe nell' Incoronazione della Vergine detta di Monte Luce. 1836, N.° 34.

Testamento e morte di *Benvenuto Cellini*, 1836, N.° 42.

Della vita di Fra *Luca Paciolo* scritta dal PUNGILEONI. 1836, N.° 69.

Di *Pietro della Francesca*. 1836, N.° 85.

Di un MS. inedito di GIOVANNI SANTI, del Palazzo d'Urbino, e degli Architetti *Luciano*, *Francesco di Giorgio* e *Baccio Pontelli*, 1836, N.° 86-88, 1837, N.° 9.

Ved. PASSAVANT.

Degli scritti del BALDANZI sulla Cappella del S. Cingolo e sulle pitture di *Filippo Lippi* in Prato. 1836, N.° 90, 91.

Due lettere di *P. Perugino* intorno all' affresco di Città della Pieve. 1837, N.° 64, 65.

Del palazzo Strozzi di Firenze, 1837, N.° 67.68.

Lettere al prof. L. SCHORN ad illustrazione del VASARI. I. L'Umbria. Fuligno e i suoi contorni. *Niccolò Alunno*. 1837. N.° 82-85.

Lettere, ec. II. *Giulio Romano*. Lettera inedita del card. Ercole Gonzaga. Pitture della Sala de' Giganti. 1838, N.° 71, 73, 74, 75.

Varie notizie di Storia artistica. 1. Il maestro di Colonia nominato dal Ghiberti; 2. *Francesco*, figlio di Gentile da Fabriano; 3. Il sepolcro di san Domenico a Bologna; 4. Lettera del Cardinal di Pavia a un pittore; 5. Serata nella casa di *Tiziano*, frammento d' una lettera del Priscianese. 1839, N.° 21, 23.

Lettere, ec. III. *Leon Battista Alberti* e la cupola della SS. Annunziata a Firenze. 1839, N.° 53.

Della Madonna detta dell' Ulivo presso Prato, e di *Giuliano* e *Benedetto da Majano*. — Degli artefici marmorarii Romani, dal X al XV secolo e dell' opuscolo di CARLO PROMIS. 1839, N.° 60-64.

Ved. WITTE.

Lettere, ec. IV. Di *Giacomo Bellini* e dei suoi disegni. 1840, N.° 23-26, 34, 35.

Di *Lorenzo Monaco Camaldolese* e di un suo quadro nella Badia di Cerreto in Val d' Elsa. 1840, N.° 82.

Il GAYE contribuì ad alcuni altri giornali, e a varie pubblicazioni periodiche. Del numero di questi articoli sono da nominarsi qui:

Critiche delle seguenti opere: G. CADORIN, dell'Amore dei Veneziani a Tiziano Vecellio; SELVATICO, sulla Cappellina degli Scrovegni; (P. BETTIO) del Palazzo ducale in Venezia; A. ZANETTI, *le premier Siècle de la Calcographie*, ou *Catalogue raisonné des estampes du Cte. Cicognara.*, negli Annali di letteratura di Vienna. 1838, vol. LXXXI. Append. pag. 1-28.

Della fontana maggiore di Perugia, e degli scritti intorno alla medesima, pubblicati da G. B. VERMIGLIOLI. Ib. vol. LXXXIV. Appendice pag. 1-17.

Le porte di bronzo di *Lorenzo Ghiberti*, dissert. stor. art., inserita nell'Annuario: *Italia*, pubbl. da A. Reumont., volume II. Berl. 1840.

Critiche dell'opera del Rio sull'Arte cristiana, delle memorie sulla Marca d'Ancona di A. Ricci e dei libri del Vermiglioli e Mezzanotte sul Pinturicchio e sul Perugino, negli Annali di letteratura di Vienna, 1840, vol. XC, Append. pag. 42-68; XCI, Append. pag. 10-31 (Non terminato).

GERHARD, Eduard, Ved. Platner, Thiersch.

» Wilhelm, *Iohanna von Aragonien.*

Dissertazione stampata nel *Kunstblatt*, 1833, N.° 15, 16, sopra il famoso ritratto di Giovanna d'Aragona, moglie del Gran Contestabile Ascanio Colonna, di cui credesi l'originale quello della Galleria del Louvre, mentre ne esiste una bella replica, ossia copia antica, nella collezione del Barone Speck di Sternburg a Lipsia (già del Conte Fries a Vienna), una copia attribuita al Sassoferrato nel Museo di Berlino (n.° 231), e una copia, se così può chiamarsi, nella Galleria Doria-Pamfilj a Roma, fatta da uno scolaro di Lionardo, il quale cambiò il carattere dell'originale (v. Platner, Descriz. di Roma. III. 3. pag. 556). Se ne citano altre copie, nella casa dei marchesi Archinto a Milano, nel castello di Warwick in Inghilterra, ec. — A. Hirt e J. G. de Quandt (V. questi nomi) scrissero anche di Giovanna d'Aragona (nel giornale di Dresda: *Abendzeitung*, 1826), dandosi da fare con quell'antica erronea opinione che vedeva nella bella moglie del Colonnese una delle Giovanne di Napoli. (v. Reumont, *Neue römische Briefe*, vol. I, pag. 325-336).

GESSERT, M. A., *Geschichte der Glasmalerei in Teutschland und den Niederlanden, Frankreich, England, der Schweiz, Italien und Spanien, von ihrem Ursprung bis auf die neueste Zeit* (Storia della pittura sul vetro nella Germania, nei Paesi-Bassi, in Francia, Inghilterra, Svizzera, Italia e Spagna, dall'origine sino agli ultimi tempi). Monaco, 1839, 8vo.

GOETHE, J. W. von, *Italienische Reise* (Viaggio in Italia negli anni 1786-1788).

Nell'ultima edizione completa delle Opere di Goethe (nato a Francoforte 1749, morto ministro di Stato a Weimar, 1832), Stuttgarda 1840, vol. XXIII, XXIV. — Si ha di lui una traduzione della vita di *Benvenuto Cellini*, con aggiunte storico-artistiche: I.ª edizione 1801, più volte ristampata; nelle opere complete, vol. XXVIII, XXIX. — Biografia di *Winckelmann* (Opere,

vol. XXX) e di *Filippo Hackert*, pittore paesista che dimorò molti anni a Napoli e in Toscana (Opere, vol. XXX).

Tra le molte cose che il Goethe scrisse sulle Belle Arti, sono da ricordarsi nel presente luogo alcuni articoli inseriti già nei giornali, dal medesimo pubblicati, che hanno i titoli: *Propyläen* e *Kunst und Alterthum*. Sono i seguenti:

Delle incisioni di *Marc'Antonio* tratte dalle immagini di Cristo e degli Apostoli di *Raffaello*. Opere, vol. XXXI, pag. 43.

Del Cenacolo di *Lionardo da Vinci* e del libro che ne scrisse G. Bossi. Ib. pag. 50.

Ved. Müller.

Del trionfo di Cesare dipinto dal *Mantegna*. Ib. pag. 91.

GRIMM, W., *Die Sage vom Ursprung des Christusbilder* (La tradizione dell'origine delle immagini di Cristo). Berlino, 1843. 4to, con una stampa.

Dissertazione estratta dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Berlino, 1842. — Scopo principale è il dimostrare la connessione tra la tradizione più antica di Abgaro re d'Edessa, e quella, più moderna, della Veronica, la quale anch'essa trasmutossi in varj modi. Il tipo dell'immagine di Cristo pare che siasi formato verso la fine del quarto secolo dell'Era nostra; le rappresentazioni della immagine coronata di spine sul SS. Sudario della Veronica, si crede che non siano anteriori al XIV secolo. È da osservare, la prima rappresentazione di N. S. non trovarsi presso gli ortodossi Cristiani, essendone vietato l'uso, ma presso gli Eretici e i Gentili; mentre si sa, l'imperator Alessandro Severo aver tenuto nel suo palazzo un ritratto di Cristo accanto a quei di Abramo, d'Orfeo e d'Apollonio da Tiana. Poi se ne introdusse l'uso nella Chiesa Cristiana, ma con varie forme e con molta opposizione. — Di quest'argomento scrissero anche il Giesseler nella Storia ecclesiastica, vol. I, il Münter (v. questo nome), l'Augusti (Saggi sulla Storia dell'Arte Cristiana. Lip. 1841), e il Didron nell'opera intitolata: *Histoire de Dieu*. — Il Dottor Guglielmo Grimm è membro della R. Accademia delle Scienze di Berlino.

GRIEPENKERL, W. R., Ved. Weise.

GRUEBER, Bern., *Das Stift des h. Iohannes des Täufers in Monza* (Della chiesa collegiale di San Gio. Battista a Monza, illustrazione della storia della Regina Teodelinda e della condizione dell'arte in quel secolo). Ratisbona, 1840, 8vo con stampe.

GRUNER, Lod., Ved. Zahn.

GUTENSOHN, I. G., Ved. BUNSEN, ZAHN.

HAGEN, Aug., *Künstlergeschichten* (Storie d'Artisti). Lipsia, 1834-40, 4 vol. in 12.°

Vol. I e II. La Cronaca di Firenze scritta da Lorenzo Ghiberti. Vol. III. I miracoli di Santa Caterina da Siena. Vol. IV. Lionardo da Vinci a Milano. — Ved. Notizie bibliografiche. (La prima di queste opere venne tradotta in italiano, volumi 2. Firenze, 1845). L'autore è prof. nell'Università di Königsberga in Prussia.

HAGEN, F. H. von der, *Briefe in die Heimath aus Teutschland, der Schweiz und Italien* (Lettere scritte alla patria dalla Germania, dalla Svizzera e dall'Italia). Breslavia, 1818-21, 4 vol. in 8vo.

Libro ricchissimo di osservazioni sulle arti, principalmente nei bassi-tempi. (Ved. Notizie bibliografiche).

HAND, F., *Kunst und Alterthum in St. Petersburg* (Arti ed antichità in S. Pietroburgo). Vol I.° Jena, 1827, in 8vo.

Contiene molte osservazioni sui quadri italiani della Galleria Imperiale. — L'Autore è consigliere intimo aulico, e prof. nell'Università di Jena.

HASE, H., *Uebersichtstafeln zur Geschichte der neuern Kunst von den ersten Jahrhunderten der christlichen Zeitrechnung an bis zu Raffael Sanzio's Tod* (Tavole illustrative della storia dell'arte moderna, dai primi secoli dell'Era cristiana sin alla morte di Raffaello Sanzio). Dresda, 1827 in fol.

Ved. RETTBERG.

» *Die Statue eines Knaben von Raffael* (Statua d'un putto fatta da Raffaello).

Articolo inserito nel *Kunstblatt*, 1837, N.° 62. — L'esistenza di una tale statua si deduce da una lettera di B. Castiglione a Andrea Piperario (BOTTARI, lettere pitt. Ed. Rom. V. 161) e dall'anonimo del Comolli. Nella collezione dei gessi di A. R. Mengs, esistente a Dresda, si trova un gruppo rappresentante un putto morto sopra un delfino, inciso presso il Cavaceppi, Raccolta d'antiche statue, I, 44, con nome di Raffaello e di Lorenzetto, dal quale si sa essere stata eseguita, con disegno del Sanzio, la bella statua di Giona nella cappella Chigiana in Santa Maria del Popolo. (Ved. PASSAVANT, Raffaello da Urbino, I, 250; II, 438). — H. Hase, nato nel 1789, Direttore del Museo d'antichità e Consigliere aulico a Dresda, morì nel 1842. Di lui si hanno varj scritti

archeologici, e un manuale bibliografico del viaggiatore in Italia, (Lipsia 1821), del quale esiste un' edizione italiana fatta dal D. Lichtenthal, Milano, 1830.

HEINECKEN, C. H. v., *Nachrichten von Künstlern und Kunstsachen* (Notizie d' artisti e di cose d' arte). Lipsia, 1768, 2 vol. in 8vo.

Contiene la vita di *Marc'Antonio Raimondi* tratta dal Vasari, con seguito di molti ragguagli sulle stampe dei dipinti di *Michelangelo*, di *Raffaello* ec.

Ved. Bartsch, Kühlen, Quandt.

HELLER, I, Ved. Brulliot.

HELMSDÖRFER, Ved. Ikonografie.

HESSEMER, F. M., *Arabische und alt-italienische Bauverzierungen* (Ornamenti architettonici arabi ed italiani antichi). Berlino 1836–39.

L'autore, il quale viaggiò in Egitto pel Gally Knight, da parecchi anni è professore d'architettura nell' Istituto di Städel a Francoforte.

Ved. Cramer, Zahn.

HIRT, A, *Kunstbemerkungen auf einer Reise über Wittenberg und Meissen nach Dresden und Prag* (Osservazioni artistiche fatte in un viaggio a Dresda e Praga, passando per Wittenberga e Misnia). Berlino, 1830, in 8vo.

Contiene molti ragguagli sui quadri di scuole italiane che vedonsi particolarmente nella Galleria di Dresda. — A. Hirt, nato nel 1758, morto consiglier aulico a Berlino nel 1837, scrisse varie cose d' arte e d'Archeologia: la più pregevole tra le opere sue si è la storia dell'Architettura presso gli Antichi (2 vol. in 4to con Atlante, Berlino, 1821), la quale gli procacciò meritissima fama, quand' anche non vogliansi accettare tutti i suoi giudizj. Scrisse poi una storia dell' arte antica (Berlino 1830), che diede cagione a non poche censure. Riguardo alle sue contese col Barone Rumohr e col Waagen, ved. Rumohr. - Tra le prime pubblicazioni del medesimo è da contarsi il giornale « *Italia e Germania* » pubbl. con C. Fil. Moritz. (Berlino, 1789, 90) nel quale contengonsi varj frutti del suo soggiorno in Italia, e particolarmente a Roma.

» *Di due quadri di Raffaello nella R. Galleria di Berlino.*

Articolo stampato nel « *Berliner Kunstblatt* » del Tölken 1829, fasc. II. I quadri di cui si tratta sono la Madonna di Casa Co-

lonna (Catal. N.° 248), comprata dal defunto Re di Prussia (dalla Duchessa Lante, figlia del Gran Contestabile Fil. Colonna), e la Madonna detta del Cardelletto (N.° 141), opera creduta della gioventù del Sanzio, a cui forse a torto ascrivesi.

HITTORF, J., Ved. Zahn.

HOFSTÄTTER, J. F. *Nachrichten von Kunstsachen in Italien* (**Notizie di oggetti d'arti in Italia**). Vienna, 1795, 2 vol. in 8vo.

HÜBSCH, Heinr., *Die Architectur und ihr Verhältniss zur heutigen Malerei und Sculptur* (**L'Architettura e la relazione che essa ha colla pittura e scultura dei nostri tempi**). Stuttgarda, 1847, 8vo.

IKONOGRAFIE *der Heiligen* (**Iconografia dei Santi**). Berlino, 1835 in 8vo.

Opera anonima del generale de Radowitz, ora ministro di Prussia presso la Corte di Baden. Del medesimo argomento trattano:

Christliche Kunstsymbolik und Ikonografie (Simbolica dell'arte ed iconografia cristiana. Saggio per facilitare la spiegazione dei monumenti cristiani del medio evo). Francoforte, 1839 in 8vo.

Opera del D. Helmsdörfer.

C. A. Menzel, *Versuch einer Darstellung der Kunst-Sinnbilder, insofern sie der jetzigen Zeit angemessen sind* (I simboli artistici quali convengono al tempo nostro). Berlino, 1840 in 8vo.

A. von M., die Attribute der Heiligen, alfabetisch geordnet (Gli attributi dei Santi, disposti alfabeticamente). Annover, 1843 in 8vo.

Con appendice sul vestire del clero regolare e secolare, e catalogo dei Santi.

Ved. Piper.

KAPP, Chr., *Italien. Schilderungen für Freunde der Natur und Kunst* (**L'Italia. Descrizioni per gli amici della natura e dell'arte**). Berlino, 1837 in 8vo.

KEPHALIDES, A. W., ved. Stolberg.

KINKEL, G., *Geschichte der bildenden Künste bei den christlichen Völkern, von Anfang unserer Zeitrechnung bis zur Gegenwart* (**Storia delle Belle Arti presso i popoli cristiani, dal principio della**

Era nostra sin al tempo presente). Bonna, 1845, fasc. 1.° in 8vo con tavole litografiche.

Si continua. — L'autore è professore di filosofia nell' Università di Bonna.

KLEMM, G., Ved. Stolberg.

KLENZE, L. de, Ved. Thiersch.

KNAPP, J. M., Ved. Bunsen.

KÖHLER, Fr., *Anfänge italienischer Kunst* (**Primordii dell' arte italiana**).

Articoli (colla sola cifra F. K.) nel *Kunstblatt*, 1827, N.° 9 segg. In essi vien trattato del Batistero di Parma, di *Giunta Pisano*, di *Cimabue*, del tempio d'Assisi, di *Gaddo Gaddi*, di *Guido da Siena*, di *Duccio di Buoninsegna* ec.

KUGLER, Franz, *Handbuch der Geschichte der Malerei in Italien seit Constantin dem Grossen* (**Manuale della storia della pittura in Italia sin da Constantino il Grande**) Berlino, 1837, in 8vo.

Forma il I.° volume di un Manuale di storia pittorica, di cui il II.° contiene la Germania, i Paesi-Bassi, Spagna, Francia ed Inghilterra. Se ne sta pubblicando ora una nuova edizione tutta rifusa dal D. Jacopo Burckhardt (Berlino, 1847, vol. I, che dai tempi di Constantino procede sin al seicento in Italia); nella quale è cambiato l'ordine in modo, che la storia della pittura delle sopraindicate nazioni formi un insieme organico invece di essere narrata separatamente. — Se ne ha una versione inglese con molte giunte e correzioni, I.° vol. Pittura italiana, con note di C. L. Eastlake, pittore e membro della Reale accademia di Londra, di cui ora s'annunzia un' opera sulla storia della pittura a olio (Londra, 1842, con stampa). II.° vol. Pittura Fiamminga e Tedesca, con note di E. Head (Londra, 1846). — L'autore è prof. nell'Accademia delle Belle Arti di Berlino.

» *Beschreibung der Gemälde-Galerie des Königl. Museums zu Berlin* (**Descrizione della gal. dei quadri del Real Museo di Berlino**). Berlino, 1838, in 8vo.

Volume I di un' opera collettiva sulle cose d'arte della capitale Prussiana. Dei quadri italiani si tratta a pagg. 5-141.

» *Handbuch der Kunstgeschichte* (**Manuale della storia dell' arte**). Stuttgarda, 1842 in 8vo.

Ottimo compendio (di pagg. 917 in 8vo grande) che dai primordj dell'arte giunge ai nostri giorni.

KUGLER Franz, *Ueber die Systeme des Kirchenbaues* (**Sui diversi sistemi nella costruzione d'edifizj sacri**). Berlino 1843, in 8vo con tavola.

Lezione pronunziata a Berlino. Inoltre l'autore trattò del medesimo argomento, nella sua relazione però coll'architettura antica, nell'articolo stampato nel « *Kunstblatt* », 1842, N.° 84, 86: *Der römische Basilikenbau näher entwickelt nach den Resten der antiken Basilica von Trier* (La Basilica Romana, sviluppata secondo i ruderi che vediamo dell'antica basilica di Treveri). La Basilica di Treveri (Vedi BUNSEN) venne disegnata e descritta nell'opera dello SCHMIDT su i monumenti di questa città.

Ved. BUNSEN, QUAST, ZESTERMANN.

» *Ueber die Anstalten und Einrichtungen zur Förderung der bildenden Künste und zur Conservation der Kunstdenkmale in Frankreich und Belgien. Nebst Notizen über einige Kunstanstalten in Italien und England* (**Sugli istituti per far progredire le Belle Arti e per conservare i monumenti in Francia e nel Belgio. Con notizie sopra alcuni stabilimenti artistici in Italia e in Inghilterra**). Berlino 1846, in 8vo.

In quanto all'Italia, si danno brevi cenni sulle Accademie di San Luca, di Milano, di Venezia e di Firenze (pag. 57-65).

» *Articoli varii* inseriti nel giornale « *Museum* », pubblicato dal medesimo a Berlino negli anni 1833-1837. Tra essi sono da nominare:

Della chiesa di San Michele Maggiore a Pavia, avendosi special riguardo alle opinioni del CORDERO, 1834, N.° 6. 7.

Degli antichi pittori di Napoli, 1835, N.° 43-49.

Del quadro *d'Andrea del Sarto* dipinto per Giuliano Scala da Sarzana, ora nel real museo di Berlino (Ved. WAAGEN). 1836, N.° 29.

Di Gentile da Fabriano, colla vita del medesimo scritta dal marchese A. RICCI (Ved. REUMONT). 1837, N.° 2-5.

KUEHLEN, Fr., *Ueber Marc Antonio Raimondi von Bologna.*

Articolo stampato nel « *Kunstblatt* » 1834, N.° 99. 101.
— L'autore è capitano prussiano in ritiro, e pittore a Roma.

» *Mario Fabio Calvi und Celio Calcagnini in Bezug auf Raffael Sanzio von Urbino* (**Il Calvi e il Calcagnini, considerati nelle loro relazioni con R.**).

Articolo stampato nel « *Kunstblatt* » 1844, N.° 46. 47.

KUEHLEN, Fr., *Cappella Sistina.*

Articolo stampato nel « *Kunstblatt* », 1844, N.° 105. — Ricordo del Buonarroti su gli affreschi della volta.

» *Zum Leben Raffaels von Urbino* (**Alcune notizie spettanti alla vita di Raffaello da Urbino**).

Nella Gazzetta di Stato prussiana, 1845, N.° 331, 333.

Ved. BARTSCH, HEINECKEN, QUANDT.

LANZI, L., *Geschichte der Malerei in Italien vom Wiederaufleben der Kunst bis zum Ende des XVIII Iahrhunderts* (**Storia pittorica dell'Italia, ec., tradotta da ADOLFO WAGNER con note di J. G. DE QUANDT**). Lipsia, 1830-32; 3 vol. 8vo.

Traduzione pregevole, con note buone, benchè non sufficienti all'uopo di mettere l'opera del Lanzi in armonia colle nuove scoperte in materia d'arte.

LEPEL, Conte. Ved. TAURISCUS EUBÖUS.

LESSING, G. E. Ved. BUDBERG.

MENGS, A. R., *Sämmtliche hinterlassene Schriften* (**Opere complete, raccolte e tradotte sugli originali, e arricchite di supplementi e di note da G. SCHILLING**). Bonna 1843 e 1844; 2 vol. in 8vo.

Vol. I.° Vita di Antonio Raffaello Mengs, nato in Aussig nella Boemia 1728, morto a Roma nel 1779. — A. Scritti storici. I. Le diverse scuole di pittura. II. Origine, progresso e decadenza delle Belle Arti. III. Vita ed opere di Antonio Allegri. IV. Dei tre grandi pittori Raffaello, Correggio e Tiziano. — B. Scritti di filosofia e d'estetica. I. Delle opere del Correggio. II. Della bellezza e del buon gusto in pittura. III. Del « *Je ne sais quoi* » nelle arti. — I programmi (scritti in Spagna). I. Delle Accademie di Belle Arti. II. Dei mezzi di far fiorire le arti. Il volume II.° contiene gli scritti didattici, la corrispondenza, *il* Comento dell'AZARA sulla dissertazione del Bello e del Buon gusto; finalmente, la vita del Mengs scritta dal BIANCONI.

MENZEL, C. A., Ved. IKONOGRAFIE.

MEUSEL, J. G., *Miscellaneen artistischen Inhalts* (**Miscellanee di cose d'arte**). Erfort, 1779-1787; 30 fascicoli in 8vo.

» *Museum für Künstler und Kunstliebhaber* (**Museo per gli artisti ed amatori dell'arte**). Manheim, 1787-1792; 18 fasc. in 8vo. Con continuazione: *Neues Museum*, Lips. 1794-1795; 4 fasc.

MEUSEL, J. G., *Neue Miscellaneen etc.* Lipsia, 1795–1803; 14 fac. in 8vo.

» *Archiv für Künstler und Kunstfreunde.* Dresda, 1805–1808. 2 vol. in 8vo.

Raccolte periodiche nelle quali contengonsi varie cose d'arte italiana. — L'autore, a cui si deve ancora un Dizionario degli artisti Tedeschi, II.ª ediz. Lemgo, 1808-1814, professore nell'università d'Erlangen, nato nel 1743, morì nel 1820.

MEYER, H. *Vom Karakter der Kunst des Polidoro da Caravaggio* (**Del carattere dell'arte di P. da C.**)

Articolo inserito nel « *Berliner Kunstblatt* », pubblicato dal prof. TÖLKEN (ved. questo nome), 1829, fasc. XII. — Il MEYER, nato nel 1759, consigliere aulico direttore delle collezioni di B. A. a Weimar, amicissimo di Goethe, morì nel 1832. A lui devonsi parecchie opere sulle antichità e sulla storia dell'arte presso i Greci e i Romani.

MICHELET, Prof., *Die Sixtinische Madonna* (**La Madonna di S. Sisto**). Berlino, 1837, in 4to.

Programma del Collegio Francese di Berlino. Venne ristampato anche nel giornale « *Museum* », 1837.

MORGENSTERN, K. W., *Ueber Raffael's Verklärung* (**Della Trasfigurazione di Raffaello**). Dorpat, 1822.

Il M. è professore emerito di filosofia nell'Università di Dorpat.

MORITZ, Ved. HIRT.

MÜLLER, Friedrich, *Kritik der Schrift des Ritters Bossi über das Abendmal des Lionardo da Vinci* (**Critica dell'opera del Cavaliere Bossi sul Cenacolo di L. d. V.**). Heidelberga, 1817 in 8vo.

Stampata primieramente negli annali di letteratura di Heidelberga, Dic. 1816. Il libro di Giuseppe BOSSI: « Del Cenacolo di L. da V. libri quattro », venne stampato a Milano nel 1810. — Federigo Müller, nato a Kreuznach nell'odierna Prussia Renana, morto a Roma nel 1825, pittore della corte di Baviera, si distinse negli anni suoi più freschi per varie opere di belle lettere, fra le quali sono da tenersi in pregio i suoi bellissimi Idilli. Gli scritti suoi vennero pubblicati in tre vol., Heidelberga 1811. Le cose posteriori non sono d'ugual merito.

Ved. BRAUN, GALLENBERG.

MÜLLER, Joh. Georg, *Die bildlichen Darstellungen im Sanctuarium der christlichen Kirchen vom fünften bis vierzehnten Jahrhun-*

dert (**Le rappresentazioni figurate nel santuario delle chiese cristiane, dal V al XIV secolo**). Treveri, 1835 in 12mo. con due tavole litografiche.

Descrizione compendiata dei musaici nelle antiche Basiliche, con belle osservazioni sul carattere dei medesimi e i subietti in essi rappresentati. — L'autore adesso è vescovo di Münster in in Westfalia.

Ved. Bunsen, Kugler, Platner, Quast, Zestermann.

MÜNTER, Fr., *Sinnbilder und Kunstvorstellungen der alten Christen* (**Simboli e rappresentazioni artistiche degli antichi Cristiani**). Altona, 1825, in 8vo.

Federigo Münter, nato a Gota in Sassonia nel 1761, venne in Italia nel 1784, e durante un lungo soggiorno a Roma, godè l'amicizia del dotto Stefano Borgia, poi Cardinale di Santa Chiesa, e dell'archeologo G. Zoega. Si occupò particolarmente dell'antichità pagana e cristiana: il suo viaggio in Sicilia è stato tradotto anche in Italiano. Vescovo protestante di Seelandia (Danimarca), morì nel 1830.

NAGLER, G. K., *Neues allgemeines Künstlerlexicon, oder Nachrichten von dem Leben und den Werken der Maler, Bildhauer, Baumeister, Kupferstecher, Formschneider, Medailleurs, Zeichner, Lithografen, etc.* (**Dizionario nuovo generale degli Artisti, ossia Notizie della vita e delle opere dei Pittori, Scultori, Architetti, Incisori in rame e in legno, Incisori di medaglie, Disegnatori, Litografi, ec.**). Monaco, 1834-47. Vol. I-XVII, Lett. A-Sou. 8vo (Si continua).

Opera più vasta e completa di qualunque altra di simil genere [tra le quali, in Italia, sono da nominarsi il Dizionario del Ticozzi e quello pubblicato dal Gondoliere a Venezia], molto ineguale però nella compilazione dei singoli articoli, non sempre scritti con sufficiente critica.

Ved. Füssli.

» *Michelangelo Buonarroti als Künstler* (M. A. B. considerato come artista). Monaco, 1836, 8vo.

Ved. Reumont.

» *Raffael als Mensch und Künstler* (R. considerato come uomo e artista). Monaco, 1836, 8vo, con ritratto.

NORDER, E., *Janus, oder Erinnerungen einer Reise durch Teutschland, Frankreich und Italien* (**Giano, ossia Ricordi d'un viaggio per la Germania, la Francia e l'Italia**). Amburgo, 1836; 4 vol. 8vo.

L'autore di questo libro, che molto tratta di cose d'arte, è l'architetto sig. SANDNER d'Amburgo.

OSTEN, Fr., *Die Bauwerke in der Lombardei vom VII bis zum XIV Jahrhundert* (**Le fabbriche nella Lombardia dal VII al XIV secolo**). Darmstadt, 1846-47, fol.

Piante, alzati e profili con testo storico e descrittivo. Nel I.° fascicolo contengonsi la chiesa di S. Evasio a Casale Monferrato, il batistero di San Pietro in Asti, il Palazzo delle Torri di Torino. L'edifizio ultimo nominato è per la Germania di un doppio interesse, mercè la somiglianza che corre tra il medesimo e la celebre Porta Romana (*Porta nigra* o *Porta Martis*, ossia di San Simeone) di Treveri, fabbrica la quale ultimamente da alcuno [F. KUGLER nel *Kunstblatt*, 1840, N.i 56-58, 1844, N.° 38, e 1847, N.° 20, e nel *Handbuch der Kunstgeschichte*, pag. 864; V. L. URLICHS negli Annali della Società d'Antiquarj Renani, fasc. IV (1844) pag. 196, fasc. VIII (1846) pag. 166 seg.; L. ELTESTER nel *Kunstblatt*, 1846, N.° 35] si è voluta ascrivere all'epoca dei Franchi (come il CORDERO DI S. QUINTINO nel libro *Dell'Italiana Architettura durante la dominazione Longobarda* attribuisce quelle Torri Augustali ai Longobardi), mentre dai più si giudica d'opera Romana, ma di tempi assai vicini alla decadenza (V. anche C. W. SCHMIDT, monumenti d'Architettura di Treveri e dei suoi contorni. Fasc. V. Treveri 1845). Sarebbe molto da desiderare che il prof. CARLO PROMIS di Torino pubblicasse i suoi lavori sopra questo monumento importante, che nessuno conosce meglio di lui.

PASSAVANT, J. D., *Ansichten über die bildenden Künste und Darstellung des Ganges derselben in Toscana* (**Osservazioni sulle Belle Arti, e dimostrazione del loro sviluppo in Toscana**). Heidelberga, 1820, 8vo.

Senza nome d'autore. Il Passavant è ora ispettore della galleria dei quadri nel Museo Städel a Francoforte sul Meno.

» *Kunstreise durch England und Belgien* (**Viaggio artistico per l'Inghilterra e il Belgio**). Francoforte, 1833. 8.° con stampe.

Contiene moltissime notizie sopra quadri e disegni di scuola italiana.

» *Raffael von Urbino und sein Vater Giovanni Santi* (**Raffaello da Urbino e Giovanni Santi suo padre**). Lipsia, 1839, 2 vol. in 8vo con Atlante di 14 stampe.

Opera che, sebbene in alcune parti dia luogo alla critica, pure è da dirsi la prima in qualunque lingua e letteratura che possa soddisfare, quanto all'esattezza dei fatti e all'esame co-

scienzioso. L'autore ha percorsa gran parte d'Europa per completare i materiali, oltre all'aver soggiornato più d'una volta in Italia. La I.ª parte è divisa in cinque libri. 1. Giovanni Santi. Il Passavant appoggiasi soprattutto alle belle ricerche fatte dal P. M. Luigi Pungileoni, ora defunto, e pubblicate nel libretto (fattosi rarissimo) « Elogio storico di Giovanni Santi pittore e poeta (1822) »; col medesimo e col Gaye (V. questo nome) chiaramente dimostrando a quanta eccellenza nella pittura sia salito Giovanni, a cui dai più altro onore non suole attribuirsi, se non quello di essere stato genitore del gran Raffaello. 2. Raffaello nella scuola e nelle peregrinazioni, 1495-1508. 3. Raffaello con Papa Giulio II, 1508-1513. 4. Raffaello con Papa Leone X, 1513-1520. 5. Caratteristica generale di Raffaello e degli scolari suoi. Un'appendice a questo I.° volume contiene varj documenti ed altre cose: — carte illustranti la storia della famiglia de'Santi; frammenti della cronaca in rime di Gio. Santi, che si conserva nella Biblioteca Vaticana (Ottoboniana); Notizie sui pittori dell'Umbria della fine del secolo XV e del principio del seguente (Ved. Rumohr); poesie e lettere di Raffaello; brevi di Leone X; la vita di Raffaello scritta dal Giovio; ragguagli sulla morte di Raffaello, e sul ritrovamento del suo sepolcro, ec. Il II.° volume contiene l'esattissima descrizione di tutti i dipinti che conosconsi di Raffaello, l'elenco molto pregevole dei suoi disegni (in tutto 576), l'indicazione delle incisioni, ec. — Le stampe che accompagnano questo bel lavoro, quasi tutte incise da *Lodovico Gruner*, il quale ben meritò delle cose Raffaellesche, danno varj ritratti, una tavola d'altare di Gio. Santi, dipinta per la famiglia Ruffi, il ritratto di donna che vedesi nel palazzo Pitti (stanza dell'educazione di Giove), quello di Giuliano de' Medici, di cui si è smarrito l'originale, conservandosene una copia d'Alessandro Allori nella Galleria degli Uffizj, il Crocifisso della galleria Fesch, la visione di un Cavaliere (S. Giorgio?), piccolo quadro sul finire della prima maniera, ora nella Galleria nazionale a Londra, Cristo nell'Uliveto, appartenente alla famiglia Gabrielli di Roma, il quadro d'altare della famiglia Ansidei, ora presso il Duca di Marlborough a Blenheim; finalmente, vedute della casa paterna di Raffaello, della sua casa nel Borgo a Roma ora distrutta, ec. La maggior parte dei predetti quadri, ec. non erano mai stati incisi.

Alla Bibliografia spettante alla vita ed alle opere del Sanzio [Vedi i nomi Braun, Fernow, Fiorillo, E. Förster, Füssli, Gaye, W. Gebhard, Goethe, Hase, Heinecken., Hirt, Kühlen, Mengs, Michelet, Morgenstern, Nagler, Platner, Rehberg, Reumont, Riepenhausen, Rumohr, Tauriscus Euböus, Tölken, Trendelenburg, Weise, Waagen, Zahn], parlando nel presente luogo del lavoro più importante intorno a tale materia pubblicato, aggiungo alcuni libri ed articoli che alla medesima appartengono:

Leben Raffaels, *von einem unbekannten Gleichzeitigen* (L'anonimo del Comolli). Monaco, 1817, 8vo.

C. Förster, *Raffael. Kunst und Künstlerleben in Gedichten* (Arte e vita d'artista in poesie). Lipsia, 1827, 8vo con stampe.

Quatremère de Quincy, *Geschichte Raffael's und seiner Werke* (Traduzione dal Francese sulla II.ª ediz. dell'originale). Quedlinburgo, 1835, 8vo.

Ueber Paul Veronese und Raffael als Historienmaler (Di Paolo Veronese e di Raffaello come pittori di Storia). Articolo anonimo inserito nel *Kunstblatt*, 1841, N.° 93, 95, 96; 1842, N.° 4 e 5.

Die Tapeten im Vatican (Gli Arazzi). Art. anon. nel « *Kunstblatt* » 1843, N.° 77, 78.

[Giova ricordare qui, che dal Re di Prussia poco fa venne comprata in Inghilterra una serie magnifica degli Arazzi, che rivaleggia coll'esemplare Vaticano].

PASSAVANT, J. D., *Beiträge zur Geschichte der alten Malerschulen in der Lombardei* (**Notizie sulla storia delle antiche scuole pittoriche in Lombardia**).

Articolo inserito nel « *Kunstblatt* », 1838, N.° 66-72, 74, 75. Tratta delle scuole di *Milano*, di *Treviglio* e di *Lodi*; molte delle notizie l'autore riconosce dovere alla gentilezza del sig. Gaetano Cattaneo, nel cui possesso trovansi, oltre ciò che raccolse egli stesso, le cose lasciate dal De Pagave e da Giuseppe Bossi. Dopo alcune brevi osservazioni sopra *Guariento Padovano*, *Giovanni da Milano*, ec. passa a *Lionardo di Bissuccio* Milanese, che dipinse a Napoli nella Cappella dei Caraccioli in S. Gio. a Carbonara, a *Vincenzo Foppa* seniore, *Vincenzo Civerchio* seniore, *Bernardo Butinoni*, *Bernardo Zenale*, *Vincenzo Civerchio* iuniore, *Cesare Magni*, *Bernardo de' Conti*, ai due *Bramantini* e al *Bramante*, ad *Andrea da Milano*; *Girolamo Giovenone* Bresciano, *Stefano Scotto* e *Ambrogio Fossano* detto *il Borgognone*. La scuola Lionardesca viene poi considerata nei suoi grandi maestri. Seguono finalmente notizie particolari sulla famiglia *Piazza* da Lodi, dei quali parla anche il Rumohr nel suo viaggio in Lombardia (Ved. l'articolo).

PIPER, F., *Mythologie und Symbolik der christlichen Kunst, von der ältesten Zeit bis ins sechzehnste Jahrhundert* (**Mitologia e Simbolica dell'arte cristiana, dai tempi più remoti sin al secolo decimosesto**). Vimaria, 1847, Vol. I.° parte I.ª in 8vo.

Parte di opera importante, nella quale prendonsi a considerare i lavori dell'arte cristiana, i quali sono di carattere religioso e spessissimo di importanza per le materie teologiche. In seguito all'Introduzione, la quale esamina il Cristianesimo nei suoi

contrasti coll' antichità pagana, e l' influenza dell'arte antica sulla cristiana, sulle forme non meramente ma sulle idee ancora; la presente prima parte tratta delle rappresentazioni storico-mitologiche nell'arte cristiana, col passar in rivista tutti gli oggetti dell'antica credenza, i quali, con significazione dalla nuova fede modificata, s'introdussero nell' arte del medio evo, dando alla medesima quel carattere misto, il quale si spesso ricorda il gentilesimo anche senza ch' e' ne sia consapevole. Un' appendice tratta delle Sibille. Mentre la forma del libro è comodissima, trovandosi riunite sotto il medesimo capo (per es. « Scene Bacchiche », « Demoni del mare », « Fenice », ec.) cronologicamente tutte le rappresentazioni ad esso appartenenti; oltremodo grande è la dottrina non solamente teologica, ma anche artistica; per cui questa opera promette riuscire tanto utile quanto compiuta. L' autore è professore di teologia nell' Università Berlinese.

Trattando di quest' argomento, con cui hanno relazione ancora i libri già citati all'articolo: « Iconografia dei Santi », non sarà inopportuno rammentare la bella ed erudita memoria del Selvatico: « Sui simboli e sulle allegorie delle chiese cristiane del medio evo » (Giornale Euganeo, 1846, fasc. X e XI); nella quale dimostrasi quanto fosse estesa e dominante nei primi secoli dell'era Cristiana la parte simbolica ed allegorica della scultura ornamentale, avendo sostegno nelle sacre scritture ancora quei simboli e quelle allegorie che paiono tratti dal culto pagano.

PLATNER, E., BUNSEN, C., GERHARD, E., RÖSTELL, W., e URLICHS, L., *Beschreibung der Stadt Rom* (Descrizione della città di Roma). Stuttgarda, 1830-42, 3 vol. in 6 parti. 8vo con mappe e vedute.

Nel 1818 quest' opera, di cui nessuna città vanta nè la più ampia nè la più coscienziosa, venne intrapresa con consiglio di B. G. Niebuhr, allora ministro di Prussia presso la Santa Sede, a spese del rinomato libraio Barone de Cotta. Nel 1830 ne apparve il I.° volume. In questo lungo tratto di tempo il disegno originale venne più volte cambiato, mentre, come suol accadere in opere a cui hanno partecipato diversi collaboratori, l'armonia manca non di rado tra le singole parti del pari che tra le opinioni. Alla presente notizia non appartiene di dar conto del contenuto intero dell' opera: brevi cenni basteranno al nostro scopo. La Prefazione, scritta dal cav. Bunsen, già ministro di Prussia a Roma, ora a Londra, dà un bello e succoso ragguaglio di tutti gli *Astigrafi* (scrittori sulla città di Roma) cominciando dal così detto *Curiosum Urbis Romae*, e procedendo al Petrarca, per terminare col Fea e col Nibby. Il vol. I.° (di LXXX e 705 pagg.) contiene le cose generali: cioè l' introduzione fisica, l' introduzione storica, poi quella artistica, e finalmente la topografica. L' intro-

duzione artistica si divide in 5 capitoli: 1.° Gli antichi monumenti figurati di Roma, di E. GERHARD, ora prof. nell' Università di Berlino e antiquario del R. Museo; 2.° I marmi e le altre pietre che trovansi adoperate negli antichi edifizj, di E. PLATNER, agente di Sassonia a Roma; 3.° Le Catacombe e le loro antichità, di W. RÖSTELL, ora prof. di diritto nell' Università di Marburg nell'Assia; 4.° Le Basiliche e i loro Mosaici, del Platner; 5.° Le Belle Arti a Roma dal loro risorgimento sin al presente, del medesimo (pag. 441-614); lavoro molto pregevole e facente prova di retto e sano giudizio. — Il vol. II.° diviso in due parti (1832-34) contiene la descrizione della Città Leonina col Vaticano e colle collezioni Vaticane. Nella *prima parte* (di 441 pag.) si dà 1.° La descrizione e storia del colle Vaticano e degli annessi (Bunsen); 2.° La descrizione della Basilica di San Pietro (pagine 49-209), cioè *a.* della basilica più antica, e *b.* della chiesa del medio evo; lavoro del Bunsen, con cui egli ben meritò della storia del più insigne tempio cristiano; *c.* la chiesa moderna, descritta dal Platner. Il 3.° capitolo tratta del palazzo Vaticano (pag. 230-393) e delle pitture in esso contenute (Cappella Sistina, Stanze e Loggie, Cappelle Paolina e di Niccolò V), lavoro del Platner. Nel Cap. 4.° si dà la descrizione del Borgo e dei suoi contorni. *La seconda parte* (di 440 pag.) è dedicata alla descrizione del Museo Vaticano, fatta dal Gerhard e Platner (pag. 1-283); della Biblioteca e dell'Archivio, scritta da tutti i collaboratori, eccettuato il D. Urlichs (pag. 284-389), trattando p. e. delle miniature dei Codici il Platner (pag. 343-385); finalmente, degli Arazzi di Raffaello e della collezione dei quadri, lavori dei Sigg. Platner e Bunsen (pag. 390-436). — Il vol. III.° *parte prima* (1837, di 668 pagg.), contiene la descrizione del Campidoglio, del Fòro, dei colli Palatino, Aventino e Celio coi loro contorni, di Bunsen e Platner. (Galleria di quadri o Museo Capitolino, pag. 125-256). Vol. III.° *parte seconda* (1838, di 604 pag.) contiene i Fòri riuniti, l' Esquilino, il Viminale, il Quirinale, il Pincio colle adiacenze, lavoro dei Sigg. Bunsen, Platner e URLICHS, ora prof. di letteratura antica nell' Università di Greifswalde. Nella *terza ed ultima parte* poi (1842, di pag. 694), si legge la descrizione del Campo Marzio ossia della maggior porzione di Roma moderna, dell' Isòla Tiberina, di Trastevere e del Gianicolo, compiendo così il giro dell' intera città. La parte generale è dovuta all' Urlichs, le descrizioni speciali (colle Gallerie Colonna, pag. 162 e segg., Sciarra, pag. 185 e segg., Camuccini, pag. 269 e segg., Borghese, pag. 274 e segg., Spada, pag. 439 e segg., Doria Pamfilj, pag. 539 e segg., Corsini, pag. 604 e segg.) sono del Platner. — L'Atlante che accompagna quest' opera grandiosa, sventuratamente mancante d' un Indice alfabetico, è interamente dedicato alle antichità, se ne eccet-

tuiamo i fogli dimostranti i varj disegni e le mutate condizioni di San Pietro e del Vaticano.

Alla parte del libro che appartiene alla *topografia antica*, si fece gagliarda opposizione dal prof. G. W. BECKER di Lipsia nel suo dotto e pregevole *Manuale delle antichità Romane* (vol I.° con grande pianta di Roma, la quale dimostra alla volta la topografia antica colla moderna; Lipsia, 1843, vol. II, 1. 2., Lipsia, 1844-46, opera sfortunatamente interrotta colla morte dell'Autore accaduta nel 1846); opposizione che diede luogo a una guerra letteraria tra i Sigg. Becker, PRELLER, e Urlichs, cui qui basta accennare.

Da molti anni si è promesso un supplemento alla Descrizione della città di Roma, contenente l' *Urkundenbuch*, ossia il Codice diplomatico, compilato dai Sigg. Gerhard e Urlichs.

Di ciò che spetta ai *monumenti del medio evo* in Roma e all'*arte moderna*, si tien ampio discorso nelle *Lettere Romane* di A. REUMONT, del pari che in altri libri che trattano dell'Italia in generale o di Roma in particolare.

Un estratto della gran opera di cui si è fatto discorso, venne pubblicato dai Signori PLATNER ed URLICHS, Stuttg. 1844, in un volume in 8vo con pianta.

PUCCINI, T., *Ueber den Zustand der schönen Künste in Toscana. Aus dem Italien. frei übersetzt von F.* von MARTENS. *Nebst drei Briefen über einige neuere Gemälde von Camuccini, Aparisio und Appiani.* Vienna, 1815, 8vo.

Traduzione libera dell'opuscolo pubblicato dall'antico direttore dei Musei di Firenze: «Dello stato delle belle arti in Toscana». Italia, 1807. Le lettere aggiunte trattano di varj quadri del Camuccini, dell'Aparisio e dell'Appiani. Il Barone di Martens, a cui si deve questo libretto, dimorò parecchi anni a Firenze in qualità di Ministro Prussiano.

QUANDT, J. G. von, *Streifereien im Gebiete der Kunst auf einer Reise von Leipzig nach Italien im J.* 1813 (Peregrinazioni nel dominio delle Belle Arti, in un viaggio fatto in Italia nel 1813). Lipsia 1819; 3 Vol. 8vo.

» *Briefe aus Italien über das Geheimnissvolle der Schönheit und der Kunst* (Lettere scritte dall' Italia sui misteri del Bello e dell'Arte). Gera, 1830. 2 Vol. 8vo.

» *Entwurf zu einer Geschichte der Kupferstecherkunst und deren Wechselwirkung mit andern zeichnenden Künsten* (Abbozzo di

una storia dell'intaglio e sua relazione colle altre arti). Lipsia, 1826, 8vo.

Ved. BARTSCH, HEINECKEN, KÜHLEN.

QUANDT, J. G. von, Di un quadro attribuito a Lionardo da Vinci nella Galleria di Dresda.

Articolo stampato nel *Kunstblatt*, 1846, N.° 9. — Il quadro di cui si tratta, creduto dipinto da Lionardo, e giudicato dover rappresentare, da alcuni il maresciallo Trivulzio, da altri Lodovico il Moro (!), è veramente di mano dell' *Holbein*, e rappresenta il Morett, gioielliere di Enrico VIII. Si ha una stampa di *Vinceslao Hollar*, del 1614, fatta da un disegno nella collezione del Conte d'Arundel, che mostra la medesima testa.

Tra gli articoli del signor de QUANDT inseriti in varj giornali, sono da citarsi le « Notizie scritte in Roma intorno al ritratto originale della Fornarina di Raffaello », nel *Kunstblatt*, 1820 (tradotte da ANTONIO BENCI nell'Antologia di Firenze, Vol. I. p. 207, 208), notizie sopra P. Palmaroli Romano, restauratore di quadri (Vedi RUMOHR) nel giornale: *Artistisches Notizenblatt*, pubblicato da C. A. BÖTTIGER ec. ec.

Ved. LANZI.

QUAST, A. F. von, *Die altchristlichen Bauwerke von Ravenna, vom fünften bis zum neunten Jahrhundert. Historisch geordnet und durch Abbildungen erläutert* (Le antiche fabbriche Cristiane di Ravenna dal V al IX secolo, cronologicamente disposte, ed illustrate per mezzo di disegni). Berlino, 1842, fol. con 10 tavole litografiche.

Gli edifizj sacri ed altri, dei quali si tratta in quest' opera pregevole, sono i seguenti: I. *Ecclesia Ursiana*, edificata poco dopo il 400, ora tutta rimodernata (Cattedrale); Eccl. Petriana, distrutta da un terremoto nell' VIII secolo; San Lorenzo in Cesarea, edificata da Laurizio cameriere di Onorio, distrutta nel 1553; *Battistero* della Cattedrale, edificato da Neo vescovo, 425-430, fabbrica delle più rimarchevoli di Ravenna; Battistero della Petriana, distrutto; *Basilica di S. Gio. Evangelista*, costruita da Galla Placidia; Basilica Sanctae Crucis, della medesima; distrutta; Cappella de' *SS. Nazario e Celso*, di Galla Placidia; *S. Gio. Battista*, rimodernata; S. Agnese, distrutta; *S. Agata*, rimodernata; S. Pietro ora *S. Francesco*; *Cappella* nel Palazzo Arcivescovile. II. Epoca di Teodorico: *Santa Maria in Cosmedin*, già Battistero Ariano; *S. Teodoro*; *S. Martino in coelo aureo*, ossia S. Apollinare nuovo; *Palazzo di Teodorico* e *Mausoleo* del medesimo; *Portico* della Piazza maggiore. III. Costruzioni posteriori sino alla morte di Agnello Arcivescovo, 566; *Santa Maria Maggiore*, rimodernata nel XVI secolo; S. Michele in Affricisco,

consagrata nel 545, quasi distrutta; *S. Vitale*; *S. Apollinare in Classe*, consagrata nel 549; S. Andrea e S. Stefano. IV. Ultimo periodo, sino al 900: S. Severo in Classe, distrutta al principio del corrente secolo; *Monastero di S. Apollinare*, e abbellimenti delle parti interne della Basilica fatti nel 642-677; devastazioni posteriori di Classe, e risarcimenti sotto Papa Leone III, ai quali seguirono poi le incursioni Saraceniche, che fecero portare in città il corpo di S. Apollinare. — Tra le tavole litografiche che accompagnano questo libro, più degne d' essere osservate sono quelle rappresentanti l' interno della Cappella dei SS. Nazario e Celso.

La chiesa di S. Vitale, di cui parla anche il RUMOHR (*Italien. Forschungen*, III, pag. 200) è di un duplice interesse per la Germania, per essere stato il prototipo della chiesa palatina della Vergine, da Carlomagno costruita nella sua residenza e curia di Aquisgrana, terminata nell' 804 (V. Arch. Stor. Ital. Append. Vol. II, pag. 573 e: « Dell' influenza che l'Architettura Ravennale esercitò su di quella d'Aquisgrana », articolo di A. REUMONT nel Giornale Euganeo, Agosto 1847). Il medesimo sistema di costruzione si ripete nel Batistero di Nimega giudicato dell'istessa epoca (Vedi A. OLTMANS, *Description de la chapelle Carlovingienne et de la chapelle Romaine, restes du chateau de Nimègue*. Amsterdam, 1847), nella parte più antica della chiesa di Essen nella Prussia Renana, appartenente anch' essa all' epoca Carolingia, e più ancora nella chiesa di Ottmarsheim nell'Alsazia, ultimamente descritta da C. SCHNAASE (*Kunstblatt*, 1843, N.° 21). Altre chiese, per esempio quella di S. Giovanni a Leodio (Liège), costruita da Notkéro vescovo nel 981, e quella di Rieux-Mérinville, presso Carcassona in Linguadoca (P. MÉRIMÉE, *Notes d'un voyage dans le midi de la France*, 1835, pag. 421), dimostrano la medesima influenza, benchè modificata.

Di *Ravenna* trattarono anche L. DE SCHORN (V. THIERSCH, ec. *Reisen in Italien*, ec. Vol. I), e A. REUMONT (*Dichtergräber*. Berlino, 1846. V. Notizie bibliografiche).

Il signor DE QUAST è ispettore dei monumenti d' architettura nei R. Stati Prussiani.

QUAST, A. F. von, *Die Basilika der Alten* (**La Basilica degli Antichi, con ispeciale riguardo a quella forma della medesima che servì di modello alla chiesa Cristiana**). Berlino, 1845, 8vo.

Lezione detta nella Società archeologica di Berlino.

Ved. BUNSEN, KUGLER, MÜLLER, PLATNER, REUMONT, ZESTERMANN.

RADOWITZ, Ved. IKONOGRAFIE.

RAMDOHR, F. W. B. von, *Ueber Malerei und Bildhauerarbeit in Rom* (Sulla pittura e scultura a Roma). Ediz. II. Lipsia, 1798; 3 Vol. 8vo.

Il Barone di Ramdohr, nato nel 1752, morto nel 1822, già ministro di Prussia a Napoli, scrisse varie opere d'estetica, ec., tra le quali si citano: *Charis, oder über das Schöne in den nachbildenden Künsten* (Del Bello nelle arti imitatrici), Lipsia, 1793, 2 vol.; Descrizione della Galleria dei quadri del Barone de Brabeck a Hildesheim, Lipsia 1792; Il soggiorno presso il Garigliano, Lipsia, 1807; ec.

RATHGEBER, G., *Beschreibung der Herzogl. Gemälde-Galerie zu Gotha* (Descrizione della Galleria ducale dei quadri a Gota). Gota, 1834; 8vo.

Contiene un saggio storico sulla pittura italiana. — L'autore è dottore di filosofia e Segretario della Biblioteca ducale di Gota. A lui devesi un'opera di gran mole e di non iscarso merito: Annali dell'arte nei Paesi-Bassi, in quattro parti in folio, comprendenti la Storia artistica sino alla morte di Rembrandt: *Annalen der niederländischen Malerei, Formschneide — und Kupferstecherkunst*, Gota, 1840-44, fol.

RECKE, E. v. d., Ved. Stolberg.

REHBERG, E., *Raffael Sanzio aus Urbino.* Monaco, 1824; 2 vol. fol. con molte tavole litografiche.

Piuttosto idee e giudizj sulle pitture Raffaellesche, che opera storica. — L'autore, pittore di storia, nato in Annover nel 1758, morì a Monaco nel 1835.

REINHARD, Ved. Sickler.

RETTBERG, R. von, *Chronologische Tabelle der Maler seit Cimabue's Zeit bis zum Jahre 1840* (Tavola cronologica dei pittori da Cimabue all'anno 1840). Annover, 1841, in fol.

Un altro lavoro di simil genere è quello di C. J. L. Iken: *Die vier italienischen Hauptschulen der Malerei nebst der Raffaelischen insbesondere* (Le quattro principali scuole di pittura italiana, con quella di Raffaello in particolare, tavola genealogica). Brema, 1820, in fol.

Ved. Hase.

REUMONT, Alfred, *Ein Beitrag zum Leben Michelangelo Buonarroti's* (Saggio intorno alla vita di Michelangelo Buonarroti). Stuttgarda, 1834, 8vo.

Dell' opera di A. CONSTANTIN: *Idées italiennes sur quelques tableaux célèbres*. 1841, N.° 6.

Della chiesa di Santa Maria degli Angeli alle falde d'Assisi. 1841, N.° 17.

Del Carteggio inedito, Vol. II e III. 1841, N.° 27-31, 42 e 43.

Di alcuni monumenti moderni di Roma. 1841, N.° 51.

Di alcune cose d'arte e d'Archeologia a Roma. 1841, N.° 77-79.

Della Confessione della Basilica di San Paolo fuori le mura. 1842, N.° 20.

Delle notizie sullo Stabilimento dei lavori di pietre dure di Firenze, di A. ZOBI. 1842, N.° 44-45.

Cose d'arte e d'archeologia a Roma. 1842, N.° 62-64.

Cose d'arte a Firenze. 1842, N.° 77-78.

Di *Francesco di Giorgio* e dei lavori di CARLO PROMIS. 1843, N.° 9-13.

Cose d'arte a Roma. 1843, N.° 50-52, 73.

Di alcune medaglie del *Girometti*, ec. 1843, N.° 85.

Di varie opere che trattano della Storia delle Belle Arti in Italia (BUSCEMI, Cappella Palatina di Palermo; D'ARCO, Incisori Mantovani; CAPPI, Quadro di L. *Longhi*; GHERARDI-DRAGOMANNI, vita di V. *Chialli*; HAWKS LE GRICE, Walks through the studj). 1843, N.° 92, 93.

Notizie artistiche raccolte nell'Italia Centrale e Superiore nella state del 1843. N.° 96-101.

L'eredità di *Raffaello*. Il monumento del Cardinale di Portogallo in S. Miniato. 1844, N.° 21, 22.

Di alcune cose spettanti alla storia artistica. 1844, N.° 62-64.

Del progetto di *N. Matas* per la facciata di Santa Maria del Fiore. 1844, N.° 83.

Delle opere di M. A. GUALANDI, ec., illustranti la Storia delle Arti. 1845, N.° 56-59.

Necrologia di *C. E. Liverati*. 1845, N.° 74.

Notizie artistiche, raccolte nell'Italia Superiore e Centrale nell'autunno del 1844. 1845, N.° 79-82.

Del Cenacolo in S. Onofrio delle Monache di Fuligno in Firenze. 1847, N.° 9.

Di varie opere che trattano di Belle Arti, pubblicate dal GUALANDI, BONAINI, BRIZI, COPPI, SERVANZI-COLLIO e PIETRO GIORDANI. 1847, N.° 26-28.

RIEPENHAUSEN, F. e I., *Geschichte der Malerei in Italien nach ihrer Entwicklung, Ausbildung und Vollendung* (**Storia della pittura Italiana nel suo risorgimento, nel suo sviluppo e nella sua perfezione**). Stuttgarda, 1810. Fasc. I. II. In fol. con 24 stampe tratte dai dipinti di Cimabue, Giotto, ec.

Non continuata. Opera che, pei tempi nei quali nacque, non è senza merito, ma non può però reggere al confronto del molto

che si lavorò posteriormente. — I fratelli RIEPENHAUSEN, pittori di vaglia, sono Annoveresi: Francesco, nato a Gottinga nel 1786, morì a Roma nel 1831; Giovanni, nato nel 1788, vive tuttora a Roma. Tra le opere artistiche di questo, giova ricordare la vita di Raffaello Sanzio, disegnata ed incisa in 12 tavole, e la storia di Beatrice Cenci, che non mi ricordo se sia mai stata pubblicata. All'arte antica poi appartengono le bellissime composizioni di ambidue: *Gemälde des Polygnotos in der Lesche zu Delfi, nach der Beschreibung des Pausanias gezeichnet*, 1.ª ediz. Gott. 1805, poi ampliata, Roma, 1826-1829 (V. l'articolo di GOETHE, Opere, Vol. XXXI, pag. 118).

RÖSTELL, W., Ved. PLATNER.

RUHL, J. E., *Denkmäler der Baukunst in Italien* (**Monumenti dell'architettura in Italia**). Darmstadt (senza data), fasc. I-V, fol.

» *Kirchen, Paläste und Klöster in Italien* (**Chiese, palazzi e conventi in Italia, principalmente del medio-evo**). Darmstadt, 1821. Fasc. I-III, fol.

L'autore è architetto a Cassel in Assia. — Tra gli edificii rappresentati trovansi il Cortile del palazzo della Cancelleria a Roma, quello di San Giovanni in Laterano e del Convento degli Apostoli, il palazzo Giraud, San Feliciano di Fuligno, il Duomo di Spoleto, ec.

RUMOHR, C. Fr. von, *Italienische Forschungen* (**Indagini Italiane**). Berlino, 1826-31. 3 Vol. 8vo.

Opera pregevolissima, che offre i resultati di varii viaggi fatti in Italia, di lunghe ricerche negli Archivj principalmente di Firenze e di Siena, e di profondo meditare filosofico ed estetico. Quando anche non si voglia adottare tutto ciò che l'autore conclude, e quando ancora si riconoscano erronee parecchie tra le sue opinioni; al libro suo rimarrà sempre il merito di avere, con quello del Ciampi, dimostrata la retta strada a un esame più rigoroso e critico della storia dell'arte.

Nel *I.° volume* si contengono le seguenti dissertazioni: 1. Economia dell'arte; 2. Relazioni tra l'arte e il bello; 3. Considerazioni sull'origine dell'arte moderna; 4. Influenza delle migrazioni dei Goti e Longobardi sul propagamento dell'attività ed abilità artistiche romano-cristiane in tutta l'estensione d'Italia; 5. Condizione delle Belle Arti da Carlomagno sino a Federigo I, Epoca della maggior decadenza; 6. Secolo XII: Principio di nuova vita, progressi tecnici d'artisti di qualche rinomanza; 7. Secolo XIII: Risorgimento dell'arte italiana, rapidi progressi in ciò che spetta alle forme, influenza dei Bizantini sullo sviluppo

della pittura italiana. — *Volume II.* 8. Duccio di Buoninsegna e Cimabue. Sanesi e Fiorentini, 1250-1300; 9. Giotto; 10. I migliori pittori del XIV secolo; 11. Storia dell'edificazione del nuovo Duomo (rimasto imperfetto) di Siena, con altre notizie sul modo di condur le fabbriche nei secoli XIII e XIV; 12. Di alcune parti meno chiare nella storia del secolo XIV e del seguente: Alberto di Arnoldo, Pietro Chelini, Lorenzo da Viterbo, Bernardo Rossellini, e le fabbriche di Papa Pio II a Pienza, Urbano da Cortona, Antonio di Federigo. 13. Le scuole Umbro-Toscane nel secolo XV. 14. Dei varii legami dell'arte colla vita pubblica, degli ostacoli allo sviluppo e delle cause della precoce decadenza dell'arte moderna. — Il *III volume* contiene le seguenti dissertazioni: 15. Di Raffaello da Urbino e dei suoi contemporanei che ebbero maggiore corrispondenza con lui; 16. Della comune origine delle scuole architettoniche del medio-evo.

Carlo Federigo de Rumohr nacque a Reinhardsgrimma, presso Dresda, il dì 6 gennaio 1785. Educato a Gottinga, dove il Fiorillo (vedi questo nome) divenne suo maestro di disegno, e in Heidelberga, fece il primo viaggio in Italia negli anni 1804-1806, un secondo nel 1816-1822, un terzo nel 1828, un quarto ed ultimo finalmente nel 1837, in cui non andò oltre la Lombardia. Tra le città d'Italia, Firenze, Siena e Perugia, l'attrassero con maggior interesse. Morì a Dresda, il 25 Luglio 1843 [Vedi H. W. Schulz (Consigliere aulico e Direttore degli Stabilimenti d'Arte a Dresda): *Carl Fr. v. Rumohr, sein Leben und seine Schriften.* Lipsia, 1844, 12mo].

Tra gli altri scritti del Rumohr sono da nominarsi i seguenti che trattano di Belle Arti in Italia, esclusine varii articoli inseriti nel *Kunstblatt*, che poi, ampliati e corretti, fecero parte del surriferito libro. [Alcuni di questi articoli vennero tradotti da Antonio Benci, ed inseriti nell'Antologia di Firenze, cioè: « Considerazioni sull'andamento dell'Architettura toscana » (con varie altre cose), Vol. I, pag. 451-470; « Notizie storiche intorno al Duomo di Siena » (Vedi sopra), Vol. V, pag. 187-194; ec. L'Autore stesso poi scrisse pel medesimo Giornale i suoi « Schiarimenti di alcuni dubbii intorno alla storia delle Belle Arti in Toscana » (Vedi sopra), Vol. III, pag. 117-129].

RUMOHR, C. Fr. von, *Critica della edizione procurata da* G. Tambroni *del* Trattato della pittura di Cennino Cennini, *con osservazioni sulle censure di* Antonio Benci. Nel *Kunstblatt*, 1821, N.° 45 e 63.

» *Sui restauri dei quadri* (in occasione del ristauro della Madonna Sistina fatta dal Palmaroli). Nel *Kunstblatt*, 1828, N.° 58.

RUMOHR, C. Fr. von, *Drei Reisen nach Italien* (**Tre viaggi in Italia**). Lipsia, 1832, 8vo.

Libro importante per i ragguagli che in esso si contengono sulle arti, non meno che per gli schiarimenti sugli studii dell'autore. Nel medesimo si hanno ancora dei ragguagli sulla formazione della collezione di quadri Italiani nel R. Museo di Berlino, che diede origine a una guerra letteraria tra l'autore, il WAAGEN e il HIRT (Ved. questi nomi). Giova far menzione degli scritti allora pubblicati, giacchè essi servono ad illustrazione della storia artistica. 1. Critica del III volume delle « Indagini Italiane », scritta da A. HIRT, negli Annali Berlinesi di Critica scientifica, dicembre, 1831. — 2. *Der Herr Hofrath Hirt als Forscher über die Geschichte der neuern Malerei*, *von Dr.* WAAGEN (Berl. 1832). — 3. *Der Dr. Waagen und Herr v. Rumohr als Kunstkenner*, *von* A. HIRT (Berl. 1832).

» *Reise durch die östlichen Bundesstaaten in die Lombardei und zurück über die Schweiz und den obern Rhein* (**Viaggio per gli Stati orientali della Confederazione Germanica in Lombardia, e ritorno per la Svizzera e il Reno superiore**). Lubecca, 1838, 8vo.

L'agricoltura e l'economia rurale occupano il principal posto in questo libro, il quale peraltro contiene osservazioni pregevolissime sui pittori Lombardi, Friulani, Trevigiani, ec.

Ved. PASSAVANT.

» *Raffael's Lehr-und Wanderjahre* (**Raffaello Sanzio nella scuola e nella peregrinazione**).

Novella storico-artistica inserita nell'Annuario: « *Italia* », pubblicato da A. REUMONT, Vol. II. Berlino 1840.

» *Untersuchung der Gründe für die Annahme, dass Maso di Finiguerra Erfinder des Handgriffs sei, gestochene Metallplatten auf genetztes Papier abzudrucken* (**Esame delle ragioni che hanno fatto supporre Maso di Finiguerra essere stato l'inventore del modo di stampare lastre di metallo incise su carta senza colla**). Lipsia, 1841, 8vo.

Il Rumohr s'ingegna di provare, come nella supposizione che Maso abbia cavate per la prima volta nel 1452 stampe da tavole incise a bulino, si sia erroneamente seguitato il Vasari piuttosto che il Cellini. Dimostra poi che la stampa della Biblioteca Regia di Parigi, dallo Zani attribuita a Maso (Vasari, Ediz. Passigli, pag. 694) non corrisponde alla Pace di Maso descritta dal Gori, ma a quella di Matteo Dei dell'anno 1455. Osserva finalmente, come in Germania nel principio del XV secolo già fosse in uso il medesimo metodo per stampare a mano piccole tavole, metodo

che poi in Italia conservòssi ancora, mentre in Germania già erasi cominciato a far uso del torchio (V. anche C. SCHUCHARDT nel *Kunstblatt*, 1846, N.° 12).

[Della bella e scelta collezione di cose d'arte, lasciata dal Barone di RUMOHR, collezione ora venduta e dispersa, trattò J. G. A. FRENZEL, *Die Kunstsammlung des Freiherrn C. F. von Rumohr*. Lubecca, 1846, 8vo].

SANDRART, J. von, *Teutsche Akademie der Bau-Bildhauer-und Malerkunst* (**Accademia Tedesca d'Architettura, Scultura e Pittura**). I.ª Edizione, Norimberga, 1675-79, 2 vol. folio; poi rifatta e messa in miglior ordine da J. J. VOLKMANN, Norimberga, 1768-75. 8 vol. fol. con molte incisioni.

Enciclopedia delle Belle Arti, con biografie, ec. Opera anche oggi stimata ed utile. — GIOACCHINO DE SANDRART, nato a Francoforte sul Meno nel 1606, morto a Norimberga nel 1688, pittore e autore distintissimo, a cui devonsi varie opere sulle arti ed antichità: *Admiranda sculpturae veteris*, 1680; *Romae antiquae et novae theatrum*, 1684, ec. ec.

SCHLEGEL, A. W. von, *Mariä Krönung und die Wunder des h. Dominicus, von Iohann v. Fiesole. Nebst einer Nachricht von dem Leben des Malers und Erklärungen des Gemäldes* (**L'incoronazione della Vergine e i miracoli di S. Domenico, di Fra Gio. da Fiesole. Con ragguagli della vita del pittore e spiegazione del dipinto**). Parigi, 1817, in fol.

Con stampe a contorni, fatte sui disegni di W. *Ternite*, pittore Berlinese. Il quadro sta nella Galleria del Louvre. — La parte biografica è di poca importanza, sopratutto ai nostri dì, che videro uscire i bei lavori del Padre M. VINCENZO MARCHESE intorno al pittore Domenicano. — L'autore, giudizioso critico ed esimio poeta, nato in Annover 1776, morì professore di lettere orientali a Bonna, 1845 (V. Notizie bibliografiche).

SCHNAASE, Carl, *Geschichte der bildenden Künste* (**Storia delle Belle Arti**). Vol. I-III. Dusseldorf, 1842-44, 8vo.

Il I.° volume di quest'opera, bella e con spirito filosofico composta, contiene la parte principale della *Storia dell'arte presso gli antichi*. Libro 1, Introduzione teoretica generale; Libro 2, L'arte nell'India antica; Libro 3, L'arte presso le nazioni dell'Asia occidentale, i Babilonj, i Persiani, i Fenicj, gli Ebrei; Libro 4, l'arte degli Egizj. Nel II volume si dà la continuazione della storia dell'arte antica, trattandosi dei Greci e dei popoli Italiani sino ai tempi cristiani. L'argomento del vol. III, che è il primo del medio evo, forma l'esame dell'*arte cristiana antica*, e di quella dei *seguaci di Maometto*. La divisione ne è la seguente:

Libro I. Primi segni dell' arte cristiana; da Galieno sino alla caduta dell' Impero d' Occidente; Cap. 1. Sunto storico, 2. L' architettura nell' epoca della decadenza., 3. La scultura e pittura negli ultimi tempi dell' Impero. Lib. II. Arte Bizantina; Cap. 1. Sunto storico, 2. L' architettura prima e dopo Giustiniano, 3. La Plastica e la Pittura, 4. L'arte nel regno dei Sassanidi, 5. L'arte nella Giorgia e nell'Armenia, 6. L'arte in Russia. Lib. III. Arte Maomettana; Cap. 1. Carattere e disposizioni artistiche degli Arabi, 2. I Maomettani in Persia e nelle Indie, 3. Gli Arabi nell' Egitto e in Sicilia, 4. Gli Arabi Spagnuoli e i Turchi, 5. Indole dell' arte presso i Maomettani. Libro IV. Il secolo dei Carolinghi, Principj dell' arte cristiano-germanica; Cap. 1. Introduzione storica, 2. Primi lavori d' architettura presso i Goti e i Franchi, 3. Plastica e pittura nel secolo dei Carolinghi, 4. Indole dell' arte nel predetto periodo (V. Kugler nel *Kunstblatt*, 1844, N.° 17-19, 1845, N.° 28-30). L'autore, a cui andiamo debitori della pregevolissima opera: *Niederländische Briefe* (Lettere sui Paesi-Bassi, Stuttgarda, 1834), in cui tratta con ugual acume e abbondanza di belle idee delle arti in quelle ricchissime contrade, principalmente dell'architettura, è primo procurator regio presso il tribunale superiore di Dusseldorf sul Reno.

Ved. Quast.

SCHORN, L., Ved. Thiersch e Vasari.

Il Consigliere Lodovico de Schorn, morto a Vimaria nel 1842, si rese benemerito della storia dell' arte non solamente in qualità di estensore del Giornale artistico (*Kunstblatt*) di Stuttgarda, da lui per lunga serie d'anni pubblicato, ma ancora per varj scritti, i quali per lo più spettano all' arte antica ed all'archeologia. Della versione del Vasari dal medesimo edita con note, a suo luogo si parlerà. Tra i varii articoli suoi nomino i seguenti:

Di *Gaudenzio Vinci* da Novara, nel *Kunstblatt*, 1823, N. 1 segg.

« Di alcune pitture di maestri antichi Tedeschi e Napoletani che trovansi in Napoli », nel *Kunstblatt*, 1823, N.° 39, 40 (trad. da A. Benci, nell'Antologia, vol. XVIII, pag. 34 segg.).

SICKLER, F., und C. REINHART, *Almanach aus Rom für Künstler und Freunde der bildenden Kunst* (**Annuario Romano per artisti ed amatori delle Belle Arti**). Lipsia, 1810-11. 2 vol. 8vo.

SPECKTER, Erwin, *Briefe eines teutschen Künstlers aus Italien* (**Lettere scritte in Italia da un Artista Tedesco**). Lipsia, 1846, 2 vol. 8vo.

L' autore, pittore di storia, nato in Amburgo nel 1806, morì ivi nel 1835. Le lettere furono pubblicate dal signor Chateauneuf, Architetto.

SPETH, B., *Die Kunst in Italien* (**L'arte in Italia**). Monaco, 1819-23. 3 vol. 8vo.

Opera diligente e pregevole, ma meno utile oggi dopo tanti lavori nuovi. L'autore, canonico a Monaco, nato nel 1774, morì poco fa in quella città.

STELLWAG, Ved. BRULLIOT.

STIEGLITZ, C. L., *Geschichte der Baukunst vom frühesten Alterthum bis in die neueren Zeiten* (**Storia dell'Architettura dalla più remota antichità sino ai tempi moderni**). II.ª edizione rifatta. Norimberga, 1836, 8vo.

» *Beiträge zur Geschichte der Ausbildung der Baukunst* (**Saggi sulla Storia dello sviluppo dell'Architettura**). Lipsia, 1834; 2 vol. 8vo con litografie.

L'autore, che ben meritò della Storia dell'architettura (scrisse ancora una Storia dell'Architettura antica con Vocabolario in più lingue, Lipsia 1792 (1796) un'archeologia dell'architettura presso i Greci e Romani, Weimar, 1801; dell'architettura germanica del medio-evo, Lipsia, 1820, ec.), nato nel 1756, morì a Lipsia nel 1836.

STOLBERG, Fr. Leop. Graf. zu, *Reise in Teutschland, der Schweiz, Italien und Sizilien* (**Viaggio per la Germania, la Svizzera, l'Italia e la Sicilia**). Konigsberga, 1794, poi Amburgo, 1822, 4 vol. 8vo con stampe.

Opera delle più stimate tra quelle di più antica data. Le stampe danno i contorni delle pitture Raffaellesche nelle Stanze Vaticane. — Federigo Leopoldo Conte di STOLBERG, uno dei distinti poeti della Germania, e autore di una voluminosa « Storia della religione di Gesù Cristo » (non terminata), naeque nel 1750, e morì a Munster in Westfalia nel 1819. — Tra gli altri libri contenenti racconti di viaggi in Italia, nomino quello della signora Elisa v. d. RECKE (Berl. 1815-17; 4 vol. 8vo), quello del professor H. FRIEDLAENDER di Halle (Lips. 1819-20; 2 vol. 8vo), il viaggio in Italia e in Sicilia di A. W. KEPHALIDES, già professor a Breslavia, ricco di belle osservazioni archeologiche (Lips. 1822, 2 vol. 8vo) e l'opera del D. G. KLEMM, bibliotecario a Dresda: *Italica*, Vol. I. Dresda, 1839.

TAURISCUS EUBÖUS, *Catalogue des estampes gravées d'après Raphael.* Francoforte, 1819, 8vo.

Opera del defunto conte di LEPEL, di Nassenheide in Pomerania, tra gli Arcadi Tauriscus Euboeus.

Del medesimo si ha: *Uebersicht der Gemälde Raffael's* (Rivista dei quadri di Raffaello). Nassenheide, 1825, 8vo (Non fu messa in commercio).

THEOPHILUS Monachus, Ved. BUDBERG.

THIERSCH, Fr., SCHORN, L., GERHARD, E., und KLENZE, L., *Reisen in Italien seit* 1822 (Viaggi in Italia sin dal 1822). Vol. I. Lipsia, 1826, 8vo.

Nel presente volume, il solo venuto in luce, contengonsi I. Viaggio da Monaco a Verona, Venezia, Ferrara, Bologna, di F. THIERSCH, prof. a Monaco, pag. 1-377; II. Viaggio da Bologna per la Romagna e Marca d'Ancona a Roma, di L. SCHORN, pag. 378-466. La maggior parte delle osservazioni spetta a cose d'arte e d'archeologia.

THÜRMER, Ved. ZAHN.

TIECK, L., Ved. WACKENRODER.

TIZIAN *und seine Schule in Venedig* (Tiziano e la sua scuola a Venezia).

Articolo d'anonimo autore, nel *Kunstblatt*, 1835, N.° 91-96. Di cose Veneziane e dell'antico dominio trattano ancora i seguenti articoli ugualmente anonimi nel medesimo giornale inseriti:

Della Galleria *Barbarigo*. 1846, N.° 1, 2.

Notizie artistiche sopra *Rovigo*. Ib. N.° 62.

TÖLKEN, E. H., *Rede bei der Gedächtnissfeier Raffael's welche zu Berlin den 18 April 1820 von der Akademie der Künste begangen ward* (Discorso pronunziato nella solennità, con cui l'Accademia delle Belle Arti di Berlino nel dì 18 Aprile 1820 celebrò la memoria di Raffaello). Berlino, 1820, 4to.

L'autore è consiglier intimo di reggenza, prof. nell'Università e Segretario dell'Acc. di B. A. di Berlino.

» *Di Tommaso Vincitore da Bologna*, scolaro di Raffaello e amico di Alberto Durero in Anversa.

Art. inserito nel « *Berliner Kunstblatt* » (pubbl. dal TÖLKEN negli a. 1828 e 29), 1828, fasc. III e VI. — Tommaso Bolognese è nominato dall'ORLANDI nell'Abecedario, ed. Guarienti, pag. 475).

TRENDELENBURG, A., *Raffaels Schule von Athen* (**La scuola d'Atene di R. S.**). Berl. 1843. 8vo con stampe.

Spiegazione del celeberrimo Affresco sotto il punto di vista filosofico più che pittorico. L' autore è prof. di filosofia nell' Università di Berlino.

URLICHS, L., Ved. PLATNER.

VASARI, Giorgio, ***Leben der ausgezeichnetsten Maler, Bildhauer und Baumeister, von Cimabue bis zum Jahre 1567. Aus dem Italienischen. Mit den wichtigsten Anmerkungen der früheren Herausgeber, so wie mit neueren Berichtigungen und Nachweisungen begleitet und herausgegeben von*** LUDWIG SCHORN (**Vite, ec. Tradotte dall'Italiano, corredate delle note più importanti dei precedenti editori e di nuove correzioni ed indicazioni da L. S.**). Vol. I e II in 2 parti, Stuttgarda 1832–39, Vol. III in 2 parti, IV e V, con note di ERNESTO FÖRSTER, ib. 1843–47, 8vo, con molti ritratti.

Lavoro pregevole, benchè lasci a desiderare qua e là per la giustezza della versione e più per le note, ricche ma non però sempre bastanti. Esse sono meno complete nel I.° volume, il quale abbraccia la prima parte dell' originale: l' editore non si servì nè delle notizie del Ciampi, nè poteva adoperare la nuova edizione del Passigli, la quale veramente fu la prima in Italia a radunare le indicazioni sparse qua e là e a notare, principalmente per la Toscana, lo stato moderno delle cose (Vedi critica di A. REUMONT nel *Kunstblatt*, 1833, N.[i] 29-32, e Lettera a G. MONTANI nel Nuovo Ricoglitore di Milano, 1833). Di gran lunga più copiose sono le note al II volume, parte seconda dell' originale, il quale veramente può dirsi la miglior porzione del lavoro. Il dotto Editore morì mentre stava occupato del III volume, il quale venne condotto a termine dal D. Ern. Förster, che continuò l' opera sino alla fine della vita del Buonarroti, dimodochè col VI volume possiamo sperare di vederla assoluta. Non so se ad un nuovo Editore italiano gli ultimi volumi presterebbero gran copia di cose nuove, le note parendo composte qualche volta un po' in fretta. In qualunque caso, si vorrà un'Appendice di giunte e di correzioni, alle quali molti aiuti verranno prestati dalla nuova ristampa del Le Monnier, a cui danno mano il P. MARCHESE, domenicano, CARLO e GAETANO MILANESI, e CARLO PINI. — Comunque ciò sia, l'intero lavoro merita applauso, soprattutto quando si consideri, fra gli amici delle Belle Arti in Germania trovarsi molti non conoscenti la lingua italiana. Gli altri, è vero, non staranno in dubbio nello scegliere tra la traduzione e l'origi-

nale, la cui ingenuità e natural grazia di stile, non è possibile rendere in una benchè ottima versione. — I ritratti uniti all'opera Tedesca sono copie fedeli delle incisioni originali in legno, delle quali non poco venne cambiato il carattere nelle posteriori edizioni.

VOLKMANN, J. J., *Historisch-Kritische Nachrichten von Italien, insonderheit über die Werke der Kunst* (**Notizie storico-critiche sull'Italia, principalmente sulle cose d'arte**). II edizione, Lipsia, 1777-78; 3 vol. 8vo. Supplementi a quest'opera, di J. Bernoulli, Lipsia, 1777-82, 3 vol. 8vo.

Libro già molto accreditato ed utile, ora da lungo tempo antiquato. L'autore, a cui devonsi moltissime traduzioni d'opere italiane, ec., nato nel 1732, morì nel 1802.

WAAGEN, G. Fr., *Kunstwerke und Künstler in England und Paris* (**Opere d'arte ed Artisti nell'Inghilterra e a Parigi**). Berlino, 1837-39; 3 vol. 8vo.

I primi due volumi contengono l'Inghilterra; il III, Parigi. Le cose d'arte italiane occupano il posto più distinto in questa opera. L'autore, il quale si fece conoscere vantaggiosamente pel primo suo libro: *Di Uberto e Giovanni van Eyck* (Breslavia 1824), è prof. nell'Università di Berlino e direttore della R. Galleria di quadri, della quale a lui si deve l'ottimo Catalogo (VIII ediz. Berl. 1845).

Nella nuova opera del Waagen: *Kunstwerke und Künstler in Teutschland* (Vol. I. Lipsia, 1843: Montagna Sassone e Franconia; Vol. II. 1845: Baviera [escluso Monaco], Suevia, Basilea, Alsazia e Palatinato del Reno) fino ad ora poche cose trovansi sulle arti italiane.

» **Del quadro di Raffaello di Casa Ancajani.**

Articolo stampato nel « *Museum* », giornale per le Belle Arti, 1834, N.i 17, 18. — Quadro della prima maniera di Raffaello, che molto somiglia ai dipinti Perugineschi della Collez. Vaticana (segn. col N. 28, V. Platner, ec. Descrizione di Roma, vol. II. P. I, pag. 421) e della Galleria del Louvre (non indicato dal Waagen nel sopracitato libro), rappresentante i Re Magi colla Santa Famiglia. Dipinto per la chiesa di Ferentillo in Umbria, a richiesta di un Abate della famiglia Ancajani, venne poi traslocato nella cappella Ancajani a Spoleto, e comprato nel 1833 dal Re di Prussia (Galleria del Museo di Berlino, N.° 150).

» **Rapporti diversi sui nuovi acquisti d'oggetti d'arte Italiana pel R. Museo di Berlino.**

Nella Gazzetta di Stato prussiana, 1836, N.° 187: « Di un ritratto di *Bernardino de' Conti*, e della Madonna con Santi d'*Andrea del Sarto*, dipinta nel 1528 per Giuliano Scala » (v. Kugler). Nel « *Kunstblatt* » 1845, N.[i] 1-5: « Di varj quadri delle Scuole di Venezia, di Toscana e di Lombardia, di Bologna, dell' Umbria e di Roma ». Nel medesimo Giornale, 1846, N.[i] 61, 63, 64: « Di diverse sculture, terrecotte, lavori della Robbia, ec., del medio evo e dei tempi posteriori ».

Vedi Rumohr.

WACKENRODER, H. W., *Herzensergiessungen eines kunstliebenden Klosterbruders* (**Sfoghi del cuore d'un Monaco amico dell'arte**). Berlino, 1797, 8vo.

WACKENRODER e L. TIECK, *Fantasien über die Kunst* (**Fantasie sull'arte**). Amburgo, 1799. II ediz. corretta, Berlino, 1814.

In questi volumi contengonsi molte osservazioni sulle Belle Arti, con alcuni racconti tolti dal Vasari, ec. Il Wackenroder, nato nel 1772, morì nel 1798. Luigi Tieck, nato a Berlino 1773, e tuttora ivi vivente, uno dei capi della così detta scuola romantica coi fratelli Schlegel, con Arnim, Brentano, ec.; il poeta più rinomato della Germania dopo la morte di Goethe. Altre opere di lui (il romanzo: Migrazioni di Fr. Sternbald, il *Phantasus*, ec.), sono ricche d'osservazioni giudiziosissime sull'arte.

WEISE, K. H., *Raffaels Madonna di San Sisto sammt ihren Nebenfiguren zum erstenmal zusammenhangend erklärt, nebst Andeutungen über die Transfiguration und über den fälschlich sogenannten Streit über das Sacrament* (**La Madonna di S. Sisto di Raffaello colle figure laterali, spiegata per la prima volta (?) nel suo vero connesso, con osservazioni sulla Trasfigurazione e sulla così detta Disputa**). Quedlinburgo, 1835, 8.°

Si ha ancora: Griepenkerl, W. R., *Die Sixtinische Madonna. Ein erzählendes Gedicht in zehn Gesängen* (La Madonna di San Sisto. Poema epico in X canti). Brunsv. 1836, 8vo.

WESSENBERG, I. H. von, *Die christlichen Bilder, ein Beförderungsmittel des christlichen Sinnes* (**Le immagini cristiane considerate qual mezzo di promuovere i sentimenti religiosi**). Costanza, 1828; 2 vol. 8vo con stampe.

Contiene molte giudiziose osservazioni sulle belle arti sotto il punto di vista religioso. — L'autore, il quale tra l'altre cose scrisse una Storia, molto censurata, dei Concilj del XV e XVI secolo (V. Notizie Bibliografiche), nato nel 1774, era vicario generale di Costanza, e doveva essere eletto a vescovo di quella diocesi,

quando venne ricusato dalla S. Sede. Tra le opere sue poetiche contengonsi numerosi pezzi descrittivi di cose italiane, paesi, pitture, uomini; — ricordi di varj viaggi da lui fatti nella Penisola.

WIEBEKING, de, *Analyse descriptive, historique et raisonnée des monuments de l'Antiquité, des édifices les plus remarquables, etc. de l'Italie.* Monaco, 1838; 2 vol. 4to con molte stampe.

C. F. de WIEBEKING, consigliere intimo e già Direttore del Dipartimento di strade e ponti in Baviera, morì nel 1842. Autore di moltissime opere d'architettura di merito ineguale.

WIEGMANN, R., *Die Malweise des Tizian* (**La pratica pittorica di Tiziano**). Dusseldorf, 1847, 8vo.

Dal foglio di corrispondenza dell' Associazione artistica Renano-Vestfalica, 1847, N.° 2. — L'autore, il quale tra altre cose scrisse anche dell'origine dell'arco a sesto acuto (Dusseldorf, 1842), è architetto e professore nell'Accademia di Belle Arti Dusseldorfiana.

WINKELMANN, L. de, Ved. BRULLIOT.

WITTE, Carl, *Das Sacro Convento zu Assisi.*

Articolo inserito nel « *Kunstblatt* », 1821, N.i 44, 45. — L'autore, anche in Italia con meritata lode nominato per gli studj suoi sopra Dante, nato nel 1800, è prof. di Diritto nell' Università di Halle (Ved. Notizie Bibliografiche).

Del medesimo si ha un articolo sui *Cosmati*, artefici Romani, inserito nell' istesso Giornale (V. GAYE).

ZAHN, W., *Ornamente aller klassischen Kunstepochen nach den Originalen in ihren eigenthümlichen Farben dargestellt* (**Ornamenti di tutte le epoche classiche dell'arte, resi coi colori degli originali. Con testo illustrativo**). Berlino, 1832-1847, in fol. (Opera non ancora terminata).

Oltre gli ornamenti antichi, principalmente Pompeiani, in quest'opera, di bellissima esecuzione, molti se ne trovano della fine del quattrocento e della prima metà del cinquecento. Tra i più maravigliosi sono quei di Giulio Romano e della sua scuola che vedonsi nel palazzo del Te. — GUGLIELMO ZAHN, nato a Nenndorf in Assia nel 1800, professore a Berlino, si fece più conoscere colla magnifica opera delle pitture sul muro di Pompei, Ercolano e Stabiae, pubblicata in due Raccolte (Berlino 1828 e seg. in folio massimo); nella quale l'arte della *Cromolitografia*, ossia della litografia stampata a più colori, venne portata a una perfezione neppur sognata. I disegni furono fatti dall'autore, durante i molti anni che egli passò a Napoli.

Aggiungo qui un' opera di simile argomento la quale, benchè non pubblicata in Germania, pure, come tutta dovuta ad artisti tedeschi, merita un luogo in queste notizie, cioè:

Fresco-Decorations and stuccos of Churches and palaces in Italy etc. (Decorazioni a fresco e a stucco nelle chiese e nei palazzi d' Italia dei Secoli XV e XVI, opera cominciata dai signori J. G. Gutensohn e J. Thürmer, condotta a termine da Lodovico Gruner, con descrizioni del medesimo, e un parallelo tra i rabeschi antichi e quei del cinquecento, di H. Hittorff). Londra 1844. Testo, in 4to; Tavole, in foglio massimo.

Opera di bella e studiata esecuzione e di massima importanza, giacchè nella medesima si danno non frammenti, ma le intere volte, pareti, i corridoi, i loggiati ec. dei seguenti edifizj: Palazzo Vaticano, loggie di *Bramante* e di *Raffaello*; villa Madama; villa Poniatowski; palazzo Montalto; palazzo Altieri; palazzo della Farnesina, *Baldassar Peruzzi*; villa Lante, *Giulio Romano*; palazzo del Te a Mantova, *Giulio Romano* e *Francesco Primaticcio*; palazzo ducale ivi, *Giulio Romano*; convento di S. Paolo a Parma, *Correggio* (ved. il Ragionamento del Padre Ireneo Affò, Parma 1794); palazzo Martinengo a Brescia, *Morello*; Certosa presso Pavia, *Luini*; Monastero maggiore a Milano, *Luini*; libreria nel Duomo di Siena, *Pinturicchio*; Santa Maria del Popolo a Roma, *Pinturicchio*.

Il Gutensohn, che principiò l' opera, è il medesimo di cui si trova il nome nella Raccolta delle Basiliche Romane (ved. *Bunsen*). Il Thürmer, che si fece conoscere per la bella opera sulle antichità d' Atene, incisa ad acquaforte, morì giovane, professore d' architettura a Dresda. L. Gruner, sassone, scolaro di Longhi, a cui devonsi parecchie pregevoli stampe di quadri ed affreschi Raffaelleschi, vive ora a Londra. H. Hittorff, tedesco, è architetto del Re de' Francesi. Tra le fabbriche da lui erette primeggia la bellissima Basilica di san Francesco di Paola a Parigi, da poco tempo terminata. A lui devonsi le studiate ed utilissime opere pubblicate con L. Zanth, ora primo architetto del re di Wurttemberg, sull'Architettura antica e quella del medio evo della Sicilia, la prima delle quali non è ancora condotta a termine. Gli argomenti sono quei medesimi delle pubblicazioni del duca di Serra di Falco, che furono ricevute con molto applauso.

ZANTH, L., Ved. Zahn.

ZESTERMANN, A. C. A., *Die antiken und die christlichen Basiliken nach ihrer Entstehung, Ausbildung und Beziehung zu einander dargestellt.* (Le Basiliche antiche e le cristiane, secondo la loro origine, il loro sviluppo e la loro connessione vicendevole). Lipsia, 1847, in 4to con 7 tavole.

Un primo lavoro dell'autore, professore a Lipsia: *De Basilicis libri tres*, venne giudicato degno del premio proposto dalla Reale Accademia delle Scienze del Belgio; giudizio che lo incoraggì a sviluppare le sue idee nella presente opera più ampia, la quale in tre parti vien divisa. Nella prima si esamina la *Basileios Stoa di Atene*, comunemente riguardata qual prototipo delle romane Basiliche, e si conclude il nome essendo stato non già στοά βασιλική ma βασίλεως στοὰ ossia στοὰ τῦ βασιλέως, esso non presentare un'analogia pel nome latino, e non essere già da ammettersi che la medesima fosse una mera sala di tribunale, ma il locale ufficiale dell'Arconte re, in cui finanche facevansi delle pubbliche dispense di cibi. La forma essere stata probabilmente quella dei soliti portici chiusi degli Elleni, e non aver avuto nulla di particolare; dimodochè sotto tale Stoa si avrebbe da figurarsi un edifizio quadro, esternamente rinchiuso da mura, nell'interno circondato da portici su i quattro lati, con piazza quadra in mezzo, coperta da tetto, da colonne sopportato, con all'infuori altro portico formante la facciata. L'interno supponesi essere stato occupato da camere per l'Arconte re e pei ministri suoi, con locali per le sedute dei tribunali e colle colonne appuntate sulle quali leggevansi le leggi. Non esservi niuna testimonianza, tale stoa essere stata varie volte dai Greci imitata, e finalmente ai Romani tramandata. Un'appendice tratta dell'Agora Ateniese. Parla la seconda parte delle *Basiliche di Roma antica*. I risultati principalissimi dell'esame sono i seguenti: Sin dall'epoca di Marco Porcio Catone Censorino formossi a Roma una specie di fabbriche che venivano comprese sotto il nome speciale di Basiliche. La prima di esse, la Basilica Porcia, venne edificata nell'anno di Roma 570; presto seguironla altre, delle quali la Ulpia durò sin al IX secolo, ed imitaronsi nelle provincie ancora, dandosi alle basiliche vario carattere e scopo, e con ciò vario cognome. Delle sole basiliche forensi puossi formar la descrizione. Esse erano rettangoli con spazio medio, coperto e circondato di portici, e rinchiuso da muro esterno. Secondo il modo più usitato, le due file di colonne che dividevanli in tre parti, erano sovrapposte le une alle altre in due piani, dei quali formava la separazione l'architrave con balaustrata, detti il *Pluteum*. In siffatto modo avevansi ambulacri a pian terreno e al piano superiore, dei quali i primi avevano per soffitta il suolo dei secondi; questi il tetto obliquamente scendente dall'architrave superiore al muro esterno. Un terz'ordine di colonne o pilastri, ovvero un muro con finestre, portava il tetto del medio spazio. Altre basiliche avevano un ordine solo di colonne inalzantisi fin sotto la tettoja. Dell'Abside od Emiciclo, che sinora si giudicò aver composta parte integrante della Basilica, non si trova indicazione nell'antichità. I tribunali trovavansi posti nello spazio medio; essi erano talvolta mobili, dimodochè potevano traslocarsi dal Foro nella Basilica.

Nella Basilica Giulia ve n' erano quattro. La Basilica Romana era una specie d' imitazione del Foro di cui conservava la disposizione; il nome, se non Romano, vuol però prendersi con significato Romano, e sotto *basilica porticus* null' altro intendevasi se non portico ammirando, tal voce essendo stata accolta sin dai tempi di Catone nella latina favella. Di tutti gli edificj che adesso ancora del nome di basiliche si fregiano, uno solo probabilmente esiste, in cui si può riconoscere quel carattere, benchè tanto mutata ne sia la forma, ed è la Basilica Vicentina (?). Le *Basiliche Cristiane* formano la terza parte dell' opera; in cui l' autore s' ingegna di provare, primo: che esse non sono imitazioni delle fabbriche pagane del medesimo nome; secondo, che le basiliche del gentilesimo non sono state tramutate in chiese cristiane, ma che le medesime sono il parto dello spirito cristiano, e che devono l' origine loro alle forme del cristiano culto, il solo nome essendo tolto dalla vita profana. — Rimangono per ora ipotetiche molte tra le conclusioni dell' autore, contraddicenti affatto alle opinioni vigenti intorno a tal argomento; egli intanto dimostra non comune critica ed acume, ed estesa lettura dei classici antichi; dimodochè merita il suo libro di essere sottoposto a maturo esame.

Ved. Bunsen, Kugler, Müller, Platner, Quast, Reumont.



INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE COSE



SUPPLEMENTO PRIMO

ALLE

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LAVORI TEDESCHI

SULLA STORIA D'ITALIA

RACCOLTE

DA ALFREDO REUMONT

ARTICOLI OMESSI O NUOVI

(Vedi ARCHIVIO STOR. ITAL. *Appendice*, Vol. III)

Firenze, Dicembre 1847.

SUPPLEMENTO PRIMO

ALLE

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LAVORI TEDESCHI

SULLA STORIA D'ITALIA

ARNDT, L. R., *de Dante Alighieri scriptore Gibellino, dissertatio.* Bonna, 1846.

Ved. HEGEL, SCHELLING, WITTE, e, nelle Notizie Bibliografiche, l'articolo DANTE.

ASTER, Ved. GENTHE.

BADE, C., *Der Feldzug des Prinzen Eugen gegen die Oesterreicher in Illyrien und Italien im J.* 1813 (**La Campagna del Principe Eugenio contro gli Austriaci nell'Illiria e Italia nell'anno 1813**). Altona, 1847. 12.°

Ved. STORIA MILITARE ITALIANA.

BIEDENFELD, Ferd. F. von, *Rom und die Reformation in Italien. Nach dem Englischen* (**Roma e la riforma in Italia, traduzione dall'Inglese**). Iena, 1846.

Questo libro non è altro che una traduzione dell'opera dello Scozzese MACCRIE, già vòlta in Tedesco dal D. FRIEDERICH. (Ved. Notizie bibl. all'art. LEOPOLD.). Non si è nemmeno consultata la II. edizione (Edimb. 1833) molto ampliata, mentre, contro ogni uso convenevole, vien taciuto nel titolo il nome dell'Autore.

Ved. CARRIÈRE.

Blicke in die Zustände Venedigs zu Anfang des XVII Jahrhunderts (**Colpo d'occhio sulle condizioni di Venezia al principio del 17.° secolo**).

Articolo d'autore anonimo, nei fogli storico-politici di Monaco, Vol. XI, pag. 129 e segg. Tratta dei tempi del Sarpi.

BREITHAUPT, Ved. Storia letteraria.

BURKART, Ved. Eiselein.

CAROVE, Ved. Clemens.

CARRIÈRE, Moriz, *Die filosofische Weltanschauung der Reformationszeit in ihren Beziehungen zur Gegenwart* (**La contemplazione filosofica dell'universo ai tempi della riforma nelle sue relazioni coll'epoca presente**). Stuttgarda, 1847 in 8vo.

In quest'opera di non scarsa importanza nè dottrina vengono esaminate le opinioni filosofiche e religiose, principiando dalla fine del XV secolo e progredendo per tutto il tempo della riforma protestante, considerandone l'influenza sulla politica, le lettere ec. Nel I.° capitolo si tratta della ristaurazione della greca filosofia, dei seguaci d'Aristotile e di Platone, e del risvegliamento degli studj e del genio dell'antichità. È superfluo l'aggiungere, l'Italia essere il paese il quale particolarmente si prende di mira. Bessarione, Niccolò Cusano, l'Accademia Neo-Platonica, la dottrina di M. Ficino intorno a Dio ed all'immortalità, Pico della Mirandola, le idee del Pomponazzo sull'immortalità e sul libero arbitrio, il Cesalpino finalmente vengono passati in rivista. Il II.° capitolo, che tratta della contemplazione della natura, ci conduce nuovamente a G. Pico, poi a Lionardo da Vinci e al Galilei, mentre si esaminano le vedute intorno ai rapporti tra le scienze naturali e la religione. Il cap. III.° considera la mistica Tedesca e la riforma: il IV.° le tendenze e teorie *socialiste*, mettendo in paragone le idee politiche antiche e moderne, la politica del Machiavelli, le opinioni dei protagonisti della riforma in Germania, di Ulrico Hutten, di Lutero, del Münzer e degli eroi della guerra dei villani col loro socialismo cristiano-rivoluzionario, finalmente di Tommaso Moro, del Mariana e del Bodin. I capitoli V-X, parte più importante dell'opera, sono dedicati alla filosofia Italiana, e all'esame delle opinioni di Fra Girolamo Savonarola, di Girolamo Cardano, Bernardino Telesio, Giordano Bruno, Giulio Cesare Vannini e Tommaso Campanella. L'ultimo capitolo tratta del filosofo mistico della Germania, Jacopo Böhme. Il Dottor Carrière, già appartenente alla scuola di Hegel, cui egli però non rimase troppo fedele, è prof. di filosofia nell'Università di Giessa nell'Assia.

Di *Niccolò Machiavelli* tratta l'articolo di J. G. FICHTE: *Über M. als Schriftsteller* (Opere postume, vol. III). — Vedi Storia letteraria.

Del *Vannini* tratta l'opera anonima: *Leben und Schicksale, Geist, Karakter und Meinungen des V.* (Lipsia, 1800), in cui si sottomette ad esame la questione se egli fosse veramente ateo.

Intorno al *Campanella* Ved. J. G. de HERDER, nelle sue opere filosofiche e storiche, Vol. VIII.

CASSANDER, Ved. ELLENDORF.

CLARUS, Lud., *Franc. Petrarchs Bekenntnisse* (Le confessioni di Francesco Petrarca). Magonza, 1846, in 8vo.

Traduzioni dell'Epistola alla posterità e dei tre colloqui sul disprezzo del mondo. (Al medesimo autore, pseudonimo, dobbiamo una Storia della Letteratura Spagnuola nel medio evo, pubblicata con introduzione di J. GÖRRES, Magonza 1846, 2 vol.).

Tra le opere di data più antica trattanti di *F. Petrarca*, giova nominare: *Nachrichten zu dem Leben Fr. P. aus seinen Werken und den gleichzeitigen Schriftstellern* (Notizie sulla vita di F. P. tratte dagli scritti di esso e da autori contemporanei); Lemgo, 1774-1779, 3 vol in 8vo), e J. G. MEINERT, *Fr. P.'s Biografie*, Praga, 1794.

CLEMENS, Jacob, *Giordano Bruno und Nicolaus von Cusa. Eine filosofische Abhandlung*. Bonna, 1847, in 8vo.

Opera compiuta, di cui già venne stampata una parte: Connessione tra le dottrine del Bruno e quelle del Cusano (Ved. CLEMENS, nelle notizie bibliografiche). Essa è divisa in quattro capitoli: 1. Filosofia del Bruno, 2. Filosofia del Cusano, 3. Paragone delle loro opinioni, 4. Cagioni delle differenze occorrenti tra ambidue. Un esame di questo scritto forse si darà nell'Appendice all'Archivio Storico.

Le opinioni di Giordano Bruno sono state nuovamente prese in esame da varj scrittori; il che non dee recar meraviglia, riconoscendolo tra i precursori suoi l'odierna filosofia così detta naturale. Delle medesime trattano F. H. JACOBI (già presidente dell'Accademia delle scienze a Monaco), nell'estratto che diede del dialogo: De la causa, principio ed uno; F. W. CAROVE, nella critica dell'edizione delle opere di G. B. procurata da A. WAGNER (Annali Berlin. per la critica scientifica, 1831, febbr.); H. STEFFENS (già Prof. di Filosofia nell'univ. di Berlino, morto nel 1845), in un articolo sulla vita di G. B.; nei suoi scritti postumi, Berl. 1846, pag. 43 e segg.; M. CARRIÈRE (Ved. questo nome). — Una lettera di G. B. indirizzata a D. Hoffmann, prorettore dell'Università di Helmstädt, del 6 Ottobre 1589, nella quale egli si lagna della scomunica datagli dal *Bortio*, *pastor primarius*

in quella città, trovasi nel libro di E. L. J. HENKE: l'Università di Helmstädt nel XVI secolo, Hala 1833, pag. 69, 70. — Un articolo inserito nel giornale: Fogli storico-politici di Monaco (vol. XII, 9) col titolo: « *Scioppius redivivus* », tratta egualmente di queste materie.

Il libro di FERD. FALKSON: *Giordano Bruno* (Amburgo 1846), e il racconto di LEOP. SCHEFER: *Die göttliche Komödie in Rom*, trattano degli avvenimenti della vita del B., framettendo il falso e l'immaginato al vero, come si suole negli storici romanzi.

A questi lavori di scrittori Tedeschi giova aggiungere la nuova opera francese di C. *Bartholmèss: Jordano Bruno*, Parigi, 1847, 2 vol. in 8vo, la quale dimostra critica profonda e molte cognizioni nelle parti anche letterarie.

Della teologia di *Niccolò Cusano* tratta ancora: N. KNOPP, *Des Card. N. v. C. katholische Ansicht vom Ablass, in Schutz genommen gegen Scharpff und Swalue*, nel Giorn. catt. del professor DIERINGER, vol. II, 44-66.

Ved. CARRIÈRE, WITTE.

Der Heilige Stuhl gegen Galileo Galilei und das astronomische System des Copernicus (**La S. Sede contro Galileo Galilei e il sistema astronomico di Copernico**).

Articolo d'anonimo Autore, nei Fogli storico-politici di Monaco, Vol. VII a pag. 383-394, 449-468, 513-531, 577-593.

DIERINGER, F. X., *Der heilige Carl Borromäus und die Kirchenverbesserung seiner Zeit* (**S. Carlo Borromeo e la riforma del suo tempo**). Colonia, 1846, 8vo.

Nella presente opera, popolarmente scritta e pubblicata dall'*Unione Borromea*, associazione religiosa per la Germania cattolica, si ha particolar riguardo alle condizioni generali della chiesa Romana e al Concilio di Trento. Il libro non contiene nulla di nuovo intorno a S. Carlo. L'autore è prof. di teologia nell'Università di Bonna. — Una biografia di S. Carlo di più antica data si è: J. J. STOLZ, *Carl Borromäus*. Zurigo, 1781.

Ved. RÜTJES, SAILER.

EISELEIN, Josua, *Begründeter Aufweis des Platzes bei der Stadt Constanz, auf welchem Johannes Huss und Hieronymus von Prag in den Jahren 1415 und 1416 verbrannt worden. Aus alten Urkunden und Handschriften des Stadtarchives zu Constanz erhoben und verfasst* (**Dimostrazione documentata del luogo presso la città di Costanza in cui vennero bruciati, negli anni 1415 e 1416, Giovanni Huss e Girolamo da Praga. Sopra a docu-**

menti e manoscritti antichi dell'Archivio urbano di Costanza). Bellevue presso Costanza, 1847, in 8vo con trè tavole.

Il luogo per lungo tempo ignoto, dove, conforme ai decreti del Concilio, i due Boemi vennero giustiziati, era il comun luogo del supplizio, situato fuori le mura della città interiore, presso il borgo chiamato il Paradiso, e accanto a un campo detto *Espan*, sul quale mandavasi a pascere il bestiame. Nel predetto luogo usavansi gettare ancora le carogne, come avvenne a una mula del cardinale Rinaldo Brancacci. Le circostanze che accompagnarono l'andata a morte dell' Huss deduconsi esattamente dai contemporanei, i quali lasciarono ricordi del fatto. Alle ore sei della mattina del dì 6 (14) Luglio 1415 — quarantesimo terzo anniversario della sua nascita — Giovanni Huss venne condotto fuori della sua prigione nella torre vicina al convento dei Zoccolanti, e da Giovanni Wallenrod, arcivescovo di Riga, accompagnato all'atrio della Cattedrale, dove ebbe ad aspettare finchè fosse terminato il divino Uffizio. Allora aprironsi le porte, ed egli inoltrossi nella nave della Chiesa, sin alla sesta colonna: in quel luogo gli s' intimò la sua condanna con quella degli scritti suoi, i quali poi in sua presenza vennero bruciati davanti al portale occidentale del Duomo. Ricondotto nella chiesa, venne trasmesso al braccio secolare, e per le strade della città condotto fuori della porta, alla quale si dovè aspettare, essendosi affollata tanta gente, che si credè veder rovinare il ponte del fosso, dimodochè si giudicò opportuno doversi aumentar la guardia e allungar la strada per giungere al luogo del supplizio. Là si era fatto un cerchio di dugento passi di circuito, in mezzo al quale stava il rogo. Huss era vestito di panno nero, con piccola cintola d'argento: contro l'uso, non si permise al manigoldo di levar nulla delle vesti. Salito l' Huss sul rogo, il duca Lodovico, elettore palatino, lo ammonì ancora di desistere dai suoi errori; ma ricevendone in risposta: voler egli suggellar col sangue la sua dottrina, diede ordine che si appiccasse il fuoco. Nell'ora medesima Huss era morto: nel Reno buttaronsi le ceneri. — Una stampa rappresentante il prete Boemo dai manigoldi condotto a morte, tratta da un codice della cronaça di Ulrico di Richenthal, di cui or ora si farà parola, una pianta della città di Costanza negli anni 1548 e 1633, con altra pianta del Suburbio e del luogo del supplizio, trovansi aggiunte al presente scritto.

Il professor Eiselein è per rendere di pubblica ragione la *Cronaca del Concilio di Costanza*, scritta dal contemporaneo Ulrico di Richenthal, cittadino di Costanza, nominato spesso in diplomi degli anni 1411-1434, uomo ragguardevole e ricco, il quale conosceva personalmente l'imperatore Sigismondo, il duca Federigo d'Austria ec. ec. ed era da loro frequentato. La cronaca del medesimo, scritta subito dopo il Concilio, venne stam-

pata già nel 1483 in Augusta, e poi due volte malissimamente reimpressa; la nuova edizione si farà sopra i due MSS. che di essa conosconsi, uno nell'archivio di Costanza, l'altro proprietà del conte di Konigsegg in Aulendorf. Questa narrazione è ancora un monumento prezioso della lingua volgare del quattrocento. La cronaca verrà accompagnata d'un ristretto di tutti gli avvenimenti relativi al Concilio e degli Atti dei processi contro l'Huss e Girolamo. — Il volume (in foglio grande) avrà corredo di 140 stampe a colori, tratte dai due Codici, di grandissimo interesse, giacchè in esse trovansi molti ritratti di persone storiche e gran varietà di maniere di vesti.

Dell'argomento del sopracitato opuscolo dell'Eiselein, che si può considerare qual precursore dell'opera maggiore, trattano ancora: D. Burkart, *Ueber die Auffindung des Platzes auf welchem Joh. Huss und Hier. von Prag. verbrannt worden* (Del ritrovamento del luogo del supplizio di G. Huss ec.), Costanza 1828, in cui non si trova altro fuorchè un'ipotesi mal fondata; e un'operetta anonima col titolo: *Hussens letzte Tage und Feuertod. In Sendschreiben von Pogius an L. Nicolai* (s. a., ma stampato nel 1846 a Reutlinga) — per la quale vuolsi ingannare il pubblico con lettere fittizie di Poggio Bracciolini, di cui si conosce la lettera a Lionardo Bruni, descrivente la morte di Girolamo da Praga, lettera la quale già nel XV secolo venne voltata in tedesco da Niccolò di Wile. La frode è grossolana, essendo le supposte lettere ripiene di falsi nomi e di ridicolissimi errori.

ELLENDORF, Joh., *Die Carolinger und die Hierarchie ihrer Zeit* (I Carolingi e la Gerarchia del loro tempo). Essen, 1838; 2 vol. in 8vo.

» *Der Primat der Römischen Päpste* (Il primato dei Pontefici Romani). Vol. I-II in 8vo, Darmst., 1841-46.

» *Quibus causis factum sit ut legum ferendarum in Ecclesia catholica potestas solis Romanis pontificibus deferretur*. Berlino, 1842.

L'Autore, nato a Wiedenbruck, nella Vestfalia, nel 1805, morì a Berlino Dottore di filosofia, nel 1843. I libri suoi (ai quali bisogna aggiungere ancora una vita di S. Tommaso a Becket e una di S. Bernardo) ebbero qualche grido, durante un'epoca litigante, pel loro spirito antipapale (l'autore essendo cattolico); ma essi vennero screditati anche presso gli scrittori protestanti, per l'animosità e la poca veracità di cui facevano prova.

Al D. Ellendorf si ascrive l'opera pubblicata col nome di Cassander sul secolo di Gregorio VII (vedi Cassander nelle *Notizie bibliografiche*).

EMMERT, J. H., *Italiens Dichter* (**I poeti Italiani**). Giessa, 1818, in 8vo.

ERDMANSDORFF, G. A. von, *Geschichte des Feldzugs von 1796 in Italien* (**Storia della Guerra del 1796 in Italia**). Magdeburgo, 1847, in 8vo.

Opera strategica. L'autore è ufficiale nell'armata Prussiana. Ved. STORIA MILITARE.

FALKSON, Ved. CLEMENS.

FICHTE, Ved. CARRIÈRE.

FRIEDLÄNDER, Theophilus, *Numismata medii aevi inedita, commentariis ac tabulis illustrata.* Parte prima, Berlino, 1835, in 4to.

Le monete del medio-evo in questo dotto comentariolo descritte ed illustrate, spettanti all' Italia, sono le seguenti: di *Loterio Rusca* signore di *Como*, 1412-1416; *Repubblica Comasca* (dopo morto Filippo Maria Visconti), 1447-1448; *Giovanni da Vignale*, signore di Piacenza e di Lodi, 1412-1416; *Ettore di Bernabò Visconti* signore di Monza, 1407-1408; *Pisa*, due monete (*soldi stellati*) dell' ottavo o nono secolo, colle iscrizioni *Gloriosa Pisa* e *Flavia Pisa*, simili alla moneta pubblicata dallo ZANETTI (II, 398), appartenente ai tempi del re Aistolfo, ma colla sillaba VI ripetuta otto o dieci volte; *Pisa*, Enrico VII imperatore, da una parte la Madonna sedente, dall'altra l'aquila sopra un capitello di colonna; *Massa* di Maremma, 1317, colla croce e S. Cerbone; *Federigo II* imperatore re di Sicilia, 1225; *Corrado II* re di Sicilia 1252-1268; *Urbano VI* pontefice; *Niccolò V* pontefice; *Sisto IV* pontefice; *Giulio II* pontefice. — Le altre monete nell'opuscolo descritte, sono di Spalato (Duca Hervoia), Rodi (Elione di Villanova gran maestro) e dell'Acaia, della Morea e d'Atene nell'epoca del dominio dei Villarduini, dei principi di Savoia e conti di Brienna. — Le monete sopra descritte appartengono alla bella collezione numismatica del signor *Benno Friedländer* di Berlino, padre dell' autore, il quale è bibliotecario della scuola militare, e custode nella Biblioteca Regia a Berlino.

GAAB, Ved. GFRÖRER.

GAGARIN, Theofil, *Unedirte päpstliche Münzen* (**Monete pontificie inedite**).

Supplemento al libro del signor de SCHULTHESS-RECHBERG (Ved. questo nome). Articolo inserito nel giornale per la numismatica, pubblicato dal D. B. KÖHNE, direttore del Gabinetto

imperiale delle medaglie a S. Pietroburgo, Berlino 1846, vol. VI pag. 108-218.

Ved. SCHULTHESS-RECHBERG.

GAUPP, E. Th., *Die germanischen Ansiedlungen und Landtheilungen in den Provinzen des römischen Westreiches in ihrer völkerrechtlichen Eigenthümlichkeit und mit Rücksicht auf verwandte Erscheinungen der alten Welt und des spätern Mittelalters* (Le colonie e ripartizioni territoriali Germaniche nelle provincie dell'Impero Romano d'Occidente, nelle loro particolarità riguardo al diritto pubblico e a somiglianti avvenimenti nel mondo antico e nel medio evo posteriore). Breslavia, 1844, in 8vo.

Il titolo di quest'opera, dotta quanto importante, ne fa chiaro il contenuto e lo scopo. Nel primo capitolo si prende in considerazione il *Jus gentium* del mondo antico, segnalatamente le relazioni (dalle nostre così divergenti) tra i vincitori e i vinti, ossia l'operare dei vincitori in paese conquistato, principiando dagli Ebrei e continuando coi Greci e Romani sin alle Germaniche nazioni, dopo di aver esposto il diritto di conquista secondo le idee degli antichi. Tratta il secondo capitolo della costituzione dell'Impero e delle provincie presso i Romani, e delle varie classi di provinciali, principalmente rispetto al possesso territoriale, negli ultimi secoli dell'impero d'Occidente (*Possessores*, *Honorati*, *Latifundia*, Corporazioni e Colonato). Nel capitolo terzo si esaminano le condizioni militari dell'Impero, riguardo all'esazione dell'annona, ai quartieri e alle guarnigioni militari. Stabilisce il capitolo quarto le forme della più antica democrazia, monarchia ed aristocrazia presso le germaniche nazioni, coll'origine della nobiltà ereditaria. Questi capitoli hanno da considerarsi in certo modo qual'introduzione ai seguenti più speciali, dei quali il quinto mette sotto gli occhi la composizione delle tribù germaniche ai tempi del loro stabilimento nelle provincie romane, e le relazioni dei Germani coi Romani, riguardo alla divisione delle terre, al *connubium* e ai diritti nazionali. Il sesto capitolo disserta dei popoli germanici nelle Gallie e degli stati che essi ivi fondarono; cioè, dei Burgundioni, dei Visigoti, dei Franchi e dei Normanni. In ugual modo il settimo capitolo tratta dei Vandali in Ispagna e in Affrica. L'ottavo capitolo, che maggiormente c'interessa, parla dei popoli germanici in Italia, colle suddivisioni: primo, dello stato della penisola al tempo d'Odoacre; secondo, degli Ostrogoti; terzo, dei Longobardi; quarto, dei Normanni nell'Italia meridionale. I capitoli nono e decimo sono dedicati alla Britannia e alla Germania propria. I due ultimi capitoli poi trattano di cose più generali, vale a dire della condizione dei *liberi* senza possesso allodiale, e degli *Hospites* nei secoli susseguenti del

medio evo, finalmente degli stabilimenti di' popoli germanici e romandi in paesi esteri nei tempi posteriori, p. e. durante le Crociate. — L'autore è professore di diritto, e membro del tribunale superiore a Breslavia.

Ved. HEGEL.

GENTHE, F. W., *Teofilo Folengo's Moscäa oder Mückenkrieg. Komisches Heldengedicht in maccaronischen lateinischen Versen.* Eisleben, 1846, in 8vo.

Edizione con note della Moscäa, di cui il Genthe pubblicò anche una traduzione.

» *Liber de tribus impostoribus.* (Vedi notizie bibliografiche).

Ne esiste una versione tedesca fatta da H. R. ASTER sull'edizione del 1598.

GFRÖRER, A. F., *Das Jahrhundert Gregors VII* (Il secolo di Gregorio VII). Vol. I.° Stuttgarda, 1846, in 8vo.

Forma anche la parte prima del IV volume della Storia ecclesiastica universale (*Allgemeine Kirchengeschichte*) del medesimo, volume che comprenderà gli anni 1002-1305. L'autore, già Bibliotecario regio a Stuttgarda, è ora professore di storia ecclesiastica a Friburgo. L'opera sua è scritta nel senso liberale razionalista; contuttociò gli scrittori protestanti gli hanno rimproverata la sua parzialità verso il Pontificato. È da osservarsi che uno dei primi a intraprendere in Germania l'apologia di Gregorio VII, in tempi ancora nei quali molti cattolici mostravansi intenti a vilipendere il Pontificato del medio evo quale ne gettò le fondamenta Ildebrando, fu stato un protestante, il GAAB, autore di una difesa di Gregorio VII (Tubinga, 1792).

Al Gfrörer devesi ancora una storia di Gustavo Adolfo e della guerra di Germania, sin alla di lui morte; II edizione, Stuttgarda, 1845 — opera la quale incontrò molta opposizione, diretta contro le opinioni non solamente politiche ma anche religiose dell'autore, il quale, benchè protestante, dimostrasi poco parziale dell'operare, della riforma e del carattere del Re Svedese.

Ved. SÖLTL.

HAHN, C. Ulrich, *Geschichte der Ketzer im Mittelalter, besonders im 11, 12, 13 Jahrhundert. II Band. Geschichte der bibelgläubigen Ketzer oder Geschichte der Waldenser und verwandten Secten* (Storia degli eretici nel medio evo, particolarmente nei secoli XI, XII e XIII. Vol. II. Storia degli eretici fondantisi

sulla Bibbia, ossia dei Valdesi e delle sette affini). Stuttgarda, 1847, in 8vo.

Intorno al primo volume ved. Notizie bibliografiche. Una carta delle Valli Valdesi va aggiunta al presente tomo. La terza parte conterrà la storia degli eretici giudaizzanti e filosofanti.

HÄNLE, Ved. SPRUNER.

HEFELE, C. J., *Ueber das Baseler Conzil* (**Del Concilio di Basilea**).

Articolo stampato negli Annali di teologia e di filosofia cristiana pubblicato a Giessa, 1835, IV, pag. 83-108 (Ved. anche CHMEL, nella storia di Federigo IV, vol. II). — L'autore, di cui è la critica della storia dei Concilj del WESSENBERG (Ved. questo nome nelle Notizie bibliografiche), è professore di teologia cattolica nell'Università di Tubinga. Gli si deve una vita del cardinale Ximenes, colla storia delle condizioni religiose della Spagna nel passaggio dal XV al XVI secolo (Tubinga, 1844), e un'edizione del *Breviloquium* del cardinal BONA (Tubinga, 1845).

HEGEL, Carl, *Geschichte der Städteverfassung von Italien seit der Zeit der römischen Herrschaft bis zum Ausgang des zwölften Iahrhunderts* (**Storia delle Istituzioni municipali d'Italia, dai tempi dell'Impero Romano sin alla fine del XII secolo**). Lipsia, 1847, Vol. I.° in 8vo.

Opera la quale per importanza e studj coscienziosi occupa forse il primo posto tra quelle che nuovamente sonosi pubblicate intorno a questa materia. Dell'interesse che tal materia desta, non occorre far parola: ne fanno prova gli scritti ultimamente in Italia dettati dal TROYA, dal CAPPONI, dal CAPEI, dal REZZONICO, dal BIANCHI-GIOVINI, la collezione degli *Edicta regum Langobardorum* del BAUDI DI VESME ec.; ai quali bisogna aggiungere, tra i Tedeschi, i nomi del SAVIGNY, del LEO, del BETHMANN-HOLWEG. L'opera del prof. Hegel può dirsi la prima che abbia preso in esame l'origine e lo sviluppo della municipalità del medio-evo in tutta la sua estensione e sotto ogni aspetto, principiando dalle istituzioni Romane, e progredendo sino all'epoca degli Hohenstaufen; ponendo sotto il medesimo punto di vista le altre nazioni ancora presso le quali voglionsi rintracciare quelle origini Romane. Il I.° volume contiene in tre Capitoli le epoche Romana, Greco-Gotica e Longobarda, colla seguente divisione delle materie: *Capitolo I. Costituzione municipale Romana sino ai tempi di Giustiniano.* 1. Origini del diritto municipale presso i Romani; 2. Istituzioni delle città Italiche ai primi tempi imperiali, e sino a Diocleziano; 3. Decadenza delle città nei tempi posteriori sino alla rovina dell'Impero d'Occidente; 4. Lo stato Romano e la

costituzione militare dei Goti sotto la Gotica dominazione; 5. L'Italia sotto il dominio Greco, Istituzioni provinciali e cittadinesche, ultime forme delle Istituzioni Romane. *Capitolo II. Decadenza e fine delle Istituzioni Romane in Italia, nelle parti non sottoposte al dominio Longobardo.* 1. Conquista Longobarda, P. Gregorio Magno e l'Italia Romana ai suoi tempi; 2. Condizioni dell'epoca che corre da Gregorio M. sino alla fondazione dell'Impero Romano-Franco; 3. Costituzione delle provincie Italiche rimaste sotto l'Impero Greco sin ai tempi di Carlo Magno; 4. Governo pontificio, Amministrazione e condizioni pubbliche di Roma e di Ravenna sin ai tempi di P. Leone III (morto nell'816); 5. Il Senato Romano, le Curie, i Consoli, i Patrizi e i Giudici sin al principio del XII secolo. *Capitolo III. I Romani sotto il dominio dei Longobardi e le città nel regno Longobardo.* 1. Opinioni degli scrittori moderni: Italiani dello scorso secolo; i moderni: Pagnoncelli (Manzoni), Savigny, Leo (Neumann, Türck,), Balbo e Sclopis, Baudi di Vesme e Fossati (Dönniges), Troya (Rezzonico, Gino Capponi,), Bethman-Holweg; 2. Condizioni dei popoli sottoposti ai Longobardi; 3. Condizioni delle classi e delle persone tra i Longobardi: i *Liberi*, gli *Aldj*, i *Servi*; 4. Costituzione politica dei Longobardi: Popolo ed esercito, Potestà e diritti regj; *Judices*, *Duces*, *Gastaldi*, *Comites*, *Gasindii* ed Impiegati, Tribunali; 5. Le città sotto i Longobardi. — Il secondo volume, di cui si aspetta la prossima pubblicazione, conterrà la storia dell'origine e dello sviluppo delle istituzioni e delle libertà municipali da Carlo Magno sin alla pace di Costanza, colla quale Federigo Barbarossa riconobbe le libertà delle città Lombarde, avendosi peraltro particolar riguardo alle istituzioni Toscane e soprattutto Fiorentine, e alle condizioni di Roma sino al ristabilimento del Senato e alla nuova repubblica del Rienzi. Un'Appendice dovrà trattare della fine delle istituzioni Romane presso i Visigoti e i Franchi, e dell'origine delle libertà municipali, nella significazione nel medio evo accettata, in Francia e in Germania. — Dalla semplice esposizione del piano con cui progredisce l'opera, apparirà essere l'autore contrario all'opinione del Savigny intorno alla durata delle istituzioni antiche, che egli combatte sul suolo Italico non solamente, ma in Francia e in Germania ancora, giudicando che tal opinione, fondata non sulle cose sole d'Italia, ma sull'analogia generale dei regni e popoli germanici, debba esaminarsi sotto questi aspetti ancora; giacchè, dice l'Hegel, fintantochè con salde ragioni si crederà rimaner provata la continuazione dell'antica costituzione municipale nella Francia meridionale, di cui è propugnatore il Raynouard, non se ne potrà con sicurezza dimostrar la cessazione nell'Italia Lombarda.

HEGEL, Carl, *Dante über Staat und Kirche* (**Opinioni di Dante sull'Impero e sulla Chiesa**). Rostock, 1842.
Programma accademico.
Ved. Arndt, Schelling, Witte.

HENKE, Ved. Clemens.

HERDER, Ved. Carrière.

HILLER, Ved. Storia Letteraria.

HÖRSCHELMANN, F., *Geschichte, Geografie und Statistik der Insel Sardinien* (**Storia Geografica e Statistica dell' isola di Sardegna**). Berlino, 1828, in 8vo.

HOYER, J. G. von, *Geschichte Siziliens in den frühern Zeiten und im Mittelalter* (**Storia della Sicilia nei tempi antichi e nel medio evo**). Quedlinburgo, 1838, in 8vo.
L' autore è general maggiore prussiano (in ritiro).

» *Franz Sforza I Visconti, durch Tapferkeit und Klugheit Herzog von Mailand. Darstellung des Kriegslebens im Mittelalter* (**Francesco Sforza I, Visconti, pel suo valore e per la sua prudenza duca di Milano. Illustrazione dei modi di guerreggiare nel medio evo**). 2 vol. in 8vo, Magdeburgo, 1846.
Libro malamente composto coi materiali cento volte adoperati, e senza niuna importanza nè per la storia politica nè per quella dell'arte militare. Gli splendidi lavori ai nostri giorni in Italia pubblicati sulla storia e i modi del guerreggiare, pare che sieno rimasti totalmente sconosciuti all' autore.
Vedi Storia Militare.

HURTER, F., *Geschichte des ostgothischen Königs Theodorich und seiner Regierung* (**Storia di Teodorico re de' Goti e del suo governo**). Sciaffusa, 1807, Vol. I-II, in 8vo.
Manca la parte terza del libro, che doveva contenere lo sviluppo della Costituzione. — Una breve biografia del re Teodorico trovasi ancora negli scritti storici minori di C. L. de Woltmann, Vol. II, pag. 151 segg., in cui i colori son però più fantastici che veri e conformi alla storia.
Ved. Bock, Manso, Sartorius.

JACOBI, Ved. Clemens.

JAGEMANN, Ved. Storia letteraria.

KANNE, J. A., *Zwei Beiträge zur Geschichte der Finsterniss in der Reformationszeit, oder Philippus Camerarius Schicksale in Italien nach dessen eignen Handschriften etc.* (**Due Illustrazioni della storia dell' ignoranza ai tempi della riforma, ossia memorie di Filippo Camerario durante il suo soggiorno in Italia**). Francof., 1822, in 8vo.

Un Filippo Camerario appartenente a una famiglia di Franconia il cui vero nome era *Liebhard*, nacque a Norimberga nel 1557, e morì ivi consigliere 1624.

KNOPP, Ved. Clemens.

KÖBERLE, J. G., *Rom unter den drei letzten Päpsten, und die zweite Reform in Teutschland.* Vol. I, II. Lipsia, 1846 in 8vo.

Nel primo volume si contiene: Leone papa XII e l' indole della gerarchia romana; nel secondo la rivoluzione d' Italia e la chiesa così detta nazionale tedesca. — Opera di nessun merito nè importanza.

KÖHNE, B., *Ueber die in Italien geprägten Münzen König Johann's von Böhmen* (**Sulle monete fatte coniare in Italia da Giovanni re di Boemia**).

Articolo inserito nel Giornale per la Numismatica ec. pubblicato dal D. Köhne, Berlino 1845, Vol. VI, pag. 321-326. — Le monete di cui si tratta sono un grosso e un picciolo, creduti di Lucca.

Di Giovanni re di Boemia tratta un articolo di A. Reumont: *Castell an der Saar und König Johann von Böhmen*, nell'Annuario Berlinese pel 1847, dove si dà una veduta della cappella sepolcrale eretta al figlio d'Arrigo VII da Federigo-Guglielmo IV re di Prussia sugli scogli presso Castell, piccolo villaggio sulla Sarra non lontano da Treveri, di cui Baldovino di Lussemburgo. Zio del re e fratello minore dell' Imperatore alla cui elezione grandemente contribuì, fu l' elettore arcivescovo, più rinomato e insieme il più felice. Ivi riposano, dopo molte migrazioni, in un bel deposito marmoreo con iscrizione rammemorante le gesta, le ossa del cieco eroe, morto combattendo nella battaglia di Crecy, e già sepolto nella cattedrale di Lussemburgo sua patria, donde nella guerra succeduta alla rivoluzione francese venne traslocato per timore delle devastazioni di cui serba dolorosa memoria la Germania.

LANZ, Carl, *Correspondenz des Kaisers Carl V etc.* (**Carteggio dell'Imperatore Carlo V ec.**). Lipsia, 1846, vol. III ed ultimo.

Comprende gli anni 1550-1556. — Vedi Archivio Storico, Appendice vol. II, pagg. 129-156, vol. III, pagg. 448-449, Vol IV B, pagg. 69-98.

Ved. Ranke.

MEINERT, Ved. Clarus.

MEINHARD, Ved. Storia letteraria.

MINUTOLI, Ved. Storia Militare.

NOLTEN, Ved. Storia letteraria.

POGGIO BRACCIOLINI, Ved. Eiselein.

RANKE, Leopold, *Teutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation* (**Storia di Germania al tempo della Riforma**). Vol. VI.° in 8vo, Berlino, 1847.

Vedi Notizie bibliografiche. — Con questo volume è terminata l'opera, condotta sin all'abdicazione, e successiva morte di Carlo V. Il presente volume contiene i documenti inediti che servireno all'autore: essi sono tratti dalle Biblioteche e dagli Archivj di Germania non solo, ma anche del Belgio, di Francia, d'Italia. Molte tra le lettere e carte dalle quali trasse materiali il Ranke, trovansi ora stampate nel Carteggio di Carlo V del dottor Lanz, di cui si tenne ampio discorso nell'Appendice all'Archivio Storico. — Giova accennare nel luogo presente, che il Ranke ora è intento a scrivere la storia della Prussia nello scorso secolo, sin alla morte di Federigo il Grande (1786), di cui pubblicossi il primo volume, Berlino 1847.

REUMONT, Alfred, *Ganganelli* (*Papst Clemens XIV*) *Seine Briefe und seine Zeit* (**Ganganelli. Le sue lettere e il suo tempo**). Berlino, 1847, in 8vo.

Senza nome d'autore, coll' indicazione però: dell'autore delle *Lettere Romane di un Fiorentino* (ved. Notizie bibliografiche al nome Reumont). — La prima parte dell' opera contiene la storia della soppressione de' Gesuiti, principiando dalle contese col Giansenismo e considerando le condizioni del secolo XVIII in generale e quelle della santa Sede, con particolar riguardo alle opinioni di fra Lorenzo Ganganelli. Nella parte seconda si dà una traduzione delle *Lettere* del medesimo sulle edizioni di Firenze 1830 e 1845 (questa del Frediani), omessene però varie

che paiono apocrife, e corredatele di note storiche e letterarie. L'autenticità di una parte cospicua delle Lettere viene ammessa dall'editore col Ranke (*Römische Päpste, III*), e con altri, contro al sentimento del Saint-Priest (*Histoire de la chute des Jesuites au XVIII siècle*) e di varj che le credono tutte fattura del Caracciolo, il quale senza dubbio le alterò e vi aggiunse del suo. Della vita di papa Clemente, dal medesimo Caracciolo dettata (*La vie du Pape Clément XIV, Ganganelli*. Par. 1775) si pubblicò un estratto col titolo: *Clemens der Vierzehnte. Ein Lebens und Karakterbild* (senza nome d'autore). Lipsia, 1847, in 8vo.

REUMONT Alfred, *Saggio sul Machiavelli.*

Con una cronologia degli scritti di lui. Serve d'introduzione alla versione Tedesca delle Storie Fiorentine, con note. Lipsia, 1846. Vol. 2 in 8.°.

Ved. Carrière.

» *Italienische Familien.*

Articoli inseriti nei fogli mensuali della Gazzetta universale d'Augusta. (Ved. Notizie bibliografiche) Continuazione: V. Trivulzj, 1846, fasc. VII; VI. Barberini, 1847, fasc. III.

Ved. Köhne, Witte.

RICHENTAL, Ulrico di, Ved. Eiselein.

RIEDEL, A. F., *Bischof Anselm von Havelberg, Gesandter der Kaiser Lothar und Friedrich I zu Constantinopel, nachmaliger Erzbischof von Ravenna* (**Anselmo vescovo di Havelberga, ambasciatore dagl'Imperatori Lodovico e Federigo I a Costantinopoli, poi Arcivescovo Ravennate**).

Nell'Archivio per la storia prussiana di L. de Ledebur, vol. VIII, pag. 97-137, 225-268 (Berlino 1832). L'autore è consigliere intimo negli Archivj reali a Berlino.

Ved. Spieker.

RINK, Ved. Stälin.

ROSENKRANZ, Ved. Schelling.

ROSSHIRT, C. Fr., *Geschichte des canonischen Rechts im Mittelalter* (**Storia del diritto canonico nel medio evo**). Magonza, 1846, in 8vo.

Opera che ha incontrata valida opposizione tra i canonisti della Germania, particolarmente tra i protestanti, i quali ne fanno critiche severissime. Alcuni anni fa l'autore (consigliere

intimo aulico e professore nell'università di Heidelberga), in un articolo sulle *Institutiones iuris publ. ecclesiastici* del cardinal Soglia, fece molte lagnanze del giacersi negletti presso di noi gli studj canonici, additando i progressi da essi fatti in Italia: ora i giureconsulti rendongli l'accusa col censurare acremente non i soli errori materiali del suo libro, ma lo spirito ancora con cui è dettato. — La sopradetta storia del diritto canonico forma la parte prima di una storia generale del diritto nel medio evo.

RUTH, E., *Geschichte der italienischen Poesie* (**Storia della poesia Italiana**). Lipsia, 1847, vol. II.° in 8vo.

L'opera rimane compiuta con questo volume, il quale dalla fine del trecento procede ai tempi moderni (Ved. NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE).

RÜTJES, Heinr., *Die Geschichte des hochheiligen und allgemeinen Conciliums von Trient, dessen Canones und Beschlüsse etc., nach Pallavicini mit Rücksicht auf Sarpi und andere* (**Storia del ss. ecumenico Sinodo Tridentino, coi Canoni e decreti di esso, secondo il Pallavicini, con particolar riguardo al Sarpi e ad altri**). Monast. 1846, in 8vo.

Dei *Canones et Decreta* si pubblicò una nuova edizione procurata da A. BISPING, theol. Lic., Monast. 1845. Della versione tedesca fatta dal Dottor GUGLIELMO SMETS, canonico nella collegiata d'Aquisgrana, venne fuori la II edizione molto ampliata, Bielefelda, 1847.

Ved. DIERINGER.

SAILER, I. M., *Der heilige Carl Borromeo.* Augusta, 1824, in 8.°.

L'autore, nato nel 1752, morì vescovo di Ratisbona 1832, uno dei più celebri e più popolari scrittori di teologia morale in Germania.

Ved. DIERINGER.

SCHMELLER, I. A., *Ueber die sogenannten Cimbern der VII und XIII Communen auf den Venedischen Alpen und ihre Sprache* (**Sui così detti Cimbri dei VII e XIII Comuni nell'Alpi Venete, e della loro lingua**).

Negli atti della Classe filosofico-filologica della Reale Accademia di Scienze di Monaco, 1838, II. 3. — L'autore, professore ed Accademico a Monaco, è uno dei più dotti Linguisti della sua patria.

SCHMIDT, C., *Claudius von Turin* (**Claudio Torinese**).

Nel giornale per la teologia storica del prof. ILLGEN, Vol. XIII, pag. 39-68; Lips. 1843. — Claudio era un teologo piemontese del

IX secolo, il quale molto si adoperò contro il culto che chiamavano eccessivo delle sacre immagini. — L'autore è prof. nel Seminario prot. a Strasburgo, e autore, tra gli altri, di uno scritto sopra Guglielmo Farel, riformatore della Svizzera Romanda, Ved. *Arch. Storico*, *Appendice*, Vol. IV, *B*. pag. 97.

SCHELLING, F. W., *Ueber Dante in filosofischer Beziehung* (**Considerazioni sulla filosofia Dantesca**).

Nel Giornale critico di filosofia, pubblicato da SCHELLING e HEGEL, Stuttg. 1802-3, vol. II, pag. 34-50 (Tradotto come seguito alla Lezione di G. B. NICCOLINI, opere, Fir. 1844, vol. III pag. 263-273). Lo SCHELLING, filosofo tra i più celebri della Germania, dopo di essere stato professore in varie Università e presidente dell'Accademia delle scienze di Monaco, vive ora a Berlino in qualità di consigliere intimo e membro della Reale Accademia prussiana delle scienze.

Della filosofia Dantesca tratta ancora F. ROSENKRANZ, professore di filosofia nell'Università di Könisberga, nel libro: *Ueber den Titurel und Dante's göttliche Komödie*, 1829. Il *Titurel* è un celeberrimo poema epico-mistico composto da *Wolfram von Eschenbach*, uno dei poeti più rinomati della più bella epoca della letteratura alemanna del medio evo. Del libro d'OZANAM: *Dante et la philosophie catholique*, scrisse una critica Jac. CLEMENS (Vedi questo nome) nel giornale cattolico per la scienza e l'arte, Colonia, 1844, vol. I.

Ved. ARNDT, HEGEL, WITTE.

SCHMIDT, F. W. Val., *Über die italienischen Heldengedichte aus dem Sagenkreis Carls d. Gr., ein Beitrag zur Geschichte der romantischen Poesie* (**Sui poemi cavallereschi Italiani trattanti della storia di Carlomagno, saggio sulla storia della poesia romantica**). Berlino, 1820, in 8vo.

Non ne venne pubblicato altro, fuorchè il terzo volume, contenente i racconti d'Orlando, tratti dal Bojardo. Il figlio del defunto autore sta preparando un'edizione compiuta dell'Opera sui MSS. da lui lasciati.

SCHOTT, A., *Die teutschen Colonien in Piemont, ihr Land, ihre Mundart und Herkunft* (**Le colonie Tedesche nel Piemonte, i loro possessi, il loro dialetto e la loro provenienza**). Stuttgarda, 1842, in 8vo.

I comuni Tedeschi intorno al Monte Rosa sono nel numero di otto, coi nomi di *Issime*, *Gabi*, *Gressoney*, *Alagna*, *Rima*, *Macugnaga*, *Rimella*, *Varallo*. Il numero degli abitanti può ascendere a 7,000: essi sono di origine Valese e di religione cattolica

(non hanno che fare colle celebri Valli Valdesi — Lucerne, Peyrouse, S. Martin — di lingua e di fede diverse). Della storia di questi comuni si sa pochissimo, queste poche migliaia d'uomini ritirati in valli solamente di rado frequentate non avendo avuto annalisti. Il libro del signor Schott, già prof. nel Collegio di Zurigo, ora a Stuttgarda, è principalmente dedicato alla descrizione del paese e all'esame della lingua dagli abitanti parlata.

Del medesimo argomento trattano: J. M. SCHOTTKY, *das Thal von Rimella und seine teutschen Bewohner* (La valle di Rimella e i suoi abitanti Tedeschi), nel giornale *Ausland*, Stuttgarda 1836, N.° 92, 93; e A. SCHOTT, *die Teutschen am Monte Rosa*, Zurigo, 1840, primo saggio che poi venne ampliato nel libro sopra nominato.

SCHOTTKY, Ved. SCHOTT.

SCHULTHESS-RECHBERG, *Beschreibung aller bekannt gewordenen Thaler der Päpste und Erzbischöfe* (Descrizione di tutti gli scudi [talleri] conosciuti dei Pontefici ed Arcivescovi). Vienna, 1845, in 8vo.

Fa parte dell'opera dall'autore pubblicata col titolo: *Thaler-Cabinet*, di cui forma la I.ª parte del II volume. — La raccolta non è già completa.

Ved. GAGARIN.

SCHULZ, Vedi STORIA MILITARE.

SCHÜTZ, Vedi ibid.

SIMONYI, Lud. von, *Geschichte des Lombardisch-Venezianischen Königreichs, von 1300 vor Chr. G. bis 1402 nach Chr. G.* (Storia del Regno Lombardo-Veneto, dall'a. 1300 avanti G. C. all'a. 1402 p. C. n.). Monaco, 1846, in 8vo.

Il titolo di quest'opera include un quasi assurdo, la data del Regno Lombardo-Veneto essendo, come ognuno sa, del 1815. In simil modo altro autore scrisse la storia dell'*Impero d'Austria*, cominciando dai tempi Romani!

SÖLTL, I. M., *Gregor der Siebente* (Gregorio VII). Lipsia, 1846, 8vo.

L'indole di questo libro è affatto contraria a quella dell'opera del VOIGT (V. questo nome nelle *Not. bibl.*), l'autore avendo intrapreso di combattere le massime d'Ildebrando principalmente nella loro influenza sulle cose Germaniche. Invece dello spirito Guelfo di molte nuove produzioni storiche Tedesche, troviamo predominante qui lo spirito Ghibellino. Le ricerche del sig. Söltl,

professore di Storia a Monaco e autore di una vita d' Enrico IV imperatore (V. *Not. bibl.*) non sono peraltro nè profonde nè produttive di nuovi punti di vista: la miglior parte del libro è quella in cui ha fatto uso particolare delle Lettere del Papa, delle quali introduce frequentissimi brani ad illustrazione degli avvenimenti (Vedi la critica di GUGL. GIESEBRECHT, nel giornale per la storia del professor Schmidt, Vol. VII, pag. 284 e seg.).

Accennando al libro del professor Söltl intorno ad argomento sì spesso, ed ora ancora dal prof. GFRÖRER (Ved. questo nome), trattato, non posso non tornare a dare un ragguaglio alquanto più esteso della nuova edizione dell'Opera del VOIGT fatta di pubblica ragione nel 1846, di cui già poche parole dissi nelle Notizie bibliografiche. Il carattere e i pregj di quest'opera sono troppo conosciuti ancora al di là dei confini della Germania per domandarne ora una critica. La nuova edizione in sostanza è una ripetizione della prima pubblicata più di trent'anni fa. L'autore dice le sue vedute intorno alla vita ed all'operare di papa Gregorio essere rimaste nel loro totale le medesime, ed essersi egli limitato a cambiare e levare alcune particolarità, a completarne e correggerne alcune altre, senza però cambiare la prima disposizione del libro. Le molte occupazioni e la direzione degli studj tanto diversa da quella che nella sua gioventù l'incitò a trattare questa materia, averlo impedito di ricorrere ora più particolarmente ai cronisti ed altri scrittori rinvenuti e resi di pubblica ragione negli anni decorsi dalla prima stampa, a lui non conosciuti se non per mezzo dei risultati che trovansi esposti nelle opere dello Stenzel, del Luden e dello Schlosser, alle quali si riconosce debitore di non poche emendazioni. Non si può negare una nuova rivisione critica delle fonti essere stata da desiderarsi; benchè lo Stenzel, nella Storia degli Imperatori della Casa di Franconia, abbia lavorato molto e bene intorno a siffatto argomento; rapidi progressi avendo fatto l'esame degli scrittori e delle carte del medio evo, in Germania del pari che in Italia, nei giorni che corrono. Nondimeno, riceviamo con plauso questa seconda edizione di un libro il quale, se non è scritto nè con gran vivacità nè con grande arte storica, ha il vanto di un diligente esame, di una narrazione semplice e di schiette opinioni. Inoltre, non gli si contesterà il merito di aver contribuito più di qualunque altro a rettificare le idee intorno ad uno dei più grandi e gloriosi pontefici. Ciò che, anni dopo, l'HURTER fece per Innocenzo III, ed ora, benchè con forze minori, il REUTER ha intrapreso per Alessandro III, il VOIGT l'incominciò con Gregorio VII. L'effetto del libro è stato vieppiù grande per essere il medesimo uscito dalla penna di uno scrittore acattolico e in un'epoca, in cui il render giustizia alle mire ed alle opere del pontificato del medio evo era cosa piuttosto rara. Antagonisti di poi non mancarono a Gregorio VII e non gli mancheranno mai, le

opinioni non solo religiose, ma ancora le politiche che dividono il mondo, essendo in discrepanza troppo rilevata per non venire a conflitto intorno a un'epoca e a un personaggio che, per così dire, hanno segnati i destini della Chiesa e dell'Impero. Ma nella Germania almeno è passato quel tempo in cui osavansi pubblicare caricature storiche, come ultimamente ancora ne abbiamo vedute venir fuori in Inghilterra. Il giudizio degli storiografi protestanti può essere contrario al settimo Gregorio, ma essi non possono non riconoscere il sublime che era in lui, la purità della sua vita, i servigj da lui resi all'umanità. « Vinto e morto nell' esilio, dice l' HASE (*Kirchengeschichte*, § 233), egli ha vinto nelle sue principali ragioni, e dovette vincere ». Giova riportare in questo luogo il giudizio di uno di questi autori meno favorevoli al pontefice, del GIESELER (Vedi *Notizie Bibliografiche*), la di cui storia della Chiesa è meritamente tenuta in pregio. « Gregorio VII fu quello che alle idee non per ancora bene sviluppate dell'autorità del papa sulla Chiesa e di quella della Chiesa sullo stato, diede forma di un completo sistema, compendiato nei così detti *Dictatus Gregorii VII.* Esaminando il connesso logico di tal sistema insieme collo stato corrotto della Chiesa, il quale pareva procedere dalla non osservanza del precitato ordine, dobbiamo supporre Gregorio VII essere stato convinto della giustizia della sua causa, alla quale così spesso appella. Qualora poi giudichiamo del modo in cui esso operò per questa causa, considerando nell'operar di lui la sola conformità allo scopo, non possiamo non trovarlo degno d'ammirazione. Allorchè però lo consideriamo non qual uomo di stato, ma qual capo della chiesa di Cristo e qual apostolo di verità cristiana, unico carattere da lui medesimo riconosciuto, noi sentiamo un'avversione pel suo agire meramente politico. Giacchè invece della verità che non sa di riguardi, e dell'amore che tutto abbraccia, verità ed amore che gl'imponeva la sua posizione, non troviamo in lui altro se non ferrea volontà e scaltra politica, che misura i mezzi solamente secondo il fine. Da ciò deriva che vediamo tutte le azioni sue calcolate secondo le esterne circostanze, e colle medesime interiori condizioni ora saviamente pieghevoli ed inosservanti, ora rigidamente perseveranti, ora indugianti con accortezza, ora prorompenti con violenza. Per ciò egli subordina a fini politici anche l'autorità sua ecclesiastica di punire; perciò egli abbatte e conculca ciò che rifiuta di piegarsi. Affine di assolvere finanche da volontario accecamento questo pontefice, il quale improntò la Chiesa del carattere di uno stato politico, bisogna riconoscere un'influenza inevitabile di pregiudizj attenenti al secolo sulla moralità di uomini anche distinti, influenza forte al segno, da far rivocare in dubbio la stessa natura morale dell'uomo. Affine di poterlo chiamar grande, bisogna giudicarlo sotto quel punto di vista che egli stesso ricuserebbe di ammettere, sotto il rapporto cioè del talento politico ».

Nella prefazione a questa nuova edizione, l'autore parla delle conseguenze che dal suo libro derivarono per la sua persona e posizione. Espone, tra le altre cose, come da zelanti protestanti gli si desse la taccia di crittocattolico, per avere esternate con franchezza le sue opinioni sul pontificato; come l'opera venisse ben'accolta nella Germania cattolica e nella Francia, e come il vescovo di La Rochelle, monsignor Villecourt, ventiquattr'anni dopo la pubblicazione della storia di papa Gregorio, lettane la versione francese, gli scrisse per indurlo a lasciare il protestantismo. La corrispondenza che tenne dietro a quella prima lettera, venne già stampata in un giornale francese, ma in modo poco corretto; il prof. Voigt ora la riproduce sugli originali. Quanto a ciò, egli era nel suo intero diritto: ma ci dispiace leggere le parole pur troppo acerbe che egli aggiunge sul conto del vescovo e sulla di lui tendenza di far proseliti: parole che poco corrispondono alla dignità dello scrittore.

Vedi Gfrörer.

SPIEKER, C. W., *Das Leben und Wirken des Bischofs Anselm von Havelberg* (**Vita ed azioni del vescovo Anselmo di Havelberga**).

Nel Giornale per la teologia storica, pubblicato dal D. Illgen, ora dal D. Niedner con cooperazione della Società storico-teologica di Lipsia, vol. X. Lipsia, 1840.—Anselmo vescovo di Havelberga, non meno che alla tedesca appartiene all'italiana storia. Giacchè per nascita e cariche ecclesiastiche non solamente, ma per la sua attività politica ancora partecipò all'una e all'altra nazionalità, egli che da alcuni si disse disceso da eccelsa famiglia tedesca, dai marchesi di Brandeburgo di stirpe Ascanica; da altri, con maggior fondamento, di nazione italiana ovvero Lotaringo si credè; che largamente poi intervenne agli avvenimenti pubblici dei due paesi nei quali occupò ragguardevoli impieghi con ugual prudenza e lode. Nel 1129 lo troviamo vescovo di Havelberga, sede già fondata da Ottone I imperatore (946) per convertire al Cristianesimo gli Slavi dimoranti tra l'Elba e l'Odera, esposta poi a molte barbariche irruzioni, finchè ai tempi di Anselmo l'eroismo del marchese Alberto, detto l'Orso, rendette ivi dominante la religione cristiana. Anselmo, amico e protetto di S. Norberto, arcivescovo di Magdeburgo (morto nel 1134), da Lotario II Imperatore nel 1135 venne mandato ambasciatore a Costantinopoli presso Giovanni Comneno, per regolare con esso gli affari della Sicilia, della qual'isola Anacleto II Antipapa aveva dato il titolo di re al Duca Ruggieri Normanno. In quell'occasione Anselmo, assistito da tre Italiani nella Greca favella periti, *Iacopo* Veneziano, *Burgundio* Pisano e *Mosè* Bergamasco, ebbe un colloquio in materia di fede con Niceta arcivescovo di Nicomedia, colloquio che poi a richiesta di P. Eugenio III consegnò alle carte col nome di Αντικειμένων

libri III (cf. D'ACHERY, *Spicilegium*, XIII, nell' edizione del La Baume, con correzioni del Baluzio, Vol. I.). Dopo di essere stato adoperato in varj negozi da Lotario, lo fu ugualmente da Corrado III (1138), mostrandosi attivissimo pel bene della sua chiesa e del monastero da lui medesimo fondato di Jerichow, che diede ai Premonstratensi in memoria di Norberto. Nel 1146 intervenne alla dieta di Spira, dove San Bernardo predicò la Crociata, dall'Imperatore poi eseguita con successo poco felice: ivi contrasse amicizia intima con Guido Cardinal Legato. Negli ultimi anni di Corrado Imperatore gli mancò il favore di questo sovrano, si crede per cagione del suo attaccamento agli interessi della Santa Sede. Nel 1150 soggiornò qualche tempo a Roma e a Tusculo presso Eugenio III papa, poi nuovamente intervenne con grande autorità negli affari religiosi in Germania. Federigo I, nel 1152 eletto successore a Corrado, molto si servì di lui: egli fu presente alle diete di Ratisbona e di Virceburgo (Erbipoli), e nel 1153 trovossi a Costanza allorchè tra i Legati pontificj ed Imperiali venne conchiuso un trattato, col quale Federigo promise di non far pace nè alleanza coi Romani nè con Ruggieri di Sicilia senza il consenso del Papa. Nel 1154 troviamo Anselmo di nuovo a Costantinopoli in qualità d'ambasciatore, e verso Natale già tornato a Novara. Nell'anno susseguente, ambasciatore presso Adriano IV papa, venne nominato all'arcivescovado di Ravenna. Negli scrittori Ravennati il suo nome occorre alcune volte laddove si tratta di infeudazioni, di compre e di altri atti. Nel 1158 intervenne coi suffraganei suoi al congresso tenuto a Cremona per causa degli affari milanesi. Morì il 12 agosto del medesimo anno, nel campo dell' Imperatore che assediava Milano, e venne sepolto nella sua Cattedrale (Ved. RUBEUS, *Ital. et Ravenn. histor.* l. XI. pag. 338.). — Tra le opere di quest'uomo non meno nella politica che per dottrina distinto, si nomina ancora una difesa della vita clericale contro i panegiristi della vita monastica, *Liber de ordine canonicorum regularium*, presso B. PEZII *Thesaur. Anecdot. nov.* IV. p. 2. Una sua lettera sul medesimo argomento, diretta ad Egberto abate di Huisburgo, tratta dai MSS. della R. Bibl. di Berlino, trovasi stampata presso lo SPIEKER, Appendice. -- Il VOSSIO (*De histor. lat.*) nomina una collezione di lettere e di vite di Santi di lui, che però non si ritrova. — C. W. SPIEKER è dott. di teol., profess. e primo parroco (prot.) a Francoforte sull'Odera, autore di una storia ecclesiastica della Marca di Brandeburgo ec. (Il vescovado di Havelberga ai tempi dell'introduzione della riforma protestante in queste provincie, seguì la sorte delle altre sedi vescovili per qualche tempo conservate, poi abolite. Il capitolo però rimase in essere sino ai nostri giorni con numero di prebende per nobili protestanti, come esiste tuttora quello di Brandeburgo.)

Ved. RIEDEL.

SPRUNER, K. von. *Historisch-geografischer Hand-Atlas zur Geschichte der Staaten Europa's vom Anfang des Mittelalters bis auf die neueste Zeit* (**Atlante storico-geografico per la storia degli stati d'Europa, dal principio del medio evo sin ai nostri giorni**). Gota, 1837-46, in fol.

Vedi il corrispondente articolo nelle *Notizie bibliografiche*. L'opera è ora compiuta in 73 carte. Alle cinque carte già nominate rappresentanti l'Italia nelle diverse epoche, è da aggiungere una VI.ª la quale dimostra la penisola nella sua ripartizione ecclesiastica del medio evo, con carte separate dei suffraganeati di Roma, dei vescovati di Napoli, Sorrento ed Amalfi, del Beneventano e del Capuano, e una pianta delle sette basiliche di Roma. L'*Italia sacra* dell'Ughelli ha servito di base a questo utilissimo lavoro. — Delle *Tavole illustranti la storia e geografia storica degli stati Germanici*, dei signori Spruner e Haenle, son venuti alla luce il II.° e III.° fascicolo, che comprendono la storia degli anni 496-843, ossia dalla vittoria ottenuta da Clodoveo sugli Alemanni, sin al Trattato di Verdun, il quale decise della repartizione dell'Impero dei Carolingi. La storia dei dominj Germanici fuori della Germania, la storia ecclesiastica e quella dell'incivilimento, vengono ugualmente trattate in questo lavoro, che fa prova di molta esattezza, e a cui aggiungonsi copiose tavole genealogiche dei sovrani appartenenti alle diverse schiatte Alemanne.

STÄLIN, C. Fr., *Wirtembergische Geschichte* (**Storia del Wurtemberg**). Vol. I. II. Stuttgarda, 1844-1847, in 8vo.

Opera di profonda erudizione, frutto delle più diligenti ricerche. L'indole del soggetto non comportava una continua narrazione, giacchè trattasi di provincia divisa e suddivisa in territorj di dinasti e signori, i quali, dopo estinta la grande schiatta degli Hohenstaufen che in quelle parti più meridionali del germanico Impero teneva la ducal dignità, altro principe non riconoscevano fuorchè il capo dell'Impero medesimo. Alla storia generale del Ducato di Svevia (*Schwaben*), la quale, per l'epoca posteriore all'anno 1079 (in cui Federigo I venne eletto Duca di Alemannia, propriamente detta, da Enrico IV), è ancora la storia della casa di Hohenstaufen, fanno dunque seguito le storie delle diverse famiglie che in quella provincia dominavano, col corredo di alberi genealogici e di regesta. Nel vol. II, il quale sta in maggior relazione colla storia d'Italia, l'epoca degli Hohenstaufen, dal già riferito anno 1079 al 1268 (morte di Corradino), trovasi descritta a pag. 1-250: seguono i Guelfi in qualità di dinasti nella Svevia, (pag. 250-280). Tra le famiglie Sveve troviamo (pag. 586-594) quella dei signori poi duchi d'*Urslingen*, spesso nominati nelle storie italiane (V. *Notizie bibliografiche* all'art. Bronner). La ge-

nealogia di questa famiglia, di poca importanza nella patria (il titolo Ducale è titolo Italiano, giacchè nella Svevia non esisteva se non nella casa regnante di Hohenstaufen), va in oggi ancora soggetta a molti dubbj. Lo Stälin osserva, quel Corrado di Lützelnhart, il *Monscancervello* delle cronache italiane cui Federigo I. Imperatore nominò marchese d'Ancona e principe di Ravenna (Burkardi, *Cron. Ursperg.*), morto prima dell'autunno del 1197, essere stato a torto creduto identico con Corrado Duca di Spoleto, 1183-1199, rischiarandosi ciò dal confronto di *Rich. de S. Germ.*, all'anno 1191, (Muratori, *Script.*, VII. 972) e delle *Gesta Innoc.* III, c. IX (Baluz. 1, 3). Di quest'ultimo Corrado, signore d'Ursilnga, erano figli Rinaldo e Bertoldo, duchi spoletini. Le Regesta di questi signori dal 1163 al 1242 (al qual anno appartengono due diplomi di « *Rainaldus dei gratia dux Spoleti imperialis in Tuscia legatus* » presso il Lami, *Eccl. flor. monument.* I. 492, 493.) leggonsi a pagine 588-594. — Lo Stälin è consigliere e primo Bibliotecario regio a Stuttgarda.

Del castello da cui originariamente provengono gli Hohenstaufen, tratta: Rink, *die Stammburg Büren* (negli Annali Wurtembergh. 1824). Le rovine di Büren vedonsi a poca distanza dell'antico castello di Staufen, così detto dalla montagna su cui quest'antica ròcca, or quasi tutta dal suolo sparita, venne fondata dal Duca Federigo I.° nella seconda metà dell'XI.° secolo.

Ved. Raumer nella Not. bibliografiche.

STEFFENS, Ved. Clemens.

STIEGLITZ, H., *Zajotti's Leben und Schriften* (Vita e scritti di Paride Zajotti).

Introduzione biografico-critica premessa alla versione tedesca del libro postumo, ed allora inedito: *Della Letteratura giovanile*, pubblicata in medesimo tempo coll'originale italiano, col titolo: *Die literarische Bildung der Jugend, aus dem Italienischen des Dr.* Paride Zajotti *mit einem Lebensabriss und Auszügen aus des Verfassers früheren Schriften von* Heinrich Stieglitz (Trieste, 1845, in 8vo. con ritratto). — Il nome di *Paride Zajotti* è conosciuto abbastanza da coloro i quali seguirono l'andamento delle vicende politiche in Italia nel due ultimi decennj; vicende in cui a sì vario giudizio soggiacquero le opinioni sue, insieme coll'operare in qualità di magistrato influentissimo. Nato in Trento il dì 8 giugno 1793, lo Zajotti fece gli studj di giurisprudenza con grandissimo applauso nell'Università di Bologna, esercitò l'avvocatura presso il tribunale della sua patria, dà dove andò nel 1818 giudice a Lodi, nel 1820 alla Corte suprema di Cassazione a Verona, nel 1824 consigliere del tribunal criminale a Milano, nel 1831 consigliere della Corte d'appello a Venezia, donde nel-

l'anno susseguente venne richiamato a Milano per condurre l'esame dei compromessi per affari politici. Tornato a Venezia nel 1836, venne eletto nel 1842 a presidente della Corte di Trieste, dove di morte repentina morì il dì 29 dicembre 1843. Lo Zajotti, distratto di continuo dalle occupazioni del Foro, non lasciò opere di maggior mole, ma negli scritti e negli articoli suoi, per lo più inseriti nella Biblioteca Italiana, al cui primi cooperatori egli associossi nel 1816, spicca l'acume della mente sua, la perspicacia grande, la logica severa, la vastità delle cognizioni, insieme coll'intendimento della poesia, di cui sin dalla gioventù molto dilettavasi. Tra questi articoli nominansi i seguenti: Degli Annali di Letteratura Viennesi (riconosciuti anc'oggi qual primo giornale critico della Germania), Bibl. Ital. vol. XII; Di *Gio. Winckelmann*, vol. XIII; Delle rime di *Francesco Benedetti* di Cortona, ibid; Degli scritti di *Gio. Torti* e di *Ermes Visconti* sulla poesia, ibid.; Dei componimenti drammatici di *Gio. Gherardini*, vol. XIV; Degli Idilij di *S. Gessner* trad. dal *Maffei*, vol. XIX: Dell'Italiade di A. M. *Ricci*, e della Ricciarda *d'Ugo Foscolo*, vol. XX; Delle Tragedie del Duca di *Ventignano*, vol. XXII; Delle opere di *Angelo Mazza*, ibid; Del saggio d'una traduzione del Messia, di *A. Maffei*, vol. XXIII; Dei viaggi di Fr. Petrarca, di A. *Levati*, vol. XXIII e XXIV; Degli Elementi di poesia di *Gio. Gherardini*, vol. XXIII; Del Cadmo di *Pietro Bagnoli*, vol. XXVI; Del Marin Faliero di Lord *Byron*, vol. XXVI. Del poema Sirmione di *Cesare Arici*, vol. XXVII; Di Bartolommeo Lorenzi Veronese, ibid; Dell'Istoria Milanese di *Carlo de' Rosmini*, vol. XXVIII e XXIX; Del Composanto di Brescia di *C. Arici*, vol. XXXIII, Dell'Adelchi di *Alessandro Manzoni*, ibid e vol. XXXIV. Dei versi di *Teresa Albarelli Vordoni*, vol. XXXV; Della Proposta di alcune correzioni ec. al Vocabolario della Crusca di *V. Monti*, vol. XXXVII e XLI; Delle Considerazioni di *Q. U. Pagani Cesa* sul Teatro tragico Italiano, vol. XLVI; Della Colombiade di *B. Bellini*, vol. XLVIII; Della Sposa di Messina di *F. Schiller* tradotta da *A. Maffei*, vol. XLVIII, Delle poesie tedesche tradotte da *A. Bellati*, vol. LI; Del Caino di *J. Crescini*, ibid; Necrologia di *Vincenzo Monti*, vol. LII; Della Storia degli antichi romanzi di Cavalleria di *G. Ferrario*, vol. LIV. Le analisi dallo Zajotti nel medesimo giornale pubblicate sui Promessi Sposi e sopra varj altri storici romanzi che seguirono, con forze ineguali, dietro a quello splendido racconto, furono da lui rifuse col titolo: *Discorsi due sul romanzo in generale ed anche sui Promessi Sposi*, Milano 1827; libro che in pochi anni più volte venne ristampato e dall'autore ampliato (Edizione VI.ª Venezia, 1840). Le idee principali dallo Zajotti esposte in diversi articoli surriferiti, vengono analizzate e compendiate nel lavoro del D. Stieglitz, il quale si studia di indicarne la connessione e lo sviluppo. Agli scritti letterari bisogna aggiungerne uno di ar-

gomento politico, che porta il titolo: *Semplice verità opposta alle menzogne di Enrico Misley nel suo libello, « l' Italie sous la domination Autrichienne »*, 1834. — ENRICO STIEGLITZ, già uno dei Custodi nella Biblioteca Regia Berlinese, da vari anni vive a Venezia, occupato di studj storico-poetici. Oltre molte cose di poesia, scrisse: Visita al Montenegro, Stuttgarda 1841, e: Istria e Dalmazia, ibid. 1845. In quest'ultimo libro trovansi vari particolari sulla vita del medesimo Zajotti e sopra Niccolò Tommaseo.

STOLZ, Ved. DIERINGER.

STORIA LETTERARIA.

Alle notizie dei lavori trattanti di storia letteraria italiana, giova aggiungere parecchie opere di data più antica, appartenenti cioè al secolo XVIII, per completare così la serie delle pubblicazioni a quest'argomento spettanti.

C. J. JAGEMANN, *Geschichte der freien Künste und Wissenschaften in Italien*. Lipsia, 1777-1781, 5 vol. in 8vo. Estratto non condotto a termine dell'opera del TIRABOSCHI. Non giunge oltre il 1500.

J. N. MEINHARD, *Versuche über den Karakter und die Werke der besten italienischen Dichter* (Saggi sul carattere e sulle opere dei migliori poeti italiani). Brunsv., 1774, 3 vol. in 8vo.

Ved. CARRIÈRE.

C. G. UNGER, *Dissertatio de vita Aldi Pii Manutii Rom. etc. obs. illustravit* S. L. GEBET. Wittemb. 1753, in 4to.

G. L. NOLTEN, *Comment. histor. de Olimpiae Moratae vita et scriptis, cum notis* J. G. W. HESSE. Francof. 1775, in 8vo.

Ved. MÜNCH nelle Notizie Bibliografiche.

C. J. JAGEMANN, *Geschichte des Lebens und der Schriften des Galileo Galilei* (Storia della vita e degli scritti di G. G.). Vimar, 1783, in 8vo.

J. F. V. BREITHAUPT, *die Geschichte S. E. H. A. M.* Quirini. Erfordia, 1752, in 8vo.

Estratto dai Commentarj dal cardinal Quirini pubblicati sulla sua vita.

J. A. HILLER, *über Metastasio und seine Werke* (Sul M. e le sue opere). Lipsia 1786, in 8vo.

Quest'opuscolo in parte non è che una traduzione del libro del CASALBIGI.

(L'Elogio del FILANGIERI scritto dal TOMMASI venne tradotto da F. MÜNTER, Ansb. 1790; le Memorie del GOLDONI, da G. SCHATZ, Lipsia, 1788-89, 3 vol.; le Memorie dell'ALFIERI, da L. HAIN, Altenborgo, 1812, 2 vol.).

STORIA MILITARE ITALIANA.

Il Giornale militare austriaco (*Oesterreichische militarische Zeitschrift*), pubblicato a Vienna dal signor G. B. Schels, tenente-colonnello al servizio di S. M. I. e R., ultimamente defunto, contiene nelle diverse sue annate una serie di lavori sugli avvenimenti militari d'Italia, in quanto vi ebbe parte la casa di Habsburgo, ossia l'Impero Germanico. Lavori importanti di cui i materiali sono quasi sempre tolti dagli Archivj viennesi, come si sa ricchissimi. Alcuni altri narrano varj fatti militari accaduti nella Penisola. Eccone l'elenco, disposto in ordine cronologico.

La guerra di Chiozza tra i Veneziani e i Genovesi, 1378-1381. Anno 1823, fasc. X e XII.

Combattimento di Barletta tra cavalieri italiani e francesi. 1503. Anno 1824, fasc. III.

Assedio di Padova fatto da Massimiliano imperatore, 1509. Anno 1828, fasc. I, III.

Battaglia di Pavia, 1525. Anno 1825, fasc. I, II.

Spedizione di Andrea Doria contro la Morea, 1532-33. Anno 1828, fasc. XII.

Giornale della spedizione di Carlo V contro Tunisi, 1535. Anno 1819, fasc. III, IV.

Spedizione di Carlo V contro Algeri, 1541. Anno 1830, fasc. VI.

(Queste guerre di Carlo V non appartengono propriamente alla storia italiana, ma vengono riferite qui pel loro connesso colla medesima. Di esse trattò: C. Wiens, *Unternehmungen K. Carls V gegen die Raubstaaten Tunis, Algier und Mehadia. Aus den Quellen bearbeitet* (Imprese di Carlo V imperatore contro gli Stati barbareschi, Tunisi, Algeri e Mehadia; opera tratta dalle fonti storiche). Monast. 1832.

Campagne dei Veneziani contro gli Ottomanni alla fine del XVII secolo, 1684-1689. Anno 1828, fasc. II, III, IV; anno 1829, fasc. II, III, VIII, IX, XI, XII.

Diario del principe Eugenio di Savoia sulla sua campagna italiana del 1701. Anno 1830, fasc. II, VII, XII.

Assalto di Cremona fatto dal principe Eugenio nel 1702. Anno 1813, fasc. X.

Campagna d'Italia del 1703. Anno 1844, fasc. IX, XII.

Campagna d'Italia del 1704. Anno 1845, fasc. I e segg.

Campagna d'Italia del 1706, colla battaglia di Torino. Anno 1813, fasc. V, IX; anno 1818, fasc. I, VI; anno 1829, fasc. X.

Presa di Susa nel 1707. Anno 1825, fasc. X, XII.

Le operazioni del principe Eugenio dal 1720 al 1736. Anno 1843, fasc. I, V, VI; anno 1844, fasc. I, VI.

Campagne nell'Italia superiore, negli anni 1733-35. Anno 1824, fasc. IV, XII.

Campagna nei reami di Napoli e di Sicilia, 1734-35. Anno 1837, fasc. IX, XII.

Fatti della guerra di successione austriaca in Italia, negli anni 1740-46. Anno 1829, fasc. VIII, XI; 1830, fasc. I; 1838, fasc. XI, XII; 1840, fasc. IX, XII.

Guerra del 1747, e affari di Genova. Anno 1842, fasc. X, XI. (Tratto dai MSS. lasciati dal tenente maresciallo conte di Rothkirch).

GUERRE D' ITALIA, IN SEGUITO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE.

a) Guerra del 1795. Anno 1835, fasc. X, XII.

b) Guerra del 1796-1797. Anno 1813, fasc. VIII; anno 1822, fasc. V. Battaglia di Lodi, anno 1825, fasc. V, VI. Combattimenti sul Mincio, anno 1827, fasc. VIII, IX, X. Assedio di Mantova, combattimenti di Lonato e di Castiglione, anno 1830, fasc. I, VI; 1831, fasc. XII; 1832, fasc. I. Fatti d' arme sulla Brenta, Battaglia di Bassano, combattimento di Fontaniva, anno 1828, fasc. IX. Fatti d' arme nella valle d'Adige, anno 1829, fasc. II. Combattimento di Caldiero, anno 1828, fasc. V. Battaglie d'Arcole e di Rivoli, anno 1829, fasc. IV, V; 1832, fasc. V, VI, VIII, XI (anche anno 1813, fasc. V, VI).

c) Guerra del 1797. Anno 1835, fasc. I, VIII.

d) Fatti d' arme accaduti nella campagna Napoletana degli anni 1798-99. Anno 1821, fasc. IX.

e) Guerra del 1799, sino alla marcia dei Russi verso la Svizzera. Anni 1811-12, vol. I, II. Dopo la marcia russa. Anno 1822, fasc. III. IV. Scene della guerra del 1799. Anno 1841, fasc. VI, XII.

f) Guerra del 1800. Anno 1822, fasc. VII, XII; 1823, fasc. VII, IX; 1828, fasc. I, IX; 1840, fasc. IV.

Situazione della Toscana durante la Guerra del 1800. Anno 1823, fasc. XII.

Tentativo degli Austriaci sul Monte Cenisio. Anni 1811-12, vol II.

Passaggio del Monte Spluga effettuato dal general Macdonald. Anno 1821, fasc. VI.

g) Guerra del 1805. Anno 1823, fasc. II-VI.

h) Guerra del 1809. Anno 1844, fasc. II-VI.

i) Guerra del 1813-14. Anno 1818, fasc. I, X. Conquista dell' Istria, 1813. Anno 1819, fasc. IV.

k) Campagna contro Giovacchino Murat. Anno 1819, fasc. VIII, IX; anno 1822, fasc. VII-IX.

Di BIOGRAFIE d' ILLUSTRI CAPITANI ITALIANI contengonsi nella predetta Raccolta:

Vita d' *Ottavio Piccolomini*, 1599-1656, scritta da un contemporaneo. Anno 1821, fasc. IX.

(La pubblicazione delle Lettere d'Ottavio che trovansi a Siena, venne progettata anni fa da GIOVANNI GAYE, il quale ne trasse copia; ma dalla morte prematura venne impedito di eseguire l'intento. Venne poi promessa dal Conte VINCENZO PICCOLOMINI, il quale annunziò di aver radunati moltissimi materiali intorno la vita e i fatti del rinomato capitano imperiale).

Vita di *Raimondo Montecuccoli*. Anno 1818, fasc. IX. (Dei fatti del Montecuccoli trattano varj articoli: della guerra di Polonia nel 1657-60, anno 1813, fasc. IX; della guerra contro il Turco, 1661-64, anno 1828, fasc. I-VII.

Fra le altre memorie giova riportare al presente luogo la storia della fortezza di *Gaeta*, dai tempi antichi sino all'anno 1815. Anno 1823, fasc. VII-IX.

La *storia delle guerre Italiane* dal 1795 al 1806 venne descritta coi maggiori particolari nell'opera dei signori generale de SCHÜTZ e colonnello SCHULZ, Prussiani, che ha per titolo: *Geschichte der Kriege in Europa seit dem Jahre* 1792, *als Folgen der Staatsveränderung unter Ludwig XVI*, Vol I-X, Lipsia e Berlino, 1827 seg. (si continua). Finora delle cose d'Italia si trattò nei volumi IV-VII.

Nel Giornale Militare Prussiano (*Zeitschrift für die Kunst, Wissenschaft und Geschichte des Krieges*) pubblicato a Berlino sin dal 1824 dai signori C. de DECKER, general maggiore (morto), F. de CIRIACI, maggiore (morto) e L. BLESSON, maggiore d'artiglieria in ritiro, troviamo i seguenti articoli che trattano di cose italiane:

Il combattimento di Lodi, 10 maggio 1796, vol. IV, pagg. 80 e seg.

Operazioni dei Francesi sulle frontiere d'Italia nel 1793, vol. VIII, pagg. 71 seg. 136 seg. 293 seg.

W. de STUDNIZ, sui tempi e sulla vita di Bartolommeo d'Alviano, vol. IX, pagg. 27 seg. 119 seg. 229 seg.

Della difesa del Mincio nel 1796, vol. XXX, pagg. 208 seg.

La forza armata e le fortezze nello stato ecclesiastico, vol. LI, pag. 1 seg. LVIII pag. 79 seg. 87 seg.

Il principe Eugenio di Savoia (estratto dell'opera di F. de KAUSLER, ved. Notizie bibliografiche a questo nome), vol. LIII, pagg. 117 seg. 231 seg.

BROSSIER, del blocco di Mantova e della presa dei castelli Veronesi, 1801, vol. LXII, pagg. 179 seg. 183 seg.

Di un MS. militare posseduto dalla R. Biblioteca di Berlino, scritto da un architetto militare senese verso la metà del XVI secolo (Notizie di G. FRIEDLÄNDER), vol. LXV, pag. 185.

J. G. de HOYER, dell'assedio di Brescia nel 1438, vol. LXVIII, pag. 232 seg.

(Vedi questo nome. Anche la presente memoria sul Carmagnola è di pochissimo momento).

H. de Minutoli (tenente-generale Prussiano, morto) Lionardo da Vinci nelle sue relazioni coll'arte della guerra, vol. LXVIII, pagg. 258 seg.

(Di nessuna importanza nè per la parte letteraria nè per la strategica).

Vedi Bade, Erdmansdorff, Hoyer.

STUDNIZ, Vedi Storia militare.

UNGER, Ved. Storia letteraria.

VOGEL, E. G., *Einiges zur Geschichte der Vaticana seit der Zeit Sixtus IV bis zum Jahr* 1600 (Alcuni cenni sulla storia della biblioteca Vaticana, dal tempo di Sisto IV sino all'anno 1600).

Inserito nel Giornale « *Serapeum* », pubblicato dal Neumann, 1846, N.° 19, 20. L'articolo comprende i seguenti capitoli: 1.° Fonti; 2.° Viaggi e missioni per far collezione di MSS. 3.° Personale e impiegati, cioè Bibliotecari e Cardinali-Bibliotecari, dal Platina al Baronio; Custodi, da Pietro Demetrio da Lucca a Tommaso Sirleto; Correttori e revisori; 4.° Donazione testamentaria di Fulvio Orsini.

WEBER, Beda, *Giovanna Maria della Croce und ihre Zeit. Ein Lebensgemälde aus dem XVII Jahrundert* (G. M. d. C. e il suo tempo. Quadro biografico del XVII secolo). Ratisbona, 1846, in 8vo.

WIENS, Vedi Storia militare.

WITTE, Carl, *Ueber Dante, neu bearbeitet* (Sopra Dante, nuova trattazione). Breslavia, 1831, in 8vo.

Con versione tedesca di due sonetti di M. A. Buonarroti. — Vedi Colomb de Batines, Bibliografia Dantesca, I, 388. — Numerosi sono i lavori del professor Witte sopra l'Alighieri in varj giornali tedeschi inseriti. Di varie opere trattanti di quest'argomento egli diede ragguaglio in un'analisi critica stampata nell'*Hermes*, giornale pubblicato dal Brockhaus a Lipsia, 1824, N.° XXII pag. 134-166 (Vedi de Batines, l. c. pag. 385). Alla cognizione delle poesie liriche giovò molto col bell'articolo stampato negli Annali di letteratura viennesi (1828, vol XLII), di cui servissi il Fraticelli (Vedi Notizie bibliografiche). Dei due più antichi commentatori della Divina Commedia egli disserto negli stessi Annali (1828, vol. XLIV, pag. 1-43), recando la

lista dei Codici da lui conosciuti dell'Ottimo e di Iacopo della Lana (Vedi DE BATINES, l. c. pag. 580, 587 segg). Del Convito pubblicato da FORTUNATO CAVAZZONI PEDERZINI, della Vita Nuova, edizione di Pesaro 1829, e dell' Ottimo edito dal TORRI, parlò negli Annali di critica scientifica berlinesi (1833, N.° 91-93); articolo in cui disserta anche del Codice Laurenziano XL, 7, nel quale egli credè già avere scoperto il comento di Ser Graziolo (Vedi Antologia di Firenze, 1831, fasc. d'Agosto; e Osservazioni di G. B. PICCIOLI e di N. TOMMASEO, ib. fasc. d'Ottobre). Tenendo dietro a tutto quello che in Italia ed altrove si sta pubblicando sopra Dante, il WITTE ha date varie analisi dei moderni lavori, specialmente nel giornale: Fogli per la Conversazione letteraria di Lipsia.

Fra i lavori di più antica data che in Germania vennero fuori intorno a Dante, si concede il primo posto alla memoria del MERIAN (già presidente del concistoro della Chiesa Ugonotta di Berlino), inserita nelle nuove Memorie della reale Accademia delle scienze prussiana (anno 1786). Vedi DE BATINES, l. c. pag. 378, e ARTAUD DE MONTOR nella vita di Dante, in cui questi combatte contro varie vedute da quel dotto Svizzero esposte.

Il libro dell'ABEKEN (Vedi Notizie bibliografiche) venne analizzato da F. W. Val. SCHMIDT (Vedi questo nome) negli Annali di letteratura viennesi, vol. XXXIX. Nel medesimo giornale riscontransi varj articoli d'analisi critica, scritti dall' istesso Schmidt e da FERD. WOLFF.

(Dello studio dagli Alemanni dedicato a Dante ed agli scritti suoi parlò l'abate PIETRO MUGNA, professore nell' I. e R. Accademia orientale di Vienna, in una rivista: *Dante in Germania*, nel Giornale: Il Caffè Pedrocchi, Padova 1847, N.° 40).

WITTE, CARLO, *Quando e da chi sia composto l'ottimo Comento a a Dante.* Lipsia, 1847, in 8vo.

Lettera al signor SEYMOUR KIRKUP, pittore inglese a Firenze (conosciuto per l'amore che egli porta a Dante e per i bei lavori artistici intorno alla vita e alle opere di lui, di cui molti compariranno in luce nell' edizione dell' Inferno da lord VERNON da lungo tempo preparata), nella quale vanno sottoposti ad esame i fatti e le congetture dal visconte COLOMB DE BATINES enunciati nell' articolo: « Del Comento su la D. C. appellato l' Ottimo, e di quello attribuito a Iacopo della Lana », negli *Studi inediti su Dante*, Firenze 1846. Alle osservazioni sull' autore e sulla data dell' Ottimo Comento tengon dietro alcune aggiunte e correzioni al primo volume della *Bibliografia Dantesca* del Colomb de Batines. — Intorno all' opuscolo del *Witte* e ad alcune altre pubblicazioni sì di Germania che d'altri paesi sopra Dante, ved. l'articolo di A. REUMONT nella Gazzetta di stato prussiana, 1847, N.° 26, 28, 29.

Vedi ARNDT, HEGEL, SCHELLING.

INDICE ALFABETICO DE' NOMI E DELLE COSE



NOTIZIA

DI

ALCUNI DOCUMENTI

DELL'ARCHIVIO BARCELLONESE

SPETTANTI

A GIOVANNI DA PROCIDA

E

ALLA GUERRA DEL VESPRO SICILIANO

AVVERTIMENTO

L'assedio ch'ebbe a sostenere la città di Barcellona in questi ultimi anni, dette luogo alla voce che l'Archivio generale della Corona d'Aragona fosse rimasto scemo di molti suoi preziosi documenti. Questa notizia diffusa nel pubblico, era vero cordoglio all'animo di uno dei nostri Compilatori, il quale postosi in cuore di ricercare documenti di storia patria quanti più possa, vedevasi chiusa la via ad una messe di notizie, ch'era a sperarsi ubertosissima ove gli Archivii barcellonesi si fossero rimasti quali gli predicava la fama prima del 1841. Nè la perdita dei diplomi che racchiudeva l'Archivio della Corona d'Aragona potea lamentarsi come jattura di cosa forestiera, e che niente a noi appartenesse. Le relazioni politiche dei nostri Comuni del medio evo con Catalogna e con Castiglia; il continuo condursi dei mercatanti italiani a quelle terre; la conquista di Sicilia e di Sardegna che compievasi pel braccio dei re Pietro ed Alfonso, bastavano a mostrare che nostre erano veramente le memorie le quali si dicevano perdute per sempre. Io non so con qual fronte alcuni scrittori dei giornali francesi di quel tempo giungessero a tale, da recitarne perfino il novero e la qualità dei documenti che andavan dicendo essere stati sperperati dalla mitraglia: questo so bene, che la loro parola riuscì menzogna quando il collega nostro, fattosi a chiedere all'insigne Prospero Bofarull delle condizioni

dell'Archivio barcellonese dopo l'assedio, n'ebbe appunto queste parole: « *si puedo asegurarle que no ha sufrido en esta aciaga epoca la mas leve perdida ni trastorno* ». Così scriveva l'uomo cui per ben ventotto anni era stata cara delizia il custodire quel gran deposito di documenti; ed aggiungeva poi trovarsi in quell'Archivio accumulate a dovizia memorie istoriche risguardanti i varii stati d'Italia. Queste cose scritte dal Bofarull nel 1843, ed il sapersi com'egli sia cortesissimo d'animo, mossero uno de' più zelanti tra i nostri soci Compilatori, il Marchese Gino Capponi, a richiederlo delle notizie che potesse somministrarne l'Archivio barcellonese intorno a Pietro re d'Aragona ed alla guerra del Vespro Siciliano. Con quanta sollecitudine il Bofarull rispondesse all'invito, avranno modo di vederlo i leggitori di questa nostra *Appendice* all'Archivio Storico Italiano. In effetto, siamo lieti di poter porre sotto i loro occhi il sommario di alcuni principali documenti custoditi nell'Archivio della Corona d'Aragona, i quali riguardano i fatti e gli uomini sovraccennati, trasmesso al Marchese Capponi dal Bofarull medesimo, e fatto poi volgare dal signor Goggi di Prato.

ARCHIVIO GENERALE

DELLA

CORONA D'ARAGONA IN BARCELLONA

Notizie estratte dagl' Indici ragionati dei registri e documenti spettanti a GIOVANNI DA PROCIDA, *e agli affari di Sicilia al tempo di Don Pietro il Grande d'Aragona.*

1275, 20 dicembre. Ordine del re Don Pietro al bailo di Valenza, di dare tutti gli anni 500 morabutini alfonsini d'oro a messer *Giovanni da Procida.* Dato in Daroca.

1276, 29 dicembre. Altro ordine al detto bailo di Valenza, perchè delle rendite della tavola del peso di detta città voglia pagare a *Giovanni da Procida* 660 morabutini, chè gli avea assegnato.

1277, 18 febbrajo. Ordine all'Alcalde, giustizia e uomini di Palma, perchè obbediscano e riconoscano come loro signore *Giovanni da Procida.*

1277, a dì detto. Donazione in feudo a *Giovanni da Procida*, del castello di Palma, con tutte le sue terre, confini e ogn' altra pertinenza, riservata la potestà e il mero e misto impero.

1277, 19 febbrajo. Donazione a *Giovanni da Procida* del castello, ville e terre di Lutsen (1) e altri, con tutti i suoi diritti e appartenenze, eccetto il mero e misto impero.

(1) Luzon ?

(Senz'anno). 19 dicembre. Donazione fatta dal medesimo re Don Pietro a *Giovanni da Procida*, di dieci *jovade* di terreno contigue ai tenimenti di Benazem (1). Da Valenza.

1279 (?), 23 marzo. Ordine di pagamento di 10,000 soldi a favore di *Giovanni da Procida*, da esser consegnati in Parigi a Don Ferdinando fratello del Re. Dato da Valenza.

1281, 18 gennajo. Lettera del re Don Pietro d'Aragona al de Castilla, nella quale gli parla delle credenziali del marchese di Monserrat, del conte Guido Novello e di Corrado d'Antiochia e d'altri; aggiungendo, che in quanto all'aiuto offertogli per il regno di Sicilia, lo informa per bocca di Andrea da Procida. Data da Algezira o Alzira (2).

1281, 6 marzo. Mandato reale a Servian de Riera e ad altri ufficiali delle parti di marina, perchè non impediscano a *Giovanni da Procida*, la estrazione di 200 *cahices* (3) di panico e altri grani. Dato in Valenza.

1281, 31 dicembre. Giuramento che prestò il re Don Pietro di osservare inviolabilmente i patti stabiliti per la sfida di lui e di cento cavalieri col re Carlo e suoi in egual numero, sotto le pene ivi dichiarate. Dato in Messina.

1282, 2 gennajo. Salvocondotto dato dal re Don Pietro al re Carlo e ai suoi per andare e ritornare dal duello, o sfida, da eseguirsi nelle sue terre. Dato in Messina.

1282, 18 gennajo. Lettera del Re alle comuni di Sicilia, partecipando loro la vittoria delle sue armi contro le nemiche, riportata a Catona in Calabria.

1282 (?). Lettera regia a Pietro Martinez de Luna, e ad altri nobili della famiglia del Re, perchè si portino a Messina per ragion del duello, o sfida, di S. M. col re Carlo. V'è anche la notizia della vittoria di Catona.

. . . . Privilegio reale di unione delle isole di Malta e Gaudducio (?) a quella di Sicilia, e inseparabile dominio del Re nelle medesime, confermando ad esse i loro privilegi.

(1) I nomi di luoghi della Spagna che più s'accostino a questo, sono Benasal, Benasque, Benasua.

(2) Algezirah.

(3) *Cahices*. Misura corrispondente al carico d'un mulo.

1282, 9 febbrajo. Ordine a' giustizieri di Palermo e del contado Gociano di pubblicare la conquista del regno di Sicilia e de' suoi luoghi adiacenti. Dato in Messina.

1282, detto giorno. Decreto indirizzato a Guglielmo d'Amoros, cavaliere, nel quale il Re esponendo le ragioni che aveva avuto per mettere in libertà la Sicilia, e il modo della sua spedizione all'isola, promette a detto Guillen e agli altri che si assoggetteranno al suo dominio, la sua real grazia e favore. Dato in Messina.

1282. Lettera a *Giovanni da Procida*, ed altri perchè fortifichino il regno di Valenza, e stabiliscano torri d'osservazione (1) e guardie sui monti, per evitare gli assalti de' Saraceni. Data in Ejea (?).

1282, 4 maggio. Titolo di Cancelliere di tutto il regno di Sicilia dato a favore di *Giovanni da Procida*. Dato in Trapani.

1282 (?), 29 luglio. Lettera del re Don Pietro al nobile don *Giovanni da Procida*, in risposta a diversi punti risguardanti le occorrenze di Sicilia, nella quale S. M. gli dice di avergli comunicato in un foglio incluso il successo della sfida di Bordeaux. Data in Logrogno.

1282, 9 settembre. Lettera reale che ordina a Gentcome de Milite e a Benito de Milite, che in nome di S. M. notifichino all'università di Politen (2) e agli altri popoli, d'inviare a Palermo, pel dì 13 prossimo, certo numero di bestie da soma, che occorrevano per continuare la guerra contro Carlo conte di Provenza, e per difesa e sicurezza de' Siciliani. Data in Palermo.

1282, 10 settembre. Ordine reale al comune d'Adriana (3) e ad altri molti del regno di Sicilia, perchè eleggano due sindaci ciascuna, e gl'inviino a S. M. per prestarle il giuramento e omaggio di fedeltà dovuto; come pure perchè si muovano alla volta della terra di Randagio (4) col maggior numero di cavalli, e armi per isterminare Carlo conte di Provenza. Dato in Palermo.

(1) *Atalayas*. Queste torri d'osservazione, presso gli Arabi di Spagna, facevano l'uso dei telegrafi.

(2) Polistena ?

(3) Adriano.

(4) Randazzo.

1282. Lettera ai giustizieri di Giracio (1), della valle di Agrigento, di Palermo, ed altri, colla quale vien loro partecipato e comandato di far pubblica la vittoria riportata dalla flotta reale contro quella di Carlo conte di Provenza; e comandando loro, che, attesa la inclemenza della stagione che impediva al suo esercito di Calabria di porsi in movimento, prevenissero le genti dei respettivi distretti di non recarsi altrimenti a Messina, secondo era stato loro imposto, ma inviassero colà provvisioni; dicendo loro, infine, che la battaglia era stata guadagnata il dì 11 d' ottobre 1282.

.... Missione data dal Re a Guillen visconte di Castelnon, Rodrigo Ximenes de Luna, Pedro Queralt, Ximeno de Archeda, Rinaldo de Limogio e Matteo de Fermis, per trattare con altri sei nominati da Carlo re di Gerusalemme sopra la battaglia, o sfida, da farsi tra' due monarchi, e ricevere il giuramento e assegnare il luogo e il tempo di detta battaglia.

1282, 13 settembre. Lettera del re Don Pietro a Carlo re di Gerusalemme conte di Angiò, Provenza e Forcalquier, pregandolo a voler prestar fede a tutto ciò che saranno per dirgli i suoi ambasciatori, Rodrigo Ximenes de Luna e Pedro di Queralt. Data in Palermo.

1282, 2 ottobre. Lettera a Corrado d'Antiochia, parente del Re, pregandolo a invadere le terre del regno con i suoi parziali, per il posto che credesse il più da seguire, approvando il matrimonio de' suoi figliuoli, per il quale lo aveva consultato. Da Messina.

1282, 11 ottobre. Lettera a Gregorio da Verona sopra la intenzione che da parte sua manifestò al Re, Domingo da Gaeta di levarsi, insieme con la terra di Gaeta, in favore di S. M. Data in Messina.

1282, 15 ottobre. Ordine reale a Ugo de Chilleto, console dei Catalani nella città di Pisa, perchè essendo S. M. per iscrivere al Comune de' Pisani, che non volessero favorire Carlo nè per mare nè per terra, esortasse il detto Comune a tener le parti di S. M., procurando intanto d' indagare la sua intenzione su questo proposito. Dato in Messina.

(1) Gierace.

1282, 18 ottobre. Lettera a Raimondo Rocafull circa la resistenza di una barca e mercanzie di don *Giovanni da Procida*, che era stata presa da Iaime Porturade. Data in Barcellona.

1282, 20 ottobre. Lettera di Don Pietro all'Imperatore Paleologo sopra il matrimonio de' suoi figliuoli. Data in Palermo.

1282, 20 ottobre. Lettera del Re al conte Guido di Monserrat, colla quale gli partecipa i felici progressi delle sue armi in Sicilia per mare e per terra, e lo prega di prestar fede a tutto ciò che per parte di S. M. gli dirà Sansone da Paterniano. Data in Messina.

1282, 21 ottobre. Lettera di S. M. a Corrando di Pietrapala (1), al giudice Alessio Costantino suo fratello, e a vari altri, partecipando loro il suo intero conquisto della Sicilia, e loro persuadendo, che, prestando fede a Pasquale di Frisa, latore della lettera, adempissero a tutto quello che in suo nome avrebbe detto loro. Da Messina.

1282, 27 ottobre. Ordine reale alle Comunità di Sicilia di nominar quattro sindaci, e inviarli a Catania per il dì 15 di novembre, al congresso che il Re voleva celebrare colà intorno al negozio della guerra. Dato in Messina.

1282, 7 dicembre. Lettera del Re al re Carlo in risposta all'ambasciata ch'ei gli inviò; la qual risposta gli manda per mezzo di Simone d'Arteda e Bertrando de Canyellas (2). Data in Messina.

1282, 28 dicembre. Lettera del Re a *Giovanni da Procida*, perchè dentro quindici giorni si presenti in Lerida, per deliberare insieme con altri consiglieri sopra l'affare del conte di Foix. Data in Lerida.

1283 (?), 18 febbrajo. Titolo d'Almirante di Catalogna e di Sicilia, dato a Ruggero de Loria. Dato in Messina.

1283, 2 maggio. Titolo di capitano generale o vicario di Sicilia al di là del Fiume Salato, a Pietro di Queralt, in luogo dell'infante D. Iarine. In Trapani.

1283, 10 giugno. Lettera credenziale per don Giovanni Nuñez, vassallo di S. Maria e signore di Albarracin, data agli ambasciatori che il re d'Aragona gl'inviò; cioè, Lope Garcia

(1) Pietrapaola.
(2) Canielleias.

de Zalazar e Michele Lopez di Lobera; con le due imbasciate che recarono al detto don Giovanni (riportate in fine di questa lettera); che in sostanza sfidavano il detto don Giovanni come nemico del re di Castiglia, col quale era alleato quello d'Aragona, come pure per esser vassallo di quello di Francia, col quale si trovava in guerra S. M. Data in Logrogno.

1283, 29 luglio. Lettera al nobile *Giovanni da Procida*, in risposta a diversi punti risguardanti le occorrenze di Sicilia, nella quale S. M. gli dice di avergli comunicato in un foglio incluso il successo del duello o sfida di Bordeaux. Data da Logrogno.

1284, 13 agosto. Mandato a Raimondo Rinsech, perchè paghi a Francesco da Procida 469 soldi, 7 denari *jaquesi* per suo salario di Albarazzino. Dato in questa città.

NECROLOGIE

GASPERO BENCINI.

Con quell'affettuosa riverenza che intorno a sè crea la virtù, rendiamo omaggio alla memoria del nostro collega Compilatore, Sacerdote Gaspero Bencini, Canonico in S. Lorenzo, Professore di lingua greca nel Collegio Eugeniano, Socio ordinario e Conservatore della Colombaria, Accademico residente della Crusca, e Bibliotecario della Riccardiana; la cui vita si spense, non aspettante alcuno ma non impreparato lui stesso, a dì 10 di luglio 1847.

Era nato di poveri parenti in Colonnata, villaggio di Sesto, il 19 giugno 1775. Un suo fratello gli diè di avere una famiglia in Firenze; o piuttosto egli stesso diè a quel fratello la facoltà di formarla, permettendogli di recargli in casa una cognata. Da indi in poi, il prete Gaspero si estimò quasi un secondo padre a' suoi molti nepoti; e come avea prima fatto pe' suoi vecchi genitori, impiegò a benefizio di quelli ogni suo avere. E la sua casa (chè così possiam dirla) resse con amore, pazienza, giustizia, saviezza; insegnando virtù piuttosto con gli esempi, che con le asprezze e coi sermoni. Sofferse rassegnato, non però senza lagrime, la morte di due maschi bene adulti; e si oppose alla monacazione di una fanciulla del suo sangue, che non parevagli assai disposta al terribile sagrifizio. Contuttociò, fu egli, secondo sua possa, limosiniero; e affermano, non aver mai veduto rimandare alcuno de' poverelli che ogni dì andavano a chieder di lui nella pubblica Biblioteca.

La vita ecclesiastica del Bencini fu sempre una cosa stessa, e come un solo impasto, colla sua vita letteraria: quindi, e dalla sua meglio unica che rara modestia, gli scarsi avanzamenti nella prima, e il lume non molto splendido della seconda. Già sin da quando egli studiava scienze nel Seminario, e lettere nel Collegio ove poi fu maestro; un uomo illustre, l'abate Cassinense, poi cardinale, Luchi, lo additò spontaneo al

canonico Bandini, come uno dei più abili a sedere nella Mediceo-Laurenziana; della quale venne così eletto Coadiutore per le lingue orientali, nel 1797. Nè fu già promozione ambita, e vie meno lamentata siccome contraria alle consuetudini, quella per cui venne non molto dopo al grado di Vice-bibliotecario; cioè, morendo il Bandini, nel 1803: e fu pur dono o retribuzione offertagli il canonicato dopo undici anni conferitogli nella Medicea Basilica; e quasi indennità la direzione a cui sempre poi stette della Riccardiana, fino dal 1834: il qual anno ci ricorda le prime sventure di quella sì vaga e sì comoda e, direi quasi, simpatica Libreria. Ben fece, noi pur diremo con altri, ben fece allora il Governo, affidando « non solo a dotte ma a intemerate mani » (1) quel sacro deposito!

Un tal cumulo d'impieghi nella persona del nostro Bibliotecario, come per avarizia o per boria non procacciati, così non rese lui pigro (secondochè spesso avviene) nè mal paziente a sopportare i molti suoi carichi: ma, dato prima ordine alla giornata, sicchè l'ora quinta del mattino il trovasse pur sempre fuori delle piume; e conceduta, se le cose familiari il consentissero, un'ora forse alle sue favorite letture; correva alla chiesa a soddisfarvi gli obblighi di sacerdote, e spesso anche, benchè dispensato, di canonico: di là alla scuola, e quindi alla Biblioteca e alla Crusca; e ancora tornato in casa, e dopo un frugalissimo desinare, mai non requiava che non istudiasse, o nelle intenzioni di prete o di accademico, sino a che il sonno non venisse a sorprenderlo in mezzo alle sue fatiche. « I suoi costumi d'un giorno », ben dice il sopra citato narratore, « furon quelli di tutta la vita ». E a noi fu detto che codeste abitudini non erano state dismesse, e nessuna intralasciata, nè il dì precedente, nè la mattina di quel giorno (8 luglio) in che, mentre appunto recavasi a dir messa nel suo carissimo S. Lorenzo, venne colpito di apoplessia.

Facciamo, chè ben lo vuole il proposito, alcune morali considerazioni, a pro specialmente di quel ceto che dicesi letterario. Se il Bencini sagrificò ai doveri di stipendiato del pubblico ed al benessere de' suoi congiunti buona parte di quella celebrità che da' suoi studi potea con certezza promettersi, noi non possiamo fuorchè lodarnelo senza equivoci, e più ancora estimarlo per questa sua virtuosa abnegazione. Conobbi e conosco più d'uno (buona gente per altro, e di spiriti non volgari) che mai non seppe nè far saprebbe altrettanto. Il Cielo aveva sopra lui cumulate successivamente le obbligazioni di figlio, di fratello, di cognato, di zio; e la Provvidenza offertigli senza troppa difficoltà i mezzi di ripararvi. Egli dunque, ne siam certi, avrà detto in sè stesso: — Non io, non io

(1) Necrologia del Can. Gaspero Bencini, pubblicata nella Gazzetta di Firenze del 19 agosto 1847, e della quale assai ci siam valsi in questo scritto.

farò contrasto alle disposizioni, nè sarò cieco agli accenni, ingrato ai doni del Cielo. Provo io pure quella sensualità egoistica, che vorrebbe spingermi a farmi tromba dell'acquistata erudizione, un tripode de'miei seggi bibliotecale e accademico, e fin della integrità e divozione una scala a potenza. Ma intanto la chiesa n'andrebbe fraudata del culto ch'io le promisi; gli studiosi non avrebbero da me quegli ajuti ch'essi hanno ragione di chiedermi, nè i discepoli l'insegnamento che il voto del principe e insieme del clero mi confidarono: e se, per meglio compiacere a me stesso, depor volessi alcuno de'carichi che già m'ebbi addossato, que'miei quasi figliuoli si rimarrebbero senza il da vivere, o, che fors'è peggio, senza la necessaria educazione. Sia dunque fatta la volontà dell'Altissimo; e seguitiamo senza stancarci, senza nemmeno distrarci, nelle già imprese e inevitabili incombenze —.

Nè per tutto ciò, tali furono le fatiche del buon Canonico, ch'egli non debba tra gli eruditi attendersi alcuna durevole ricordanza. Già il suo nome è consacrato tra quelli che corressero e diressero la bella e sontuosa edizione delle Poesie di Lorenzo il Magnifico, fatta per cura del Sovrano stesso, allora Principe ereditario, di questa felice Toscana. Gli Atti di quell'Accademia che vigila ancora (nè certo è danno, e nè anco superfluità) sulle sorti di nostra lingua, ci porgono di lui più Lezioni di soggetto non incurioso, e specifico, od importante: dove se gl'Italiani troveranno le solite preconcette opinioni intorno alla naturale e originaria preminenza del toscano *dialetto* (1) sopra quelli degli altri popoli connazionali; non sarà per certo chi non riconosca e la molta aggiustatezza de'concetti, e quella equanime e filosofica temperanza che a modesto ed onesto letterato si conviene. In prova di che potrebbesi addurre un suo molto nobile prognostico: cioè, che allorquando i dotti d'Italia tutta faranno delle parole quella stima che è pur troppo necessaria, e intenderanno coi loro scritti a diffondere in ogni città *l'illustre volgare;* questo allora potrà in ciascuna talmente riposarsi, che paja di tutte *natural pregio e non acquisito;* e le presenti rivalità terminarsi *in comun gloria della nostra Penisola* (2). Al quale glorioso scopo mai non essendosi dagl'Italiani inteso con tanto zelo con quanto oggidì veggiam farsi; e poco pro avendo sin quì fatto, nulla per lo innanzi potendo le male arti straniere, ond'erasi procurato di tornare ad onore i nativi vernacoli; parrebbe ormai tempo, che la Crusca stessa, dilatando i termini del suo vedere e della sua propria autorità, accogliesse nel suo seno quanti per Italia son

(1) Non ad arte o maliziosamente pongo quì questo nome; del quale invece lo stesso Bencini fa più volte uso nelle citate Lezioni a denotare il linguaggio della sua nativa provincia.

(2) Lezione detta nella pubblica adunanza del dì 9 settembre 1823. V. Atti dell'Accad. della Crusca, To. III, pag. 148.

degni di partecipare efficacemente al rispettabile e religioso officio per essa esercitato; e dal grado per sè poco eminente di provinciale istituzione, bramasse di sollevarsi a quello ben più rilevato di società nazionale. Oltre alle già indicate, due altre Lezioni, o prose critiche, del nostro Accademico rimangono inedite nell'archivio di essa Accademia: ch'egli arricchì benanche di non pochi suoi spogli a servigio del futuro Vocabolario, e de' quali avea scelto a soggetto (parlerò solo delle principali) l'*Iliade* e l' *Odissea* volgarizzate dal Salvini, la *Manna* ed altre opere del Segneri, la *Storia Monastica* del Calzolai, con buona parte delle *Letture* dantesche di Giovan Batista Gelli. Ma ben più che per gli spogli suoi proprî, il Bencini si rese utile a que' suoi colleghi per avere, come dicono, rettificato sopra codici Palatini, e di ogni altra patria e più insigne raccolta di manoscritti, una quantità grande degli spogli allegati nelle quattro precedenti impressioni del Vocabolario; e per la quinta, oggi in corso, adempite con assiduità le parti di deputato all'ultima revisione, e cooperato con fervore, e non senza gravissimi disagi (com'è noto agli esperti di tali materie), ad emendare ed accrescere la Tavola degli Autori già prima citati o da citarsi in quest'ultima e interamente rifusa edizione. Aveva ancora compilato, a servigio e comodità de'Cruscanti, un suo dizionarietto italo-greco, composto di quelle voci e frasi italiane delle quali è forse meno saputa o avvertita la corrispondenza col greco linguaggio: voci e frasi ch'egli venía quasi quotidianamente raccogliendo dalla sua consueta lettura delle opere del Grisostomo; che fu il libro trovato aperto, finanche nel 10 luglio, sopra il suo tavolino. Nè tra le fatiche spettanti a questa, dirò così, categoria di doveri, sono da tacersi le impiegate da lui sopra il Tesoro di ser Brunetto Latini volgarizzato da Buono Giamboni, a fine di darcene una ristampa più corretta e arricchita di annotazioni: il quale proposito egli aveva notificato all'Accademia della Crusca, con discorso ivi letto fin dal 14 marzo del 1820, in cui prende ad esame le tre già esistenti, nè certo lodevoli, impressioni di quel Testo.

Se non che il nostro Canonico non sentì zelo minore per la Biblioteca da lui presieduta, nè per essa diè prove di operosità men paziente, di quello che fatto avesse per l'istituto accademico di cui sopra dicemmo. Mancava la Riccardiana di un generale e completo Catalogo che servisse all'uso de' suoi molti ricorrenti; e il Bencini si accinse a farlo, e nello spazio di parecchi anni, riuscì a condurlo tal quale oggi il vediamo (in que'volumi in foglio, di numero ventitrè) e, profittandone, il commendiamo: nel qual Catalogo, per diligenza esattissimo, e metodicamente analitico, anche tutti gli articoli contenuti nei florilegi o raccolte di ogni genere, si trovano sotto il nome del relativo autore indicati. Pativasi altresì difetto, com'ebbi a far prova non raramente, di un ovvio e spedito modo di trovare i Manoscritti onde abbiamo notizia pel Catalogo a stampa del Lami (poichè di quelli erasi mutata la numerazione), e per

l'Inventario, non alfabetico, che servì alla compra fatta dal municipio, al tempo del francese dominio, nel 1813: a che pur venne non molto fa riparato dal Defunto, il quale diede ogni traccia nè mai cessò di soprav-vegliare al nuovo indice, oggi perfezionato per cura del Vice-bibliotecario signor abate Antonio Zannoni. Fu ancora sollecito dei sostanziali e materiali miglioramenti di essa Biblioteca: la quale accrebbe di libri, per quanto consentivagli la scarsezza della sua dotazione; e negli acquisti guardò soprattutto alla qualità de' chieditori, che fin qui furono le più volte del ceto ecclesiastico; nel rimanente, alla conservazione dei Codici ne' quali via via si venisse scoprendo il bisogno di alcun parziale o totale restauro. Nè fu restio alle domande nè alle raccomandazioni, non sempre discrete, dei letterati; pei quali ebbe spesso da sobbarcarsi a fatiche assai lunghe e fastidiose: di che gli ha reso ben grata testimonianza il professor Dalmazzo, e gli renderà alla sua volta il dottore Ottavio Gigli, in rispetto al Tito Livio volgarizzato nel miglior secolo del nostro idioma. Giova qui registrare un aneddoto, per gli effetti, di poco momento; assai però, nell'essenza, significativo. Un Luigi Giamberti, pievano d'Usella nel Pistojese, aveva ordinato per testamento, che certi suoi libri passassero alla Riccardiana, ovvero, liberamente, al Bibliotecario della medesima: il Bencini, opportunamente dimentico dei nipoti e di sè, volle che quel legato si risolvesse a solo ed intero profitto della Biblioteca da lui governata.

Non possiamo qui tacere di un grave rammarico che il buon Canonico ebbe a provare quasi negli ultimi giorni di sua vita, per la minacciata ed ormai risoluta distruzione di quella Libreria ov' egli per tredici anni avea trovato il suo migliore conforto; e dove, con rara quiete di una rigida coscienza (è noto a tutti come la Riccardiana sia quasi addetta alla Crusca), egli aveva potuto adempiere a due suoi doveri, sto per dire, simultanei e diversi. Incontrando io, per caso, ne' giorni in cui quello stabilimento era stato manomesso, un uomo che a quello porta non minore affezione che già il Bencini facesse, e scorgendolo in volto assai turbato, gli chiesi se si sentisse non bene della salute; ed egli, con voce commossa, mi rispose: — Di salute, grazie al Cielo, non isto male; ma mi trafigge l'animo la rovina della povera Libreria. Di rado io ci salgo, per non veder quello sperpero!.... e stamattina ho dovuto fuggirmene colle lagrime agli occhi. Oh, s'egli era in vita il povero signor Canonico!.... Certo ne sarebbe morto di dolore. — Fu poi detto da chi quella rovina vorrebbe difendere, che i Bibliotecari erano già stati eletti a far parte della Deputazione che doveva decidere della riforma delle pubbliche Librerie; e ch' essi però non avevano ragione alcuna di lamentarsi: ma è fama, d'altra parte, che quei deputati Bibliotecari chiamati fossero non a consiglio e a discutere, ma solo ad udire e ad intendere le disposizioni che il Governo aveva già prese intorno alla riforma anzidetta.

Quello che di ciò siasi, l'importanza dell'argomento, e gli eccitamenti avutine da varie parti, ci persuadono a dover soggiungere alcuna cosa, come a rischiarimento di quelle che intorno a ciò sono state per altri, insino ad ora, discorse (1).

Noi non vogliamo qui farci riprenditori di alcuno, chè non è nostro costume, nè l'elogio di un morto è occasione ben propria o natural veicolo di censura. Non possiamo però dissimulare la maraviglia che noi pure provammo, udendo che in questa città, di nobili e vasti edifizi abbondantissima, si pensasse di costruire, con indugio e dispendio egualmente inopportuni, di costruire io dico a ricetto di libri (se in ciò siam giudici competenti) un locale di non molta capacità, nè arieggiato abbastanza, nè scevro nemmeno da contatti incomodi nè mal sicuri. Scorgevamo ancora la difficoltà del continuare in S. Lorenzo il grandioso disegno del Buonarroti; la facilità grande, e quasi necessità, di guastar le cose da lui cominciate. Noi pure facciam plauso con molti, e con quel Giornale che meglio tra noi rappresenta la popolare opinione, al concetto lodevolissimo di costituire in Firenze una biblioteca che sia come principe e maestra di tutte le altre, non che della metropoli ma eziandio dello Stato; una Biblioteca Nazionale Toscana: ma bramavamo insieme, che codesta unione potesse effettuarsi col maggior possibile rispetto alle intenzioni, ai benemeriti, al nome degli antichi Donatori o Raccoglitori; e senza ledere (sappiamo esserci, tra gli altri, questo caso) i diritti o gl'interessi di un altro Popolo e di un altro Governo. Nè avremmo voluto che si desse mano a scemare nè a distruggere alcuna delle Biblioteche già esistenti, prima che si fosse scelto e interamente preparato quel luogo, ove, con ogni cautela e solennità, e quasi di peso, trasportarle. Vagheggiavamo altresì, nel poco nostro intelletto, una necessaria distinzione tra i libri veramente inutili, e i così detti *doppioni*; che non sono, le più volte, inutili, ove si attenda al giudizio dei periti nelle facoltà a cui que' libri riguardano. Nè vorrei muover lamento sullo scarso numero delle persone che a sì grave bisogna vennero deputate; affinchè il mio amore del meglio non sembri difetto di confidenza nell'attitudine e nelle altre virtù di que' tali verso cui professo non ordinaria e compitissima stima. Solo ricorderò, e farò forse rider più d'uno con tale ricordo, che immensurabili e fonde pur troppo son l'acque di questo pelago che noi chiamiamo sapere; e che non v'ha forse tra i dotti un sì gran dotto, il quale non disconosca o ignori il pregio, e l'utilità pratica

(1) In ispecie dal sig. Cesare Guasti e dal sig. canonico Giuseppe Silvestri; sembrandoci diverso dal nostro il têma trattato dal sig. S. Audin de Rians nella sua recente pubblicazione, intitolata: *Osservazioni intorno al progetto di riorganizzazione delle pubbliche Biblioteche di Firenze, scritte nel 1845.*

od eventuale, di alcuno fra le poche centinaja di volumi ch'egli possiede privatamente. Ma che sarebbe di tali querele, e di codesti che non sono sol nostri desideri, s'egli non fosse nell'intrinseco e nella natura stessa del fatto, un modo abbastanza semplice, abbastanza agevole, e sopra tutto alieno dagli anzidetti ostacoli e inconvenienti, per devenire all'indispensabile, e da molti anni implorato riordinamento delle Biblioteche fiorentine? È questo il punto sul quale, ci approvino i pari nostri o disapprovino, faccia altri il broncio o la lieta cera, ci teniamo più specialmente obbligati ad esporre le nostre osservazioni.

La Libreria dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, sta certo assai bene ov'ella è posta, servendo all'uso dei professori, e dei discepoli e praticanti; nè sarebbe se non da spogliarla dei manoscritti, che altrove sarebbero più proficui, e dei libri poco utili, compensandola con altri più confacenti ai continuati progressi delle scienze sanitarie. Non è da toccare alla Marucelliana, perchè io non so se a tal cosa potrebbe mai consentire quel Giusto che regge gli Stati pontifici; ma potrebbesi invece traslogarla, sicchè tornasse più comoda a qualche più eccentrica porzione della città: per esempio, oltre l'Arno, e contiguamente (se nulla osti) a quel giojello dell'arte architettonica, la sì formosa e leggiadra chiesa di Santo Spirito. Nè sarà, crediam noi, talento sì barbaro che intenda a violare come che siasi quel venerando museo della Mediceo-Laurenziana: la quale dovrà piuttosto conservarsi e pienamente ancora restituirsi nella sua primitiva ed austera semplicità; alleggerendola per tale effetto dei manoscritti accumulativi dai già soppressi Conventi, e pei quali essa manca di spazio; perocchè, quanto a compiere e illuminare il gran vestibolo buonarrotiano, parmi che gioverebbe rimettersi a miglior tempi, e da noi forse molto lontani. Restano da potersi congiungere, non dirò fondere, in una sola la Magliabechiana, la Riccardiana, e la Libreria così detta dell'istituto artistico di Santa Caterina. Congiunzione sufficientissima, tesoro invidiabile e per ora assai competente; solo che non si facciano troppo attendere i mezzi da provvedere agli acquisti novelli e più indispensabili; e in ispecie, se a questa Atene d'Italia, per aver libri del tempo, non sembrasse indecoroso od incongruo il fare appello al patriottismo dei Toscani, e di altri loro connazionali. Nè oggi io reputo benaugurato il pensiero che un giorno forse potè abbagliarmi; quello di fare in Firenze parecchie e distinte biblioteche ad uso degli ecclesiastici, dei legali, dei medici ec.; stantechè nè la scienza è possibile, nè questa cittadinanza giova così in sezioni, e quasi in brani, dividere. Sarebbe poi vero, che il più forte dell'impresa consista appunto nel trovare o scegliere il luogo ove una sì gran copia di libri a penna e stampati possa condegnamente adagiarsi? Ma, non ha ella questa città nella più spaziosa delle sue vie, non possiede fors'egli il Governo stesso, un palazzo di fama istorica, descritto e lodato già dal Vasari per *uno spartimento*

di stanze bellissime (1); quello dov' oggi han sede e sito sì conveniente l'Accademia della Crusca, la Cassa di Risparmio, la Libreria particolare dei Georgofili; adorno per la famosa galleria del Giordano, e pei redivivi affreschi del Gozzoli; fatto, infine, più ragguardevole e riverito dacchè fu scelto a quartiere principalissimo della Milizia Cittadina? E qual altro edifizio sarebbe più acconcio di questo a collocarvi la massima e la nazionale Biblioteca; io dico del palazzo già Medici, poi Riccardi, e che dai libri prenderebbe, com' è probabile, la sua nuova appellazione: ampio, isolato, arioso, saldissimo, e non che da rischi lontano, ma da ogni sospetto di pericoli? Che se l' ostacolo nascesse piuttosto da quei molti offici ed officiali che quivi al presente, oltre i già detti, soggiornano; e posto che pur sembri indiscreto il trasferirli nel superior piano di essa fabbrica; qual ragione o pretesto potrà impedire che in tutto o in parte non ne vengano rimossi, fosse ancora tra i da situarsi altrove la Banca di sconto, fosse il Catasto medesimo? Così verrebbe anche sciolto quell' arduo e moltisenso problema, del non separare dai libri a stampa nessuna delle nostre celebri collezioni di codici membranacei e cartacei (2): perocchè la Laurenziana, la quale sola rimarrebbe priva di un tal soccorso, troverebbesi di luogo sì prossima alla Biblioteca nazionale, che poco sarebbe il disagio di chi dovesse dall' una all' altra re-

(1) Nella Vita di Michelozzo.

(2) Questione che non può essere degnamente risoluta se non da chi, per lunghe esperienze, acquistò notizia dei molti e variatissimi casi in cui non può farsi uso ragionevole, nè giudicar nemmeno, dei codici che altri abbia tra mani, senza il paragone o il consultar frequente e immediato dei libri a stampa che hanno relazione alle materie in essi codici contenute. A noi per ora basti di avvertire, che mentre a Dio piaccia serbare negli Italiani quella temperie di sangue e di spiriti di che natura li ebbe forniti, la severa e in gran parte arcaica Libreria di S. Lorenzo avrà sempre maggior concorso di curiosi visitatori, che di frequentatori assidui e lungamente laboriosi. Nè prenderemo ad esame, perchè inesperti delle cose architettoniche, un altro disegno assai specioso, che a taluni pur venne in pensiero; quale è quello di un corritojo quasi aereo (cioè per mezzo a' piani delle case, e coll' ajuto de' così detti cavalcavia), ovvero anche sotterraneo (che a noi parrebbe più praticabile, guardando le botteghe o cantine a fior di terra là sotto il Collegio di San Giovannino), ad oggetto di tragittarsi al coperto e senza inciampi dalla Mediceo-Laurenziana al palazzo Riccardi. Ma, replichiamo, tanta sarebbe nel nostro concetto la vicinanza delle due Biblioteche, che un tale dispendio e miracolo (per così chiamarlo) non sarebbero affatto necessari: e noi teniamo altresì per fermo, che nelle indicate occorrenze degli studiosi, alla mutuazione delle opere a stampa dalla Marucelliana o d'altronde, come si è finora praticato, sia per l' avvenire da preferirsi il trasporto dei manoscritti medesimi nella maggior Biblioteca.

carsi ancora più volte in un giorno; nessuno poi, quando il Prefetto di quest' ultima venisse abilitato a ricevere, per certo tempo, in consegna dal Bibliotecario della prima, quei manoscritti che fosse d' uopo di estrarne per avvicinarli alle opere impresse, e veramente indispensabili come mezzi o strumento dei lavori letterari dei quali essi codici fossero stati presi a fondamento.

Tornando al Bencini, dal quale troppo ci aveva dilungati un suo giusto dolore, che fu pur nostro e di più altri; e dopo averne, per brevità, compendiate le illustri amicizie nei chiari e rispettati nomi di Vincenzio Follini, Luigi Fiacchi, Domenico Moreni, Giambatista Zannoni, e dei viventi abate Tommaso Gelli e cardinale Angelo Mai; porremo semplicemente i titoli di quelle scritture che di lui rimangono inedite, oltre alle già rammentate, presso la sua famiglia. Sono queste: — Una versione, ma giovanile, in nostra lingua del famosissimo Supplemento agli Amori pastorali di Longo Sofista, fatta al tempo del non meno famoso imbrattamento del Codice laurenziano; — alcuni Discorsi morali in fresca età recitati a diversi Oratori o Confraternite; — varie Lezioni dette in diversi tempi alla Società Colombaria; — e infine, la emendata e rischiarata lezione, ossia il testo novello del Volgarizzamento del Tesoro Brunettiano; di cui solo restavagli da condurre a termine l' ultima e più netta copia; e al quale speriamo, a malgrado del secolo e de' suoi molti divagamenti, che non sia per mancare un editore.

Firenze, 6 *Gennajo* 1848

F. Polidori.

JACOPO GRÅBERG DA HEMSÖ.

Poche settimane decorsero da che si terminò, sotto gli occhi nostri, una vita lunga e laboriosa; una vita la quale anche in circostanze meno favorevoli era dedicata costantemente ai buoni studi ed all' avanzamento della scienza. Più che alla propria patria, sino dagli anni giovanili da lui non più riveduta, i lavori di Jacopo Gråberg appartengono all' Italia, seconda sua patria per quasi quarant' anni di soggiorno, e per l' amore ad essa posto; amore di cui tante belle prove esistono: dimodochè il nome di quest' uomo in questa terra dal cielo prediletta rimarrà onorato, e cara la memoria. Nato a Gannarfve, nella parrocchia di Hemsö, sull' isola svedese di Gotlandia, il dì 7 maggio del 1776, Jacopo Gråberg

ricevè buona educazione dal padre, giudice del distretto; ed essendo entrato giòvane nella marina, visitò le coste d'America e varie parti di Europa; trovossi nel 1794 alla presa del forte di Calvi, nell'isola di Corsica; e dopo di aver lasciata quella carriera in seguito di un duello, andò a stabilirsi nell'anno seguente a Genova; dove ebbe campo di far valere le sue cognizioni, e di aprirsi con esse nuova via da procacciarsi onorevole sussistenza. In quella città, alla quale anche negli anni estremi conservò singolar affetto, diede principio ai lavori suoi di Geografia e di Statistica, dimorando ivi quasi di continuo sino al 1815, rivestito della carica di Viceconsole di Svezia. Nominato in quel tempo a Segretario del Consolato a Tangeri, ebbe agio, pel suo soggiorno di anni sette sulle coste del Marocco, di studiarvi le risorse del paese, l'indole degli abitanti e la natura del governo; di cui diede ampi quanto pregievoli ragguagli negli scritti posteriormente pubblicati. Disgusti avuti con quell'arbitrario governo l'obbligarono, nel 1822, a ricovrarsi a Gibilterra; d'onde passò Console a Tripoli di Barberia, posto da lui conservato sino al 1828. Essendo allora stato messo in disponibilità, scelse a dimora la città di Firenze, che poi per diciannove anni più non lasciò se non per fare alcuni brevi viaggi in diverse parti d'Italia: alle quali gite diedero norma, negli ultimi anni, i congressi scientifici, di cui egli era uno dei membri più costanti e più operosi.

Fu già notato in qual ramo della scienza principalmente lavorasse il Gråberg; a cui molto devono soprattutto la geografia e la statistica. Nell'anno 1802 diede principio, in Genova, alla pubblicazione di un giornale sotto il titolo di *Annali di statistica e di geografia*, rimasto interrotto col secondo volume: raccolta utilissima, che non ebbe scarsa influenza sui progressi di quelle scienze in Italia. Se il sunto della storia della geografia soprattutto nel medio evo, in quel giornale contenuto, venne dipoi superato in opere di tal materia che alla maggior copia dei fatti uniscono una più severa critica dei loro particolari; non potrà per questo negarsene l'utilità in quel tempo grandissima, nè la diligenza con cui venne composto La statistica, allora in Italia meno coltivata, va debitrice al Gråberg di essere stata esposta in modo più semplice e più preciso: e se egli, per l'indole sua, non seppe considerarla sotto quel punto di vista filosofico e più elevato, sotto cui riguardaronla il Gioja e il Romagnosi, a lui rimane il vanto di avere forse più degli altri contribuito a renderla più agevole e più accessibile, e di non essersi mai stancato nell'indicarne la somma utilità, anzi la necessità, così ai governanti come ai governati. Ne fa fede la gran copia d'articoli suoi che fin dal principio del secolo furono inseriti in vari giornali, del pari che in atti accademici; ne fanno fede le *Lezioni elementari sulle scienze cosmografiche*, prima da lui pubblicate nel 1813, e più d'una volta anche per altrui cura riprodotte; ne fa fede, finalmente, quel saggio di una *Teoria della statistica* già sotto-

messo dall'autore medesimo, nel 1799, all'Istituto nazionale Ligure, e quindi ampliato nell'edizione francese che ne venne fatta nel 1821: lavoro per molti rispetti commendevole, a cui serve di corredo una dissertazione sulla natura e i confini di quella scienza, con osservazioni sui progressi della medesima fatti in Italia nei primi decennj del corrente secolo. Negli anni posteriori il Gråberg ebbe agio di sottomettere nuovamente a maturo esame i progressi della Statistica nella Penisola, coll'analizzare, nel 1834, vari lavori importanti in questo ramo: quelli cioè del *Plebano*, del *Gargiolli*, del *Serristori*, del *Repetti*, del *Casalis*; mentre tributava giuste lodi al bell'Atlante Toscano dello *Zuccagni*, che veramente diede impulso alla nuova e popolare direzione di quegli studi; dopo di che faceva anche conoscere in vari giornali opere nuove concernenti quella stessa materia.

Le ricerche dal Gråberg pubblicate sull'Africa settentrionale, appartengono più propriamente alla scienza cosmografica. Le circostanze politiche dei tempi nei quali egli soggiornò in quelle contrade, e la natura del suo impiego che lo costringeva a rimanersi fermo sulle coste, gl'impedirono d'inoltrarsi molto nell'interno del paese, che allora era infinitamente più che oggi non sia di malagevole accesso: contuttociò egli, buono ed attento osservatore di quello che gli era sotto gli occhi; indagatore indefesso delle cose che per altrui mezzo devono dichiararsi; aiutato nel procacciarsi lumi dalla cognizione della lingua comunemente parlata, come dell'Arabo litterale; seppe, con esame diligentissimo e con ostinata applicazione, radunare notizie preziose eziandio intorno allo stato dell'interno: dal che la geografia del Marocco ed anche della Reggenza Tripolitana, ricavò ben ampli vantaggi. All'etnografia poi, alla cognizione dei popoli di quella parte di Africa, come dell'indole e dei costumi loro, dell'agricoltura e del commercio dei medesimi, giovò assaissimo coi vari lavori intorno a siffatti argomenti intrapresi. A tali lavori egli diede principio colle *Ricerche sulla origine e sulla lingua degli Amazirghi, ossia Berberi*, abitanti originari dell'Africa del Nord, ed in ispecie dell'Impero Marocchino; ricerche stampate in Lisbona nel 1818. Seguirono, nel 1827, le *Congetture sopra Tombuctu*, già soggetto di tanti dubbi e di sì varie opinioni: di cui parlò nuovamente tre anni appresso esaminando i risultati del viaggio di Renato Caillié, colle osservazioni del Jomard. Il *Prospetto del commercio di Tripoli* e delle sue relazioni con quello dell'Italia, pubblicato nell'Antologia di Firenze, venne generalmente riconosciuto come lavoro pregevole, e da consultarsi da tutti quelli che debbano prender parte nelle comunicazioni con quella Reggenza. Nel 1828 stampò le osservazioni *Sul dialetto arabo del Moghrib-ul-Aqsà* (l'estremo occidente, ossia il così detto Impero di Marocco): nel 1830, l'analisi della Carta dell'Africa settentrionale e centrale di *Girolamo Segato;* lavoro coscienzioso, importante, benchè oggi necessariamente incompleto dopo le moltissime investigazioni e scoperte da viaggiatori, principalmente inglesi e fran-

eesi, fatte in quelle regioni. Vennero alla luce in quell'anno medesimo i *Cenni geografico-statistici sopra Algeri*, inseriti nel sopracitato giornale fiorentino; che più vivo interesse destarono per esser comparsi nel momento in cui facevasi quella francese spedizione, che fu l'ultimo e più glorioso sforzo della restaurazione, e della quale erasi allora ben lungi dal prevedere le immense conseguenze sino ad oggi verificatesi sulle sorti di quelle coste del Mediterraneo, e che maggiori ancora si serbano ne' tempi futuri. Ristampe e traduzioni dimostrarono l'importanza di quei Cenni del Gråberg; lavoro che a buon diritto può dirsi il precursore di quelli più estesi che, in circostanze senza confronto più prospere ed agevolanti, dai Francesi vennero eseguiti. Tra cosiffatti lavori convien dare il primo luogo a quello che, d'ordine del governo e coll'aiuto di una commissione letteraria, si pubblica sino dal 1845 col titolo: *Exploration scientifique de l'Algérie pendant les années* 1840–42; a cui, tra le cose minori, giova aggiungere il saggio storico sulle tribù antiche e moderne dell'Africa settentrionale, di *P. Duprat* (Parigi, 1845); e quella memoria di *Lodovico de Maslatrie* sulle relazioni commerciali tra l'Italia superiore e gli stati mussulmani che formarono la reggenza d'Algeri, dai tempi dell'indipendenza delle dinastie arabe sino allo stabilimento della potenza osmana nell'Africa (Parigi, 1845): la quale memoria se non esaurisce il soggetto e di molte ampliazioni abbisogna, per l'Italia non è però priva d'importanza. — Della foce del fiume Niger, dopo tante incertezze trovata, il Gråberg parlò nel 1831; e nel 1834 delle ultime scoperte dei fratelli Lander, e dei vantaggi dalle medesime alla geografia derivati. Contemporaneamente egli diede al mondo letterario l'opera sua maggiore e più pregevole, lo *Specchio geografico e statistico dell' Impero del Marocco*. Nell'Accademia Toscana dei Georgofili il Gråberg aveva di già lette varie memorie spettanti alle cose Marocchine, confacenti allo scopo degli studj di quest'illustre Società, che sì bene ha meritato dell'agricoltura e delle scienze economiche. Tali memorie stampate negli Atti della medesima, trattano dell'aratro dei Mauri, della pastorizia, dell' agricoltura e del commercio, principalmente coll'Italia; e un supplemento alle medesime vien formato da un sunto statistico, inserito nel giornale della Società francese a questa scienza dedicata. Nel 1832 venne terminata la suddetta maggior opera, già sul manoscritto tradotta in tedesco dall'autore della presente notizia (Stuttgarda, 1833); poi a Genova, con varie e pregevoli aggiunte, stampata. Il Gråberg non iscrisse miglior libro di questo. Moltissime cose erano state dettate sul Marocco: nel volume però di cui trattasi, si ebbe per la prima volta la descrizione accurata e sistematica del paese e degli abitanti di esso. Niuno più del nostro autore era capace di stenderla. Lunga dimora in quelle contrade, contatto giornaliero cogli indigeni, moltiplici relazioni col governo, lo avevano posto in grado di conoscere e il paese, ed il popolo, e l'amministrazione. Mentre dall'un lato l'abitudine

all' osservazione, che in lui era cospicua, rendevalo atto a raccogliere i materiali; dall' altro lato egli, per la pacatezza e la regolatezza che brillavano fra le sue doti, era abilissimo a coordinare siffatti materiali onde comporne un' opera la quale, e per buona disposizione del contenuto e per copia di cose nuove, e finalmente per compitezza, ha meritamente luogo fra le migliori del suo genere.

Non è questa l' opportunità di distendersi sulle particolarità dello *Specchio del Marocco*, che moltissimi lettori trovò in Italia del pari che nella Germania. Basterà l' accennare, come nella divisione in tre parti, Corografia, Etnografia e Nomografia, subentrino i capitoli trattanti del sito geografico, del clima e suolo, delle produzioni e fisiografia, delle abitazioni e città, poi delle popolazioni, delle arti fondamentali, dell' industria e del commercio, e dell' incivilimento; finalmente del governo e delle leggi, dell' amministrazione e polizia, dell' economistica e forza armata, e della diplomazia; concludendo con un sunto storico, in cui si dà un ragguaglio ancora delle guerre intestine, delle quali l' autore stesso fu oculare testimone. Fra le note aggiunte al testo, merita essenziale attenzione quella che tratta della geografia antica e comparativa delle descritte regioni, appartenenti in parte (cioè il regno di Fez, con porzione del Marocco), alla *Mauritania Tingitana*, dai Greci detta anche *Maurusia*, dai Bisantini posteriori *Hispania Transfretana*; mentre il residuo includevasi tra i confini della *Getulia*. Importanti sono pure le osservazioni sui popoli della Tingitana, il cui più antico nome era quello di Madzirg o Mazigh, poi più o meno cambiato; osservazioni che colleganai colla parte etnografica, delle migliori e più studiate dell'opera: in cui parlasi in primo luogo degli Amazirghi o Bereberi (presso i Mauri *B'ràber*); poi degli Scelocchi, che erano gli antichi Massilii o Massesilii della Tingitana; e finalmente dei Mauri, forse nel secolo XV avanti all' Era Cristiana venuti dalle parti orientali a stabilirsi in quest'estremo occidente. Pochi autori, sino al Gràberg, ebbero occasione di conoscere così bene le diverse schiatte, varie d' origine come d' indole, da cui vien composta la popolazione dell' Impero Marocchino: e se dopo la comparsa dell' opera sua molto fu scritto intorno a tale argomento, ciò nulla toglie al merito di essa; mentre per lo più le osservazioni dai posteriori viaggiatori fatte, servono ad avvalorare le opinioni in quella enunciate. I tre lustri decorsi da che scrisse il Gràberg, portarono molti cambiamenti alla posizione politica del Marocco, e guerre ed ambasciate contribuirono a far meglio conoscere e l' interno del paese e il governo di esso. Eminenti a questo riguardo sono i meriti del consigliere austriaco *de Pflügl*, il quale trattò delle risorse armate del paese al tempo dei contrasti col governo imperiale (negli Annali di letteratura Viennesi, volume LXVI); del capitano *Washington* inglese, il quale diede ragguagli esattissimi sopra parte delle coste, sulla capitale, e sopra porzione della

catena dall' Atlas (Giornale della R. Società geograf. Brit., vol. 1); del signor *H. Drummond-Hay*, attuale console Inglese a Tangeri, il quale del Marocco occidentale, degli abitanti e degli animali narrò in un libro dilettevole (*Western Barbary, its wild tribes and savage animals*, Londra, 1846), che ben descrive la vita e i costumi di quei popoli: per non citare i vari scrittori francesi e tedeschi (fra questi l'*Augustin*, e il principe *Löwenstein*) che visitarono queste contrade. Il Gråberg aggiunse all' opera sua una bella carta, da lui medesimo disegnata, ed incisa da *Girolamo Segato*, troppo presto rapito agli utili studi. Il signor *D'Avezac*, uno dei membri più attivi della francese Società geografica, impugnò l' esattezza di varie posizioni in quella carta segnate, talvolta con giustizia, talvolta senza troppo fondamento, benchè dimostri lungo e savio studio sopra questa parte della geografia africana. Se non in ogni parte perfetta, la carta di cui si tratta rimarrà forse per lungo tempo come archetipo e base alle posteriori; e maggiore ancora ne sarebbe l' utilità se sopra una più larga scala fosse stata eseguita.

Nè a questi lavori si limitano gli studj del Gråberg sulle cose Africane. Nel 1821, egli aveva pubblicato un *Sunto della Letteratura Storica del Moghrib-ul-Aqsà*; a cui seguì, nel 1833, una Notizia sull' opera storica *d' Ibnu Khaldun*, filosofo e storico Africano del XIV secolo (morto nel 1406), prima inserita in lingua inglese negli Atti della R. Società Asiatica di Londra, poi tradotta in italiano, e in molti luoghi ampliata. Rimasta pressochè sconosciuta in Europa sino ai nostri dì, la grand'opera del dotto Africano divenne, or non ha guari, soggetto di molte investigazioni pel maggior interesse destatosi verso quel paese e que' popoli: e mentre se ne preparava un' edizione dal professor *Hamaker* di Leida, a cui pur doveva servire un bel manoscritto dal Gråberg ceduto al governo Neerlandese (impresa poi fallita per la morte dell' erudito Orientalista che si era accinto a farla; e a cui succedette *E. Weyers*, morto anch' esso prima di aver potuto terminare il lavoro), in Francia, dove vari codici se ne ebbero per la Regia Biblioteca, *E. Quatremère* occupavasi di una versione della prima parte, contenente i Prolegomeni (*Mocaddama*), dei quali *Silvestro de Sacy* avea dato dei brani nella sua Crestomazia Araba; *de Slane* e *N. Desvergers* davano opera alla parte terza, in cui si tratta della storia delle tribù indigene dell'Africa, e degli Arabi stabiliti in Africa ed in Ispagna; e nell'Italia, l'Abate *Arri*, di cui pure si ebbe da compiangere l' immatura perdita, sotto gli auspicj di Carlo Alberto di Sardegna, dedicava le sue cure alla seconda parte, in cui si contiene un sunto di storia universale sino alla comparsa di Maometto. Non posso omettere qui di accennare, come un giovane connazionale del Gråberg meritò plausi di recente in quel ramo di cose orientali in cui egli, se avesse avuto maggior agio, sarebbesi più che non fece distinto: io dico *Carlo Giovanni Tornberg*, il quale dopo di averci data nel testo arabo,

tratto da un Codice Bodleiano, con aggiunta versione latina, una parte della storia d'Ibnu Khaldun, col titolo *Narratio de expeditionibus Francorum in terras Islamismo subiectas* (Upsala, 1840); pubblicò in Upsala, negli anni 1843-46, gli *Annales rerum Mauritaniae*, creduti di Abul'hasan Aliben da Fez; storia importantissima, conosciuta col nome del Piccolo Khartas, di cui diedero già versioni più o meno esatte *Pétis De-la-Croix* francese, *Francesco de Dombay* tedesco, e il padre *Giuseppe di S. Antonio Mouro* portoghese: delle quali, siccome dei pregj dell'edizione del *Tornberg*, *E. Quatremère* dà un dotto ragguaglio nel francese *Journal des Savants* (agosto 1847), dopo di aver parlato in altro articolo (aprile 1844) delle anteriori fatiche dello Svedese. — La peste che spopolava Tangeri negli anni 1818-19, venne descritta da lui in una lunga Lettera indirizzata al Dottor Luigi Grossi di Genova (1820); nella quale si fa special menzione della virtù sanativa dell'olio d'uliva internamente adoperato in questa terribile malattia: argomento che l'autore nuovamente tornò a trattare in un opuscolo sulla peste di Levante, da lui ventun anno dipoi pubblicato in Firenze. Le ultime cose scritte dal Gràberg sopra una parte dell'Africa settentrionale, furono, se mal non mi appongo, le notizie sulle relazioni commerciali dell'Egitto, dell'Isola di Candia e della Siria coi porti dell'Italia, e principalmente con quello di Livorno (Giornale Agrario Toscano, Tom. XV); e due Lezioni dette nell'Accademia dei Georgofili e negli Atti della medesima stampate, sull'agricoltura e l'industria dell'Africa francese, avanti e dopo l'epoca della conquista del 1830, e della condizione attuale delle sue miniere: cenni accozzati sopra materiali francesi, dei quali non ci fu inopia negli anni ultimamente decorsi.

Nel 1833 il Gràberg esordiva una sua lezione ai Georgofili sul Commercio del Marocco colle seguenti parole: « Se dagli avelli che da più « secoli chiudono le mute ceneri del Santo re di Francia Luigi nono, « dell'imperatore Carlo quinto, e dell'infelice Don Sebastiano, re di « Portogallo, potessero questi principi sollevarsi per un istante, e con« templare sventolante sulle torri di Algeri, debellata da un esercito cri« stiano, il vessillo dell'Europea libertà; noi crediamo fermamente, che « sarebbero rapiti in estasi ec. ». Un giornale Modenese, di trista fama per esagerazione di principj d'assolutismo, gridò subitamente anatema: —San Luigi rallegrarsi della comparsa del vessillo tricolore! che eresia! Eppure (ciò sia detto con pace di quella or tacita Voce della Verità) il Santo Re del medio evo di Francia, risorgente, non baderebbe certamente al colore della bandiera! Nè grido di fazione, nè cavilli politici giammai contrasteranno all'effetto immenso, del pari che mirabile, prodotto dallo spettacolo di quelle spiaggie, già delle parole del gran Vescovo d'Ippona risonanti, e per molti secoli rattristate dalla barbarie, ora al cristianesimo riconquistate; mentre, a malgrado delle tante diffi-

coltà, estendesi maggiormente di giorno in giorno il regno della Fede di Cristo, e della Civiltà che ne è l'indivisibile compagna.

La Toscana, per tanti anni sua patria elettiva, veniva presa in mira dagli studj del Gråberg, de' quali abbiam frutti se non molto copiosi, tuttavolta assai utili. Allorchè, nel 1838, *Ferdinando Tartini* dal governo Granducale a ciò delegato, pubblicò le *Memorie sul bonificamento delle Maremme Toscane*, egli rese conto e dell'opera, e delle grandi intraprese idrauliche, con una minuta analisi inserita nel Giornale Agrario del 1839. Era in quel tempo comparsa nel *Journal des Savants* la Memoria del professor *Guglielmo Libri*, che menava tanto romore col fare una acerrima censura dei sopraddetti lavori di bonificamento. L'autore della predetta analisi si credè in dovere di combattere le asserzioni e le accuse in quella critica rivista cumulate. Giova ricordare in questo luogo, come due stranieri fossero i primi ad impugnare gli argomenti del Libri; il Gråberg cioè, e *Giovanni Gaye*, all'Italia notissimo e dell'Italia benemerito pel suo dovizioso *Carteggio inedito d'artisti*: il quale, nella Gazzetta d'Augusta (*Allgemeine Zeitung*) del 1838, rispondendo al dotto storico delle scienze matematiche, dimostrava come fosse non bello lo spirito d'acrimonia (spirito che, sventuratamente, in circostanze più recenti ancora, con uguale mancanza di riguardi come di giustizia si manifestò) con cui un Toscano censurava l'intrapresa che dovrà recar in ogni età grandissimo onore alle benefiche intenzioni del Toscano monarca, quand'anche vi fossero stati commessi degli errori, o che gli effetti non avessero pienamente corrisposto alle concepite speranze. Se il Gråberg non mostrò critica bastante in quell'analisi, oppure (benchè non potesse veramente dirsi di facile contentatura, per le sue qualità come uomo nè come scrittore) non seppe decidersi a sottomettere ad esame più severo e il modo dei lavori e i loro risultamenti; l'articolo da lui steso non perciò manca di pregj, contenendo una rapida ed esatta enumerazione dei fatti, secondo che a noi li presenta l'opera del Tartini. Quali sieno oggi le condizioni della Maremma, tolta pur sempre, comechessiasi, da mano aiutatrice e potente al sonno letargico in cui giaceva; quale sia la direzione da tenersi preferibilmente negli ulteriori lavori che la riguardano; quali i cospicui miglioramenti già ottenuti, o con maggior fondamento da sperarsi; quale, finalmente, lo stato sanitario di questa provincia, che sempre benedirà il nome di Leopoldo secondo: ciò da niuno scritto più chiaramente risulta che dalle belle ed utilissime Memorie pubblicate dal Dottore *Antonio Salvagnoli*, il quale, nella sua qualità di Medico-Ispettore della provincia Grossetana, ebbe agio di conoscere quelle interessanti non meno che infelici contrade, da dieci anni da lui abitate. Nell'opera del Tartini, pregevole quanto ricca di fatti nuovi, erasi presa in mira la storia della Maremma, con quella dei lavori idraulici. Il Salvagnoli, nelle precitate Memorie, di cui l'autore della presente notizia trattò già

ampiamente nella Gazzetta d'Augusta or'è un anno, rivolse le sue cure principali all'esame delle condizioni fisiche ed economiche di quella parte delle coste italiane; dimostrando in modo convincente, come il miglioramento idraulico non possa andar disgiunto dal risorgimento economico, e come quest'ultimo sia meritevole di non minor attenzione dell'altro. Nessuno, forse e senza forse, vorrà dipartirsi dall'opinione: gli ordinamenti economici aver parte grandissima nei bonificamenti delle terre malsane; averla poi intera nel bonificamento di quelle spopolate, incolte, ma salubri; ed essere, per conseguenza, di momento grande l'azione delle leggi e degli ordinamenti da cui possa risultare facilitazione alla produzione ed al commercio. Sotto questo aspetto, gli scritti del Salvagnoli, nei quali dimostrasi uno spirito essenzialmente pratico e scevro di prevenzione, offrono argomento gravissimo alla discussione: e, per toccare nel luogo presente un solo punto, il quadro del bonificamento eseguito in Val di Cecina, e dei risultamenti ivi ottenuti colle livellazioni delle regie possessioni nel piano sulla riva destra del fiume, dovrà servire molto a determinare, *per i terreni soggiacenti a simili condizioni naturali*, quella sì importante e sì dibattuta questione: se convenga lasciar sussistere la gran cultura, perfezionandola; ovvero se abbia a sostituirsi alla medesima la cultura piccola, e la mezzeria.

Della razza dei dromedarj esistenti a San Rossore presso Pisa, il Gràberg trattò in una Notizia pubblicata del 1841: e l'ultimo lavoro da lui fatto di pubblica ragione furono i *Cenni Storici, Iponomici e Statistici sulla miniera di rame*, detta la Cava di Caporciano, presso Montecatini in Val di Cecina (1847); immensa sorgente di nazionale ricchezza Toscana. Tra le grandiose imprese con che negli ultimi decennj furon messi a profitto i tesori minerali del Granducato, niuna forse desta e maggior meraviglia e più meritata attenzione di questa, che col riattivare miniere già sperimentate e poi abbandonate, giunse a provvedere non solamente il paese di un metallo di prima necessità, che già dovevasi importare dall'estero; ma ne fornisce ancora alle altre parti d'Italia, mandandone inoltre immense quantità all'Inghilterra ed alla Francia; e così formando una parte ragguardevole delle esportazioni del Granducato, con vantaggio ogni giorno crescente dell'indigena industria, e con utilità grandissima per le adiacenze delle miniere, dove il progresso materiale, per provvidenza dei proprietarj, cammina di pari passo coi morali avanzamenti.

Tali furono, con alcuni di minor conto, i lavori speciali del Gràberg intorno ai paesi dove passò la maggior parte di sua vita. Ma alle scienze geografiche, a lui predilette, egli procurò benanche altri vantaggi. Nel 1832 cominciò a scrivere, per l'Antologia di Firenze, dei *Sunti sui progressi della geografia e della sua letteratura*, coll'ordinare in estratti più o meni estesi, secondo l'importanza e la copia dei materiali,

i fatti nuovi e le scoperte che ognidì vanno facendosi. Tenendo dietro, con zelo indefesso e con quell' accuratezza che gli era propria, ai risultamenti dei viaggi, delle imprese, delle triangolazioni, del pari che a tutte le nuove pubblicazioni letterarie nel ramo della Cartografia; egli giunse a rendere utilissimi quei sunti, che sino dal 1839 comparvero regolarmente ogni anno, dopo di essere stati sottomessi ai Congressi scientifici, i quali, a partire dalla detta epoca, in ciascun autunno sogliono adunarsi. Nel settembre dell'anno ora decorso, l'ultimo sunto di questo genere venne dall'autore presentato al Congresso di Venezia, che un posto d' onore gli aveva decretato nelle sue sedute, insieme col *Ritter* Prussiano e col *Murchison* Inglese: quello, detto a ragione il principe dei Geografi moderni; questo, per le sue cognizioni in geologia ed orittognosia, distintissimo. Nè con queste fatiche soltanto il Gråberg contribuiva, per quanto era in lui, a far conoscere in Italia i lavori in altre parti intrapresi, coi vantaggi da essi recati, e a diffondere ivi il gusto e l'amore per queste scienze; ma pubblicava ancora dei *Cenni sull'Asia centrale* (1840) nel tempo della spedizione del generale russo Perowski contro Khiva; collaborava all'Annuario geografico Italiano del *Ranuzzi;* e voltava in italiano (1839) la memoria del *Rafn* Danese, *Sulla scoperta dell'America* fatta nei secoli X e XI, e un estratto del *Quadro fisiografico d'Europa* del Danese *Shouw* (anno stesso). Intorno alla storia della geografia e a quella del commercio del medio evo, esistono vari suoi scritti che suscitano il desiderio di cose maggiori in quel genere. Della storia del commercio tra il Levante e l'Europa, scritta in francese dal tedesco *Depping*, diede un estratto critico con molte correzioni ed aggiunte (nell'Antologia, 1831); del famoso Mappamondo di *Fra Mauro Camaldolese* parlò nel medesimo giornale, seguendo il *Sierakowski* polacco. Nel Congresso scientifico Veneziano ampiamente venne discusso dei meriti e dell'importanza di questo monumento cartografico, di cui *Carlo Ritter* propose un'edizione diplomaticamente autenticata, giudicandolo il documento geografico più avanzato, e non abbastanza studiato del medio evo (Diario del IX Congresso, p. 22). Di *Antoniotto Usodimare* e *Antonio da Noli*, navigatori Genovesi, trattò nel nuovo Giornale Ligustico (1831); concludendo la serie di tali articoli, dei quali ometto parecchi, con una succosa notizia intorno a *Giovanni da Empoli*, negoziante e navigatore Toscano dei tempi che dal quattrocento volgevano al cinquecento: navigatore di cui si ha quella bellissima e così ingenua vita scritta dal suo zio; e al quale si deve, con altre cose, la interessante lettera diretta a Lionardo suo padre intorno al viaggio da lui fatto a Malacca, che colla predetta notizia stampossi nell'Appendice all'Archivio Storico Italiano. In tal modo, per quanto era in lui, contribuì all'illustrazione dei meriti dagli Italiani del medio evo acquistati nelle scienze geografiche: meriti splendidissimi, che ogni giorno più vengono in luce coi progressi degli studj

intorno alla storia di quelle scienze. Quante cose produssero in questo ramo, lasciando da parte la grande opera del *Ritter*, lo *Zurla* trattando dei Veneziani, il *Marsden*, il *Roux de Rochelle*, il *Baldelli*, il *Bürck*, il *Neumann*, il *Lazari*, emendando e comentando il testo di Marco Polo; il Visconte *de Santarem* e il *Jomard*, coi lavori intorno ai monumenti della geografia (lavori nei quali l'uno e l'altro si arrogano la priorità), e colle diligentissime indagini del primo intorno alle scoperte Africane; nelle quali, principalmente dei viaggi Portoghesi parlando, tocca quello ancora che si deve ai navigatori Genovesi!

Riepilogando in siffatto modo le fatiche colle quali quest'uomo laboriosissimo si rese benemerito della geografia, nel più ampio senso della parola; non posso non avvertire, che se l'importanza di vari scritti suoi fu meramente passeggera, e se a lui non devonsi strepitose scoperte, essi nulladimeno nel loro complesso hanno in cospicuo modo giovato alla scienza, di cui egli per l'Italia erasi reso l'archivista più diligente ed esatto. In ciò forse consiste il maggior merito da lui acquistato. Il talento in lui più rilevato era quello della compilazione e coordinazione dei fatti, tanto per osservazione propria quanto per lettura adunati. La memoria tenacissima, la cognizione pratica di pressochè tutte le lingue Europee e di più d'una delle Semitiche, e la coscienziosa accuratezza, gli giovavano nel lavoro, mentre ne erano come a dire anche i mallevadori. Minore era in lui la critica, quand'anche si voglia lasciar da parte che egli, per l'indole sua benevola, facilmente trascorreva nel lodare. Di poco valore sono perciò i suoi scritti spettanti alle belle lettere ed alla critica letteraria. L'istesso quasi può dirsi delle sue produzioni storiche: di quel libro, per esempio, con cui cercò di ribattere l'opinione dell'origine scandinava dei popoli che distrussero l'Impero d'Occidente (*La Scandinavie vengée* ec.; Lione, 1823); opera che certo non manca d'erudizione nelle cose nordiche, ma che si perde in ipotesi mancanti di prove. Migliore tra queste produzioni si è il *Saggio istorico sugli Scaldi* (Pisa, 1811), col quale egli fu il primo a far conoscere con maggior verità in Italia il carattere e l'originalità di quegli antichi poeti del Nord. I moltissimi studj intrapresi fin da quei tempi nei paesi Scandinavi e Germanici intorno ai precitati argomenti mi dispensano dal distendermi nei particolari di queste pubblicazioni del Gråberg: il quale sino alla fine della vita non cessò di portare un vivissimo affetto alla storia, alla letteratura ed alle antichità della sua patria, da cui sino dalla gioventù visse lontano.

Ho terminata la rivista rapidissima delle fatiche scientifico-letterarie di Jacopo Gråberg. Delle qualità personali poche parole basteranno. Di carattere vivace, ma da gran bontà di cuore temperato; di lealtà a tutta prova, di animo affettuosissimo verso i suoi e gli amici, dimostrantesi nei lineamenti e nella benevola espressione del volto; nelle risoluzioni fermo e tenace del proposito; dalle avversità della sorte non sopraffatto; egli

aggiungeva alle doti della mente e del cuore modi semplici e schietti, vera urbanità, e quella sincerità che persuade sul momento, e che gli conservò per sempre i molti amici ch' egli erasi fatti. Trovando nel lavoro il suo miglior diletto, vi si diè tutto quanto; e in ispecie negli ultimi lustri, in cui una irrimediabile sordità rendevagli più difficile il sociale consorzio. Instancabile nelle fatiche, giovava con lieto animo e agli amici bisognosi de' suoi lumi, e alle Accademie e Società Letterarie, che in grandissimo numero a membro non mai inoperoso l'avevano eletto. Da vari anni prescelto dal Granduca Leopoldo (che molto lo stimava, e conoscendone i meriti e la bontà, in varie guise e degnamente lo beneficò) a bibliotecario della Palatina, egli disimpegnava le incombenze di questo ufficio con zelo pari alla fedeltà, e in modo da rendersi accetto ed utile a tutti che concorrevano a valersi dei tesori di questa Libreria, unica nel suo genere in Italia. Oltre alle distinzioni accademiche, altre non gli mancarono da parte dei principi che vollero onorarlo e guiderdonarlo delle sue fatiche: e quando dopo malattia breve, ma violenta, che quasi ad un tratto attaccò la sua macchina già robustissima, ma negli ultimi anni da più d'un male debilitata, egli spirò, più che settuagenario, nella capitale Toscana, la sera del di 29 novembre ultimo decorso; grandissimo del pari che giusto fu il rammarico che ne provarono tutti quelli che lo avevano conosciuto, e che apprezzavano in lui le ottime qualità dello scrittore e dell' uomo.

Firenze, 10 gennajo 1848

ALFREDO REUMONT.

Elenco cronologico dei principali scritti di JACOPO GRÅBERG.

1801. *Dagbok* ec. (in Svedese). — Giornale del blocco di Genova nel 1800, con carta. Stockolma, 8vo.

1802. segg. *Annali di Geografia e di Statistica*, con mappe e tavole. Genova, 2 vol. in 8vo.

1806. *Nouvelle Grammaire de poche Allemande*. Vienna, 16mo.

1810. *Doutes et conjectures sur les Huns*. Firenze, 8vo.

1811. *Saggio storico sugli Scaldi o gli antichi poeti Scandinavi*. Pisa, 8vo.

1813. *Leçons élémentaires de Cosmographie.* Genova, 12mo. [Ristampate a Parigi, tradotte in Italiano da Lippo Tanotace (Fil. Cattaneo) a Milano. Dall'autore rifatte in Italiano, Genova, 1819].

1814. *A Marine Pocket-Dictionary*, in Inglese ed Italiano. Genova, 2 vol. 16mo. (Ne vennero fatte quattro altre edizioni a Livorno, Venezia, Firenze e Messina, 1818–1827).

1816. *Sulla falsità dell'origine Scandinava attribuita ai popoli che distrussero l'Impero Romano.* Pisa, 4to (Rifuso poi ed ampliato nell'opera: *La Scandinavie vengée* ec.).

» *De natura et limitibus scientiae statisticae.* Genova, 4to.

1820. *Lettera sulla peste di Tangeri.* Genova, 8vo.

1821. *Précis de la litterature historique du Moghrib-ul-Aqsà.* Lione, 8vo.

» *Théorie de la Statistique.* Genova, 8vo. (Tradotta in Tedesco da Alfredo Reumont, Aquisgrana, 1835).

1822. *La Scandinavie vengée de l'accusation d'avoir produit les peuples barbares qui détruisirent l'Empire Romain.* Lione, 8vo.

1827–30. *Prospetto del Commercio di Tripoli.* Firenze, 8vo. (Nell'Antologia, e tirato a parte, come tutti gli altri articoli dell'autore, in discreto numero di copie).

1830. *Cenni geografici e statistici sulla Reggenza d'Algeri.* Firenze, 8vo. (Nell'Antologia, ristampati a Milano e a Venezia).

1832. *Progressi della Geografia ec. negli anni* 1829–31. Firenze, 8vo. (nell'Antologia).

1833. *Sunto della Letteratura Svedese negli anni* 1829–31. Pisa, 8vo. (Nel Nuovo Giornale dei Letterati).

1834. *Notizia sopra Ibnu Khaldun* ec. Firenze, 8vo. II.ª edizione. Firenze, 1846. (Supplemento alla Storia della Letteratura araba di Filippo de' Bardi).

» *Specchio dell' Impero di Marocco.* Genova, 8vo; con mappa e vedute. (Tradotta in tedesco da Alfredo Reumont, Stutgarda, 1833).

1839. *Memorie sul bonificamento delle Maremme Toscane.* Analisi. Firenze, 8vo (Nel Giornale Agrario Toscano).

1840. *Cenni geografici e statistici sull'Asia centrale*; con mappa. Milano, 8vo. (Nel giornale: Il Politecnico).

1840–47. *Sunti dei progressi della geografia ec.* Otto Memorie, lette nei Congressi di Pisa, Torino, Firenze, Padova, Lucca, Milano, Napoli e Genova. — Milano e Torino, 8vo.

1841. *Observations authentiques sur la peste du Levant et sur la vertu spécifique de l'huile d'olive.* Firenze, 8vo.

1841. *Sunto della Letteratura Svedese* ec. (Supplemento alla traduzione italiana del libro di *A. Marmier* sulla Svezia). Firenze , 8vo.

1843. *Italiensk* ec. (Grammatica Italiana ad uso degli Svedesi). Stockolma, 8vo.

1847. *Cenni sulla miniera di rame di Caporciano.* Firenze, 8vo (Nel Giornale Agrario Toscano).

NUOVI CORRISPONDENTI

CHE

COLLA LORO COOPERAZIONE ONORANO L'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Sigg. Cavaliere FILIPPO MOISÈ, Direttore del R. Archivio Mediceo. — *Firenze.*

» Cavaliere PIETRO MARTINI, Presidente della Biblioteca di *Cagliari.*

» Cavaliere PASQUALE TOLA. — *Sassari.*

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

OPERE TERMINATE.

Saggio storico e politico *sulla Costituzione del regno di Sicilia, infino al* 1816 ; *con un'Appendice sulla Rivoluzione del* 1820. *Opera postuma di* Niccolò Palmieri, *con una introduzione e annotazioni di Anonimo* (*M. Amari*). *Losanna*, S. Bonamici e compagni, 1847. In 8vo di pag. 440.

Illustrazione *di due carte Vercellesi inedite, a conferma dell' origine italiana e regia della Casa di Savoja, dell' ab. cav.* Gustavo Avogadro *di Valdengo. Torino*, Stamperia Reale, 1847.

Vita di Alessandro III, *per* Gio. Francesco Loredano, *preceduta da un ragionamento storico. Roma*, presso A. Natali, 1847.

Vita di fra Lorenzo Ganganelli, *Papa Clemente XIV. Nuova edizione illustrata da importanti scritti intorno i Gesuiti, e da una lettera di* Vincenzo Gioberti. *Italia*, vol. unico in 16mo, di pag. 296.

Questo volume contiene: 1.° Lettera di Vincenzo Gioberti (4 ottobre 1847). 2.° Prefazione dell'Autore. 3.° Agl' Italiani lettori gli Editori. 4.° Vita di Clemente XIV. 5.° Breve di soppressione della Compagnia di Gesù (testo latino con traduzione italiana a fronte). 6.° Relazione del genere di malattia, e morte di Papa Clemente XIV, mandata dal ministro di Spagna alla sua Real Corte. 7.° Lettera Circolare del R. P. Marzoni, Generale de' Minori Conventuali, a tutti i Religiosi del suo ordine, sopra la morte di Clemente XIV. 8.° Iscrizioni che si leggevano intorno al catafalco di Clemente XIV. 9.° Sonetto intorno alla vita di Clemente XIV. 10.° Intorno al carattere storico di Clemente XIV (di Vincenzo Gioberti).

Lettera *del padre Antonio Maria Bonucci, gesuita, al padre don Antonio Caramelli, camaldolese; inedita, con note di* Pietro Bigazzi. *Firenze*, coi tipi di Mariano Cecchi a spese dell' Editore, 1847. In 8vo di pag. 36.

È il N.° 3.° di quella *Miscellanea storica e letteraria* che l'egregio Pietro Bigazzi di tanto in tanto va donando al pubblico. Il P. Bonucci, gesuita, con una candidezza mirabile scopre al P. Caramelli, camaldolese, le piaghe che affliggevano la sua Società. Le note del valoroso editore, poste come appendice, sono un molto erudito e ben appropriato commento a questa lettera.

De Angeli Politiani *vita et operibus, disquisitiones auctore* Norberto Alexandro Bonafous. *Parisiis*, Didot, 1845. In 8vo, di pag. 176.

Vita del principe Eugenio di Savoja, *e de' principali Generali e Marescialli di tutte le nazioni europee che ebbero parte nelle guerre accadute ai tempi di Luigi XIV re di Francia, ec. di* Giacomo Lombroso. *Torino*, Zecchi e Bona, 1847. In 8vo.

Storia genealogica *della famiglia Bonaparte; dalla sua origine fino alla estinzione del ramo già esistente nella città di S. Miniato, scritta da un Samminiatese. Firenze*, tip. di M. Cecchi, 1847. In 8vo di pag. 193, con due tavole genealogiche, e i ritratti di *Carlo Bonaparte* e *Letizia Romolini*, disegnati in pietra.

Philippi Villani, *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus, ex codice Mediceo Laurentiano nunc primum editus, et de Florentinorum litteratura principes fere synchroni scriptores, denuo in lucem prodeunt cura et studio* Gustavi Camilli Galletti *florentini I. C. Florentiae*, 1847. In 4to, di pag. VIII-268-80.

Importante raccolta di materiali di storia letteraria fiorentina, che contiene i seguenti opuscoli:

I. *Philippi Villani*, De civitatis Florentiae famosis civibus. II. Di *Lionardo Bruni*, Le Vite di Dante e del Petrarca. III. Dantis, Petrarchae ac Boccaccii Vitae a *Iannoctio Manetti* scriptae. IV. *Benedicti Accolti*, Dialogus de praestantia virorum sui aevi. V. *De Ricci*, Breve vita di Giannozzo Manetti. VI. Anonymi, Leonis Baptistae Alberti Vita. VII. *Bartolomaei Fontii*, Annales suorum temporum, ab an. 1448, ad an. 1483. VIII. *Nicolai Valori*, Laurentii Medicei vita. IX. *Iohannis Corsi*, Marsilii Ficini vita. X. *Pauli Cortesii*, De hominibus doctis dialogus. XI. Di *Philippo Valori*, Termini di mezzo rilievo e d'intera dottrina tra gli archi di casa Valori. XII. *Francisci Bocchii*, Elogiorum quibus viri doctissimi nati Florentiae decorantur, liber primus, liber secundus.

Lettera *di Giovambatista Strozzi a Filippo Strozzi. Da Parigi*, li 21 gennaio 1537.

Si congratula della morte del Duca Alessandro de' Medici avvenuta per mano di Lorenzino, e notifica come ogni persona, cominciando dal Re, se ne sia rallegrato. — Pubblicata nell'occasione delle nozze Coen e Pesaro da *Pietro Bigazzi*.

Alcune notizie *intorno a Bartolommeo Gamba, offerte al chiarissimo signor prof. ab. Gius. Jacopo Ferrazzi da* ANGELO PEZZANA. *Bassano*, Baseggio tipografo, 1847. In 8vo di pag. 18.

Storia *delle Compagnie di Ventura in Italia, di* ERCOLE RICOTTI. *Torino*, G. Pomba e C. editori, 1845. Vol. IV in 16mo. 2.ª Edizione, economica.

Descrizione *dell'Italia, di* F. C. MARMOCCHI. *Firenze*, Poligrafia Italiana, 1847. In 12mo.

Nuova statistica *della Svizzera Italiana, di* STEFANO FRANSCINI, *ticinese. Lugano*, tip. della Svizzera Italiana, 1847. In 4to. Tomo Primo.

I viaggi *di Marco Polo veneziano, tradotti per la prima volta dall'originale francese di Rusticiano di Pisa, e corredati d'illustrazioni e di documenti da* VINCENZO LAZARI, *pubblicati per cura di* LODOVICO PASINI. *Venezia*, tip. Naratovich, 1847. In 8vo.

Delle origini *e delle vicende del Diritto Municipale in Milano, Lettera di* FRANCESCO REZZONICO. *Milano*, tip. Bernardoni, 1846. In 8vo, di pag. 23.

Delle cause *da cui derivarono parecchie alterazioni nelle storie antiche, Discorso del prof.* ANDREA ZAMBELLI. *Milano*, tip. Bernardoni, 1846. In 8vo di pag. 34.

Delle origini sociali, *studi di* DOMENICO BUFFA. *Firenze*, Tip. di Mariano Cecchi, 1847.

Cenni storici *sulla distrutta città di Cuma; ed altri opuscoli scritti da* CAMILLO MINIERI RICCIO. *Napoli*, Tip. di V. Prigiobba, 1846. In 4to di pag. 39 e 40.

Memorie *archeologico-storiche sulla città di Polimarzio, oggi Bomarzo, scritte dall'Arcipr.* LUIGI VITTORI. *Roma*, presso Monaldi tipografo, 1846. In 8vo di pag. 161.

Sopra una iscrizione *trovata di recente in Settempeda. Lettera del conte* SEVERINO SERVANZI-COLLIO *a Mons. G. C. Gentili, Vescovo di Pesaro. Sanseverino*, 1847. In 8vo di pag. 11.

Sulla Architettura e sulla Scultura in Venezia, *dal medio evo sino ai nostri giorni; studi di* P. SELVATICO, *per servire di guida estetica; con settanta vignette in legno ed una tavola in rame. Venezia*, coi tipi dell'I. e R. Privil. Stabilimento Nazionale dell'Editore Paolo Ripamonti Carpano, ed in Milano, Galleria del Cristoforis, N.° 18. 19. 20, 1847. In 4to, di pag. XVI-529.

A Sua Altezza Reale, il Principe Giovanni, duca di Sassonia. — Al Lettore. — Indice delle vignette in legno e delle incisioni in rame. — MEDIO EVO. I. L'Architettura e la scultura Romano-cristiana nelle isole di Venezia (641-1008). II. L'Architettura e la Scultura Bisantina in Venezia (520-1100). III. L'Architettura e la Scultura Italo-bisantina a Venezia (900-1250). IV. L'Arte Arabo-archi-acuta in Venezia (1250-1450). RINASCIMENTO. V. Tramutamento dello stile archi-acuto nel Romano (1450-1530 circa). VI. IL CINQUECENTO IMITATORE. Il Sammicheli, il Sansovino, il Palladio, lo Scamozzi, il Daponte ed i loro discepoli e seguaci (1500-1560). IL BAROCCO. VII. Il Vittoria ed i suoi seguaci trascinano l'Arte nei delirii del barocco (1560-1630 circa). VIII. L'Architettura tocca l'estremo della corruzione; la Scultura aiuta codeste erronee pendenze (1630-1750 circa). LA FILOSOFIA E LA IMITAZIONE. IX. Il Lodoli inventa la filosofia architettonica. Gli altri architetti studiano Vitruvio ed imitano di preferenza il Palladio (1750-1839 circa). — Aggiunte e mutamenti. Indice de' luoghi.

Storia *delle Belle Arti in Italia, di* FERDINANDO RANALLI. *Firenze*, Società Editrice Fiorentina, 1846. Un solo volume in 8vo, di pag. 1282.

I dipinti *nella cappella di S. Giorgio in Padova, illustrati dal Dott.* Ernesto Förster, *con XIV tavole. Traduzione dal tedesco di* Pietro Estense Selvatico, *con note ed aggiunte del traduttore. Padova*, Tip. del Seminario, 1846. In 8vo di pag. 80. Con un Atlante in folio, di XIV tavole, parte in rame e parte litografiche.

Vite *dei pittori, scultori ed architetti napoletani, di* Bernardo de Dominici. *Napoli*, Tip. Trani, 1844-1846. In 8vo. Tom. III e IV (ultimo).

Tavola *di Pinturicchio in Spello, descritta dal conte* Severino Servanzi Collio. In 8vo di pag. 7.

Articolo estratto dal Giornale Scientifico-Letterario di Perugia, 1846.

Rimembranze *storiche e artistiche della Città di Napoli, pubblicate per cura di* Domenico del Re, *con trenta tavole in rame. Napoli*, Stamperia dell' Iride, 1846. In 8vo di pag. 235.

Sulla presente condizione *dell'Architettura, lezione del conte* Agostino Sagredo, *detta per la distribuzione dei premii fatta nel giorno 2 agosto 1846, nell' I. e R. Accademia di Belle Arti in Venezia. Venezia*, Tip. Gaspari, 1846. In 8vo di pag. 68. Alla *Lezione* seguono gli Atti di essa Accademia.

Jacopo da Prato, *rimatore del secolo XV — La Nencia da Prato. — Lettera del visconte* Colombo di Batines *al Compilatore della* Bibliografia Pratese.

Estratta dal *Calendario Pratese* del 1848.

Intorno alla riforma *delle Biblioteche Fiorentine, parole del can. cav.* Giuseppe Silvestri *e di* Cesare Guasti. *Firenze*, Tipografia della Pia Casa di Lavoro, 1847. In 8vo di pag. 16.

Osservazioni *intorno al progetto di riorganizzazione delle pubbliche biblioteche di Firenze scritte nel MDCCCXLV da S. L. G. E.* Audin de Rians, *bibliografo, socio di varie accademie. Firenze*, Stamperia di Tommaso Baracchi, successore di G. Piatti, 1847. In 8vo di pag. 14.

Catalogo *della Libreria privata Canterzani, esistente in Bologna, via Tesoretto di San Martino, N.° 1483, da vendersi in dettaglio. Bologna*, Tipografia dell'Istituto delle scienze, 1847. In 8vo di pag. 113.

Nota *di alcune delle principali produzioni scientifiche e letterarie del cavalier* SIGISMONDO VISCONTI, *pubblicate in latino, in francese ed in italiano, dal* 1816 *a tutto il* 1845, *in Francia ed in Italia. Milano*, Tip. Pirola.

Mémoire *sur la formation territoriale et politique de l'Italie, depuis la fin de l'antiquité jusqu' à la fin du XV siècle, par* N. MIGNET.

Histoire *de la conquête de Naples par Charles d'Anjou, frère de Saint Louis, par M. le comte* ALEXIS DE SAINT-PRIEST, *pair de France.*

Un giudizio su quest' opera fu dato da Filalete Chasles nel giornale dei *Débats*, del 26 dicembre 1847.

Lucques *et les Burlamacchi. Souvenirs de la Réforme en Italie, par* CHARLES EYNARD. *Paris*, A. Cherbuliez et C., 1848. In 24mo.

Jean Alarmet de Brogny, *cardinal Evêque d' Ostie, vice-chancelier de l'Eglise Romaine, président du Concile général de Constance. Notice historique par l'abbé* JOSEPH CROUSET-MOUCHET, *chanoine de Pignérol, professeur de Théologie, membre correspondant de la R. Académie de Savoie. Turin*, de l' Imprimerie Sociale, 1847.

Histoire *de la vie et de l'épiscopat de S. Charles Borromée, cardinal de sainte Praxéde, archevêque de Milan, par* ALEXANDRE MARTIN. *Paris*, Mellier frères, Lagny frères, 1847. In 8vo di pag. 483.

Du caractère *de la littérature italienne au XIII et au XIV siècle, époque de Dante et de Pétrarque; par* CÉSAR CANTU.

L' Istituto Storico di Francia promise una medaglia d' oro del valore di 200 franchi all' autore della miglior Memoria su questa questione: *Determinare il carattere della Letteratura Italiana nei secoli XIII e XIV, ossia a' tempi di Dante e del Petrarca.* — Dopo fatta la lettura, il Presidente apre la scheda sigillata, e proclama il nome dell' autore della memoria: *Cesare Cantù.* (*L' Investigateur*, Journal de l'*Istitut Historique.* — Juin 1847). Questa Memoria fu poi stampata nel giornale medesimo, nel fasc. di agosto 1847.

Études sur l'Astrée *et sur Honoré d'Urfé, par* NORBERT BONAFOUS. *Paris*. Didot, 1846. In 8vo.

Essai *sur l'appréciation de la fortune privée au moyen âge, rélativement aux variations des valeurs monétaires et du pouvoir commercial de l'argent: suivi d'un examen critique des tables de prix du marc d'argent, depuis l'époque de Saint Louis. Par M.* C. LEBER. *Paris*, chez Guillaumin et C., libraires ec. 1847; II.ª édition. In 8vo.

Questo libro, fatto per la Francia, deve moltissimo interessare l'Italia che aveva colà i suoi banchieri e molto del suo commercio. La storia dei valori, curata poco dagli scrittori passati, riconosciuta necessaria per calcolare la potenza comparativa della ricchezza de' tempi, ebbe un bello aiuto nei confronti e nelle tavole che Luigi Cibrario ci diede nella sua *Economia politica del Medio Evo*, la quale fu tradotta nelle lingue estere, tanto i sussidii parvero importanti. Molti degli elementi serviti al piemontese furono estratti dagli archivi dei *Conti di Savoia*; quindi della natura de'Francesi, e per conseguenza possibili a produrre le stesse conseguenti che i documenti di Francia. Oltre alle traduzioni di quell'opera parrebbero constatare la sua bontà i numerosi esemplari venduti, quantunque a prezzo non lieve. Ciò nondimeno il Leber non fa motto dell'Opera del Cibrario, come non fosse esistita; eppure egli che cita molti autori che trattarono dei *valori*, e qualche italiano, sembra non presumibile che l' ignorasse. Perch mèai dunque non ne fece motto? Chi volesse trarre dalla natura del suo lavoro una spiegazione di quel silenzio dovrebbe dire, nè altro potrebbe, che il Leber giudicò falso il principio sistemato dal piemontese, e false per ciò tutte le deduzioni. Le considerazioni del francese sono a rigor matematico; dire di loro esigerebbe maggior spazio che non il concesso da un indice bibliografico. Pure a dare un motto che indichi le differenze tra lui e il Cibrario credo che basti questo che dico. Gli studiosi facciano i confronti.

L'antico staio di Francia conteneva 156 litri. Tale quantità di frumento dal 1815 al 1841, termine medio, valse 35 franchi. La stessa quantità dal 1304 al 1500 essendo valsa 6 lire e 7 soldi, mostra che l'argento nella nostra età vale sei volte meno che in quella. A pag. 35 quindi soggiunse: « L'argent du XIV siècle ayant six le pouvoir du notre, et le marc étant « à 5 livres en 1347, il s'ensuivra qu'un revenu de 50 livres de ce temps, « égal en poids d'argent à 550 de nos francs, réprésenterait en valeur « commerciale actuelle (1847) six fois 550 ou 3,300 francs de rentes; en « d'autres termes, que le possesseur de ce revenu de 50 livres vivait avec « l'aisance que procureraient aujourd'hui 3,300 francs de rentes ». Questo conto raccolto sugli esami non solo dei valori del frumento, ma degli altri generi più comuni e necessarii alla vita dell'uomo, e del prezzo delle opere, rende una differenza notabile, in più, sui rendiconti del Cibrario.

Penso che questo libro del Leber sia indispensabile agli scrittori di storia come per questi suoi studii, così per documenti de' quali si è servito a comporli; i quali se non italiani, contribuiscono per la natura loro e per le condizioni già dette del tempo, ad utili confronti. (L. S.)

Catalogue *des Manuscrits de la Bibliothèque du Séminaire d'Autun, rédigé par* M. Libri. (*Extrait du I.*[r] *Volume du Catalogue général des Manuscrits des Bibliothèques des villes de France*). *Paris*, Imprimerie Royale, 1846. In 4to, de pag. VI-32.

Catalogue *de la Bibliothèque de M. L... (Libri). Paris*, Maulde et Renou, Rue Bailleul 9 et 11. Chez J. Renouard et C., Rue de Tournon, N.° 6. 1847. In 8vo. Tom. I. de pag. XLII-496. Belles-Lettres.

Il prodotto della vendita di questa prima parte di libri, fatta a Parigi dal 28 giugno al 4 agosto 1847, somma a franchi 115,782 e 75 c.

Catalogue *de la Bibliothèque de feu M.* FERD. BELVISI *de Bologne. Paris*, 1847. In 8vo.

Florentine History *from the earliest records to the accession of Ferdinand the third, grand duke of Tuscany, by* HENRY EDUARD NAPIER, *capitain in the royal navy. London*, 1846–1847. 6 Vol. in 12mo.

OPERE IN CORSO D'ASSOCIAZIONE.

Famiglie celebri Italiane, *del conte* POMPEO LITTA. *Milano*, 1847.

Fasc. LXII. Disp. 115-116. ORSINI di Roma. Parti III e IV; sei tavole di testo e quattro d' incisioni.

» LXIII. Disp. 117. MARCHESI DI MONFERRATO, sei tavole di testo. PALEOLOGO, MARCHESI DI MONFERRATO, tre tavole di testo, e una d' incisioni.

Storia d' Italia *narrata al Popolo Italiano da* GIUSEPPE LA FARINA. *Firenze*, Poligrafia italiana, 1847. Vol. V, Disp. 2. Continua l'*Epoca IV*, DELLE REPUBBLICHE (1152–1250).

Storie Italiane, *dall' anno* 848 *al* 1840, *di* PAOLO EMILIANI-GIUDICI. *Firenze*, 1847. F. Le Monnier, tipografo-editore. Dispensa I.

Serve di continuazione al *Discorso sulle storie italiane*, lasciato interrotto per morte del prof. G. Borghi.

Corso di Geografia-storica, *antica, del medio evo e moderna, esposto in XXIV studi da* F. C. MARMOCCHI, *con Atlante. Firenze*, V. Batelli e C. 1847. Fascicoli 19–29.

Dizionario *geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato dal prof.* GOFFREDO CASALIS. *Torino*, G. Maspero e G. Marzorati, 1847. In 8vo. Fasc. 64. 65. (*Pinerolo-Polonghera*).

Biografie *dei Capitani Venturieri dell' Umbria, scritte ed illustrate con documenti da* ARIODANTE FABRETTI. *Montepulciano*, 1847. Vol. IV, fasc. V. Disp. XXXII. XXXIII.

Storia di Romagna, *dal principio dell' era volgare ai nostri giorni, scritta da* ANTONIO VESI. *Bologna*, pei tipi delle Muse, 1845. In 8vo. Distribuzione 18.

Storia della Repubblica di Venezia, *dell' ab.* LAUGIER, *raffrontata a quella del Daru e del Galibert, ridotta a più corretta lezione italiana, emendata dagli errori di fatto, dietro a' nuovi documenti pubblicati dall'*Archivio Storico Italiano, *e continuata sino al suo fine.*

Manifesto dell' editore e tipografo Girolamo Tasso di Venezia.

Sulla storia antica *della Sicilia. Discorsi di* VINCENZO NATALE. *Napoli,* Tip. di Francesco del Vecchio, 1843. Volume I.°

S. Marco, *Convento dei Padri Predicatori in Firenze, illustrato ed inciso, principalmente nei dipinti del* Beato Giovanni Angelico, *con la vita dello stesso pittore, e un sunto storico del Convento medesimo.*

Manifesto d' associazione. La storia del Convento, la vita del B. Angelico, le illustrazioni artistiche saranno dettate dal P. Vincenzo Marchese. L'impresa è condotta da quella stessa società artistica che ha pubblicato con intagli e con illustrazioni la Galleria dell' I. e R. Accademia Fiorentina delle Belle Arti.

Memorie *per la storia di Ferrara di* ANTONIO FRIZZI, *con note e giunte del conte* Camillo Laderchi.

Programma d' associazione dell' editore A. Servadio in Ferrara.

Storia *del regno di Ferdinando e d' Isabella, Sovrani cattolici di Spagna, di* H. PRESCOTT, *recata per la prima volta in Italiano da* Ascanio Tempestini. *Firenze*, per V. Batelli e Comp., 1847. In 8vo. Fasc. 3-10.

Le opere *di Galileo Galilei. Prima edizione completa, condotta sugli autentici manoscritti Palatini, e dedicata a S. A. I. e R. Leopoldo II, Granduca di Toscana. Firenze*, Società Editrice Fiorentina, 1847. Tomo VI (*Commercio epistolare*, Tom. I).

Poesie italiane *inedite di dugento autori, dall' origine della lingua infino al secolo decimosesto, raccolte e illustrate da* FRANCESCO TRUCCHI. *Prato*, Tip. Guasti, 1847. In 8vo: Vol. III (*Poeti quattrocentisti e cinquecentisti*); Vol. IV ed ultimo (*Poeti cinquecentisti e secentisti*).

Opere di Vincenzo Mortillaro. *Palermo*, Stamperia Oretea, 1846. In 4to.

È il volume III, che contiene: — Rudimenti di lingua Araba. — Scelta e breve Crestomazia arabo-italiana, seguita dal corrispondente Vocabolario. — Saggi di Archeologia e Filologia Araba. — Lettere varie intorno a cose arabiche. — La storia, gli scrittori e le monete dell'epoca Arabo-Sicula.

Della Letteratura Dantesca contemporanea. *Rivista critica di* GIUSEPPE PICCI. *Milano*, Tipografia di G. Redaelli, 1847. In 8.° di pag. 15. N.° III di questa Rivista Dantesca. Estratto dalla *Rivista Europea*, fasc. di luglio del 1847.

AVVISO TIPOGRAFICO.

Il tempo, la vita ed i viaggi di DANTE ALLIGHIERI, Patrizio Fiorentino, rappresentati anno per anno negli avvenimenti principali di storia ecclesiastica, civile, letteraria, arti e costumi, che v' appartengono, dal 1264 al 1321; colle immagini degli uomini e dei monumenti più illustri del tempo; giuntavi la carta geografica d' essi viaggi, e la citazione si de' luoghi che dei fatti ricordati in correlazione nella Divina Commedia ed opere minori di lui. Saggio critico di FILIPPO SCOLARI, dottore in Legge, Cavaliere Pontificio dell' ordine di S. Gregorio Magno, socio di molte accademie nazionali ed estere.

Le associazioni si ricevono esclusivamente in Venezia, presso il Negozio di libri e stampe di Giuseppe Kier, *in Piazza di S. Marco al N.° 117.*

L' opera sarà divisa in 60 distribuzioni, a due per mese, al prezzo di A. L. 4. 50 per puntata con tavole semplici in litografia; al doppio, con tavole colorate. Il formato sarà corrispondente all' edizione in corso della VENEZIA MONUMENTALE. *Non si darà principio all' edizione, che dopo assicurate 300 sottoscrizioni, ritenuto che i primi 300 associati avranno l'abbuono di un 20 per cento sul prezzo stesso.*

OPERE PERIODICHE.

La Falce. *Giornale scientifico, letterario, artistico di Palermo.*

N.° 58 dell' anno III. Lettera di *Vincenzo Mortillaro* a monsignor l' abate *Paolo Vagliasindi*, su la carta più antica fra le diplomatiche di Sicilia dei tempi normanni.

Il Saggiatore. *Giornale Romano.*

Anno III. (1847). Quaderno 6. Vol. 6. Scoperta di un tesoro di monete del medio evo nella vecchia torre di S. Paolo in Roma. *Giulio di San Quintino.*

Ritratto dell' Imperatore Federico II, e di alcuni particolari di sua corte, e del suo genere di vita. Conte *P. di Champigny.*

Giornale Euganeo. *Padova.*

Anno IV. Agosto 1847. Dell' influenza che l' architettura Ravennate esercitò su quella d'Aquisgrana. *Cenni di* ALFREDO REUMONT, *letti alla Sezione d'Archeologia nel Congresso scientifico di Venezia.*

Settembre 1847. Diplomati Italiani e relazioni diplomatiche dell'Italia, dal 1260 al 1550, di ALFREDO REUMONT. Traduzione dall'originale tedesco con aggiunte di *Tommaso Gar*.
» Notizie su Dante Alighierj e i suoi tempi. FRANCESCO GREGORETTI.
» Degli scavi di Salona nel 1846. Prof. FRANCESCO CARRARA.
» Della linguistica applicata alla storia, e dell'antichità della lingua italiana. G. PICCI.

Antologia Italiana. *Giornale di scienze, lettere ed arti. Torino.*

Novembre 1847. Dell'edizione delle leggi Langobardiche, pubblicate per cura della R. Deputazione sopra gli studii di Storia Patria; ed osservazioni e schiarimenti all'articolo del signor Giovanni Merkel nell'*Archivio Storico* di Firenze ec. Lettera di CARLO BAUDI DI VESME al signor Giovanni Merkel di Norimberga.

Dicembre. Continuazione e fine della Lettera suddetta.

Rivista Europea. *Giornale di scienze morali, letteratura ed arti. Milano.*

Marzo e Aprile 1847. Studj sulla Storia dei Longobardi. — La Comacina, di *A. Bianchi-Giovini*.

Luglio 1847. La Caduta di Siena. Narrazione storica di *Giuseppe Revere*. Parte prima.

Settembre 1847. Parte seconda della detta narrazione.
» Su di una iscrizione reto-etrusca, trovata presso Trento. Di ANTONIO CASATI.

Ottobre e Novembre 1847. Studj sulla Lingua Osca, di *Gabriele Rosa*.
» Studj sulle lingue Romanze, di *B. Biondelli*.
» Ricerche storiche negli archivj di Venezia.

Pel Calendario Pratese del 1848. *Memorie e Studi di cose patrie. Anno III. Prato*, per Ranieri Guasti, 1847. In 12.° di pag. 158, con una tavola in rame.

A chi leggerà. — I. *Topografia*. Suolo Pratese (F. M.). II. *Statistica*. Popolazione della Comunità di Prato nell'aprile 1847 (A. G. B.). Condizione agraria (F. M.). Manifatture e Commercio (D. G. B. M.). III. *Storia Civile*. Vita del Cardinale Niccolò da Prato (P. I. COLZI). IV. *Storia Scientifica e Letteraria*. Iacopo da Prato, rimatore nel sec. XV [La Nencia da Prato, frottola] (COLOMBO DI BATINES). Carlo Bocchineri [continuazione e fine] (Can. GIOVANNI PIERALLINI). V. *Istituti di Beneficenza, Educazione, Istruzione* ec. Testamento di Francesco di Marco Datini, fondatore del Ceppo dei Poveri [continuazione]. Sulle Scuole del Comune, e sull'istruzione popolare in Prato, memorie e desidèri (CESARE GUASTI). Il Monte di Pietà. [Origine, Personale, Regolamenti, ultime vicende] (A. G. B.). VI. *Monumenti sacri e profani*. Abbazia o Prioria di San Fabiano, ora Seminario ecclesiastico (C. F. B.). Del Monastero di S. Vincenzio, dal 1530 fino a oggi [continuazione e fine] (Ab. GIOVACCHINO LAMBERTI). VII. *I contorni*. La Villa Bandinelli a Pizzidimonte, lettera al Prof. Antonio Marini di (CE-

sare Guasti). *Appendice I.* Memorie di messer Baldo Magini (di un anonimo scrittore del secolo XVI). *Appendice II.* Della libreria lasciata a Prato dal Lazzerini.

L' Investigateur, *Journal de l' Institut Historique.*

Mai 1847. Du caractère et de l' influence de Catherine de Médicis. *Huillard-Breholles.* (Una versione di questa *Memoria* fu stampata in Firenze dal signore *Stefano Audin de Rians* nel 1847).

Bibliothèque Universelle *de Genève.*

N.° 21. Ottobre 1847. Études historiques sur la conquête de la Sicile par les Musulmans, par Marc Monnier. 1.r art.

N.° 22. Novembre 1847. 2.e art.

VOCI LATINO-BARBARE

che s' incontrano nella Cronaca Altinate, *mancanti al Du-Cange e a' suoi Continuatori, o in altro modo meritevoli di attenzione.*

AD. Con dopo di sè l' infinito, invece del participio in *dus*; come « ad arripere », nel senso di *ad arripiendum*. 61, 30 (*).

ADVARUS, I. Avaro. 100, 33.

ANGARIDIAE, ARUM. Non potrei se non molto approvare la congettura del sig. prof. Rossi: di che vedi *Arch. Stor. Ital.* To. VIII, pag. 77. Se *angariae* (opere forzate) si fecero, o si prestarono, coi cavalli, coi carri ec., perchè non ancora con le barche? E se da *angaria* si derivarono *Angariagia*, *Angarialis*, *Angariarius* ec., perchè non *Angaridia*, colla forza di sustantivo, ed anche di addiettivo, come vedesi in alcuni luoghi dell'Altinate? Questa significazione sembra anche confermata, a pag. 94, 05, dal verbo qui appresso dichiarato « angariabantur ». 85, 35; 89, 27; 92, 25; 93, 33.

ANGARIOR, ARIS ec. Sembra usato per trasportare con barche angaridie, ossia obbligate a tal sorta di servigio. (V. qui sopra *Angaridiae*). 94, 05.

ANTE. / ANTERIORES. / TRIBUNI ANTERIORES. } Forme tutte, al mio credere, dello stesso significato, e da spiegarsi come l' ultima suona: cioè la seconda, per effetto di sustantivo sottinteso; e la prima, di male intesa abbreviazione. 97 a 102 *passim*, e altrove.

APOSITIO, ONIS. Sembra usato per Posizione, Sito. 111, 06; 113, 11.

APPARIBILIS, E. Apparente, Visibile. (E anche nei Continuatori del Du-Cange. V, *Aparibilis*).

APPRENDO, IS ec. « Supra me apprendo ». Prendo sopra di me: modo italiano. E la lingua italiana era già bene adulta quando dettava il suo latino il nostro Altinate. 108, 19.

ARGUMENTOSUS, A, UM. / ARGUMENTUM, I. } Per Ingegnoso nell' operare, e per Opera, Artificio ingegnoso. 86, 04; 97, 32; 98, 08. « Argumentorum multitudinem possessores » 98, 31; « Multitudine argumentorum florebant » 101, 23; « Argumentosi de omni edifficio » ib. 27; « Fecit permultis argumentis mirabilis edifficiis » 102, 39. Se non che, lo stesso Quintiliano avea scritto: « In picturis..... argumentosa opera ». V. il Du-Cange.

AUD. Invece di *Aut*; come *capud* per *caput*, e simili. 69, 18.

AUTEM. Errore non infrequente di scrittura, invece di *Aut*. 116, 15 e altrove.

BANNUM, I. Qui sta nel senso di *Bandus*, *i*, Fascia, franc. *Bandeau*: onde già, ne' tempi di cui trattasi, anche *Bandellus*; e per noi Benda, Bandiera, e simili. 121, 01.

(*) Il primo numero indica la pagina; il secondo, e gli altri, la linea.

Bebicyni. / **Bebicinorum.** In queste voci è da supporsi omessa la *r*, come derivate da *Berbis*, o *Berbix*, o *Berbica*, che nei tempi della decadenza, non che della barbarie, si usarono nel senso di *Ovis*, Pecora. 93, 30. V. anche *Arch. Stor. Ital.*, To. VIII, pag. 774.

Billissimus, a, um. Bellissimo. 74, 20.

Bracus, chi. Bracco. 93, 22.

Breviarium, ii. Giova qui ricordare la spiegazione datane dallo stesso Du-Cange: « Instrumentum notariorum. Passim in Statutis Venetorum, An. 1242 ». 107, 24.

Cabes, ium. Cavi delle navi. 40, 3.

Caciator, oris. Cacciatore. 93, 24.

Calo, as, ec. Calare, delle vele parlando. 39, 3.

Cartellus, i. / **Cartulla, ae.** Da intendersi come *Chartula, ae*, e *Breve, is*, 107. 20, 24.

Castrator, oris. Castratore, Castrino. (La Crusca non registra alcuno di questi termini: il primo de' quali è di regola, e l'altro dell'uso). 93, 25.

Caula, ae, Cavolo. 93, 28.

Cedeatvs, a, um. Da *cedo*, per Abbandonato? o da *caedo*, per Distrutto? 73, 01.

Cellentie. Gen. sing., per *Excellentiae*. 121, 05.

Cognitus, a, um. « De bello bene cogniti », per conoscenti, esperti del guerreggiare. *Cognito* per *conoscente* è tra i mille modi irragionevoli che noi stessi ereditammo dal medio evo (V. il Du-Cange, ultima ediz., Parigi 1840-46, v. *Cognitus*): onde il popolo dice: Della tal cosa non ne sono cognito: per dire: Non la conosco; Non ne so nulla. 101, 28.

Cogodones. Ravvicinammo, nelle note, codesta voce ai nomi propri *Mortadeli* e *Cogodici*, che troppo bene ricordano l'arte del pizzicagnolo. Giova qui rammentare il barbaro *Cocha*, che già si disse per troja, non so se dando origine o facendo in sè ritratto del francese *Cochon*. 93, 11.

Colonibus. Dat. plur. invece di *Colonis*. 92, 21.

Commendium, ii. La cosa o Le cose raccomandate. 111, 03.

Compatens, entis. Che compatisce, che ha compassione. (Il Du-Cange registrò *Compatescere*). 81, 21.

Comperator, oris. Compratore. 93, 29.

Con. Nel senso di Per. 85, 21.

Condivit. Perfett. indic., invece di *Condidit*. 81, 34.

Confinicio. Sarà, certo, errore invece di *Confinio*, o piuttosto di *Confinia* o *Confinium*. *Confinius* masc. e *Confinium* neutr. significarono nei bassi tempi Confine. 115, 07.

Confinitus, a, um. Sembra detto per interamente finito, perfezionato. 111, 22.

Congauditor, oris. Che gode in compagnia, e forse quello che gl'Italiani dissero Buon compagno. 99, 07.

Congugis vineis. / **Congugiis vinearum.** V. la nota relativa. Le parole che più a queste, nell'infima latinità, rassomigliano, sono *Conjugia*, *Conjuncta*, *Conjungla*, *Conjuncula*, tutte significanti, secondo il Du-Cange: « Lorum quo vinciuntur ac conjunguntur boves ». E chi sa che

congugium non sia qui posto per denotare Fila di viti insieme unite, Filare? 77, 32, 34.

CONTATUM. « Contatum aquarum ». *Contata*, *Contrata* e *Contracta* vollero già significare *Regio*, *Tractus*. V. il Du-Cange. 85, 27.

CONVICINANS, ANTIS. / CONVICINUS, I. } Vicino, Circonvicino. (Il Du-Cange ha in questo senso *Convicinalis*; e *Convicinium*, per Vicinato). 95, 06; 96, 04, 16; 109, 12.

CROCIA, AE. Croce; od anche Bastone avente forma di croce. Di qui, e non d'altronde, cred'io, l'Italiano Gruccia. 84, 30, 33, 35.

CUBA, AE. / CUPA, AE. } Per Cupola. 111, 25, 28.

D'. / DA. } Per segnacaso dell'ablativo. 94, 06, 08, 09.

DECIMUM. / PRODECIMUM. / PRODECIMUM PROPRIUM. / PROPRIUM DECIMUM. / PROPTER DECIMUM. } Tutti questi modi, fuor l'ultimo, che dovrebb'essere corruzione del terzo o del quarto, esprimono assai chiaramente L'avere, Il proprio avere, Le proprie facoltà; e una volta soltanto, parlandosi della Fraternita di S. Michele, e S. Vito, sembra indicare la Rendita perpetua a quella assegnata. La decima fu già l'entrata e la ricchezza de' preti; e in virtù di siffatta prenozione, passò quel vocabolo a significare le rendite o il patrimonio di chicchessia. 92, 30; 94, 21; 95, 09; 104, 25.

DEIESTO, IS ec. « Similes porcis deiestebant que... manducabant ». Basti sapere che ne' bassi tempi trovasi usato *Digeries* nel senso di *Evacuatio:* dal che ognuno a cui sia nota l'affinità dell'*i* frapposto a vocali e del *g*, può argomentare com'abbia qui da intendersi *deiestebant* le cose mangiate. 93, 12.

DEPINGUO, IS ec. « Cuba depinguere preciosissime fingere precepit etc. ». 111, 26. Questo passo, come gli altri simili a pag. 102, 104, 106, avevano più volte richiamato la mia attenzione, e volli interrogare un amico assai bene di tali materie intelligente, per sapere intorno ad essi il parer suo. Ed ecco come l'amico mi risponde:

« Gli accenni dell'Altinate sulla pittura, preziosi al pari di quelli che si leggono a pag. 101, sull'arte edificatoria, o architettonica, veneziana, con quello che si trova al § 151, primo della Parte 2.ª (pag. 450) della Cronaca di Martino da Canale, sono altro indizio che la pittura a quei tempi, e innanzi, non era arte recente in Venezia: ed era arte, per lo meno, italiana. — È certo poi, che il significato delle voci *pinctura* e *depinguere* debbesi accogliere nel senso generico e complessivo tanto di opera di pennello, quanto di opera di musaico: imperocchè, quando volevasi determinare veramente il genere della pittura o sul muro, o di commesso di smalti, o d'altro, il linguaggio tecnico aveva parole proprie. (Vedasi nel *Glossario* del Du-Cange le varietà filologiche della parola *mosaicum* e *musivum opus*). Ma del valore artistico di esse parole e della importanza storica de' passi dell'Altinate e del Canale, sarà giudice degno il dottissimo marchese Selvatico, nella Storia della Pittura Veneziana, che sta scrivendo; promessaci come continuazione o

compagna a' suoi belli *Studj sull'Architettura e sulla Scultura in Venezia, dal medio evo sino a' nostri giorni* (Venezia 1847): opera laboriosa, ricca di erudizione scelta e nuova, di giudizj arguti, libera e profonda nella critica, così che l'Italia forse non ha esempio di un libro sull'arte che a questo somigli.

Dilactatus, a, um. Credo così scritto in vece di *Dilatatus*, che nel Du-Cange ha esempi nel senso di Vantaggiato, Arricchito. 126, 17.

Dispono, is. Invece di *Depono*. Deporre. 71, 16.

Evanzelizans, antis. Che annunzia: significazione assai propria, e che quando fosse applicata al verbo *Evangelizo*, non lascerebbe di parere elegante. 114, 09.

Expuo, is ec. Per Disapprovare con disprezzo, Detestare. 68, 14. Per Dispregiare altamente. 93, 08.

Festinosus, a, um. Nel senso di Sollecito, Premuroso. 95, 12.

Fictum. / **Perfictum.** } Finchè queste parole trovansi usate assolutamente e da sè, è facile interpretarle per Fitto, Affittanza, o pel Prezzo che a tal titolo si paga. Ma quando ad esse si accompagna il genitivo dipendente *perpensionis*, allora nasce sospetto di uno strano pleonasmo d'idee; ovechè a *Fictum* non si attribuisca il senso (che veramente ha) di stabile patto o di somma determinata, e a *Propensio* l'altra di corrisposta o danaro da sborsarsi. 77, 34; 94, 26; 105, 26.

Frondissimus, a, um. (« frondissimis vineis », quando non sia piuttosto da leggersi *frondosissimis*). Pieno di frondi. 75, 37.

Galdionus, i. Per Castaldo o Gastaldo. 42, 18.

Gardinalis, is. Cardinale. 88, 05.

Gundola, ae. Gondola. (Il Du-Cange ha solamente *Gundula*). 85, 35; 92, 25.

Indictus, us. Per Intimazione, Comando. 121, 17.

Innumerandus, a, um. Da annoverarsi. 103, 15.

In posterium. Da intendersi come *In posterum*. 122, 10.

In properium. Sembra doversi correggere *improperio*, o *improperiis*; cioè dalle grida, dagli urli; fors'anche dalla vergogna. 38, 11.

Inquestus, a, um. Richiesto. (I Benedettini aggiunsero al Du-Cange *Inquestus pro Inquisitus*).

Insulcare. « fretum insulcare ». 49, 32.

Intesto, as. L'add. *Intestatus* ebbe tale una forza nel linguaggio dei tempi di mezzo, che quel verbo potrebbe interpretarsi per Uccidere senza dare altrui tempo di far testamento, cioè per violenza e d'improvviso. Ma forse qui vuol dire soltanto Ammazzare a colpi dati sul capo. 68, 32.

Kacia, ae. Caccia. 90, 34.

Lectio, onis. (invece di *Electio*), Elezione. 83, 4.

Liminariorum. Gen. plur. Sembra errata declinazione dell'addiett. *Liminaris*. 120, 22.

Lingosi. Sembra da correggersi *Linguosi*, e da spiegarsi Facondi; perchè Maldicenti, o simile, non istarebbe con *boni* ec. Ma fors' è qui pure da leggersi, come a pag. 99, *boni racionabiles*; e allora può aver luogo la spiegazione, certo più naturale, di Linguacciuti o Maledici. Fors'anche *Lingosi* è da intendersi in questo luogo, come alla precitata pagina, ver. 26, *verbosissimi*. 101, 09,

Lito. per *Litus*. Lido. 83, 33.

Littoras. per *Littora*. Lidi. 91, 28.

Longatus, a, um. Sembra detto per Dilungato, Prolungato, Protratto. 116, 05.

Manciatione. « Cum manciatione ecclesiam fecerant ad honorem Sancti Hermachore ». Trattasi in questo caso vie meno di spiegare un vocabolo, che di trovarne (se possibil fosse) la vera lezione. Forse, *cum mancia*, nel senso di Augurio? o piuttosto, *cum mansione*, *mansionaria*, *mansionariis*, *mansionalica*, *mansionatico*, o altri siffatti? 94, 33.

Marturinus, a, um. « Marturinam pellem ». Di martora. (Fu scritto altresì *martherinae* e *marturinae pelles* (V. Du-Cange, ediz. 1840-46, v. *Martures*). 94, 27.

Massariensis, is. }
Massarius, ii. } Famiglia di massari, o lavoratori di terre? 94, 12, 13.

Mazinans, antis. (Dal verbo *Mazinare*: v. Du-Cange). Che macina. 76, 25.

Meatus, i. Per Canale. 95, 28.

Mediandum, Participio, alcerto, del verbo *Mediare*, che spiegasi Dividere, Separare. 91, 07.

Mellorum. Gen. plur. così scritto, invece di *Merlorum* (V. in Du-Cange, *Merlus*). Merli delle mura. 86, 09; 103, 12.

Menaturi. Errore, forse, invece di *Menatores*; ma inflessione, comunque sia, del barbarico *Meno*, *as* ec. Il Du-Cange registrò *Menatura* nel senso di Vettura. 93, 27.

Misaticus. }
Misiticus. }
Missaticus, a. um. }
Missaticum, i. } Le ultime due soltanto hanno da riguardarsi come parole, o forme di scrivere, sincere. Il Du-Cange, poi, ne insegna abbastanza i significati. 71, 24; 108, 24; 112, 35; 113, 31.

Mittores. Sost. plur. Crederei però da leggersi *missores*, e forse da correggersi il luogo dove questa voce si trova: *catellorum admittitores*. Comechessia, sembra significare Ammettitori, Aizzatori. 93, 24.

Monachicus, a, um. Monacale, Monastico. 53, 32.

Morafaciens, entis. Che indugia. 45, 20.

Mundalis. Sarebbe difficile lo stabilirne la declinazione, riferendosi una volta a « principium » (principum), un'altra a « principibus ». Comunque sia, è fratello di *Mundialis*, padre del nostro Mondiale, e significa Del mondo. 110, 20; 113, 12.

Obpreso, is? « obpresebant ». Forse come *instabant*: facevan pressa, o premura; tentavano; si sforzavano. 68, 33.

Occidentanus, a, um. Di occidente, Occidentale. 114, 27; 115, 09.

ORDINALIS, IS. È da tenersi per lo stesso che *Ordinarius*, *ii*; titolo già denotante Canonico delle chiese collegiali, ed altre dignità ed officii ecclesiastici. 88, 05; 111, 32.

PACIFERE. Avverbio equivalente, quando non sia scambio, di *Pacifice*. 43, 01.
PARABOLA, AE. « Verborum parabola ». Sembra da interpretarsi come Ambasciata o Discorso a viva voce. 71. 25.
PARTICHINUS, A, UM. « Partichinis pellibus ». V. in Du-Cange, *Parthicae pelles*, v. *Particus*. 79, 31.
PATUALIS, E. Obbligato a pagar censo o tributo. 92, 28.
PATULE, IS. / PATULIS, IS. } Ha schietto senso di sustantivo, nel senso di Palude, Stagno, a pag. 110, 12 e 17: equivoco, per effetto di male concordanze, a pag. 69, 22; 79, 19: abbastanza chiaro di aggiuntivo del nome *aqua*, e col senso d'Impaludata, Stagnante, a pag. 78, 16.
PATUO, AS. / PATUOR, ARIS. ec. } Patteggiare, Fermare per patto, Venire a' patti. (Il Du-Cange ha *Patuatio*, *onis*). 69, 12, 25.
PERATI. Sembra sconciatura di *Parata* o *Paratas*. V. RECEPTA.
PERPENSIO, ONIS. / PROPENSIO, ONIS. } Sembrano il medesimo che *Pensa*, *Pensio*, *Pensus* e *Pensum*, significanti un tempo *Annuus census*, *Annua praestatio*. (V. Du-Cange). 78, 5; 79, 29.
PER TRAVERSUM. Posto avverbialm., A traverso. 77, 21.
PIGNA, AE. Pinocchio, frutto del pino. 94, 27.
PLATHEUS, I. / PLATUM, I. } *Platum* volle già significare Piatta, cioè Barca di fondo piatto, e da trasporto; e il nostro Cronista adopera i due nomi per indicare non so se catasta o che altra misura di legname o di legne determinata, come nel caso nostro in venti o venticinque carri; ovvero una Barca piatta nella cui costruzione si fosse impiegata una siffatta quantità di legname. 92, 20; 94, 12-14. La Cronaca Svajeriana (V. *Arch. Stor. Ital.*, VIII. 771-2), la cui perdita fu danno non lieve, come gran pro sarebbe il ritrovamento, traducendo alcuno dei passi de' quali parliamo, salta a piè pari il Piatto, e scrive due volte queste formali parole: « Dovesse dar per ogni masseria carra XXVI de legna ».
POTENTIA, AE. Per Avere, Facoltà, Ricchezze. 95, 08, 32; 97, 05.
PRASSINO. « In pyla prassino », come *in pylà de prasino*; cioè Di smeraldo, o Del colore dello smeraldo. 51, 19.
PRAESTOLLANS, ANTIS. Volendo significare: Che dà, Che presta (« adiutorium praestollantes »). 73, 15.
PRECELLIMUS A, UM. Che s'innalza sopra gli altri, così nel senso proprio come nel figurato. (Il Du-Cange ha *Praecellentissimus*). 73, 24; 109, 21.
PRECONISSO. / PRECONNISSO. / PROCOMISSO. / PROCONI. / PROCONISSO. } Da intendersi come un solo e medesimo vocabolo; cioè nome di un marmo così detto da Preconneso o Proconneso (oggi Marmora), isola della Propontide (Mare di Marmora), da cui traevasi. pag. 50 a 52 *passim*.
PROMICERIUS, II. Invece di *Primicerius*. Primicerio. 64, 37.
PULCHERISSIMUS, A, UM. Bellissimo. 103, 11.

QUAESTIO, ONIS. Per Interrogazione, Domanda. 116, 01.
QUE. Con forma d'indeclinabile, a somiglianza del nostro Che. 92, 13-18 ec.
QUUM. per *Cum*, cioè Con. 55, 13.

RACIONABILES. Sust. plur. Sembra posto a significare Abbachisti, Computisti, Ragionieri. 99, 26. E vedi anche, 101, 09.
RAVA, AE. Rapa. 93, 27.
RECEPTA. « Perati et recepta ». Ambedue furono spezie di angarie, o diritti feudali. *Parata* o *Parada* era la spesa che i vassalli doveano fare per le accoglienze del loro signore, quando degnavasi di visitarli; *Recepta* o *Receptum*, la spesa occorrente per bene albergarlo, quand'ei voleva tra loro trattenersi. 85, 35.
RECEPTURI. « Ve illi qua mercede sunt recepturi ». È da intendersi come *recipienti*. 116, 32. — Una delle più speciali caratteristiche dello stile del nostro Anonimo, si è quella di surrogare alle desinenze o voci semplici de' verbi, ch'egli forse ignorava, alcuna voce del verbo sustantivo *Esse*, preceduta o seguita da un participio qualunque o gerundio del verbo significante l'idea che volevasi esprimere. Si troverà pertanto (e il lettore debbe starne avvertito), *videndum erat*, invece di *videbatur*; *mittens esset*, invece di *misisset*; *erat permanendo*, invece di *permanebat*; *venturi fuerunt*, per *venerunt* o *venerant*; *ituri sunt*, nel senso di *iverunt*; e cento altri.
RECORDABANTUR. Avevamo già sospettato che questa voce dovesse qui. — 101, 09 — intendersi come *concordabantur* (tornavano in concordia), quando trovammo nelle aggiunte novissime al Du-Cange, ediz. 1840-46: — RECORDARI. Reconciliari. Robert de Monte, Append. ad Chronogr. Sigeberti an. 1268 in fine: *Tocius archiepiscopus Turonorum recordatus est cum rege Anglorum*. — Vedi anche nel nostro, due versi appresso, la frase di senso opposto: « discordantes omnia ».
REPELLIS, E. Invece di *Rebellis*. Ribelle. 124, 08.
RESPLENDIDISSIMUS, A, UM. Risplendentissimo. 76, 9.
REVESTI. Addiett. plur. da *Revestio*, invece di *Revestiti*. 113, 04.

SACRAMENTORIUM, II. Lo stesso che *Sacramentarium*. Ambedue trovansi nel Du-Cange; che di quella men frequente inflessione non reca alcun esempio. 122, 30.
SALETUS, I. Sembra da intendersi come *Saletrus*, *Salectus* o *Salictrus*, che nel basso latino equivalgono al classico *Salictum*, Salceto. 105, 25.
SANGELLATOR, IS. Da intendersi per Colui che cava sangue, Salassatore. La Cronaca di Marco ha, diffatti, *sanguelatores*. (V. *Arch. Stor. Ital.*, VIII, 779).
SCAPILIUM, II. Scapula, Omero. 123, 05.
SCORTIGATOR, ORIS. Che scortica, Scorticatore. 93, 30.
SEPTRUM, I. Per effetto della veneta pronunzia, invece di *Sceptrum*. Scettro. 124, 25; 126, 29.
SERVICIALIS, IS. Servo, Servigiale; il secondo de' quali, tanto usato nel nostro buon secolo, ebbe origine da questo barbaro *Servicialis*. Il Du-Cange ne reca un esempio alla v. *Servitialis*. 73, 34.
SERVUS, I. / SERVULUS, I. } Nel senso di Servo armato, Cagnotto, Sgherro. 68, 16, 23, 29, 33; e 69, 1-4 ec.

SUAVI. Addiett. plur. Invece di *Suaves*, e nel senso di Benigni, Di miti costumi. 101, 39.

SUBURBARICA. Acc. plur. Sembra errore di scrittura invece di *Suburbicaria*, o *Suburbanica*. 119, 24.

SUPERHUMERABILEM. Intendi come *Superhumerale*. 120, 30-32. Il Du-Cange ci discopre d' onde l'Altinate togliesse qui di peso le sue parole. « Deinde « diadema, videlicet coronam capitis nominis nostri, simulque phrygium, « nec non et superhumerale, videlicet lorum, quod imperiale circum- « dare assolet collum ». Così Anastasio Bibliotecario, secondo il Ms. Mazzarino. V. *Gloss. med. et inf. lat.* v. LORUM.

SYNODO, AS, AVI ec. Convocare, od anche Tenere, Celebrare un sinodo. 82, 26.

TALLIADA, AE. Taglio, Tagliatà. 88-89; e da intendersi come adoperato anche a pag. 85, 09.

TONUM, I.
TONUS, I. } Invece di *Tonitrus*, Tuono. 113, 02.

TRANSVERSUM, I.
TRAVERSATIO, NIS. } Passaggio, Traversata. 77, 16, 18.

USALIA. Neutr. plur. Usanze, Consuetudini. Il Du-Cange ha in questo senso *Usatica*. 111, 29.

USALIS, E. Usuale, Comune, Consueto. 84, 31; 117, 20.

UXERIUS, II. (Il Du-Cange ha *Ussarius*). Usciero, sorta di nave, 55, 30.

VAGNONES. Che derivi da *Vagna, ae*, spiegato *Lagena*, *Vas vinarium*? In tal caso, potrebbe significare: Pieni di vino. 93, 05.

VANNIFACTORES. La Cronaca di Marco ha *vani factores*, che non difficulta ma rende più piana l' intelligenza di questo vocabolo. I nomi *Vanna*, *Venna*, *Benna*, *Vinna* ec. significarono già un arnese fatto di vimini per uso di pesca; e, senza dubbio, anche più altri arnesi fatti di quella stessa materia. I Vanarii, perciò, poterono esser fabbricatori di ceste, cestoni, canestri e panieri (fors' anche da vagliare), corbe, corbelli ec.; e vede ognuno che l' arte del tesser vimini sta bene anche con l' altra incombenza di *astores custoditores*. Tralascio di ricordare parecchi nomi italiani e francesi che forse hanno origine da questa radice medesima. 93, 23.

VARDATOR, ORIS. Da intendersi come le altre voci contemporanee *Guardator* e *Wardator*. Nel Du-Cange trovasi, non che altro, *Vardecloque*, per Guarda-campana. 93, 21, 22.

VENTANII.
PER VENTANIIS. } Il nostro Cronista adopera in certo luogo « per vicennium » — 78, 28 —, ma (come sembra) a diverso proposito. Il barbaro-latino ha *Vintenum* e *Vincena* e *Vintina*, a significare la Vigesima parte dei frutti da pagarsi al signore del feudo. Non oseremmo però affermare che *Ventanii* due volte ripetuto, avesse a tenersi come una semplice sconciatura di alcuno fra i soprascritti vocaboli. 84, 15; 111, 34.

VILA, AE.
VILANUS., I. } Per *Villa* e *Villanus*. 42, 18, 19; 46, 17.

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 20

RICORDI

DI

UNA FAMIGLIA SENESE

DEL SECOLO DECIMOTERZO

AVVERTIMENTO

In questo quaderno scrivonsi le entrate e le spese di Madonna Moscada, vedova di Spinello, tutrice de' suoi figliuoli Spinello, Aldobrando, Matasala (1) e Ugolinella; il qual Matasala poi prese in moglie Aldobrandesca, ed ebbero un *citolo*, e due *citole*, che gli messero nome Tessa e Ugolinella. Scrivonsi di mese in mese le spese più minute, insino a un danaro, cioè alla duodecima parte del soldo: le spese di due capponi e d'un porcellino, di due bicchieri e d'una guastada, d'un ferro da mulo e d'un coltello da lato, della benda di Madonna e dei calzari di Spinello, della soprasberga di Matasala e delle maniche della *fancella*. Scrivesi da qual guadagno sia tolto il danaro: speso tanti soldi dall'un guadagno, dall'altro tanti denari. Scrivonsi le entrate, che sono del fondaco, dell'orto, delle pigioni, del mulino, e del mulo che lavora al mulino. Scrivonsi anco i guadagni perduti: la qual cosa se tutti i mercanti e i padri di famiglia facessero, se ne avrebbero buoni ammaestramenti per il tempo avvenire, e buoni indizii del vivere de' tempi passati. Chi legge questi cenni, che la metà son di numeri, e delle medesime parole ridette sempre, com'usa

(1) Leggiamo Matasala: ma forse in antico pronunziavano *Matasalà*, come *Semelè*, *Abràm*, e simili.

ne' conti, prende affetto a Madonna Moscada e a Matasala, e gli par di vederli, e andare per Siena con loro.

Or ecco in pochi nomi raccolte memorie di diversi secoli e nazioni: che da Matusalemme, senza uscire della medesima casa, siam trasportati a Ugolino; e Moscada ci richiama agli occhi quella Mosco, valorosa donna cantata nelle greche canzoni, che seppe sì fortemente combattere e con le sue pari morire (1): nè pochi sono i nomi di donna che vengono da erbe soavi e da fiore. La religione nostra si manifesta più di tutte universale, come in altre cose assai, e ne' nomi: che Giuseppe e Atanagio, Luigi e Stanislao, Cesare ed Oscarre, Ugo e Annibale, Aristide e Ciro, Francesco e Guglielmo, son nomi d' uomini battezzati, nomi ormai comuni a più lingue.

Ugolinella, e Tessa (che abbiam nel Boccaccio) (2), e altri figli di Matasala, furono dati a balia. È già sei secoli che questo male serpeggia per le città d' Italia: nè gli odii civili fanno più tanta maraviglia quando si veggono donne affettuose così nemiche del sangue proprio e di sè stesse. Il balio d' Ugolinella, che viene a riscuotere il prezzo del latte della moglie sua, e Farinata che non crede in Cristo; sono due maledizioni, che l'una rende ragione dell' altra in troppo chiaro modo.

In questo quaderno de' conti, la lingua, che i letterati anni fa dicevano creata da Dante, vedesi formata innanzi che il padre di Dante nascesse: e le parole e le cose testimoniano civiltà più matura che i più non abbiano immaginato fin qui. Ben guardando, potevasi già vedere che fin dal secolo undecimo la ricchezza e la potenza e il pulito vivere della Contessa Matilde significavano e dovevano originare in Toscana costumi e studii inchinevoli a gentilezza, Poi considerando que' versi di

(1) Noce moscada, sapone moscadato, uva moscadella, vino moscadello, moscado, moscole (per *muschio*), moscpleato (che sa di muschio), muscato, muschiato, muschioso. Nel greco moderno μοσχοβολῶ (mandar grato odore), μοσχομυρίζω (sapere di muschio); con altri più di quindici derivati.

(2) Scorcio di Contessa; non infrequente in quel tempo, nota il signor G. Milanesi: ed è forse memoria di Matilde; come al tempo nostro il nome di Napoleone, e, tra breve, di Pio.

Folcacchiero senese, i quali prete de Angelis dimostra che sono d'innanzi il dugento; e considerando le pitture senesi che precedettero alle fiorentine e d'età e di bellezza; potevasi sospettare che la civiltà senese fosse delle due nel tempo la prima. Al che giovava la maggiore agilità degl'ingegni, che non tenevano del macigno, come Dante ebbe a dire de'suoi tanto tempo dopo; e la minore mistura de'sangui, la quale col tempo ha dato alla schiatta fiorentina più vigore, ma richiedeva il lavoro d'alquante generazioni per connaturarsi all'indole italiana. Quella stessa che Dante, ghibellino, chiamava vanità senese, era segno d'ingegni snelli; e quel motto di dispregio *la lupa puttaneggia,* diventa titol d'onore in quanto dimostra che l'odio non bolliva a'Senesi nel sangue, e ch'eglino secondo i rispetti o di giustizia o di prudenza, non secondo il furore di parte si governavano: la qual cosa ai Fiorentini e a'Pisani era meno agevole, parte de'quali portavano nelle ossa l'orgoglio e la ferocia ghibellina. Checchè sia di ciò, Pisa la ghibellina, ebbe cultura d'ingegno più tarda, e razza di donne meno ragguardevoli per delicata bellezza: ebbe architetti e scultori; scuola di pittura sua propria non ebbe. E gli scrittori pisani che nel secolo decimoquarto fiorirono, quasi tutti nacquero fuor di città. Ma Firenze, appunto perchè sorta più tardi, e meno elegante in sul primo, potè a poco a poco (come piccola figlia di Roma) signoreggiar le sorelle, e negl'ingegni suoi più eletti accoppiare mirabilmente la venustà col vigore. Di quella prisca rozzezza fanno fede i motti co'quali il nobile Farinata incomincia le sue dicerie; Farinata alla cui carità patria è dovuto che avessimo un Dante e un Giotto, e tutte le grandi cose che questi due nomi inchiudono come in germe. *Com' asino sape, così minuzza rape: vassi capra zoppa se il lupo non la intoppa*: così ragionava in consiglio il nemico de'guelfi. Or facciasi paragone di codesto linguaggio con le parole di questo oscuro Matasala o di chi cominciò a scrivere questo quaderno trent'anni innanzi la battaglia di Montaperti; delle due narrazioni d'essa battaglia stampate dal Porri, facciasi paragone con la cronaca del Malespini.

La storia della lingua e dell'incivilimento d'Italia non è scritta ancora; nè i documenti sui quali fondarla, ben noti. Le origini dell'Italia moderna recano naturalmente il pensiero alle origini antichissime, le quali il signor Abate Vincenzo Gioberti non abbastanza illustrò, ripetendo per due volumi, senza nè prova nè dichiarazione, che gl'Italiani sono stirpe pelasgica: ma le illustrerà in altra opera poi. Non so quanto s'abbia a por mente all'antica tradizione che i Tirreni fa discendenti dai Reti; la quale renderebbe ragione perchè dal Trentino venisse all'Italia uno de' più grandi filosofi e uno de' più armoniosi cantori ch'ell'abbia avuti mai. Non so se giovi dar peso al detto di quell'Irlandese che dalla sua lingua materna ebbe lume a scoprire un qualche senso nelle lapidi etrusche; nè come convenga credere fondata da' Senoni la gentile città di Siena. Certo è che nell'idioma di lei, qual ci appare nel presente quaderno, riscontriamo alcune conformità, più che nel fiorentino, col lucchese e col veneto. Abbiamo l'*i* più frequente; e *giuvidie*, *murío*, *butiga*, invece di *bottega*, *morì*, *giovedì*: nel che si raccosta il Senese al Siciliano, del quale il Signor Vigo di Aci-reale ritrova vestigi apertissimi innanzi il mille. Al Veneto si avvicina nell'uso dell'*a;* che *Vènare* dicono i Veneziani, come qui *venardie*, e *terra* e simili pronunziano quasi come *tara*. E nel Fiorentino stesso *possanza* e *sanza* e *dota* e *sarà*, per *senza*, *potenza*, *dote*, *serà*. Vedete qui di Matusalem, o Matusala, fatto Matasala; lettere che del resto si scambiano come in *grembiule*, *annusare*, per *grembiale*, *annasare*. Se Cicerone dicesse vero, che l'*a* è lettera di suono insoave, certo de' più insoavi sarebbe il parlare di Siena. Ma due lingue più belle e più antiche della latina, la sascrita e la slava, di questa lettera abondano (1).

(1) Catone: Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur. — Terenzio: Maledicere desinant, malefacta ne noscant sua. — Sallustio: Falso queritur de natura sua genus humanum, quod imbecilla atque aevi brevis.... Veggasi quanto abondi questa lettera in Cesare. — Livio: Adjectumque ne a Capua, quam obsidebant, abscenderent priusquam expugnassent.

S'avvicina al Veneto altresì nella forma di molte voci; *dito*, *vinti*, *ponti*, per *detto*, *punti*, *venti*. E nel quaderno ora scrive *dito*, ora *deto*; ora *casa*, ora *ca*, ch'è pure in Dante, e nell'uso odierno di certi parlari Toscani; e corrisponde al greco scorcio δῶ per δῶμα, che nel greco doveva dapprima essere breve, e coll'omicron, come il *domus* latino. Una volta in Matasala è scritto *asa*, che tuttavia si pronunzia così; come se l'aspirazione avesse ad aggiungersi con la voce, senza segnarla con lettere. Altra conformità del Senese col Veneto ci è indicata nello scrivere *razone* invece di *ragione*, che s'accosta a *rason:* e dimostra la zeta degli antichi Senesi essere profferita come tuttodì dai Lucchesi e da' Veneti, come un esse più o meno addolcita. La quale conformità del dir veneziano con il lucchese non è a caso; e darebbe materia a congetture, che son da tacersi finchè non vengano sorrette da prova. Il singolare si è, che questo medesimo idioma lucchese, che dice *ammassa* per *ammazza*, dice *pochin* per *pochino*, e tronca certe voci al modo che i Veneti fanno. De'quali troncamenti Matasala non offre esempi se non radi. Invece di *in uno* o *innuno*, talvolta e' pone *nu* come se scrivesse *'n u'*; dove l'*uno*, accorciato in *un*, diventa *u'*; come e Veneti e Toscani fanno *no* e *co*, di *non* e di *con*.

Altra conformità più notabile del senese antico col veneto, parrebbe additata dallo scrivere che fa Matasala scempie tutte le consonanti che adesso i Toscani profferiscono doppie: *oto*, *sete*. E questo m'è indizio ad argomentare due cose. La prima, che i Veneti d'un tempo, siccome di fibra più robusta che ora, facevano meglio sentire le consonanti doppie, cioè le vocali lunghe; di che abbiamo traccia nell'isola di Burano (più fedele al parlare antico) dove esse vocali lunghe sono

Virgilio: atque apibus quanta experientia parcis
Hinc canere incipiam....
— Chaoniam pingui glandem mutavit arista
— ....Agrestum praesentia numina, Fauni.
Orazio: Numquam dimoveas ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare.
Ovidio: Lassaret viduas pendula tela manus.
In questa materia più la citazione è facile e nota, e più prova.

così strascicate, che la consonante che segue vien come a essere doppia. Osservazione non mia, ma venticinqu'anni fa sentita di bocca a prete Antonio Rosmini, ingegno che spesso e nelle grandi cose e nelle piccole si dimostra grande. Io dico che il parlare de' Veneti antichi era un po' più toscano, e quel de'Toscani più veneto; e che in questa misera terra le diversità sì de' suoni e sì de'sensi vennero facendosi più gravi co' secoli. Delle antiche conformità rimangono vestigi tuttavia negli angoli delle città e ne'paeselli, dove il vecchio linguaggio si conserva più puro. N' ho notati a questi ultimi giorni due saggi che mi paiono da dover rammentare. Quand' io leggevo in Dante: *Giacendo stretti a' tuoi destri confini*, que' confini mi suonavano strano assai. Giorni fa sento gridare per una contrada di Venezia: *in questi confini è stato perduto*...; e intendeva di piccol tratto di via. *Studiare il passo* non mi giungeva ormai nuovo in Dante, dopo sentito in Toscana, donde lo tolse il Manzoni; e sapevo la voce greca dalla quale il modo deriva: quand' ecco tempo fa da una donna di Ceneda lo sento ancora più grecamente usato che adesso in Toscana. *Fate presto*, le dicev' io; ed ella a me: *studierò*.

Quando nella Siena del dugento si legge *pasqua rosada* e *bigonzo*, e nella Dalmazia dell' ottocento *fondaccio* e *bocce*, pronunziato al modo toscano; quando nella Firenze di Dante, *ponta* per *punta* (1), e nella Venezia d' oggidì *aldía* per *udita* (2); non si può non riguardare senza consolazione e speranza quest' unità latente da tanti secoli sotto tante e tanto lagrimevoli diversità. Ma ciò stesso che aveva a essere tenuto com'arra di pace, fu dagl' Italiani converso in arme di guerra: e perchè ne' dialetti delle altre parti d' Italia trovaronsi modi Toscani, fu da certuni gridato disperatamente alla toscana arroganza. Di qui scherni, improperii, minacce: e quel che più non si poteva col ferro, far colla penna. La maledizione pare, grazie al Cielo, restata. Cancellate dall'animo, ma non

(1) Dante, Purg. XXIX.

(2) *Star in aldia*, per, *in orecchi*. *Aldire*, per *audire* (ch' è in Dante, Inf. XXVI), come *aldacia* per *audacia*.

dal pensiero, o Italiani, queste memorie salutevolmente vergognose, acciocchè l'esperienza del passato vi assenni per l'avvenire, e sappiate rattenere voi stessi quando il demone della discordia v'afferra per i capelli, per gettarvi da ultimo per terra spossati e spumanti.

La seconda cosa ch'io intendevo argomentare da'premessi indizii, si è questa: che i vecchi Italiani sapevano profferendo distinguere le vocali lunghe senza raddoppiare la lettera consonante, e pronunziavano mezzo brevi certe sillabe che noi, raddoppiando le consonanti, allunghiamo. Io credo, per esempio, che *faccia*, sia che venisse da *faciat* o da *facies*, lo scolpissero meno di *spallaccia*; e *tenne* da *tenuit*, meno di *penne*. Ma perchè gli uomini moderni negli organi della voce perdettero parte dell'antica agilità; e negli organi dell'orecchio, parte della squisitezza d'un tempo, quando le lingue erano moderate dal ritmo non già dal metro; però certe sillabe brevi non le potevano gl'Italiani così leggermente profferire, come i Latini ed i Greci; e per dar loro corpo, le ingrossavano con un quasi dittongo: e dicevano non solamente *uopo*, ma *uopara* (per *opera*), e *nuove* (del numero), come veggiamo in Matasala. E veramente se *novus* fa *nuovo*, non c'è ragione che il simile non faccia *novem*. Ma quando la parola ha più di due sillabe, allora la più breve diventa sì agevole a profferire, che il difficile è quasi allungarla; e di qui viene la regola, che s'abbia a scrivere *nuovo*, e *novissimo*, *tuona*, e *tonare*. Alle finezze rimmiche del linguaggio l'ingrossato orecchio de'moderni è ormai sordo; e gli stessi scrittori più accurati poco ci pongono mente. Ma chi bada al dire de'sommi antichi, e del popolo meglio parlante, s'accorge che ne'versi italiani stessi è una prosodia latente, nella prosa una musica; e non può non desiderare che nuovi maestri sorgano i quali aprano a queste delicate bellezze il senso de'giovanetti, e per l'arte virtuosamente esercitata riconducano in alcuna parte gli umani linguaggi alle grazie della natura.

Ma per tornare alle consonanti non raddoppiate, se questo non fosse nel nostro quaderno uso costante, potrebbesi dire

fatto pensatamente per meglio rammentare le origini del vocabolo: come quand'e' scrive, *Nicolò*, *butiga* (che par confermare la pronunzia de'greci moderni), *mezo*, *genajo*, *febraio*, *magio*, che a tutta Toscana rimase nel *majo* (1). Ma veramente assai volte l'antica pronunzia senese osserva bene le origini, come laddove, in Matasala, leggiamo *martidie* (se non che dicevano altresì *lunidie*), laddove leggiamo *tòlelo* per *tolselo*, che pur tiene del *tulit;* e *si ne diè* invece di *se ne diè*, e *li lo impromise* (2) invece di *glielo*; e *recarvile* per *recarvele;* mozzata anco la erre, appunto come da *januarius* fecesi *gennajo*, ch'è vivo, mentre che *primajo*, similissima forma, è oramai disusato. Il popolo in queste cose talvolta segue più fedelmente le norme poste a sè, che non facciano gli scrittori. È così nella campagna lucchese, ricordandosi del *vieni*, dicono *vienite*, laddove gli antichi dicevano *venite* e *vene*, e Matasala nostro *rivene*. Ed egli ed altri vedendo da *que* farsi *che*; in luogo di *questa* e *qua*, scrivono *cheste* e *ca:* ma Matasala, quasi ravvedendosi, una volta in luogo di *che* scrive *que*, e *quinque* per *cinque*. E siccome da *decem* altri fa *dieci* e *diece*, così Matasala e quelli del tempo suo da *viginti* facevano e *vinti* e *vinte* (3); e adopravano a tutto andare ne'conti di casa quella forma che oggidì parrebbe della poesia più squisita: *trenta e sei*, *vinti e sette*.

Quegli stessi che pajono trascorsi di penna, prima di riformarli alla guisa moderna, o all'antica d'altro tempo o paese, si badi bene. *Die*, per *dee* o *de'*, non è punto più strano che *die'* per *diede;* che nel *debet* e nel *dedit* l'i manca (4). E se *debet* fa *deve*, perchè non *debitum*, *devito? Bisciogno* non è da mutare; nè *pisgione*, nè simili; che v'ajutano a indovinare in che vario modo la *s*, la *g*, la *z*, si pronunziassero

(1) Dante, nel plurale, *mai*. Purg. XXX.

(2) Dante, Purg. XX « per placerli ».

(3) Nella Bibbia del trecento, sovente *dissigli*, per *dissegli*.

(4) Dante, Purg. XXI. « Dio vi dea pace ». Più prossimo a *dei*. Il Petrarca e Dante, sulla forma del *dia*, dicono *cria* per *crea*. *Cria* e *dea*, disusati: *dia* e *crea* sono vivi.

dagli antichi. Così vediamo il *basium* mutarsi in *baso* a' Veneti; in *bascio*, *bacio*, *bagio* a' Toscani. Per la ragione accennata, noi ristampando ritrarremo fedelmente le lezioni di questo codice prezioso, le cui varietà, e sin gli errori, diventano assai volte documenti alla storia e della lingua italiana, e degli umani linguaggi, e nella parte loro sì logica e sì musicale. Però lasceremo e *pisgione* e *piscione;* e *decenbre* e *dicenbre* scritto coll'enne (1), che pare più scorrevole; e *cuarterone* e *scuorcia*, e simili, dove della *q* spesso tien vece la *c*, e *gugno* per *giugno*. Il quale ultimo dimostra che la *ci* e la *gi*, quando l' acca non le seguiva, erano profferite come se un *i* tenesse lor dietro. Soli gli acca di *casa*, *carne* e altri siffatti, noi toglieremo via, come inutile ingombro. Distingueremo, per agevolar la lettura, le voci appiccicate, come *Santandrea*, *lesspese;* ma anco di queste singolarità, alcune serberemo: come *ttrenta*, con doppia *t* sul principio, quasi per dinotare che, pronunziando, se n' aveva a fare tutt' un suono col vocabolo precedente. Serberemo *guadangno*, *filiuola*, *palgla*, nell' ultimo de' quali si vede conferma di quel che ch' io dicevo, che la *g* e la *c* senza l'acca, avevano dolce suono. Molto meno ardiremo mutare *suoro* per *suora*, e *millo* per *mille;* che di questo passo nè il *dimoro* del Villani e di Dante, nè il *ribello* di tutta Italia rimarrebbero intatti. Di tale fedeltà rispettosa e veggente, cui mal conobbero non solo il Monti e i suoi meno ingegnosi e più audaci seguaci, ma gli stessi Accademici della Crusca, porse esempio imitabile Sebastiano Ciampi, nello stampare il codice pistojese d'Albertano, ch'è della seconda metà del dugento; il Ciampi che diede buon saggio del sapere italiano ai dotti d'Europa, e sul quale, ancor prima che la pietra del sepolcro, pesa l' oblio dell' età sconoscente.

Molto maggior debito ci correva di conservare nel nostro testo certi scorci di segnacasi, e certe spostature, che dimostrano, direbb' altri, l' infanzia dell' idioma; ma ch'hanno al-

(1) Così in Albertano.

tresì dell'infanzia la grazia e la snellezza. Qualche rara traccia ne riman tuttavia nel linguaggio d'oggidì; onde sentiamo in Firenze e fuori: *casa Mastai*, *piazza Santa Trinita*, *via Calzajoli*, *a casa il medico*. E quanto al preporre il caso di dipendenza a quel che regge il costrutto, abbiamo ancora la *Dio grazia*, *verisimile*, ed altri; e gli antichi avevano *fattispecie*, *fededegno* (1), e molti e molti opportunissimi ed efficaci. Ma già certe trasposizioni al tempo di Dante cominciavano a essere forzate (2), nè il gentile Petrarca le tenta sempre con felicità (3). Nel nostro Matasala, e scorci e spostature troviamo, che appena s'intendono a prima giunta; ma, se l'uso le comportasse, laddove non fanno ambiguità, sarebbero pur comode ed avvenenti. Egli vi dirà: *quattro soldi, che si diene legna di selva* (omesso l'*in*); *trentun danaro a una femina*, *curatura di panno* (omesso il *per*) — *quattordici soldi nella botte conciatura* — *tre soldi recatura lo mosto di Stigliano* — *Apparne carta per mano Iacomo notajo* — *per l'amor Dio* (4) — *due soldi al majéstoro* (5), *acconciatura la casa* — *trentasette danari in una caldaretta facitura*. Ma *caldaretta facitura* non è punto più barbaro d'*ontologia*; nè *mano Iacomo* è scorcio più ardito di *lonza alla pelle dipinta*, nè de' versi: « Quando verrà per cui questa

(1) Spostatura ormai fatta ardita, e pur bella è quest'altra: alla *qual vittoria ottenere*; in vece di: *ad ottenere la quale vittoria*.

(2) Inf. XXVIII: Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento.
» XXIX. Parte sen gia — ed io retro gli andava —
Lo duca, già facendo la risposta.
Purg. XX. Cotal si fece — e sì chinai li cigli —
La benedetta imagine.
» XXII. Di — il mio maestro — e non aver paura —
Mi disse di parlar
Una delle più felici e possenti, nell' Inf. XVII.
Simile a quel che l' arnie fanno rombo.

(3) Son. 175. Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

(4) I Francesi: *la mort Dieu*.

(5) I greci moderni, ch' han presa dagl' Italiani la voce in senso di *muratore*, la pronunziano così come la scrive Matasala, *mastoros*.

disceda? » — « Cui manca l'acqua sotto qual si feo (1); — » e d'altri siffatti. Altro modo più ardito, e pur elegante, al sentir mio, è questo quì: *Neli calzari di Madonna Moscada*, *e nelli* (2) *Matasala:* del qual doppio scorcio ce ne fosse rimasto almen uno! e potessimo dire: « alle piaghe d'Italia e alle d'Europa un pontefice, oscuro pur dianzi, ha portato miglior rimedio che autori chiarissimi a mille! »

Chi abbia studiato un po' l'indole delle lingue, e la corrispondenza della parola al pensiero, e abbia diretto a siffatto intendimento un qualche esercizio di stile, s'accorge che questa di Matasala è lingua formata, adatta a dipingere tutte le pieghe e dell' idea e dell'affetto. Quelle trasposizioni sono a quel modo, perchè così voglion essere, non già che lo scrivente procacci seguire la forma latina, o per ignoranza vi cada. Tutto il latino di che Matasala sappia o voglia far mostra, è questo quì: *Son spese in ordeo e speltarum e altris leguminis:* ovvero *renditus* (3) *in ordeo et farina*. Delle forme proprio francesi poi nessun'orma: e questo importa notare. Perchè in due opinioni si partono gli scrittori italiani nel giudicare le antiche corrispondenze dell'Italia col restante del mondo. Chi fa di lei non so che più alto della Gerusalemme terréstre, e poco più basso della celeste; è nulla al suo paragone tutto l'antico Oriente, nulla il Settentrione e l'Occidente; lei sola e maestra e donna e sacerdotessa. Altri, vergognoso di tali vanti, che provocherebbero i dispregi delle altre nazioni se non meritassero la compassione degli stessi nemici, eccede nel contrario; e vorrebbe che siccome da Francia oggidì vengono all'Italia foggie di vestire, e romanzi e giornali e spe-

(1) Dante Inf. XVI. Purg. XVII. XX.

(2) *In quelli* lo diciamo pure: ora *nelli* è appunto *in illis*. La Bibbia: *De lo padre e la madre*: che non è punto più improprio del comune: *per la vita e la morte*. Essa Bibbia: *d' i figliuoli* per *dei*. Abonda il *li* in singolar modo in questo d'un autor del trecento « Benedite il Signore, tutti li suoi eletti ». *Meditazione sulla povertà di San Francesco*, stampata con amore da Enrico Bindi e da Pietro Fanfani.

(3) Da *rendita* e *reditus* fa un composto Matasala.

ranze providamente deluse; così le venisse quasi intera la lingua. Il secondo eccesso, come più modesto, è meno invidioso del primo: chè, se meglio è dar che ricevere, meglio è sognare d'aver ricevuto, che vantarsi d'avere donato. Ma se ne'poeti amorosi da mezzo il dugento in giù, rincontriamo maniere provenzali o francesi, quand'anco parecchie di quelle non fossero proprie ad entrambe le lingue sorelle (o piuttosto dialetti che lingue); non conviene dalle rime amorose di pochi cantori giudicare l'intelligenza d'un popolo tutto quanto. E chi guardi a que' libri che per loro natura più d'altri ritraggono l'intimo della nazione, dico, i trattati religiosi, le cronache, e le memorie domestiche, vedrà che la vena delle eleganze francesi non è punto confusa alla dicitura di quelli.

Questo semplice quaderno de' conti è non pure caro documento del vecchio linguaggio; ma e della vita religiosa, civile, domestica della dolce città di Siena, del commercio di lei, dell'agricoltura, dell'arti. E sotto que' numeri, chi sa cercare, rinviene la poesia schietta e viva. La prima spesa notata è un cero per San Niccolò. Poi verranno il coltello da lato, e la soprasberga (1) di Matasala, e le *cerevelliere* di Matasala e di Spinello (2): ma il cero per primo. E quello per San Niccolò è maggiore che per San Desiderio, e per Sant'Andrea, e per Sant'Antonio abate, e per Sante Marie d'agosto, e per San Salvatore, e per Ceppo. Mezza libbra di cera valeva dodici denari: or gli altri ceri erano di dieci denari a dodici; quello per San Niccolò di ventisei e anche più. E non è senza ragione nè senza augurio buono il culto dalle Chiese greca e latina concordemente prestato al Santo de'marinari e degli scolari, de' poveri e delle fanciulle. Per *Sante*

(1) Villani: « Mille pedoni soprassegnati di soprasberghe bianche ». — Vegezio: « L'usbergo minore, con soprasberga di cuojo d'orso, a spaventare i cavallieri de' nemici ».

(2) Vegezio: « Cervelliera o elmo ». Cron. Vellutl. « Con una spada gli diè « in sulla testa: avea la cervelliera, non gli fece male ». — *Cerevello* s'attiene più a *cerebrum*.

Marie Candelorio (1), Madonna Moscada fa benedire una libbra di cera, e vi spende ventisei denari: ella che la candela per casa comprava a dodici denari, cioè un soldo alla volta. E quando le muore Aldobrando, ella manda due capponi alle suore. Del resto, non è da tacere che in questa pia casa ricevevasi il grano recato il venerdì *santio* (2) e in dì di domenica; se non che, forse è da intendere non recato ma registrato quel giorno.

Del grano variano i prezzi in questo registro, secondo i tempi: e così dell'altre sementi. E per dedurne notizie certe di commercio e d'agricoltura, converrebbe sapere molte altre cose che questo quaderno non dice. Pur giova sapere anco queste. E similmente, tacendosi del numero delle genti di casa, non si può dire quanto grano mangiasse ciascuno. Ma le proporzioni tra prezzo e prezzo danno un qualche lume: chè, per esempio, mezzo stajo di ceci, compro nel marzo (tempo di quaresima), vale undici denari; e il grano, da tre, quattro, cinque soldi lo stajo, secondo l'anno e i mesi dell'anno. Il mulo del mulino guadagnava a Matasala fin dieci staja qualche mese, cioè un soldo al giorno. Tre opere alla frantura delle ulive (3), vensette denari, cioè nove per uno; meno del mulo: ma con nove denari compravano più d'un quarterone di ceci. Della legna non si sa alfermo il prezzo, dacchè non è detto il valore: ma ne compravano ora trentadue denari, ora tre soldi, ora dodici soldi; e questo anche in gennajo: il che prova che non se ne facessero provvista in tempo, o piuttosto la fame de'campagnuoli la desse allora a buon patto. In paglia una

(1) Sottinteso, *festa Sante Marie*. La *Candelora*, dicesi in Dalmazia come a Siena; e lo scrive il Chiabrera. Forse da *candelorum*: chè *candelo* è nel Paradiso di Dante, e in frate Giordano.

(2) *Santio*, scrive, e *contiare*, per più dolcezza: come da *plango*, piango, da *laetus*, lieto; e la Bibbia, *uccielli*.

(3) Scritto, *olive*, più latinamente, come nel Petrarca e in Dante: ma *ulive* ha più frequente il trecento: e meglio s'accorderebbe coll'uso dell'*u*, che ha non rado Matasala.

volta spendono due soldi e cinque denari, ventidue denari in saggina. In sette staja di sale, quindici soldi; venticinque denari in mezzo quarterone d'olio, che par gli facesse un mese; in un coppo da olio, mezzo soldo. Tredici soldi un porcellino, trentasette un porco, un altro quarantotto; un mezzo quarto, tre soldi e sei denari; due capponi tre soldi; per carne a pasqua d'Uova, due soldi e tre denari; otto soldi e mezzo per carne tra di vacca e di porco a pasqua di Ceppo. Sempre pasqua di Ceppo è più solenne; la speranza e il cominciamento più lieto del bene dopo i dolori conseguito; sempre l'inverno è stagione di convito: *Invitat genialis hyems curasque resolvit.*

Da' quali conti appare che due libbre di cera corrispondevano, in prezzo di moneta, a più d'uno stajo di sale, a mezzo stajo di ceci, a un quarto di stajo di grano, or più or meno; che quattro giornate d'un'opera davano uno stajo di grano; che due capponi costavano un quarto di porcellino.

Quanto al vestire e agli abbigliamenti, noteremo per saggio alcune cose soltanto. I calzari di Spinello giovanetto costano ora nove denari, ora ventidue, ora vensette, ora tre soldi; quello di donna Moscada e di Matasala, cinque soldi, meno quattro denari; que'della fancella, sei soldi e altrettanti denari. Io tengo che qui *fancella* valga serva, ma che il numero sia sbagliato: non di molto però; e ad altri indizj si scorge le fancelle essere state allora tenute bene. Adesso a Venezia l'amico è *schiavo;* allora il servo era *fante*, animale che parla e ragiona.

La solatura de'calzari, due soldi; gli osatti (1) di Matasala, sei soldi e mezzo; un pajo di zoccoli, venti denari, un terzo a un di presso del valor de' calzari. Le maniche di Spinello, due soldi e mezzo; le maniche di Madonna Moscada, or quattro ora cinque soldi; le maniche della fancella, ventun denaro. In un mantello, dodici soldi e un terzo; in un altro, quattro e un quarto; sei soldi e un quarto nel *bambascino di Matasala*

(1) Uosa, e usatto (diminutivo del primo), calzare di cuojo per difendere la gamba.

del saio farsetto (1). De' panni di verno e d'estate, la spesa varia da una lira a tre. Per la curatura de' panni, ora quattro ora quattordici soldi; per *tegnitura* (2) *il bascino* (3) *della nostra fancella*, otto denari; per tessere trenta braccia di *tovalia* (4), da dieci soldi e mezzo. Per cucire i panni di Matasala, quarantatrè denari; per racconciare il farsetto di Spinello, quattordici; per cucire quel di Matasala, soldi due; per racconciare il *pillicione* (5) di Madonna Moscada, quattro; per racconciare altra pelle, due. Il bambascino di Madonna Moscada, ventitrè soldi; quello della fancella, ventuno. La coltre d'essa fancella, due soldi e mezzo; la tignitura del panno d'un' altra coltre, forse d'altra fancella, quattro soldi meno quattro denari. Una benda di Madonna, quattordici soldi e mezzo; una soprasberga di Matasala, sette; un coltello da lato, cinque e sette denari; un bicchiere, quattro; una coppa con una guastada (6), venticinque; una chiave, dieci; un ferro da mulo, sei; un pettorale, otto.

Vedesi da queste note, come il guadagno dell'arti fosse maggiore che quello della campagna; se in solatura di calzari avevasi il valsente di mezzo stajo di grano, e così per cucire un farsetto. Convien dire che fossero ben vivi e forti i colori di quella coltre della fancella; che il tingerla costò quattro soldi. Con due paja di ferri da mulo s'aveva mezzo stajo di grano; con una dozzina di bicchieri, uno stajo.

(1) Bambagino, tela di fil di bambagia: e nel Villani, *bambascia*, come *basciare*. *Sajo farsetto* non è ripieno inutile. Sajo è la materia, farsetto la forma. *Saja* era panno leggiero.

(2) *Tignitura*, non ha esempio, ch'io sappia, ma ne ha *stignitura*. *Tengere* e *Tengitura* dicono i Senesi; e tutti gl' Italiani, *stretto*. *Tenzer*, dicono i Veneti: e i Senesi, *vento* per *vinto*. *Tegnitura il*, non è punto più sbagliato del petrarchesco: *umida gli occhi*.

(3) *Bascino*, non so se sia sbaglio di scrittura per bambascino, o abbia che fare col *bocassin* de' Veneti, ch'è una specie di sottana.

(4) *Tovalia*, come *milia* in Dante, Parad. XXVI.

(5) *Pilliccione* è nel Boccaccio ed in altri. *Pellis* e *pilus* han forse un'origine.

(6) La guastada (più grande della fiala) col collo lungo e con piede.

Moltiplicando simili raffronti, e raccogliendone altresì da altre memorie d'allora, si verrebbe a risuscitare la domestica vita di que' tempi antichissimi; e nella domestica, a meglio riconoscere la civile; e la cagione nascosa di molti tra gl' italiani e pregi ed errori.

N. Tommaseo.

BREVE NOTIZIA DEL CODICE E DEL SUO AUTORE

Il Codicetto che contiene i ricordi di cose domestiche e di traffico, scritto da un tale Mattasala di Spinello, dagli anni 1231 al 1243, mi venne alle mani alcuni anni fa, allorchè per mio particolare studio ricercava notizie di Belle Arti nell'Archivio dell'Opera del Duomo di Siena. Esso è bambagino, e consta di 45 carte in 4.° piccolo, scritte da una mano e con forma di scrittura che molto ritrae da quella che in seguito fu propria de' notari; come si può vedere dall'esempio tratto dalla prima carta, e qui riferito. Parendomi che e per antichità di lingua, e per qualità di materia, assai rara nelle scritture che di quei tempi ci restano, fosse documento di molta importanza filologica, e tale da giovare grandemente agli studi delle origini e della fortuna del nostro volgare, diedi notizia del Codice al benemerito editore dell'*Archivio Storico Italiano;* il quale fattane cavare diligente copia, e sentito il parere di uomini intelligenti, si propose di pubblicarlo, corredato, per la maggior parte, delle illustrazioni di Niccolò Tommaseo (*).

Questo del Codice: e rispetto al suo autore dirò, che Mattasala (corrotto di Matusalem) di Spinello fu della nobile ed antica famiglia senese dei *Lambertini*. Da Lambertino, vissuto intorno al 1100,

(*) Le note che non sono del signor Tommaseo portano le iniziali del nome di chi le ha fatte.

nacque Mattasala, uno de' Consoli nel 1169, che fu padre di Spinello, che generò Mattasala autore del presente codicetto, e Spinello, il quale nel 1241 era già morto senza discendenza. Da Mattasala scese Giovanni, che generò Scotto, il quale nel 3 di gennaio del 1315 fu liberato dalla prigione sostenuta per ventisei mesi in pena di aver tradito Talamone ai Fiorentini, e Nella, che fu moglie a Ranuccio d'Alberto della Salsa. Se in Scotto finisse la famiglia de' Lambertini, o no, non potrei dire. Vero è, che, per quanta diligenza abbia usato, non ho sino ad ora trovato nessun suo discendente. Abitarono i Lambertini nel Terzo di Città, in via di Galgaria, nella casa presso quel vicolo che da uno di loro famiglia ebbe il nome di *Chiasso di Mattasalaia*, oggi detto *del Bargello*.

G. Milanesi.

Spiegazione dei segni abbreviativi.

I.	vale	*Item*
l.	»	lire o libre o livre
s.	»	soldi
d.	»	denari
m.	»	meno
Sen. Pot.	»	*Senarum Potestas.*

RICORDI

DI

UNA FAMIGLIA SENESE

DEL SECOLO DECIMOTERZO

Anno Domini MCCXXXIII (1) in kalen decenbre. Cheste sono le spese fatte del mese di dicenbre per la casa.

In prima xxviii d. 'n u' cero per san Nicolò. Item xii d. 'n u' cero per sant'Andrea. I. xii d. in carne. I. vi d. in carne. I. viii. . . . di farina per la casa. I. uno stajo di farina, che rivene (2) dal mulino, di guadangno del mulo, del mese di dicenbre: per dispesa (3) de la casa. I. vino per dispesa de la casa. I. v staia e mezo di farina, per dispesa de la casa; guadangno del mulo, del mese di dicenbre. I. xxv d. che demo 'n u' mezzo cuarterone (4) d'olio per dispesa de la casa del mese di dicenbre. I. viii d. in ii

(1) Si nota una volta per sempre, che nel Codice la prima cifra degli anni è scritta *millo*, abbreviato di *millesimo*. Per più comodo, noi l'abbiamo cambiata in cifra romana. (C. M.)

(2) Nel senso del francese *revenu:* ma l'origine non è punto francese. *Venire*, in questo senso, è comune tuttavia; e il *ri* non significa solamente ripetizione dell'atto. V. Barlaam, 30: « Donde rivienc questo malvagio rinomo « ch' io odo di te ».

(3) Par francese: ma *dispendere* è in più antichi di Dante. Singolare, che *dispesa* non abbia altri esempi nella Crusca, che del Bembo; il qual forse l'avrà letto in più antichi.

(4) Gli esempi riguardano solo il quarto che fa la luna: ma ecco la voce richiamata a significato più ampio.

Quarterone pare il quarto dello stajo. Dura tuttora in Siena per indicare quel vaso di terra di tenuta di otto boccali, che usano i venditori di vino a minuto. (G. M.)

bichieri per la casa. I. xii s. m. iv d. nel mantello di Matasala, che vi andò v bracia. I. xlviii s. che demo 'n u' (1) porco che si vorò (2) intero. I. xxxiii s. (3) di grano, che fuoro di viiii staja di grano, che rivene dal mulino. I. xii d. che si diè in una meza libra di cera per la pauscua (4) di Cepo. I. xxvii d. che si diè a treie (5) uopare (6), che aitaro (7) a pestare l'olive. I. iii s. e vi d. che si diero in uno mezo cuarto di porco per la pauscua di verno. I. xx bracia di pano per la casa. I. xii d. per feri per lo mulo. I. viii d. per lo petorale del mulo. I. i d. per la casa. I. x d. per uno cero per sant'Antonio. I. xii d. per la festa di sant'Antonio. I. xxxii d. per lengnia di Selva di Lago (8). I. ii staia di farina, che si perdeo, del mese di genaio. I. vi d. 'n u' fero. I. xii d. per candela. I. vi staia di farina, che si trasse il grano de l'arcile per dispesa de la casa del mese di febraio. I. xxii d. per calze di Spinello. I. xi d. che si diè 'n u' mezo staio di ceci per la casa. I. vi d. in uno copo (9) per la casa. I. xxvii d. 'n uno paro di calzari per Matasala del mese di marzo. I. viii d. tengnitura il bascino (10) de la nostra fancela. I. xvii d. che si diero per l'amor di Dio. I. vi s. vi d. 'n u' paio d'osati di Matasala. I. lii s. nei pani di Matasala. I. vii s. m. i d. tessitura tela di mona Moscada. I. viii d. raconciatura la sapa (11). I. iii d.

(1) Ora pare che *nu* valga *uno*, ora *in uno*, come qui. *Nel* viene da *in el*.

(2) *Vorare* è di Fra Iacopone, il vero poeta. E in Celio Aureliano, e fin su in Plauto, abbiamo *vorare* nel senso del semplice mangiare, senza avidità nè furia nè eccesso.

(3) Qui dice nel Codice, *fuoro di grano*. La ripetizione avrebbe a essere sbaglio.

(4) Forse temendo di dimenticare il secondo *u*, ne scrisse due: ma piuttosto è di quelle giunte di lettere ch'usa il popolo, e n'ha tanti gli esempi. Più sotto, *ranconciatura* e *anbenduni*, ripetendo l'*n* che segue.

(5) Il Dizionario, che nota tante varietà del *due*, nessuna del *tre:* nemmeno il *tree* di Dante. Dal *tres* prolungato, fecero *tree*, poi *treie*, come *eie*, e simili.

(6) Non è punto più strano d'*uopo*, *uomo*, e simili.

(7) Vive in quel di Lucca, e nel Senese.

(8) A cinque miglia da Siena, che fu già de' frati eremitani, i quali v'ebbero un Convento, detto di S. Leonardo a Lago. (G. M.)

(9) Coppo.

(10) Nel Codice è scritto così, in luogo di *bambascino*. Non si sa se sbaglio, o scorcio de' soliti.

(11) Zappa? o sapa, mosto cotto per condimento? Allora s'avrebbe a leggere *acconciatura*. Ma meglio il primo, pronunziata la zeta per *s*, al modo

per la catenella del . . . . . . (1). l. xxi d. per le maniche della fancella. l. vi s. e iii d. per lo banbascino di Matasala del saio farseto. l. xxxiiii d. nel coltello di Matasala. l. xliii d. cusitura i pani di Matasala. l. xxvii d. che demo nela banbascia del farseto di Matasala.

l. v s. m. iiii d. nei calzari di mona Moscada, del mese di magio. l. xiiii d. raconciatura il farseto di Spinello. l. iiii s. e ii d. che si diè in pano-curatura. l. ii s. cucitura il farseto di Matasala. l. v s. nel talamacio (2). l. vii s. che si diè nela soprasberga di Matasala. l. iiii s. per due paia di maniche di madona Moscada, di banbascino. l. xxiii s. che si diè nel banbascino di mona Moscada. l. xxi s. per lo banbascino de la fancella. l. xxxii d. in ceri per sante Marie d'agosto.

Chesto è del mese d'otobre. In prima v s. nele maniche di mona Moscada. l. ii s. e vi d. nei calzari di Matasala. l. xv s. che demo in vii staia di sale, che mandamo a Ferchole per eso (3). l. iiii s. e ii d. ranconciatura il pillicione (4) di madona Moscada. l. ii s. e vi d. nei calzari di madona Moscada. l. iii s. in uno paio di caponi che mandoie (5) madona Moscada, che mandoie (6) a la

veneto e lucchese. Nel Cod. Pistojese d'Albertano, *dilessione*, *innansi*, per *dilezione*, *innanzi*. Ciampi, 55.

Presso i Senesi trovasi usato in questo stesso secolo *assapajoli*, per indicare gli zappatori che precedevano l'esercito del Comune allorchè usciva in campagna. (G. M.)

(1) Pare dica *agnilo;* forse s'ha a leggere dell'*ognilo*, cioè dello *'gnile* o *ignile*, che starebbe per *focus*, *focolare*, al modo d'*arcile*, *ovile* e simili. *Igne* è in Dante. *Agnile*, valeva stalla degli agnelli, a similitudine di *ovile:* ma lo sto pel primo; tanto più che *ignarium* dicevasi il focolare. Ma la parola, ripeto, nel Codice non si legge chiara.

(2) Nel *Glossario* del Du-Cange sono le parole *talamatium*, *tallavacius*, *talavacius*, significanti lo scudo. In tempi poco lontani da Matasala *talamacio* diventò *tabulacio* e *tavolaccio* (ch'è nel Boccaccio), col significato di scudo. (G. M.)

In Dalmazia, tirare al bersaglio, dicesi tuttavia tirare al tavolaccio, perchè quella tavola aveva forma di targa o brocchiere; onde venne imbroccare, per coglier nel segno.

(3) Mandammo a Fercole per esso sale.

(4) Nell'antico statuto di Ravenna, pubblicato dal Fantuzzi nel Vol. IV dei *Monumenti Ravennati*, alla rubrica CLX: « *Statuimus ut mulieres non se circhent sub porticibus nec per plateas cum* pilizone *discoperto*, *nec dissinte* ». (G. M.)

(5) Come *eje* per *ee*.

(6) Ripetizione non per isbaglio. Ne' poeti abondano gli esempi.

suoro, cuando Aldobrando murio. I. xii d. raconciatura le pelli di mona Moscada.

Chesto si è del mese di febraio. In prima si è dispeso neli pani di Matasala xlvj s. meno ii d.; che fue trenta s. del vino, e i cuatordici s. fue del fondaco, e i vinti e i due d. furo di sagina. I. xxviii d. che si diè in ceri per la festa di san Salvadore. I. x d. per dispesa de la casa, che si diè 'n una chiave. I. viiii d. uno paio di calzari-solatura di Spinello. I. iiii d. per dispesa de la casa 'n uno calamaio di Spinello. I. xi d. che si diè 'n uno cero per Matasala la vilia di santo Andrea. I. xviii d. solatura i calzari di madona Moscada. De li quaranta s. che ci diè Talomeo (1) per lo grano, e deli trenta e quatro s. sì avemo dati, in primis, in due misure d'olio, trenta e uno s., e in una benda di madona quatordici s. e sei d., e due s. sei d. inn uno (2) paio di maniche di Spinello.

Anno Domini MCCXXXIIII e del messe (3) di dicenbre, tempore domini Transmondi Sen. Pot. Hec sunt expense minute in domo tantum facte a domina Moscada, relicta olim Spinelli, tutrice filiorum eius.

In primis ii s. e ii d. per uno cero la vilia di san Nicolò per Matasala. I. xiii s. e vi d. i quali dispese mona Moscada 'n uno sopedano (4) di Matasala. I. viii s. e vi d. i quali d. siatò (5) madona Moscada tra in carne di vaca e in carne di porco per pasqua di Cepo. I. iii s. e vi d. in uno paio di calzari di Spinello. I. xx d. 'n uno paio di zocoli. I. x d. 'n uno cero di Matasala per la festa di sant'Antoino (6).

(1) Come Bartalomeo; e tuttavia, casa *Bartalini* invece di *Bartolini*.

(2) Scrivevano e dicevano *inn*, *en*, *in del*, e *nel*: e i Veneti ancora *in tel*, come i Senesi *in del*.

(3) Rammenta più il *mensis*. Così anche ne' Codici veneti.

(4) Soppediano, soppidiano, suppidiano, ha la Crusca. Il nostro è più pretto. Cassa bassa (dice essa Crusca) che anticamente si teneva intorno ai letti. La definizione ha tre mancamenti. In certe case di nobili all'antica usa in certi luoghi tuttavia tali casse. Nè le si potevano tenere intorno ai letti, ma dappiedi, come il vocabolo suona. Poi conviene de' due esempi della Vita di Santa Margherita e del Milione fare un paragrafo da sè, perchè quivi trattasi di cassa di pietra da seppellire.

(5) *Sciattò* meglio che *scialò*, indovina C. Milanesi senese. *Siatò* forse è la forma più antica, come *semplice* è prima di *scempio*, e *dissipare* prima di *scipare* o *sciupare*.

(6) Forse errore di penna: ma forse è una delle solite metatesi, come *grolia* toscano, e *fravo* per *fabro*, veneto, *frabbo* e *frebbe*, senese.

Chesto ene del mese di genaio. In prima xxxvii s. per uno porco che vene da Monte Grosoli, che nel fece venire mesere Pepo, per dispesa de la casa. I. v s. e iii d. nele maniche di madona Moscada. I. iiii s. e vi d. nel mantello di madona Moscada; che le tre livre (1) e tre s. e sei d. sì fue di vino, che si vendeo, e gli atri (2) sì fue di grano.

I. xxvi d. in una libra di candela che si benedisse per sante Marie Candelorio, per la casa (3). I. iiii s. meno iiii d. in panno-tengnitura de la coltre de li fanti. I. ii s. che si diè per l'amor Dio, che di cheli cinque s. si ne diè li due.... e sei d. ne la coltre dele fancelle. I. xiii s. e iii d., i quali d. si diè in uno porcellino per dispesa de la casa del messe di marzo. I. vi s. e vi d. per dispesa de la casa 'n uno paio di calzari de la fancella. I. xviii d. inn uno paio di calzari-solatura di madona Moscada. I. ii s. e iii d. per carne, di pasqua, dispessi. I. ii s. per dispesa de la casa, che si diero in palgla (4). I. viii d. in uno catino per dispesa. I. xii s. e vi d. che diè madona Moscada in trenta bracia di tovalie-tesitura. I. v. s. m. iiii d. ne li calzari di madona Moscada, e ne li Matasala. I. i l. m. xxiiii d. neli pani di Matasala. I. ii s. tra in cope e inn una guastarda (5).

Chesto ene del mese di gungno. In primis v s. e vii d. in uno coltello da lato di Matasala, per dispesa. I. xxxi d. a una femina, curatura in tre vintine di pano. I. ii s. e iiii d. in tre tovalgle tesitura. I. vi. s. m. ii d. in uno maestro, ricupritura le nostre case. I. ii s. in tre some di legna per dispesa.

Chesto ene del mese di luiglo. In primis iii s. m. ii d. in polastri, per dispesa. I. v s. m. iiii d. per dispesa di lengna. I. viiii some di lengna, vi s. per dispesa. I. iii s. m. iiii d. in iiii some recatura di Selva di Lago. I. xv d. in uno paio di calzari di madona.

I. vi s. in due bichieri per dispesa. I. ii s. m. iii d. per dispesa in pano-curatura. I. iii s. m. ii d. in ceri pe' sante Marie. I. iii s. in uno capello di feltro per Matasala. I. xi d. in due bende tesitura

(1) *Livra*, nel Novellino. Non è francese. Il comune *livello*, ha pure la *b*, nell'origine.

(2) S'è veduto *altri*; qui scempio, al solito del Codice.

(3) Per tenerla sopra il letto, e arderla in dì solenni, com'usa.

(4) Questa forma è anche nel Codice d'Albertano.

(5) Non so se errore, o se simile a *leccarda* e altri siffatti. *Guastarda* o *guastada* (nota C. Milanesi), boccia di vetro, od anco di terra, col collo lunghetto e sottile: è parola nelle antiche carte senesi frequente: forse da *gustare*.

per dispesa. l. xviii d. per dispesa in istovelie (1) de la casa, in copi e in orcuoli (2).

l. viii s. che si diero neli osati di Matasala. l. v s. in una caldaneta. l. vi s. e vii d. nel vestimento di Matasala. l. iii s. per dispesa che demo menatura lo mulo. l. xvii s. m. ii d. nela guaracia di Spinelo per dispesa. l. xl s. i quali si diero in uno porco per dispesa. l. v s. e iii d. per dispesa in polli.

Queste sono dispese de la casa a minute da chinc' in drietro.

Anno Domini MCCXXXIIII del messe di dicembre, tempore domini Transmundi Sen. Pot. Hec sunt expense in farina facte tantum pro victu domus infradictorum pupillorum; facte a domina Moscada, relicta olim Spinelli, tutrice filiorum eius. l. vii staia e mezo di farina per dispesa de la casa; che si ne perdeo uno staio di farina al pesso (3).

A. D. MCCXXXVIII in kalen di febraio, a la (4) signoria d'Orlando di Lupo podestà di Siena. Si à dato madona Moscada e Matasala, lo mulino di Paternostro ad afito alo priore di san Vilio (5) per vii mogia meno vi staia di grano, di (6) chiedano (7) anno, ed ene ricolta Chiuso da San Cristofano (8), del deto afito. E àno inpromesso di recare a loro dispese, overo grano overo farina, per ciasceduno mese (9), tredici staia e mezo di o grano o di farina, qual noi (10) piacese; a pena del dopio. La pena data, lo contrato

(1) Come *vigilia* e *veglia*, *stoviglie* e *stoveglie*.

(2) Omesso l'*i*, come in *gugno*.

(3) Pare che egli abbia voluto far sentire quell'altra consonante ch'è in *pensum*.

(4) Alla signoria, come, al tempo: « Al tempo che regnava il re Bacocco ».

(5) Vigilio, come *vilia* per *vigilia*, in Matasala e nei Villani, e fino nel Davanzati. Così i Veneziani di *sant'Apollinare* fanno *sant'Aponale*.

(6) Così diciamo comunemente: che gli avete dato di tutta codesta roba? In luogo di *per*.

(7) Si conosceva *catuno*, *cadauno*, *caduno*, *ciascheuno*, *ciascono*. *Chiedano* è scorcio di *ciascheduno*, *quisque unus*. Poi dirà *ciasceuno*.

(8) *Ricolta*, e più raramente *raccolta*, ha nel linguaggio senese, oltre gli altri significati, quello di mallevadore, guarentitore. Il senso è questo. E ne è ricolta (mallevadore) Chiuso (persona) da S. Cristofano. (G. M.)

(9) Forse: *ciasceduno ano nel dito mese*.

(10) Senza l'*a*, come in Dante più volte il *lui*; come tuttora il *mi*, *di*, *si*. Gran danno che si bel modo siasi lasciato antiquare!

tenere fermo (1). E Matasala inpromise di fare, se la casa si disoipasse (2), di farla a le sue dispese per la sua parte; e, se bisciogno (3) v'avese macine (4), per la sua parte, di recàvile ale sue dispese fino al mulino, e di murare lo petorale (5) ale mie (6) dispese. E se infra chesto tenpo eli non macinase lo mulino, Matasala lo perarà (7), overo di deto afito o tanto tenpo quant' eli (8) fusse istato comodamente (9) ch'eli no avese macinato lo deto mulino. E se lo stecato si disfacese per aqua o per altro fare (10) del mulino, lo deto priore lo die rifare de legname comunale a le sue dispese. Ed eli die fare lo deto priore tute l'altre dispese necesarie che vi sono bisciogno al deto mulino. E carta n'apare di cheste cose da qui 'n uso per mano d'Arigo not., e testimonio n' è dele dete cose di sopra Taliacapo Aldobrandino, et Aldobrandino Guido da Pogne (11), e Beonardo Vitali, e Bartolomeio Talomeio.

L. vi staia di farina da san Vilio: ebelo venardie, xii die a l'entrante di marzo. L. vi staia di grano da san Vilio, e diesi nela serice (12) di Val di Pogna, e dièlo guividie dieci die a l'es-

(1) Scorcio bellissimo. Il mancamento non iscioglieva il contratto, dopo data la multa. *Dare poenas*, alla latina. Il *tenere* sottintende fu *accordato*, *scritto*.

(2) *Dezzipar* dicono in Dalmazia per *isciupare*.

(3) Anche in Albertano.

(4) Di macine.

(5) Il pettorale, ben nota C. Milanesi, è il *parapetto* di materiale che tiene la colta dell'acqua.

(6) Si dimentica di parlare in terza persona. Così nel viaggio d'Arrigo VII, Append. *Arch. Stor.* IV, *C.* 93: « Quelli dello suo consiglio catuno si fidavano come a podere avrebbono studiato lo prode loro: e state di buon animo, nè vi disperate ».

(7) *Rifarà* del danno. Da *per facere*, ci è rimasto *perfetto*, che Dante adopra come participio; ma il verbo e tutti i suoi simili se ne son iti.

(8) I due *egli* sono riempitivi. Vale: Matasala gli farà buono l'affitto, e lo prolungherà tanto tempo quanto il mulino è rimasto senza lavoro.

(9) *Comodamente* qui non è chiaro. Pare che valga: glieno rifarà a sufficienza. *Comodamente*, per quasi abbondantemente, dicesi tuttavia.

(10) *Fare* qui vale *effetto* del lavoro.

(11) Pogna o Pugna, casolare nelle masse di Siena, che dà il nome ad una piccola valle detta di Pugna. (G. M.)

(12) *Serice*, interpreta C. Milanesi, *selice*, *selciato*. E i Veneti dicono *salizada*. La *r* per la *l*, è frequente, come *carza* per *calza*. *Selice* è in Fra Giordano: *selciato* poi, nel Viviani e nel Buonarroti.

sita (1) d'aprile, e tolelo in vendita a razone di cinque s. e sei d. lo staio del grano. I. i staio di grano da san Vilio, che si manicò: al mulino si raconciò lo petorale. I. viiii staia di grano che diero quelino di san Vilio per Matasala a messere Mezolombardo delo Scuarcia (2) in grano per l'afito di Paternostro per la tera deta.

In nomine Domini amen. A la signoria Bernardino di Pio, seconda volta podestà di Siena (3). Si à dati Conventina v s. a Matasala dela piscione de l'orto, che core anno quaranta e uno; e dieli a mezo luglo li d. I. viiii s. e vi d. à dati Giovani d'Uguccione a Matasala de l'orto di Conventina lunidie, ii die a l'entrante di setenbre. I. viii s. e vi d. à dati Giovani d'Uguiccione a Matasala per la piscione de l'orto, ed à pagato eli per la sua parte. I. vi s. à dati l'oste di Conventina (4) a Matasala, et àne a darne altri sei s. per l'orto. I. ii s. à dati la filiuola (5) de l'oste di Conventina.

Ed ebe lo balio da Pernina la citola sabato iiii die a l'escita di dicenbre; a sei s. lo mese. In primis xii s. alo balio da Pernina, da Matasala per due mesi; ed ebeli sabato, oto die a l'entrante di marzo.

Anno Domini MCCXXXIII, da genaio indrieto, per un ano, a l'escita dela signoria di Gullielmo Amati si à 'uti (6) sere Lambertino dele piscioni di Val di Montone, lv s. per lo deto ano da Matasala, per la quarta parte d'undici lib. che si ricoliano (7) a l'ota di Val di Montone per Lanbertino.

(1) Da *exire*, *essire*, come *essempio* da *exemplum*, e simili.

I nostri antichi dividevano i giorni del mese in due parti. Dicendo dell'entrante del mese i primi 15 giorni, e dell'uscente o dell'uscita, i restanti, che numeravano a ritroso. Onde, dieci dì all'escita di aprile, corrisponderebbero al 21 di questo mese. (G. M.)

(2) Questi fu della nobilissima casa de' Maconi, e fu avo di quel Lano (scorcio d'Arcolano o Ercolano), che morì alla battaglia della Pieve di Toppo. Dante, Inferno XIII. (G. M.)

(3) Cioè nel 1241-42. La prima potesteria di Bernardino di Pio da Modena cade nel 1235.

(4) Da *hospes*. L'oste di Conventina, è l'ospite o l'ospitante. (G. M.)

(5) *Filiuolo* e *filliuolo*, in Albertano.

(6) Elide uno degli *a*, come *m' altri* invece di *ma altri*.

Anc' oggi: *tu l' ha' uta*. V. note al *Caso del Boscoli*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, I. (F. P.)

(7) *Ricoglievano allora*, bene interpreta C. Milanesi. *Ricoglia*, per *ricoglea*, come *Iddio* per *Deo*.

Anno Domini MCCXXXVI da genaio indrieto, ala signoria di Buonacorso da Padule podestà di Siena, si à 'uti sere Lanbertino dela piscione di Val di Montone iii l. per lo deto ano da Matasala, per la quarta parte di dodici l. di Val di Montone a l'ota in chel tenpo ed è pagato.

Anno Domini MCCXXXVII da genaio indrieto, ala signoria de l'escita (1) di Giacopino, e per tute le signorie que (2) sono iscrite di cha in chesta carta, si è conpito (3) sere (4) Lambertino: e da genaio in drieto, com' è scrito di sopra, si è chiamato pagato da Matasala per la quarta parte dele piscioni di Val di Montone: et o (5) riscrivo lo conpimento qued eli ebe per queste razoni di soto (6). In primis xi d. li quali ebe per Matasala da Dietaviva (7) dala Porta Salaia, in sue mani: et anco x s. li quali tocavano a lui d'uno isprangeto (8) del celiere: et anco xii s. che li tocavano deli perduti per lo quarto di Val di Montone: et anco xliiii s. quali ebe Viani (9), e lasòneli vintoto s. per dispese, e perchè sì si contiò nel grano di Val di Pogne che ne ne die ristorare. E soma..... I. auto sere Lanbertino xxxviii s. m. iiii d., quali ne lasciò Viviani per paravola (10) di sere Lanbertino, per lo ristoramento dela biada di Val di Pogna, che n' era ristorato per cinque anni Matasala dal deto luiglo indietro. I. v s. à dati Dietaviva a Matasala. I. xxi d. in uno cero à dato Dieta-

(1) All' escita della signoria. Inversione come per isbaglio.

(2) Il *que*, rimaso in *unque* e in *qualunque*, lo troviamo qui pure.

(3) *Compito* di pagare. Più sotto: *lo compimento qued eli ebe*.

(4) Trovasi in questi tempi usato indifferentemente *sere* e *messere*, titolo dovuto ai cavalieri, ai dottori di legge ec. Poi fu fatta distinzione; e *messere* fu proprio anche de' re, de' vescovi, del papa. *Sere*, si ristrinse a' notaj ed a' preti. (G. M.)

(5) Non so se sia scorso di penna, o s'abbia a leggere *o* per *io*, come *i* ed *eo*; ovvero s'abbia a leggere *ho riscrivo* per *riscritto*, come *compero* per *comprato*; chè mi suonerebbe più strano.

(6) Riscrivo di sotto.

(7) *Dio t'avvivi*, o meglio *avviva*, affermando con certezza, è più bello che *Dio ti salvi* e che *Dio t' allevi*.

(8) Sprangato da chiudere la cantina. Spranghettino nota il Manuzzi, ma l' esempio ha *spranghettina*.

(9) Viviani.

(10) In senso di parola è in altri antichi.

Qui più specialmente, ordine. Ne' libri della Biccherna di Siena trovasi spessissimo che i pagamenti furono fatti « parabola *quatuor Provisorum Bicherne, aut dominorum Novem* ». (G. M.)

viva per santo Antonio, per la signoria Bernardino di Pio, seconda volta podestà.

In nomine Domini amen. Ala signoria d'Orlando di Lupo podestà di Siena, Ventura de la Castellina à dati a Matasala, de la piscione de la butiga v s. e ii d. in sue mani; e dieli Paganello per lui, et uno cero di meza libra per dodici d., e vintoto d. per la dispesa, la quale eli aveva fata per l'ano di Giacomino da Rangona (1), che fue la dispesa tredici s. m. quattro d. tra tuta la butiga: e diece d. ne vene a Viviani de la deta ispesa; e chesta piscione è per (2) la signoria d'Orlando di Lupo. I. x d. inn'uno brutello (3) dal deto Ventura. I. iii d. inn'un'oncia di pepe da Ventura. I. iiii d. in n'una libbra di cascio dal deto Ventura. I. iiii d. inn'un'oncia di pepe, ancora de l'anno de la piscione. I. vii d. che die Ventura a Matasala in cera, ed è pagato per la mettà (4). I. ii s. à dati Renaldo in u' cero per san Disiderio. I. iii s. à dati Renaldo a Matasala. I. xxxii d. in due ceri per la citola di Matasala. I. vi d. in una oncia di gengova (5). I. vi d. in due oncie di cera. I. v s. à dati Renaldo a Matasala la vilia di sa' Iacomo di luglo, a la signoria Bernardino, seconda volta podestà di Siena. I. iii s. iscontiò Renaldo a Matasala per uno centinaio di matoni ch'ebe di queli de la butiga, quand'elli fece lo muro drieto dala cavina (6) nela butiga. I. x s. e i d. à dispesi Renaldo nela butiga, v die a l'escita di luglo. I. xxxii d. in uno cero di libra per san Salvadore, dela piscione.

Anno Domini MCCXL del mese di genaio, per la signoria Bernardino di Pio podestà, renditus in d. In primis iiii l. et xxviii d. dalo grano, e da (7) tera. I. c s. di tera venduta a san Vilio. I. iii l.

(1) Che fu Potestà di Siena nel 1237. (G. M.)

(2) Al tempo della Signoria.

(3) *Brutello* par voce sbagliata. Dev'essere roba di pizzicagnolo o di droghiere, come appare dal resto che dà Ventura.

(4) *Mettà* dimostra meglio esser contratto di *medietas*. Scrissero anticamente anche *metià*, come *contio* ed altri. (C. M.)

(5) Gengiova, aromato, di sapore simile al pepe. Oggi è detto *zènzero*. (G. M.)

(6) *Cavina*, o, come dice il volgare senese, *gavina*, vale *fogna*, *cloaca*, luogo dove si raccolgono le immondizie. Da *cavo*. (C. M.)

(7) Sottinteso: *una*; di quegli *una*, che tanto sono sprecati nel dire moderno.

tera da Medine (1) avemo (2). I. xxii s. e vi d. da Benvenuto dala Porta Salà (3), dela piscione. I. xviii s. à dati sere Gualtieri medico a Matasala. I. xxiii s. à dati sere Nicola medico a Matasala. I. xxxvii s. Uguicione (4) donzelo. I. xxxvii s. dona Tedora (5). I. iiii l. da Buonosignore. I. iiii l. e xi s. de l' usura di missere Aldobrandino delo Iscoto che ci fue renduta.

I. vii l. di grano che si vendeo per le dispese che fece Aldobrandino Gargalone: e sono iscriti a le dispese.

Ala signoria Aldobrandino Guido Caciaconti, seconda volta podestà di Siena, che core anno MCCXLIII anni, del mese di gugno, quatro die a l'entrante di gugno. Matasala die dare xxiii l. a Manente Uguccione Alipanti, in kalen genaio in prosimo vegnente. E aparne carta per mano Gionta not.

In nomine Domini amen. Renditus in grano et altri leguminis, et in orzo ispeltarum, et in olio et in vino. Inprimis iii mogia e ii staia di grano dal mulino: et anco iii mogia e vi staia di farina che vene dal mulino: et anco xxxviii s. del grano dal mulino, di nuove staia di grano. I. xii mogia meno v staia di grano, che si ricolie (6) dai nostri poderi di fuore di Siena, del grano: e fue ricolto al tenpo di Bernardino di Pio. I. d'uno iscafio (7) di grano dal mulino, venduto xxxvii s. e vi d.: e di questo grano si è venduto xxxiii staia di grano, venduto a razone di tre s. e ii d. lo staio: monta cv s. Sono iscrito ale dispese.

(1) Villa situata presso l'Arbia, a poche miglia da Siena. È detta *Medane Spennazzi*, perchè posseduta da questa famiglia nobile senese, la quale venne da quel luogo ad abitare nella città. V. Repetti, *Dizionario della Toscana*. (G. M.)

(2) *Avemo*, omesso *che*, come fa Dino sì spesso.

(3) Salà, scorcio di Salaja, che pronunziavasi prolungato come *Salaa*, elisa la *j* di mezzo.

(4) Uguiccione è la vera forma antica.

(5) Così Tebaldo per Teobaldo.

(6) Pare abbia a pronunziarsi *ricoliè*, come *mielè*.

(7) *Scafiglio*, o *scafilo*. Questa voce, ch'è variamente scritta nelle carte latino-barbare, *scaphilus*, *scafilus*, *scapha*, *scaffa*, *schaphula*, ec., fu usata a significare non tanto una misura di solidi, quanto ancora di liquidi. Dagli esempi riferiti dal Du Cange nel suo *Glossario*, e più da quelli che ci fornisce il nostro Codice, è chiaro che lo *scaffio* equivaleva a 12 staia, ossia mezzo moggio. Il che non seppe il Borghini, nè i compilatori del Vocabolario della Crusca. Apparisce altresì dai documenti riferiti dal Brunetti, nel suo *Codice diplomatico toscano*, che lo *scaffio* fu ancora misura di 12 staia di terreno. (G. M.)

I. viiii staia di grano si ne manicò.

I. xii staia si diero per l'anima di fratelmà. I. xxxvi staia di grano che demo a mona Gema dal Ponte. I. x s. di spelda. I. xx s. tra di spelda e d'orzo. I. liii s. di grano.

Soma da qui in suso, xiii l. e vii s. e vi d. (1).

Soma per tute le rendite, clxxxxiii l. e x s. e ii d.

Avemo fata razone (2) del grano che si ricolse al tenpo di Bernardino di Pio, seconda volta podestà di Siena, d'agosto, che è rimeso da genaio innazi, ala signoria d'Alberto dal Canale, ch'è vii mogia e xiiii staia di grano, sencia (3) lo grano che riviene dal mulino, che core anno XLI anni: ed è mesa in quest'altra signoria, com'è deta, d'Alberto dal Canale.

Anno Domini MCCXLII, a mezo magio, ala signoria Alberto dal Canale podestà, Onore barletaio (4) ha posto la piaza (5) da genaio indrieto a vintonuove (6) anni, per piscione di sete s. l'ano, da Matasala (et aparne carta per mano Arigo not.) dele piaze dala casa dal Comune (7).

(1) Molte partite che erano semplici ripetizioni, senza alcuna particolarità importante alla lingua e a' costumi, abbiam tralasciate: però non è maraviglia se il conto non torna.

(2) *Razone* più s'accosta a *ratio*, ed è in altri toscani.

(3) Così *pacienza* in frate Giordano, e sino nel Buonarroti minore.

(4) Bel nome: meglio che Belcolore. *Barlettaio*. Arte di fare barili, barletti, barletti, barlette, botti, tini, ec. Oggi si dice l'arte del bottaio.

I barlettari, nella Riforma delle capitudini delle arti, fatta nel 1363, appartenevano all'Arte de' Maestri del legname; la quale, oltre a' *barlettari*, comprendeva i maestri di pietra, i balestrieri, i dipintori, i tornatori (tornitai), i tavolaccieri (fabbricanti di scudi di legno). (G. M.)

Barlettaio è anche nei Ricordi del Credi, Arch. Stor., IV. 74. (F. P.)

Io però crederei che da' barlettai si distinguessero, almeno in qualche luogo, i bottai, se *bottaio* è nel Buti, *botte*, *botticino*, *botticelle*, nel Villani, nel Boccaccio, in Frate Giordano. Di codesto suddividersi di mestieri nel tempo d'allora, abbiamo esempi parecchi. Esso Villani distingue i pianellai dagli zoccolai, ed ha pure un terzo mestiere per altre calzature, il cui nome ora più non rammento.

(5) Posto forse in senso di prezzo. *Conduxit*.

(6) Ventinove. *Vinto* per *venti*, come *suoro* per *suora*.

(7) Par voglia dire: ha preso quella delle piazze, quell'area ch'è dinanzi alla casa del Comune. *Piazza* per ispazio in genere, è nel Petrarca: « *E in poca piazza fe' mirabil prove* ».

E in questo medesimo die che si fece quela d'Onore, si fece quela di Belino fibiaio (1) per piscione d'oto s. l'ano dei vinti e nuove ani, l'à posto dal deto Matasala: e aparne carta per mano Arigo not. deto di sopra.

Anno Domini MCCXL del mese di genaio, per la signoria di Bernardino di Pio podestà di Siena. Dispese in d. (2) e 'n altre cose. Inprimis xxiii s. à dati Matasala ad Alascia (3) che stete co madona Moscada (4); ed ebeli lunidie, diciolo die a l'entrante di genaio, ed è pagata; ed ebene iii s. di guidardone del tenpo che stete co liei (5): ed Adalascia si ne chiamò pagata da Matasala. I. xliii s. auto (6) messere Tavena da Matasala deli d. di Val di Montone. I. xv s. in una misura d'olio. I. xii s. a sere Buonoricovero (7) giudice. I. xxxii s. che pagamo in vino che si tole novelo dal genaio deto di sopra indrieto (8), dal mezaiuolo di Viviani. I. x s. in una carta che fece Martinelo not. I. c s. m. xii d. nel datiò deli diciolo d. per centinaio, nela deta signoria Bernardino di Pio, a Iacomo Forzori et a Ugolino Betracioni (9). I. iiii s. in due carte che fece Buonosignore not. del maiestro (10) Bono. I. l s. nel datio deli nuove d. per centinaio nela deta signoria di sopra, et ali deti colitori (11) li die

(1) Bellino fibbiajo. Altro bel nome, e altro mestiere perduto.

(2) In denaro contante, ed in generi.

(3) Adalascia, *Adelasia*, come *camiscia*. Quindi l'Alagia di Dante, e Adelaide.

(4) A servire, pare. Bello quello *stette*, come se il servizio fosse compagnia. E però dicesi che la serva *ajuta* la padrona a fare tale o tal cosa. I ricchi, più de' poveri, han di bisogno d'ajuto.

(5) In Semintendi, *diei* per *Dei*. *Liei*, frequente negli scrittori senesi. Vedi i *Ricordi di ser Cristofano Guidini*, Arch. Stor. Tom. IV. (G. M.)

(6) Lascio qui *auto* invece di scrivere *à uto*, perchè forse Matasala sottintende l'*ha*.

(7) Belli, ripeto, questi nomi, che tutti hanno un senso. Così è nella lingua slava.

(8) *Disopra indietro*, pleonasmo come in Dante: *lassù di sopra*.

(9) Forse in luogo di *Bertacioni*, come *interpetrare* per *interpretare*. A pag. 38 troveremo *Bretracioni*.

(10) *Majestà* s' ha nel Casa. *Majestro* dicono tuttavia in certi luoghi della Dalmazia, di che sono canzonati: canzonati, perchè non sanno citare Matasala.

(11) Raccoglitori dell'imposte. G. Villani: « fece una colta sopra i Pisani di « sessantamila fiorini d'oro ». E anco certe collette son colte; colgono, ma non nel segno.

Matasala di prima (1). I. iiii s. a due maiestri che ternifinaro (2) la tera di Val di Montone co Matasala, et xii d. in una carta a Orlandino not. de' libratori (3). I. xxii s. et iiii d. dispesi al bagno. I. xxviii s. diè Buonamico et Orlandutio a li viari (4) di Val di Pogne per la serige (5). I. xiiii s. m. iiii d. in calze et in calzari di Matasala. I. xvi s. m. ii d. in uno mezo miliaio di matoni. I. xii s. al maiestro Bencivene (6) per x die. I. xiiii s. m. ii d. per la lavorascione dela cortigela (7), ne la tera, e ne l'aqua, e ne li manovali. I. xx s. ne la deta via di Pogne. I. iiii staa (8) di grano che si vendeo tre soldi lo staio, monta xii s.; e dierosi ne le maniche de la fancella, e dispeserosi, e trasesi de l'archeta (9). I. xx staia di grano che si trasse dell' arcile (10) che si vendeo tre s. lo staio; monta iii l., che si diero neli pani di Matasala, di state: v die a l'escita di magio si vendeo lo grano. I. l s. neli pani di Matasala di state. I. xii staia di grano che vene dal mulino, che si vendeo trenta e sete s. e vi d. tra tuto; che si ne pagò lo maiestro Bencivene, e li altri si dispesero; e vendèsi (11) d'aprile, nela deta signoria di Bernardino di Pio.

(1) *Li deve di prima*. Ora dicono *arretrati*. Quel modo vive in Siena, me l'attesta il signor Milanesi.

(2) Avrebbe a leggersi: *terrafinaro*. — *Terrafinare*, negli esempi della Crusca, vale *esiliare*, come il *confinare* odierno. Ma il primo senso de' due, è segnare i confini.

(3) Libratore, o più spesso allibratore, nelle antiche scritture senesi significa quegli uomini che erano sopra al formare l'estimo, detto *lira* o *libra*, de' beni de' cittadini, per poi partire la imposta. I cronisti senesi dicono che la prima lira, o estimo, fu fatta nel 1202. Nell'Archivio delle Riformagioni di Siena è la Lira del 1316, compresa in più di sessanta grossi volumi membranacei in foglio. (G. M.)

(4) Magistrati che soprintendevano alle strade. Rammenta il francese *voierie*. *Viale* e *viante* sono in autori del settecento.

(5) *Serige* per *serice*, come *bambagia* per *bombace*.

(6) *Bencivene* meglio di *Bencivenni*, che prima sarà stato *Bencivieni*.

(7) Corticella, nel senso di *curte* del medio evo: casa o podere. Di qui forse viene il *corte* de' Veneziani, piazzale con casa; e dicono *cortesella* la corte piccola.

(8) L'*j* eliso, come nel verso del Petrarca: « Ecco Cin da Pistoja....

(9) *Archeta*, il medesimo che *arcile*.

(10) Arca, ripostiglio sotterraneo del grano, o *silos*, è in Dante. Arcile, come *fenile* e simile.

(11) Dante, Purg. XX: « *Perdèsi* ». Così pronunziavano. Però *manicòsi* non è scorso di penna. E Dante stesso, Purg. XIV: « *parlòmi* ».

E questo grano si si vendeo dalo febbraio infino a l'aprile, e manicòsi in casa lo venduto: e diecesette staia a tre s. monta cinquanteuno s. dispeserosi, e manicato vinti e uno staio in casa. I, viiii staia di spelta, v s. dispesi. l. vi s. e vi d. tesitura pano. I. ii s. in uno ronzino. l. v s. a Lucia fancela per suo prezo (1). I. xv l., li quali d. diè madona Moscada e Matasala a frate Luchese e frate Grigorio (2) per l'usura che noi dovavamo dare per messere ali filiuoli del Bello, che li demo a loro (3): e aparne carta per mano Arigo not. giuvidie xv die a l'escita di luglo; e testimonio è Spinello Napoleoni e Orlando Ugulino (4) Gentili e Albertino Peri. I. viiii l. in uno coreto (5) di Matasala. I. v s. e vi d. ali filiuoli Ugieri, ed ebeli Rugeroto (6). I. v s. in una carta ricolitura (7). I. xv s. dispesi a minuto e in bende di madona. I. xiiii s. e vi d. ad Aldobrandino Gargalone, dispesi quando si soterò Moscada, nela sua gonellucia (8).

.... e sono dispesi nel coreto di Matasala, ch'è scritto di soto, e a sere Rainieri, xl s. E dispesi sono li altri d., se no se ciento s., e fue lo grano che canpò (9) d'ano per la signoria d'Aldobrandino Guido Caciaconte; con chelo che c'è scrito in chesta carta sì fue vii mogia di grano; che le ii mogia si vendeo (10) vii l. e xlii d. del grano: ed ebe li d. Aldobrandino Gargalone per le dispese quali fece quando morio Spinelo (11), ed ebeli di genaio, che coreva anno quaranta; ed è venduto tuto lo grano dela signoria (12) Aldobrandino Guido Ca-

(1) *Prezzo* per *mercede*, assoluto, non ha esempi, ch'io sappia, se non nel traslato. Prezzo della persona, è terribile cosa.

(2) Donde poi *Ghirigoro*, come *Inghilese*, ch'è in Dante, e nelle Ciane.

(3) Li demmo a' frati, d'intesa con il creditore.

(4) Doppio nome?

(5) Armatura del cuore; nel Boccaccio.

(6) Rugeroto, figliuolo di Ugieri: forse il medesimo nome *Rugiero*.

(7) Riscatto. Bocc.: « Se mi prestate cinque lire, ricoglierò dall'usurajo la gonnella mia ». Stor. Pist.: « I prigioni si ricolgono per moneta ».

(8) Pare una Moscada bambina. Ma questo Gargalone, che fa le spese anco della sepoltura di Spinello poi, pare un imprenditore di sotterrature, se non era un amico.

(9) Quel che diede questa spesa fu il grano, avanzato d'anno. — Cecchi: « quel poco della ricolta che campa loro (a' bruchi), non basta infino a marzo ». Ma qui gli è assoluto: campare dall'esser mangiato.

(10) Le mogia si vendeo. Dante, Purg. XIV: « E cento miglia di corso nol sazia ».

(11) Fratello di Matasala. (G. M.)

(12) Dell'anno che fu podestà.

ciaconte, senza lo grano dal mulino (1). I. xxvi d. in uno paio di calzari di Matasala. I. c s., li quali d. die Matasala a Viviani Pandolfini per la piscione di Val di Montone, e del casamento, e de l'altre cose, sicom' (2) appare per carta d'Arigo not.: ed ebeli giuvidie, oto die a l'entrante d'agosto: e testimonio n'è domino Tavena Talomeo e Mafeo Giovanuzi e Buonacorso Chianti. I. xxxviii s. e vi d. a Iacomo Forzori, per lo datio deli sete d. per centinaio. I. v s. meno ii d. in una tela tesitura. I. x s. in una caseta (3). I. x s. demo a Guidaino (4) domino Orlando Guido Grigoro. I. ii s. in uno coltelo da desco. I. iii s. in una maza di fero, di Matasala. I. vi s. in pano-tegnitura. I. iii s. in due carte. I. ii s. in uno ronzino a vetura. I. cxii s. neli pani di Matasala, di verno, contiati li d. dele calze di Matasala e la guaracia (5). I. xliiii s., li quali d. die Matasala a Iacomo Forzori e a Ugulino Bretracioni per lo datio deli oto d. per centinaio. I. vii l. e vii s. e vi d. nel mosto. I. iii l. nel pilicione di madona. I. iiii l. e xxx d. ali deti colitori i nel datio deli quindici d. per centinaio. l. iiii s. in uno paio di calzari d'Ugulinela. I. vi l. a fratre (6) Grigorio deli d. de l'usura del Comune, e a frate Luchese, sopriore (7) e procuratore deli frati Predicatori. I. xxxxii s. tra in legna e in uno mantelo (8) tegnitura di madona. I. xxx s. a l'anovale (9) di Spinello. I. iii l. e xii s. in uno porco (10). I. xviii s. d'orzo e di spelda avemo dispesi. I. xv s. per pasqua di Ciepo (11), dispesa.

(1) Che rese il mulino.

(2) Il *com'* del Petrarca non è dunque licenza.

(3) Cassetta.

(4) Cioè a Guidaino di messer Orlando di Guido di Gregorio. — Questo porre non solo il nome del padre, ma sì ancora quello dell'avo e del bisavo, era frequente a quei tempi, massime tra le persone nobili. E questo Guidaino (uno de' vezzeggiativi di Guido) era de' Gregorj o Boccacci. Il trovare che al solo Orlando è dato il titolo di *domino*, mostrerebbe ch' egli fosse cavaliere; perchè in quell' età, per avere il titolo di messere, non bastava solamente esser disceso da nobile schiatta. (G. M.)

(5) Errato, qui e a pag. 28 linea 5, lo scritto, per *guarnacca*, ch'è nell'Ariosto e nel Bembo. Par che la voce rimanesse viva nel ferrarese e nel veneto al secolo loro.

(6) *Patre*, *matre*, in Dante.

(7) *Soppriore:* è nell'Ottimo.

(8) Scrive *i malelo;* ma sono abbreviature.

(9) Della morte del fratello di Matasala. In questo senso è nel Villani. Più bello d'*anniversario*.

(10) Un gran porco gli aveva a essere! Ma qui sarà sbaglio di scrittura.

(11) *Ciepo* come *cielo*.

I. xxiiii staia di grano che si ricolse per la signoria di Bernardino di Pio, seconda volta podestà, d'agosto, che core anno XLI, a razone di tre soldi e due d. lo staio: monta iii l. e xiii s. E dierosi xl s. a sere Buonagratia giudice, e xiii s. e iiii d. nela gonela di Giota (1): e vendèsi a mezo otobre. I. ii del grano dispesi a minuto, vii s. m. iiii d. in casa dispesi; e li altri d. avemo (2); e diene dare Gratia li d. per uno staio di grano che seminò a Colazi, e un altro staio seminò per noi. I. xv s. dispesi e (3) nela balia d'Ugulinela. I. vi s. dispesi tra pella citola e dispesi (4). I. xxviiii s. a Viviani per ristoramento (5) dela tera di san Vilio. I. v staia di grano à auto Signoreto, che lo doveva avere. I. c s. in trenta e due centinaia di matoni per lo nostro ispazo (6) di casa. I. lvii s. e iiii d. ali maiestri muratura, col fondamento dela casa di soto, e lo spazo facitura. I. xlvii s. m. ii d. tra in aqua e a'manovali. I. iiii staia di grano che si trase de l'arcile, che si vendeo di novembre, e dierosineli (7) sei s., e li altri d. si dispesero: e montò in soma xiii s. m. iiii d. I. vii l. e x d. nele macine di Paternostro; costaro (8) a Montalceto. I. xii staia di grano che si trase de l'arcile, che si macinò, che si diè per l'amore di Dio, per (9) anima di fratelmà (10), a l'anovale. I. vi staia di grano che si trase de l'arcile, che si macinò per la casa. I. xxxvi staia di grano che demo a madona Gema dal Ponte.

Soma di tute le dispese di questo anno, clxxxxiii l. e x s. ii d. tra tute le dispese.

Anno Domini MCCXLI del mese di genaio, per la signoria Alberto dal Canale, renditus in d. In primis x l. di cinque scafia (11) di grano che canpò de l'altra razone. I. xii l. e vi s. de li d. ch'erano a ricòliare da genaio indrieto, per la signoria di Bernardino di Pio,

(1) Scorcio di Ruggierotta, come da Ruggierotto si fece Giotto, nome che trovasi frequente nella famiglia senese de' Ragnoni. (G. M.)
(2) Avemo in cassa. E Grazia dee darcene.
(3) Spesi in casa e nella balia.
(4) Intendi: in altro.
(5) Rifarlo della terra data. Dante: « *Si rende per ristoro* ». Purg. XIV.
(6) Crescenzio: « spazzo lastricato o ammattonato ».
(7) Se ne diedero a quelli: forse a' manovali suddetti.
(8) Che tanto costarono a Montalceto.
(9) Il Codice ha un *p*.
(10) Per *fratelmo*, e più d' una volta. Non pare sbaglio.
(11) *Scafia*, uscita simile a *staia*, *braccia*, *miglia*.

seconda volta podestà. l. x l. di cinque scafia di grano che canpò de la razone d'ano. l. c s. di xxxi staia di grano che canpò, com'è deto di sopra. l. xxx s. da Simone, deli d. che canparo de la razone di genaio. l. xl s. di spelda che canpò, che si è venduta. l. x l. di tera venduta. l. xx s. da Paganelo. l. xxxii s. da Renaldo. l. xxv s. da Signoreto. l. xl s. da lo maiestro Rainieri. l. xl s. da Ugulino Roso (1). l. xlv s. da Buonosignore. l. cv s. da Buonincontro. l. c s. da Diotisalvi. l. xvi l. dali carnaiuoli (2). l. xxi s. da Toso. l. xlvi l. del fondaco. l. vi mogia meno v staia di farina recato dal mulino, manicato. l. lii s. deli pani venduti di Matasala. l. ii l. di grano venduto. l. x s. d'orzo venduto. l. c s. di tre scafia di grano ch'ebe madona Gema, ed ebeli i fratri Predicatori per l'anima di Spinello.

Anno Domini MCCLXII del mese di genaio al (3) signoria Aldobrandino Guido Caciaconti, seconda volta podestà, renditus in d. In primis lxiiii l del fondaco. l. xvi l. da li carnaiuoli.

Soma deli denari da qui in su, che sono cento vintenove (4) l. m. iii s.

l. xxx l. e vi s. di grano venduto di x mogia e viiii staia di grano. l. ii mogia di grano, tra dal mulino e trato dell'arcile, manicato.

Soma da qui in suso, che, tra grano venduto e denari, è cento e otanta e oto l. m. quaro (5) s. E xxviiii l. avemo, che toli (6) in presto (7) per lo vino e per la serice (8) deli matoni.

Anno Domini MCCLXI del mese di genaio, per la signoria d'Alberto dal Canale, (9) ale dispese in d. In primis c s. li quali d. die

(1) Rosso.

(2) *Carnajolo* ha un antico in senso di carnefice, non ben chiaro. Ma il senso e di quel luogo e di questo, è *macellaro:* e *carnajolo* è più propria voce sì di macellaro e sì di beccajo. Nella biblioteca di Siena (mi dice il signor Milanesi) conservansi gli *Statuti de' Carnajuoli* in volgare del 1288. Sarebbero da stampare.

(3) Forse errore, forse sta per *ad*, come dire *a signoria*.

(4) Forse da scrivere *vint' e nove*, come a pag. 35, lin. 2.

(5) Così di *quadragesima* si fa pur *quaresima*. Vedi altra nota simile, poi.

(6) *Tolsi*, dal latino *tuli*.

(7) Così dicesi tuttavia in qualche dialetto veneto. *Impresto* è nel Bembo, *imprestanza* nel Casa.

(8) Tuttavia dicesi lastrico di mattoni, tuttochè non sien lastre i mattoni.

(9) A le. Omesso forse qualche parola. Ma può essere elissi delle solite.

Matasala a Viviani del Donicato (1), sindaco dele done (2) di santa Petornela (3), e a frate Tomascino (4); e dielili mezedima (5) a mezo genaio, e chiamòsine pagato: e aparne carta per mano sere Arigo not. E fuoro deli d. dela tera che si vendeo. I. vii s. dispesa: e fue deli d. del fondaco d'ano, che si sono mesi in uguano. I. x lib., li quali d. avemo di cinque scafia di grano che demo a frate Paulo, procuratore e sindaco di Montecelesi (6); e chiamòsine pagato giuvidie, viiii die a l'escita di genaio; e tole lo grano a quaranta d. lo staio: e aparne carta per mano Arigo not. E fue del grano che canpò d'ano, e misesi in uguano. I. xxxi staia di grano, lo quale demo al procuratore di Sa' Lazaro (7), a razone di quaranta d. lo staio: monta c s. E chiamòsine pagato; ed aparne carta per mano Arigo not.; ed ebelo martidie, iiii die a l'escita di genaio, delo grano che canpò d'ano, de l'altra razone. I. xxx staia di grano lo quale diè Matasala alo procuratore e sindaco, cioè Viviani delo Donicato, a razone di quaranta d. lo staio. Monta (8) tra tuto c s. E chiamòsi pagato per le done di santa Petornella; e aparne carta per mano Arigo not.; ed ebelo martidie, iiii die a l'escita de genaio, ed è del deto grano. I. xxx staia di grano, lo quale fue undici staia di grano dal mulino, e l'altro fue di chelo che canpò d'ano le diciannove staia, ed ebelo fratre Insegna (9) a razone di quaranta d. lo staio. Monta c s., ed ebelo lunidie, xi die a l'escita di febraio. I. xviiii

(1) Questo Viviani del Donnicato (dal latino *domnicatus*, che appartiene al signore, usato frequentemente nelle scritture avanti e dopo il mille) trovo che nel 1228 era uno de' tre Consoli de' Pizzicajuoli. (G. M.)

(2) *Donne* ha qui senso di *domine*. Cioè le monache di Santa Petronilla, che abitavano fuori della porta Camollia. Ma, rovinato il loro monastero al tempo dell'ultimo assedio, furono messe nel convento degli Umiliati, dentro la città, ove stettero fino alla loro soppressione nel 1810. (G. M.)

(3) Per *Petronilla*, come *quella* per *illa*. E di lì *Peronella*.

(4) Come *bascio*, da *basium*.

(5) Mercordì, *mezzo ebdomada*. Dicesi nel lucchese e nel pistojese.

(6) Oggi Monte Celso, a due miglia da Siena, sulla strada fiorentina. Fu quivi un monastero di religiose Benedettine, fondato nel 1063 da Giovanni vescovo di Siena. Passò poi ai Cistercensi, quindi ai Cappuccini, ed in ultimo ai Camaldolensi. (G. M.)

(7) San Lazzaro, spedale de' lebbrosi, fuori della Porta Romana. (G. M.)

(8) *Monta* senza l'*a*; come nel modo: *non monta un frullo*.

(9) Il nome intero è Buoninsegna.

s. e ii d. dispesi de li d. del fondaco, di queli che canparo dela signoria di Bernardino di Pio podestà. l. vii s. deli d. del fondaco, si diero in carte di notaio.

In soma da qui in suso, que sono iscriti, xxxi l. e xiii s. e ii d., contiato lo grano in denari.

I. ii s. in carte deli Simoni (1), per la signoria di Bernardino, che canparo del suo tenpo (2). I. xxviii s. dispesi deli d. del tenpo Bernardino, di Simone, d'ano, di spelda. I. vii s. e v d. dispesi deli d. dala Porta (3), del tenpo B. (4). I. xii d. in una carta. I. xii d. ala fancela, di spelda. I. xxxiii s. dispesi a minuto, di spelda. I. xii d. a Berta fancela, di spelda. I. c s. a frate Grigorio per anima di Spinello, deli frati Predicatori. E fuoro li d., quatro l. e quatordici s. del fondaco; e li altri d., sei s. dala Porta Salà (5), e oto s. che erano canpati de l'altra razone.

I. vii l. e ii s., li quali d. die Matasala nela gonella di madona Moscada: e fuoro li ciento s. dela tera che si vendeo, e li quaranta s. del fondaco, e li due s. dala Porta, del tenpo Bernardino di Pio. I. xvii s. ne l'altra gonella di Madona: e fuoro deli d. di Val di Montone. I. xi s. e vi d. in uno cerchio di ferro per la macina del mulino. I. v s. in uno bragiere (6), di Matasala di Val di Montone. I. vi l. e xii s. nel datio deli due s. per centinaio a la signoria d'Alberto dal Canale: e dieli Matasala ad Arigo Mirangiuso (7), ricolitore del datio; e fuoro quaranta e quatro s. di Val di Montone, e li altri fuoro del fondaco: e non sono posto (8) a le rendite li d. di Val di Montone. I. c s.: li quali d. diè Matasala a frate Grigorio sopriore deli frati Predicatori, e a frate Guido priore deli frati Predicatori; e fuoro tre l. e diece s. di Val di Montone, e li

(1) Carte per negozio spettante ai Simoni.

(2) Quei due soldi avanzavano da quel tempo.

(3) *Salaja*, che oggi è una contrada del Terzo di Città, vicino alla Costarella de' Barbieri. (G. M.)

(4) Questo B. è da intendere *Bernardino* di Pio, potestà; cioè al tempo suo. (G. M.)

(5) *Salaa* s' avrebbe a leggere, come sopra *staa*.

(6) La *bragia* di Dantè vive in Chianciano.

(7) Come dire *susornione*, *acquacheta*: soprannome, al solito, diventato cognome.

(8) Forse errore per *posti*.

trenta s. da Corso Cafarelli carnaiuolo. I. iii l. e xv s. e un d., dispesi a minuto in carte e in calzari. I. vii l. e viiii s. neli pani di Matasala, di state; e fuoro li d. da Buonosignore cinquanta e quatro s., e da Diotisalvi cinquanta s.: e deli pani di verno di Matasala, trenta s.; e dela sua pele, vinti e tre s. I. iiii staia di grano che si trase de l'arcile, che si vendeo oto die a l'escita di magio, e dierosi nela gonela di Giota xi s. I. vi staia e mezo di grano trato de l'arcile, e mandòsi al mulino: manicato di gugno. I. vii staia di grano venduto di gugno xvii s.; e dispeserosi nel convito che fece Matasala. I. c s. li quali ebi di tre scafia di grano: e dierosi di magio, e dierosi per l'anima di Spinello ali frati Predicatori, e dieli Madona Gema la molie di missere (1) Aldobrandino delo Scoto per Matasala. I. xi staia di grano venduto in Kalende luglo xxv s. m. iii d., e dispeserosi x s. a minuto, e ad uno manovale ch' aitò a lo maiestro che ci aitò e a lo maiestro, vii s. n'ebe e xxi d. in aguti (2): e li altri sì avemo (3). I. vi s. dispesi; e dieli lo Roso padelaio. I. xvi s. lo maiestro Rainieri in uno orale (4) di Gulinela dispesi. I. vi l. e xii s. deli d. del fondaco; e dierosi nel datio deli due s. per centinaio, di gugno. I. xxviiii s. e iii d. da Poltracio (5); e dierosi li dodici s. nele calze di Matasala, e li altri a minuto. I. xxx s. da Simone, dispesi dodici s. nela serice di Val di Pogne, e li altri dispesi. I. xxv d. dispesi, che sono prestati, e non arenduti (6). I. cxiiii s. m. iii d. dispesi,

(1) *Mio sere*. Nel veneto: *missier*.

(2) Qui scrivendo ha sbagliato. Par debbasi leggere: e ad uno manovale che aitò allo maestro; e allo maestro che ci aitò: lo maestro sette soldi n' ebbe, e ventun denari per aguti. Intendo: e allo maestro al quale il manovale ajutò.

(3) Gli altri denari gli abbiam tuttavia.

(4) L'*orale* era quel panno col quale e per modestia e per difesa coprivano le donne il capo e parte del viso. Manca nel Vocabolario. Si trova bensì nel *Glossario* del Du Cange, il quale riferisce un passo tratto dal cap. 16 del Concilio d'Arles del 1234, col quale è comandato alle donne ebree di portar fuori di casa l'*orale*, cioè il velo che copre il capo e la faccia. Era l'orale anche una pezzola per tergere il viso. (G. M.)

Orale era non solo un fregio del capo usato da' Pontefici, con oro ed argento; ma gli era pure il mesero delle donne, e anco la pezzuola da sudore.

(5) *Poltro*, puledro: soprannome.

(6) Può leggersi *ha renduti*, ma meglio forse *arrenduti* per *renduti*, come *arrecare*, e simili.

e dato nela serice deli matoni di Galgaria (1), di luglio, per lo fondaco (2), e per la tore si pagaro a Castellano del Golo (3) e a Dietisalvi, conversi (4), colitori per la serice del d. fondaco. I. iii l. m. ii s. per la serice deta dala Porta Salaia deli d. dala Porta. I. vii l. in uno paio di macine per lo stecato: per la quarta parte pagò Matasala. I. lii s. e vi d. dispesi nela butiga di Buonincontro, nel palco e nell'aseto (5) dinazi dal Canpo (6). I. liiii s. dispesi in uno convito che feci a cognatoma (7): li quali d. fuoro diece e oto s. da Buonosignore, e sedici s. da Poltracio, Matasala, e vinti s. avemo, che vi daremo(8). I. cxiii s. neli pani di Matasala di verno, i quali denari (9), vinti e cinque s. di Poltracio, e vinti s. di Marinello, e quindici s. di Dietisalvi, e cinquanta e tre s. del fondaco. I. xiii s. dispese Dietisalvi nell'aseto nela butiga. I. xvii s. m. iiii d. iscontiati a Dietisalvi per li due mesi del genaio a l'Ognesanti (10); e cinque s. à dati più per l'altro ano.

I. iiii l. e xiii s. dispesi, di cheli di Buonosignore trenta e quatro s. e tre d. dela dispesa del palco, e vinti e due s. tra per l'aseto e per lo maiestro, e diece e sete s. dispesi in casa a minuto. I. v s. in tegole di Marinello. I. iiii s., Marinello, di carne. I. xxii s. dispesi a minuto per lo ponticello (11) del fondaco. I. xxx s. al

(1) Nome che conserva ancora una delle principali vie del Terzo di Città, dove Matasala abitava. Galgaria viene da *Caligaria*. (G. M.)

(2) Fondaco è bottega e magazzino: ma l'uno e l'altro a terreno.

(3) Della nobile famiglia Golli o Gollucci. (G. M.)

(4) Pare che fossero diritti d'un monastero.

(5) *Assetto*, acconcime. Il Polidori, *assito*. Ma chi legge *assito* può intenderlo meglio in senso di tavolato che di tramezzo.

(6) *Campo* tuttavia la maggior piazza di Siena, come in Dante, Purg. XI. Questa piazza nelle antiche scritture è detta *Platea Campi S. Pauli*, da una chiesa posta una volta dove al presente è il Casino dei nobili. (G. M.)

(7) *Ma* sta per *mo*, all'uso solito de' Senesi, come i Fiorentini dicono tuttavia *mia* per *miei*.

(8) *Vi daremo:* volge il discorso a qualcuno. Per esempio, a Donna Gemma, a cui deve rendere quindici soldi più sotto. Viaggio d'Arrigo: « E si scusavano a questo modo, assegnando che così tosto come quelle da Perugia saperanno .... li distruggeriano .... e *semo* poveri e fieboli ».

(9) Sottintendi: s'ebbero.

(10) Nel viaggio d'Arrigo: *Tussainte*. *Ogne* per *ogni* negli antichi frequente.

(11) Forse questo ponte era dinanzi al fondaco, perchè il suo ingresso era più alto del piano della via, e forse perchè servisse a farvi scorrere

balco di fondaco (1). I. iiii s. istregnitura le boti. I. iiii l. e tredici s. e viiii d. nel datio deli diece e sete d. per centinaio; e fuoro deli d. del fondaco. Ed ene a rendare xv s. a donna Gema.

Abo (2) fata razone che lo grano che si ricolse al tenpo Bernardino di Pio, che soperchiò al tenpo Aberto (3) dalo Ganale, ch'è (4) tuto venduto e manicato. Lo venduto si è sete mogia e uno iscafio di grano, senza quelo del mulino, e senza tre scafia, che diè madona Cema li d. (5) ali frati Predicatori per noi. I. vi s. e iiii d. dal maiestro Rainieri dispesi a minuto, contiati sedici d. di legni ch' ha nela sua butiga.

In nomine Domini amen. Per la signoria Alberto dal Canale si avemo dala badia a san Donato diece staia di grano, (6) a missere Mezolonbardo delo Scuarcia; ed ebelo tredici die a l'escita d'otobre: e uno staio di grano n'ebè Cristofano, giolare (7), di chele diece (8); e dèllo (9), che coriva ano quaranta e due.

I. xx s. dispesi a minuto: e li oto s. si diero a Corso cuoco, e li altri si dispesero per pasqua di Ciepo. I. xx s. in uno elmo di cuoio, di Matasala, deli d. del fondaco. I. xxxiii s. dispesi in uno paio di

sotto l'acqua che dai tetti delle case cadeva sulla via. Sono congetture queste. Vero è che non è raro trovarsi nelle antiche carte, specialmente negli statuti, leggi che riguardino questi ponti, che dovevano essere d'impaccio ai passanti, massime in una città dove le strade sono strette. (G. M.)

Questo ponticello potrebbe aver che fare col *palco*. Perchè fosse pari il suolo agli uomini ed alle merci, potevano rialzarlo con un palco; e quindi il pontè per iscendere fuori, e farvi passare le merci.

(1) Il Cod. dice *balio*, e può stare che il balio siasi pagato dal fondaco. Ma ingegnosamente il signor Milanesi legge *balco*, che per *palco* è nel Buti ed in altri.

(2) Dante, Inf. XXXII.

(3) Scrive *Aberto*. Così in *altro* toglievano l'*l*, e facevano *atro*. Così *Ganale* per *Canale*, e *Cema* per *Gemma*.

(4) Ripete la *che*, come sogliono gli scrittori familiari: e giova a chiarezza.

(5) Li denari del grano venduto li diede a' frati.

(6) Sottintendi, *date*.

(7) Scorcio di *giocolare*, più prossimo all'origine che *giullare*. *Gioladro* hanno i Gr. S. Girol.... *Giollaro*, il Barberino.

(8) Di quelle dieci staia.

(9) Può dire o *lo diede*, come interpreta il signor Milanesi: ovvero: *io lo debbo a lui dal 42*. *Dèllo* per *deolo* nei Lombardi. Questo secondo dovrebb'essere più vero, perchè siamo all'anno 62. Matasala fece aspettare il giullare vent'anni.

calze di Matasala, e dispesi a minuto del fondaco, e di due s. del convito. I. liii s. nela guaracia dela volpe (1), di Matasala, di verno; e fuoro li tre s. delo maiestro Rainieri, e li altri sono del fondaco.

I. xv s. e vi d. in legname per lo palco dela sua butiga, Ugulino Roso padelaio (2). I. xiiii s. e vi d. si dispesero nela butiga di Buonicontro ne l'aseto dinanzi dal Canpo. I. vi s. e vi d. diè Renaldo dala Porta in mele e pepe, e in gruogo (3) per Ognesanti, e in uno cero d'oto oncie per sant'Andrea. I. ii staia di grano che si vendeo v s., d'otobre, a l'escita dela signoria Alberto dal Canale; ed è di quelo che si ricolse d'agosto in qua; e ii staia di grano sì ne diè per Dio in questo medesmo tenpo; e li d. si donaro ala nepote sere Vesconti (4). I. viii staia d'orzo venduto nel deto tenpo d'otobre: viiii s. dispeserosi a minuto. I. xi l. nel datio deli quaranta d. per centinaio (5); ed ebeli Bartalomeo Crescienzi (6); e ad Andrea Azoni, e ad Arigo Mirangiù; e fuoro deli d. del fondaco: e li quaranta s. prestò Cavalcante peliciaio. I. vi mogia m. v staia di farina manicato, dal mulino recato. I. iiii l. dela tera venduta: e dierosi li vintesete s. in olio, e li cinquanta e tre nela pele di Matasala. I. xxiiii s. da la Porta, dispesi. I. xxv s. dieli Signoreto, e renderosi a Gratia vinti e due s., e tre s. si ne dispesero.

Anno Domini MCCLXII del mese di genaio, ala signoria Aldobrandino Guido Caciaconte, seconda volta podestà di Siena. In primis, xi l., li quali d. diè Matasala a Talomeio di misser Iacomo Talomeio de la Piaza, per tre mogia e uno iscafio di mosto che si tole di novenbre per la signoria Alberto dal Canale; e pagòsi a mezzo genaio; e fuoro deli d. del fondaco, di queli d. che rimasero de l'altra razone ch'erano a ricoliare da genaio indrieto, che si ricolsero: e li tre s. fuoro di Poltracio. I. xxii s. fece inpromettere

(1) Così dicevano: *le frecce dell'oro*, invece che *d'oro*.

(2) Intendi: *diede*. I Padellari o Padellai, secondo la riforma delle dodici Capitudini delle arti fatta nel 1363, erano ascritti in compagnia de' cervellierai (fabbricanti di cervelliere o elmi) alla Capitudine dell'arte maggiore del fuoco. (G. M.)

(3) *Gruogo* per *croco*, lo zafferano, è in altri autori toscani. (C. M.)

(4) *Visconti*, *Vece-Conte*. Onde *Vesconti* è forma più italiana.

(5) Badisi a questo variare e crescere de' dazi.

(6) Della nobile famiglia Beccarini. (G.M.)

Matasala a sere Gulielmo a Cavalcante (1) per Matasala deli d. che li aveva pagati nela via per la serice; e non si fece: e rendelili per me a mezo genaio a Cavalcante. I. xii staia di grano che si trase de l'alcheta (2), che si diè a sere Cristofano di san Disiderio per l'anima di Spinello, a razone di vinti e cinque s., cioè vinti e cinque d. lo staio. Ed ebe altresì xv s. li quali diè Matasala per lui nela serice deli matoni da san Disiderio per la ghiesa (3): e fuoro deli d. che prestò Cavalcante a Matasala, che no li ebe, dela serice che non se fece. Ed èsi chiamato pagato sere Cristofano, del giudicio (4) che fe Ispinello (5) a san Disiderio di xl s. a mezo genaio: e aparne carta per mano Arigo notaio. I. x l. e xviii d.: i quali d. diè Matasala ad Ugo Ugulino Bretarcioni per lo spedale Sante Marie di Siena: e chiamòsi pagato; e aparne carta per mano Arigo notario (6): ed ebeli venardie, ii die a l'escita di genaio; e fuoro quatro l. deli carnaiuoli, e cento s. fuoro del fondaco, e dicioto d. altresì, e li vinti s. fuoro deli d. che ravemo (7) dela serice deli matoni, che non si fece da genaio indrieto (8), per la signoria Alberto, che non si fece.

I. xxi s. si diè deli d. del Toso (9), in lino, contiati due s., e sei d. dispesi a minuto da genaio. I. xviii s. in uno paio di uose di Matasala, di genaro. I. vii s. e iiii d. in sale. I. ii s. inn' una l. di candeloti. I. xv staia di grano che si trase de l'archeta, e vendèsi due s. lo staio. E dièsi in una carta, monta (10) xxx s.: e dièsi sabato, oto die a l'escita di febraio, ed ebelo Guido notaro. I. iii l. m. iii s. in olio,

(1) L'un de' due *a* vale per *da*. Guglielmo promette a Cavalcante per Matasala.

(2) *Archeta* (archetta); per il frequente scambio della *l* colla *r*. *Culvo* per *curvo*, e simili, vive in Siena e in Firenze.

(3) *Ghiesa* (che s'accosta molto al francese *église*), come *granchio* per *cancro*, *gattivo* per *cattivo*.

(4) *Giudicio* vale legato, lascito. Ne' testamenti è frequente la espressione: *judicavit et reliquit ecclesiae S. Francisci*, e simili. (G. M.)

Pare rammenti che il testamento, così come il *giudizio*, è atto di sovranità.

(5) Albertano: *Istefano*.

(6) Questa è la forma più antica: rimastone *notariato*.

(7) *Ravère*, come *ravvedersi* per *riavvedersi*.

(8) Non si ricorda d'averlo scritto più su.

(9) Delli denari del Toso (soprannome), cioè dal lino venduto al Toso.

(10) Quel che si diede in una carta di notajo, monta....

di febraio, deli d. di Valdimonto (1) in quatro misure. l. xx s. che si diero a madona Gema, che li aveva prestati per la fanciela Lucia e per lo datio. l. xxiii s. in poli (2) per Ugulinella. l. xx s. in una carta a sere Arigo (3).

l. x s. nela benda d'Ugulinela. l. iiii s. in carte. l. xiiii staia di grano trato de l'archeta, e mandato al mulino, manicato. l. ii staia di grano trato de l'archeta, venduto. l. xiii s. in prestanza tolsi, e dispesi. Lo grano venduto, dicesete (4) staia, e lo manicato, quatordici staia.

l. uno mogio di grano trato de l'archeta; venduto d'aprile l s.; e dierosi ala balia del citolo cinque s., e diciolo s. al maiestro ch'aitò a Paternostro e ali manovali, e dispesi a minuto vinti e sete s.: e questi sono di questo mogio di grano che si vendeo d'aprile.

l. uno mogio di grano trato de l'arcile, venduto d'aprile xlviii s.

Soma del mese d'aprile: dispesi cento s. e sei d., tra tuti.

l. xlii staia di grano trato de l'arcile, venduto del mese di magio iiii l. e xv s. e vii d.; i quali si diero al balio dela citola da Pernina vinti e sete s. e quatro d.; e li dicenuove s. m. quatro d. si diero in pano quratura (5) e tesitura e tegnitura: e trenta s. e due d. dispesi a minuto, e undici s. e cinque d. in tegole per lo mulino, e due s. in carte, e sei s. in calzari di madona e d'Ugulinella, del mese di magio.

l. viii l. m. xxx d., i quali diè Buonosignore cinquanta e cinque s., e Buonincontro cinquanta e due s. e sei d., e Dietisalvi cinquanta s. E chesti d. si diero nel vestire di state di Matasala, di magio per istate, conpitando (6) vinti e cinque s. in due paia di calze, e in uno paio di calzari tre s. l. iii l. e xi s. nel datio deli diciolo d. per centinaio, di magio: e dieli Matasala a Iacomo Forzori e a Gontieri Dietisalvi, conversi, colitori, ala signoria Aldobrandino Guido Caciaconti. l. viii staia di grano che rivenero (7) dal mulino, venduto xx s.;

(1) Per errore è scritto così nel Codice, in luogo di Valdimontone. (G. M.)

(2) Leggerei *peli*, cioè pelli; perchè per comprare polli, mi pare prezzo stragrande 23 soldi. (G. M.)

(3) Notaio.

(4) Nel Passavanti. I Veneti: *disisette*.

(5) Invece di *chu* scrive *qu*, che è assai meglio.

(6) Per *compulare* è in fra Giordano ed in altri.

(7) *Rivènero* tiene più del *venerunt*.

e dierosi li due s. per anima di missere. l. xiiii s. diè lo maiestro Rainieri in una benda tesitura.

l. iii staia di grano dal mulino, venduto sete s. e sei d. l. xviii staia di grano trato de l'arcile, venduto xlviiii s. m. iiii d. E dierosi a Signoreto diece e nuove s, per lo porco ch'eli prestò. E dierosi li cinque s. in uno freno, e cinque s. in due paia di speroni, e due s. in anona (1), e sei s. e sei d. ala balia da Montone, e li undici s. e due d. dispesi di gugno. l. xviii staia di grano venduto, trato de l'arcile, di luglio, xxxvi s. m. v. d.: e dierosi in fieno e in anona, di luglio. l. vi staia di grano venduto dal mulino, xiiii s., e li dodici s. si diero in fieno, e li due s. si dispesero.

l. c. s. m. xviii d. diè Matasala a Cavalcante e a Bencivene Peneto (2); oto die a l'escita d'agosto li li diè (3), e fuoro tre l. deli d. deli carnaiuoli, e li trentoto s. e sei d. fuoro deli d. del fondaco, e fuoro li xxii s. e vi d. di guidardone, tanto tempo istetero (4), a tre d. la libra. l. iiii l. e xvi s. diè Matasala a missere Tavena per lo vino d'ano, e per che (5) diè trenta e sei s. per Matasala a Viviani Pandolfini per la diviscione di Val di Pogne. l. iii l. e vii s. diè Matasala a Nastasi (6), per la serico deli matoni di Malborgheto (7). l. xxxv s. e sei d. nel datio deli nuove d. per centinaio d'agosto a Iacomo Forzori e a Gontieri, colitori: e fuoro deli d. del fondaco.

l. xiii l. m. xvi d. in iiii mogia m. viii staia di spelda. l. vi s. e vi d. si diero ala balia di Tesa. l. xxx staia trato de l'arcile, venduto iiii l. e x s.; e dierosi xl s. al balio del citolo da Qunciano: ebeli d'agosto. E vinti e due s. in una carta del mulino (8), e diece s. dispesi a minuto, e diece s. e sei d. dispesi in anona, e in una cavezina: e sei s. e sei d. ala balia dela citola. l. vii s. à dati Matasala

(1) *Annona* ha il Crescenzio per *biada*.

(2) *Pennetto*. Parecchi i nomi che vengon da *penna*. Penneto è cognome.

(3) Glieli.

(4) Di frutto pel tanto tempo che stettero. Delle elissi del *che* rechiamo un esempio di Dino, che n'ha tante: « ucciderlo il dì menasse la donna ».

(5) Lasciamo così diviso, Come dire: *per questo che*.

(6) Da *Anastasio*; come *Remigi* da *Remigio*.
Così dice la plebe del mio paese, anche ne' nostri giorni. (F. P.)

(7) Strada che corre lungo il lato sinistro del Palazzo del Comune. Oggi è detta di S. Salvadore. (G. M.)

(8) Fatta della pigione del mulino. Facevano già carta di tutto.

ribanditura (1). I. c. s. li quali d. diè Matasala a frate Grigorio e a frate Ventura deli frati Predicatori per anima di Spinello, e fuoro di xxviii staia di grano dal mulino: e dièlo Buonamico; e aparne carta per mano Arigo notaro. I. 1 s. nela condanascione di Matasala. I. iiii l. e iii s. neli pani di verno, di Matasala, e in calze e in calzari. I. iiii staia di grano trato de l'arcile, venduto xiii s. E dierosi li oto s. nel cavallo, e li cinque s. ali frati. I. viii l. e viii s. nel datio deli tre s. per centinaio, e deli dodici d. per centinaio. I. vii l. e x s. per la serice da lato da casa, e tolsesi in deli (2) matoni. I. iiii l. e iiii s. in uno porco, di decenbre, deli (3) carnainoli. I. xxiii l. e v s. nel cavallo, di decenbre. I. xiiii staia di grano vieto (4) e novelo, trato de l'arcile, manicato. I. viii staia di grano dal mulino, dispesi, e dièsi nelo stecato (5). I. xxxii s. nel datio deli oto d. per centinaio del fondaco. I. iii l. e xii s. dispesi del fondaco; e dierosi li cinquanta s. nel suriano (6). I. iiii l. dispesi a minuto dal fondaco, e dierosi nel suriano d'Ugulinella cheste quatro l. I. xx s. in uno ponte da Usinina (7) diè Dietisalvi. I. xiii s. diè Dietisalvi ne l'aseto dela butiga.

Soma per tute le dispese d'uguano, dugento vinti l.

E anco si richiamò (8) Matasala d'Arnolfo e d'Ugulino Gualenghi e di Francesco Castellanci; e àno auto lo parentorio (9) martidie, oto die a l'escita di marzo, e portòlo Tinacio (10) messo di corte, vi d.

In nomine Domini amen. La balia da Pernina ebe la citola vernardie xvii die a l'entrante di gugno, ala signoria d'Orlando di Lu-

(1) Cioè, per far ritirare un bando o intimazione fattagli. Si vedrà meglio poi.

(2) *In de*, per *in ne* ha esempi antichi. *Tolsesi* par che intenda, a far la spesa. Non è chiaro bene.

(3) Per *da lì*.

(4) *Vieto* in senso non tristo. Infatti viene da *vetus*; ed è meno spregiativo di *vecchio*, che da *vetulus*.

(5) D'esso mulino.

(6) *Suriano* per *Soriano*. Ed io credo sia una maniera di veste che prese il nome dal panno *soriano*, cioè di Soria. Così nota il signor Milanesi. *Suriano* tiene di *Syria*, che i vecchi Latini dicevano *Suria*, come *lacruma*.

(7) Spesi 20 soldi per fare un ponte presso Usinina (casolare nelle vicinanze di Siena). (G. M.)

(8) In giudizio.

(9) Per *perentorio* è nel Boccaccio e nel Cavalca.

(10) Altro nome burlesco.

po (1) podestà; e diène avere cinque s. per mese. I. xv s. à 'uto lo balio da Pernina per la citola, per tre mesi, sabato oto die de l'entrante d'otobre. I. xx s. li quali d. à 'uto lo balio da Pernina; ed è pagato per iiii mesi, ed ebeli sabato, xii die a l'escita di genaio. I. ii staia di grano à 'uto lo balio per trentoto d. lo staio; monta vi s. e iiii d. I. ii staia di grano à 'uto lo balio per quaranta e tre d. lo staio: monta vii s. e ii d.

Anno Domini MCCXXXII (2), del mese di luglo, nela signoria di Gerrardo di Rangona, sì avemo dati a missere Aldobrandino delo Scoto xx l. per guidardone di dugento l.: e chesti d. fuoro di grano per chest'ano: lili (3) avemo dati madona Moscada; e fuoro di tre mogia di grano: ed ebeli a l'escita di luglo.

Anno Domini MCCXXXIII in kalende luglo, nela singnoria di Gulglelmo (4) Amati podestà di Siena, sì avèmo dati a missere Aldobrandino delo Scoto, madona Moscada, xx l. per guidardone di ducento l.; e dèmolili (5) oto die entrante otobre.

Anno Domini MCCXXXIIII in kalende otobre, ala signoria di Trasmondo podestà di Siena, sì à dato madona Moscada e Matasala (6) a missere Aldobrandino delo Scoto per guidardone di dugento l.; ed ebeli a mezo otobre; e demoli per chest' ano xx l.

Anno Domini MCCXXXVII del mese di marzo, ala signoria di Bandino da Pesa (7), madona Moscada à dato a messere Aldobrandino

(1) Cioè nel 1238.

(2) Ognun vede essere disordinato il quaderno; che salta dal sessanta al trenta. Ma il Codice non pare mal cucito. Questo salto di anni è difetto dello scrittore. Vi sono per fino de' fogli in fondo del libro che sono scritti alla rovescia; cioè, il libro ha due principj. (G. M.)

(3) Glieli abbiam dati noi, madonna Moscada e figliuoli.

(4) Gli antichi nel significare i suoni delle lettere *gl*, *gn* non avevano norma certa; nè i segni moderni son facili a chi apprende a leggere; nè fedeli in tutto, perchè due se ne adoprano, dove se ne vorrebbe uno solo. L'alfabeto slavo cirilliano fa una sola lettera composta di *gl* e una di *gn*, a più ragione che i Greci della ψ e della χ.

(5) Diemmoglieli. Comodo poter così incorporare due pronomi col verbo.

(6) Sopra nomina sola la madre, e tace di sè, e parla in plurale. Ora il figliuolo è emancipato.

(7) Forse *Pescia* che dicevasi *Pessa*, come *Brescia* i Veneti *Bressa*. Il sig. Milanesi legge *Pisa*.

Nel catalogo dei Potestà di Siena questo Bandino non è. Nel 1237 fu potestà Orlando di Lupo da Reggio. (G. M.)

delo Scolo xii staia di gra (1), a razone di tre s. lo staio: monta xxxvi s. Ed ebeli sabato, cinque die a l'escita di marzo.

Anno Domini MCCXXXI in kalende genaio, ala signoria d'Ugo di Lupo podestà di Siena, sì à dato madona Moscada a Guido Pieri e a sua conpagnia xxvii l. di guidardone per dugento setanta e tre l. di capitale; che posero le dete vintesete l. a capitale per chelo ano: che si pose in soma (2) trecento l.

Anno Domini MCCXXXI in kalende genaio, ala signoria di Gerrado (3) di Rangona podestà, sì à dato madona Moscada a Guido Pieri e a sua conpagnia xxx l. per guidardone di tregento (4) l.

Anno Domini MCCXXXIIII in kalende genaio, ala signoria di Bernardino di Pio podestà di Siena, sì à dato a Buonensigna (5) Asaliti, per Guido Pieri e per sua conpagnia, madona Moscada e Matasala viii l. per guidardone dele treçento l.: e testimonio n'è Viviani Pandolfino e Guido del Conte e messere Tavena Talomeo, deli deti d. di sopra.

Anno Domini MCCXXXI del mese di luglo, nela singnoria d'Ugo di Lupo podestà, sì à dato madona Moscada a sere Talomeo dela Piaza (6) xvi l. per due ani di sesanta e vi l. di guidardone.

Anno Domini MCCXXXII del mese di setenbre, ala signoria di Gerardo di Rangona podestà, madona Moscada à dati a sere Talomeo dela Piaza viii l. per guidardone di sesanta e vi l.

Anno Domini MCCXXXIII in kalende setenbre, ala signoria di Gullielmo Amati podestà, sì à dato madona Moscada e Matasala a sere Talomeo dala Piaza per guidardone santa (7) e sei l.; ed ebene xiiii l., per due ani.

In nomine Domini amen. L'erede Piero da san Giovani e lo fante debono dare per la piscione dala Porta Salaia a Matasala iii l. e x s.

(1) Non so se sbaglio di scrittura, o scorcio di pronunzia, come *fra* per *frate*.

(2) Ora direbbesi *in tutto*. A quei tempi, che il prezzo del danaro era alto, non è soverchio il frutto di men del dieci per cento.

(3) *Gerardo* dice poi; qui è dunque errore.

(4) Come *dugento*.

(5) Forma più antica, della qual resta *insigne*, *significare*.

(6) Tolomeo dal quale i Tolomei, nobilissimi. Fu detto della Piazza, perchè ebbe le case nella piazza di S. Cristoforo, oggi detta de'Tolomei. (G. M.)

(7) *Santa* non è forse scorso di penna per sessanta. I Greci, invece di *tessaraconta*, dicono *saranda*.

In nomine Domini amen. Ano Domini MCCXXXVIII in kalende genaio, ala signoria d'Orlando di Luvo (1) podestà. Queste sono le rendite in d. per uguano che noi ricoliemo Matasala e Spinello filiuoli Spineli (2):

In primis xviii s. m. iiii d. ricolti da dona Ortolana. I. viii. l. e v s. m. iiii d. ricolti di tera venduta. I. iiii s. dali filiuoli Prisciaieli per uopare per santo Ist. (3) dovevano dare: ànoli dati per l'ano indrieto che andò (4). I. lvii s. e vi d. da Rustichello da Quna (5). I. cxx l. li quali d. avemo d'una piaza (6), che ne diè Rustichello. I. viii l. e v s., li quali d. avemo d'uno bosco di legname da Colazi (7). I. viii s., li quali ricolsimo d'una butiga. I. xl. s. dal maiestro Pietro. I. xl s. de la piscione de la tore (8). I. liiii l. e v s., ricolto di grano venduto iffino (9) a l'uno dicenbre, iffino al novenbre. I. iiii l. e viii s. m. iiii d. avemo di spelta d'uguano. I. xii. s. da sere Guattieri (10) e de la butiga del pizicaiuolo (11), di la dispesa la sua piscione (12). I. xv s. da sere Nicola medico. I. iii. l. sono a dare per le dete ispese, senza i altri che sono canpati, che sono tre l.; e questi d. que sono iscriti

(1) Somiglia al *lovo* de' Veneti, e alla *louve* de' Francesi. Nel tedesco *wolf*, e nello slavo *vuk*, è la *v*.

(2) Ecco l'origine de' cognomi in *i*. Il genitivo latino.

(3) Pare *Istefano*.

(4) Il comune: *anni andati*.

(5) *Quna* per *Cuna* (casolare a cinque miglia da Siena, dove lo Spedale di Santa Maria della Scala ha vasti possessi, detti la Grancia di Cuna), come *quore* per cuore, e viceversa: *cuando* per quando.

(6) Suolo vuoto.

(7) È anche a pag. 39. Nome che rammenta Collazio e Collatino; e fa passare il pensiero da Gemma a Lucrezia. Anco la desinenza in *i* rammenta *Iubi*, e simili.

Collazi viene da *Collis Azzi*, colle d'Azzo o Azzone. (G. M.)

(8) Tuttavia, pronunziando, dicono *torione*, non *torrione*.

(9) Come *ad lato*, *allato*; così da *in fino*, *iffino*.

(10) Come *attre* per *altre*.

(11) Redi e altri: *pizzicaruolo*.

È da avvertire che i pizzicaioli, arte delle principali in quel secolo e nel seguente, erano i venditori di spezierie, di cera, colori, carta ec.; quindi differenziavano da' pizzicaioli moderni.. — L'arte de' pizzicaioli in Siena, ab antico, andava di pari co' mercanti, ed aveva anch'essa i suoi Consoli, i quali intervenivano nei consigli Generali o del Popolo. (G. M.)

Di lì forse il nome di pizzicaiolo; dalle spezie che pizzicano il palato.

(12) Non chiaro a me. Par che dica: della spesa della sua pigione. *La* per *ella* è frequente nel quaderno. E tuttora: *a casa il medico*.

di qua da questa carta, sono dispesi e dati ali detì devitori che sono scriti nel libro.

Renditus in vino: ii mogia di mosto da Munisterio (1); e costòne quindici d. lo staio: monta tre l. m. dodici d. I. iii scafia di mosto, a nove d. lo staio: monta vinti e sete s. I. xvi staia di mosto, a quatordici d. lo staio: monta xviiii s. m. iiii d.: ed ène questo vino da Stiliano. E anco uno mogio che ci donò madona Gema, la molie Arnolfi Qualenchi. I. iii mogia e sei staia d'aquarello (2), cinque d. lo staio, o a sei d.: monta xxxiii s. e vii d. tra tutto.

Renditus in grano: in primis xii mogia m. vi staia di grano ricolto: e di chesto grano ch'è richolto, sì si n'e venduto uguano iii mogia vii staia di grano, e manicato n'è nela casa xxxiii staia di grano: e anco n'è rimaso nell'arcile. I. vii staia di grano che avemo da Viviani per ristoro dela biada di Val di Pongna, per la signoria d'Orlando di Lupo podestà di Siena: ed avemo lo grano deto, poscia che si fece la rascione del grano ch'era ricolto per uguano; e riténesine Viviani uno staio di grano per la razone de la biada da Quna, di ristoro dela tera che noi vendemo; che doveva. E anco avemo dal mulino xxi staio di grano, e avemolo di febraio viii die a l'entrante.

Renditus in farina è xxxiii staia di farina che si trasse de l'arcile, che si è manicato: e anco iiii mogia xii staia di farina che rivene dal mulino. Renditus inn ordeo e ispiltarum (3), et altris leguminis vi staia e mezo d'orzo richolto, e xxii staia di spelta, e ii staia e mezo di sagina.

In nomine Domini, amen. Questi d. sono deli calzari dela casa: ala signoria di Pietro Parenti podestà, da genaio innanzi, Matasala xiiii d. in suola (4) osati. I. iii s. in uno paio di calzari. I. xxxii d. neli osati di Matasala. I. xii d. neli osati di Matasala. I. xi d. neli calzari di Matasala. I. iii s. in uno paio di calzari di Matasala.

I. di Spinello calzari: uno paio di calzari xxvi d. I. iii d. in calzari–raconciatura. I. xxvi d. in uno paio di calzari. I. x. d. in uno

(1) Per monastero è anco in altri. I Greci, *múnos* per *mònos*.

(2) *Acquarello*, come *vinarello*, e simili, dicono a Siena: così il Milanesi.

(3) Forse errore. Forse Matasala, vedendo che l'*i* latino sovente dagl'Italiani voltasi in *e*, credette di ben tradurre *spelta* in *ispilta*, per far l'uomo dotto. *Spelta*, del resto, dicono i Veneti con Dante, no *spelda*.

(4) *Suola* da *solum*. La desinenza plurale si conforma dunque all'origine.

paio di suola di Spinello. I. viii d. in calzari di Spinello. I. xxvi d. in uno paio di calzari di Spinello. I. xxviii d. in uno paio di calzari di Spinello. I. xxviii d. in uno paio di calzari di pasqua di Cepo, per Ispinello.

I. di madona Moscada e d'Ugulinella e dela fancella. I. xviii d. nele suola dela fancella. I. ii s. neli calzari dona Moscada. I. xii d. neli calzari dela fancella. I. viii d. in calzari di Madona e d'Ugulinella. I. xx d. neli calzari della fancella. I. vii. s. e vi d. in calzari di madona Moscada e d'Ugulinella. I. viii. s. m. iiii d. neli calzari di madona Moscada.

Anno Domini MCCXXXVIII in kalende genaio, ala Signoria d'Orlando di Luvo.

Queste sono le spese per uguano di Matasala e di Spinello, filiuoli Spinelli, deli d. (1). In primis xlviiii s. in uno porco dispesi. I. xxiiii s. e vi d. per dispesa di pasqua di Cepo. I. xlvii s. e vi d. che avemo dati a Maffeo del Greco (2) per pani nostri, e démolili venardie, oto die a l'entrante di genaio: e li quaranta s. diè Adota (3) Pieri Buliconi per noi, dela piscione, nel die deto, per Matasala e per Ispinello, e aparevane (4) carta per mano di Buonesengna notaio. I. viiii. s. m. vi d. li quali avemo dati a Benedeto per la ricolta di domino Pandolfino Bartalomeo che n'era Spinello Matasala (5), e fuoro li nuove s. di decima. I. xviiii d. Adalascia (6) per suo prezo (7). I. vi l. e vii s. e v d. nel mantello del sanguegno (8) di madona Moscada: e fuoro li d. del grano. I. vi l. m. iiii s. neli pani

(1) Spese in danari contanti.

(2) Questi nomi dimostrano corrispondenze della stirpe greca non solo nell'Adriatico ma e nel Tirreno.

(3) Scorcio di *Buonadota*. Nome è con certezza, e si trova usato anche posteriormente. Il trovarsi dopo Adota due altri nomi, non fa difficoltà. Adota era figliuolo di Piero di Bulicone. (G. M.)

(4) Credo errore invece d'*appàrene*.

(5) Cioè viiii sol. meno vi denari abbiamo dati a Benedetto per cagione della mallevadoria (*ricolta*) fatta da Spinello Matasala (nostro padre) in favore di messer Pandolfino. (G. M.)

(6) L'*a* non è nel Codice. Ma scrivendo *Adalascia*, intendesi confuso col nome.

(7) Per servizio.

(8) *Del* per *di*, di color sanguigno. Panno sanguigno è nel Villani; ma così assoluto rammenta quel di Dante: « Tingemmo il mondo di sanguigno ».

di Matasala, di state. l. xl s. nela gonella (1) di Spinello, di state. l. xl s. neli pani di Spinello. l. vi l. m. iiii s. neli pani di Matasala, di state. l. xvi l. e x s. à dati madona Moscada e Matasala per chest' ano, da dicenbre in ca, a Guido deli Selvolesi (2), ponsi ale dispese d' uguano (3) u' noi semo: sono tolti de l'altro libro. l. vi l. in una dodicina (4) di lino; e foro deli d. del grano. l. xx d. nel lino. l. ii s. Adalascia fancela. l. xxvii e vi d. à 'uto la balia da Munisterio per la citola, a mezo otobre: e vintrè (5) s. fu del grano. xxii s. per quatro mesi ala deta balia. l. x s. dispesi per Ognesanti. l. lv s. li pani di Matasala, di verno. l. viiii s. nele calze di Spinello, di grano (6). l. xlv s. li pani di Spinello, di verno. l. xii s. e vi d. in un orale d' Ugulinella, di grano. l. xii d. Adalasia fancella. l. xl d. inn una (7) meza quartaiuola (8) d'olio, del grano. l. xv s. e vi d. nel penello dele vintresche (9) di madona Moscada. l. ii s. e vi d. nele calze di Matasala. l. cii s. nelà gonella di madona Moscada del sanguengno. l. liii s. in calzari de la casa (10). l. xxxiii s. in legna. l. xv s. ala balia.

Ho fata razone ch'è dispeso per la casa, dal genaio alo dicienbre, per chello ano, celxxx l. e x s. e iiii d. dispesi, e renduti ali devitori, come scrito di ca in chesta carta di ca; che core ano trenta e oto, ala deta signoria di Orlando di Lupo podestà di Siena. In primis, iiii mogia m. uno staio di grano che si è venduto da dicienbre alo marzo: a razone si vendeo di v s. e iiii d. e mezo lo

(1) Anco d'uomo, nel Boccaccio e nel Petrarca.

(2) Famiglia nobile di contado. Prese il cognome dal Castello di Selvole, sua proprietà. (G. M.)

(3) Vive nel Lucchese.

(4) Nel Boccaccio.

(5) Come *ventei*, *ventelli*.

(6) Tolti dal grano.

(7) *Inn*, raddoppiato, come nelle voci composte *innamorare* e simili. Il Cod. d'Albertano scrive *parlarllo* e simili, quasi accennando all' *illum*.

(8) Che sia come il quartuccio?

(9) *Il pennello delle ventresche*, le frange del grembiule? Redi: « nell'uno e nell'altro dei lati del ventre era tutta circondata come di tanti pennellini di setole ». — Non si tratta del ventre di donna, ma vedesi di qui che *pennelli* può bene figurare gli orli d'un panno. Ventre non è parola di spregio. Dante lo dice di Maria, col Vangelo.

(10) Di que' di casa in generale.

staio del grano: e monta, tra tuto, xxv l. e xiiii s. m. iiii d. lo grano venduto uguano, a la signoria d'Orlando di Lupo podestà; e dierosi li d. a Giordano da Santerona. E vendèsi di genaio, sabato nove die a l'entrante di genaio, le vint'e due staia; a mezo febraio, le quatordici staia; nove die a l'escita di febraio, le vint'e sei staia: di marzo si vendeo trenta e due staia del grano: ed èsi posto tuto in soma; e tolesi la scritta de la tavola B. (1). I. x staia di grano venduto a razone di vi s. m. iiii d. lo staio. I. xxii staia di grano venduto a razone di sei s. m. iii d. lo staio del grano, e a razone di sei s. m. quatro d. lo staio; e monta vi l. m. xvii d.: e dièrsi nel mantello di madona Moscada. I. ii staia di grano che si vendeo x s. e iiii d., di magio; e dispeserosi. I. xii staia di grano che si vendeo a razone di cinque s. e mezo lo staio, le sei staia; e l'altre sei staia, a razone di quattro s. e mezo lo staio. I. iii mogia e vii staia di grano venduto d'agosto infino alo dicenbre del grano d'uguano: ed ebevine (2) uno mogio del grano dal mulino, che si vendeo vi s., ch' el mogio del grano dal mulino che si vendeo vi s.: chel (3) mogio è monta, tra tuto, xvi l. e xv s.

Espese (4) in vino. In primis ii mogia di mosto: costa lo staio quindici d.

Espese in ordeo e spiltarum e altris leguminis. I. iiii staia di spelda ch' è venduta vi s. m. iiii d.

In nomine Domini amen. A la signoria Domino Prietro (5) Parenti di Roma, podestà di Siena, che core anno Domini MCCXXXVIII in kalende genaio. Queste sono le rendite in d. deli filiuoli Spinelli Matasala, per uguano. I. v. s. e iii d. dela stala. I. xxii s. e vi d. da Ventura Pieri. I. xxxvi s. Piero padelaio. I. xxxv s. dal maiestro

(1) *Tavola.* Forse quelle tavolette incerate corrispondenti alle *pugillari* de' Latini, dove si scrivevano dei ricordi brevi? (G. M.)

Tavolella per libretto da ricordi è nel Cavalcanti, tom. II, pag. 529-30; ma qui non par ch' abbia che fare. (F. P.)

Dal contesto parrebbe che qui si tratti di banca. Le tavole de' cambiatori le quali stanno sempre cariche di fiorini. Ed un tavoliere o banchiere. (T.)

(2) Il *vi*, anco nel mezzo, ritiene il suono dell' *ibi*.

(3) Il primo *chel* pare sbaglio per *el* o *il*.

(4) Salta ad un altra ragione di spese. *Espese* par dica invece di *dispese*: più prossimo a *expendere*.

(5) *Prietro*, come *priete*. *presbitero*; e *prieta* per *pietra*.

Piero. I. xvi s. da sere Nicola medico. I. xl s. dal Comune. I. lxiii l. e iiii s. e vii d. del foudaco.

Questi sono li d. delli calzari di Matasala. In primis xxxiii d. neli osatti-raconciatura. I. xxxiii d. in uno paio di calzari. I. iii s. in uno paio di calzari. I. xxxvii d. in uno paio calzari. I. xiiii d. in uno paio di suola di Matasala. I. x s. in uno paio di stivali di Matasala per lo verno.

Per la signoria di Aldobrandino Guido Caciaconti podestà, le spese deli calzari di Spinello. In primis xii d. in suola in uno paio. I. xxviii d. in uno paio di calzari di Spinello. I. xxx d. in uno paio di calzari. I. iii s. in uno paio di calzari. I. x. s. in uno paio di stivali di Spinello. I. vi d. raconciatura li osati. I. ii d. per raconciare. I. xii d. in suola. I. x s. in uno paio di stivali per Ispinello. Di madona e d'Ugulinella e dela fancella, dispesi neli chalzari loro: in primis v s. neli chalzari dela fancela.

Renditus. I. iiii mogia e vii staia di grano venduto iffino lo febraio iffino lo luglo (1), a razone di trenta e oto d. e mezo, menta xvi l. e x s. e vi d. tra tuto. I. xl staia di grano venduto iffino ale chalende luglo, iffino al chalende agosto: e vendèsi a razone di trenta e sei d. e mezo lo staio.

I. xii mogia m. iiii staia di grano ricolti da fito e di mezo (2). E feci razone questo ano tra dispese (3), venduto, per lo devito e manicato, e in soma di quelo che si ricolse da fito e di mezo deli poderi è viii mogia e tre staia di grano; e quelo che si mise in questo ano innanzi, che core ano trenta e nove, sono iiii mogia meno vii staia di grano; cioè dal genaio inazi che core trenta e oto, senza quelo del mulino, ch'è manicato e venduto per la presta (4).

Anni Domini MCCXXXVIII in kalendis genuari, ala signoria di Pietro Parenzi potestà di Siena. Queste sono le spese deli filiuoli Spinelli Matasala in d. I. xx s. donati alla cognata sere Vesconti

(1) Pare intenda: *infino da lo febbraio.*

(2) Dalla *mezzeria*. Bello scorcio.

(3) Forse *dispeso e venduto.*

(4) Pandolfini: « Vorranno (i contadini) prima si comperi loro il bue, le pecore.....; poi dimanderà la presta per pagare i suoi creditori ».

Presta sarà qui gravezza pubblica, non il prestito che si fa a' contadini. Certa gravezza si chiamò anche *Prestanzone*. (F. P.)

giudice (1). l. viii s. in lino per la casa. l. li s. in uno porco che si comprò di genaio. l. ii s. Adalascia fancella per dispesa. l. viiii s. in lino per la casa. l. xxii s. li quali d. à dati Matasala a Mafeio del Grecio (2) per domino Pandolfino Bartalomeo dela soma dele tre l. e venti e nuove d. Si chiamò pagato; e aparne carta per mano sere Arigo not.; ed ebeli lunidie x die a l'escita di genaio; e fue per nove braccia di stanforte verdello (3), e uno quaro ch'ebe misere Pandolfino. l. ii s. nela conpagna (4) di Matasala. l. ii s. nel nasale (5). l. x s. e iiii d. in lino. l. v s. nela stamegna (6). l. x s. nel coltelo di Matasala. l. iiii s. per lo farseto di Matasala. l. xx s., li quali d. à dati Matasala a Guido deli Selvolesi, ed ebeli mezedima viiii a l'entrante di marzo: e aparne carta per mano Apuliese (7) notaio, e testimonio n'è Chicsio (8) Gerardi, e Capechio (9) meso dela corte.

l. xi s. e vi d. in uno paio di calze di Matasala. l. xxvii s. li quali prestai sopra a l'asbergo (10) d'Arnolfo Qualenghi per l'oste (11) di Marema; ala signoria Pietro Parenti; che ne feci scontiare xvi s. a Sere Nicola Medico, dela piscione de la butiga della porta Salà,

(1) Un Giudice Nino Visconti era poi, amico di Dante. Purg. VIII.

(2) *Grecio* per *Greco*. Il volgo senese lo dice tuttavia. (C. M.)

(3) Sorta di panno, ma quale non so. Forse da *stame forte*. Il Ducange, e il Garampi nelle note alla *Vita della B. Chiara*, così interpretano *stanforte*. (G. M.)

Meno gli è elidere l'*e* di *stame*, che il *de* di *grande*. Simile a *verdello* abbiamo *bigello*, *nerello*. — *Quarro*, nota il signor Milanesi, per *quarto*, dicesi in Siena tuttavia.

(4) Qui forse *nella compagnia* (società di traffico). *Compagna* in questo senso ha esempi noti.

(5) *Nasale* è la parte dinanzi dell'elmo, che ricopre parte della fronte e scende fino al naso. Così la Crusca. Ma qui ho dubbio non voglia significare la pezzola da naso, come l'*orale* è anche la pezzola da sudore. (G. M.)

Starei per il primo. (T.)

(6) *Gramegna* dicono i Veneti, più prossimo a *gramen*. *Degna*, tutta Italia.

(7) Dicevano allora *Apulia* la Puglia. E molti i casati tolti dal luogo natío.

(8) Nome di battesimo, tolto dalla chiesa. Chicsio, cioè Chisio, poi Chigi, viene da Accarisio.

(9) Pare che sin d'allora i messi della giustizia avessero non so che tra l'odioso e il ridicolo.

(10) *Asbergo* sin del Borghini. *Sopra:* pare gli abbia dato pegno l'usbergo.

(11) *Fare oste* per fare esercito, è frequente nei cronisti. I Senesi in quest'anno andarono coll'esercito contro Guglielmo Aldobrandeschi, conte di S. Fiora. (G. M.)

e li altri d. vi pagò di sue mani Matasala, e diè li danari a sere Nicola deto e a sere Orlando medico di san Cristofano. l. liiii s. per dispesa per l'oste di Marema. l. xxxvii d. in una caldareta facitura Piero iscontinò (1) dela piscione. l. x l., li quali d. à dati Matasala a Domino Aldobrandino delo Scoto dela soma dele dugento l., li quali d. si vi contio (2) xii staia di grano per trenta e oto s. l. iiii l. e xviii s. m. iiii. d. neli pani di state di Matasala. l. iii l. e xviii s. neli pani di state di Spinello. l. xlv s. vi d. ala balia da Pernina: ed è pagata per la citola del tempo che la tene, e saldòsine razone domenica. l. xviiii s. in vinti e una soma di legna per la casa, di magio. l. x s. vi d. per dispesa, co la carne donata (3). l. viiii s. e vi d. nele maniche di madona Moscada e d'Ugulinella. l. vii s. a la balia che guardò Ugulinela. l. iiii s. nele tovalie. l. ii s. al maiestoro aconciatura la casa. l. xiii s. ala fancella Stefania.

l. v. s. che si diè ala balia da Calcena per lo prezo di 'no (4) mese. l. iii l. e vii s. e v d., li quali d. si dispesero nelo muro del fondaco tra noi e Viviani nela butiga di Bucio e d'Aldobrandino: del fondaco, propria dispesa (5). l. xvi s. in tredici some di legna. l. v. s. a la balia da Pogne per uno mese. l. xx l., li quali d. diè Matasala e Spinello filiuoli Ispinello a domino Aldobrandino delo Scoto, dela soma dele dugento l., che n'apare carta per mano sere Vesconte giudice: e demolili lunidie. l. iiii s. e iii d. dispesi de l'orzo. l. lviii s. ne l'argaldo (6) di Matasala. l. iii l. neli pani di Spinello di verno. l. xii s. e vi d. nele calze di Matasala. l. viiii s. e vi d. nele calze di Spinello. l. xl s. in una macina. l. xx s. per dispesa a minuto dela

(1) Credo s'abbia a leggere: *Piero* (il calderajo) *iscontiò della pigione*.

(2) In vece di dire: *ne' quali danari contò dodici staja di grano*, cioè le contò come danaro vivo, dice: *li quali danari si vi contiò*. Così dicesi tuttavia: *la casa che ci sto*, per dire: *la casa in cui sto*. Viaggio d'Arrigo VII: « Lettere le quali grandissimo rilucea in esse l'affetto ».

(3) Tra la mangiata, e la donata.

(4) Siccome da *amorosa* i Veneti, ed anche in Toscana, fanno *morosa*; da *esprimere* facevano *spremere*, da *imagine*, *magine*; così da *uno*, *'no*, e *sbergo* da *usbergo*.

(5) Questa spesa essendo del fondaco, è tratta da esso.

(6) *Argandum*, soprabitone lungo e largo; che ne' vecchi documenti è spiegato con *tabardo* e con *balandrone*. I vecchi francesi lo chiamavano *argant*, gli Spagnuoli tuttora *argago*.

semana (1) di sant'Andrea. I. iiii l.m. iiii s., li quali d. avemo auto del grano c'ando a Monticiano; e diersi nel mantello d'Ugulinela, che fue del grano vieto. I. xiiii s. dispesi a minuto in ceri di san Salvadore e di san Nicolò. I. iiii s. a sere Gunisci (2): due s. per la decima di vinti s. de la trecola (3). I. xlvii s. in uno porco. I. xii s. e vi d. in uno mezo porco da Simone. I. xii s. per pasqua di Cepo a minuto (4). I. xii s. tra in lino e per dispesa. I. xii s. m. iii d. in calzari di Matasala. I. xiii s. in calzari di Spinello. I. xxiiii s. neli calzari dele femine. I. xl s. li quali d. prestamo al Comune di Siena; e dieli ad Andrea Azoni, di grano (5).

Sunt espese in vino. In primis iiii l. e xiiii s. in tre mogia di mosto e quatro staia. I. xlv s. in trenta e due staia di mosto e trenta d'aquarello. I. iii s. recatura lo mosto di Stiliano. I. xx s. in due medalie mazamutini (6), donate.

Sunt in ordeo e speltarum e altris leguminis. I. viii staia di spelda venduti xv s. m. iiii d., di genaio. I. iii staia d'orzo venduto viii s., di genaio. I. iii staia di spelta venduta di genaio, v s. e iii d., di genaio. I. ii staia di spelta d'ano venduta di genaio, iii s. e vi d. tra tuto. I. viiii staia di spelda ve (7) a razone di vinti e uno d. lo staio.

(1) *Semmana* è in Brunetto, ed in altri; per *settimana*.

(2) *Guinisi*, come in Dante *Oderisi*, per Guinigi e Oderigi: *Guinisci* come *rascione*, e simili.

(3) Treccola nell'Ariosto. Pare che questa treccola dovesse venti soldi d'imposta, e che Matasala ne pagasse due intanto per essa, che forse vendeva delle sue merci o cose del podere.

Ovvero: dei venti pagati dell'affitto di una piazza dinanzi alle case di Matasala, ove la treccola vendeva le sue merci; di quei venti, due dati la decima. (G. M.)

(4) Spesi in ispese minute.

(5) Dal grano venduto.

(6) I *mazzamutini* o *massamutini* erano una specie di moneta d'oro e d'argento usata dai Saraceni e dai Mori di Spagna. Non sappiamo bene il ragguaglio del suo valore. Il Bosco, nella sua *Catalania*, vuole che i *massamutini* valessero due reali Castigliani. Papa Onorio III li ragguaglia a cento per marca. La medaglia era, secondo il Targioni Tozzetti, mezzo denaro d'argento e di rame, assai pesante. Ma dall'esempio del nostro Codice sembra che la medaglia valesse moneta. Vedi nel *Glossario* del Ducange. (G. M.)

(7) Così nel Codice, invece di *venduta* o di *viene*.

l. xvii l., li quali d. à dati Matasala a missere Aldobrandino delo Scoto: ebeli mezèdima xviii die a l'entrante di genaio; e testimonio n'è domino Nepoleone (1) Codenaci e Viviani Pandolfini e Ranucio di mona Meliana (2) e Bonelo fratelo di Nicola medico.

I. vi mogia di grano venduto a Guido deli Selvolesi per xxiiii l., a razone di quaranta d. lo staio. E anco xviiii staia di grano venduto a razone di tre s. lo staio.

Anno Domini MCCXXXVIIII di genaio, per la signoria di Manfredi di Sasuolo. I. iiii s. di letame. I. iiii l. da Buonosignore del Bulio. I. iiii l. da Dietisalvi del Bulio. I. vii s. dela stala. I. xxxvi s. dona Tedora (3). I. xxxvii s. Donzella. I. vii s. Benvenuta. I. xii l. e xii s. d'usura da misere Aldobrandino dalo Iscoto.

Renditus in grano e in farina e in ordeo et in altris leguminis: xi mogia di grano d'afito e di mezo dele nostre tere.

E del grano che scanpò (4) a l'escita dela signoria di Pietro Parenzi infino a l'entrante dela signoria d'Aldobrandino Guido Cagiaconti (5), e coriva (6) ano trenta e nove, per Aldobrandino Guido Gaciaconti core ano quaranta, che fue dela razone di genaio indrieto, che canpò chesto grano a vendare da genaio inanzi, e vendèsi tuto di magio per la signoria d'Aldobrandino Guido Caciaconti, iiii mogia e vii staia di grano vendèsi xvii l. e xii s. tra tuto, contiato ii staia di grano ch'ebe Lambertesco Serosi.

I. xxii staia di grano dal mulino venduto e manicato in casa; e vendèsi iii s. lo staio. I. xviii staia di grano dal mulino, venduto tre s. lo staio.

(1) Singolare che in dialetto ove tanto abbondano gli *a*, facciasi *Nepoleone*. Più prossimo a *Neapoleo*. Nel nome di Napoleone è l'idea d'una nuova città. Ma egli non la seppe edificare così, come, novello Anfione, poteva. Nel Viaggio di Arrigo VII: *Napolione*.

(2) Meliana, forse Umiliana.

(3) Avuti da.

(4) Si fece avanzare. *Campare* non vale salvarsi da pericolo, se non per traslato: nel proprio, vale uscire del campo dov'era per essere consumato. *Campare* del grano è più proprio che di qualunque altra cosa. Più strano il *salvare* de' Veneti per *serbare*; che l'hanno i Toscani in *salvadanajo*.

(5) Sempre la *g* per la *c*.

(6) *Corriva* per *correva* dice tuttavia il popolo senese e certi dialetti veneti. Petrarca, *solia* per *solea*.

Anno Domini MCCXXXVIII di genaio, per la signoria di Manfredi da Sassuolo e domino Aldobrandino (1). I. x s. in una medalia che si donò. I. xl s. à dati Matasala ad Alberto da Certano, lunidie iii die a l'escita di genaio, in presentia di madona Aldobrandesca sua molie. I. xvii s. e ii d. nele bustora (2) d'Ugulinella. I. xiiii s. nela bote-aconciatura. I. xii s. e vii d. nel pano. I. vii s. e vi d. ala balia. I. xi s. e vi d. nele calze di Spinello. I. xx s., li quali d. ebe Adalascia che stete co mesere. I. xxx s. in due ceraveliere (3) per Matasala e per Spinello. I. iiii l. xiii s. e vi d. per li pani di Spinelo, di state. I. vi l. m. iiii s. neli pani di Matasala. I. x s. ala molie di Rugeroto. I. xxv s. donati ala molie di Rico. I. iii l. e vi s. nela tore ne le finestre e nele tegole. I. viiii l. m. v s. nel datio deli trenta d. per gentinaio (4) del fondaco. I. iii l. e ii s. i quali biscazò (5) Spinello, del fondaco. I. x s. a Bucio, del fondaco. I. xx s. a Gratia, del fondaco. I. viiii s. alì maiestri del fondaco: rendemo (6). I. s. dispesi tra al balio e a dispesa minuto (7) in casa. I. vii l. li quali si dispesero nel male di Matasala. Diè sere Nicola oto s. e sete d. in medicine. I. c s. dispesi tra i rifondare (8) la casa, e nel palco di sopra deli matoni, deli d. del fondaco. I. iiii l. m. iiii s. neli pani di Matasala, di verno.

(1) Non faccia maraviglia se in quest'anno si trovano nominati due potestà ad un tempo. La cosa è storica. Raccontano i Cronisti senesi che nel 1240 nacque contesa sanguinosa fra i XXVII e i XXIV per cagione di governo; e che avendo i XXIV vinto, cacciarono Manfredi da Sassuolo potestà eletto dai XXVII loro nemici, e posero in suo luogo Aldobrandino di Guido Cacciaconti, che i Cronisti dicono dei *Grandi del popolo*, cioè di una famiglia ricca e potente in contado, ma dentro la città, non avendo luogo negli uffizi principali del Comune, riguardata come del *Popolo*. (G. M.)

(2) Non pure nel trecento, ma li usavano fin nel dugento. Dal mettere sulle tombe de' morti bruciati (*buxta*) le imagini loro, venne forse *busto* a significare quella parte del corpo, e poi l'abito o l'arnese che la copriva e reggeva.

(3) Siccome da *cerebrum*, *celabro*, ch'è nel Casa ed in altri.

(4) *Dugento* è rimasto comune.

(5) Dante, Inferno XI. « Biscazza e fonde la sua facultade ». Ma qui ha senso più mite. Bisca è luogo di giuoco pubblico; e forse viene da *disco*, *desco*: onde il deschetto de' ciabattini dicesi *bischetto*.

(6) *Rendemmo* per *demmo*: ci diedero l'opera, e noi rendiamo in danaro.

(7) *Dispesa minuto*, avverbialmente, come, *bianco vestita*. Dante, Purg. XII.

(8) Consolidarla alle fondamenta. Come se leggesse *irrifondare*: al modo che d'*inlegittimo* fanno *illegittimo*. E così *immedicina*; come *immedicabile* per *in medicabile*.

l. iiii l. e xiiii s. neli pani di Spinello, di verno. l. iii l. in uno argaldo di Spinello. I. xli s. m. ii d. nel datio deli sete d. per centinaio. l. iii l. m. xx d. per lo datio deli diece d. per centinaio. l. iii l. m. xx d. per lo datio deli diece d. per centinaio. l. iiii l. in uno porco.

Anno domini MCCXL di genaio indrieto, per la signoria Aldobrandino Guido Caciaconti, Conventina à dati de la piscione de l'orto, in primis x s. à dati Conventina ad Ugulinella. l. iii s. à dati Conventina de l'orto a Matasala. l. v s. à dati Conventina a madona Moscada in sue mani (1).

Anno Domini MCCXLI, oto die a l'entrante d'agosto.

In nomine Domini amen. Matasala à fata razone, che (2) li costa lo datio: à trovata la scrita delo suo libro per questa guera, puoich'(3) el babo murio, tra di dazo (4) e dispesi per li fosi (5) e a minuto mmccccxxxi l., poscia che la guera s'incomincioe da Ugo di Castello in ca.

In nomine Domini amen. Matasala truova per lo suo libro, ch'è dato ali pagatori: in primis ad Alberto da Certano per tre carte lxviii l. e vi d., ch'eli à 'uto, tra d'usura e di capitale.

Truova Matasala per tre carte, per lo suo libro, da Rico e da Cavalcante Guido isqudario (6), tra d'usura e di capitale, in primis cxxxvi l. m. iiii s. in sue mani da madona Moscada ebe Cavalcante deto.

In nomine Domini amen. Matasala truova per lo suo libro e per una carta, che à dato a sere Talomeo dalla Piaza cxviii d., ch'erano

(1) Ciascuno della famiglia ha qualche quattrinello da spendere per sè.

(2) Quanto.

(3) *Puoi* da *post*, come *puoi* da *potes*.

(4) *Dazo*, come i Veneziani *viazo* per *viaggio*.

(5) Forse le fortificazioni in genere.

(6) *Scudajo*, che fa scudi, è in Dante, accanto a *spadajo*, *sellajo*, *frenajo*. Il vivere antico chiedeva in assai cose più arti e più distinte che l'odierno. E questi non erano semplicemente mestieri, ma arti davvero: chè spade e scudi richiedevano ricchi fregi e belli ornamenti. Il mestiere non era allora diviso dall'arte, nè l'arte dal viver civile: onde e l'arte più modesta, e il mestiere si rendeva più nobile; ambedue ministeri.

di capitale sesanta e sei l.; e àne auto cotanto di guidardone. Truova Matasala per lo suo libro, che misere Aldobrandino delo Iscoto à di guidardone dele ducento l., lii lib. d. (1) e tre mogia di grano ancora per li deti d.; e anco à 'uto cxx l. missere Aldobrandino delo Scoto.

E anco truova Matasala per lo suo libro, che Guido Pieri e sua compagnia àno di guidardone lxv l. di trecento libre, m. iii l., di capitale ebe in cotanti quanto (2) deto di sopra d., ed ebe trecento l. m. tre libre, cioè tuto lo capitale: e chelo fue di guidardone. Anco truova Matasala per due carte e per lo suo libro, che à dato a Guido deli Selvolesi, tra guidardone e capitale ch' à 'uto in sue mani, cxliii l. e xii s.; e fue fata questa razone da qui 'nsuso, mezedima, lo die di sante Marie di marzo, che core mille dugentotrenta ed oto ani, dal tempo que Spinello Matasala morio (3).

Anno Domini MCCXXXVIII a mezo febraio e a sant'Agnoli (4) di setenbre a uno anno, per x mogia e xiii staia e mezo di grano, die dare Buonamico e Orlandino, del mulino di Paternostro, a madona Moscada e Matasala; e diè dare per ogne mese come toca; e aparne carta per mano sere Arigo not. In primis.

I. xiii staia di grano à dato Buonamico e Orlandino a Matasala martidie, vi die a l'entrante di marzo, in farina. I. xii staia di grano à dato a Buonamico e Orlandino, Matasala, venardie santio, a mezo aprile, in farina. I. xii staia di grano à dato Buonamico a Matasala la primaia (5) domenica d'otobre.

I. vi staia di grano, lo quale canpò dell'altro ano, per la signoria di Pietro Parenzi, che core anno XXXVIIII, che die dare Buonamico mugnaio a Matasala, per l'afito del mulino di Paternostro: iscontiòsine ii staia di grano in travi, che si misero nela casa del mulino, a l'escita dela deta signoria e de l'ano ch'andò: che n'apare carta per

(1) Cinquantadue lire in danaro, e tre moggia di grano. *Libbra* per *lira* è nei Villani.

(2) Ebbe tanti denari quanto è detto. (Omesso l'*è*, al modo latino). *Quanti* così trasposto: Dante, Inferno XXVI.

« Quante il villan, che al poggio si riposa »;

e dopo tre altri versi:

« Vede lucciole giù per la vallea ».

(3) Cioè il padre del Matasala scrittore del Codice.

(4) Cioè a' 29 di settembre, festa di S. Michele Arcangelo.

(5) Inf. V. « Cerchio primajo ».

mugnaio (1) not. I. il staia di grano, che diè Buonamico a Piero mugnaio per Matasala: e die conpire (2) Buonamico viiii d. a Matasala per lo conpimento deli v s., che piliava (3) più lo grano ch'ebe Piero nuove denari.

I. xxviii s. impromise Buonamico e Orlandino per Matasala ali viari dela serice di Val di Pogne, a Grifolo notaro, e al suo conpagno, che tole lo grano a trenta e vii d. lo staio del grano: e diè li d. Orlandino per Matasala (4).

Anno Domini MCCXXXVIII, a l'entrante d'otobre xiii die, ala signoria d'Orlando di Lupo podestà di Siena, sì à Viviani fata razone co Matasala de la biada di Val di Pogne d'uguano, ch'è suto in soma iiii mogia e cinque staia di grano, contiato quatro mogia di grano, recato lo staio de l'affito al drito staio di Siena (5), e contiato vi staia d'orzo a trenta d. lo staio, monta quindici s. (6): e sei staia di spelda, contiato vinti d. lo staio, monta sete s. tra l'orzo e la spelda; montano in d. xxv s., e recasi a quaranta e sei d. lo staio dell'orzo: monta in grano sete staia (7). E anco lo vino, a quatordici d. lo staio, sono xxx staia; montano in d. trenta e cinque s.; e in grano, a quaranta e sei d. lo staio del grano, monta viiii staia di grano. E scontiòsine per l'afito antico cinque staia, e per le dispese uno staio, e tre per la tera di Val di Pogne.

Anno Domini MCCXXXVIII, martidie, vi die a l'entrante di luglio, ala signoria d'Orlando di Lupo podestà di Siena, avemo fata razone con Viviani dela biada di Val di Pogne: sì fu per oto mogia m. iiii staia di grano (8), contiato lo vino, e per quatro mogia e due staia d'or-

(1) Sbagliato il nome. Sarà il solito Arrigo.

(2) Compir di pagare. Bel modo.

(3) Che prendeva, richiedeva di più. Dicesi tuttavia: questa spesa mi piglia tanto.

(4) Matasala li deve ali viari: per Matasala s'obbligano Buonamico e Orlandino. Orlandino paga; paga non ai viari, ma al notaro e la sua compagnia.

(5) Ridotto lo stajo che usa sul podere dell'affitto, al vero e legale stajo di Siena. Brunetto: « diritta madre »; Salviati: « diritto erede ».

(6) In danaro.

(7) Riduce il valore dell'un genere di biada al valore dell'altra, per agevolare il conto.

(8) Il vino, così frapposto alle partite del grano, pare s'abbia a intendere non delle rendite della vigna, ma di vino a Viviani prestato per l'opera, da doversi diffalcare dal debito della biada.

zo; e per quatro mogia e diece staia di spelda; e questa biada col grano si pose in undici mogia e uno scafio di grano, che si contiò l'orzo due mogia e uno staio di grano, e la spelda si contiò in trenta e nove staia di grano: e di chesto sì avemo fata razone, che cadeva a ristorare Viviani a Matasala vinti e tre staia di grano; e questa razone si fece da cinque ani indrieto: e queste vinti e tre staia che ne die ristorare del grano Viviani, sì sono scrite in questo libro, com'eli ne die dare: che si pose in quatro l. m. quaranta d., a razone di quaranta d. lo staio del grano: e questo grano da qui 'n suso sì eb'eli tuto in sua parte del deto Viviani di sopra: e Matasala n'ebe altre undici mogia e uno scafio di grano, contiando grano ed orzo e spelda tanta quante n'eb'eli; ed ogne cosa si divideva per mezo ogne ano, contiando ogne ano la sua parte del grano e de l'orzo e del vino e dela spelda di Val di Pogne. E posesi lo vino in denari colla biada.

I. vi s. à dati lo maiestro Petro a Matasala: e due s. in una medicina a Spinello, la vilia de sante Marie d'agosto, in sabato.

Anno Domini MCCXXXVIII in kalende gugno, ala signoria d'Orlando di Lupo podestà di Siena, Ugulino dela Scarlata sì fece isbandire (1) Matasala per Paganello da Orgiale (2), per l'erede Rainieri (3) Mastinelli. E anco sì si fece ribandire Matasala a Luterengo banditore, per parabola (4) di sere Ferante, gudice dela podestà (5),

(1) Bando di confiscazione per debiti, o, meglio, semplice intimazione o chiamata; nel qual senso abbiamo *imbandito il convito*, ch'è d'uso amico. Cellini: « la città aveva per nuova legge sbandito che non si portasse più tali cinture ». Qui dunque Ugolino cita Matasala; Paganello forse è il messo, e l'erede di Rainieri è quegli nel cui nome si cita da Ugolino il tutore. O forse due sono gli aventi diritto, Paganello e l'erede: ed allora tra l'uno e l'altro vorrebbesi un' *e*.

Ugolino della Scarlatta fece sbandire Mattasala per interesse di Paganello da Orgiale, tutore di Ranieri Mastinelli. (G. M.)

(2) Orgiale, una volta forte castello, ora casolare presso Castelnuovo della Berardenga, uno de' molti feudi che possedettero in quelle parti i nobili della Berardegna, un ramo de' quali fu detto de' nobili da Orgiale; e Paganello è forse uno di essi. (G. M.)

(3) Rainieri, più prossimo all'origine.

(4) *Parabola* dicevasi in latino per ordine di giudice, decreto. Anche per placito regio, rescritto di principe; e simili. (F. P.)

(5) Il podestà menava seco i suoi giudici.

delo sbandimento d'Ugulino dela Scarlata, giuvidie tre die a l'entrante di gungno, ala deta signoria d'Orlando di Lupo podestà, e ribandire nela Porta Salaia, e nela corte da san Pelegrino (1).

In nomine Domini amen. Questi so' (2) li d. que io Matasala e Spinello diemo nele cartelacio (3). Inprimis, ala signoria d'Orlando di Lupo podestà di Siena, si avemo data a sere Rainieri not. di sere Buonagratia giudice iii s. per una carta di domino Aldobrandino delo Scoto, di centovinti l. I. ii s. per due carte a sere Arigo not. di Giordano da Santerona, di quaranta e cinque l. f. (4) I. ii s. in due carte che fece sere Bevenuto not. di Poltracio di Ventura, dele piscioni. I. xxx d. in una carta n. (5) da Buonfilio not., di cento oto lib., del deto Giordano (6). I. xviii d. in due carte da sere Arigo not. da san Vilio, d'afito di diece l., del deto Giordano. Questo cne al tempo Pietro Parenti podestà, questo è ne lo cartoraio (7) di nosta (8) casa, che core ànno trenta e oto, in kalende genaio.

Anno Domini MCCXXXVIII, sei die a l'entrante di luglo, ala signoria d'Orlando di Lupo podestà di Siena, si avemo fata razone con Viviani per sere Lanbertino da qu''ndrieto per Val di Pogne, di cinque anni. In primis die dare Viviani a Matasala xvii s. e iiii d. per li matoni del fondaco ch'eli ebe; in chesto kalende dicenbre prosimo, sarà oto anni che verà (9), che fuoro oto cento matoni tra tuti, e poserosi in soma vinti e cinque s. e iiii d.: e la parte di Matasala fue com'è deto; e cheli ebe Viviani tuti quanti, ed ebeli com-

(1) Nella corte di S. Pellegrino, cioè nella corte de' Consoli del *Placito* (de' pupilli), i quali avevano residenza presso la chiesa di S. Pellegrino. (G. M.)

(2) È in Giacopone.

(3) Forse *cartolaccio* (*cartholacium*), libro dove si registrano le carte, i contratti ec. (G. M.)

Non mi persuade, tanto più che dice *nele*, concordate con *carte* solo, non col resto, che sarà abbreviatura mal comprensibile di qualche adiettivo. (F.P.)

Forse: *nelle carte fece*, omesso al solito il *che*.

(4) La *f* vuol dire *finita*, cioè quitanzata.

(5) Notata, forse. *Charta notata* in Ovidio.

Stimo che *n* voglia significare *non pagata*, *non finita*. (G. M.)

(6) Cioè: notajo del detto Giordano, di 108 lire: Trasposizioni simili abbiamo notate anco in Dante.

(7) Cartolare, *chartularium*. *Cartolaro* è nelle Vit. Plut.

(8) Per *nostra*, modo di pronunziare, non sbaglio di scrittura.

(9) Cioè: in questo kalende die prossimo che verrà, sarà oto anni.

pitando trenta e due s. lo miliaio. E anco ne die dare Viviani per ristoro da questo tempo indrieto di sopra di Val di Pogne (1).

Anno Domini MCCXXXVIII, die martidie (2), sei die a l'entrante di luglo, ala signoria d'Orlando di Lupo podestà di Siena. Matasala à fata razone con Viviani del fato (3) deli matoni del fondaco, che n'ebe lo deto Viviani otocento matoni, tra soi (4) e di Matasala; e contiârsi a razone di trenta e due s. lo miliaio; e montano li matoni xxv s. e iiii d.; che ne die dare Viviani per la nostra parte xvii s. e iiii d. I. die dare Viviani a Matasala xxiii staia di grano; e posesi lo grano in iiii l. m. xl d., a razone di quaranta d. lo staio, per lo ristoramento dela biada di Val di Pogna, dal tempo di Gulielmo Amati (5) in ca, che sono per cinque ani. I. xli s. e iii d., li quali Viviani ci lasò per sere Lambertino, per li d. del bosco da Colazi, del legniame che ci doveva dare deli deti d. di ca (6). I. xv s., li quali d. ne lasò lo deto Viviani per sere Lambertino per le dispese le quali erano nel fondaco fate, che dovavamo ristorare, ch'erano soperchio (7).

Anno Domini MCCXXXVIIII, tredici die a l'entrante di magio, ala signoria di Pietro Parenti podestà di Siena, sì avemo fata razone (8) con Viviani Pandolfino, per sere Lambertino, dele dispese del fondaco; che sono in soma le dispese: xx l. m. ii d.; li quali d. mi veniva a Matasala (9) xl s. m. v d. per le due bracia dela tera del fondaco; e deli altri d. sì ne veniva a Viviani, per sere Lambertino, ne viene vi l. m. xv d. dele dispese; e a Matasala ne viene deli

(1) Pare intenda: anche di prima degli ott'anni: oppure: in questo tempo, altro ancora.

(2) Come dicesi: in dì di sabato. — Martì dicono i Veneti.

(3) *Fatto* qui vale, come in tutto il trecento e più tardi, quel che dicesi *affare*.

(4) Di sua parte. *Soi* dicono i Veneti. Dal latino *sui*, *suoi* e *soi*, come da *duo*, *duoi* e *doi*.

(5) Fu potestà nel 1233-34.

(6) Denari della ragione di qua, cioè della faccia di contro. (G. M.)

(7) Avanzavano al credito di parte nostra. *Soperchio* (avverbio, come *troppo*) è nel Boccaccio.

(8) I Veneti scrivono anche *rason*. E nel Viaggio d'Arrigo: *medesimo*.

(9) Veniva a me Matasala. Scrisse prima *mi*; poi, ricordandosi della terza persona, soggiunge: *a Matasala*.

altri d., xii l. e xxxii d. dispese del deto fondaco. E dièli Matasala per ristoro dèlle dispese del fondaco (1), che ne li die Matasala ristorare per sere Lambertino, xxiii s. m. iii d., che si ne scontiaro xv s., come scrito è di sopra, deli d. di Val di Pogne. E die avere viii s. m. iiii d. deli deti vinti e tre s., che non è ristorato da Matasala e dal fratello. E anche è ristorato Viviani deli cinque s., per li quali d. aveva auto Matasala del fondaco che li doveva ristorare: e sono, infra chesti (2), oto s. m. iiii d. E fu nel deto die.

Matasala à fata razone con Viviani per sere Lambertino, del fondaco che si fece ala deta signoria di sopra, e nel deto die venardie, tredici die a l'entrante di magio, che core anò trenta e nove ani: e fue da questo tempo indrieto fate le dispese nele butige (3). Le butige che teneva sere Lambertino, avevano dispesi in soma vi l. e xvi s. e v d.; e chele che tiene Matasala, sì avevano dispese xiii l. m. vii d.

In nomine Domini amen. Testimonio n'è (4) di queste cose che si dicierà da quie a valle (5), Gazaneto Alberichi, e Prietro Anbruosci, Iacomo Orlandini, ala singnoria di Prietro Parenti podestà.

Anno Domini MCCXXXVIII, in kalende febraio, madona Moscada e Matasala a Buonamico Buonacorsi, e ricolta n'è Arnolfo Gazani, e la molie altresì, per lo mulino di Paternostro; e halo tolto per vi mogia e iiii staia di grano, e pagare per mese, come toca.

Anno Domini MCCXLI, del mese di luglo, v die a l'escita, a la signoria di Bernardino di Pio, seconda volta podestà di Siena. Renaldo che sta ne la Porta Salaia sì comprò uno miliaio di matoni xxx s. e ii d. per murare nela butiga, drieto dala cavina, e Matasala n'ebe uno centinaio per iii s., e scontiòsili (6) ala sua piscione di Matasala. I. ii uopare di maiestro, iiii s. e iiii d. I. iiii d. in uno bigonzo, e in una paleta prestatura (7). I. viii d. recatura aqua. I.

(1) Forse per ingrandire o ristaurare il fondaco. Non saprei.

(2) Fra tutti questi.

(3) *Ge*, non *ghe*, tiene dell'origine *apothecae*. *Pubblico* vive e *pubblichi* è morto: *bottege* è morto e *botteghe* vive.

(4) Il *ne* accanto al *di* è pleonasmo usato pure agli antichi. Dante, Paradiso XVI. « Basti de' miei maggiori udirne questo ».

(5) Al mio paese: *da valle e da monte*, per in giù e in su. (F.P.) Da qui in giù. *A valle* in Dante, Inferno XX; e in altri.

(6) Gli si scontò.

(7) A nolo.

vii d. in vino, che bebero li maiestri e li manovali. I. xxiii d. in un ase che si pose alo pozo dela butiga di Renaldo e di Bigone: e questa dispesa si fece nel tempo che si dige (1) di sopra.

Anno Domini MCCXLIII del mese di luglo, ala signoria Aldobrandino Guido Caciaconte, seconda volta podestà di Siena. Matasala sì mise iiii mogia e xii staia di grano ne l'archeta dela casa di fuore di porta a Staleregi (2), ch'è dele rede Arigieri (3) Buoncompagni.

Anno Domini MCCLXI, sei die à l'escita d'agosto, testimonio di cheste cose da qui ingiuso sì è Gerardo Priscianelli e Buono Priscianelli e Simonino barbiere. Ala signoria di Bernardino di Pio, seconda volta podestà di Siena, Buonamico e Orlandino mugnari (4) sì hano tolto da Matasala lo mulino di Paternostro, da questo prosimo sant'Agnoli, che viene a due ani, per vi mogia e xii staia di grano l'anno, ed ogne mese pagare secondo che tocca xiii staia di grano. Aparne carta per mano Arigo not. di sere Rainieri Mafeio giudice. I. xiii staia di farina dà Buonamico a Matasala, giuvidie oto die l'entrante di magio: e uno staio sì ne scontiò per la dispesa delo istecato di Paternostro.

I. xi staia di farina dà Buonamico a Matasala, domenica di calende giugno lo primaio die. I. xi staia m. i quartino di farina dà Buonamico, a mezo luglo, a Matasala. I. xiii staia m. i quartino di farina, e m. due iscudelle diè Buonamico a Matasala venardie, x die a l'entrante (5) di setenbre. I. xii staia di farina e due iscudele dà Buonamico a Matasala, giuvidie (6) in kalende otobre.

I. xii staia di farina diè Buonamico a Matasala, mezedima iii die a l'entrante di gugno. I. iii staia di grano diè Buonamico a

(1) *Digo* è ne' vecchi toscani, e in molti dialetti odierni, per *dico*.

(2) Nel terzo di Città erano due porte di questo nome: l'una detta *di dentro*, l'altra *di fuori*. Secondo gli antiquari senesi, *Stalloreggi* è corrotto di *stallum regis*. Queste porte si aprivano in uno de'più antichi cerchj della città. (G. M.)

(3) *Alighieri*. Forse ambedue vengono da *Rugieri*. Nel nome di Dante sarebbe allora il poema dell'Ariosto.

(4) Nel Veneto: *Munari*, i mugnari.

(5) Dice sempre all'*entrante*, e poi *all'escita*, che il Crescenzio dice *uscente* senz'altro. Modo da distinguersi in paragrafo da sè, fatto ridevole dall'*Italia uscente* del povero Angeloni.

(6) Pare che si ricordi del *Juppiter*.

lo......(1) da Prisciano per lo mulino di Folgore, per Matasala (2), alla signoria Alberto dal Canale: li impromese di dare per Matasala, e posesi a la posta sua di gugno (3).

I. xxviii staia di grano dal mulino, venduto iiii l. e xv s. a Buonamico, di otobre; e dierosi a li frati Predicatori (4).

A mostrare che le varietà di scrittura fin qui notate non sono nè errori dello scrivente nè idiotismi senesi, ma che appartengono alla storia e alle analogie della lingua; noterò forme simili raccolte dal Codice pistoiese d'Albertano, e da quello del Semintendi pratese, dato in luce da Cesare Guasti: forme che rincontransi quasi tutte in altri codici assai.

a per *e*, o per *i* o per *o:* ogna, riducare, asempro, Salamone.
e per *i* o per *o:* male (per *malo*), relegione, prencipio, serocchia.
g per *c:* pogo per *poco*.
i per *e:* til per *tel*, mille per *me le*.
i per *g:* ariento.
i omesso: ingura.
ie per *e:* dicie, diei, dolcie, pacie.
ll per *gl*: filliuolo, batallia, volli per *vuoi*.
m per *n:* Sampaolo, imcontrario.
o per *e*, per *u:* pino, tuo per *tu*.
r per *l:* risprende.
r omesso: sempice.
sc per *s:* cascione, rascione, dispreseio, buscia.
th per *s:* anthi per *anzi*.
u per *o:* Eulo per *Eolo*, unde.
v omesso: altroe.
Consonanti scempie dov' ora son doppie: meso, sozo, ebe, idio, lege, esere, amaestrare, efecto.
Consonanti doppie in altro luogo dal solito: giungno, quelgli.

(1) Il Cod. legge *prite*. Sopra nomina i *figliuoli Prisciamelli*. Che sia forse *patre?* che è in Dante per *padre*.

(2) Pagò per Matasala....

(3) Buonamico promise di darle ad Alberto, e posesi al debito di Buonamico. V. Dizion. Manuzzi, *Posta* §. XXIV. XXV.

(4) Questo grano ebbero quei frati per l' *annovale* di Spinello. (G. M.)

VOCI E MANIERE DI DIRE

NUOVE O NOTABILI

ESTRATTE DAI RICORDI DI MATASALA

Quelle voci che hanno accanto un asterisco sono nuove. Le altre, sebbene non nuove, pure sono notabili perchè aggiungono esempi nuovi dall' antichità della scrittura resi più legittimi e autorevoli. — I riscontri sono fatti sopra il Vocabolario *dell'Ab. Manuzzi.*

Notiamo altresì alcune varietà di scrittura che, come hanno la ragion loro nel dialetto e nella pronunzia senese, così appartengono alla storia e alle corrispondenze della lingua. — *Alcheta* (archetta); *altro*, *altri* (altro, altri): come altrove *Gualtieri* per Gualtieri, *Aberto* per Alberto; *bambascino* (bambagino), *bisciongno* (bisogno), *butiga* (bottega); *chesto*, *cheste*, *chel* (questo, queste, quel); *condanascione* (condannagione): come altrove *rascione*, *piscione*, per ragione, pigione; *cuarto*, *cuartino*, *cuarterone*, *cuatordici* (quarto, quartino, ec.); *guadangno* (guadagno); *guaracia* (guarnaccia o guarnacca); *gengiova* (gengiovo); *gentinaio* (centinaio); *lengnia* (legna); *liei* (lei); *mandoie* (mandèe); *murio* (morì): come altrove *perdeo*, *vendeo*, ora riserbato alla poesia; *'n n'* (in uno); *que* (che); *rasone* (ragione); *sencia* (senza); *serige* (serice); *spelta* (spelda); *vinti* (venti).

Osservabilissima e singolare è poi una maniera di sustantivi composti, che ha qualche analogia colla greca, ma che in altri testi italiani non c'è accaduto d'incontrare. Eccone gli esempi: *aqua-recatura* (pag. 70), *calzari-racconciatura*, *calzari-solatura* (pag. 27); *paletta-prestatura* (pag. 70), *panno-tessitura* (pag. 48), *panno-curatura* (pag. 27), *panno-tegnitura* (pag. 27), *tovalie-tentura* (pag. 27).

INDICE DELLE NOTE STORICHE

DOCUMENTO

DI

PROCESSURA CRIMINALE

FATTA NEL 1174

DAI CONSOLI DI GIUSTIZIA PIACENTINI

CONTRO

L'ABATE DI S. PAOLO DEL MEZZANO

AVVERTIMENTO

Quand'io raccoglieva documenti per comporre meno infelicemente la storia civile del mio paese, m'imbattei in questo che produco, e giudico di molta importanza, sì per la sua antichità (anteriore alla battaglia di Legnano), e sì per la sua singolarità; da cui è manifesto che a que' tempi la potestà laica esercitava pubblicamente, e liberamente, la procedura criminale sopra le persone ecclesiastiche, fossero pure della più alta classe e insignite di dignità; diritto che si lasciò smucciare di mano, e costò poi molte liti e molte sciagure a rivendicare, e non è tuttavia dappertutto in Italia stessa rivendicato. L'Abate del Mezzano era un autorevole prelato, feudatario una volta ricchissimo negli appennini di regione piacentina, parteggiò coll'Arcivescovo di Milano Eriberto contro l'imperatore Corrado; ma cresciute le forze de' Comuni, e abbassate le ambizioni de' prelati che volevano godere soli i frutti della libertà acquistata col sangue de' vassalli, diminuì di ricchezze e di potenza. Quello che la forza dell'opinione toglieva, alcuno tentò di riacquistare colle astuzie, e chi sedeva sullo scanno abbaziale nel 1174, ne dà buon documento.

Quel Mezzano divideva in antichissimo il *Pago Domizio* dall'*Agro Libarnese* (se ne legga nelle illustrazioni fatte alla famosa Tavola Traiana, scoperta nel secolo scorso in Velleia, salvata quasi intiera dalla fusione, per intelligenza di due

preti piacentini, collocata ora molto degnamente, per cura di Michele Cavaliere Lopez, nel Museo di Parma); oggi è villaggio di pochi abitanti, e porta il nome di *Mezzano Scotto*, lasciatogli dagli Scotti che nel secolo XV n'erano feudatarii. In tal secolo l'Abazia era ridotta in commenda; e nel 20 febbraio 1526, papa Giulio II aggregòlla al monistero dei Canonici Lateranensi di Santa Maria della Passione di Milano. Ma profittandone essi, per la distanza, poco, cedettero i *beni legati* al conte Antonio Caracciolo di Piacenza, che sborsò scudi d'oro seimila cinquecentotrentatrè e soldi imperiali cinquantacinque, e assunse l'obbligo di pagare ogni anno sessanta scudi ai sacerdoti che officiavano la chiesa di S. Paolo. La chiesa rimase in patronato di quella famiglia sino al 1785, in cui rinunciò al suo diritto. La casa Caracciolo ebbe per questo molte carte del vecchio monastero, rilasciatele senza nessuna eccezione, e gli eredi con molta gelosìa le conservano.

Quando monsignore Benedetto Bissi, amico dei Caracciolo, raccoglieva documenti per iscrivere la storia della Zecca piacentina, e completare il Poggiali e il Boselli, copiò qualche atto che trovò opportuno a' suoi studii in quell'Archivio; ma poi venduto il suo cimelio al Museo di Parma, donògli per soprammercato le carte che aveva potuto unire. Tra quelle copie io rinvenni questo documento, che, per cortesìa dell'amico signor Lopez, posso rendere di pubblica ragione.

LUCIANO SCARABELLI.

DOCUMENTO

DI

PROCESSURA CRIMINALE

1174

Testes Albrici Iohannis de Lamberto. Galitianus de Bubiano iurato dicit. Ego fui ibi ubi Welfus iudicavit ecclesie sancti Pauli de Mezano fictariciam quam habebat in Vixirano, et *XVI sold. imperialium* et omnia vestimenta cum quibus recessit e consorcio Ripalte *tres sold.* et presbitero Vulterio *XII den.* (1). Et fecit aliud iudicamentum in aliis partibus quod ego non recordor, et filiabus suis cetera sua bona, una moriente, alii, et si ambe deficerent parentes sui proximi haberent, et abbate de Mezano et presbitero Gerardo et Madio ibi presentibus. Et audivi dicere abbati et Madio quod Welfus nec erat devotus neque conversus predicte ecclesie quod ipse non posset ire et iudicare quidquid vellet et ubicumque vellet, et vidi quod Welfus petivit verbum uxori monechandi quia abbas nolebat eum accipere, nisi pro verbo uxoris et ipsa dedit ei verbum. Et audivi dicere abbati (2) si haberet ibi cogullam quod

(1) Il denaro, metallo per metallo, varrebbe oggi lire ital. 0. 08325, quindi il soldo, lir. it. 0. 81. 9; ma avendo l'argento, al confronto di ogni merce, un valore quattro o cinque volte maggior del presente, si può ritenere che il soldo d'allora rappresenterebbe oggi circa tre lire e mezzo italiane.

(2) Costruzione volgare: *udii dire all' abate*; cioè, *dall' abate*.

monecharet eum; sed statim cum Mezanum esset, ipsum monachum faceret; et in his verbis portaverat eum nomine fatiendi ipsum monacum.

Conradus iurato dicit idem excepto de *XVI sold. qui dicit esse XX sold.* et preter de dicto mortis filiarum et excepto de dicto abbatis faciendi ipsum monacum statim cum esset Mezano et..... p. dicit quod Welfus misit manus suas in manibus abbatis monaco nomine.

Ferrarius de Ripalta iurato dicit idem quod Galitianus preter de petitione Welfi et excepto de dicto abbatis cum dixit si haberet ibi cogullam quod monecharet eum et de facto Mezani, et dixit quod non erat ibi cum portaverat ipsum nomine monacho.

Walengus de Rivolo dicit iuramento id quod Galitianus dixit de iudicamento, preter de morte filiarum, et audivit testimoniare abbati et Madio quod Welfus in nulla districta erat iudicandi ecclesie sancti Pauli de Mezano ullo modo, nisi hoc quod Deus in corde eius mitteret.

Felegus iurato dicit id quod Walengus.

Iohannes de Cerexano iurato dixit. Ego nihil aliud scio nisi quando venit abbas de Mezano cum suis fratribus ad Ripaltam et volebat portare Welfum ad monasterium suum q. vidi q. Welfus dixit cuidam homini qui venerat cum abbate et vocabatur Madius: o Madi, dic veritatem si redditus sum monasterio. Ego non feci factum cum monacis in quo tu non fuisses. Et ille dixit: tu non habes factum cum monasterio aliquid q. tu non possis laxare de tuo ubicumque vis, quia ponebat ibi inter homines q. ille debebat esse redditus Welfus monasterio, et audivi q. monaci dixerunt ibi: o nos putabamus habere unum magnum avere de Welfo, et fere nil habemus. Et Bonus Iohannes de Bubiano dixit eis: si vultis mihi laxare illud quod ex eo habetis ego do vobis omni anno *XX sold.* et statim tres monaci fecerunt eum portare ad Mezanum.

Walengus de Rivole iurato dicit: sic est verum ut reddidi in testimonio quod scripsit Rogerius de Ripalta notarius. Cum prima uxore scio quod Welfus ivit ad sanctum Iacobum (1), et cum ea redivit parumper vixit postea hec uxor cum eo quia obiit, nec postea me sciente Welfus ivit ad sanctum Iacobum.

(1) Di *Compostella*, pellegrinaggio allora famoso.

Iohannes Asinellus iurato dicit: bene scio quod Welfus ivit ad sanctum Iacobum cum Berta prima suà uxore et cum ea redivit, nec postea vixit multum cum ea quia illa obiit. Scio bene quod illi miserunt me quando iverunt ad sanctum Iacobum ad standum in domum suam per custodire nec postea ivit ad sanctum Iacobum Welfus, et ambo scilicet Walengus et Iohannes Asinellus dicunt, quod est circa XX annos quod Welfus ivit cum uxore ad sanctum Iacobum.

Grimerius Palea iurato dicit id quod Iohannes Asinellus, excepto quia non stetit in domum Welfii, nec custodivit ei.

Ferrarius iurato dicit: sic est verum uti feci scribere in testimonio meo quod fecit Rogerius de Ripalta, et bene scio et bene dico quod Welfus habebat uxorem quando ivit ad sanctum Iacobum, et bene scio quod cum ea illuc ivit et redivit, et diu postea cum ea vixit sicuti mihi videtur. Sed nescio quantum tempus. De tempore dicit idem.

Felegus iurato dicit: sic est verum ut reddidit in suo testimonio quod scripsit Rogerius de Ripalta, et bene scit quod vidit quando Welfus duxit uxorem Bertam ad sanctum Iacobum, et cum ea ipsum vidit redire, et ambo dederunt signum de pace sicuti in veritate recordatur. De tempore dicit idem.

Muglius iurato dicit: bene scio quod Welfus ivit ad sanctum Iacobum cum uxore sua Berta et cum ea redivit et est plus XX annis sicuti mihi videtur, nec postea ivit ad sanctum Iacobum me sciente, cum ista uxore sua non vixit postea multum postquam redierunt a sancto Iacobo, mortua ista sua uxore. Scio quod ille peciit a me consilium, si tolleret uxorem aut se redderet ecclesie et ego dedi ei consilium quod tolleret uxorem ut haberet filios unde Ripalta habent bonum et honorem, et ita ivit et tulit uxorem Ermengardam sororem Boni Iohannis de Bubiano. Ad partentiam Welfi quando fuit portatum ad Mezanum scio quod fui et recordor quod ibi iudicavit ad sanctum Paulum fictariciam suam de Vixirano, et *XVI sold. imperialium* et vestimenta sua; non audivi quod monaci dicerent quod esset eorum devotus, sed promiserunt ei quod facerent ipsum monacum statim ut esset ad Mezanum quia non habebant ibi cogulam, et hec ultima uxor dedit ei parabolam eundi ad monasterium ibi.

Conradus de Bubiano iurato dicit: sic est verum ut reddidi in testimonio meo inde facto.

Musius de Ripalta iurato dicit: XX anni sunt quod Welfus ivit ad sanctum Iacobum cum uxore sua Berta, et cum ea redivit, nec postea illuc ivit; parumper stetit cum ea quia illa obiit et fuit sepulta ad ecclesiam de Ripalta, et non stetit multum quod tulit per uxorem Ermengardam sororem Boni Iohannis de Bubiano, et nihil aliud scio.

Clericus de Ripalta iurato dicit idem.

Belengarda uxor ipsius Clerici iurata dicit idem.

Andreas Tonsus iurato dicit idem, et addit dicens sicut anima eius dat ei, quod Welfus interrogavit Madium de Mezano dicens ei; tu scis veritatem, dic coram istis bonis hominibus si sum devotus vel non, quia homines ibi dicebant quod ille erat devotus; et ille respondit non sicuti credo, sed de vestro bene potestis laxare sancto Paulo; et videtur mihi quod laxavit fictariciam suam de Vixirano ad monasterium quod ab eo tenebat, de alio non recordor quod ei laxaret.

Frenchinus de Ripalta iurato dicit quando monaci de Mezano venerunt ad Ripaltam per portare Welfum ad sanctum Paulum de Mezano. ego aderam ibi et vidi quod Welfus dixit eis scilicet abbati et Madio: o domini dicite veritatem si ego sum datus monasterio vestro quia suspicantur vicini mei quod ibi sim redditus. Et abbas dixit et Madius similiter: non placeat Deo, nisi quia ordinastis ibi iacere et per te portarę hic venimus cum hoc quod Deus miserit in cor tuum nobis dare de tuo avere et vidi quod ibi iudicavit fictariciam suam de Vixirano q. ab eis tenebat, et audivi ibi dicere quod dedit eis insuper tantum intra lectum et vestimenta sua quod valuit *XVI sold.* Quando Welfus ivit ad sanctum Iacobum nec postea illuc ivit scio bene quod duxit secum ibi uxorem silicet Berta, et circa XX anni sunt quod ivit ad sanctum Iacobum cum uxore.

Warinus de Plasio dicit idem quod predictus Musius.

Presbiter Walterius verbo veritatis dicit (1). Ego eram ad Ripaltam et dederam penitenciam Welfo, et venerunt tres monaci de Mezano cum Abbate ad casam Welfi quod infirmabatur ad mortem. Et dixit eis quod se volebat monechare et Abbas dixit quod eum non reciperet nisi uxor daret ei parabolam, uxor eius que vocabatur Ermengarda nolebat ei dare parabolam, sed Bonus Iohannes de

(1) Nota che i preti non erano sottoposti al giuramento.

Bubiano frater eius fecit sic quod illa dedit ei parabolam. Data ei parabola, vidi quod ille iudicavit sancto Paulo fictariciam suam de Vixirano, et lectum et vestimenta sua et *XVI sold.* et ita receperunt eum per fratrem, et dixerunt: nos non habemus hic cogulam unde te possimus modo monechare, sed faciemus te portare ad sanctum Paulum et ibi te monechabimus, et sic eum fecerunt portare in duobus equis. audivi postea quod ille debuit eis ordinare cum fuit ad monasterium terram suam quam habebat ad montem Pavaranum.

Bonus Iohannes de Bubiano iurato dicit: ego eram ad Ripaltam et venerunt ibi monaci de Mezano ad casam Welfi cognati mei, et dixit eis Welfus quia se volebat monechare et illi dixerunt quod cum non reciperent nisi uxor daret ei parabolam, ego feci sic quod illa dedit ei parabolam, et ille venit et iudicavit sancto Paulo fictariciam suam de Vixirano et lectum cum vestimentis suis et *XVI sold.* et misit ambas manus suas in manus Abbatis et ille eum recepit pro suo fratre et monacho, et fecit eum portare ad Mezanum et testatus fuit ibi Abbas et monaci cum Madio ante hoc factum, quod Welfus non erat suus conversus neque devotus nec de eo poterant habere nisi quod ei placebat. Cum eis et Welfo scio quod ivi ad sanctum Paulum et steti ibi per duos dies et redivi domum postea per facere festum natalicium. Altera die miserunt ad me monaci ut redirem quia Welfus moriebatur, et ita redivi et dixit mihi Welfus quod dederat sancto Paulo hoc quod tenebat Andreas Corvus ab eo ad montem Pavaranum, et ego dixi ei: malefecisti quia nil valet et non potuisti dare postquam fuisti redditus. Et ille dixit: datum habeo sicut potui quia fuerunt mihi supra et non potui guarire (1) q. eis non darem.

Die martis V kalendas novembris. In Placencia ante ecclesiam sancti Petri in foro. Coram Bono de Vis (2). Attone de Vico Iustino. Fulcone de Pecoraria. Mantuano Surdo et Bonizone. Nicolao de Murla et Gerardo suo fratre. Opizone Leone et multis aliis. Tedaldus de Roncoveteri et Butiricus Bellengarius atque Wilielmus Siccamilica consules iustitie dicta suprascriptorum testium publicaverunt

(1) *Guarire* vale *difendersi*. V. il Ducange. Qui dunque o manca il *me* - non me potui guarire - , o il *guarire* è usato in modo neutro-passivo.

(2) *De Viserano?*

et predictos homines ut inde testes essent rogaverunt. Mihi quoque Alberto Riotto notario eorum scribano preceperunt ut dicta eorundem testium in publicis actis redigerem. Inde actum est hoc anno dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo quarto. Indicione octava.

Ego Albertus Riottus sacri palacii notarius huic interfui, et rogatu suprascriptorum consulum iustitie hanc publicationem testium scripsi.

DEL
SACCO DI PIACENZA
DEL 1447

MEMORIA CONTEMPORANEA

LASCIATA

DA MICHELE RUINAGIA

NOTARO CANCELLIERE

DEL COMUNE DI QUELLA CITTÀ

ILLUSTRAZIONE STORICA

Appena morto Filippo Maria Visconti, i Milanesi si levarono in libertà; e sul loro esempio, subito altre città, con grande confusione di tutte cose: perchè reduci i banditi, occupavano le terre da molto tempo vendute; e divise le opinioni del governare, si cavavano dappertutto le armi. Parma si disse libera, ma amica a Milano. Piacenza era divisa: gli Anguissola stavano per simile governo, ma gli Scotti e le altre squadre (1) fecero prendere il voto di darsi a Venezia; e Taddeo da Este con duemila fanti e altrettanti cavalli, e Gherardo Dandolo con molto denaro, ne presero prestamente il possesso con patti larghi e generosi. Fiorenzuola, Castellarquato, Busseto e tutti i luoghi de'Piccinini e de' Palavicini stetter con Borgo Sandonnino; anzi i Palavicini offerirono a Borgo le terre, le castella, i bestiami, tutto quello che avevano. Francesco Sforza, avuta in Cotignola il dì 15 agosto 1447 la novella della morte del Duca, in cinque giorni fu all'Enza: mirabile corsa! I Borghigiani poco si fidavan di lui; ma dappoichè vantava di proteggere la libertà, gli fecero atti di riverenza, e lo avvisarono della sollevazione piacentina. Rispose: saperla; aver già comandato a Pavia e Cremona mandassero per Po galeoni a comprimerla. I Milanesi non potuto accordarsi coi Veneziani, i quali giudicavano d'aver la Lombardia in pugno, manderono per lo Sforza al Taro, e gli offerirono il capitaneato. Lo Sforza accettò, prese denaro da Pier Maria Rossi in Sansecondo, poi, per lo stato di Orlando Palavicino, fuggito con belle parole dai Picci-

(1) Landi e Malvicini. Di queste squadre, e de' loro privilegi sarà detto nelle postille che ho messe alle lettere di Goro Gheri che si stamperanno nella prossima Appendice.

nini, andó a Cremona. Parma era agitata. I Rossi prevedevano che lo Sforza, desideroso in antico di avere quella città in signoria, l'avrebbe infine voluta, e per loro gliel'avrebbero data; i Sanvitali amici all'Estense avrebbero favorito quest'altro ambizioso, che già possedeva Castelnuovo e Cavriago. Trattanto convenivano in questo, che si dovesse usare ogn'industria a *salvazione* di Borgo, e a tener Borgo amico e collegato. Perciò il 29 di quel mese i Difensori della città di Parma, e due Sindaci e Anziani di Borgo fecero lega offensiva e difensiva tra le loro patrie contro tutti: Borgo fosse libero e indipendente nell'amministrazion sua; modellata la libertà del commercio sulle intelligenze del 1346; obbligata Parma a difender Borgo e proteggerla colla forza; Borgo darà a Parma quattrocento lire, le quali non pagherà se, tribolato da qualcuno che il volesse occupare, fosse costretto per la difesa a chiamare d'altronde e tenere in piedi centocinquanta uomini armati oltre il consueto; se alcuno assalga Parma o suo luogo, i Borghigiani le faranno venire a loro spese e manterranno sessanta soldati colle quattrocento; libero Borgo nella elezione del Potestà, diritto a Parma di approvarlo o scartarlo entro sei di, passati i quali rimaneva legalmente in esercizio; niuna alleanza farebbe Parma senz'avvisare Borgo, e Borgo starebbe alla già fatta con Milano (1). Borgo, fedele al trattato, nominò il Podestà, gli assegnò prima ventotto, poi trentadue fiorini d'oro al mese di salario! tolse tutte le esenzioni, sparti equamente i carichi; e appena udì che a Parma trattavasi un colpo di rovescio, offerì braccio forte: e già si armava, allorchè Piermaria Rossi ruppe la trama. Ma intanto i Fieschi sui monti occupavano Varsi e Borgotaro; Bartolommeo Colleone scappato da Monza, si univa allo Sforza; il Conte Luigi Dalverme, che aveva a tradimento occupato Sarmato confidatogli da Alberto Scotti (ito con buona mano di gente a Piacenza), e trasportatone a Castelsangiovanni il meglio che v'era, quattromila moggia di grano, molti salumi, forme di cacio, suppellettili preziose, univasi anch'egli allo Sforza con duemila fanti e ottocento cavalli, soldato per sei mesi di quindici mila ducati per Milano, dopo aver trattato co' Veneziani; e pacificavansi collo Sforza i Piccinini, coll'aiuto de' quali Francesco entrò in Carpaneto degli Scotti, perchè si ribellava, e lo bruciò. Alberto Pio

(1) Atto, finora inedito, da me stesso spogliato nell'Archivio del Comune di Borgo Sandonnino.

arrestava trecento uomini in Castellarquato, e i Palavicini di Scipione correvano in soccorso della terra che teneva per la libertà. Un Riccio capitano aveva sorpreso Piacenza da parte di Fodesta, bruciato alcune case, disfatto un bastione in opera, rapito un pezzo di artiglieria. Veneziani e Sforzeschi in grandi preparativi di guerra. Borgo si raccomandava ai Palavicini (sebbene già ne arrestasse Pietro da Scipione, che avea provato a farsi signore della terra), e ai Lupi, ai Sanvitali, agli uomini di Fiorenzuola. I Sanvitali temevano assai e scrivevano: *Dio se digna de guidar ben questa barca!* Dentro Borgo era vero desiderio di vivere libero; tutti accrescevano l'animo. L'ebreo Elia d'Angelo, usuraio, dichiarò al Comune che rinunciava al frutto de' suoi crediti se al primo gennaio 1448 gli rendevano i capitali; se non glieli rendevano, cedeva la metà del frutto medesimo. Il Comune, grato, scrisse ne' registri parole d'onore. Da quelle parti molti erano che credevano allo Sforza; niuno come Borgo lo giudicava. L'imperatore aveva spedito a Milano Enea Silvio Piccolomini perchè la città si rimettesse colle aderenti all'obedienza dell'impero. Milano che si era già negata a re Alfonso, si negò a Federigo. Lo Sforza prese Pavia e ne fu conte: i Milanesi questo non comportavano, chè il conte doveva acquistare per loro, non per sè; ma si contentarono di sue parole, e proseguirono la guerra. Parma e Borgo, non prevedendo l'esito, ridussero nella loro cerchia il meglio de' villici co' grani e le robe loro; i contadini dei luoghi smurati nei murati confinarono. Il pane e la spelta, che lo Sforza comandava al contado, si traducevan di quivi, ma gente fuori fu risoluto di non lasciare. Il contado piacentino, meno Vigoleno ch'era di Alberto Scotti, obediva ai Milanesi; rimaneva da prendersi la città. Lo Sforza dispose che si prendesse d'assalto. Cremonino contestabile di Borgo domandò il permesso di andar coi compagni *a veder quella festa!* Quattrocento Dalmati condotti da Tommaso Dandolo entrarono ciò non di meno in Piacenza, e furono gli ultimi; seimila cittadini presero l'armi, risoluti di salvare la Patria.

Piacenza aveva due giri di fosse, le mura merlate, interrotte da spesse torri e da bastioni. Francesco Sforza pose sè stesso, il fratello Alessandro e il Conte dell'Anguillara tra San Lazaro e il Po: nel fiume, Bernardo e Filippo degli Eustachi, co' galeoni pieni dei loro e dei cinquecento uomini di Riccio di Taranto; alla porta di Fodesta (colatore delle acque della città e de' mulini), Carlo Gonzaga signor di Reggiolo e Luzzara; Iacopo e Francesco Piccinini

col signor di Faenza, discosti un miglio dalla città da occidente a mezzodì; a presso l'eguale distanza da occidente a settentrione, Luigi Dalverme. Giovanni Anguissola, vecchio amico dello Sforza, parecchi degli Arcelli e dei Landi condussero dalle valli di Nure e Trebbia diecimila villani in vario modo armati. Erasi fatto un muro d'uomini attorno alla città. Dal primo al quinto giorno di ottobre attesero a spianare lo spazio che li separava dalle mura della città, e l'opera non compierono quietamente, perchè i Piacentini fecero qualche sortita; avanzati i corpi, cominciaronsi le offese il dì sesto a porta di Stralevata, e a porta S. Raimondo comandando Luigi Dalverme e Guidantonio Manfredi per coprire un corpo di artiglieri che innalzavano una batterìa. Pare che Piermaria Rossi, chiamato dallo Sforza al campo, trovasse modo di tentare parecchi notabili di Piacenza, e di corrompere il castellano e contestabile di porta San Lazaro, affinchè alla voce di que' di fuori nel generale assalto l'aprisse. Una congiura fu certo scoperta in Piacenza il giorno 12, onde molti per le mura fuggirono al nemico; Francesco e Iacopo padre e figlio, conti della Veggiola, furono appiccati ai merli del castello di S. Antonino. La batterìa faceva poco profitto, e fu portata in due o tre luoghi, poi in faccia alla porta Corneliana all'angolo di mezzogiorno della città. In questo mentre Ventura da Parma, caposquadra sforzesco, arresta un villano e lo traduce al cospetto del Conte. — Chi sei e dove vai? — Son piacentino e vado in città. — Che porti? — Un foglio de' commissarii Veneziani a Taddeo da Este e Gherardo Dandolo. — Preso ed aperto il foglio, s'intese che de' Veneziani ascendeva pel Po un'armata, e l'esercito avrebbe, per torle un ostacolo, tagliato il ponte a Cremona. Voleva lo Sforza impiccare il villano, ma avvisò il caposquadra che si poteva guadagnare, e con suo mezzo sapere le intenzioni del nemico. Il buon consiglio fu accettato. Risugellate le lettere, furono date al villano, con denaro e carezze, promettendogli assai più se ben faceva e recava le risposte. Dopo tre dì il villano fu al padiglione del Conte; il quale aveva ascoltato, ridendo, lo scampanare gioioso della città lieta per la notizia ricevuta. Rispondevano i Magistrati e l'Estense, che la città si sarebbe tenuta finchè l'armata giungesse; e Alberto Scotti con suo foglio consigliava che si andasse nel contado di Seprio, provincia del Milanese ricca di gente e vittovaglia, perchè Milano, che non l'avrebbe patito, richiamerebbe il Conte dall'assedio. Lo Sforza trattenne il foglio scottesco, mandò l'altro, e ordinò

che di gran furia la batteria sparasse, intanto che i soldati procurassero di cavar sotto le mura, e minarle, e salutassero di freccie, di fionde, di palle, i difensori. Era l'Ognissanti. Il travaglio durò quindici giorni, dì e notte. Alla breccia aperta, alle mura cadenti portavano a far chiusa i dottori, i cavalieri, le donne; si videro maraviglie di valore. Il dì 16 di novembre anche il Po fu congiurato contro i Piacentini; uscì di letto, empiè le fosse, entrò in città, diè comodo ai galeoni di battere i merli, guastò le difese dalla parte di settentrione. Lo Sforza promise il sacco della città, spinse con tutto l'ardore i soldati alla presa. Alla disperazione crebbe il coraggio negli assaliti incalorati da un prete Gramigna e da un Cornazzano. Gli Sforzeschi superano ogni resistenza e son sulle mura. Prete Gramigna, Alessandro Secco, Gherardo Fiorano con animo spigliato sostenevano l'urto virilissimamente, e la cavalleria veneziana stava appostata al basso del muro per massacrare chiunque avesse ardito discendere nella città. Allora lo Sforza gridò: *a Porta San Lazaro.* Il da Este suona a raccolta, la porta si apre, il nemico invade la città, furibondo, feroce. Quello che facesse dei cittadini maschi e femine, giovani e vecchi, e delle robe, lo scrissero molti storici. Durò l'iniquo trattamento otto dì, ma il rubare non finì in quaranta, e al rubare fu compagno il rompere le mobiglie, le porte, i tetti, i muri. I danni di quella fortuna ancora non erano ristorati dopo dodici anni (1). I rifugiati in cittadella si arresero il secondo giorno; e Taddeo, carezzato dal vincitore, fu posto giudice ai soldati litiganti per le divisioni delle prede.

Cristoforo Poggiali, nelle sue *Memorie per servire alla storia di Piacenza*, Tom. VII, perchè tacque il cronista Ripalta, negò molte scelleratezze commesse dagli Sforzeschi in quella occasione. Erano vere; e in Piacenza istessa le lasciò scritte Ruinagia Michele Notaro in due mezzi fogli che si possono vedere nell'Archivio notarile di quella città. Ma que' fogli da molto tempo, per due grosse macchie d'acqua, illegibili, ora sono prossimi a consumarsi affatto; e a tale ridotti, che domandatane copia, non fu nessuno che

(1) N'è segno in un rogito di Giorgio Artemio Ruinagia, pergamena del 18 dicembre 1459, che io, con più che un migliaio di documenti di storia piacentina, tra cartacee e pergamene, ho donato alla Biblioteca pubblica di Piacenza, col patto che se ne lasci leggere e copiare a chicchessia sotto gli occhi del bibliotecario, come fossero libri stampati.

me la potesse dare. Una per altro ne ho avuta scritta nel secolo scorso (in carta bollata del regime di D. Ferdinando Borbone), per la condizione del suo originale, preziosa; e innanzi che esso si disfaccia del tutto, l'ho con piacere consegnata all'*Appendice dell'Archivio Storico*, perchè conservi un documento importante di un fatto famoso della Storia italiana; e gli ho fatto precedere queste parole per ischiarimento delle narrazioni, che diversi autori diversamente ci hanno date, senza consultare con diligenza le cronache di quella sfortunata città.

L'illustre Sismondi ritenne fatale la caduta di Piacenza; ma io ho mostrato altrove (1), che a ragione gli storici piacentini e il Simonetta ne incolpano Taddeo da Este (2). Il fuggire co' suoi, appena fu uno sforzesco ai merli, e l'essere sì ben trattato dal vincitore, mentre il Dandolo provveditore dei Veneziani, e lo Scotto che difendeva la patria, n'erano ben diversamente, confermano che tra lo Sforza e il da Este era stata tramata quella rovina. Il Dandolo e lo Scotti poteron fuggire; ma quegli a Fiorenzola, questi alla Mirandola, furono arrestati e imprigionati; lo Scotti non era libero al febraio successivo.

Il 25 di novembre lo Sforza manifestò che ogni piacentino poteva tornare in patria, o andare libero e dimorare in qualunque parte della Signoria de' Milanesi. Troppi n'erano uccisi, e troppi sparpagliati, perchè la città sì presto si riempisse. Non pochi, trascinati nel contado e nelle vicine città, languivano negli spedali; altri senza sostanza, bisognosi di tutto, non curarono di tornare fra le miserie. I fuggiti per fazione temevano lo sdegno del vincitore; a ripopolarla fu necessario un decreto di Milano dell'undici febbraio del 1448, che richiamava tutti i lontani, sotto pena di bando e di confisca.

Soggiunse il Sismondi, che per questa sventura Piacenza non potè mai più ricuperare lo splendore e la possanza a cui prima era giunta per la sua popolazione e le sue ricchezze. Ma in questo s'ingannò. Il Simonetta, il Corio e gli altri esagerarono scrivendo

(1) *Dell'assedio del* 1447, nella Strenna piacentina del 1844, da me procurata a benefizio degli Asili Infantili del mio paese.

(2) Così anche il Ripalta, cronista e cancellier del Comune: « *Placentiam nobis non abstulit urbem ira Dei, sed culpa ducis, scilicet Taddei* ». Il documento che do lo conferma.

che il circuito di Piacenza era per poco minore di quello di Milano, quantunque fosse vero che Piacenza era la seconda città di Lombardia. Misurata nel 1400 (1), fu trovata della superficie di quattromila pertiche; le quali risponderebbero ad ectari 304. 80; ma certo vi si erano compresi anche i borghi; conciossiachè le mura d'oggidì, messe più al largo che allora non erano, appena racchiudono ectari 232. 86. Chi sa la contemporanea topografia di Milano, vegga se questa possa competerle. Quindi considero che nella cerchia ogni spazio non era occupato da fabriche; ma che abondavano gli orti, specialmente dalla parte orientale, come è chiaro dalle compere fatte tra il 1521 e il 1546 da coloro ai quali furono rovinate le case per la fabrica delle mura e del castello che oggi si veggono (2); che le case esistenti nella città non erano di tanti palchi quanti ne hanno al presente, nè potevano ciascuna ricoverare più di una famiglia, come apparisce press'a poco anche dal censo di un secolo posteriore (3); che si tenevano per parte di città quelle case che erano come vicinissime ad essa; ma, eccetto quelle di San Barnaba situate là dove ora sorge il castello, e che per ciò furono atterrate, poche e misere, tutte sono racchiuse dalle presenti mura. Non mi pare imprudente di asserire, che se la popolazione di que' giorni era maggiore della presente, non la poteva soverchiare di molto. E di fatto: numerate le forze veneziane introdotte a soccorso della città, furono trovate quattromila cinquecento persone, e cittadini combattenti sei mila; per cui, al dir del Poggiali, lo Sforza, fatta descrizione de' suoi, trovò che quelli della città non erano di minor numero del suo esercito. Il quale, se anche aveva dieci migliaia di villani, sapeva che altra gente poteva correre alle mura, obbligando gli statuti a prender l'armi, in caso estremo, tutti i cittadini; e già dissi corse ad aiutar la difesa persin le donne. Finito l'assalto, gli sforzeschi, padroni della città, fecero prigioni *diecimila piacentini:* certamente quelli che saranno stati trovati abili al combattere; ciò che assegnerebbe quattromila uomini in più dei primi lasciati conoscere al nemico. Poi quei diecimila non erano tutti soldati, ma cittadini senza più. Ora

(1) Boselli, *Storie piacentine*, Vol. II.

(2) Varie di tali compere sono tra i documenti da me donati alla Biblioteca di Piacenza.

(3) Quello di Pier Luigi Farnese. Ivi.

poniamo che siano (come devono essere), oltre ai vecchi e ai fanciulli, nove dodicesimi della popolazione maschile, poichè secondo gli statisti nove dodicesimi di un popolo sommano tutta l'età comune: aggiungiamo egual numero pel sesso femminile (tenuto, vero o non vero, che in quel primo non fossero femine); ed ecco ventimila abitanti, i quali pei tre altri dodicesimi devono avere presso a settemila, tra maschi e femine, vecchi, fanciulli e bambini; e se voglio abondare nel conto della popolazione fissa, e tenervi i forestieri venutivi per commercio o per qualche altra cagione, potrò sommarvi un tutto di trentaduemila abitanti, che se aumentassi, metterei assolutamente fuori del vero. Perchè, rammenteremo, che trent'anni prima (1), comandati i Piacentini di uscire dalla città, *in un giorno uscirono tutti colle robe loro;* così che nulla trovatovi chi vi entrò, sferrò le finestre e le porte, rovinò i palchi delle case per avere almeno le travi e le ferramenta da rapinare. Il che non sarebbe stato possibile *in un giorno* ad un popolo maggiore, dato pure che avuto sentore qualche dì innanzi di quello che si voleva comandare, avesse prevenuto l'editto; nè possibile sarebbe stato ospitarlo tutto, come si fece, a Pavia e Lodi (e nel contado), città non vaste, nè povere di abitanti. E per me ho grave ragione di credere, che la popolazione dovesse proprio essere non grande così come si è universalmente creduto; perchè, oltre al guaio del 1417, un altro aveane patito dal 1405 al 1407, in che fu OTTO VOLTE! saccheggiata, e nell'ottobre del 1407 la città era quasi vuota, gli abitanti fuggiti, quali alle città vicine, e quali ai monti; e se si volle accomodata una serratura nella sagrestia del Duomo, bisognò mandare a Castellarquato (distante 18 miglia), perchè in città non era chi ne sapesse. La popolazione del 1447 fu tutta spenta dalla peste del 1450; e non si rifece che di cinque sesti sino ai tempi di Pierluigi Farnese (che è a dire in un secolo); ma oltrechè risalì al numero primiero sotto il successore, e ora quasi lo raggiunge; la diminuzione del secolo decimosettimo e decimottavo ebbe cagione dall'essersi voltato altrove il commercio, e dall'avere i Farnesi succeduti a Ranuccio I e i Borboni molto male amministrata la cosa publica.

LUCIANO SCARABELLI.

(1) Quando l'Arcelli voleva togliere la città ai Visconti.

———

DEL

SACCO DI PIACENZA

1447

Ego Michael Ruinaggia, apostolica et imperiali auctoritatibus Notarius publicus Placentinus, breviavi et scripsi infrascripta instrumenta anno ab Incarnatione Domini millesimo quadringentesimo quadragesimo septimo, indictione undecima, diebus et mensibus infrascriptis, et ab infelicissimo casu et saccomano Civitatis Placentiae facto die sextodecimo mensis Novembris ipsius anni citra: de quo casu dolendissimo, ne forte ipsius memoria penitus abolita pertranseat, in infrascripta paucula verba decrevi eius substantiam describere, videlicet:

Fortuiti casus descriptio.

Prospexit Dominus de excelso sancto suo, et vidit Placentinorum iniquitates adeò multiplicatas, quod eas nusquam valens tollerare, hac vice disposuit punire; rejectis intercessionibus Sanctorum miserandae Placentinae Civitatis Patronorum, Pauli Apostoli, Antonini Martyris, et Iustinae Virginis et Martyris, nec non Gregorii Vicecomitis Papae (1), Opilii Presbyteri, confessorum gloriosissimorum, Placentinorum jam civium, coeterorumque Sanctorum pro Urbe ipsa continue deprecantium, virorum quoque religiosissimorum in sancta observantia viventium, jeiuniis, orationibus, et continuis abstinentiis, atque disciplinis, quae sine intermissione ad Magiestatem suam fiebant pro eiusdem patriae liberatione. Erant

(1) Il B. Gregorio X, della casa Visconti, placentino.

enim (et utinam de coetero non sint!) sacerdotes, religiosaeque personae utriusque sexus indisciplinatae, irregulares, simoniacae, divina officia negligentes, eorum castitatem, virginitatemve dietim corrumpentes, monasteriorum violatores, Mammono et Veneri, divino cultu proptinus postergato, continue servientes, et eorum aliqui sussurrones, exploratores, Dei et Sanctorum eius blasphematores, divinorum suorum mandatorum, veluti ipsorum omnium ignari, inobservatores. Magnates vero eiusdem Civitatis, Nobilesque de aliena substantia impinguati, sanguinem pauperum suggentes, et veluti lupi rapaces carnes eorum devorantes, sibi ad invicem repugnantes, et nil aliud, quam vindictam et sanguinis adversariorum effuxionem effectantes, et ad totalem substantiae suae consumptionem furiosius anhelantes, omnisque pietatis, mansuetudinis et misericordiae inimici capitales (1), et divini cultus contemptores; beneficiorum ecclesiasticorum allatores et distributores, ita ut summi Pontificis, eiusque sacrosanctae sedis Apostolicae nomen, officium et dignitatem eis ascripsisse et assumpsisse viderentur: tantaque in quoscumque superbia erat, quod non Dei creaturae, sed ipsi Deo coequales esse crediderunt, et aliis reputari, venerari, et vereri velle praesumerent. Advocatorum quoque, procuratorum et notariorum injustitias, iniquitates, usurpationes, mendacia, falsitates et negligentias sic adeo omnibus notas esse censui, ut apud omnes cives, praedones, palatini canes, veritatis subversores, et pauperum substantias diversimode usurpantes esse crederentur. Mercatorum quoque, et aliorum artistarum usurae, stochi (2), coete-

(1) Un secolo dopo, i costumi si erano di poco temperati, sia nella città, che nel contado. Quivi anche meno che altrove, specialmente nella Val di Nure dove vivea gente indomabile e feroce, continuamente aizzata dalle fazioni dei Nicelli e dei Camia; dei quali rimane tuttavia in que' luoghi memoria tremenda. Nel 1539, i Nicelli con cento di loro parte assaltarono il Borgo di S. Giovanni di Bettola, lo saccheggiarono, lo tempestarono, uccidendo e assassinando. Fecero prigione Giovanni Camia il *Grosso*, uomo di 86 anni, autorevole e facoltoso; lo costrinsero a sborsare mille e ottocento ducati, poi lo nudarono, lo tormentarono un dì e una notte, lo crocifissero, e vivo lo scorticarono. I Bettolesi spaventavano persin col nome. Gian Francesco Luppo, cittadino piacentino, di 45 anni, nel 1546, scrittore di non pochi versi quantunque non buoni, lasciò di que' montani il capitolo inedito che seguirà questo scritto del Ruinagia, e che per la sua lunghezza non può stare qui in nota.

(2) *Stocch* è voce viva in Piacenza, e significa quell' usura che sta nel vendere merce a tempo per assai più del valore, e nel rivendere che fa il compratore ad un altro a rotta, la roba avuta. *Scrocchio e Barocchio.*

raque facinora, injustitiae, furta et perjuria, fraudes, falsaeque mercandi et contrahendi adinventiones sic omnibus notae sunt, quod ad earum non expedit declarationes et particularitates devenire. Publicorum vero usurariorum et datiariorum, quos Scripturae publicanos appellant, pravitates sub silentio censui praeterire, cum ad exprimendas eas me insufficientem reputem; mulierumque vanitates, malitias, superbiam, earum libidinosos appetitus, atque lascivias, eorum, qui viderunt, remitto discretionibus. Coeterorum quidem insolentias, malitias, homicidia, blasphemias, idolatrias, falsitates, simulationes, partialitates, deceptiones, fraudulentias, coeteraque quoque nefanda facinora, qui dietim est expertus, et iamdiu novit, exprimat, quaeso, si facultas exprimendi aderit, quod non credo. Denique, ut paucis finiam sermonem meum davidicum, assumo dictum: In civitate, nec comitatu, non erat qui faceret bonum, non erat usque ad unum, et jam defuncto principe nostro Philippo Maria Vicecomite Anglo Duce Mediolani, tantorum facinorum semicausa, si fas est de tanto principe loqui, qui tertiodecimo die mensis augusti anni millesimi quadringentesimi quadragesimi septimi diem vitae suae clausit extremum, et Venetorum dictioni urbe ipsa sponte jam dedita, vigesima luce mensis ipsius ad desolationem civitatis eiusdem alienigenas nationes, de tot et tantis facinoribus pro vindicta facienda civitati ipsi castrametari iussit, sive permisit, die dominico primo octobris anni predicti, sub ductu Comitis Francisci Sfortiae, libertatis mediolanensis generalis capitanei; Tuscos, videlicet, Romandiolos, Romanos, Neapolitanos, Cecilianos, Teotonicos, Boemos, Francigenas, Graecos, Indos, Egyptiacos, et quasi omnis generis linguarum, ut impleretur quod dictum est per prophetam dicentem: « dabo vos in praedam gentibus ». Qui sextadecima die mensis novembris anni ipsius Civitatem ipsam, a dicto die primo octobris usque in ipsam diem oppressam, Sfortia ipse cum nonnullis armorum capitaneis invasit; stipendiariis in ea pro Venetorum dominio existentibus, prodictorie cedentibus (1), ipsamque totam saccomano exposuit; cives omnes (2) captivos effici jussit,

(1) Ecco la conferma del tradimento di Taddeo da Este.

(2) Questo *cives omnes*, ridotto dagli altri cronisti a *diecimila*, mi rassicura vieppiù nel calcolo che ho fatto per avere un complesso verosimile di tutta la popolazione placentina. Questo Ruinagia afferma, che furono *asportate* anche alquante *vergini*; se fossero state fatte cattive in que' diecimila, non le avrebbe nominate. Dunque par che si debba ritenere, che in quel *cives* si debbono conoscere gli uomini atti alle armi.

eosque diversis cruciatibus affligi, adeo quod mors eis potuisset vita reputari; virginibus scelerate corruptis et asportatis; vitio nefandissimo sodomiae in adolescentulos sic ignominiose et vituperose nefarieque expleto, in tanto quod ad eius comparationem Sodomorum et Gomorreorum vitium posset quodammodo sacrificium affirmari et nuncupari. His non contenti, tantorum facinorum, scelerumque ministri, religiosos cuiuscumque gradus et ordinis captivatos verberibus caedere, ac tormentis innumerabilibus tormentari, in monasteria stupra et sacrilegia exercere praesumpserunt. Viri ipsi nequissimi, adeo quod tyrannos omnes crudelissimos nedum aequaverint, sed etiam superasse dici possit: Deum, et sanctos eius non vereri opere demonstrarunt; divina ingrediuntur oracula, altaria ad terram prosternuntur; sepulcra effodiuntur, et penitus destruuntur; ecclesiae ligone sulcantur; Sanctorum reliquiae asportantur, et pedibus conculcantur; oleo sancto insalatae conficiuntur (1), et derisorie comeduntur; Corpus Christi sacratissimum mucronibus perforatum, et in partes divisum, alteri ab altero traditur obrobriose devorandum, ut impleretur propheticum dictum, quod est: « Deus, venerunt gentes in civitatem tuam, et polluerunt templum sanctum tuum ». Insuper, etiam Urbis ipsius moenia ad terram prosternuntur, et demum in Civitate ipsa tot et tanta committuntur scelera nefandissima, quot et quanta perpessa non esset Civitas ipsa, si per barbaricas, et fere omnes infideles nationes oppressa, suffocata et saccomanata fuisset. Non enim legitur, nec in Scripturis scriptum reperitur, a Ierusalem destructione citra, civitatem ullam tot mala fuisse perpessam, quot Urbs ipsa passa est, et in dies patitur. In quo quidem saccomano, ego idem Michael Ruinaggia substuli damna, et amisi mobilia infrascripta. Et primo substinui damnum in domibus super possessione foris existentibus, et torcularibus pro conductu aquae, quas destruxerunt de libris quatuorcentum Placentiae. Item pro praestiliis mei, Iohannis Thomae fratris mei, Hieronymi, Iacobi Stephani, Georgii Altemii filiorum meorum, de ducatis quinquaginta novem auri, valoris librarum centum octuaginta octo, et solidorum sedecim Placentiae (2). Item pro recuperatione lignaminum relictorum in domo de ducatis sex auri,

(1) Cioè, *condirono cogli Olii Santi le insalate.*

(2) Dunque il Ducato d'oro (eguale in tutto al zecchino veneto) valeva lire piacentine, o imperiali, tre e soldi quattro. La lira imperiale, metallo per metallo, si calcolerebbe lire 3. 75 italiane.

valoris librarum decem novem, et soldorum quatuor. Item pro carris trigintaduobus foeni, ad computum librarum novem pro carro (1), prout vendebam ante ipsum saccomanum, in summa librarum ducentarum octuaginta octo. Item pro modiis viginti frumenti, ad rationem soldorum sedecim pro quolibet stario (2), librarum centum viginti octo. Item pro modiis tribus fabarum, ad rationem soldorum duodecim pro stario, librarum quatuordecim, et soldorum octo. Item pro modiis octo speltae, libras sedecim. Item pro centenariis duobus casei veteris (3), librarum sedecim. Item pro pensibus viginti duo carnium salsarum (4), librarum sedecim. Item pro duobus centenariis casei grassi (5), librarum octo. Item pro stariis viginti vini (6), librarum triginta. Item pro lectis sex ponderis pensium quadraginta pennarum anserum (7), librarum centum sexaginta. Item pro coperturis et linteaminibus, librarum octuaginta. Item pro toaleis (8) quadraginta, inter parvas et magnas, librarum sexaginta. Item pro vestibus octo mei, et fratris mei, librarum centum. Item pro vestibus quatuor sororis et uxoris mearum, librarum centum viginti. Item pro corizanis quatuor fultis, librarum quadraginta. Item pro libris meis, librarum centum octuaginta octo. Item pro pariis septem bovum, et plaustris quatuor fultis, librarum quatuorcentum. Item pro anulis quatuordecim auri, inter anulos et verghettas (9) magnas, librarum octuaginta. Item pro pensibus quatuor peltri laborati, libras trigintatres. Item pro

(1) Il carro è di cento *pesi*; il peso equivale a chilogrammi 7. 94.

(2) Lo *staio* corrisponde a ectolitri 0. 35. Con un quarto di zecchino compravasi adunque tanto formento che oggi non si può comprare che con due terzi. — Il moggio era di otto staia.

(3) Quel cacio che ora nominasi *parmigiano*, ed è di Codogno e Lodi oltrepò, nominavasi *piacentino*, e il *formaggio vecchio* era allora, come ora, più stimato. Per *centinario* s' intenda *cento libbre*, ossiano quattro pesi, equivalenti a Chilogrammi 31. 76. Due centinaia di cacio vecchio, cinque zecchini; ragguagliato col frumento, sembra che a' nostri si venda meno caro.

(4) Il *peso* è di venticinque *libbre*.

(5) Il cacio *grasso*, o freschissimo, valeva la metà dello *stravecchio*.

(6) Ora il vino a Piacenza si vende a *brenta*, che è un vaso della capacità fissa di ectolitri 0. 76.

(7) Allora era lusso avere letti di penne d'oca. Ora non hanno letti di penne d'oca altri che i contadini.

(8) Tovaglie.

(9) Sorta d'anello, formato appunto di una verghettina.

culteleriis duabus cum cultellis (1) quatuordecim, fultis argento, libras duodecim. Item pro coclariis (2) quinque argenti fini, libras decem. Item pro labetibus (3), rami, petrae, et bacinis e tsiculis (4) rami, libras quadraginta. Item pro tela lini, et similibus, et aliis utensilibus, libras quinquaginta. Quae omnia ascendunt ad summam librarum duo mille quatuorcentum octuaginta septem, et soldorum octo Placentiae.

Quod et convicinas urbes, non solum similibus, verum etiam maioribus abundantes criminibus substulerit, et hodie non vindicando substineat ipse Deus, quid tua interest scrutari? Non est quippe tui, Dei secreta rimari, quoniam, ut ait Apostolus: « incomprehensibilia sunt judicia Dei, et ininvestigabiles viae eius »; quod si primum rimando temptare presumpseris, in tua mente revolve aliud nefandissimum scelus per te, et in te, per paucos in antea menses perpetratum, quod quidem sub silentio praeterire decreveram. Concitasti namque senem nequissimum, qui facinorosis praestando suffragia, et in populo conjuratione facta abs se, religiosissimos viros in sancta religione beati Dominici devotius Deo famulantes oprobriose delusos, et etiam vulneratos, una tecum expellere praesumpserunt (5); postergantes vindictam divinam in Dathan et

(1) Coltelli.

(2) Cucchiai.

(3) Lavezzi di rame, e di pietra, erano in uso a que' tempi in tutte le case; ora appena se ne vede qualcuno di pietra, ma nelle officine chimiche.

(4) Secchie, per attinger acqua.

(5) Allude alla cacciata de' frati *Osservanti* dell' ordine de' Predicatori. Il popolo stanco degli scandali de' *Conventuali*, aveva ottenuto che la chiesa di S. Giovanni fosse tolta loro e data nel 1443 agli *Osservanti*, i quali sembravano morigerati; ma i *Conventuali* assalirono e bastonarono nelle loggie del convento, poi lapidarono in chiesa, di bel meriggio, gli *Osservanti*; presero e perdettero cinque volte la casa, entrati a forza e battagliando, e a forza cacciati dal popolo; nè lasciarono quieti i possessori che l'anno dopo, in cui assoluti da ogni censura ecclesiastica furono sicuri delle persone e degli effetti cui aveano involati, rimaste appena sane le mura. Ma tornarono il 1445 e vinsero; e gli *Osservanti* non poterono riavere la chiesa che trent' anni da poi. Alla costoro partenza piansero donne e uomini, e furono attribuite le grandini, i fulmini, i turbini, le guerre, le epidemie, le sterilità, le fami, le irruzioni de' villani, e tutti i malanni che sopravvennero alla città, compreso il sacco.

Abiron, quos in conspectu Hebraeorum populorum absorbuit terra eo solo respectu, quod sacerdotes eis detrahendo contemserant; quorum quidem religiosorum continuis intercessionibus procul dubio a tot et tantis libera discriminibus triumphares. Convoca igitur, quaeso, sacerdotes tuos, magnates quoque, et coeteros concives tuos, et more Ninivitarum, crinibus sparsis et genibus flexis, ad Deum cum lacrimis exalta vocem tuam, et clama, ut sicuti dignatus est te, tuosque in praesenti saecula corrigere poenam aeternam in temporalem convertendo, ex quo eius ineffabilem misericordiam et dilectionem erga te comprehendere potuisti; nam, cum ait Augustinus: «quos Deus diligit, hos corrigit, et castigat»; ita et futurum te, et tuos, a tot et tantis criminibus expurgatos, in summa puritate et devotione conserva; malefactoresque tuos ad veram reducat poenitentiam: quam si agere noluerint, illico te certum efficio, quod in proximo vindicata triumphabis, si in Dei et proximi dilectione et charitate decreveris perseverare: quod quidem ille gratiarum largitor tibi concedere dignetur, qui in Trinitate perfecta trinus et unus vivit et regnat per infinita saeculorum saecula. Amen.

BETULENSES

JOHANNIS FRANCISCI LUPPI NOTARII PLACENTINI

CARMEN

1546

(Vedi la nota 1 a pag. 98)

Est locus, antiqui Betulam dixere colentes
Nomine, terra potens atque superba nimis.
Hic cantus, choreaeque vigent, solatia, risus;
Gaudia quis posset tot numerare simul?
Indulgent genio juvenes, puerique, senesque,
Et socer, et proavus, et pater atque nurus.
Hic placidis nimium sunt apti lusibus omnes,
Terra triumphantes detinet ista viros.
Caesarei quondam cessissent namque triumphi,
Si merito locus hic altera Roma foret.
Proh pudor! in vitium vertuntur gaudia saepe,
Nam cunctis istinc cuncta timenda vigent.
Invidiae, fastus, coedes et dedecus, irae,
Luxus, rusticitas, foenus et omne scelus;
Nulla fides et nullus honos, non ullaque virtus;
Spes est in nummis, intimus est et amor.
Munere pro sancto tenet aes haec gens Betulensis,
Utilius pro quo sperat habere nihil.
Ambitiosa suos penitus contemnit amicos,
Affines, fratres, cunctaque nata simul.
Hic genitor dulcem curat et fallere natum;
Filius et patri praeparat insidias.
Unanimes inter socios ingentia bella,
Et mala cum rixis surgere cuncta patet.
Scaedula conatur mulier monstrare marito,
Fraudibus innumeris, pectora casta suo.
Fallit et ipsa sibi credentem cuncta maritum,
Talibus his conjux ingeniosa dolis.
Fallere sic juvenem didicitque dolosa puella,
Ipsaque privignum saeva noverca suum.

Funera permittunt fratrum crudelia fratres,
Et nati genitrix fata severa sui.
Audet et hic miseram misere spectare sororem
Morte mori coram frater iniquus atra.
Haec quota pars equidem gentis praedicta malorum
Versibus in nostris his Betulensis erunt.
Nam mihi si linguas centum natura dedisset,
Atque manus totidem, tot mala non canerem.
Sed mihi paulisper scribenti verba subibunt,
Apta erit et calamo denique nostra manus.
Illic pompa viget; dominorum more superbas
Audent hi vestes semper habere sibi;
Et quamvis quandoque famam patiatur amaram,
Non timet insignes foemina ferre togas;
Inceditque gradu veluti regina superbo
Mollibus audacter haec comitata procis.
Mille linit vultum mixtisque coloribus; inde
Carminibus nostris multa tacenda facit.
Haec gens intrepide fastigia summa domorum
Aedificat; fastus monstret ut ipsa suos.
Vix muri fuerant similes Carthaginis altae:
Sidera sic digito tangere posse putat.
Excidii sunt haec subiti praesagia, tamque
Omen Apollineum fac mea verba notes,
Nam tibi vicinum sublimia talia flumen (1)
Per medios fluctus saxaque saeva ruet.
Hoc tibi pro Scilla flumenve dedere Charibdi
Ultores sceleris Dii (mihi crede) tui.
Nam tu, stulta, honores insigni laude decoros
Persequeris, doctos persequerisque viros;
Persequerisque virum nomen probitatis habentem,
Moris o semper gens inimica boni.
Nam qui adest si rite paret deducere vitam,
Et jus hic praestet, justitiamque colat;
Tamque mentis inops patitur ludibria magna,
Et veluti stolidum gens Betulensis agit.
Ullus in hac justus poterit considere terra.
Nec . . . . ni cito perficiat.

(1) La *Nure*. Il vaticinio si è avverato, e il torrente non si rimane ancora da maggiori minaccie. Tutta la Val di Nure oggi ha più del selvaggio che del civile; rovine da ogni parte e povertà; tuttavia, gente animosa e forte.

APPUNTI

PER SERVIRE

ALLA VITA DEL PRINCIPE RAIMONDO MONTECUCCOLI

RELAZIONE

DELLA CAMPAGNA DEL 1673

— E —

ALCUNE LETTERE

DELLO STESSO MONTECUCCOLI

AVVERTIMENTO

La scienza militare e le geste di Raimondo Montecuccoli sono sì note all' universale, che non fa qui d'uopo il ricordare le note biografiche nè alcuna tra le azioni più segnalate di quell' insigne capitano. Contuttociò, l' istoria della vita di un tant' uomo, a cui l' arte della guerra deve gran parte dei suoi progressi (1), non fu ancora degnamente nè pienamente scritta da penna italiana: e dopo cento e sessantacinque anni dalla morte del gran Modenese, dobbiamo pur contentarci del breve elogio che ne dettò, nel 1775, il Reggiano Paradisi (2). E sì che una storia o vita di tal fatta assai gioverebbe a ravvivare altri lumi della nostrale milizia, illustrando le imprese e (che più monta) i sentimenti dei Farnesi, degli Spinola, dei Piccolomini, e di più altri non

(1) Secondo il Vacani (*Prefazione alla Storia militare degl' Italiani in Ispagna*), i progressi di quest' arte consistono nel trovare i modi di render la guerra « prontamente decisiva, e quindi meno micidiale ». Egli fa conpartecipi di questa gloria i francesi e fiamminghi Nassau e Turenna, gli italiani Montecuccoli ed Eugenio di Savoja, i tedeschi Maresciallo di Sassonia e Re Federigo di Prussia: ma tutti poi sanno che questo perfezionamento fu portato al suo colmo dal Bonaparte, non equivocamente nativo siccome oriundo d' Italia.

(2) *Elogio del Principe Raimondo Montecuccoli, recitato nel solenne aprimento delle scuole dell' Università di Modena, il giorno 25 novembre dell' anno 1775, dal conte Agostino Paradisi.* Bologna, 1776; Parma, 1776; ec.

dissimili dal Conte Raimondo, per natura e per sortite condizioni; siccome quelli che comprar dovettero gli allori guerreschi versando il sangue per principi che non erano ad essi i naturali, e combattendo per popoli non temperati a' loro costumi e non parlanti la loro stessa favella. È ben vero che altri onori d' inferior genere furono, nei primi lustri del corrente secolo, renduti a quel sommo guerriero da due benemeriti; cioè da Ugo Foscolo colla magnifica e da Giuseppe Grassi colla diligentissima edizione delle *Opere militari* di esso (1): ma se ciò era pur molto per la scienza dell' arte bellica in rispetto a' figli d' Italia, poco o nulla varrebbe a farci conoscere il valore e i destini di questa in rispetto agli uomini da lei generati. Pieno la mente di tai concetti, quando mi vennero a mano le carte dalle quali estrassi quei ricordi tutti che trovai riferirsi al mio assunto, feci tostamente pensiero di pubblicarli in questa APPENDICE dell'*Archivio Storico Italiano:* sembrandomi che gl' Italiani possano in qualche modo vivere spensierati, come chi nuota nell' abbondanza, delle loro glorie letterarie ed artistiche; ma persuadendomi che delle militari, per ciò che mutile o scarse, o perchè divise o contrastate, convenga lor essere in ogni caso tenaci e gelosissimi conservatori.

La prima parte degli escerti od *Appunti* è frutto di un acquisto novellamente fatto dal Marchese Gino Capponi: dico di un libro a penna miscellaneo, contenente cose relative al Ducato di Modena, alle signorie di Correggio e della Mirandola, e ad altri luoghi od avvenimenti italiani dal 1606 al 1646 (2). Questo Manoscritto è altresì raccomandabile a chi volesse tessere la genealogía o l' istoria dell' il-

(1) *Opere di Raimondo Montecuccoli, illustrate da Ugo Foscolo.* Milano, Mussi, 1807-8, Volumi II, in fol.

Opere militari di Raimondo Montecuccoli, corrette, accresciute ed illustrate da Giuseppe Grassi. Torino, per Giuseppe Favale, 1821, Tomi II, in 8vo.

(2) V. *Catalogo dei Manoscritti posseduti dal marchese Gino Capponi in Firenze*, compilato da Carlo Milanesi (Firenze, tipografia Galilejana, 1845), sotto il numero d' ordine 914.

lustre casato de' Montecuccoli; trovandosi in quello più altre lettere, e sopra casi diversi, da noi nè spogliate nè accennate nemmeno, di varii e non oscuri soggetti di quella famiglia (1).

Di quanto segue a compimento di questa pubblicazione, mi fu fatto copia dalla Biblioteca che un religioso e benemerito concittadino ebbe già data a pubblico servigio nella mia patria medesima. Ivi, tra le migliaja de' libri a stampa sono disseminati, e però quasi nascosti, da trenta e più Manoscritti, la maggior parte del secolo XVII; insieme con molte carte, meglio bensì custodite ma senz'ordine alcuno, le quali appartennero al predetto donatore. Fra queste carte, a un consanguineo (2) e zelatore della fama di quest'ultimo, avvenne di scoprire quel *Minutario*, che altri (3) poi conobbe essere del veneto ambasciatore in Vienna, Giovanni Sagredo; ed anche un esemplare della *Relazione*, che un ufficiale anonimo, ma certo italiano e sottoposto al Montecuccoli, scrisse e fece imprimere, intorno alla campagna del 1673 (4). A me, rovi-

(1) Il Marchese di Guiglia raccomanda spesse volte ai Bolognesi un suo figlio (Gio. Batista) mandato a educare a Vienna. Un Alfonso Montecuccoli dà ragguaglio al suddetto della morte del Conte Guido suo fratello, ucciso per vendetta privata in Venezia; ec. ec.

(2) Il dottore Antonio Federici.

(3) Il mio cordiale amico, marchese Torello Torelli.

(4) La stampa di questa *Relazione*, la quale non ci è noto che mai fosse riprodotta in Italia, va priva della data e del nome del tipografo, ma rassomiglia assai nel formato e nella foggia dei caratteri l'opera intitolata: *Istoria di Leopoldo Cesare, contenente le cose più memorabili successe in Europa dal 1656 al 1670, descritta dal Conte Galeazzo Gualdo Priorato. Vienna, presso Gio. Batista Hacque, stampatore academico. III volumi in fol.* Il libretto va corredato di tre grandi tavole incise all'acqua forte, ciascuna delle quali rappresenta i soggetti che qui indichiamo colle parole de' loro titoli successivi:

Tav. 1.ª Armata della Maestà di Leopoldo Imperatore schierata nei campi d'Egra li 21 Agosto 1673, per ordine di Sua Eccellenza il Conte di Montecuccoli Tenente Generale, ec.

Tav. 2.ª Campamenti e Combattimento seguito a Marckbreijt tra l'armata imperiale e francese li 13 Settembre 1673.

Tav. 3.ª Bona et altre Piazze prese dall'Armata della Maestà dell' Imperatore Leopoldo, comandata da Sua Eccellenza il Conte Montecuccoli Tenente Generale ec. La campagna del 1673.

stando tra que' Codici miscellanei, vennero prima sotto gli occhi le nove lettere originali (1) del generale Raimondo al Residente Cesareo in Venezia; poi tutto un volume di presso a trecento Lettere, anch' esse originali, del Milanese Senatore e Conte Bartolommeo Arese (2), egualmente dirette a Venezia all' abate Domenico Federici. È notabile questa raccolta per le strette e continue corrispondenze che si vedono mantenute tra i due rami della Casa d'Austria, a raffermar più sempre il dominio dell' uno, i diritti e gl' influssi dell' altro sulla nostra penisola. Nè qui finisce la suppellettile che la Federiciana potrebbe offrire ai curiosi delle particolarità aneddote, e, per dir così, psicologiche della storia d' Italia: conciossiachè (per tacer d'altre cose) mi parve degno di studio, e forse ancora della pubblica luce, un altro e non breve carteggio, tenuto collo stesso Federici già sacerdote e vicario della patria diocesi, dal Cardinale Angelo Ranuzzi, allora Nunzio in Parigi.

Mi resta a dire alcuna cosa intorno a cotesto fondatore della Biblioteca de' Padri Filippini in Fano; sebbene a me non s' aspetti (3), nè sarebbe di qua possibile il parlarne in guisa da compensare il lungo silenzio de' suoi conterranei, e delle Biografie che si dicono italiane. Domenico Federici, nato di civil sangue in picciol luogo del contado fanese, andò per cagione di studii a Roma, dove forse contrasse quelle utili amicizie che il menarono, come vedemmo, in

(1) La sola firma n' è autografa e più da indovinarsi che da scorgersi di bel tratto, perchè così abbreviata: *R. Mont.*[u]

(2) Di costui, che da' suoi coetanei fu detto enfaticamente — il Salomone de' nostri tempi —, vedi *Vite ed azioni di personaggi militari e politici, descritte dal Conte Gualdo Priorato. Vienna*, *Thurnmayer*, 1674, *in fol.* Le sue lettere al Residente Federici vanno dal 4 aprile 1668 sino al 12 settembre 1674.

(3) Non so a quale de' miei concittadini sarà dato il carico di scrivere una completa biografia del Proposto Federici: questo so bene, che parlando io fervorosamente di questo debito patrio e volendo fare nella Federiciana alcune ricerche su tal proposito, trovai che in ciò mi era precorso il sullodato e laudabile signor dott. Antonio Federici; a cui, sopra tutti, raccomando di affrettarsi a lavar la macchia d' ingratitudine di che i padri nostri si fecero rei verso quel suo illustre e generoso antenato.

Germania, coll' ufficio di Segretario dell'Ambasciatore Sagredo. Quivi potè rendersi accettissimo all' imperiale famiglia: onde scrivono che servisse lungamente come Segretario l'Arciduchessa Regina di Polonia, poi Duchessa di Lorena; e lo stesso Imperatore Leopoldo I (1). Sembra che introduzione o fomite di tal grazia fossero non tanto i varii drammi per musica da lui composti a petizione de' principi di quella casa, quanto i molti scritti politici e (come oggi dicesi) di circostanza, a difesa ed esaltamento della potenza austriaca: quelli nella maggior parte impressi pe' tipi viennesi; questi vie più facili a trovarsi che a ben distinguersi dalle altrui produzioni tra i Manoscritti della sua propria libreria. Dal 1667 al 1674 il vediamo Residente diplomatico per l'Imperio presso alla Repubblica di Venezia. Sul finire di questa sua missione, avendo sofferto (com' egli la qualifica) un' ingiusta prigionía per comando dell'Arciduca Governatore del Tirolo, si sentì chiamato a vita ecclesiastica, sottoponendosi alla regola umana e benefica di San Filippo Neri. Restituitosi per tale effetto alla città natía, vi fu accolto tra i preti di quell'Oratorio (1681), in cui divenne sacerdote e Proposto, e continuò a splendervi lungamente per zelo, operosità, fermezza evangelica, ed altre virtù segnalate. I soccorsi prestati a un suo fratello soldato e rotto allo spendere, la compra delle case annesse al Convento, la fabbrica delle sale che dovean ricevere la Biblioteca ceduta alla Congregazione ed al pubblico, non sono le sole larghezze nè le sole beneficenze di che i parenti, i confratelli e la patria a lui sieno debitori. Morì di anni 87, mesi 6, giorni 3, il 19 di novembre del 1720.

Firenze, 7 *gennajo* 1846.

FILIPPO-LUIGI POLIDORI.

(1) Amiani, *Memorie Istoriche della città di Fano*, Parte II.ª, pag. 324

Estratti da Copie di Lettere (1) *scritte da' varii della famiglia dei Montecuccoli al cavaliere Ottavio Bolognesi, Residente pel Duca di Modena in Vienna; dallo stesso Bolognesi, dal Duca Francesco I, ec.*

(Dal 4 Maggio 1639, al 3 Aprile 1646).

1.°

Del Conte Francesco Montecuccoli, a Ottavio Bolognesi.

Modena, 4 Maggio, 1639.

« Qui si è sparsa voce, che il Pa.... abbia data una gran rotta al Mar.... Sto però con qualche travaglio della persona del Conte Raimondo, sapendo che era marciato con le genti imperiali da quella parte. Si compiaccia adunque Vostra Signoria intendere e avvisarmi ora e frequentemente di quello potrà intendere dello stato e successo di esso Sig. Conte ».

2.°

Del Conte Girolamo Montecuccoli, al medesimo.

Inspruch, 14 Giugno, a. d.

« Nelli avvisi che sono giunti coll'ordinario di Germania viene scritto, che nell'incontro patito il (*sic*) generale Hoffkirchin, ne sia stato fatto prigioniere il sig. Conte Raimondo mio cugino: cosa che mi dispiace sin all'anima. E perchè intorno a questo fatto non tengo da niuna parte avviso particolare, mi sono però risoluto di pregar con

(1) Esistenti nel Codice CCCXXV della Collezione di MSS. del Marchese Gino Capponi, in Firenze.

questa mia Vostra Signoria Illustrissima, acciò si compiaccia darmi ragguaglio.....; e quando l'infortunio fosse successo, la prego di cuore di prestar il suo favore in fare uffizj e diligenze dove conoscerà essere necessario per facilitare la liberazione del detto sig. Conte. Ciò mi promette la cortese sua affezione che sempre s'è piaciuta addimostrare verso di esso sig. Conte Raimondo e tutta la casa nostra; e stimando V. S. Illustrissima che io possa operare qualche cosa in questo conto, me ne darà avviso, che non mancherò di farlo con ogni diligenza e prontezza ».

3.°

Dello stesso, al medesimo.

Inspruch, 4 Luglio, a. d.

« Quando per altro spedii a cotesta Corte il mio Segretario, gl'imposi fra le altre cose di chiedere a V. Signoria Illustrissima qualche notizia circa lo stato del sig. Conte Raimondo Montecuccoli, rimasto prigioniere in poter del nemico. Ora le replico le preghiere affinchè me ne favorisca, e particolarmente se si scopre speranza di liberazione, o mezzi per i quali si potesse agevolare; poichè in tal caso, sapendoli precisamente, e occorrendo l'opera mia appresso i medesimi, non lascerei d'interporla con straordinaria efficacia, premendomi sommamente l'infortunio del detto sig. Conte per il parziale affetto che gli porto ».

4.°

Del Conte Francesco Montecuccoli, al medesimo.

Modena, 22 detto, a. d.

« L'altra (*Lettera di cambio*) di 200 Talleri servirà per il sig. Conte Guido Montecuccoli, che ora si trova in Fiandra nel reggimento del sig. Principe Mattias.... Il Conte Guido suddetto credo sia nell'armata del Piccolomini, e che in essa anche si ritrovi il Conte Andrea..... Desidero che più frequentemente che possa, mi vadi V. Signoria Illustrissima avvisando quello s'intenda della persona del Conte Raimondo, e che speranza vi sia della sua liberazione ».

5.°

Dello stesso, al medesimo.

Modena, 24 Luglio, a. d.

« Di nuovo prego V. Signoria a cooperare alla liberazione del Conte Raimondo in tutto quello che possa, e far anco conoscere il suo costante affetto negli interessi del sig. Conte Girolamo ».

6.°

Del Duca Francesco I, al Bolognesi.

» 15 Febbrajo, 1641.

« Avressimo gusto di poter tirar quanto prima qui il Conte Raimondo Montecuccoli. Vi accenniamo questo nostro senso, non perchè abbiate da dichiararlo, ma perchè vi serva di motivo per procurare con ogni applicazione il suo riscatto. Non restate di partecipare che speranza se n' abbia ».

7.°

Del Conte Francesco Montecuccoli, al Bolognesi.

Roma, 25 Gennajo, 1642.

« Scrivono da Venezia per certa la liberazione del sig. Conte Raimondo, e da Modena ancora ho avuto il medesimo avviso: ma perchè non sento che Lei me lo confermi, non posso stare con l'animo quieto ».

8.°

Dello stesso, al medesimo.

» 1.° Marzo, a. d.

« Vedo quello che V. Signoria Illustrissima si compiace avvisarmi circa il sig. Conte Raimondo con la sua delli 8 del passato. Io so quanto si sia Ella adoperata, e quello abbia fatto perchè ne succeda la sua liberazione; onde le ne rendo nuove parzialissime grazie, e con ogni maggiore affetto la prego a continuare, acciò quanto prima potiamo vedere questo cavaliere in libertà: assicurandola, che oltre favorire cava-

liere che merita, ed oltre l'obbligo che dovremmo averlene tutti noi, V. Signoria Illustrissima incontrerà anche grandissimo il gusto del signor Duca padrone. Scrivo la congiunta al sig. Conte suddetto, e la prego ad inviarglielà subito, e sopra tutto premere che vadi sicura, contenendo negozio di servizio e di premura anche di Sua Altezza. Un'altra volta scrissi una lettera al medesimo sig. Conte per ordine e servizio pure di Sua Altezza, e la inviai a V. Signoria Illustrissima; ma non avendone mai ricevuto risposta, dubito che sia andata in sinistro: onde non vorrei che seguisse il medesimo di questa ».

9.°

Dello stesso, al medesimo.

Roma, 25 Marzo, a. d.

« Giacchè Ella ha fatto tanto pel sig. Conte Raimondo, continui ajutarlo adesso con ogni maggior affetto, acciocchè dunque col cambio di Sclangh (1) possa ottenere la libertà ».

10.°

Memoriale di Ottavio Bolognesi all'Arciduca, per impetrare la liberazione del Conte Montecuccoli (2).

« Serena Altezza Reale.

« Supplicai già riverentemente Vostra Altezza Reale, che per favorire l'interesse del Duca mio signore, restasse servita proteggere con la sua somma autorità la liberazione del Conte Raimondo Montecuccoli, prigione tanto tempo fa in Stettin; la cui ragione, come più antico prigione e più antico nella carica, lo preferisce ad ogni altro: ed animato dalla benignissima risposta di che fui onorato, che in riguardo del Duca e per le buone qualità del Conte, era Vostra Altezza per compiacersi d'incontrare occasion di liberarlo; presentandosi ora quella di poterne fare cambio con uno di quei Colonnelli che sono prigioni ad

(1) Non molto dopo, il Montecuccoli ebbe la soddisfazione di trovarsi vantaggiosamente a fronte di questo capitano col quale era stato cambiato. « Ultimamente ebbi fortuna di battere in campagna lo Sclangh, e disfargli « tutta la gente »: scrive egli stesso, nella sua lettera all'Imperatore, del 13 decembre 1844, che trovasi tra le pubblicate dal Foscolo, II. 257-259.

(2) Non ha data, ma dal contesto apparisce essere stato scritto poco dopo la prigionia del Colonnello de Sclangh, col quale trattavasi di cambiare il Montecuccoli. Vedi anche il num.° 15.

Haistatt; supplico umilmente la Reale Altezza Vostra a gratificarne non meno il Duca che il Conte. E Dio eternamente prosperi la Reale Altezza Vostra ».

11.°

Del Conte Francesco Montecuccoli, al Bolognesi.

Roma, 14 Aprile, a. d.

« Circa la lettera pel sig. Conte Raimondo, è bene di vedere di fargliela avere sicura, perchè, come gli ho scritto, contiene servizio di Sua Altezza, di qualche premura ».

12.°

Dello stesso, al medesimo.

» 19 detto, a. d.

« Il Sig. Conte Girolamo mi scrive, che spera in breve la liberazione del Sig. Conte Raimondo; e ciò piaccia a Dio succeda subito, come ansiosamente se ne sta attendendo avviso: e la lettera ch' io rimisi a V. Signoria, diretta ad esso Sig. Conte Raimondo, è bene inviargliela solo quando si sia certo che sia per capitargli sicura ».

13.°

Dello stesso, al medesimo.

» 26 detto, a. d.

« Quanto al particolare del Sig. Conte Raimondo, intendo in che consista la difficoltà. Voglio nondimeno sperare, che col mezzo del Sig. Marchese Pallavicino, e degli uffizj di V. Signoria Illustrissima, sia per superarsi ogni incontro, come desidero con tutto l'animo ».

14.°

Del Conte Gio. Batista Montecuccoli, al medesimo.

Modena, 4 Maggio, a. d.

« Dico aver preso dalla sua molta consolazione, si per il sentire che il Sig. Conte Raimondo si stia attendendo costì in breve, come anche per la nuova felice che mi accenna dandomi speranza della sua qui pronta

venuta; la quale so di certo sarà cara a tutta la Corte, ed in particolare a me, come quello che son tanto affezionato alla di lei persona ».

15.°

Del Conte Francesco Montecuccoli, al medesimo.

Modena, 16 Maggio, a. d.

« Avendo già da Sua Altezza inteso quello ch'Ella mi scrive del Sig. Conte Raimondo, la cui liberazione si spera sia seguita, essendo successa quella di Sclangh con questa intenzione; e voglio sperare che V. Signoria Illustrissima a quest'ora avrà fatto avere ad esso Sig. Conte la lettera che gli inviai da Roma, e che perciò Egli sia per portarsi qua in breve, come ben ricercano i suoi interessi, e molti altri rispetti ».

16.°

Dallo stesso, al medesimo.

» 30 detto, a. d.

« Quest'ordinario mi porta la lettera di V. Signoria Illustrissima del 10 corrente, che conferma la speranza della prossima liberazione del Sig. Conte Raimondo; e però si sta con gran desiderio di sentire che ne sia seguito l'effetto . . . .
. . . . Prego a far avere la congiunta al Sig. Conte Raimondo quando sarà liberato; il che si sta desiderando da me con impazienza; e Sua Altezza pure ne desidera con premura il successo, che piaccia a Dio concederlo ».

17.°

Dello stesso, al medesimo.

» 27 Giugno, a. d.

« È inesprimibile l'allegrezza che mi reca l'avviso della tanto bramata liberazione del Sig. Conte Raimondo; e siccome ne riconosciamo in buona parte il successo dai favori e diligenze di V. Signoria Illustrissima, così le ne restiamo tutti noi particolarmente obbligati . . . .
. . . . . Congiunta viene la risposta al Sig. Conte Raimondo; il quale se si fosse inviato, come dubito, verso l'armata, prego V. Signoria Illustrissima a fargliela aver sicura ».

18.°

Dello stesso, al medesimo.

Modena, 4 Luglio, a. d.

« Vedo quello ch'Ella scrive del Sig. Conte Raimondo, al quale piaccia a Dio di concedere ogni prosperità: e giacchè Egli si mostra pronto a venir qua ad ogni bisogno, questo basta ».

19.°

Del Conte Girolamo Montecuccoli, al medesimo.

Hoheneck, 20 detto, a. d.

« La cortesissima lettera di V. Signoria Illustrissima .... m'è stata di grandissima consolazione per gli avvisi che mi dà del principio di buon progresso dell'armata Cesarea, e che il Conte Raimondo abbia avuto fortuna a dimostrare il suo valore e diligenza. Dio Nostro Signore gli assista che proseguisca avanti col suo intento. . . . .
Ho inteso la domanda che fa il Serenissimo Sig. Duca padrone del Conte Raimondo. Concorro nell'opinione di V. Signoria Illustrissima, che Sua Maestà lo lasci malvolentieri per il buon concetto che ne ha, e il bisogno che tiene principalmente addesso di persone fedeli e valorose. Temo che questo avviso sarà di qualche disturbo e dispiacere a esso Conte Raimondo, per ritrovarsi nell'impiego che è, avanti l'inimico, con occasione di buona fortuna, e presente il Serenissimo Sig. Arciduca, che tanto ne fa conto e mostra buona volontà d'avanzarlo. Gli sarà anche cosa dura abbandonare ogni suo disegno di qua per il spazio di tanti anni, ed ora avere a incamminarsi così di subito in Italia; dove sebbene le gelosie e i sospetti di guerra sono grandi, non vi è certo rottura, e forse ancora si quieterà. Egli è Cavaliere prudente, e saprà risolversi a quello che sarà espediente per riputazione sua, e satisfazione dove bisogna.

« Non posso promettere della mia venuta così di presto a Vienna, perchè.... mia moglie.... sta tuttavia tanto abbattuta e debole, che ogni piccolo accidente che le venga, può levarla da questo mondo (1)...... E

(1) Sul cadere del 1643 era già avvenuta la morte di questa signora, e una parte dell'eredità di lei perveniva allo stesso Conte Raimondo. Vedi in ispecie i num.[i] 38.° e 41.°

perchè non so che giovamento io possa portare nell' interesse del Conte Raimondo, starò attendendo quello che egli risponderà a V. Signoria Illustrissima.

« P. S. Mi faccia V. Signoria Illustrissima grazia di mandare l'annesso piego con prima occasione al Sig. Conte Raimondo ».

20.°

Dello stesso, al medesimo.

Hoheneck, 24 Luglio, a. d.

« Ricevei la cortesissima lettera di V. Signoria Illustrissima, con quella del Sig. Conte Raimondo mio cugino. La sua scritta li 12 di questo, e di esso Sig. Conte li 11 pure del detto, non mi dà altra nuova che solo dell'arrivo del Serenissimo Arciduca all'armata (1), ricevuto con gran giubilo ».

21.°

Di Ottavio Bolognesi, al Conte Raimondo Montecuccoli.

Vienna, 27 detto, a. d.

« Con altra mia ho avvisato a V. Signoria Illustrissima, che Sua Altezza padrone preme d' averla per i bisogni di guerra. Ora le replico, che l' istanza che ne fa Sua Altezza non puole essere maggiore, perchè antivede che contro di Lei sono per sgorgare macchine, come quella che è vivamente portata nel servizio Austriaco. Il Conte Carpegna, mandato da Sua Santità a Bologna, era per portarsi a Modena, a dimandare il passo a Sua Altezza per la soldatesca che si vuole spingere contro gli Stati di Parma; ed aveva Sua Santità trattato alle strette per entrare nella Mirandola: come poi per la via di Venezia è venuto avviso, che così sia seguito pregiudizio al nostro Principe della qualità che sa V. Signoria Illustrissima. Sua Altezza mi scrive che non può avere sussidio alcuno da' Signori Spagnuoli, e che di tanti che ne ha implorati qui, non ne ha potuto conseguire alcuno; e che d'una dimanda che fece fare ultimamente a'mesi passati di levata per cinquecento fanti, vi si fece tanta riflessione come se avesse dimandato un esercito intiero. Mi comanda di nuovo di replicare l' istanze più vivamente che mai per sussidio pronto di gente, perchè non resti esposto a quei pericoli che ponno pur troppo essere antiveduti. Preme inoltre a S. A., che V. Signoria

(1) Intendi: il quale fu ricevuto.

Illustrissima con la sua industria, col fare ogni sforzo immaginabile, procuri di condurre seco, o lasciar ordine che segua appresso, qualche buon numero di gente e di soldatesca, che potesse essere pronta quando da Sua Maestà li sarà concessa. Tali sono le parole precise della lettera. Jeri l'altro ebbi udienza da Sua Maestà, e presentai Memoriale ristretto a due capi: sussidio pronto di gente, e licenza per V. Signoria Illustrissima. La Maestà Sua benignamente inclinò a fare tutto quello fosse in suo potere, conoscendo la convenienza, si per la singolarissima divozione del Sig. Duca, como per l'obbligo del diretto Signore verso il Vassallo, e uso che venisse chiesto un sussidio pel mantenimento degli Stati riconosciuti in feudo. Nell' istessa ora ch' io diedi il Memoriale, Sua Maestà lo mandò al Consiglio di guerra, perchè lo esaminasse e lo riferisse senza dilazione. Convennero tutti i Consiglieri essere necessario assistere Sua Altezza, e concederle V. Signoria Illustrissima per essere suo feudatario; e jeri andarono a consiglio di Stato a riferire il tutto a Sua Maestà. Fu proposto quanto al primo, di dare a Sua Altezza quel reggimento di fanteria di Gild o Hass; ma occorse la difficoltà di dove s' abbi da pigliare la soldatesca per rimettere presidio nei luoghi di dove quella si leverà, e che ciò non possa neanche effettuarsi in un mese. Fu di poi proposto di dare alcune centinaja che sono nella Boemia (non ho potuto sapere se sieno fanti o cavalli): ma parmi sia stato detto, che convenga sentire il parere del Serenissimo Arciduca; e dissero alcuni, che potendosi sperare qualche buon successo contro i nemici nell'operazione che pende, in tal caso sarà facile a dare un' assistenza pronta e sostanziale. Quanto alla licenza per V. Signoria Illustrissima, fu concluso di darla per due mesi, e di rimettere a Sua Altezza l' effettuazione, col riguardo che non si pregiudichi alle imminenti operazioni, che.... (1) a differirne alcuni giorni, se occorresse, col supplire poi V. Signoria Illustrissima con diligenza di posta. Tanto ebbi per risposta jeri sera alla notte, e mi dissero ch' io scrivessi a V. Signoria Illustrissima, perchè oggi spediriasi corriere. Io non posso dire tanto che non sia più (*sic*) della clementissima disposizione di Sua Maestà, e di altri ministri tutti. Sua Maestà ha detto, che ama tanto il Sig. Duca, che non vi è cosa che non facesse per Lui; e che se Dio gli concederà qualche vittoria, vuole consolarlo con partite grosse di soldatesca. Fui rimesso a prendere la risposta dal Sig. Conte Slüh, di cui restai schiavo. Mi disse che ama tanto Sua Altezza, ed è tanto servitore al suo gran merito e qualità eminenti, che se a lui stasse il deliberare, avria voluto che senza dilazione si facesse venire quella soldatesca che è in Boemia, per mandarla prontamente a Sua Altezza; e che in questo caso ha parlato in Consiglio, col dire che Sua Maestà è più tenuta verso il Duca di Modena, che a quale si sia più stretto parente; e

(1) Non è riuscito di leggere la parola che qui trovasi nel manoscritto.

che il non soccorrerlo, saria pur grande errore e gravissimo scandalo. Tutto mi è parso debito di significare a V. Signoria Illustrissima, perchè possa meglio fare la parte di buono e zelante vassallo, non solo col premere per l'effetto della licenza, ma ancora col supplicare umilmente Sua Altezza Reale (1) a degnarsi d'essere benigno protettore di Principe che non ha altro fine che di ben servire all'augustissima casa. Ed a questo proposito, mi scrisse Sua Altezza, che la sua costanza sia esemplare in Italia ed unica; e così mi confessa il Sig. Marchese di Castelrodrigo; e quello di Kuente, che ha avuto il dispaccio per andare a Venezia, ha in istruzione di corrispondere intieramente col Duca, e coll'uso della cifra.

« Non devo tralasciare di dire a V. Signoria Illustrissima, che ora ho lettera del Serenissimo Sig. Principe Tommaso; quale, tra le altre ragioni, in primo luogo esagera la dilazione ed incertezza di mandare i due reggimenti promessigli. Ciò serva d'avviso.

« Spero che l'Eccellenza del Sig. Maresciallo Piccolomini si compiacerà di fare la parte di buon amico a Sua Altezza e di buon Italiano, col facilitare con l'autorità sua i mezzi per l'assistenza; e mentre attendo presta venuta di V. Signoria Illustrissima e con buone nuove, qui resto, e le bacio riverentemente la mano ».

22.°

Del Conte Francesco Montecuccoli, al Bolognesi.

Modena, 1.° Agosto, a. d.

« Con mio particolarissimo gusto ho inteso l'avanzamento del Sig. Conte Raimondo in codesta Corte, come Egli nella sua lettera si è compiaciuto ragguagliarmene; e perciò ne ringrazio anche V. Signoria Illustrissima dell'avviso ».

23.°

Del Conte Girolamo Montecuccoli, al medesimo.

Hoheneck, 17 detto, a. d.

« In quanto al sig. Conte Raimondo, temo bene che non potrà ancora così presto assentarsi dall'armata, mentre ella si trova così vicina al nemico; e il Serenissimo Arciduca *non* (2) lo lascerà partire, nè egli

(1) L'Arciduca, a cui dal Bolognesi veniva diretto il *Memoriale* riportato sotto il num. 10.°

(2) Manca nel Ms. la negativa, troppo necessaria al contesto.

ci averà inclinazione. Sentiremo in questo mentre che piega piglino gli affari d'Italia; e piacendo a Dio in buona parte, potrò presenzialmente discorrerne a V. Signoria Illustrissima d'ogni occorrenza ».

24.°

Del Conte Francesco Montecuccoli, al medesimo.

Modena, 22 Agosto, a. d.

« Sua Altezza ha gradito molto l'esibizione del sig. Conte Raimondo, qual io tanto bramo di poter godere e servire di presenza . . . . . . Prego far avere sicure le congiunte al sig. Conte Raimondo ».

25.°

Dello stesso, al medesimo.

» 1.° Settembre, a. d.

« In proposito di quello che V. Signoria Illustrissima scrive, colla sua del 16 del passato, circa il far levare costà, non se l'è rimesso il danaro, conoscendosi, che stante il bisogno qui, che è urgentissimo, cotesta gente non saria arrivata in tempo; perchè, prima di essere assoldata, marciata e giunta qua, si fa conto che saria quasi primavera. Ed intorno a ciò non le soggiungo altro, volendo credere che all'arrivo delle presenti costà, il sig. Conte Raimondo sarà inviato a questa volta ».

26.°

Del Marchese Massimiliano (?) Montecuccoli, al medesimo.

» 19 detto, a. d.

« Prego V. Signoria Illustrissima a scusarmi del fastidio che le do. Il Padre Massimiliano, fratello del sig. Conte Raimondo, mi raccomanda strettissimamente il recapito della congiunta sua lettera; ed io non sapendo come meglio servirlo, mi piglio confidenza d'indirizzarla a Lei, acciò la faccia avere al medesimo sig. Conte Raimondo (1) ».

(1) Non volemmo del tutto omettere i ricordi di tal genere, che nel nostro MS. si trovano in assai maggior numero, siccome utili a stabilire le date dei viaggi, e altri fatti e fortune del nostro Capitano. Sotto il di 21 Mar-

27.°

Del Conte Francesco Montecuccoli, al medesimo.

Modena, 19 Settembre a. d.

« Il sig. Conte Raimondo si sta attendendo qui con ansietà da tutti, massime da me; e dico anco da Sua Altezza. Non scrivo a detto sig. Conte, perchè, secondo le di lui lettere e di V. Signoria Illustrissima, lo faccio di già incamminato a questa volta, e vicinissimo all' Italia ».

28.°

Di Ottavio Bolognesi, al Maggiordomo del Duca di Modena (1).

Vienna, 23 detto, a. d.

« Pur finalmente se ne viene lo desiderato sig. Conte Raimondo; gioia che deve essere trattenuta per la sola necessaria occorrenza, perchè in queste parti si farà sempre di maggiore valuta, potendosi dire con verità che ne sia il centro; ed a Sua Altezza Serenissima potrà essere di gran servizio ».

29.°

Dello stesso, al Duca di Modena Francesco I.

» a di detto, a. d. (2).

« È restata Sua Maestà edificata della conclusione della Lega, e molto gustata di Vostra Altezza. Ha riso assai, per essersi mutato la scena con l' entrata di Sua Altezza di Parma nello Stato Ecclesiastico, e che la soldatesca Pontificia fosse confusa. Ho dato a Sua Maestà la lettera in originale, con la scrittura della capitolazione...., Prima del venire Sua

zo 1644, lo stesso Marchese Massimiliano (come crediamo) scriveva al Bolognesi: « La prego di sicuro recapito alla congiunta lettera, siccome di « qualche avviso certo dove si trovi di presente il sig. Conte Raimondo, e « in che posto e fortuna ».

(1) È lo stesso Francesco Montecuccoli, Marchese di Guiglia.

(2) È avvertito nel MS., che questa lettera fu recata al Duca dallo stesso Montecuccoli. Non vi si parla in tutto di lui, ma credemmo dover essere più larghi nel farne l' estratto, contenendo particolarità non ispregevoli intorno ad altri fatti e personaggi italiani.

Maestà, lessi tutto al sig. Conte Martines...; e detto Conte m' ha comunicato d'avere inteso dal Cardinale Kleselio, che quando era in Roma, un santo religioso gli disse, che questo pontificato saría lungo, col terminare poi rabbiosamente. Venne ancora il sig. Conte Raimondo a licenziarsi; ed a tavola, con i signori Consiglieri e Ministri, si bevette in onore dell' opere ed in derisione di chi n' ha dato causa; e tutti augurano e desiderano buoni successi per Vostra Altezza. Col dilatare i discorsi, si è espressa a buon proposito Sua Maestà, che se verificherà che la mossa (*sic*) sia stata soccorsa dal sig. Duca di Lorena, farà ogni possibile per mandare a Vostra Altezza qualche parte di quella soldatesca di Geld. Stap (?).

« Quanto alle levate, mi riporto al Conte Raimondo, che domani partirà per venire in diligenza a sagrificarsi nei servigj di Vostra Altezza; la quale avrà un campione che si farà conoscere nelle occasioni; ed è stato conceduto con altrettanta renitenza, quanto è grande il desiderio d' incontrare la soddisfazione dell'Altezza Vostra. Sarà poi gran servigio di Vostra Altezza rimandarlo, cessato il bisogno; perchè ha abilità di ascendenza tale, che potrà col tempo giovare per mille versi; e tutti qui inclinano a portarlo avanti. — Piccolomini è screditato, e in effetto manca nell'antivedenza. Le cose poi qui sono assai al basso, come appieno potrà Vostra Altezza intendere dal Conte. — Piccolomini dice, non sapere conoscere altro rimedio che azzardare una battaglia; ma il suo è un parlare da disperato ».

30.°

Del Conte Francesco Montecuccoli, al Bolognesi.

Modena, 2 Ottobre, a. d.

« Sua Altezza, occupatissima in questa giornata che parte il corriere ordinario a codesta volta, m' ha comandato di scriverle anche, che sta attendendo le di lei Patenti, nella forma concertata col sig. Conte Raimondo, per la levata d' infanteria; e che però vegga mandarle subito, caso non l' avesse fatto. Si crede però, che ne avrà mandato almeno parte al Capitano Merigi, per dar principio a far levata nel Cra.... (*sic*), ed altri fuochi circonvicini; come avrà, per mezzo del medesimo Capitano, ricevuto V. Signoria Illustrissima lettera di Sua Altezza ».

31.°

Dello stesso, al medesimo.

Modena, 3 Ottobre, a. d.

« È arrivato il sig. Conte Raimondo, con molto gusto di Sua Altezza, e mio infinito; ed attendo a servirlo e goderlo » (1).

32.°

Dello stesso, al medesimo.

» 20 e 21 detto, a. d.

« Con sommo gusto ha Sua Altezza ricevuto l' avviso della grazia che Sua Maestà gli fa in concedergli un mille fanti, che sono stati fatti prigionieri all' inimico. Preme però Sua Altezza, che siano subitissimo messi in sicuro, ed incamminati quanto prima a questa volta. Che però, quanto alla forma di farlo, intenderà V. Signoria Illustrissima il parere del Signor Conte Raimondo; e per il medesimo avrà con questa, polizza di dodicimille talleri, che, ai calcoli del medesimo sig. Conte, sopravanzano al bisogno, ec. . . . . Al sig. Conte Raimondo ho mostrato le due lettere del Marchese Pallavicino ec. ».

33.°

Di Ottavio Bolognesi, al Conte Raimondo Montecuccoli.

Vienna, 21 detto, a. d.

« Ho sentito con estrema consolazione il salvo arrivo di V. Signoria Illustrissima alla patria, e che con singolarissimo applauso sia stata veduta. — Degli uffizj fatti a mio favore, come ho veduto dalla lettera scritta dal sig. Conte Girolamo, e come mi ha scritto ancora l' Illustrissimo sig. Marchese di Guilia, resto a V. Signoria Illustrissima con le dovute eterne obbligazioni. — Le lettere inviate per il campo, anderanno a sicuro recapito. — Le cose da quella parte stanno con poca speranza di miglioramento: vero è che il nemico nel posto di Seita (?) patisce di viveri. — Il

(1) Da questa e dall' antecedente lettera apparisce che Raimondo Montecuccoli arrivò in Modena tra il 2 e 3 di ottobre 1642.

sig. Conte Magno arrivò qui jeri l' altro, chiamato; e riverisce profondamente V. Signoria Illustrissima. Col suo bell' ingegno ha proposto modo di fare danaro a misura del bisogno: vedremo dove parerà. — Jeri l' altro pure in una conversazione nobilissima bevessimo alla salute di V. Signoria Illustrissima, sotto l' invito del sig. Colonnello Gallo, impazzito d'amore verso la di lei persona; e se le raccorda parzialissimo servitore, come Monsieur di Bassampier (1). — Si sospese poi la liberazione delle patenti sino all' arrivo del sig. Conte di Trautmansterff (2), nè si sono volute dare che per levate dell' Impero, come si è fatto per servizio di Spagna; ed in effetto la gente di Stiria, mi dicono tutti che vale poco. — Un tal Colonnello Lodovico, che senza dubbio da V. Signoria Illustrissima sarà conosciuto, intendo si esibisca di fare buone levate pure nell' Imperio, e dalla parte di Prussia. Serva l' avviso. Si trova qui alla Corte ».

34.°

Del Duca Francesco I, al Bolognesi.

Modena, 10 Marzo, 1643.

« Ci ha chiesto licenza il Conte Raimondo di trasferirsi per alcuni giorni a cotesta Corte, e Noi non abbiamo saputo negargliela. Viene dunque, e porta lettere per Sua Maestà, con le quali la supplichiamo anche a farci grazia di prorogare il tempo della sua dimora presso di noi. Al medesimo abbiamo detto quanto ci occorrerebbe ora di scrivervi ec. ».

35.°

Dello stesso, al medesimo.

» 24 Aprile, a. d.

« In questo punto giunge il corriere di Firenze, e abbiamo sentito grandissimo gusto della venuta del Conte Raimondo ».

(1) Da una delle Lettere pubblicate dal Foscolo, rilevasi che questo Bassampierre (francese) era generale dell' artiglieria dell' Imperatore.

(2) A costui, ministro imperiale, è diretta la prima delle Lettere stampate dal Foscolo; dove però è scritto più correttamente: *Trautmansdorf.*

36.°

Del Conte Francesco Montecuccoli, al medesimo.

Modena, 24 Luglio, a. d.

« Gli ecclesiastici non hanno finora fatta cosa alcuna di considerazione, da qualche scorreria in poi, e non hanno presi alcuni luoghi forti; o se n'hanno occupato qualcheduno, non gli hanno però tenuti: laddove i progressi della Lega sono molto ben noti a tutti; ed ultimamente anche a Nonantola è seguita una fazione fra l'armata sola di Sua Altezza e quella dei signori Barberini (essendo allora tutta la Veneta verso il Finale ritirata), con gran profitto e vantaggio dell'Altezza Sua, che vi si trovò in persona . . . .

« P. S. Nella fazione di Nonantola e rotta data all'inimico, il sig. Conte Raimondo nostro ha fatti propriamente, coll'ajuto divino, miracoli; poichè non poteva qualsisia capitano antico o moderno mostrar più prudenza e militare esperienza, nè più bravura, coraggio e valore in attaccare e combattere l'inimico con risoluta generosità ».

37.°

Del Duca Francesco I, al medesimo.

Venezia, 13 Dicembre, a. d.

« Dal Conte Raimondo Montecuccoli, nostro Mastro di Campo Generale, che spediamo alla Maestà dell'Imperatore nostro Signore, intenderete tutto che passa qui, così negli affari della guerra, come in qualsivoglia nostro negozio che abbia relazione ai nostri interessi. Sarà vostra parte intendervi seco, e il cooperare colla solita accurata puntualità a tutto quello che può essere di nostro servigio: come anche coadiuvare alle proprie cose del medesimo Conte, avendoci egli obbligati coll'ottimo servigio che ci ha prestato, e presterà nelle sue nientemeno che nelle nostre medesime soddisfazioni. A lui ci rimettiamo ec. ».

38.°

Dello stesso, al medesimo (1).

Venezia, 15 Dicembre, a. d.

« Il solo affetto che portiamo al Conte Raimondo ci ha fatto permettere l' assentarsi da noi per questo poco tempo del suo viaggio costì, non volendo che per la sua lontananza restasse con pregiudizio, particolarmente in quello che riguarda l'eredità della Contessa, che fu moglie del Conte Girolamo Montecuccoli. Sebbene la sua esattezza ci assicuri che solleciterà il ritorno, non vogliamo restare di ordinarvi di ricordargliele, aspettandolo a Modena prima che passi Gennajo.

« Ne' suoi interessi coll'Imperatore e Ministri tratterete con quel medesimo ardore che fareste nei medesimi per me, promettendomi che riceverà tutte le soddisfazioni costà, nè che voi lascerete intentati quei mezzi per assisterlo, e per corrispondere alle premure di avvantaggiare le cose sue come merita ».

39.°

Del Conte Francesco Montecuccoli, al medesimo.

Modena, 20 Gennajo, 1644.

« Mi rallegro particolarmente, che il sig. Conte Raimondo sia stimato ed amato costì, secondo che V. Signoria Illustrissima s' è compiaciuta di scrivermi; e voglio sperare ch' Egli presterà buon servigio a Sua Maestà, sempre che avrà occasione d' impiegarsi e di travagliare nell' imperiale servigio ».

40.°

Decreto Cesareo pel Conte Raimondo Montecuccoli (2).

» 4 Febbrajo, a. d.

Ex mandato Sacrae Caesareae, nec non in Hungaria et Bohemia Regiae Maiestatis, Domini nostri Clementissimi, hisce litteris eiusdem su-

(1) Nel MS. che ci è sotto gli occhi, questa lettera porta la data del 15 dicembre 1644. È chiaro però, pel successo degli avvenimenti accennati, esser quello un errore di chi ebbe già ricopiato gli originali.

(2) Abbiamo cagione di credere erronea la data attribuita a questo *Decreto*, il quale ripete molto fedelmente le cose stesse che il Montecuccoli a

premo Vigiliarum Praefecto ac Colonnello, Domino Raimondo Comiti de Montecuccoli gratiose indicatur.

Quod Suae Maiestati in memoriam venerint non solum illa Sibi, Sacro Romano Imperio, et Serenissimae Arciducali Domui Austriacae, ab antecessoribus suis, Domino Patre, Cognatis et Fratribus, imprimis vero Dominis Comitibus Ernesto et Hieronimo (1), *qui fidelitatem suam profusione sanguinis et morte suá obsignaverunt, sed etiam ista ab ipsomet Domino Comite Raimondo septemdecim annis continuis fidelissime praestita servitia bellica, quibus diversa officia tam pedestria quam equestria obivit. In duodecim assaltibus et expugnationibus* .... (2) *fortilitiorum, civitatum et* ....., *nimirum Amerfurti in Velaviá, Novo-Brandeburgii, Kalbis et Kauferlauterii, ipsemet in personá muros ascendit; in ultimá obsidione civitatis Magdeburgensis, antequam Dominus Comes de Harfelt illam occupaverat, tria diversa regiminaa Suesica, et posthaec per diversas vices quatuor equitum turmas ex exercitu campi Marescalli Wrangelii vicit; ex acie iuxta Wittstock quatuor integra regimina dexterrime in salvum conduxit in Silesia; non ita pridem quaedam sub conducta Slangii missas*

raccomandazione di sè scriveva all'Imperatore sotto il 14 decembre del medesimo anno 1644. Vedi tra le Lettere pubblicate dal Foscolo, To. II, da pag. 257 a 259.

(1) Giova qui riprodurre una delle note di Agostino Paradisi al suo celebrato *Elogio del Principe Raimondo Montecuccoli*: « Girolamo (*Montecuc-« coli*) fu primo Ministro di Stato del Tirolo. Ernesto pervenne al grado di « Generale delle artiglierie di Cesare, e fu veramente uno de' maggiori ca-« pitani del secolo. Nelle guerre di Fiandra ei si diportò per modo, che Gro-« zio ebbe a dire: *Nunquam res ordinum pejori loco visae, quam cum Er-« nestus Montecucculus Bataviam premeret.* Il signor di Voltaire, avendo fatta « menzione di lui negli Annali dell' Imperio (1598), così riflette: *Ceux qui « ont porté ce nom* (Montecuccoli), *ont été destinés à combattre heureusement « pour la Maison d'Autriche* ». E lo stesso Conte Raimondo, nella Lettera all'Imperatore sopraccitata: « Io non parlo del Conte Galeotto Montecuccoli « mio padre, che nella sua gioventù servì capitano tre campagne nelle « guerre d' Ungheria; nè del Conte Ernesto mio zio, che di tre ferite morì « prigioniero de' Svedesi in Colmar; nè del Conte Girolamo suo fratello, che « pur è morto qui nel servigio cesareo; nè d' un mio cugino ammazzato, nè « di mio fratello storpiato alla battaglia di Vitzstok; perchè non sono cose « mie, sebbene appartengano a me ». In altra tra le Lettere anzidette (II. 256), così apre il suo animo col medesimo Bolognesi: « Saría pur cosa « ragionevole che dopo CENTO ANNI DI SERVIGIO CONTINUO che hanno reso « quei della mia famiglia, ci fosse una volta un vestigio della mercede ce-« sarea ». Quale insegnamento in queste parole! quale occasione di deplorare, non le private soltanto, ma le nazionali e le pubbliche jatture!

(2) Poniamo puntolini nel luogo delle parole o parti delle parole riuscite illeggibili nel manoscritto.

cohortes ad internecionem delevit; arcem Troppaviensem traditam sibi militum manu occupavit; diversa vulnera in corpore suo recepit; duas acerbas apud hostem captivitates sustinuit; denique in diversis commissis preliis, pugnis, et aliis occasionibus ubique locorum, ita se strenue exhibuit, ut respectu actuum suorum heróicorum anno 1625 Sacrae Caesareae Maiestatis Colonnellus, et anno 1642 eiusdem supremus Vigiliarum Praefectus constitutus fuerit, et nullo non tempore valorosissime ac laudabilissime se gesserit.

Quemadmodum nunc Sua Maiestas supradicta Domini Comitis Raimondi de Montecuccolis constantissime ac fidelissime praestita servitia bellica in gratiá Caesareá approbat et recognoscit, ita ut in firmá fiduciá illum post pacem in Italia restabilitam, denuo pro Suá Maiestate in his terris arma suscepturum, gratiosissime se se resolverit mandaturam, ut ipsi pro praedictis fidelissimis servitiis in recompensá triginta millia florenorum numerentur. Nec non benemoratus Dominus Comes, post factam in Italiá pacem, ut dictum, denuo in servitiis suis Caesareis secundum merita ipsius eum in modum tractetur et accomodetur, ut benignam voluntatem et inclinationem Suae Maiestatis erga ipsum sufficienter cognoscere possit. Ita etiam et e contra confidit Sua Maiestas gratiosissime supradictum Comitem in proposito suo itinere Italiam, omnem diligentiam adhibiturum, et pro virili laboraturum, ut pace ibidem conclusá, tot quot ipsi possibile erit ex militibus dimittendis, praecipue peditibus, ad Suae Maiestatis servitia trahantur, et in has partes adducantur. Quando etiam equites ad novum regimen construendum pro se ibidem colligere, et deinde S.... M.... datá occasione, et apud vetera eiusdem regimini equestria occurrentibus vacantiis, istis plures adiungere potuerint, non intermitt.... illa novo aliquo et bono regimine ipsum accomodare. Et haec ipsi Domino Comiti de Montecuccolis ex parte Clementissimi Domini nostri indicari debuerunt, cui Sua Maiestas gratiá sua Caesareá constanter fu.....

(*Loco-Sigilli*).

41.

Del Conte Francesco Montecuccoli, al Bolognesi.

Modena, 24 Febbrajo, 1644.

« Ho intesa la morte della Signora Contessa (1), e la disposizione che ella ha fatta nel suo testamento: ma perchè so che il sig. Conte Raimondo non è troppo economo (2), vorrei pregare V. Signoria Illustris-

(1) Moglie del Conte Girolamo Montecuccoli, Governatore del Tirolo, e della quale si è già detto in altri luoghi.

(2) Da questa taccia di poca economia sembra che il Conte intenda a scusarsi, scrivendo in una delle sue Lettere (tra le stampate dal Foscolo, II. 255)

sima a compiacersi d'esercitare anche in questa occasione la solita sua cortesia, coll'invigilare che sia tenuta buona e fedel cura della robba del sig. Conte, e col proteggere cotesti interessi del medesimo in tutto quello che la prudenza ed affetto di V. Signoria Illustrissima conoscono possa occorrere, massime se le convenisse ritornare in Italia; assicurandola che le ne resteremo singolarmente obbligati tutti: e voglio anche sperare, che col suo ajuto e consiglio ella procurerà di rimediare alle molestie che intendo abbia pensiero di dare il figlio della già Contessa, con eccitare liti e pretensioni ».

42.°

Dello stesso, al medesimo.

Modena, 8 Marzo, a. d.

« Dalla lettera di V. Signoria Illustrissima dei 13 del passato, sento il timore che si ha costì per la mossa del Ragozzi. Si vuol però sperare che la Divina Bontà sarà per provvedere al pericolo di cui si dubita.....; e perciò stimo che non debba restarsi di stabilire nella persona del sig. Conte Raimondo cotesto bene che gli spetta, conforme scrivo a lui medesimo ».

43.°

Dello stesso, al medesimo.

» 24 detto, a. d.

« Sento con gusto che il sig. Conte Raimondo sia andato a prendere il possesso del suo bene, secondo che V. Signoria Illustrissima si è compiaciuta d'avvisarmi; ed attenderò il buon incamminamento di cotesti suoi affari, a' quali voglio credere che potrà maggiormente applicare, stando che qui s'ha per istabilita la pace....; onde stimo che non importerà tanto, se bene tardasse un poco di più a partirsi. Prego poi V. Signoria Illustrissima a prestargli il suo ajuto, consiglio ed opera,

allo stesso Bolognesi: « Li danari che altri hanno accumulati per viver co« modi, io gli ho spesi per acquistare la benevolenza de' soldati, per gua« dagnar la notizia delle cose, e per imparare quell'arti che sono subordi« nate alla militare ». Ma più notabile è quanto leggesi nella sopracitata sua lettera all'Imperatore: « Ho armato tre volte il reggimento a mie spese, « mi sono riscattato dalla prigionía col mio danaro, e non avendo mai avuto « quantitativo se non un mese a Freiburg......, trovo d'avere consumato « tutte le sostanze della mia casa, ec. ».

in tutto quello che gli possa occorrere, come ne promette la di lei cortesia, affinchè restino bene stabilite le cose di esso sig. Conte; il quale stimo bene che, per i timori e contrarietà già avvisate, non resolva precipitosamente alcuna cosa in suo pregiudizio, ma che maturatamente e con buon cuore deliberi e procuri di superare ogni difficoltà: cosa che non istimo difficile per niun capo ».

44.°

Dello stesso, al medesimo.

Modena, 2 Aprile, a. d.

« Mi rallegro che il sig. Conte Raimondo abbia preso possesso della eredità, e che questa riesca molto comoda, secondo che V. Signoria Illustrissima si compiace d'avvisarmi. È però bene vedere di nettarla dai debiti, e di stabilirla fermamente nella persona del sig. Conte, acciò ei possa lungamente goderla, ed i suoi figli; come si deve desiderargli ».

45.°

Dello stesso, al medesimo.

» 7 detto, a. d.

« Sento il discorso che V. Signoria Illustrissima fa prudentemente colla sua del 19 del passato, circa cotesti interessi del sig. Conte Raimondo. Quanto al ritornar Egli in qua per starci permanentemente, secondo Ella accenna, sono ottime le di lei considerazioni sopra di ciò; ma mentre costì vogliono impiegarlo, come V. Signoria Illustrissima dà quasi per sicuro presentemente, non so come possa praticarsi il suddetto suo ritorno, parendo che il negozio muteria faccia. Ben stimerei a proposito ch'Egli dasse almeno una scorsa qua per aggiustare le sue cose, com'anche perchè potria essere che il Serenissimo Padrone lo onorasse di qualche mercede; come pare che potesse essere, e che convenisse al merito del sig. Conte.

« Io resto obbligato all'affetto di V. Signoria Illustrissima del motivo che le piace di farmi che mandassi costà un mio figlio, riconoscendo ciò come frutto della solita sua cortese ed ottima volontà verso di me: ma di questo non occorre parlarne, poichè il mio desiderio e la mia premura sono, che il sig. Conte Raimondo stabilisca la sua casa, amandolo io e bramandogli ogni bene e fortuna, come se egli mi fosse propriamente figlio; ed a questo vorrei che il sig. Conte applicasse daddovero ».

46.°

Dello stesso, al medesimo.

Modena, 18 Aprile, a. d.

« Sento con gusto che il negozio dell'eredità del sig. Conte Raimondo cammini bene, come intendo dalle ultime sue. Bisogna però vedere di persuaderlo a prender moglie, per istabilire così la sua casa, e per assicurare la sua successione. Quanto a quello che V. Signoria Illustrissima mi accenna circa la persona di esso sig. Conte, replico che stimo bene ch' Egli in ogni caso dia una scorsa qua per dar sesto a questi interessi suoi, e perchè potria essere che Sua Altezza l' onorasse di qualche mercede per il buon servigio resole. Lodo anch' io, ch' Egli faccia testamento per tutto quello che potesse succedere, o andando in campagna o facendo viaggio; poichè ciò non pregiudica alla salute, ma serve ad assicurarsi che della robba siegua conforme alla volontà del testatore. Però lodo che V. Signoria Illustrissima, secondo la prudente sua proposta, vegga di operare che il sig. Conte con modo così facile assicuri come sopra ».

47.°

Dello stesso, al medesimo.

» 29 detto, a. d.

« Ho dispiacere che non si sia effettuato l' accomodo tra il sig. Conte Raimondo e il figlio della Contessa, che il medesimo sig. Conte m'aveva scritto coll' antecedente. E quanto a me, loderei che Sua Eccellenza s'aggiustasse in tutte le maniere, non guardandola in qualche mille talleri; poichè mi pare che l' espedisca il vedere di stabilire in questa forma cotesto bene nella sua persona, e di sfuggire le liti ».

48.°

Dello stesso, al medesimo.

» 8 Maggio a. d.

« Io stimava bene che il sig. Conte Raimondo dasse ora almeno una scorsa qua per le cause che ho già accennate; ma giacchè gli conviene restare costì nell' imperiale servigio, non si può far altro che pregargli

buona fortuna, conforme richiede la qualità del suo merito, e secondochè io gli bramo con tutto lo spirito. Lodo il consiglio che gli ha dato di fare testamento. ...., poichè ciò serve ad assicurare.... che il bene resti nella Casa conforme piaccia al sig. Conte; parendo a proposito il porre in sicuro, che questo bene acquistato con tante fatiche dalli sig. Conte Ernesto e sig. Conte Girolamo buona memoria, e più dal sig. Conte Raimondo, rimanga come dico, nella Casa. Nel resto, quanto al tocco che V. Signoria Illustrissima mi dà di mandare costà un mio figlio, non occorre discorrerla..., perchè io non ho nè devo avere simili fini; ma desidero particolarmente che il sig. Conte stabilisca tutto fermo e permanentemente nel suo sangue e nella sua successione, e ch' Egli applichi a questo daddovvero. Veramente, prima che il sig. Conte vadi in campagna, sarà bene ch'Egli disponga dell' eredità come sopra, per assicurare ec. ».

49.°

Dello stesso, al medesimo.

Modena, 27 Maggio, a. d.

« Veramente resto infinitamente tenuto al sig. Conte Raimondo delle dimostrazioni e vivi segni che Egli si è piaciuto darmi nuovamente del suo affetto con la donazione che V. Signoria Illustrissima mi avvisa aver fatto; ma certo il mio desiderio e premura, ed insieme quello di tutta la Casa è ch'Egli stabilisca costà la sua successione, e che perciò senza maggiore lunghezza Egli pigli moglie. Prego però V. Signoria Illustrissima vivamente ad insinuarglielo, e cooperare in questo successo per quanto mai essa possa; sicura che io e tutta la nostra Casa gliene terremo grandissima obbligazione. Sentirò volentieri se la Maestà dell' Imperatore abbia poi confirmata la scrittura fatta dal signor Conte, secondo mi avvisa V. Signoria Illustrissima che Sua Maestà aveva promesso; perchè questo per varj capi lo stimo servizio di tutti: onde prego V. Signoria Illustrissima a premere di cavare tutto che possi essere in alcun tempo necessario, tanto dalla Maestà dell' Imperatore, come dai suoi Consigli, o da altri ».

50.°

Dello stesso, al medesimo.

» 3 Giugno, a. d.

« Le scrissi l' ordinario passato in risposta di quanto ella mi avvisò aver fatto a mio favore il sig. Conte Raimondo: replico però di nuovo

che desidero sommamente vedere costi stabilita la successione del medesimo sig. Conte; e però nuovamente anche la prego ad operare per quanto Ella possi, che il sig. Conte pigli moglie quanto prima ».

51.°

Dello stesso, al medesimo.

Modena, 10 Giugno, a. d.

« Sento la partenza del sig. Conte Raimondo per l'armata, e vivo con desiderio d'intendere che impiego gli sia stato conferito, ed in qual parte dovrà esercitarlo. . . . .
Quanto all'istanza ch'Ella mi scrive esserle stata fatta costi per parte del sig. Francesco Castiglioni, io non sono informato della qualità nè dei fondamenti delle sue pretensioni. Ben mi pare che si possa considerare, che il sig. Conte Raimondo è erede della Signora Contessa, e che del sig. Conte Girolamo non è restata costi robba, si può dire, di alcuna considerazione ».

52.°

Dello stesso, al medesimo.

» 8 Luglio, a. d.

« Mi rallegro sommamente delle buone speranze che V. Signoria Illustrissima mi avvisa, colla sua del 25 del passato, aversi degli avanzamenti del sig. Conte Raimondo, poichè stimo come mio proprio ogni suo bene e vantaggio, in riguardo dello svisceratissimo amore che gli porto, non meno che s'egli mi fosse fratello, o figlio, od altra cosa più cara. Quello che si deve desiderare nel sig. Conte primieramente, è che Egli abbi lunga vita, e che sia preservato dalle disgrazie; poichè vivendo Egli sano, si può avere sicurezza probabile che sia per fare più che ordinaria riuscita, ed accrescere riputazione alla nostra Casa: secondo (e questo è quello in che io anderò continuamente battendo), che Egli si risolva d'accasarsi, per istabilire così la sua casa e successione; ciò che desidero con tutto l'animo di vedere, e che bisogna sempre tenerlo persuaso, come ho scritto tante volte.

In quest'ultimo piego di V. Signoria Illustrissima erano alcune lettere del sig. Conte Raimondo dirette ad altri, e nessuna per me; cosa che mi reca qualche ammirazione: onde la prego ad avvisarmi se per sorte ve ne fosse stata qualcheduna per me, e che fosse mal capitata; o se pure il sig. Conte abbia tralasciato di scrivermi ».

53.°

Dello stesso, al medesimo.

Guiglia, 20 Luglio, a. d.

« La venuta in qua del sig. Conte Raimondo avrebbe potuto servire a poco nel particolare accennato da V. Signoria Illustrissima coll'ultima sua del 2 corrente; poichè la mia mala sanità mi rendeva inabile ad ogni cosa, sì per quello avesse riguardato il gusto o bisogno dei padroni, come quello che concerneva il mio interesse o bisogno. Ben per altro avrei avuto caro ch' Egli fosse venuto ».

54.°

Dello stesso, al medesimo.

» 11 Agosto, a. d.

« Sono alcuni ordinarj che non ho lettere di V. Signoria Illustrissima, nè del sig. Conte Raimondo, e ne sto in martello e considerazione, e con desiderio di sentire avviso dello stato di loro signori ».

55.°

Dello stesso, al medesimo.

» 25 detto, a. d.

« Lo prego ad avvisarmi come le sia riescito quel bene, e a mandarmi un poco di relazione dell' essere e della qualità del medesimo, non per altro fine che per sapere da persona prudente, com' è V. Signoria Illustrissima, se per la condizione e rendita di quel luogo il signor Conte Raimondo abbi fatto buon acquisto, e resti ben impiegato il danaro che gli conviene sborsare ».

56.°

Dello stesso, al medesimo.

» 15 Novembre, a. d.

« Intorno a quello che V. Signoria Illustrissima mi accenna colla sua del 28 del passato del sig. Conte Raimondo, io confesso che mi trema

sempre il cuore, che non gli avvenga qualche disgrazia per i pericoli ai quali si sottomette continuamente, e sto con impazienza attendendo nuove della sua salute. Avendoli (*sic*) poi Sua Altezza chiamato, come d'inteso, potria essere che questa occasione servisse una volta a fargli godere la quiete, ed a vivere libero da cotesti pericoli; e piaccia a Dio di preservarlo.

« Circa la donazione che il sig. Conte si compiacque di fare, parmi pure che già m'avvisasse che s'era fatta firmare dall' Imperatore, e (se ben mi ricordo) registrare costà: nel qual caso si dovrebbe sempre poter avere da cotesti Registri, ancorchè se ne smarrisse una copia autentica; e saria pure a proposito che ella s'avesse, per far conoscere l'affetto che il sig. Conte si compiace portarmi, con un testimonio tale » . . . .

P. S. — « Per riputazione ed interesse di tutta la nostra Casa, stimo opportunissimo e necessario il fermare nella Casa onninamente codesto bene Hohenech. Che però vivissimamente prego V. Signoria Illustrissima ad antivedere e provvedere a tutto quello che stimerà poter bisognare per simile intento. E se il sig. Conte Raimondo non potesse per qualche accidente metter assieme il denaro tutto necessario (1), io procurerò fare qui l'impossibile per provvederlo, se così fosse di gusto di esso signor Conte ».

57.°

Dello stesso, al medesimo.

Guiglia, 16 Febbraio, 1645.

« Il sig. Carlo Prini rappresenta d'aver fatto pagare costì in mano di V. Signoria Illustrissima per servigio del sig. Conte Raimondo le infrascritte partite di danari. La prego però ad avvisarmi se realmente si siano avuti tutti; perchè, essendosi per aggiustare ora certi conti coi Prina, si desidera di saperlo.

(1) Comincia, come si vede, a scoscendersi questo Conte Francesco, che pareva sulle prime così difficile quanto all'accettare la donazione. Del rimanente, quel *bene* d'Hohenech non avea per allora fatto gran pro al Conte Raimondo, se vogliam credere a lui medesimo: « L'accidente della « morte di mia zia mi ha fatto trattenere (*in Vienna*) tanto tempo, ch' io « ho speso e preso in prestanza quel poco che ho potuto; e .... quella ere« dità che mi è caduta, se bene mi potrà essere d' emolumento nel tempo « a venire, m'è stata sinora d'incomodo per li contanti che mi bisogna « sborsare nell'estinzione de' debiti, e nel contentamento del coerede » (1.ª lettera delle pubblicate dal Foscolo).

« Qui corre una voce sinistra: che le genti dell' Imperatore, nel volere soccorrere Galasso, abbi (*sic*) ricevuta nuova percossa, e che il signor Conte Raimondo sia stato ferito; cosa, l'una e l'altra, che mi apporta grandissima pena, e ne sto con gran tormento sino s'abbi certezza che la voce sia falsa, e che l'uno e l'altro male sia poco. . . . ».

(*Nell'inserto*) Al sig. Cav. Ottavio Bolognesi, per il sig. Conte Raimondo, Ongari centosei, cioè Talleri 212
Item, in un'altra volta, Ongari cento, cioè Talleri . . 200
Item, in altra partita, Talleri. . . . . 389 ½
Item, in un'altra, Talleri 213
Item, ultimamente, Talleri 1000

Somma tutto Talleri 2014 ½

58.°

Del Marchese Massimiliano Montecuccoli, al medesimo.

Modena, 31 Marzo, a. d.

« Il Conte Raimondo, uno de' miei nipoti, che per tre anni continui si è trattenuto in Fiandra nell'esercito Cattolico, pensa e mi scrive di voler portarsi in Alemagna sotto il patrocinio del sig. Conte Raimondo, a cui è indirizzata la congiunta a tal effetto ».

59.°

Del Conte Raimondo Montecuccoli, al Cavaliere Ottavio Bolognesi, Consigliere del Duca di Modena, a Correggio (1).

« Illustrissimo Sig. mio Osservandissimo.

« Il latore della presente è il dottor Pietro Ricci di Montecucolo, mio Agente, al quale ho dato ordine di mettere insieme tutte le mie argen-

(1) L'autenticità di questa lettera è così contestata da chi la ricopiava dal suo autografo: « Ho ricevuto dal sig. Conte Girolamo Bolognesi (pronipote del sig. Ottavio) l'originale della suddetta lettera in grazioso dono, onde avere presso di me il carattere originale del conte Raimondo Montecuccoli ». (*Giambattista Venturi*).

E giacchè la cortesia del sig. march. Giuseppe Campori ci ebbe arricchito di un'altra lettera inedita di quell'inclito Capitano, la quale nè per la data nè pel soggetto non poteva frammischiarsi a quelle che produciamo al

terie, gioje ed altri mobili; serrargli e sigillargli; e di metterli ben custoditi qui nel monastero delle Monache di S. Geminiano, in consegna di Suor Anna Beatrice mia sorella.

« Prego V. Signoria Illustrissima a farmi favore di consegnargli quelli che sono appresso di lei: chè siccome resto con infinita obbligazione alla sua benignità, che ha avuto tanto a cuore e tanta cura delle mie cose, così sono e sarò sempre prontissimo a' riservirla in tutto quello che le piacerà di comandarmi. E con tal fine, a V. Signoria Illustrissima e ai suoi Figli bacio con ogni affetto le mani.

« Di Modena, li 17 Marzo 1646

« Di V. Signoria Illustrissima

« Affezionatissimo ed Obbligatissimo Servo vero
« Raimondo Conte Montecuccoli ».

fine di questi *Appunti*; non volendo tuttavia defraudarne il pubblico, le daremo invece in questa nota medesima. Essa è diretta al duca Francesco I di Modena, e copiata dall' originale che trovasi nella Biblioteca Estense, Cod. Mss. X *. 32.

« Serenissimo Principe, mio Signore e Padrone Col.mo

« La speranza ch' io ho di servir un giorno a V. Altezza Serenissima, « fa che io stimi grandemente tutte le occasioni che mi possono rendere « capace di questa fortuna. Nell' onore che è piaciuto alla Maestà del Re di « farmi conferendomi un reggimento di corazze, abbraccio volentieri l' op- « portunità di continuare il corso di queste guerre, ne' diversi accidenti « delle quali confido di acquistare tanto di pratica ch' io possa poi meritare « l' onore di servire meno inabilmente a V. Altezza, e possa satisfar meglio « al debito mio. Qui si è avanzato un' armata di Francesi condotta dal Car- « dinal De la Valette, con l' armata del Weinmar; onde ci è convenuto di « levare l' assedio di Magunzia, dove essi sono a quest' ora, e ci siamo ri- « tirati qui a Worms. La delicatezza francese combattuta dall' asprezza del « paese, ci consiglia a non venir sì presto alle mani, ma dar tempo alla « lor distruzione, o almeno diminuzione; chè se venissero ad attaccarci « ne' nostri siti avantaggiosi, potrebbono forse rinnovare i successi della « battaglia di Nordlingen. La Maestà del Re ch' è di già alcune settimane « ad Heilbron, s' aspetta qui fra cinque o sei giorni.

« Io supplico l'A. Vostra Serenissima a conservarmi l' onore delle sue « buone grazie, mentre che umilmente le m' inchino

« Dal Campo presso Worms, li 15 Agosto 1635

« Di V. Altezza Serenissima

« Devotissimo ed obbligatissimo Vassallo e Servitore
« Raimondo Montecuccoli ».

60.°

Del Marchese Massimiliano, o Alfonso, Montecuccoli, al Bolognesi.

Modena, 20 Marzo a. d.

« Dalle due congiunte lettere, una del sig. Conte Raimondo, e l'altra del sig. Dottor Ricci, V. Signoria Illustrissima vedrà il desiderio di ambedue circa cotesti argenti, ed altro ch'ella ha presso di sè, di Sua Eccellenza; ed i quali, con eccesso di cortesia, si compiacque di salvargli dagl'imminenti pericoli della guerra, e di portargli in qua. Scrivo al sig. Conte Niccolò supplicandolo che, unitamente con lei, voglia farmi grazia di mandare in qua sicuramente e quanto prima potranno le medesime robbe ».

61.°

Dello stesso, al medesimo.

» 3 Aprile a. d.

« Ricevo le due cassette, ma senza l'inventario delle robbe che vi son dentro, non me lo avendo inviato V. Signoria Illustrissima, nè tampoco il sig. Conte Niccolò; ed io per questo non aprirò le medesime cassette, finchè o dall'uno o dall'altro di loro signori non mi sia trasmesso. E frattanto, rendendole ogni maggior grazia in nome del signor Conte Raimondo e mio, del favore fattoci ec. ».

Estratti da un Minutario (1) di dispacci diretti al Doge di Venezia, di mano dell'Abate Domenico Federici, quand'era Segretario di Giovanni Sagredo, Ambasciatore in Vienna per la Repubblica di Venezia.

(Dal 19 Agosto 1662 al 21 Settembre 1664).

1.°

Passavia, 19 Agosto, 1662.

« È giunto sulle poste qui il Duca Carlo di Lorena; veduto da' più sensati non di buon occhio; come .... che può infastidire la buona corrispondenza della Francia per questi bisogni dell' Imperatore.

« È uscita una scrittura conosciuta per farina del Montecuccoli; nella quale si risponde alle calunnie disseminate, che l'armata Cesarea abbia poco o nulla operato nel 1661 ».

2.°

Vienna, 1.° Aprile, 1663.

« Si è ordinata consulta col Montecuccoli in Possonia, acciocchè si provvegga col concorso degli Ungheri a acquartierare i vecchi reggimenti verso le piazze di frontiera; volendo ogni ragione che non si viva trascuratamente col vicino armato, benchè sia certa la pace ».

3.°

» 8 Luglio, a. d.

« Per quanta diligenza io mi abbia usato, non trovo che oltre quello rappresentai a Vostra Serenità nel precedente riverentissimo dispaccio, si sia fatto passo di vantaggio, per quelle communicazioni almeno che sono state fatte al Consiglio. L' anno passato fu stabilito col Consiglio ,

(1) Esistente nella Biblioteca Federiciana di Fano.

che Montecuccoli passasse all'armata, come fece, in Transilvania: ma il Porcía, con un suo ordine segreto, lo fece ritornar dietro così all'improvviso, che ognuno restò sorpreso. Questo accenno per dimostrare, che Porcía, godendo per convenienza (1) del padrone, somma autorità, potrebbe essere che avesse segretamente con sua cifra particolare ordinato qualche importanza al Gois, senza partecipazione del Consiglio ».

4.°

Vienna, 8 Luglio, a. d.

« Giunge in questo punto relazione da Giavarino, portata da spia di ritorno dal campo Turchesco, dove fu inviata dal Montecuccoli a penetrar gli andamenti dell'armata Ottomanna. Riferisce che il Visir, colla diligenza superando le difficoltà della marchia (2), passati i fiumi Sava e Drava, si sia con trenta mila uomini delli più spediti avanzato a Buda, che vuol dire a cinque giornate lontano da questi confini, seguitato a buon passo dal resto delle sue truppe . . . .

« Il Montecuccoli, dubitando di Giavarino suo governo, che gli rende sopra ventimila fiorini l'anno, lo va sollecitamente munizionando; ed avendolo già munito con doppie fortificazioni esteriori, promette valida resistenza. Inoltre fa porre molte batterie a pelo d'acque, acciocchè le barche apprestate dal Bassà di Buda, non gettino un ponte sul fiume in quelle vicinanze, guarnite di spessi moschettieri, che facilmente possano impedire le barche che vengono contra acqua a forza d'uomini e di animali che le tirano: benchè s'intenda che il Visir farà di notte simile tentativo, per far errati i colpi de' difensori. Se dunque Giavarino o l'Isola fossero destinate all'attacco, fra quindici giorni se ne vedrà l'effetto . . . .

« Scrive Montecuccoli, che anderia distribuendo le cose per rendere resistente la piazza ad ogni sforzo turchesco, avendo fatto passar l'acqua del Danubio per tutte le fortificazioni: il che rende più difficile l'espugnazione ».

5.°

» 9 detto, a. d.

« Incontratomi in questo punto nel Principe di Porcía alla Favorita, nell'anticamera dell'Imperatrice, mi afferma che il Montecuccoli con più fresca spedizione abbia dato parte dell'equivoco preso nella prenarrata relazione del Visir giunto a Buda. Perchè la spia non ha inteso di parlare del Gran Visir, ma del Visir di Buda, ritornato da Belgrado al

(1) Così leggo, ma pare da correggersi *connivenza*.
(2) Così, molto spesso in que' tempi, invece di marcia.

suo governo per eseguire gli ordini del Gran Visir, di preparar barche ed altri apprestamenti. Chè le voci comuni erano, che il Gran Visir fosse partito da Belgrado; ma che i ministri di Sua Maestà nulla ne scrivevano. Nuovo consiglio chiarirà gli abbagli delle spie, che non sempre confrontano col vero ».

6.°

Vienna, 22 Luglio, a. d.

« Il Montecuccoli, arrivato qui da Giavarino, ormai ridotto in ottimo stato, riferisce che il Visir sia lontano quattro leghe da Buda; e che il suo arrivo sarà solennizzato con grosse scorrerie per le vicine campagne. . . . .

« Hanno chiamato qui Montecuccoli, per divisar seco le diffese per munirsi, e premunire gli attacchi che ponno sospettarsi: mentre il Consiglio turchesco passando per tre teste, del Visir e d'Alì e dell'Agà de' Giannizzeri, si rende impenetrabile: ed interdetto da un mese in qua lo scrivere a' loro ministri, si trovano qui affatto all'oscuro dei disegni del Visir; altro lume non avendo che quello vien portato dalle spie, incerto in ogni modo e variabile ».

7.°

» 29 detto, a. d.

« Non vedendo gli Ungheri il ritorno dello scritto canone inviato alla Corte per ottener licenza di scorrere il paese nemico, ed appianare diverse altre difficoltà, hanno inviato susseguentemente l'Arcivescovo di Strigonia, primate del Regno; che, benchè indisposto, si è abboccato con Porcía, negoziando in primo luogo, che essendo inchiodato dalla podagra il Palatino o Vicerè d'Unghoria, e reso perciò inabile al comando, si dovesse destinare la sua carica al Conte Serino; ricusando gli Ungheri di ubbidire al Montecuccoli, che come Maresciallo non portava titolo maggiore dei loro Generali, e che era guardato con antipatia in quel Regno: ma perchè il Palatino infermo di corpo, è vigoroso d'animo, e forse non amava udirsi spogliato, corse l'Arcivescovo a persuaderlo . . . . ».

8.°

» 13 Agosto, a. d.

« Montecuccoli, percosso dall'avviso del sciagurato avvenimento il quale ha decimato gran parte del presidio di Naiasel, vi ha subito velocemente spinto un rinforzo di 500 fanti e 600 dragoni: mentre il Visir, perfezionato il ponte, avrà libero il passaggio, e l'adito aperto a maggior progressi . . . . ».

9.°

Vienna, 2 Settembre, a. d.

« Giungono in questo punto lettere del Forgaz e del Pio in data del 27 scaduto, avvisando che i Turchi ormai alloggiati col cannone sulla contrascarpa, non avevano fatto ancora breccia, nè levato le difese ai fianchi della piazza: che tentavano divertir l'acqua del fosso per passarlo con galleria, ed avanzarsi forse alla mina: che il presidio volea difendersi fino all'ultimo spirito. Il Pio esorta il Montecuccoli a valersi della trascuraggine del nemico, promettendo l'ingresso, quando voglia tentare il soccorso. Infatti, può vedere la Serenità Vostra, che nella piazza stian chiusi i più bravi uffiziali dell'Imperadore; i quali nondimeno s'arrenderanno per mancanza di soccorso ».

10.°

» 23 detto, a. d.

« È tornato d'Ungheria il Gonzaga, avendo col Montecuccoli, Sporch, e il Presidente della camera di quel Regno, prima lungamente trattato del modo di soccorrere Naiazel; al cui fine il Palatino ha chiamato, sotto pena di perdere i beni, ogni Unghero benestante a comparire a cavallo armato in giorno prefisso, per metterli alla mano del generale Serino. I primati del Regno, Rodiani, Nadasti, Strigonia e Starati, fanno dal canto loro ogni sforzo perchè il soccorso abbia effetto. Intanto l'assedio è famoso, mentre un Gran Visir, con centotrentamila persone, in più di un mese, non ha potuto espugnare una piazza priva di fortificazioni esteriori. Tutta l'industria degli assedianti consiste nell'empiere la fossa con sacchi, legnami e terra: ma quanto i Turchi ne gettano di giorno, gli assediati asportano di notte ».

11.°

» 30 detto, a. d.

« Giungono in questo tempo il Palatino d'Ungheria e 'l Montecuccoli, per divisare il modo di dar qualche calore e coraggio agli assediati, giacchè soccorrerli era impossibile. Per questo spedirono corriero al Serino, già passato in Croazia per ammassare le sue truppe, ed unire cinquemila soldati, tra Croati ed Alemanni, che guardavano la Stiria e Carintia. Rispose il Conte, che sino al primo d'Ottobre non potrebbe giuntarsi col Montecuccoli. Con questa unione erasi accordato di piantare il campo sotto il cannone di Conorra, con alzamento di trinciera, per non essere costretti alla pugna; e in quella vicinanza animare gli assediati, e mettere in ap-

prensione i Turchi di non essere assaltati, quando dassero gli assalti generali alla piazza ».

12.°

Vienna, 13 Ottobre, a. d.

« Trasmetto a Vostra Serenità la capitolazione formale di Naiaizel, tratta dall' originale. . . . .

« Procurano i Turchi impadronirsi dell'Isola del Sehyelt, luogo importantissimo, per rompere la comunicazione dell' Ungheria e Stiria con Vienna : ma il Montecuccoli ne studia la difesa, avendo spinto la fanteria tutta nell' Isola ».

13.°

» 4 Novembre, a. d.

« Sono qui giunti il Montecuccoli, lo Strozzi, li Conti Serini, il Susa, il Conte Hohabò, chiamato dagli Italiani Holach, comandante delle truppe della Lega Renana, ed altri capi principali; avendo coll' assistenza del principe di Locoviz tenuto un consiglio di guerra per intraprendere qualche impresa nel fondo della campagna ».

14.°

» 11 detto, a. d.

« Non ha dubbio che dal Consiglio di Stato di Sua Maestà non sia stato stabilito, che a Monsignor Nunzio ed a me sia fatta positiva istanza di passare uffizio con i Principi che rappresentiamo, per stringere gli interessi, e con lega ed unione procurare di frenare la vastità degli ottomanni disegni: ma come l'esecuzione appartiene al Principe di Porcía, in arbitrio del quale sta l' effettuarla, differirla ed anco il lasciarla cadere, non ha sinora passato alcuna espressione nè con Monsignore nè con me. Non inclinando egli ad alcuno impegno, ma abborrendo la guerra, vive con speranza che affacciar si possa qualche congiuntura, capace ad uscire dal laberinto nel quale si trova, con grande avversione, illaqueato ».

15.°

Lintz, 4 Gennaro, 1664.

« Scrive Montecuccoli, che i Turchi non attendevano che l'agghiacciamento de' fiumi per invadere l' isola del Sehyelt, dove non si trovano truppe bastevoli alla difesa. Da questi disegni, e dal meditare nuove intraprese nel più rigido del verno, ben si comprende la loro applicazione più infervorata che mai a procurare avvantaggiosi profitti ».

16.°

Lintz, 27 Febbraro, a. d.

« Il Conte Serino si è ritirato con tutta la sua gente in paese, per darle riposo e compartire il bottino. Fece istanza al Consiglio di Vienna per conseguire i rinforzi; ma si oppose il Montecuccoli, sotto pretesto che affaticate le milizie d' inverno, sarebbono inutili di estate. In somma, alla virtù non mancano ostacoli nè emulazioni ».

17.°

» 21 Marzo, a. d.

« Sulle poste il Montecuccoli jeri passò di qua, alla Corte chiamato. Prima di partire da Vienna, ha ordinato ai reggimenti destinati a passare in Ungheria col Susa, di essere per i 29 corrente colà, a fine di giuntarsi col grosso: mentre anche il Palatino ammassava Ungheri; che uniti agli Alemanni, farebbono un corpo di circa quindicimila uomini ».

18.°

» 28 detto, a. d.

« Il Montecuccoli disse all' Imperatore, che il Visir non negava l' orecchie a trattati mentre allestiva validamente l' armata, non ad altro oggetto che far dormire: che sarebbe in stato di mettersi alla testa di centocinquantamila uomini; tra' quali ottantamila cavalli, che aveva comandati; seimila guastatori, e altrettanti minatori: che fuori di Belgrado tenesse montato gran quantità di cannoni: che a Buda e Strigonia giungessero ogni giorno barconi d' apprestamento, venuti contro il fiume ».

19.°

» 28 detto, a. d.

« Per vari riscontri che ha il Montecuccoli, pare che il Visir, non a Vienna, ma prima aspiri all'assedio di Giavarino; piazza che, espugnata, taglierebbe fuori Coma, ed assicurerebbe l' intiero dominio dell' Ungheria al Turco. Sono molti anni che si travaglia incessantemente dai suoi ingegneri in questa piazza, con ogni industria, per renderla perfetta e capace d' ogni maggior resistenza ».

20.°

Lintz, 15 Aprile, a. d.

« Il Montecuccoli è ripassato per le poste a Vienna, per disporre la ventura campagna ».

21.°

» 30 Maggio, a. d.

« Susa va ogni giorno crescendo di riputazione, con applauso degli Ungheri al suo valore, e con discredito del Montecuccoli: il quale se con qualche cospicua azione non dà spirito al suo coraggio, si trova con gran discapito di riputazione ».

22.°

» 6 Giugno, a. d.

« Questi Ministri, dopo varie discussioni, comandarono al Generale Spöar (?) di avanzarsi a Canissa con seimila combattenti; e poco dopo ordinarono al Montecuccoli di accostarvisi con tutta la sua gente, lasciando in Ungheria solamente le truppe del Susa. I predetti rinforzi montando a quindicimila uomini, congiunti a venticinquemila che erano sotto Canissa, formavano un corpo di quarantamila, che supponevasi bastevole a continuare l'assedio, e resistere al soccorso del Visir sintantochè non veniva con tutto il grosso: il che voleva tempo, e col tempo la piazza dovrebbe cedere ».

23.°

» 13 detto, a. d.

« Il Marescial Montecuccoli, d'ordine di Sua Maestà, è passato sulle poste in Croazia, a dirigere quell'armata e comandare a tutti; ripiego che preso a buon'ora, avrebbe espugnato Canissa: dove si è camminato con lentezza per la moltiplicità de' capi generali Olach, Strozzi e Serino, nessun de' quali voleva essere il secondo, ma ognuno il primo; e tutti tre senza sperienza d'assedii. Ma qui non si costuma di dare i buoni rimedii all'infermo, se non quando è passato all'altra vita » (1).

(1) A queste parole, siam certi, verrà da ognuno posta attenzione, e tanto più da quelli che hanno letta la *Storia Arcana* di Marco Foscarini.

24.°

(*senza data; ma tra il 20 e 28 Giugno*, a. d.).

« Il Montecuccoli giunse all' armata bene accolto ed acclamato da' reggimenti dell' Imperadore, avvezzi ad essere diretti dalla sua consumata sperienza; e toglierà facilmente i disordini tra' capi inferiori (1) ».

25.°

(*senza data; ma tra gli ultimi di Giugno e i primi di Luglio*, a. d.).

« Tra il Conte Serino e il generale Montecuccoli sono insorti pure dispareri e contese, calde e mordaci. Si è dichiarato il Serino, non essere i Turchi in quel numero che vanno decantando quelli che temono battersi con loro: non convenire riguardargli coll' occhiale del timore, perchè alterando la vista, gli fa moltiplicare. Tenere l'Imperatore sotto le sue insegne la più brava milizia di Alemagna: essere ormai tempo di porre da un canto la cautela, abbandonare il soverchio desiderio di vivere; e dando di mano a un eccellente coraggio, attaccare vigorosamente l'armata turchesca, prima che maggiormente s'ingrossi. Che egli in più d'un incontro avea fatto conoscere, che i Turchi attaccati con coraggio, non sono invincibili, ma che si sgomentano o disordinano al pari di ogni altra nazione. Che protestava però, quando non si volesse intraprendere alcuna cosa di generoso: non potendo egli fermarsi con riputazione all'armata, si sarebbe ritirato alla propria casa, spettatore delle disgrazie che fossero andate succedendo. Rispose Montecuccoli, che Sua Eccellenza non potea dolersi che l'armata imperiale trascurasse la difesa de'suoi stati, essendo omai venti giorni che resta sostenuto il di lui forte contro tutti gli sforzi dell'armata turchesca, non ostante che per l'angustia del circuito ed altri difetti sia poco sostentabile. Che le forze turchesche erano vigorose e fresche, e le imperiali deboli e stanche per i discapiti riportati sotto Canissa: che il venire ad un generale combattimento era risoluzione da farsi con gran pensamento: che perduta quell'armata, si ponevano in contingenza gl'interessi dell'imperatore non solo, ma della Cristianità tutta. Queste risposte non incontrando il gusto del Conte Serino, che sospetta gli Alemanni godino di vedere rovinato il suo Forte, risolvette *insalutato hospite* ritirarsi al suo castello di Cincheturno: emergente che obbligò il Montecuccoli di spedire alla Corte il figlio di Carlo Miglio, col riporto del fatto, che riuscì dispiacevole alla Corte; la disunione sempre partorendo

(1) Cioè, il Conte Serino, lo Strozzi e l'Olach.

mille dannosissimi effetti. Si chiamò la consulta, e dopo vario dibattimento, fu conchiuso che l'Imperatore scrivesse..... (1) ».

26.°

Vienna, 20 Luglio, a. d.

« Montecuccoli va costeggiando alla larga l'inimico, per osservare gli andamenti e impedirne i progressi. Si sono lasciati tre reggimenti di cinquemila uomini nell'Isola per far fronte al grosso presidio di Canissa ».

27.°

» 27 detto, a. d.

« Quanto s'applaude il Susa, tanto si bestemmia il Montecuccoli, che con cinquanta mila persone niente opera in Croazia: onde gode pasquinate continue, con odio del popolo. Chi lo dice più uomo da penna che da spada, più poeta che soldato. La verità però è, che non è così facile combattere l'armata del Visir, come quella de'Valacchi e Moldavi, che stanno saldi perchè servono (?) il Turco per forza. Intanto Montecuccoli, morso da tanti, non saria gran cosa che per disperazione si gettasse al rischio azzardoso di una battaglia. Nel qual caso, se perdono i Turchi, non perdono che gente, della quale ne hanno abbondanza; ma se gli Alemanni restano soverchiati, il Visir s'impadronisce di tutto il paese. Onde i più prudenti pregan Dio, che non si venga a questo cimento; essendo la cavalleria del Visir superiore al doppio della cristiana, e i Giannizeri bravi al possibile ».

28.°

» 27 detto, a. d.

« Il ragguaglio ricevuto da Vostra Serenità, che i Turchi si fossero avvanzati a Gratz, è un falso allarma; mentre per questo bisognava passare l'Isola, e sforzare l'armata alemanna: cosa che non ha fatto il Visir. Egli s'inviò in Ungheria, dove si trova per ristorarsi, col Montecuccoli appresso; chè quasi morì di fame nell'Isola ».

29.°

» 28 detto, a. d.

« Marcia il Visir verso Papa, con gelosia di serrar il castello del Conte Nadasti, dove Montecuccoli ha gettati quattrocento moschettieri;

(1) Manca il resto di questa lettera.

avanzatosi in fretta colla sola cavalleria sul fiume Rab, per impedire che il Visir nol passi, e perciò gli resti libero l' adito sino a Vienna ».

30.°

Vienna, 5 Agosto, a. d.

« Porto a Vostra Serenità l'avviso di nuovo considerabile vantaggio avuto da Montecuccoli sopra il Turco, contro quello che s'era disseminato da Gratz. Mando però questa in diligenza a Palma. I Turchi, dunque, non ostante molti esperimenti, sino al primo del corrente non avendo potuto passare il fiume Rab, rigettati sempre dagli Alemanni, vollero tentarlo con loro malanno. Stavano l'armate in faccia di San Cotardo divise dal Rab, battagliandosi con reciprochi tiri. Il Visir spiccò dal suo grosso quattro mila Tartari, ordinando loro che guadassero il fiume. Accorse il Montecuccoli a rintuzzar questo disegno col mezzo del general Sporck; il quale postosi con alcuni reggimenti in agguato, dopo che i Tartari ebbero guazzato l'acqua, gli investì generosamente, tagliandone seicento a pezzi, e rinversando gli altri nel fiume: che, per coprire la loro codardia, riferirono al Visir, che colà fosse il grosso dell'armata nemica; onde egli ordinò che quattro mila e cinquecento Albanesi, con due mila Giannizzeri, dovessero senza dilazione tentare il guado più a basso una lega, lontano dal luogo toccato a Tartari; con obbligo di alzar terreno, e fortificarsi in modo sulla ripa nemica, che egli sotto il calore delle loro fortificazioni avesse potuto guadare con tutta l'armata.

« Passarono i Giannizzeri, battendo trecento soldati che trovarono di guardia, e tosto alzarono terreno per coprirsi. Avvertitone il Montecuccoli da' fuggitivi, balzò a spron battuto con tutta la cavalleria, consistente con gli Ungheri a diciotto mila cavalli; e questa volta ordinando alla fanteria che li seguitasse. Trovato il nemico che principiava a trincierarsi, lo investì gagliardamente; e dopo un combattimento di sette ore, combattendo nulla impauriti gli Albanesi e i Giannizzeri d' essere circondati da tutta l'armata, come disperati ressero; finchè soprafatti da ogni parte, e tagliati a pezzi tre mila di loro, saltarono nel fiume per salvarsi. Da diversi cavalli si fa conto che vi sia morto più di un Bassà.

« Due squadroni di Francesi, bravamente avventatisi nel nemico, contribuirono non poco al conseguimento di questo vantaggio: nel furor del quale gli Alemanni, preso coraggio, varcarono il fiume, inchiodando il cannone abbandonato dall'inimico.

« Degli Alemanni sono morti mille e duecento: tra' più cospicui, il general dell'infanteria dell'Impero, il Conte di Nassau, e il conte Temesdorf, capitano della guardia del Montecuccoli, e il colonnello Chineschi. Ciò che sia per intraprendere il Visir, non turbato, è incerto. Pare che la guerra così vada inasprendosi ».

31.°

Vienna, 10 Agosto, a. d.

« Oltre la scritta a Vostra Serenità per via di Palma, le invio la lettera medesima che scrive il Montecuccoli circa il successo del Rab.

« La notte 31 Luglio, l'inimico con frequenti cannonate molestò il « campo cristiano. Spedito il Maresciallo di campo Baron Sporck, con « un grosso di cavalleria, al rumore, egli trovò che erano Tartari foraggeri, e gli disfece con levargli camelli, muli e schiavi.

« La mattina 1.° Agosto, alle 9 ore d'Allemagna, l'inimico con tutte « le sue forze disaccampato, si pose più abbasso, dove il fiume non era « più largo di dieci passi; e ricevendo gran giovamento da un angolo in« curvato, fece passar il miglior nervo della sua cavalleria e fanteria, « quale si squadronò dalla nostra parte in battaglia, sbattuta la nostra « guardia. Questo posto era come il mezzo dell'armata Allemanna, e cu« stodivanlo l'armi dell'Imperio; dovendo l'armata Cesarea offendere la « destra; i collegati e i Francesi la sinistra; e il luogo di mezzo, l'armata « dell'Imperio. Essendo dunque attaccato il posto di mezzo, accorsero « i reggimenti del Smit, e l'infanteria del Nassau e Kilmansech; ma « le genti di leva, tosto presero la fuga. Ferito il Smit, e morto Nassau, « anche i reggimenti fuggirono, in parte tagliati a pezzi. Ciò veduto dai « comandanti, si fece avanzare gente fresca e veterana; i colonnelli Cran, « Spaar e Iassis, e la cavalleria di Lorena e Snaidau; che brava« mente respinsero l'inimico sino all'acqua; dato tempo al reggimento « Smit e soldati d'imperio, di raccogliersi ed azzuffarsi. Ma spinti di « qua dal fiume più numerosi rinforzi dal Visir, cominciarono i nostri « a cedere alquanto, e i Turchi ad alzar terreno e trincierarsi, per so« stenersi sino al passaggio della restante armata: onde risolvè il general « Montecuccoli d'attaccar l'inimico con tutto lo sforzo. E datone il segno, « pose alla destra i reggimenti Spich, Pio e Iassis, la fanteria francese « e quella di Svevia; alla sinistra poi la cavalleria di Lorena, Snaidau, « Rubac, e la cavalleria francese e de' collegati: si che fu cinto il nemico « in forma di mezza luna, con tanto coraggio, che non solo cedè il « posto con sua gran strage, ma fu respinto di là dal fiume, ma in modo « che s'annegarono tutti. E abbandonatisi i Turchi di là dal fiume, i Cri« stiani passarono a nuoto ad inchiodargli il cannone, e parte a profon« darne nell'acqua. Fu aspro il combattimento, durato dalle 3 ore in« nanzi mezzo giorno, sino alle 4 dopo il mezzo giorno. Sono morti degli « Allemanni più di mille, in buona parte uffiziali; de' nemici circa cinque « mila, i migliori Albanesi, Giannizzeri e Spahi, co' loro capi. Si sono « acquistate molte insegne, molti cavalli, molta preda. I generali stessi « Allemanni hanno condotta la gente alla zuffa, non avendo mancato nè

« di valore nè di sapere nè di prontezza. I generali Francesi, Monsignor « di Coligni e Monsignor La Fuliada, si sono portatí egregiamente. Il « secondo, dopo condotta la sua cavalleria all' attacco, parendogli che « l'infanteria francese non incalzasse il nemico, balzò da cavallo, po- « nendosi alla testa, e spingendola animosamente a dentro. Infatti, i Fran- « cesi han contribuito molto a questa vittoria; nè so come gli Allemanni « potranno più dubitare della loro sincerità. Hanno raccolto in loro spe- « cialità cinquanta bandiere, e vogliono trasmetterle al Re in testimonio « del loro valore ».

« Furono le truppe dell' imperio che prima poste in fuga, portarono la nuova della perdita a Gratz. Sua Maestà, per l'ultimo servigio prestato dal Montecuccoli, l' ha dichiarato suo Tenente Generale; carica appena conseguita dal Piccolomini dopo molte battaglie e lunghi anni di impiego ».

32.°

Vienna, 17 Agosto, a. d.

« A forza d' importune sollecitazioni, ho sprèmuti dal Porcia diecimila fiorini, mandati a risarcire Carlistatt; nè mi pare poco: mentre per mancanza di danaro non provedutosi il campo, son morti di fame al Montecuccoli più di due mila soldati ».

33.°

» 24 detto, a. d.

« Il Montecuccoli sta quartierato sul Danubio per ricevere i soccorsi e riposo. Ha conseguito il rinfresco di dugento mila fiorini, da dividersi tra le milizie, visitate da Durlach e Munster. Sono stati condotti qui sette cannoni tolti al nemico sul Rab.

« Il Montecuccoli ha mandato qui il Suttz Bach, perchè vorrebbe at- taccar Strigonia, promettendo di fortificarvisi in tre giorni in modo, che resti chiuso l' adito ad ogni soccorso. Porcía vorrebbe racquistar Naiazel, per poter poi subito far pace, per guarire le sue indisposizioni ».

34.°

» 24 detto, a. d.

« Il Susa esibisce espugnar Naiazel con quindicimila uomini in quindici giorni, purchè il Montecuccoli impedisse a' Turchi il soccorso. La Corte consente al partito, ma lo vuole eseguito dal Montecuccoli collo sforzo maggiore, sperando che vi concorrano tutti gli Ungheri ».

35.°

Vienna, 31 Agosto, a. d.

« Passando il Visir sotto Vesprino, quel comandante s'allesti alla difesa: ma Sua Eccellenza mandò un araldo a dirgli, che non scaricasse cannone nè facesse oltraggio alla sua armata; mentre nemmen egli avrebbe esercitata ostilità alcuna: anzi lo pregava di qualche rinfresco, ma in pagamento. Il comandante gli mandò quanto aveva di provigione fresca, che fu abbondantemente pagata: poi s'accampò l'armata nelle campagne d'Alba Regale. Stimò più sano consiglio il Montecuccoli il venire a battaglia coll'inimico già privo di capi e avvilito, prima che tentare Strigonia. Qui stanno perplessi nel rimandare il corriere, per non abbracciare risoluzione che riuscisse di rovina ».

36.°

» 7 Settembre, a. d.

« Fu un falso allarme l'avviso portato alla Serenità Vostra, che il Montecuccoli, passato il Rab, avesse disfatto il nemico . . . .

« Scrive il Montecuccoli, che il Visir sia indisposto di corpo e d'animo, e che tra' Giannizzeri covi del torbido, dolendosi di essere stati condotti al macello da un uomo che non è soldato ».

37.°

Simarin, 18 detto, a. d.

« Il Visir ha fatto risarcire Baccan, brugiato dal Susa, con maggior recinto e fortificazione; poi è passato verso le città montane: mentre il Montecuccoli sta invigilandolo in Freistad, e il Susa in Gutta ».

38.°

» 21 detto, a. d.

« È partito di Corte quel tal capitano Dal Gallo, che asserisce esser stato colonnello della Serenità Vostra; e che preso dagli Ottomanni sotto Vesprin, si fece turco; poi fuggì dall'armata del Visir a capo quindici mesi, ed avvisò il Montecuccoli de' di lui disegni. Malamente ricompensato, se ne viene costà. Voleva che io lo accompagnassi con lettere alla Serenità Vostra; ma conoscendolo cattivo turco e poco buon cristiano, non gli ho concesso che un passaporto ».

Estratti da un Codice (1) *di Lettere originali del Conte Bartolommeo Arese, Presidente del Senato di Milano, scritte all'Abate Domenico Federici, quando era Residente per la Corte Cesarea in Venezia.*

(Dal 31 Agosto 1672 al 14 Marzo 1674).

1.°

Milano, 31 Agosto, 1762.

« Se al sig. Conte Montecuccoli verrà bel giuoco alla mano, si ha ben da credére ch' egli non perderà; ma quando si ode che Baviera si avanzò a segno di voler cercar conto delle azioni di Cesare, deviando e dal bene universale dell' Imperio e dagli obblighi particolari che deve all' augustissima Casa, non si può già dir altro se non ch' egli ha per privato uno de' Fustemberghi d'Argentina ».

2.°

» 7 Settembre, a. d.

« La santa intenzione di Cesare dovrà essere accolta da fortunato evento, e mortificati li nemici palesi ed occulti. La lentezza però con cui procedea il sig. Conte Montecuccoli, li maneggi che ha in piedi Brandeburgh, e la stagione già cotanto avanzata, facevano dubitar molto che le forze de' collegati non fossero per cagionare il desiderato effetto ec. ».

3.°

» 12 Ottobre, a. d.

« (2) Quando considero li gravi impegni ne' quali Sua Maestà Cesarea nello stesso tempo si trova involta, ammiro quella gran prudenza e

(1) Esistente nella Biblioteca Federiciana in Fano.

(2) Comincia deplorando le stragi che i Turchi fanno in Polonia, e l'ostinazione dei ribelli Ungaresi. Loda poi (come sempre) l' Imperatore, e segue.

fortezza di animo che sa resistere a sì duri contrasti, e provvedere miracolosamente a questa bisogna. Piaccia pure a Dio, che la misurata circospezione del sig. Conte Montecuccoli non sia tirata per li capegli al cimento della battaglia, che pure dovrebbe scansare quanto si possa, mentre le truppe di Turena sono superiori nel numero nell' attual speranza (*sic*) della guerra ».

4.°

Milano, 19 Ottobre, a. d.

« Ha ben di bisogno il signor Conte Montecuccoli di esercitare, nel frangente in cui si trova riposto, quella gran perizia militare e circospetta antivedenza di cui egli rimane dotato, per svilupparsi dal Turena, e raddolcire l' agitazione riscaldata di Brandemburgo. Il punto sta ch' esso sig. Conte gira in un paese nemico ed infedele, e che s' intende col Turena per amplificare anche colle proprie ruine la soverchia grandezza della Francia ».

5.°

» 26 detto, a. d.

« Son io favorito da preziose righe del sig. Marchese di Grana...... Il sig. Conte Montecuccoli s' intende che dalla Corte richiedea gente e danari, e quelle pressanti congiunture debbono ben renderlo avvertito a non arrischiare per ajuto d' altri ciò che potrebbe sospirarsi un giorno per la propria difesa ».

6.°

» 19 Novembre, a. d.

« Il cimento dell' esercito imperiale con quello di Turena, non è brugna da inghiottirsi con gran facilità; e chi s' imbarca nel credere che il caso possa succedere, facilmente discorre alla leggiera, e non penetra la sostanza dell' affare e delle gravissime conseguenze che ne possono risultare; e se il Reno non si passò, odino li curiosi le prudentissime riflessioni che Vostra Signoria a me motiva, e rimarranno ben appagati. Oltredichè, dove si avrebbe mai da prendere la subrogazione d'altro capitale per la difesa della Germania, quando rimanesse avventurato quello che or rimane confidato al medesimo sig. Montecuccoli? Piaccia pure a Dio che si persista nell' intrapresa moderazione di operare, e che col credito si negozi ciò che adoperandosi la forza potrebbe esporsi a risohi irreparabili ».

7.°

Milano, 7 Decembre, a. d.

« Si ode che li ribelli Ongari si andavano ognora dileguando, e con infelice ritirata ricovrando fuori del Regno. Potrà Sua Maestà Cesarea riforzar Montecuccoli anche col soccorso del denaro che viene assicurato da Spagna ».

8.°

» 15 Marzo, 1673.

« Turena, Duras e Lucemburg inquietavano in ogni parte, e se colli nuovi rinforzi che sono giunti a Brandeburgo, non ha questo sciolto l'assedio di Hamm, rimarrebbe quell'Elettore molto al disotto. La partenza poi del Conte Montecuccoli dall'esercito Cesareo, non la può essere che di molto pregiudizio; e nella Corte di Vienna la fu appresa con qualche sentimento ».

9.°

» 1.° Ottobre, a. d.

« Di gran prezzo sono le notizie che mi reca l'umanissima di Vostra Signoria, de' 28 spirato; e maggiore egli è il giubilo che se ne ritrae, quando da Torino avvisano che l'Ambasciatore di Francia che risiede in quella corte, avea divulgata rotta e quasi strage fatta da Turena sull'armi Cesaree: follia però non creduta, e quasi riputata per impossibile. Ora il sig. Montecuccoli va coronando l'esito della campagna e se stesso con un fregio glorioso, insegnando che la perizia militare vera consiste più nella prudenza e nella finezza del giudizio per cogliere li avvantaggi sul nemico, che nel precipitare a genio di chi non intende la professione, e pure vorrebbe colle ciarle dette ne' Gabinetti far credere di essere un grande eroe ».

10.°

» 4 detto, a. d.

« Il Duca di Lucemburg . . . . . copre anch'egli il suo mancamento con titolo di non aver voluto rischiare in un colpo solo la conservazione di tutte le Piazze di frontiera; ma in sostanza si vede che la braura (*sic*) francese là infierisce con chi prostrato a terra si lascia calpestare. Ma che direbbe Vostra Signoria, s' ella sapesse che in Torino disseminano li Ministri di Francia, che 300 soldati francesi ne disfecero 800 di quelli

di Montecuccoli, e le stesse voci van disseminando per tutte le corti d'Italia; non avvedendosi che le menzogne svaniscono all'istante, e che maggiore è lo scorno di chi le andò divulgando? Feliciti pure il cielo le giuste e gloriose operazioni di Cesare, e le prudenti e risolute maniere co' quali si va maneggiando il sig. Generale Montecuccoli, che sa rinnovare l'antica fama di Giulio Cesare, delli Silla, Marii e Scipioni ».

11.°

Milano, 18 Ottobre, a. d.

« Pur anche vi è molto che desiderare ne' successi ed operazioni dall'esercito Cesareo, abbenchè l'aver già il sig. Montecuccoli angustiato Turena de' viveri, obbligandolo a rinculare, abbia al primo cagionato un gran credito; ed al secondo, tracollo al concetto che di lui e dell'armi francesi si avea ».

12.°

» 25 detto, a. d.

« Sono caratteri d'oro quelli che Vostra Signoria accenna di aver tenuti dal Generale Montecuccoli(1), la cui gloriosa fama si erge ognora più nel concetto universale, avendo egli saputo imbrigliare quell'orgogliosa baldanza che giganteggiava con temerarie e quasi non più udite massime sino alle stelle ».

13.°

» 15 Novembre, a. d.

« La facilità con cui il Generale Montecuccoli eresse il Ponte sul Reno, dà a dividere che le tanto millantate macchine di Giulio Cesare non erano poi sì grande miracolo come in que' tempi fur stimate ».

14.°

» 29 detto, a. d.

« Prima d'impegnarsi il sig. Conte Montecuccoli nella ricupera di Treveri, si può ben credere ch'egli avrà voluto vedere assicurata l'impresa di Bona, nè lasciar Oranges e le truppe Spagnole esposte alla rabbia vindicativa de' Francesi ».

(1) Evidente allusione alle Lettere officiali, o Biglietti scritti dal campo, che da noi vengono pubblicati.

15.°

Milano, 6 Decembre, a. d.

« Rivolgendo il discorso alla conquista di Bona, convien pur dire che la conquista è stata di gran rilievo: però l'aggiuzza l'appetito pell'altra di Nuis, dove vien divulgato che l'armi collegate si siano rivolte, e con dichiarato attacco. Altri tengono per certo che il sig. Montecuccoli fosse per volgersi a Treveri, procurando di cavarsi quella spina dall'occhio della Germania, e con liberare quell'Elettore della tirannide francese, animare gli altri buoni Principi, ed atterrire quelli che tuttavia non sanno staccarsi d'attorno e dal cuore li gigli indorati, da' quali patirono il fascino ».

16.°

» 13 detto, a. d.

« Vogliono che il Cristianissimo abbia redarguito esso Turena perchè non si sia cimentato in battaglia aperta con Montecuccoli; ma ch'egli rispondesse, che trovò li soldati Alemanni con braccia, mani, gambe, buoni cavalli, coraggio e valorosi capi ».

17.°

» 10 Gennajo, 1674.

« Per quiete e buona regola dell'esercito Cesareo, e per soddisfazione universale, sarebbe di gran vaglia il ritorno del Conte Montecuccoli all'esercito ».

18.°

» 24 detto, a. d.

« Il sig. Montecuccoli giunto alla Corte di Vienna, si è con molta sodezza giustificato, e le ragioni che Vostra Signoria mi accenna in sua difesa, non hanno risposta. Ben è vero che negli umani successi sempre nel giudicare si riguarda il fine dell'opera; e molto più nelle azioni militari, le quali ciascheduno del volgo sa e vuole esser giudice, cooperando alla fama o rea o buona come più gli pare ».

19.°

Milano, 14 Febbrajo, a. d.

« Se Montecuccoli non assisterà all'esercito, questo caderà in languidezza; ed il far mercedi ad un signore di tanto merito, egli è un atto di tutta giustizia ».

20.°

» 14 Marzo, a. d.

Postscriptum (1) « Sua Maestà ha dichiarato un Principato con tremila scudi di entrata al sig. Conte Montecuccoli ».

(1) È tutto di mano dello stesso Arese.



RELAZIONE ***degli andamenti e successi dell'armata spedita nell'Imperio dalla Maestà dell'Imperatore*** **LEOPOLDO**, ***la*** **Campagna dell' anno MDCLXXIII**, ***comandata da Sua Eccellenza il signor*** **RAIMONDO CONTE DI MONTECUCCOLI**, ***Cavaliere del Tosone, Consiglier di Stato, Gran Mastro dell'Artiglieria, General di Giaverino e Confini, Tenente Generale, Presidente di Guerra, ec., scritta da un*** **Officiale dell'Armata** ***ad un suo amico.***

Carissimo Amico.

Frequenti erano le lettere, colle quali favorendomi di ricercare lo stato di mia salute, anco assai curioso vi dimostravi, per sapere i successi e andamenti dell'esercito della Maestà dell'Imperatore, mio clementissimo patrone, nel quale io lo servo.

Suppliva io col darvi qualche notizia, secondo me lo permettevano l'occupazioni della laboriosa carica ch'esercito, e la convenienza; non tutto dovendosi allora notificare, particolarmente circa i motivi ch'inducono più in una guisa che nell' altra ad operare.

Or ch'è terminata la campagna, ancorchè non abbi tropp'ozio ne' quartieri, ho soldatamente abbozzata la presente Relazione, sì per appagarne la vostra curiosità, come anco acciò conosciate quanto io ho pregiati i vostri ricordi; che sempre tendevano che l'uomo deve tutto indagare ed osservare per sua istruzione, e deve profittare dalla saggia condotta d'altri, come poteva far io da quella del nostro Generale.

Se vi compiacete però di leggerla, rimarcate due Capitani, cadauno d'un esercito poteroso; de' soldati dei più veterani; di molti prodi Generali, come anch' essi riputati dei più vecchi e esperimentati dell'Europa.

Uno è il Conte Raimondo Montecuccoli, di nazione Italiano, Tenente Generale dell' Imperatore; carica la più sublime in guerra doppo il Generalissimo, solito conferirsi a soli Principi della Casa. È egli inoltre Generale di Giaverino e confini, Gran Maestro dell'Artiglieria, Presidente del Consiglio Aulico di guerra, Consigliere di Stato e delle Conferenze: ognuna sola di esse cariche sofficiente d'essere addossata ad un qualificato soggetto; ma in lui tutte conferite per la grandezza de'suoi talenti, e per i relevanti servizj resi all'Augustissima Casa: per lo che anco la Spagna l'ha fregiato del Tosone.

L'altro è Enrico della Torre, Prencipe Visconte di Turenna, Marescial Generale del Re di Francia; carica ritrovata per distinguerlo dagli altri Marescialli, che difficoltavano essere sotto il suo comando.

Questi sino dalla più tenera gioventù applicando al mestier della guerra, dalle minori sagliendo alle maggiori cariche, nel corso di tanti anni, e subalterni e poi capi si sono ritrovati; ed essi stessi eseguite imprese varie, cospicue e degne, de' combattimenti, battaglie ed assedi; nelle quali quant' abbondavano d'ingegno, d'industria e di valore, si è spesso verificato.

Il commando di questi due gran Capitani è affabile, istruiscono pazientemente, appagano di ragioni, distinguono i benemeriti, rimunerano l'azioni valorose, castigano con compatimento i delinquenti, sono accurati, diligenti, infaticabili a quanto loro incombe.

Applicano il tempo che loro avanza dopo la distribuzione degli ordini, nello studio e lettura d'istorie, esercizj di guerra e politica: parendo però in quest' ultimo più dall' Imperatore adoperato il Montecuccoli, ch'è in oltre studiosissimo e versato in ogni scienza; che dal Re di Francia il Turenna, prevalendosi egli più d'altri Ministri nelli affari di stato.

Chi di loro abbi ottenuto i suoi intenti per propria gloria e per il servizio maggiore de' loro patroni, ne potrete stabilire il parere doppo la lettura di essa.

Vero è, che le vere cagioni degli andamenti del Turenna, che si deve credere non essere seguiti senza anticipate considerazioni e valevoli riflessi, a me essendo ignoti, non ne adduco che circa ciò brevemente qualche cosa.

Per dirvene però il mio senso, a me pare che di gran lunga abbi il Montecuccoli superato il Turenna; mentre questo inoltrato

in alcune provincie dell'Imperio, ne disponeva a suo piacimento; facilitava i progressi al suo Re; teneva in alte speranze i collegati e aderenti; timidi e depressi i ben affetti a Cesare e all'Imperio; incerti e vacillanti i neutrali; i Spagnoli sospesi nel dichiararsi; gli Olandesi fluttuanti, e l'Europa tutta in aspettativa: = Che se soccombeva l'armata dell'Imperatore, esso, l'Imperio e detta Europa stava in rischio di soggiacere alla potenza Francese =.

Ma appena ebbe il Turenna a Uffenheim osservato, e (come fu riferito) passeggiato il loco, ove campò e pernottò in battaglia l'armata dell'Imperatore; e che, il giorno seguente, marchiato al Meno, ritrovò schierato l'esercito; da qualche piccola partita, e dal combattimento di Marckbreyt, conobbe la coraggiosa risoluzione delle truppe, la prudente condotta e valorosa applicazione del Montecuccoli; restò in guisa, non so come debba scrivere, ma so bene che in vece di procurare com'era voce venisse non solo per impedirli l'andata al Reno che di respingerlo in Boemia, egli stesso si ritirò in sito forte a Wenckheim, anco fortificandosi.

Il che osservato dal Montecuccoli, ben sapendosi valere de'suoi vantaggi, con la solita virtù, senza più mettersi in perigliosi cimenti, artatamente marchiando al Reno, costrinse anco il Turenna ad abbandonare quel paese dell'Imperio e ripassare il Reno: con che si sono fermati i progressi francesi, particolarmente nelle parti di Treveri; anzi hanno anco lasciato molte piazze già prese agli Olandesi, e ritirarsi a'quartieri d'inverno nella Francia, in vece che l'antecedente l'ebbero in gran parte nelli altrui paesi.

Gionto, e passato poi del Montecuccoli il Reno, alcuni di quei Prencipi che per apprensione o inclinazione si mostravano troppo aderenti a' Francesi, si sono ravveduti; ed altro, che contro i sentimenti e ordini dell'Imperatore suo sovrano si manteneva con loro confederato, ha ripresso: sì che presoli a forza la città ben munita di propria residenza, senza che alcuno ancorchè vicino esercito abbi ardito soccorrerla, ha poi in quel paese a spese loro stabilito, a gran sollevo dell'erario cesareo, il quartier d'inverno alla maggior parte dell'esercito.

Spagnoli hanno dichiarato la guerra; Olandesi incorragiti, preso per attacco importante piazza, hanno campeggiato; si sono seco uniti; facilitata la communicazione; e si può dire aver anco ciò dato tutto l'impulso alla pace d'Inghilterra.

E finalmente, rendendo l'Imperatore suo patrone pieno di gloria e sicurezza, alcuni Prencipi e provincie dell'Imperio sono perciò restate sciolte dalla dura impression de' Francesi.

Per le quali tutte rilevanti operazioni e servizj, concludo nella grandezza della virtù e merito di questo grand' uomo: ed essendo io sempre stato presente e accurato osservatore di tanta saggia condotta, se voi leggerete, non dubito che, anco riflettendo alle conseguenze, non concorriate nel mio senso. Iddio vi feliciti.

Relazione degli andamenti e successi dell'Armata spedita nell'Imperio dalla Maestà dell'Imperatore, la (1) *Campagna dell' anno* 1673.

Risoluta Sua Maestà di respingere i Francesi, che col Re d'Inghilterra, Elettore di Colonia e Vescovo di Münster, sebbene guerregiavano contr' Olandesi, anco con poderoso esercito sempre più si avvanzavano nelle provinzie dell' Imperio, col pretesto di opponersi all' armata ch' era l' Imperatore per spedire ad assistere gli Olandesi con quali si era collegato, ed alli Spagnoli che molte ragioni avevano per rompere la pace con la Francia; benchè dissuaso da molti Prencipi, che da tal risoluzione temevano ne sortisse l' incendio di una guerra universale.

Fece però egli unire la sua armata nei contorni d' Egra; dove si trasferì a vederla disposta in battaglia, secondo gli ordini del suo Tenente Generale Conte di Montecuccoli, alla cui virtù e perizia n'appoggiò il comando.

Fu schierata . . . .(2) in due linee: nel mezzo di esse il corpo dell' infanteria, composto dai reggimenti di Pio, mezzo di Knige, Porzia, Lesle, Starenberg, Grana; mezzo di Strein e Sereni.

(1) *La* in questo luogo, come in altri della Relazione, e nello stesso titolo generale (pag. 163), è da intendersi come *nella*.

(2) Abbiamo qui soppresse queste parole: *come si può osservare nella prima figura*. Di che V. l'Avvertimento.

Con essi dimorava il Duca di Bernevilla, Marescial di Campo generale dell' armata; i Tenenti Marescialli di Campo Prencipe Pio e Vertimiller; con li Sargenti Generali, Conte di Porzia e Lesle.

Avanti l'infanteria fu collocata l'artiglieria, consistente in trentasei pezzi e quattro mortari, comandata dal Generale di essa, il Marchese Prencipe di Baden, ed il Colonnello Kigler.

L'ala dritta della cavalleria era composta dal reggimento dei Dragoni del Colonnello Gerzki, dai reggimenti di cavalleria grossa di Montecuccoli, Sporck, Lorena, Zeys, Rabbatta, Denevald; col Generale della cavalleria Conte Sporck, e Sargente Generale Conte di Schavagnac.

Nella sinistra, i reggimenti di Heister, mezzo del vecchio Holstain, Capraia, Harant, giovine Holstain, e Galas; col Generale della cavalleria Prencipe di Lorena, e Tenente Maresciallo Conte Caprara.

Essendo poi nell' armata General Commissario il Conte Joannelli, Quartier Mastro Generale il Baron de Wymes, Direttore della cancelleria e Secretario di guerra il Patovillet, e gli Ingenieri Taddei e Nodera.

Ascendeva il numero di tal esercito a circa dieci mille soldati di cavalleria grossa, mille dragoni, e sedeci mille fanti; mancando i reggimenti d' infanteria Souches, e di cavalleria il Schnaidau, che ancora non erano arrivati.

Doppo che Sua Maestà a cavallo, accompagnata dall' Elettore di Sassonia, da molti altri Prencipi dell' Imperio, Ministri e Cavalieri, ebbe ben osservato l'esercito, ne fu riverito collo sbaro triplicato di tutto il cannone, ed armi a fuoco.

Partì li 26 d'agosto l'armata d'Egra, prendendo la marchia divisa in tre corpi verso Norimberga, costeggiando e toccando con gli alloggiamenti i confini della Baviera: la mente del quale Elettore essendo a Sua Maestà ignota, benchè gli avesse prima mandato per farlo dichiarare, spedì però anche il Tenente Generale conte Montecuccoli, il Conte Colonnello Braffa, al Generale bavarese, che si tratteneva all' intorno di Naimarch con circa otto mille uomini, per complimentarlo e indagarne i sensi; e ne raportò attestati di buona amicizia, dicendo, là trattenersi per sola guardia di loro confini. Furono in diverse parti mandate avocatorie, fatte dall' Imperatore stampare, acciò dovesse ogni suddito dell' Imperio abbandonare il

servizio de' prencipi stranieri e nemici, chè se li averebbe dato trattenimento uguale al posto lasciato: al che molti si resero obedienti.

Da Norimberg s'avanzò verso Winsheim, città imperiale, l'armata cesarea, ricevendo nel cammino aviso, che il Marescial di Turenna avanzava con grosso esercito de' Francesi ed Alemanni; tra' quali anco alcune truppe dell'Elettor di Colonia: spargendo voce venir all'incontro degli Imperiali per impedirgli l'andata al Reno, e respingerli in Boemia. Onde si accelerò la marchia, facendosi unire et accampare vicino detto Winsheim l'esercito.

Il Montecuccoli chiamò poi a consiglio tutti i Generali, loro proponendo: Che l'esercito francese, già passato il Meno, fatto un ponte a Aschaffenberg, alloggiatosi al fiume Jauber, non era più lontano di sei ore; richiedendo se si doveva andare ad incontrarlo e combatterlo, l'armate essendo quasi pare; anzi egli più tosto inferiore, mancando ancora il reggimento di Souches d'infanteria. la cavalleria del Duca di Lorena, ed il reggimento di Schnaidau; ma a ciò supplire il valore e perizia de' capi, essendo questo corpo composto della più parte delle vecchie truppe di Sua Maestà, e de' più prodi Generali: come pure la giustizia della causa gli faceva sperare una felice vittoria; con la quale si sosteneva il decoro dell'Imperio, la dignità cesarea; si liberavano le provincie oppresse da stranieri; si potevano metter al dovere quei Prencipi che, più riguardevoli de' proprj interessi che del ben pubblico, gli li (1) avevano introdotti; si averebbe assistito, portandosi poi al Reno, agli Olandesi, già con Sua Maestà confederati; ed a' Spagnuoli, che per molte giuste ragioni erano in procinto di far la guerra a' Francesi.

Si doveva però riflettere, che in caso di contraria fortuna, nel circonvicino non avevano piazze di sicuro ricovero; che poteva l'inimico portarsi nei stati di Sua Maestà senza ostacolo; obbligare molti Prencipi ad essere seco, e contribuirli (2): che li ben affetti timorosi si ritirerebbero, ed i mal affetti prenderebbero animo a dichiararsi; che di lungo tempo non averebbe potuto Sua Maestà Cesarea rimettere insieme un corpo veterano di sì qualificati soggetti: che però, essendo mandati per operare, doversi ciò

(1) Intendasi, *ve li*; cioè nelle *provincie* anzidette.

(2) Cioè, metterli a contribuzione.

fare con maturo consiglio, valendosi opportunemente sì della forza che dell'ingegno, secondo le congionture.

Ricercando anco, che se non si trovasse bene di combattere, o non si potesse per essere il nemico più forte di gente, o posto in sito avvantaggioso, o sfuggisse il cimento; se si aveva a marchiare al fiume Meno verso Ochsenfurt, dove dovevano calare molte barche, e provisioni fatte fare nelle provincie superiori; e con ciò accostarsi alla Franconia, che si dichiarava parziale di Cesare; e si aspettava il Prencipe di Parayt, con un reggimento di cavalleria: che di là poi si poteva passare al Reno, per congiongersi agli Olandesi e Spagnoli, che bramavano tal avvicinamento, per intraprendere uniti qualche segnalata impresa; ovvero pigliare la strada di Rotemburg, città imperiale, al Tauber, contigua alla Baviera, abbondante quel paese di viveri; dove parea prendesse verso quel luogo il Turenna la marchia.

Udito il parere di ciascheduno Generale, che furono unanimi alla battaglia, e riflesso a quanto adducevano, concluse col dichiararsi, risolvere combattere, se Turenna voleva, e venisse ad opporsi al cammino che rettamente prendeva, per guadagnare il Meno, e di là al Reno. Schierò però l'armata in battaglia, marchiando a Uffenhaim, stimandosi incontrar il nemico: accampò la notte nell'istessa forma, ricongiongendosi il Colonnello Harant, già prima andato con partita grossa fuori, conducendo molti prigioni.

Gionse anco il reggimento di dragoni spedito avanti; come pure il Prencipe di Parayt col suo reggimento di cavalleria, essendo il primo Prencipe che con truppe abbi mostrato il suo zelo all'Imperio ed a Cesare: onde ne fu poi dichiarato Sargente Generale di battaglia.

Da' prigioni s' intese, che il Marescial di Turenna s' era fermato di là del Tauber: che se avesse marchiato quel giorno, s' incontravano le armate, quali facilmente potevano combattere, per la disposizione che v'era d'ambe le parti. Ma il Montecuccoli, incerto dei pensieri de' Francesi, risolse proseguire il viaggio per arrivare al Meno, lontano solo due leghe, a Marckbrayt, pur marchiando in battaglia: avendo intanto le partite spedite a prendere lingua, condotti molti prigioni; sì come le partite Francesi presero alcuni vivandieri dell'armata imperiale, che trascurati erano restati addietro.

Marchiò quest'istesso giorno l'armata Francese, e riferirono l'istessi villani che la guidorono, che il Turenna, già essendo in battaglia, interrogò le guide delle strade a Rotemburg ed a Uffenhaim: de' quali ragguagliato, fatto solo longa meditazione, ordinò poi la marchia a questo loco, accampando dove erano stati gli Imperiali. Proseguì il giorno seguente la sua marchia verso Marckbrayt, dove erano gli Imperiali: quali avvisati già comparire l'avanguardia Francese, fattosi dar l'alarma, e richiamati col cannone quelli a gran numero andati al foraggio, stimandosi venisse per attaccarla, fece il Montecuccoli sortire dal campamento, ch'era posto lungo del fiume Meno, avanti il villaggio Siefft . . . . , (1) ed in sito alla diritta d'esso più vicino a Marckbrayt, mise tutta l'armata in battaglia, distribuendosi i reggimenti e l'artiglieria in lochi proprj.

Trasferendosi poi egli stesso a cadauno squadrone e battaglione, instruendoli di quanto intendeva operassero; rinnovando particolarmente a' raiteri il comando, già qualche giorno avanti fattoli, d'assuefarsi come effetto di uso loro non ordinario, per subito investire l'inimico, valendosi della spada, prima che del carabino e pistola: poichè la virtù singolare del Generale ben li faceva prevedere, che di gran giovamento ciò poteva essere a' suoi combattenti armati contro nemici senza corazze; e trovarsi in tal maniera investiti i primi, mentre sono soliti per la loro abilità attaccar gli altri. Come che pure, per particolar riflesso di sua gran perizia, aveva fatto disponere i squadroni e battaglioni misti.

Con efficace poi e adequato discorso incoraggiò tutti, e dispose, come già si dimostravano essere, a dar prove del loro zelo e valore.

Ma, osservata da' Francesi tal postura, piegarono alla sinistra verso Ochsenfurt, restando le armate divise da una valle, nel fine della quale, sulla sponda del fiume, è Marckbrayt edificato.

Francesi mandarono qualche infanteria ad occupare un posto dominante esso Marckbrayt, sopra l'alto della sopradetta valle, da quest' altra parte essendo alloggiata (come si disse) l'armata Imperiale: onde ne seguì qualche tiro di moschettate alla sera; chè alla punta del giorno, accresciutosi il numero dei Francesi, il reggimento de' dragoni, che accampava vicino, calò abbasso col

(1) Qui abbiamo soppresse le parole: *come nella seconda figura.*

suo Colonnello Gerzki, e posti alcuni soldati in Marckbrayt, si pose ad ascendere la costa per scacciarli. Fu grande la scaramuccia di moschettate, una delle quali colpì il Colonnello, che l'uccise. Avanzò altra infanteria Francese, inviata dal Conte de Guische, facendola sostenere da qualche squadrone di cavalleria: per lo che si mandò un rinforzo d'infanteria del reggimento di Souches e Knige; facendo anco condurre il Marchese di Baden alcuni pezzetti di cannone a quella parte, che sbarrati, fecero ritirare la cavalleria nemica; e nello stesso tempo l'infanteria e dragoni con la spada alla mano salirono, ammazzandone molti, altri facendo prigioni, tra quali il Tili, Capitano del reggimento di Champagne, sforzando i rimanenti a ritirarsi, si resero padroni di quel posto: al quale gionto il Colonnello Conte di Starenberg, con altra infanteria, fortificossi dietro di esso, avendosi anco fatto accampare col suo reggimento il Prencipe Pio, e si diede ordine di far qualche fortificazione per sicurezza del campo.

Il Francese scacciato da quel posto, levossi il Turenna coll'esercito dal luogo dove aveva pernottato, ritirandosi di là della città di Ochsenfurt, lontano circa due leghe da' Cesarei, alloggiandosi a Tucklhausn (?), sito forte, prendendo il quartiere generale nel monasterio de' Certosini, giongendoli un rinforzo di due mille cavalli; come agli Imperiali era gionto il rimanente del reggimento di Souches, condotto dal Tenente Colonnello Conte dell'istesso nome, che col fratello Sargente Maggiore, emulando la gran virtù e valore del Mareseial loro padre, ambivano dar saggi del proprio coraggio, come hanno fatto in tutte le occasioni.

E perchè si temeva che Turenna fosse per attaccare Ochsenfurt, per prevalersi, oltre il commodo della città, del ponte di pietra sopra il Meno, ancorchè dentro vi fosse qualche soldatesca della Franconia; se vi spedì il Colonnello Conte Brazza, e Colonello Cavan, con rinforzo di genti: che dovevano anco impedire, se avesse voluto tentare il passaggio a sguazzo, che in quel sito poteva, quando l'acque sono mediocremente basse.

Fu pure mandato il Colonnello Strein, col suo mezzo reggimento, per rinforzo a Wurtzburg, e lochi adiacenti.

Costrussero intanto gli Imperiali un ponte di barche sopra il Meno, vicino a Marckbrayt; e di notte, comandata una partita di mille cavalli dal Colonnello Denevalt, portatosi celeremente a Vurtzburg, e di nuovo sopra quel ponte ripassato il fiume, col

consenso del Vescovo, che con molta sua lode si dichiarava con tutta la Franconia per l'Imperatore; giunto improvviso vicino al campo francese, trovatone alcuni, parte n'uccise, altri fugò, da quaranta facendone prigioni, con preda di molti cavalli. Ed avuto avviso che a Werthaim era un magazzino, investì quel loco, e sorprese (1) da nove barche cariche di monizioni di vitto e guerra, le affondò e distrusse; come anco da settanta carrettoni che portavano pane, disfacendo alcuni soldati che li convogliavano: il che molto danno apportò a' Francesi; che nulla tentando sopra Ochsenfurt, e mancando forsi di foraggio, lontani dalle provvisioni de'viveri, non potendosi valere del fiume, sopra il quale pareva volessero construere un ponte con le loro barche di rame; ma sia che o per l'acqua, allora molto ingrossata, o non trovassero sito proprio, o non vi potessero (come dissero) per le strade anguste e precipitose dal campo alla ripa, condur le barche, o per altro motivo, poco dopo sloggiorno, ritirandosi di nuovo al Tauber, e presero posto a Wenchaim in sito avvantaggioso; ben fortificandosi.

Sloggiorno in seguito gl'Imperiali, disfacendo il ponte fatto sopra il Meno, ad oggetto di aver libera la communicazione dell'una e l'altra parte di esso; poterlo, occorrendo, passare; impedir ciò all'inimico; guadagnarli il davanti: al qual fine già avevano dal Quartier Mastro, General Baron de Wymes, fatto riconoscere il paese per le marchie e campamenti.

Ma ritirato il Francese, per non perdere essi il tempo, chè lungo lo ricerca il passaggio di grosso esercito sopra tali ponti, per anco non incommodare il paese, e per non slontanarsi dall'inimico; risolsero marchiare un giorno ed una notte in larghe campagne, per giongere a Wurzburg. Dove, vicino alla città, posto il campo, chiamò il Montecuccoli tutti i Generali dell'esercito a consiglio, proponendo: Che dagli andamenti di Turenna ben si comprendeva non essere egli per venire al cimento di una battaglia, col guadagno della quale (piacendo a Iddio) averebbe sperato scacciarlo fuori dell'Imperio; e se si voleva astringerlo a combattere, conveniva andare ad investirlo nel sito avvantaggioso e fortificato, dove stava accampato, avendo egli là buone ed abbondanti provvisioni di lunga mano fatte, che venivanli, per il Palatinato del

(1) La stampa che ci è d'esempio, ha, con evidente inversione: *investì e sorprese quel loco da nove barche.*

Reno, da Filisburg: Che per andare a lui con l'armata, si aveva a passare per paese privo di foraggio ed abitanti, per molti giorni; essendovisi trattenuto l'inimico, tutto distruggendo: Che non essendo ancora gionta la cavalleria del Duca di Lorena col reggimento di Schnaidau, non si era così forte come il Turenna, doppo il rinforzo venutoli: Che si averebbe ben potuto procurare di rimoverlo, per farlo abbandonare il posto ed il paese, coll'andarli alle spalle, ed impedirli le assistenze che gli venivano; ma ciò riusciva lungo e difficile, dovendosi passare il Meno sopra Wertheim, e poi sotto di esso ripassarlo, o andare ad attaccare questo loco, che sebbene non forte, era doppo la sorpresa del Denevalt stato munito; e di là poco lontano campava l'armata nemica, con il paese tutto all'intorno senza foraggio; e dovendosi ripassar il Meno per andarli alle spalle, si slontanava dalla Franconia, che in occorrenza d'impressione nemica, non si averebbe così presto potuto assistere: Che con difficoltà si doveva passare per il bosco Spessard, tra montagne, con l'armata colma di bagaglio, e senza il quale non si aveva di che sussistere; poichè dovendosi portare le provvisioni, particolarmente del pane, non si poteva che sopra carri, dilungandosi dal fiume: Che dovevasi ripassar il Meno vicino a Aschaffenburg, dove il nemico aveva ponte (*sic*), ben presidiata e fortificata la città; o andar a passare tra Hanau e Francfort, o sotto di questa città, dove intanto si poteva, come più vicino, trasferire il nemico, e facilmente opponersi al passaggio, dovendosi in sua presenza fare il ponte di barche; o che si poteva marchiar verso il Reno, conforme il primo dissegno, passando il Meno a Rottenfels, Lohr, o Gemond, e andar ad unirsi con Spagnoli e Olandesi, per attaccare le piazze dell'Elettore di Colonia, o recuperar quelle dell'Elettore di Treviri; essendo apparenza e ragione, che le armate francesi trovandosi lontane da quelle parti, anzi le truppe di Colonia unite a Turenna, si poteva, avanti venissero, far qualche acquisto notabile; e che il Turenna, per assisterli, avrebbe abbandonato la Franconia, ritornandosene di là dal Reno. Vi era però a considerare, che se si slontanava l'armata della Franconia, poteva detto Turenna non seguirla, rimettendo la difesa di là del Reno alle truppe che potevano venir dalla Lorena, d'Olanda e di Fiandra; e lui attaccare detta Franconia, obligandola alla neutralità ed alla contribuzione: che poteva anco marchiare in Boemia, per mettere tutto sottosopra, assicurato della ritirata, in

ed il Tenente Generale, con il rimanente dell'armata e qualche picciolo pezzo di cannone, s'incamminerebbe verso a quella volta, per la più breve strada e più vicina all'inimico, e ad Aschaffenburg traverso il bosco.

Avviatosi però ciaschedano per la parte stabilita, il Montecuccoli in Flamesbach ebbe reiterati corrieri dal Vescovo di Wurtzburg, che teneva sicuri avvisi, che il Turenna si accingeva all'attacco di Ochsenfurt, per impadronirsi di quella città e ponte, con che averebbe commodità di passare, e signoreggiare tutta la Franconia; ricercando però pronto soccorso.

Fatto venire a sè i Generali che seco erano, cioè il Principe di Lorena, Parayt, Baden, Caprara, Wertmiller, Schnaidau, Lesle, Tonnelli e Wymes, significò loro i suddetti avvisi; soggiongendo, non essere credibili, poichè s'aveva nel tempo stesso lingua sicura, che il Turenna rinforzava di continuo e di più in più il presidio di Aschaffenburg, e faceva passar gente di qua dal Meno: in ogni modo, non essere ragionevole di abbandonare la Franconia, paese amico, ed esempio agli altri di fedeltà e divozione; e doversi perciò consultare, come rinforzar la difesa di quella provinzia; come porsi coll'armata in sito d'accudire a tutte l'emergenze; e non perciò interromper il filo del disegno che si aveva di arrivare al Reno, e qui venire alla congionzione già concertata con gli Spagnoli ed Olandesi.

Ventilate queste proposizioni, colli pareri de' detti Generali, risolse mandare in rinforzo di Wurtzburg ed Ochsenfurt il Sargente Generale Schnaidau, col suo reggimento di cavalleria, ed il Colonnello Conte Sereni, col suo d'infanteria, già là essendo restato quello di Strein; ed egli coll'armata andarsi postare a Gemond: ordinando anco il Bornevilla di venirvi con il rimanente delle truppe; essendo quello un sito dal quale si poteva prontamente trasferire dove avesse ricercato il bisogno, senza intanto aggravare il paese; nè si avesse a fare altro ponte di barche sopra il Meno, o senza essersi molto dilungato, proseguire la stabilita marchia.

Intanto sopraggiunte nuove lettere del Vescovo, con avviso non essersi il Turenna mosso dal suo posto, risolse il Tenente Generale proseguire il suo viaggio verso Francfort; spedendone perciò anco la notizia al Bornevilla, e richiamando il Quartier Mastro Generale, Baron de Wymes, ch'era stato inviato a Gemond per

formare il campo in sito proprio, ordinando tuttavia ai reggimenti di Schnaidau e Sereni di andare nella Franconia; alla qual volta aveva anco già spedito il Colonnello Haran, con una partita di mille cavalli comandati, acciocchè si trasferisse ne' contorni del campo nemico, l'infestasse, e ne indagasse gli andamenti. Il che eseguendo, ebbe incontro di battere cinquecento cavalli, di far buone prede, ed alcuni prigioni.

Traversò poi con l'armata, con non lieve incomodità, lo Spessard, non solo per la qualità del bosco e monti, ma involti in gran fanghi ed acque continue, che ritardavan più dello stimato la marchia, fermata anco (per quanto di sopra si è detto) dagli avvisi della Franconia; onde, come pure allontanati dal fiume, si soffriva penuria di pane. Sopra il che adduceva il Commissario Generale, Conte Ioannelli, fare quanto poteva per supplire, senza risparmio di fatiche e spese; ma difficile riuscire lo somministrare tutto il bisogno a così numerosa armata: uscita dalla Boemia, e presa la marchia per paesi non premeditati, non si aveva anco potuto fare anticipate provisioni, nè formar magazzini: e tuttavia se si aveva provata qualche penuria, non n'era però mai stata tal carestia, che avesse portato notabile pregiudizio; non essendo mancato l'abbondanza de' carnaggi, rape, cauli ed altri frutti: oltre che l'armata tutta veniva puntualmente pagata.

Mentre si faceva tal passaggio, essendo stato spedito un Tenente de' Lorenesi con venticinque cavalli verso Aschaffenburg, inconsideratamente cadè in altra partita più gagliarda de' Francesi; che astrinse alla fuga gl' Imperiali, dopo alcuni restati morti, ed il Tenente prigione; essendo stato questo il solo partito di qualche considerazione, sopra il quale abbino avuto vantaggio.

Attaccorono essi Francesi anco alcuni carri di bagaglio restato addietro: per il quale non volendo fare la debita difesa un Tenente del reggimento di Knige, che con pochi soldati vi era alla guardia, un furiere incoraggiando gli altri, e sopravenendo alcuni raiteri, respinsero in guisa l' inimico, che fu astretto a ritirarsi con poca preda: onde ne fu questo remunerato, ed il Tenente punito.

Non mandavano Francesi molte partite fuori, forse per non cadere in qualche mal incontro; non avendo essi la pratica intiera del paese, nè potendosi fidare de' villani, con quali la maggior parte non potevano, per la diversità o sia differenza de' linguaggi, intendersi.

Passò colle soldatesche che aveva seco il Montecuccoli il fiume Kintz, sopra il ponte a Gelauzen, ove si ridusse tutto l'esercito insieme.

Quindi si avanzò verso il Meno a Francforte, spargendo voce, ed anco con qualche disegno, di volersi poi trasferire verso il Necher, per mettersi alle spalle, e con ciò percluderli le provisioni che li venivano dal Palatinato e Filisburg, obligandolo a disfoggiare, combattere o ritirarsi: nel che però scopriva, se lo eseguisse, molte difficoltà, poichè conveniva passare un altro bosco dietro Francfort; che in quelle parti era penuria di foraggio; che slontanandosi dal fiume, si avrebbe molto patito di pane; che non v'erano piazze di ricovero, e s' intrava in paese poco affetto.

Spedì il Marchese di Grana ai signori di Francfort, richiedendoli passaggio del Meno sopra il loro ponte: che dovessero permettere, col danaro, far provvisioni per l'armata, e negarle a' Francesi.

Concessero che si facesse un ponte di barche, somministrando anco il bisogno, vicino alla città; qual, come franca, non aveva negato provisioni a chi dava danari a' suoi particolari, prima non avendo saputo che fosse Sua Maestà per far guerra a' Francesi; ma che ora vi provvederebbero.

Si diede però subito opra alla facitura del ponte, un tiro di cannone sotto essa città: per sicurezza del quale si fece passare, col Tenente Colonnello di Knige, Hauguitz, da mille fanti e trecento cavalli, per occupare le avenute, che dall' ingegnere Tadei furono fortificate.

Concessero anco quei signori, che entrassero soldati in una torre dove tengono le ordinarie guardie, levandone i loro.

Nel mentre (1) andò il Principe di Baden, Generale dell' artiglieria, con qualche infanteria, comandata dal Colonnello Marchese di Grana, e suo Sargente Maggiore Marchese degli Obizzi, cavalleria e cannone, seco anche conducendo il Colonnello Vecchia, ingegner Nodara, e molti volontarj all' attacco di Fridburg, cittadella imperiale, il di cui castello è circondato di forti muraglie all' antica, già qualche tempo prima, scacciandone alcuni pochi soldati cesarei, fu preso da' Francesi e presidiatolo con cento uomini. Questi, sbarrate molte cannonate e moschettate con poco frutto,

(1) Intendasi: In quel mentre.

dopo essere stati alcuni di loro uccisi, e da una balla di fuoco accesoli alcune case, ai primi tiri di cannone si resero a discrezione; e postovi dal Principe presidio, lasciò andar libero il comandante, ritenendo i soldati prigioni.

Levossi a tali avvisi il Turrena dal suo avvantaggioso posto di Wenkhaim; e accampato a Seligenstatt, vicino a Francfort, con tal postura pareva che fosse per venire ad opporsi al passaggio degli Imperiali: quali, ottenuto l'intento di snidarlo e scostarlo dalla Franconia, fecero disfare prontamente il ponte; e con l'armata tutta s'incamminorono nei contorni di Magonza, dove era stato spedito a quell'Elettore il Conte d'Holche, per ricercarli il passaggio del Reno sopra il suo ponte: che si andò scusando, con averlo già molti giorni prima disfatto. Onde risolsero farne uno di barche sotto essa città: al che non s'oppose l'Elettore, come nè anco al prendere barche ed assi, che in buon numero mancavano, molto largo essendo il fiume, benchè si valessero d'un' isola in mezzo di esso.

Era intenzione de' Cesarei, se il Turenna non veniva per ripassare il Reno, di non scostarseli mai molto; anzi, per maggiormente obbligarlo a ciò, di passarlo essi in detto loco, vicino a Magonza, e di là marchiar verso Treveri, per tentare di ricuperarlo; o verso la Lorena, per mettere tutto sottosopra; e se sopragiunti dal rigore della stagione, acquartierarsi nel circonvicino, in quel tratto di paese.

Alla marchia degli Imperiali al Reno, seguì quella de' Francesi, levando la guarnigione e monizioni di Aschaffenburg; prima al Necher, dove era già giunto il Marchese di Vaubrun, con quattro mille fanti di rinforzo; e poi a Filisburg, per passare il Reno sopra a quel ponte, in altro loco non ne avendo, nè commodità di farne. Procuravano essi di passare celeremente, con lentezza andandosi avanzando il ponte degli Imperiali, che mancavano di molte cose necessarie per la di lui pronta construzione: e nel mentre che all'intorno di essa si andava lavorando colla direzione del Principe di Baden, fecero passare, sopra un ponte volante ed altre barche, due mille fanti, comandati dal Colonnello Conte di Staremberg, e mille cavalli dal Colonnello Rabatta; fortificare il campo con molte ridotte e trinciere dall'ingegnere Tadei; e disponere l'accampamento dal Quartier Mastro Generale, Baron de Wymes.

Ma il Montecuccoli, che già con tanta desterità, senza mettersi in perigliosi compromessi, aveva ottenuto l'intento, coll'aver obbligato Turenna a ripassare il Reno, radunati i Generali in Visbaden, dove aveva il quartiere, espose loro: Tener avviso, che i Francesi passavano celeremente il Reno: già essere delle loro truppe verso Frankendal: stimare essere loro pensiere avanzarsi verso Treveri, e di là mettersi tra i Spagnuoli e il Prencipe d'Oranges, quali avevano passato la Mosa, per unirsi seco; il che se succedesse, temeva si sarebbero ritirati, e perciò impedito la congiunzione degli eserciti, ed esecuzione de' disegni: poter anco essere intenzione di Turenna di venire al Reno, per opporsi al passaggio del fiume mentre era l'armata divisa, e stavasi perciò in pericolo per quelli già passati, poichè il ponte non si poteva finire in tre giorni.

Sopra il che discorsosi da' Generali, risolse che s' imbarcasse l' infanteria sulle barche, e il cannone grosso; che la cavalleria, in due parti divisa, andasse a passare la Lona ai ponti di Nassau e Dies; ed esso, con due reggimenti di cavalleria ed uno de' dragoni coll'artiglieria piccola, per la più breve strada aderente al Reno s' incaminasse: che si lasciasse addietro tutto il bagaglio: che il Colonnello Conte di Rabatta, ch' era di là del fiume con i mille accennati cavalli comandati, marchiasse da quella parte; e tutti, quanto più speditamente si potesse, si avanzassero a Coblenz, dove l' Elettore di Treveri concedeva il passo del Reno e della Mosella per la città, e prometteva ogni assistenza: che il Marchese di Grana, con cinquecento fanti, precedesse, e andasse all'attacco di Andrenach; due compagnie di dragoni a Lintz, e cinquecento cavalli a Silburg; con intenzione poi d'attaccare Bonna, residenza dell' Elettore di Colonia, e con la presa di essa rendersi padrone di quel tratto di paese, per aver piazze di ricovero, che potessero giovare a stabilire il quartier d' inverno e dominare il Reno, chiudendo il transito delle provvisioni che per esso erano trasmesse alle città nemiche, ed averlo aperte per le proprie; e con ciò potersi avere corrispondenza con Spagnuoli ed Olandesi: e che le truppe del Duca di Lorena, il quale in persona si era portato e seguiva l'armata, resterebbero verso la Mosella, per osservare gli andamenti di Turenna; ordinando anco a' reggimenti che s'attrovavano lasciati nella Franconia, di prontamente ricongiungersi all'esercito.

Incamminatasi l'armata, il Marchese di Grana ebbe Andrenach; come anco due compagnie de' dragoni entrarono in Lintz, abban-

donata da' Francesi; e con i cinquecento cavalli, il Tenente Colonnello Ildebrand, in Silburg; l' infanteria e cannon grosso per barche giunse a Plitesdorff vicino a Bonna; e passato il Tenente Generale a Coblentz colle truppe suddette, si condusse a Zinzid: ove s' intese che l' armata Spagnuola ed Olandese era a due ore lontana, composta in circa da cinque mille cavalli, tre mille fanti e sei piccoli cannoni.

Marchiò il Montecuccoli la mattina seguente con la cavalleria che seco aveva, sguazzando il fiumicello Ahr, non senza pericolo, sormontando l' acqua le selle de' cavalli, dalle pioggie essendo straordinariamente cresciuto quella notte.

Nel cammino incontrò il Marchese di Assentar, Mastro di Campo Generale de' Spagnuoli, col quale si era aggiustato l'abboccamento; e discorsosi dello stato presente degli affari, si stabilì, per le ragioni antedette, l'attacco di Bonna: verso la quale unitamente avviatisi, fu investita con la cavalleria Imperiale, che qui era; come anco dalla cavalleria Spagnuola ed Olandese, che nell' istesso giorno si era quivi condotta col Prencipe d'Oranges, e l' infanteria Imperiale già avanti arrivata.

Riconobbero detti Generali la città; e lasciato a'Spagnoli ed Olandesi la scelta de' posti, come anco degli attacchi, presero essi quello verso Colonia, ed il rimanente verso Coblentz gli Imperiali; risolvendosi che Spagnuoli ed Olandesi farebbero dal loro canto un attacco, e gli Imperiali duoi, con un altro falso, vicino al fiume; e senza far circonvallazione, con gli eserciti solo si circondasse; e far buona guardia, per impedire i soccorsi. Bonna è città posta sopra la sponda del fiume Reno, quattro ore lontana da Colonia; assai grande, cinta di mure antiche con torri; ed all' intorno di essa, per renderla più gagliarda, hanno cominciato a munirla di moderne fortificazioni, con bastioni; de' quali ve ne sono già sette, finiti di buone muraglie, ma non già con il fosso iscavato del tutto, e senza fortificazioni esterne. Mancavi ancora tre bastioni a fare; invece de' quali vi avevano fuori delle mura, oltre il fosso della città, una doppia controscarpa ben palissadata; ed avanti la porta detta di Colonia, in quella parte, un rivellino.

Comandava dentro il Sargente Maggiore, Generale Lamsberg, per parte dell' Elettore, ed il Conte Rovillon quei Francesi che vi erano di presidio; ascendendo il numero de' soldati, tra Colonesi e

Francesi, a circa mille cinquecento fanti e cento cavalli, ben provvisti d'artiglieria, monizioni da guerra e viveri.

La notte avanzò quella poca infanteria Spagnuola ed Olandese che era in campo, tutta non essendo ancora arrivata, a prender posto ad un monasterio, al quale quelli della città avevano già dato il fuoco, per di là incominciare i loro approcchi (1) verso il rivellino posto avanti la porta.

L'infanteria Imperiale si ridusse anche essa ai posti prescrittigli, facendone poi avanzare della comandata, per essere nell'istesso loco dove s'intendeva cominciar gli approcchi; assignandosi l'attacco d'un bastione al Prencipe Pio, Tenente Marescial; seco dovendo essere il Sargente Generale Conte di Porzia, i reggimenti di Souches, Pio e Porzia, e l'ingeniere Tadei.

L'altro attacco al vicino bastione fu dato al Tenente Marescial Wertmuller, col Sargente Generale, Conte Lesle, i reggimenti di Lesle, Staremberg e Grana: a questi duoi essendo presenti i loro Colonnelli, e l'ingeniere Nodara.

L'attacco falso, vicino al Reno, fu assignato al mezzo reggimento di Knige.

Doveva il Marescial di Campo, Duca di Bornevilla, accudire a tutti gli approcchi.

I Generali della cavalleria star vigilanti, per ostare a' soccorsi, mandando partite, ed essere in *vivat* tutta la notte a cavallo.

Il Prencipe di Baden dirigere le batterie, facendo condurre i cannoni e mortari, e far fare un ponte di barche: il Commissario Generale, all'abbondanza delle provvisioni, e il Quartier Mastro Generale a ben disponere l'accampamento.

Si aveva intanto sopra un ponte volante fatto passare il Tenente Colonnello di Lesle, Conte di Mansfeld, con quattrocento fanti, di là del Reno, per occupare e fortificarsi in un monasterio dirimpetto la città; e da questa parte essendovi già il Tenente Colonnello Conte Ildebrand, entrato in Visburg (come si disse), castello due ore distante; qual mandato in partita il Sargente Maggiore Conte Coustain, incontrata una compagnia de' Colonesi di ottanta cavalli, la disfece, col prenderli lo stendardo.

(1) Così scrivevano (come *marchia* e *marchiare*) invece di *approcci*. Pronunziavano alla francese.

In questi primi giorni dell'assedio, il Tenente Generale fece dal Segretario di guerra Portovillet scrivere al Comandante della città, Lamsberg, che volesse ricevere presidio, e mettendosi sotto la protezione di Sua Maestà Cesarea far uscire i Francesi; unita mandando anco un'avocatoria stampata, sottoscritta dalla propria mano di Sua Maestà.

Non gradì egli tal proposta, benchè cortesemente rispondesse al Portovillet: non stimare avesse l'Elettore suo patrone alcuna nemistà con Sua Maestà, nè egli tener ordine di rimettere la città che a chi l'aveva consignata.

Andava giornalmente arrivando al campo Cesareo la cavalleria, l'attiraglio dell'artiglieria, e bagaglio; come anco giunse il rimanente dell'infanteria Spagnuola e Olandese: onde maggiormente si andavano avanzando tutti gli approcchi e formando batterie, una da' Spagnuoli di tre, ed altra dagl' Imperiali di quattro pezzi di cannone; non più di due grossi di batteria avendone, e che gli erano stati somministrati dall' Elettore di Treveri, con quali s'abbattevano le difese, e con bombe e balle a fuoco incomodandosi la città, tormentata pure da una batteria fatta di là dal fiume di piccioli pezzetti.

Fu preso un uomo, che venendo da Colonia, cercava d'introdursi nella città con certo bastone in mano; dentro il quale si trovò una lettera, che confortava gli assediati a ben difendersi, presto dovendo essere soccorsi: ma altro non comparve che, una mattina alla punta del giorno, San Silvestro capitano, con cento soldati a cavallo, parte Alemanni e parte Francesi, guidati da un villano; quali passarono traverso le guardie e quartieri del campo, dicendosi Lorenesi che venivano mutar la guardia. Sì che gionti vicino alla città, si trovarono nel mezzo degli duoi approcchi Imperiali; dalla trinciera di comunicazione de' quali impediti di passare oltre, furono riconosciuti; e datosi l'alarma, presero essi al lungo l'approcchio di Pio, per dietro del quale passando per certe vigne, s'introdussero nella città, avendo preso tra morti e prigioni da dieci di loro: e quelli della città istessa gli sbarrarono sopra alcune cannonate, una delle quali squarciò il villano che li conduceva.

Si erano questi, unitamente con cento altri, spiccati dalle truppe del Marescial d'Humières; che con circa cinque mille cavalli si trovava verso Kerpen, e si ritirò poi a Nuis, per aspettarvi rinforzo d'infanteria, che, abbandonate alcune piazze d'Olanda, doveva esservi condotta dal Duca di Luxemburg. Gli altri cento

cavalli Francesi, mentre giravano per introdursi anco essi nella città assediata, incontrati da un partito Olandese, furono disfatti; da quaranta conducendosene prigioni: e da questi avutosi notizia degli andamenti e forze dell'Humières, era intenzione del Tenente Generale, e voleva andare lui istesso con cinque o sei mille cavalli a cercarlo e combatterlo: ma poi consideratosi, che marchiando esso d'Humières continuamente, non si sapeva il preciso loco ove si potesse trovare; che averebbe egli intanto potuto, coll'accostarsi alla città, trovare il campo indebolito: e per crederlo di maggior numero, si tralasciò l'impresa.

Fu il Montecuccoli anco avvertito, che andavano i Francesi meditando di spingere grosso soccorso furtivo nella città, specificatamente per il loco di Kessenig, ov'egli appunto si tratteneva, potendovi essi venire assai coperti tra monti e boschi. E ciò era bene stato preveduto e provvisto; ma, ad abondante cautella, vi mandò il Quartier Mastro Generale Baron de Wymes, che vi alloggiò in due ridotte, che si fecero sopra l'alto della collina dominante detto loco, parte del reggimento di Strain; e vicino ad esse accampò il reggimento di cavalleria Rabatta.

Comandò pure il Montecuccoli al Quartier Mastro Generale di ritirare la cavalleria alloggiata ne' circonvicini villaggi, e con loro bagaglio accamparla in siti propri attorno, e meno lontano della città: il che fu eseguito (1).

Gran quantità di cannonate sbararono gli assediati, in tempo di giorno particolarmente; non risparmiando la notte le moschettate, le granate, pioggie di sassi, ed illuminare il fosso, con far qualche picciola sortita di poco effetto: non perciò restando ritardato il travaglio, nè contandosi, tra morti e feriti in tutto l'assedio, che circa quattrocento persone. E de' principali solo morse, da colpi di pietra gettatili da una cannonata, il Conte di Kinismarch, Sargente Generale degli Olandesi; come all'attacco di Wertmiller, di moschettate, l'ingeniere Nodara, e ferito il Tenente Colonnello di Grana Cirgat: e la maggior parte degli altri, in occasione che già Spagnuoli ed Olandesi, avendo condotto i loro approcchi fino al rivellino, attaccato di notte, presente nella trinciera il Principe

(1) Ristampando senza il corredo delle *tavole*, dovemmo qui omettere le seguenti parole: *disponendoli nella forma, come nella terza figura, ove è anco il disegno dell' assedio.*

d'Oranges, l'Assentare, ed altri Generali, avendo la guardia col suo reggimento il Conte di Schulard, con straordinaria bravura l'assaltarono, e nell'istesso tempo la controscarpa ne' suoi lati, tagliando le palissade ed abbattendo ogni intoppo, se ne resero padroni, non ostante la vigorosa difesa, e del gran numero di granate che dalla torre della porta gli venivano gettate; sì che alloggiati in essa, fecero cominciare una galleria per introdursi sotto le mura e farvi la mina: morendo in tal conflitto duoi Capitani, altri tanti Tenenti ed Alfieri, con quaranta soldati, e da cento feriti.

Gli Imperiali anco essi spingendo avanti con gli approcchi, ne'quali con indefessa fatica e periglio assistevano ogni notte i Generali, Colonnelli deputati, altri Officiali riformati, e Cavalieri volontarj: il Tenente Generale pure giornalmente li visitava, con gli altri Capi dell'armata, non senza rischio; spesso ritornandosene aspersi dalla terra mossa dalle cannonate, che colpivano nelle trinciere degli approcchi: con quali già pervenuti al bordo esteriore del fosso, che a quei bastioni attaccati era assai angusto, nè ancora del tutto iscavato, sì che potevano la notte seguente mettere il minatore nelle loro fronti, e lavorarvi alla mina, per far breccia.

Stimò però bene il Montecuccoli inviare un trombetta al Comandante, per sommarlo di rendersi, senza aspettare l'ultimo sforzo, e non peggiorarsi le condizioni, nè arrecare maggiore danno e pregiudizio a' cittadini, assai tormentati dalle bombe e fuochi; non vi essendo apparenza di soccorso, il d'Humières già ritirato, ed il Turenna lontano verso Creütznac.

Ricercò egli tempo per poter rappresentare lo stato della città all'Elettore suo padrone, che si trovava in Colonia, e riceverne gli ordini; ma fattogli rispondere, ciò non essere il consueto, si risolse con molti tamburri far sopra le mura la chiamata. Per la quale cessate tutte le ostilità, fu mandato nella piazza il Tenente Colonnello Haugnitz, del reggimento di Knige; al quale dal Comandante esebite le condizioni che ricercava: cioè, che uscirebbe la mattina seguente, dando intanto ostaggi, ed una porta la sera: che potesse con la guarnigione, armi, bagaglio, due pezzi di cannone, barche per li ammalati, andare a Nuitz; che si conservarebbero i privilegi a' cittadini; che non si toccarebbe alla famiglia e robbe dell'Elettore; il quale non essendo inimico dell'Imperatore, restarebbe, con suoi paesi, ne' suoi dritti ed appartenenze, col

riscuotere le gabelle ed imposizioni; dovendo questa capitolazione valere per Spagnuoli ed Olandesi ancora.

Trasmessasi tal richiesta dal Tenente Colonnello al Montecuccoli, gli fu concesso quanto ricercava; all'eccettuazione che le gabelle e contribuzioni dovevano essere per sussidio de' soldati; e quello s'aspettava all'Elettore e stati, come affare non militare ma politico, restasse rimesso alla Maestà dell' Imperatore.

Dal che appagato il Comandante, fu stabilito la resa. L'istessa sera, avendo il Duca di Bornevilla ordinati quattrocento soldati del reggimento di Knige, presero il possesso della porta e di tre vicini bastioni; benchè ne facesse difficoltà il Comandante, non tenendo ancora nelle mani le capitolazioni ratificate dal Montecuccoli. Ma essendo la notte già avvanzata, essendosi consumato il tempo ne' negoziati, per schivare i disordini e le confusioni che alle volte nascono in tali casi, il Duca gli impegnò la parola che sarebbero ratificate: sotto la quale confidato, n'acconsentì alle soldatesche l' ingresso.

Stimava il Prencipe d'Oranges e il Marchese d'Assentar, come quelli ch' avendo affaticato e stati nei pericoli per l'acquisto della piazza, che anco dovessero avere parte particolare nella capitolazione; e se non farlo, almeno, volendo, poter mettere qualche presidio nella città: sopra il che loro fu dal Montecuccoli rappresentato, non essere conveniente nè secondo i trattati della lega, ch'essi nell' Imperio dovessero ciò avere.

Sortì poi il Comandante di Bonna la mattina, decimo giorno dell'assedio, con la sua gente; alcuni de' quali di nazione Alemanna, presero con gli Cesarei partito. Riverì tutti i Generali, che uniti insieme avevano fatto mettere in battaglia la maggior parte dell'armata: tra' quali passando, scortato da trecento cavalli, comandati dal Tenente Colonnello del Prencipe di Parayt, andò a pernottare a Brule; da dove partì la mattina per Nuitz, seco conducendo da quaranta cavalli di Colonia, che là erano: del che se ne dolse il Tenente Colonnello, essendo contro le convenzioni.

Destinato il Marchese di Grana per Comandante di detta città, ed il suo reggimento per presidio, con qualche cavalleria del reggimento vecchio Holstein, ne prese possesso, applicandosi immediate alla continuazione delle fortificazioni; e trovato alle ripe del Reno il ponte di barche che i Francesi già avevano ad Andrenach,

lo fece mettere traverso il fiume, e con un forte assicurarlo dall' altra parte.

Consideratosi poi da' Generali la stagione avanzata, l'armata Imperiale affaticata da sì lunga marchia, nel mentre che si andava facendo il ponte suddetto, risolsero l'acquisto d'alcuni castelli in quei contorni, che potevano non solo giovare allo stabilimento e sicurezza del quartier d'inverno, ma a tener libera la comunicazione di queste armate, dovendo anco essi pensare di ritirarsi ai quartieri.

Si trasferì però il Principe di Baden, con mille e ducento fanti, cannoni e mortari; e tre reggimenti di cavalleria comandati dal Tenente Maresciallo Conte Caprara, per l'attacco di Brule: che subito si rese, a condizione che fosse permesso a quaranta soldati Colonesi che vi erano d'andare a Nuitz, salva la città e robe dell' Elettore. E postovi presidio, gionte in quel contorno tutte le armate partite da Bonna, dove per indisposizione sopragionta al Tenente Generale Conte Montecuccoli, era stato astretto a fermarsi; come che anco restorono per curarsi molti infermi dell' infanteria.

Marchiorono per diverse ma continue strade, a Lechevich e Kerpen, castelli di forti muraglie e torri, circondati da doppie fosse, piene d'acqua. Per l'acquisto di Lechenich, avevano, già tempo, i Svedesi affaticato per averlo più di tre settimane, e vi erano ora entrati da ducento Francesi, come in Kerpen da sessanta; quali alcuni giorni prima spediti da Nuitz per procurare d'introdursi in Bonna, non avendo potuto, si erano divisi per quei castelli.

Fu investito Lechevich dal Prencipe di Baden, dal Tenente Maresciallo Wertmiller, e Colonnello Conte di Staremberg, con mille e due cento fanti e qualche cavalleria comandata; ed inviatoli un trombetta per sommarli di rendersi, rispose il Tenente Colonnello che vi era dentro comandante per l'Elettore: tener ordine di non introdurre soldati stranieri nel castello; di non offendere alcuno, se non era sforzato: che perciò anco non aveva voluto dar ricetto a' Francesi che nella sola bassa corte, quale era tra il primo e secondo fosso del castello.

Significatoli adunque che restasse neutrale, poichè i Francesi si dichiaravano voler difendersi nella città, circondata d'antiche mura, in parte ruinate, ma con fossa d'acqua; e nella bassa corte del castello si giudicò non poterli sforzare, che col cannone

e bombe: quali condotti il giorno seguente, e la notte fatto fare qualche approcchio dall' ingegnere Taddei, e batteria, incominciarono ad essere bersagliati, come anco da balle di fuoco dopo il sbarro di molte vicendevoli moschettate, con poco danno delle parti; mancando essi di cannone e di monizioni, il terzo giorno si resero al Duca di Bornevilla, andato a visitare l' attacco, a patti di buona guerra, ed essere convogliati a Nuitz. Del che dato incombenza al Prencipe di Baden, dopo essere i Francesi usciti, entrato egli dentro, con desterità indusse anche il Comandante di Colonia, che aveva da sessanta soldati Alemanni, a riceverlo nel castello, facendoli le condizioni come a Brule: ma quasi tutti i Colonesi presero partito con gli Imperiali; e quel Comandante fu poi chiamato per render conto di tal resa all' Elettore.

Aveva intanto il General Spork fatto alloggiare nel villaggio di Kerpen, al capo del quale sta il castello, il reggimento de' dragoni del Conte di Trausmondorff, e sommarlo di rendersi. Risposero, non poterlo fare senza il consenso dell' Elettore: al quale spedirono. Ma di notte, facendo fare qualche trinciera dalli dragoni, ve ne restarono alcuni morti e feriti: del che avvisato il Bornevilla, vi spedì il Marchese di Baden, il sargente Generale Conte Lesle e Colonnello Strain, con due mille fanti e qualche cannone; quali visti comparire da lontano, avanti giungessero, si erano già resi, sortendone li suddetti Francesi, e da cento soldati Colonesi, che quasi tutti s' arrolarono con Cesarei: a' quali non potette essere impedito lo spoglio della maggior parte del poco bagaglio de' Francesi.

Fu esebito a' Spagnuoli detto Kerpen per presidiarlo, come loco a loro appartenente, ma impegnato all' Elettore: l'Assentar rispose, non poter ciò fare senza ordine del Monterei, Governatore per il Re Cattolico ne' Paesi Bassi.

Non restituendosi in intiera salute il Conte Montecuccoli, anzi più tosto in pericolo maggiore di crescerli il cominciato male, che già molti anni nel principio del freddo lo assalisce, e lo rende agli ultimi periodi della vita; risolse ritornare a Vienna, come era restato in concerto, finita la campagna, di poter fare, rimettendo con le debite instruzioni il comando dell' armata al Marescial Generale di Campo Duca di Bornevilla: il quale avendo significato al Principe d' Oranges ed al Marchese d'Assentar, che se con le armate volevano ritornare nelle loro provincie a quartiere d' in-

verno, gli avrebbe fatti dalla cavalleria imperiale scortare sino alla Mosa.

Non piacque loro simile proposta, parendoli essere contraria al deliberato col Tenente Generale: cioè aversi procurato di prendere i suddetti castelli, per avere sicurtà e comodo di acquartierare, se non tutte, almeno la maggior parte delle truppe imperiali in quelle parti; che se detti castelli non bastavano, si doveva attaccarne degli altri; che essi anco pigliando quartieri ne' paesi confinanti, ad ogni occorrenza si potevano prontamente congiungere le armate, per operare insieme nelle occasioni, che ogni momento erano per presentarsi, essendo questo il punto principale per il quale essi erano venuti, in aderenza all'appuntato col Conte Montecuccoli; si come egli anco per fine di tal unione era venuto al Reno e fattosi l'assedio di Bonna; che veramente avendosi nemici tutti all'intorno, conveniva star, come si può dire, sempre con l'armi alla mano.

Loro fu risposto, che non si vedeva forma in così stretto paese come quello di Colonia, si potesse acquartierare, bensì qualche, ma non tanta gente; oltre l'essere del tutto distrutto di foraggio, e li abitanti la maggior parte fuggiti per le continue marchie delle armate; che non potevasi allargare i quartieri che nel paese di Juliers; nel quale non avendosi alcuna piazza forte, si stava sempre in gran pericolo, come circondati d'armate e piazze nemiche; che volontariamente il Duca di Naiburg, a cui appartiene, non concederebbe nè i quartieri nè le piazze; ed il prenderle per forza essendo Principe neutrale e potente nell'Imperio, non esservi ragione, nè tenerne ordine; e che la stagione già avanzata e le nevi in terra, con l'infanteria affaticata e molto inferma, non ammetteva si potesse far alcun tentativo d'assedio sopra piazze tanto sia poco forti; e che avendo l'armata bisogno di riposo e ristoro, si doveva quanto prima ridursi a' quartieri, e procurare di rinforzarsi, per a primo tempo i primi essere in campagna; mentre che ancora l'armate de' nemici lontane si potevano di nuovo ricongiungere, non tanta essendo la distanza de' paesi; che in simili quartieri l'armata non si poteva reclutare, ma sempre più diminuirsi; ed essere tutto l'essenziale la conservazione dell'esercito.

Spedirono i Spagnuoli ed Olandesi dietro a Montecuccoli per questa difficoltà, stando fissi nella loro proposizione; alla quale

pure aderivano alcuni Generali imperiali. Rispose egli, stimare che si dovesse trattenire al possibile la comunicazione, ma anco doversi conservare l'armata.

Si mandò a ricercare al Duca di Naiburg, col quale il Baron dell'Isola, Plenipotenziario Cesareo al congresso di Colonia, aveva tenuto trattato, acciò concedesse quartiere ne' suoi paesi, particolarmente di Juliers, e per loro sicurezza alcun loco serrato: ma nulla si ottenne; poichè concedendosi alli Imperiali, anco i Francesi l'averebbero preteso: oltre che per il paese di Juliers pagava contribuzione a' Spagnuoli, e pur troppo i sudditi suoi erano maltrattati da' foraggieri e partite; una delle quali gli aveva, come stimava, inavvertentemente, creduloli Francesi, battute circa quaranta cavalli de' suoi soldati che dal paese di Juliers se ne passavano in quello di Berg.

Risolsero però i Spagnuoli ed Olandesi fare ritorno nelle loro parti, con la scorta delli Generali Spork, Prencipe di Lorena, Caprara, Chavagnac, e circa sei mille cavalli, sino a Ruremond, dove ripasserebbero la Mosa; verso il qual loco dall'altra parte del fiume s'avvicinava con molte truppe il Conte di Valdec, Generale degli Olandesi, temendosi che per impedirli il ritorno, potesse a loro venire il Duca il Luxenburg, che abbandonate molte piazze nell'Olanda, insieme vinti tutti quei presidj, si era congionto con il Marescial d'Humières, qual sempre si era trattenuto, con la cavalleria che aveva, sopra Nuitz. Non fecero però questi mossa alcuna; sì che senza ostacolo se ne passarono quelli la Mosa, e la cavalleria imperiale ritornò a' suoi posti.

Il Turenna, doppo aver passato colla sua armata il Reno, assai sminuita dalla fuga de' soldati e con molti infermi, giudicando non poter essere a tempo per soccorrer Bonna, andò alloggiando per il Palatinato, dando le milizie sue molte occasioni di dolersi a quell' Elettore; ed accostatosi poi a Treveri, spedì soldatesche ad impadronirsi d'una torre sulle ripe del Reno, per impedire agli Imperiali il transito delle loro barche e provvisioni: ma come tal torre appartiene all'Elettore di Magonza, rappresentò egli al Turenna, ciò poter essere di gran pregiudizio ai suoi stati ed al commercio; onde ne levò le soldatesche mandatevi.

Spedì anco il Turenna, per impadronirsi di Perenkasel, loco di Treveri, presidiato da pochi soldati di quell' Elettore: il che inteso da alcune truppe imperiali, che s'attrovavano in quelle parti

avviatevisi, lasciarono i Francesi l'impresa. Erano quelli cinquecento cavalli comandati dal Conte della Torre, Tenente Colonnello di Rabatta, mandati alla Mosella a richiesta dell'Elettore, ad oggetto appunto d'ostare quanto potevano a' tentativi dei Francesi: quali poi si ritirorno verso la Lorena, per prendere quartieri d'inverno, e Turenna andarsene a Parigi.

Ritornata (come si disse) la cavalleria imperiale a' suoi posti, si andava già distribuendo a' quartieri d'inverno alcuni reggimenti di essa e d'infanteria, a proporzione della grandezza, e della ruina ch'aveva patito il paese, dalla parte di Colonia, stendendosi da questa città sino alla Mosella, toccando anco in qualche loco lo stato di Juliers; ed il rimanente de' reggimenti doveva acquartierarsi dall'altra parte del Reno, distribuiti nella Wesfalia, alcuni in Paderborn, nel contado di Nassau, Vestroval, e qualche parte del Ducato di Berg ed altri; lasciandosi la Veteravia libera alle truppe che l'Elettore di Sassonia, commandate dal proprio figlio Elettorale, mandava ad unirsi con Cesarei: il che cagionava che i quartieri ad alcuni reggimenti sarebbero riusciti incomodi. Questi reggimenti, avanti d'incamminarsi, dovevano aspettare ancora qualche giorno, che fosse finito di rifarsi a Bonna il ponte di barche sopra il Reno, rotto da giacci che scorrevano per il fiume: che se il tempo non si fosse addolcito con le pioggie, che liquefecero le nevi e i giacci, in non picciol imbarazzo si sarebbe trovata l'armata imperiale, essendo in paese angusto e consumato; si che non potendo passare il Reno, ben le conveniva, con le armi sempre alla mano e con non lievi dissagi, andarsi per quei paesi circonvicini, amici o nemici, procacciando il vitto.

Ebberò intanto avviso, e da varj prigioni condotti da partite s'intese, che il Duca di Luxemburg, con l'armata, cannone e bagaglio, marchiava in numero di dodeci mille fanti e cinque mille cavalli; chi riferiva, per andare a' quartieri in Francia per la via di Mastrich, e chi per attaccare l'esercito Cesareo, assai sminuito sì dalle guarniggioni messe in diversi luoghi, che per alcuni reggimenti già inviati a' quartieri.

Consultato però il Duca di Bornevilla con gli altri Generali, ciò che in tal occasione si poteva fare, risolse andar egli con tutta la cavalleria che era all'esercito, e con quella del Duca di Lorena (che di persona se vi trovava), a Kerpen, per osservarvi gli andamenti de' nemici: che se a lui si avanzavano, averebbe procurato

ritardarli, e se incalzati, ritirarsi a Lechenich, tre ore lontano; dove intanto dal Marchese di Baden, Generale dell' artiglieria, in un sito a proposito, scelto con i maggiori avvantaggi possibili per campo di battaglia (lasciando però a tal cura seco il Quartier Mastro Generale, Baron de Wymes), sarebbe tenuta pronta l' infanteria che vi si trovava, con suoi Generali; e che spedisse ordini per tutte le parti per farvi anco celeremente ritornare quel maggior numero di truppe che si trovava nei castelli a' quartieri vicini; e poi qui tutti uniti combattere, benchè sarebbe stato inferiore d' infanteria, al nemico: e che intanto, per essere sciolti da ogni impedimento, si facesse passare il bosco verso Bonna al cannon grosso e bagaglio dell' armata.

Se n'andò il Bernevilla al loco disegnato la mattina seguente, arrivando su il mezzo giorno; ove ebbe avvisi, essersi l'avanguardia de' nemici avanzata a Caste, tre ore lontano, ed il rimanente poco distante. Onde egli con tutta la cavalleria postosi in battaglia, attendendo sino alla sera, senza che l' inimico facesse movimento, si ritirò ne' circonvicini villaggi, alla meglio che puotè.

Il giorno doppo, postosi di nuovo nell' istessa postura, osservando l' inimico star fisso ne' suoi posti, mancando di foraggio e di pane, intendendo che il ponte a Bonna era per essere perfezionato; benchè alcuni Generali fossero di parere, che come si stimava essere superiori di cavalleria bramosa di combattere, ancora si restasse ad infestar l' inimico, potendosi sempre ritirare all' infanteria: ma si risolse col parere d' altri Generali, lasciare mille cavalli comandati, ed egli prevalersi della congiuntura per distribuire le truppe a'quartieri; acciò sopravenendo nuovo freddo e giacci (al che pareva disponersi il tempo), non si trovasse nel labirinto di prima, quando si ruppe il ponte. Onde ritirossi a' primi quartieri verso Frisen, mandando il Commissario e Quartier Mastro Generale a Bonna, per farvi la distribuzione de' quartieri; e che facessero passare celeremente intanto il Reno al bagaglio, acciocchè, venendo egli colle truppe, potessero anco queste subito passare, nè restare divise dal fiume, che l'inimico, seguendo, non potesse offendere le ultime. Il che tutto seguì, andando ciascheduno reggimento con i loro Generali, per tener buon ordine, nelle provincie assignateli di sopra nominate, restando la persona del Duca in Bonna, scelto per loco il più opportuno a tenervi il quartier generale.

Decampò anco il Duca di Luxenburg, prendendo la marchia verso Mastrich, per di là passare in Francia ad acquartierarvi le truppe: quali essendo la maggior parte tolte da' presidii delle città che aveva demolite e abbandonate in Olanda, non avendo stimato la Francia di suo profitto tenere in esse tante milizie, che sì come in siti lontani, non poteva che con gran difficoltà somministrarli l'occorrenze, nè prevalersene in campagna; della quale essendo padrone, se ne prometteva facilmente il reacquisto; e non ostante, per la vicinanza d'altri presidj, teneva il paese in contribuzione: oltre che essendo composte di buona parte de' più vecchi reggimenti, che constituiscono il miglior corpo delle sue armate, e le potesse con le nuove levate mischiare, tenevano bisogno d'essere in qualche buon quartiere con comodità e riposo ricrutate. Nella marchia fu alquanto incomodato dalli mille cavalli lasciati, che fecero qualche prigione; che con altri già fatti da' Francesi, furono cambiati.

Spagnuoli ed Olandesi intanto, avuto avviso della marchia de'nemici, unirono insieme le loro genti; e trasferitosi nell'armata l'istesso Principe d'Oranges, e Conte di Monterei, Governatore dei Paesi Bassi, a Namur, vi passorono la Mosa, per precluderli la strada di portarsi oltre senza combattere.

Di ciò anco avvertito il Duca di Bornevilla, per maggiormente arrecare incomodo agli inimici, spedì il Conte di Schavagnac, Sargente Maggiore Generale, con circa due mille cavalli, parte Lorenesi e parte del reggimento del Colonnello Rabatta; che passorono a congiongersi a' Spagnoli ed Olandesi. Fece anco unire qualche numero d' infanteria verso Müster-Aifel, sotto il commando del Tenente Marescial Prencipe Pio.

Ma il Luxenburg, non stimandosi assai forte per procurarsi il passaggio con le armi, se ne ritirò a Mastrich; ed i Spagnuoli ed Olandesi, che anco poche provvisioni avevano, stimando che fosse per passar la Mosa in quella città, e di là prendere il cammino per Francia; sapendo anco, che il Marescial di Bellefont, ed altri Generali delle piazze confinanti, mettevano insieme quello potevano per essere in assistenza de' suoi, ripassorono la Mosa, postandosi in sito proprio ad osservare gli andamenti de' nemici.

Tardando a capitare in Bonna il danaro che Sua Maestà dai proprj stati mandava, per fare il saldo de' pagamenti all' esercito sino a tempo dei quartieri d' inverno, il General Commissario Conte Joannelli si risolse andare egli stesso a Francfort, e sollecitarne

la venuta. Gionto in Limburg, fu assalito da febbre maligna sì violenta, che in pochi giorni passò a miglior vita, con universale cordoglio, essendo ornato d'affabilità e bontà, con somma integrità nel maneggio del suo officio; avendo anco con molto utile e sua lode per lunghi anni avuta la direzione delle miniere d'Ongaria; dal giusto guadagno delle quali, dal negozio e corrispondenza che per tutto aveva, con molte ricchezze, ha lasciato i figliuoli con molte signorie, e fregiati della nobiltà Veneziana.

Il che è quanto di remarcabile sia venuto a mia cognizione, de'successi e andamenti dell'armata Cesarea nell'Imperio, da che è sortita in campagna, sino l'ultimo giorno dell'anno 1673.



Alcune LETTERE *del Tenente Generale, Conte* RAIMONDO MONTECUCCOLI, *scritte dal campo all'Abate* DOMENICO FEDERICI, *Residente Cesareo presso la Repubblica di Venezia, dal* 15 *Settembre al* 12 *Novembre* 1673.

I.

Illustrissimo e Reverendissimo Sig. mio Osservandissimo.

Avant'ieri mattina l'inimico venne a presentarsi in battaglia dinanzi al nostro campo, dove noi pure in battaglia ci ritrovassimo. Passarono quivi varie scaramuccie, e scorsero qua e là varie partite, nelle quali tutte riportarono sempre i nostri, per la Dio grazia, vantaggio, col far diversi prigionieri, ed ucciderne parecchi dell'inimico. Tra gli altri riscontri, notabile fu quello d'un posto che aveano occupato li Francesi sopra un rialto con quattrocento e più fanti; che fu assaltato ed espugnato con gran valore de' nostri, e cacciatine via li Francesi, con morte di più di cinquanta di loro, e più di cento prigionieri. Preludio felice a maggiori progressi, il quale ha incredibilmente acuito l'animo della nostra soldatesca, allettata anco dal bottino del danaro, ch'ella ritrova sopra la persona de' morti e prigionieri.

Dal Campo tra Oxenforth e Rizingen al Meno, 15 Settembre 1673.

Di Vostra Signoria Illustrissima

Affezionatissimo Obbligatissimo Serv.
R. Montecuccoli.

II.

Una partita spedita col Colonnello Dünewald ha rovinato, alli 18 del corrente, il Magazzino de' Francesi, a Verthaim, e la provianda che veniva condotta loro al campo in nove navi e cinquantadue carra, coll'averne battuto i convoi. Il che avendo inteso l'inimico, doppo essere stati li eserciti otto giorni accampati in faccia l'uno dell'altro, levò ieri avanti giorno il primo il suo campo; e marciò una lega di qua da Gescheim. Si osserva la strada che pigliarà, per pigliare ancora noi le nostre misure: ch'è il fine col quale mi rassegno

Dal Campo Cesareo, presso di Ochsenfurt, 21 Settembre 1673.

Di V. S. Ill.

Aff. Servo vero
R. Montecuccoli.

III.

Ill. mio Sig. Oss.

Il Turena, doppo essere stato ricevuto dal nostro essercito molto vigorosamente, quando si presentò in battaglia presso di Ochsenfurt, non è più tanto avido di combattere; anzi campa del continuo in posti avvantaggiosi e sicuri, nè ci presta l'occasione che desideraressimo, e che abbraccieremo, di battagliare, quando ella venga.

Cerchiamo intanto di guadagnar terreno, e di avanzarci verso il Reno: ma siccome l'inimico tiene il dinanzi, ed ha distrutto i luoghi de' foraggi, e preoccupati i passaggi al Tauber, al Meno ed alla Lona e per tutto, ed egli è provisto di ponti portatili, restano molte difficoltà a superare. Ci travaglieremo però al possibile, con speranza d'arrivare al nostro intento; mentre in tutti li riscontri

passati abbiamo, per la Dio grazia, riportato vantaggio: che è il fine col quale mi rassegno

Di V. S. Ill.

Nel Campo Cesareo; presso di Mariemberg rimpetto Wirtsburg, 26 Settembre 1673.

Aff. Serv. vero
R. Montecuccoli.

IV.

Ill. mio Sig. Oss.

L'armata Cesarea è giunta qua rimpetto a Lohr, dove si fa il ponte per cominciar oggi ancora a passar il Meno, con intenzione di tirar la guerra fuori del Circolo di Franconia nostro collegato, e d'avvicinarci maggiormente del Reno; poichè anco l'inimico par ritorni a Miltemburg ed Aschaffenburg, dove egli ha ponte di barche e di pietra per opporsi avanti di noi. Frattanto i nostri, per la Dio grazia, riportano sempre in tutti li riscontri vantaggio: che è il fine col quale mi riconfermo

Di V. S. Ill.

Nel Campo Cesareo al Meno, rimpetto a Lohr, 1 Ottobre 1763.

Aff. Serv.
R. Montecuccoli.

V.

Ill. Sig. mio Oss.

Essendo arrivata l'armata in questi contorni, si travaglia a far ponte sul Meno per assalir l'inimico a tergo. Intanto sono ricoperte le operazioni de' Collegati al Reno, e s'è messo in sicuro il potersi dar la mano gli uni agli altri in ogni caso di bisogno.

Il Colonnello Harans ha battuto li foraggieri del nemico ed il convoj (*sic*) che vi era appresso; dove sono restati ducento Francesi morti, settanta prigionieri, e molti cavalli e muli presi: che è il fine col quale mi rassegno

Di V. S. Ill.

Dal Campo Cesareo presso di Hanau, 13 Ottobre 1763.

Aff. Serv. vero
R. Montecuccoli.

VI.

Ill. mio Sig. Oss.

Ci siamo avvicinati al Reno; onde l'inimico ha abbandonato Aschaffenburg, e trattosi ancora egli abbasso. Il sig. Elettore di Mogunta (*sic*) non concede il passaggio pel ponte suo proprio, ma reca favorevole comodità di farlo tra Mogunta e Bingen, dove ci tornerà più commodo: che è il fine col quale resto

Di V. S. Ill.

Hercheim, 21 Ottobre 1763.

Aff. Serv. vero
R. Montecuccoli.

VII.

Ill. mio Sig. Oss.

Marciamo con l'armata Cesarea a Coblens (perchè il ponte nostro qui va troppo lentamente, e l'inimico ch'è passato a Filisburgo, potria cercare di prevenirci nel passaggio della Mosella), per assicurare la linea della comunicazione, ricoprire l'operazioni de'Collegati, e tentare tutto verrà più in acconcio. Intanto si è

tratta la guerra fuora dell' Imperio Cisrenano, e sempre ottenutosi vantaggio in qualunque riscontro s'è avuto coll' inimico: ch' è il fine col quale mi rassegno

Di V. S. Ill.

Wisbaden, 28 Ottobre 1763.

Aff. Serv. vero

R. Montecuccoli.

VIII.

Ill. mio Sig. Oss.

L' inimico ha abbandonato Lintz, Siburg, Andenach, occupati da' nostri; li quali hanno ancora sorpreso Noremberg. Il Sergente Maggiore Receffstein ha disfatto una compagnia di Colonia, e guadagnato uno stendardo: siamo ora sotto Bonna, a cui si è aperta trinciera. Il Principe di Oranges è congiunto con noi. Li Francesi usciti da' Paesi Bassi e dall' Olanda coll'Humières e col Luxemburg per unirsi col Turena, stanno giornalmente per tentare il soccorso. Il tempo corre pessimo per campare e travagliare alle linee: che è il fine col quale mi riconfermo

Di V. S. Ill.

Dal Campo Cesareo sotto Bonna, 3 Novembre 1763.

Aff. Serv. vero

R. Montecuccoli.

IX.

Ill. mio Sig. Oss.

Finalmente, dopo un assedio di sette giorni, si è resa per accordo la città di Bonna alle armi di Sua Maestà Cesarea; le quali

si sono impadronite questa sera d'una porta della città e di tre baloardi, dovendo la guarnigione Tedesca e Francese uscire dimani di mattina: ch'è il fine col quale mi rassegno

Di V. S. Ill.

Dal Campo Cesareo sotto Bonna, li 12 Novembre 1673.

Obb. Serv. vero
R. Montecuccoli.

DELLA

IMPROVVISA ELOQUENZA

DI

MARCO FOSCARINI

PATRIZIO VENETO

AVVERTIMENTO

Della vita, dell'ingegno e degli scritti del Senatore, poi Doge, Marco Foscarini, disse abbondantemente e convenientemente il nostro collega Tommaso Gar, nel Proemio alla *Storia Arcana* del Veneziano scrittore, pubblicata nel tomo V dell'*Archivio Storico Italiano;* in fine del quale sono descritti altresì i Codici storici della Collezione Foscariniana che ora si custodisce nella I. Biblioteca di Vienna.

La presente scrittura sulla *Improvvisa Eloquenza*, sin qui inedita (1), or vede la luce per cura e raccomandazione del prelodato amico nostro, al quale è dovuto il merito d'averla fatta conoscere ai Compilatori, e proposta per idonea a far parte di questa *Appendice*. Voleva l'autore trattar questo argomento in tre libri; ma il carico de'vari uffici pubblici ch'egli sostenne, non gli dette agio di poter assolvere dell'argomento, che la parte che qui si stampa, la quale appunto forma il

(1) Il Codice da cui fu tratta la copia servita alla nostra edizione è apografo recente, in 8vo, e si conserva nella Biblioteca Marciana tra i MSS. non ancora registrati nel Catalogo loro proprio. Oltre il *Libro primo* (ed unico) *dell'Improvvisa Eloquenza*, vi si trovano uniti due opuscoli dello stesso Foscarini, cioè: 1.° *Disputa in maggior Consiglio sopra argomento di nuova imposta di Carta Bollata* (1749), *come uno dei Deputati alla Provvisione del pubblico danaro* (non però fatta). 2.° *Del Regno di Carlo VI Imperatore*, *Libro primo* (ed unico).

solo primo libro (1); gli altri due essendo rimasti solamente preparati e disposti in massa.

Quale e quanta utilità sia per derivare dall' aver divolgato per via della stampa questa nobile e molto insegnativa scrittura, facile è il conoscere, considerando che l' uso più nobile e più efficace che della libertà far possiamo quello si è di manifestare e spiegare quali veramente sieno i pensieri e concetti nostri. La opportunità sua poi non potrebbe essere maggiore e più evidente, ora che, per dono della Provvidenza, è statuito che anche appo noi e in tutta Italia sia restituita ai cittadini la libertà della propria voce ne' pubblici consigli. Or che s'avvicina il giorno in che dovremo ricominciare l'esercizio di questo diritto, non può non tornar se non grato e proficuo l' intendere da una mente matura e feconda qual fu quella del Foscarini, i precetti per far risorgere e risplendere la spenta gloria della parlamentaria eloquenza.

C. M.

(1) « Poscia ho fatto un trattato circa l' eloquenza estemporanea, ma « non ho compiuto se non la prima parte. I miei amici lo giudicano meri« tevole di luce. Io però, da qualche luogo in poi, non lo trovo degno di « pubblicarsi. Se avessi tempo, lo limerei volentieri ». *Ricordi MSS. del Foscarini stesso*, *nella Libreria del Seminario di Venezia* (*Arch. Stor. Ital.*, Tom. V, pag. x, no. 1 nella *Prefazione*).



A Sua Eccellenza il signor MARCO RUZZINI, *Savio di Terraferma.*

Molto tempo è andato, da che, ragionando con Voi famigliarmente, come soglio, vi dissi che aveva in animo di scrivere intorno all' improvvisa eloquenza del Senato: il qual pensiero essendo stato da Voi allora applaudito, per quanto potei conoscere, non attesi di più a por mano all'opera; sicché un' ora mi pareva mill'anni di condurla al fine proposto. Ma che a cotanta sollecitudine l'effetto abbia così tardamente satisfatto, due ne sono state le cagioni principalissime: cioè, l' interrompimento d' altri studj ai quali ho dovuto nonostante attendere, e la difficoltà della presente materia; la quale penso che fosse grave a trattarsi anche ad ingegni molto più felici del mio. Quindi è, che non ho consumata dell' argomento, finora, che la sola terza parte; la quale ho subito voluto presentarvi, acciocchè tardando maggiormente quest' opera a comparirvi davanti, non fossi imputato di averla abbandonata, con pericolo di passare così per uomo di leggiero ed incostante proposito. Oltre di che, colla pubblicazione di questo Libro, mi si aggiungerà nuovo stimolo per la continuazione degli altri due: i quali sebben siano di già in massa preparati e disposti, preveggo però, che a ridurli in buona forma m' avranno a costare studio e diligenza non mediocre. Per lo che, prima d'imprendere tanta fatica, ho desiderato d' aver il parer vostro

intorno a questa prima parte; sopra di cui quale sarà il vostro giudizio, tale ancora è per essere l'animo mio per il proseguimento delle altre. In quanto poi all'aver a Voi dedicata quest'Opera, non reputo necessario di spiegare qui li motivi che m'hanno a ciò persuaso; mentre questi sono tanti e di tal fatta, che ognuno il quale Voi e me conosca, potrà agevolmente comprenderli. Piacciavi intanto di ricevere questa non lieve porzione a conto dell'intiero mio debito, per cui soddisfare, ogni altra cosa mi è mancata piuttosto che la volontà: la quale ritroverete sempre disposta alle cose che giudicherò poter riuscire di vostro onore e piacere; come si conviene a chi ha l'onor d'essere

Divotissimo Affezionatissimo Servitore e Germano

MARCO FOSCARINI.

DELLA

IMPROVVISA ELOQUENZA

DI

MARCO FOSCARINI

Rivogliendo più volte tra me stesso, coll'animo di Marco, la brevità della vita umana, ed insieme il numero quasi infinito delle scienze e delle nobili discipline; m'è sembrato di scorgere, fra l'una e l'altra di queste cose, così grande sproporzione e distanza, che nè per eccellenza d'ingegno, nè per ostinazione di studio, si potesse mai pervenire da alcuna all'intero conoscimento di tutte insieme: e ciò non tanto per essere, siccome ho detto, moltissime, quanto per la varia loro natura; onde richiedono diversità di talento e d'ingegno: da che n'è derivato essere taluno riuscito in una tal'arte, che rispetto ad un'altra vi ha perduto inutilmente la fatica e l'industria. Saggiamente però fanno coloro i quali, estimata l'impossibilità di questa universale dottrina, si ristringono allo studio di quelle cose che più si convengono all'istituto della lor vita; pesando con maturità e buon giudizio quali esse siano. Il che però deve farsi con misure non rigorose ed avare, ma bensì larghe ed abbondanti; dirigendo le proprie applicazioni non solo secondo che il ricerca lo stato presente, ma bensì ancora con qualche nobile speranza d'avanzamento; ed avendo l'animo a quelle cose maggiori, alle quali è lecito di aspirare; acciò qualunque condizione siaci per offerire la sorte, non abbia ella a desiderare in noi cos'alcuna: essendo per meglio che taluno de'mezzi con sollecito provvedimento a questo fine diretti, abbia a restar in ozio e senza uso per mancamento d'occasione, che venendosene

alcuna presentata, non averli già disposti ed apparecchiati al bisogno; sicchè porti anzi pericolo che abbiano a dolersi della fortuna, che dell'industria.

Perciò è che, avendo io considerato di quanto peso sia nelle Repubbliche l'eloquenza, ed essendo, per grazia speciale del Signore Iddio, cittadino della più illustre che giammai sia stata, mi sono preso a coltivare di proposito una tal'arte, da cui vedeva poter pervenire ai governi liberi vantaggi considerabili, ed ai cittadini che la possedono, incremento di gloria e di dignità. La qual verità, quantunque concepita avessi da molto tempo per addietro, mi si confermò maggiormente dopo nell'animo col mezzo dell'esperienza, allora quando, ammesso nel Senato, ho conosciuto quanta forza abbiano sopra gli animi nostri i discorsi degli uomini eloquenti, i quali per questo medesimo ho veduto essere sopra gli altri reputati e tenuti in onore. Ma poichè le orazioni del Senato non sono di quella fatta che in altri luoghi veggiamo essere in uso, cioè prevenute da meditazione, coltivate da lungo studio, e finalmente scritte e raccomandate alla memoria, ma subite ed impensate; perciò mi è caduto nell'animo di scrivere questi tre Libri intorno ad una tale estemporanea eloquenza, pensando di far cosa a me stesso giovevole, e agli altri per avventura non discara, se, lasciata da parte la trattazione di quegli innumerabili precetti che dell'arte oratoria abbiamo in tanta copia dagli antichi così greci come latini scrittori, e ne'quali ognuno liberamente educato avrà consumata gran parte degli studj suoi giovanili, mi fossi preso a trattare particolarmento del dire improvviso, formando una tale arte; onde a coloro che sono costretti per uffizio ad aver libera ed ispedita questa facoltà di parlare, si somministrassero certe leggi e si stabilissero certe regole, alle quali tenendosi, riuscir potessero in questo genere perfetti oratori. È certo, che siccome, al dir di Aristotile, l'arte oratoria s'è formata in quei primi tempi, per l'esame di quelle cose onde il parlar d'alcuno piaceva, ed una forza di persuadere a quell'(*sic*) (1) d'un altro per contrario disputava, e non faceva impressione alcuna negli uditori; così non potrà essere a noi conteso, che seguendo la medesima ragione di metodo, ci sforziamo d'investigare, ondè proceda la facilità e prontezza di

(1) Sembra da correggersi: *piaceva*, *ed avea forza di persuadere a quel* (*o quello*) *ch'un altro* ec.

certi in formare un improvviso discorso, quand'altri, sebben fossero dotati d'eguale ingegno, si smarriscono a fronte dell'occasione, parlando stentatamente, con sensi imperfetti, con modi incerti, e con noiose ripetizioni, e senza ordine alcuno di ben giusta e ben regolata orazione. La qual differenza essendo in tutti più o meno osservabile, in voi, signor Marco, si rende chiara e palese anche agli uomini di mediocre conoscimento. Poichè veramente meravigliosa è quella maniera del vostro improvviso parlare: il quale se io qui potessi dimostrare come trovo in Cicerone descritta l'eloquenza di Crasso e d'Antonio, mi parrebbe d'aver penetrato abbastanza i segreti di tal arte; e messi da parte i precetti e le osservazioni, vorrei comprendere nel carattere d'un uomo solo, quanto mai può alcuno immaginare intorno a questa improvvisa eloquenza, di cui intraprendo di ragionare. E in vero, nobilissime sarebbero quelle dottrine per mezzo delle quali mi fosse conceduto di dimostrare i fonti onde traete il dir vostro, e di svelare le cagioni per le quali avviene che i vostri principj hanno sempre qualche cosa di grave e di nuovo; come pure onde provenga l'energia delle vostre voci, e quei certi come rapimenti ed impeti di concitata eloquenza; tal che in udirvi ad orare, mi faceste più fiate sovvenir di Demostene, di cui era similmente quest'ultima condizione, per quanto cel dipingono in più luoghi Longino, Cicerone e Plutarco: ed ella è per modo vostra, che, sempre che la volete, l'avete in pronto, sedando e ripigliando a talento i movimenti dell'animo vostro; il quale nè soverchiamente si riscalda, sicchè vi tolga il dominio della causa, nè mai si raffredda in modo, che a luogo opportuno non sappia riprendere quella sua forza di maravigliosa concitazione. Ma oramai sono io trascorso in argomento intieramente contrario all'intenzione di questo mio componimento, poichè, in certo modo, ho intrapreso di giudicare di voi, quando, all'opposto, desidero che voi giudicate di questi miei Libri; li quali non ad altri che a voi ho voluto indirizzare, come a quello che di essi potete meglio di qualsivoglia altro formare opinione; e che, in oltre, a me ed a mio fratello avete sempre dimostrato amore grandissimo, cioè di niente inferiore alle tante ragioni di cognazione e di sangue che passano infra di noi.

Ma già mi pare di vedervi desideroso ch'io cominci ad entrare nella materia; non già, per avventura, per isperanza alcuna di ritrovarvi cosa corrispondente all'elevatezza del vostro sublime in-

telletto: ma tratto così dalla novità dell'assunto, il quale veramente per intendere quanto sia grande, basta concepirlo per nuovo e mai tentato da alcuno. Prima perciò di ciò fare, piacciavi che mi formi alcune obbiezioni, che prevedo che alcuno potrebbe oppormi; acciò, toltomi dinnanzi ogn' impedimento, possa dappoi intraprendere di trattarne con animo più riposato e sicuro. Ed in primo luogo, non posso più dissimulare il sentimento d'alcuni, sebben mi prendo vergogna nel solo rammemorarlo: poichè costoro, non so da qual opinione o affetto sospinti, riprendono apertamente, e dileggiano tutti quelli che si danno di buon ora agli studj della politica e della eloquenza; pretendendo vanamente che i principj di tali cose sieno insiti in noi medesimi per maniera, che coloro che li tengono, abbiano a riuscirvi felicemente, senza cura e fatica alcuna; ed a quegli altri che ne son privi, debba rendersi vano ogni sforzo di diligenza ed industria. So bene che io concedo troppo a sì fatta gente, dimostrando di far caso di tali voci; quasi contenessero in se stesse, non dirò buona opinione, ma pur sola apparenza di ragionevole discorso. E contuttociò, perchè non può negarsi che così fatte opinioni, congiunte colla naturale avversione che s'ha da tutti alla soggezione degli studj, non servano a rallentare alquanto in alcuno la coltura dei medesimi, e a sconfortare alcun altro dall'intraprenderli (essendo che niuno voglia impegnarsi in lunghe e moleste applicazioni, quando non sia certo d'aver a coglierne considerabil profitto); non è di dovere il lasciarle più correre senza confutazione; non tanto per quello che sono in se stesse, quanto per il danno che apportano alla dottrina civile, privandola del presidio dell'arte, e ristringendola ai soli naturali principj. A torto però costoro sono confortati a così credere per l'esempio d'alcuni pochi, i quali dicono aversi acquistata fama d'eloquenti, senza aver a tal fine impiegato studio o fatica alcuna. Poichè, se verranno ad esame, o che non li troveranno in fatti degni di tal nome, oppure conosceranno non esser così disprezzatori degl'insegnamenti rettorici, nè della cognizione di quest'arte del tutto sprovveduti e manchevoli. E sarà appunto l'inganno loro, qual di molti al tempo di Cicerone, i quali privarono di ogni studio l'eloquenza di Crasso e d'Antonio. Il che avveniva loro, perchè il primo, disprezzando le greche discipline, voleva parer di non averle coltivate; e l'altro si persuadeva che al dir suo si sarebbe più facilmente creduto, se gli uomini l'avessero considerato

come privo d'artifizio, e solo derivato dalla natura. Ma siasi pure un tal uomo che, per certo vigore di spirito e per una mirabile e natural forza d'ingegno, ignorando i precetti tutti dell'arte, sia arrivato ad ottener nome d'oratore; non perciò ne segue, che tutti gli altri abbiano a negligere gli ajuti della meditazione e dello studio; i quali, siccome a niuno sono superflui, quantunque dotato di finitissimo ingegno, così ad altri poi di mediocre talento sono l'unico e necessario mezzo per divenire eloquenti. Per lo che sono d'opinione, che questi riprovatori neppure intendono quel che si vogliono, e che la natura e il nome di eloquenza non comprendono appieno; onde la loro torta opinione procede, a mio credere, dall'essersi formata in mente una idea miserabile di quest'arte di ben parlare: la quale mentre essi condannano, si persuadono di condannare la vera eloquenza; ma infatti accusano solo se stessi, ed una deforme e scorretta immagine della medesima, la quale hanno concepita, non già sui libri dei buoni oratori, i nomi dei quali si vantano d'ignorare, ma per gli schiamazzi piuttosto di qualche infelice retore o declamatore. Ma non è bisogno che io mi affatichi maggiormente a confutare un'obbiezione che proviene da ignoranza. È un'altra, e più grave, che io temo; cioè di coloro, che, compresa la gravità di quest'argomento, mi accuseranno forse di troppo ardimento, perchè abbia voluto il primo rinserrare in precetti una materia la quale finora è andata libera da ogni legge, e di cui molto maggior parte sembra che se ne arroghi l'immaginazione ed il caso, che il giudizio o l'industria. Oltre di che, imputeranno a soverchia prosunzione di me medesimo, che una così grande opera intentata ed affatto nuova, abbia intrapreso in età immatura, e senza aver ancora fatta prova a me stesso di quell'arte che intendo di formare e proporre in questi miei scritti.

E primieramente, circa la novità della materia, io non veggo ch'ella non sia stata trascurata da tutti quelli che hanno trattato sinora dell'eloquenza; poichè, se alcuno è stato che ai suoi libri abbia proposto in titolo questo argomento, le cose in essi contenute non tendono per niente alla formazione di cert'arte, nè sono finalmente altro che una breve collezione di luoghi di autori, per i quali si somministrano esempj di tutto quello che vien compreso dai comuni rettorici insegnamenti. Ma il silenzio di tutta l'antichità non deve perciò far passare questa materia per incapace di trattazione; essendo che non hanno mancato di quelli che l'hanno giudicata

anzi utilissima. Sopra di che mi piace di potermi qui valere del testimonio di Tacito, scrittore esattissimo nella verità delle cose, e che niente a caso è solito a dire. Facendo però egli risponder Nerone ad un discorso di Seneca, lo fa cominciare in tal guisa: « Che io « d'improvviso sappia dar risposta alla tua studiata orazione, lo « riconosco per il primo dono da te ricevuto, avendomi tu insegnato « a spedire non solo le premeditate, ma anco le cose improvvise ». Il qual detto è così chiaro, che non è bisogno che io mi affatichi a dimostrare, che per esso si intenda essere stato quel principe istrutto del modo di usare improvvisamente dell'eloquenza. Grave similmente è l'autorità di Quintiliano, il quale, dopo aver esattamente parlato di tutta l'arte oratoria, nel decimo libro si propone d'insegnare il modo con cui possa l'Oratore porre facilmente in opera le cose apprese: sebbene poi corrisponde così poco alla sua promessa, che sembra non aver voluto altro che indicare la necessità di adempiere anche a questa parte del suo argomento. Comecchè però, stando sopra l'arte in generale, sia quel suo libro al pari d'ogni altro bellissimo; così, per ciò che riguarda il soggetto nostro, non vi trovo che uno o due soli precetti che gli convengono; poichè tutte le altre cose o mirano in generale all'arte del dire, oppur solo dimostrano qual dovrebbe essere il dicitore inparato (1); senza che perciò contengano alcuna particolare istituzione, o gli dimostrino la strada onde pervenire al proposto fine di perfezione. Avvegnachè sono da distinguersi due sorte di precetti: una che diremo di fine, ed un'altra di mezzi. Nella prima si contengono quelle cose che sono utili ad ottenersi; come quando si dice, che dobbiamo muovere l'uditore secondo quegli affetti che sono alla natura della nostra causa più giovevoli ed opportuni. Nell'altra s'insegna il modo di valersi di tali ajuti, e si tratta delle regole a ciò conducenti; come fa Aristotile là dove discorre sottilmente della natura di questi affetti medesimi, e dell'arte di muoverli e di concitarli negli animi. Ora Quintiliano quel suo brevissimo trattato ha riempito solo d'insegnamenti della prima sorte, e questi ancora non particolari al parlare improvviso, ma attenenti al senso universale dell'oratoria; sicchè, quantunque abbia egli

(1) *Imparatus*, applicato all'oratore ed all'orazione, è proprio della lingua latina; e, sebbene anche in quella si scriva colla *m*; l'autore, qui ed altrove, volle sostituire la *n*, per cansar l'equivoco che fa in nostra lingua.

riputata giovevole la trattazione di questo argomento, non se gli deve però concedere di essere stato il primo che v'abbia presentato ajuto di studio o di diligenza: sebbene non n'è discaro di averlo come a ricevere dalle mani di lui, con che ricovrare una così ardita opera sotto il giudizio di un tanto uomo, il quale con averne tocco così poco, pare che non abbia preteso se non appunto di consigliare ed animare gli altri ad intraprenderlo di proposito. Onde essendomi io messo nell'animo di ciò fare, cercherò a più potere di ridurre gl'insegnamenti al particolare del soggetto; sopra cui partitamente procedendo, divideremo in tal guisa questi tre libri: che in questo primo parleremo dell'idea di quest'opera e del modo di trattarla; della necessità e nobiltà di questa eloquenza; dei vantaggi ch'ella tiene sopra l'altra elaborata e recata in coltura; ed in fine, quanto ella sia malagevole ad ottenersi, e qual sia il temperamento più desiderabile per giungere a conseguirla. Nell'altro diremo delle avvertenze che debbano aversi da chi improvvisamente ragiona; degli studj a ciò accomodati; degli ajuti nelle occasioni opportune; ed altre cose di tal natura, o tratte dai maestri del dire e trasferite al nostro proposito, o nate in noi collo studio, oppur notate per l'osservazione nel Senato prestata agli altrui discorsi: con che verrassi a formare una certa tal qual arte tutta propria di questa eloquenza impreveduta. Nell'ultimo, finalmente, si conterrà una parte non ispregevole della civile prudenza; mentre diremo delle occasioni del parlare, dell'opportunità del tempo, della varia qualità delle azioni e del costume delle Repubbliche: cose, che, quanto più sono d'alto e sublime argomento, tanto più è pericolo, che, per la rozzezza di questi scritti, abbiano a restare abbassate ed oscurate in gran parte. Il che verrà a scemare di molto ai leggitori il diletto, che maggiore certamente gustato avrebbero, se qualche dotta ed ingegnosa persona avesse inteso l'animo su così fatta materia: onde questo solo oramai ne rimane da operare, ch'ella venga almeno da noi esposta in maniera che di essa si possa pigliare qualche giovamento. E non sarebbe questo poco, a mio credere, qualora giungessimo a poterle dare una qualche più giusta e regolata forma; e dov'ella in presente ritrovasi rinchiusa in molte tenebre e confusione, e circondata da innumerabili asprezze, lei togliessimo d'oscurità, ed insieme rendessimo più trattabile e piana. Il qual bene, se a verun patto è ottenibile, lo è certamente col ridurla, per quanto è conceduto, sotto la direzione di un'arte par-

ticolare. Poichè al facile conseguimento di qualsisia facoltà niun mezzo suol essere più potente di questo; per cui si viene a somministrare una chiara e distinta idea del soggetto che trattasi; si dimostrano gli effetti per le cagioni; si adducono opportuni esempj; e si raccolgono sotto una certa ragione d'ordine infinite cose, le quali, così senza legge alcuna dissipate e disperse, non saria possibile a poter contenere nella mente. I Greci però, che d'un tale benefizio erano pienamente persuasi, si sono studiati di ridurre ogni cosa ad arte; e circa i tempi di Temistocle, vi fu chi ne formò una perfino della memoria; sebben di lei niente sia o più vago, o più irregolare, o più da legge lontano. E Cicerone medesimamente compose un libro intorno al modo di ridurre ad arte il Jus Civile; il che prima aveva avuto in animo di fare Lucio Crasso: l'uno e l'altro col solo fine di scemare in parte agli studiosi la pena e la difficoltà. Sicchè non è stata, per avventura, vaghezza di por mano ad un soggetto del tutto nuovo, che m'abbia indotto a prendere tanta fatica; ma sibbene l'utilità che da esso vedeva poterne derivare: ed insieme altri sodi riguardi e mature considerazioni. Oltre di che, non so se maggior lode meritasse colui che trattando il primo una materia, non si soddisfacesse appieno; oppure quell'altro che, maneggiando cose vecchie e ricantate, superasse i passati in ingegno e penetrazione: poichè del primo potrebbe dirsi che avesse in certo modo aperta la strada agli ingegni futuri; e dell'altro, che l'avesse come lor chiusa, non lasciando più campo alcuno all'opera altrui. Se però vogliono gli uomini concederci, che il presente argomento non sia stato tocco per lo avanti da alcuno, ci contenteremo di essere stati li primi in questa carriera. Ma più ancora ci saria caro, se potessero giudicare aver noi vinta la diligenza de' passati scrittori; nel modo che tanta lode è pervenuta ad Erodoto per la sua Storia, non ostante che avanti lui vi si fossero esercitati due altri; i quali superò egli di maniera, che loro privò di nome, e la posterità di speranze di poter meglio trattare quell'argomento. Sebbene noi non cerchiamo alcun premio di gloria da questa fatica, la quale abbiamo vigorosamente dannata a star nascosa e sepolta, non comparendo agli occhi di chi si sia, trattine alcuni pochi pochissimi, il giudizio de' quali sopra di essa io ricercherò per mia particolar istruzione e profitto: ch'è l'unico fine che ci siamo proposti in così lunga e malagevole opera; a cui non avrei neppur conceduta questa qualunque vita e durazione che dona la scrittura agli umani

pensieri, se avessi potuto ad una così varia e complicata materia dar ordine nella mente, e tutta quanta ella è, meditando, comprendere ed abbracciare. Ma incredibile è il giovamento che arreca lo scrivere, primieramente alla memoria, e poi all'intelletto medesimo; il quale essendo in tal modo costretto a spiegare partitamente e con bell'ordine i proprj concetti, ricerca e penetra più a lungo la natura delle cose, che non quando le contiene in massa ed in disordine dentro se stesso. Che però è stato in costume di molti antichi lo scrivere di mano propria i libri altrui: siccome mi par di aver letto di Cicerone, che scrivesse le Orazioni di Demostene; e che da questo similmente venisse scritta otto volte di mano propria la Storia di Tucidide. Eppure essi altro non facevano, alla fine, che ricopiare per esteso gli altrui discorsi: il che certamente non fa tanta forza nello spirito, quanto lo scrivere le cose proprie; nate per la lettura, coltivate colla meditazione, e diligentemente ordinate e disposte. A quell'altra parte, poi, che riguarda il pericolo di venire tacciato di troppa arditezza, rispondo: che da questa nota m'assolveranno tutti coloro che vorranno rimirare al fine e all'intenzione di quest'intrapresa; poichè troveranno anzi, tutto all'opposto, essermi ella nata in pensiero per una scarsa opinione concetta delle mie forze: onde, estimata la difficoltà dell'improvviso parlare, e considerata insieme la necessità del medesimo, ho cercato di agevolarmene il conseguimento, con ridurre sotto qualche scorta di regola e d'istituzione non poche osservazioni da me fatte intorno a questa pronta ed inparata eloquenza; confidando d'aver a ricavar frutto di questi scritti, i quali però non voglio che s'intenda contener cosa per modo nuova, che non v'abbia da apparire, se non altro, quella generica simiglianza che passa tra lei e la comune arte oratoria. Che se, nonostante, alcuni insisteranno pertinacemente a chiamar debole e vano questo nostro pensiero, non ci sarà discaro, per avventura, il vederli alquanto apprendere la difficoltà dalla presente materia, in cui ci daremo tanto più a credere d'aver fatto assai, se potremo mediocremente riuscirvi. Per altro, presso a cotesti così severi riprenditori d'ogni novità, avrebbe corsa mala sorte anche quel medesimo Tisia, il quale, secondo Aristotile, fu il primo che riducesse ad arte il parlare degli uomini; poichè certamente non avrebber mancato di dire, esser pretesa di corto e leggiero ingegno, voler far freno alla libertà degli umani pensieri, dar leggi alle altrui parole, e disporre degli affetti e

delle passioni. Eppure una tal arte si è ritrovata, per cui tutte queste cose s'ottengono, ed è stata comunemente ricevuta per abile e profittevole alla vita civile.

Ora, stando la cosa in tal modo, come abbiamo provato; cioè che la trattazione del presente argomento, nè per propria natura sia impossibile, nè per novità, temeraria; ma anzi da celebri uomini consigliata come fruttuosa e giovevole; sommamente desiderava, che alcun de' miei concittadini intraprendesse di scrivere sopra di essa. Ma essendo essi forse distratti dall'amministrazione del governo, oppure non avendo mai posto mente a questo campo, da niuno ancora occupato; piuttosto che lasciarlo infruttifero e vuoto, ho io intrapreso di coltivarlo: e tanto più ancora, che vedeva richiedersi a quest' opera non altri che un cittadino di Repubblica. Imperocchè l'eloquenza di cui siamo per dire, è quella che tiene luogo principale nelle città libere; dov' essendo l'uso della stessa frequente, non è dubbio che ivi non sia meglio che negli altri luoghi conosciuta ed intesa. Nè ciò da altro deriva che dalla costituzione medesima del governo; il quale, essendo di molti composto, abbisogna necessariamente d'un qualche vincolo e congiunzione, per cui tante e così varie parti in un bello ed ordinato corpo raccolte, possano produrre operazioni tra sè consenzienti e conformi. Ora, questo così fatto legame non è altro che la comunione de' pareri e delle opinioni significate per mezzo della parola: ond' è che in tanta diversità di pensieri e di affetti, qual esser suole nella moltitudine, tutti cospirano finalmente in un solo consiglio, che reputano esser più degli altri salutare ed opportuno. Quindi nasce la frequenza dei giudizj e delle pubbliche azioni nel Senato, nel Collegio e nei Magistrati, dov' è conceduto ad ognuno di dire la propria sentenza; avendo voluto i nostri maggiori, che nei Consigli fosse appo di tutti l' arbitrio della propria voce, che consideravano essere il più indubitato e principale testimonio di una intiera e legittima libertà. Che però, a misura che questa si è indebolita nelle Repubbliche, è andato mancando similmente il costume di parlare in pubblico: della qual cosa se n'è veduto un assai notevole esempio ai tempi stessi di Cicerone, che pur erano inclinati tanto allo studio dell' eloquenza. Eppure si querela egli con Bruto della desolazione accaduta ai Giudizj ed al Foro; e ne riconosce per cagione, che venissero le cose tutte in quel tempo governate colla volontà sola di Cesare. Così poi declinata

ancor più la romana Repubblica sotto gl' Imperatori, dappoi succedutasi ed accresciutasi la soggezione del Senato, s'è intieramente spenta la gloria dell'eloquenza, e quasi perdutosi il nome di questa fedel compagna e difenditrice della libertà: mentre, tolta al Senato l' ingerenza degli affari politici, e datagli invece la cognizione della cause civili; anzi che trattare delle cose pubbliche, fu ridotto a giudicare tacitamente delle private: onde avendo poi la Repubblica respirato alquanto sotto Trajano, ed avendo ricovrata parte delle sua primiera autorità, appena ritrovasi chi sapesse più istruire un giudizio secondo le leggi, perduta universalmente la cognizione della ragion senatoria, per la lunga dissuetudine corsa delle pubbliche azioni. Confessiamo, adunque, là vivere l'eloquenza dove può fiorire la libertà: il che, quantunque per le cose dette siasi abbastanza provato, si conferma ancor maggiormente per altre ragioni. E in primo luogo, suol essere ne' petti liberi certo incorrotto vigore d'animo, onde ne deriva ai loro ragionamenti forza e nobiltà singolare: poichè niun affetto ha in noi la natura più altamente ingenerato ed impresso, dell'amore della libertà; la quale se anche in lieve parte ci viene guasta e contaminata, non solo ne sentiamo tristezza, come di grave perdita, ma ne sembra esser noi divenuti minori di noi medesimi. Che però i Senatori romani che vissero ai tempi dei Cesari, compariscano totalmente differenti da quei primi Padri stati nell' età vigorosa della Repubblica: talchè durasi fatica a concepire come abbiano potuto essi tralignare cotanto dalla grandezza e nobiltà dell' animo de' loro maggiori, uomini di salda ed incorrotta virtù, persecutori acerrimi della tirannide, ed amatori della lor patria, sino a sagrificare i proprj figliuoli ed a tenere a vile la propria vita. Eppure, non che altro, sotto il medesimo Augusto, quand' era grave ancora e recente il senso del perduto stato primiero, si mutò il costume e il carattere di quel feroce e superbo popolo. Il qual precipitoso cambiamento degli animi, non è da altro provenuto, che dall' oppressione in essi fatta della libertà. Ora, essendo l' uso più nobile che di lei far possiamo, quello di spiegare quai veramente sono i pensieri e concetti nostri; accade similmente, che, qualora ciò ne venga conteso, manchino in noi ad un tratto stesso molti altri affetti e virtù dell' animo, che sono di natura da non poter insieme albergare, ove si ritrovi soggezione e dipendenza di sorte. Il che tuttogiorno si vede in coloro che hanno parte nei consigli e nelle deliberazioni dei Principi: che, sebbene siano essi

di animo diritto, ed amatori del giusto, rare volte è che non adattino i loro discorsi più alle inclinazioni di quelli, che alla verità delle cose; così portati o da tema, o da interesse, o da altra passione e rispetto. Il qual detestabile ma comune costume di quei che vivono nelle Corti de' Signori assoluti, a differenza di quegli altri che governano nelle Repubbliche, fu, a mio credere, assai vivamente espresso in quel desiderio che Luciano fa avere ad Antipatro, della conoscenza e della consuetudine di Demostene; così per valersi del suo consiglio, come anco per udire quel di lui franco e libero parlare, di tanto dissimile dalle servili adulazioni de' suoi cortigiani. Sicchè, fra le tante disposizioni che all' asseguimento di questa divina facoltà sono necessarie, niuna è forse che maggiormente vi contribuisca, quanto la grandezza e generosità dell' animo: la quale avendo Socrate conosciuto non essere in Lisia tanta come in Isocrate, si credette di poter affermatamente giudicare, che questi sarebbe divenuto più grande oratore dell'altro. Ma un' altra ragione ancora ci muove a credere la condizione di un uomo libero, più che altra, accomodata all' eloquenza. E ciò, perchè questa facoltà di ben parlare non è già solo riposta in un'artifiziosa tessitura di parole, ma nella dottrina ancora e nella cognizione delle cose, delle quali, come da fonte, deriva l'abbondanza delle ragioni e la forza degli eloquenti discorsi. Il che così essendo, ne segue che nelle deliberazioni quegli sia per riuscire miglior oratore, il quale la natura delle cose che sotto questo genere si comprendono, più pienamente conosca ed intenda. Ora, siccome ne' giudizj, più di altra, richiedesi la scienza delle leggi, e nelle lodazioni è necessaria quella che tratta dei vizj e delle virtù; così nel Senato il fondamento del dire si è la cognizione delle cose civili. Lasciati però da parte i primi due generi d' eloquenza, sopra i quali non è mio proposito di voler parlare in questi libri; è forza il conchiudere, che al terzo sieno, senza paragone, più disposti gli uomini di città libera, mentre questa scienza dell' amministrazione civile, che in altri si produce collo studio, s' infonde in essi dagli anni più teneri colla consuetudine pratica delle cose, e per gli esempj cittadineschi vieppiù ancora viene coltivata ed accresciuta. Al qual fine permettevasi in Roma, che i figliuoli de' Senatori entrassero nella curia, subito assunta che avessero la pretesta. Ma questo costume fu poi intralasciato per il pericolo che dall' incauta loquacità de' giovani non venissero immaturatamente pubblicate le

cose che vi si trattavano; e per ultimo, fu restituito da Cesare, con permettere a quei che nascevano da uomini Senatori, di poter assumere la toga virile in luogo dell' altra. Nè dissimile da ciò è l'istituto e l'ordine della nostra Repubblica, la quale concede perciò ai giovani alunni carichi e magistrati che danno loro l' ingresso al Senato. E infatti, sia alcuno quanto si voglia istrutto de' precetti rettorici, non per questo otterrà egli giammai lode di vera senatoria eloquenza, se non tenga in memoria le leggi pubbliche, gli esempj ed il costume de' magistrati; se non intenda la ragione di quel governo in cui vive, le forze sue, l'erario, le rendite, le condizioni de' tempi, e per fine le inclinazioni dei cittadini, e gl'interessi de' Principi confinanti: cose tutte, che per essere state perfettamente conosciute da Demostene, accrebbero presso gli Ateniesi l' autorità e la forza del suo parlare, e gli meritarono che lo proclamassero Padre della Patria, e che Filippo lo considerasse come l'unica difesa di quella Repubblica. A gran ragione, però, Dionisio ricerca da coloro che danno opera all' eloquenza, l' essere negli affari umani versati; proponendone in esempio Teopompo, come quegli che all'arte del dire felicemente aveva congiunta l' esperienza delle faccende civili: la quale non solo intendo essere necessaria acciò sia il discorso prudente ed utile al pubblico, ma perchè apporta eziandio aiuto all' eloquenza medesima, la cui copia e grandezza deriva dalla perfetta cognizione delle cose; e quanto più sono elleno grandi, tanto più ancora infiammano l' animo dell'oratore, e gli sollevano la mente ad altri sublimi pensieri; i quali o non mai o di rado cadono in capo a coloro che nella morbidezza dell'ozio compongono riposatamente orazioni sopra argomenti non veri, a proprio diletto, oppure ad ostentazione d' eloquenza e a memoria de' nomi loro. In prova della qual verità, non è da trapassarsi l'autorità di certo Cassio Severo, mentovato da Seneca; il quale, riuscendo eccellentemente nelle cause di serio e vero argomento, non sapeva indursi poi a comporre le declamazioni che sogliono formarsi a pruova ed esercizio d'ingegno: e ne assegnava in ragione, essere così fatti esperimenti di più vile e leggiera natura; sicchè non sono potenti a convertire a sè l' anima e la cura di un uomo grave, della cui eloquenza voler giudicare in su queste fittizie e varie concertazioni, era lo stesso che il pretendere di potere in un bagno d' acque estimar la perizia di valoroso nocchiero. E lo stesso convien dire di tutti quegli altri, i quali, sebben im-

piegano a trattare daddovero alcuna causa, versano però d'ordinario in bassi e privati affari. Poichè della guerra, della pace, della libertà, delle leggi, della salute de'sudditi e del buon ordine de'governi, a que' soli è dato di parlare pubblicamente, che, nati di città libera, hanno parte nel reggimento della medesima: onde non è poi maraviglia il veder fiorire così gran copia d'oratori nelle Repubbliche, dove gl'ingegni, per certa forza di civile necessità, si sentono piegare e sospingere al desiderio dell'eloquenza; al cui intero possedimento, se un solo vi giunge, molti dappoi ne partecipano per mezzo dell'imitazione, prendendosi ognuno a seguire per quanto può, il parlar di colui che scorge perciò essere in maggior grido e riputazione. E di ciò voi, più che altri, signor Marco, potete esserne testimonio; la cui eloquenza tutti a più potere si sforzano d'imitare; ond' altri cerca d'appropriarsi l'una, altri l'altra delle vostre nuove e peregrine maniere: di modo che, rispetto a quei che sono presentemente per succedere nel medesimo studio di eloquenza, può di voi dirsi quello che Quintiliano dice di Demostene; cioè, aver esso avanzati in modo tutti gli oratori a sè contemporanei, che il dir suo era ricevuto come in legge ed esempio d'imitazione comune. Sebbene non fu quello così un caso particolare d'allora, che piuttosto non debba dirsi una pratica ed un costume di tutti i tempi. Pericle, Alcibiade e Tucidide furono dell'età stessa, e tutti e tre seguirono una uniforme maniera di parlare; cioè brevi, acuti, sottili, e più di sentenze pieni, che di parole. A questi succedettero Erizio, Teramene e Lisia, tra loro parimenti somiglianti per la concorde imitazione di Pericle; sebbene da esso alquanto s'allontanassero, in tenere un filo d'orazione un poco più di lui largo ed abbondante. Isocrate dappoi formossi un nuovo genere d'eloquenza, ed ebbe, per una parte di lei, imitatori Teopompo, Esforo, Tilisto e Naverata; e per un'altra, Demostene, Pericle, Licurgo, Eschine e Dinarco: non tutti veramente d'eguali forze d'ingegno, ma che però tendevano ad una maniera medesima di discorso. Mancata questa, ne insorse un'altra, in cui furono i primi Democrate e Demetrio Falerio; dopo i quali, nel tempo di Cicerone, due fratelli, uno di nome Teroclè e l'altro Merocle, avevano rivolta tutta l'Asia all'ammirazione del dire loro. Nè solamente la forza dell'esempio è stata valevole a diffondere per paesi e regioni intere la buona eloquenza, ma la cattiva eziandio. Essendo che Gorgia Leontino introdusse nell'Attica una

nuova maniera di parlare numerosa, poetica e figurata, per verità agli uomini di buon giudizio molesta e non sopportabile.

Siccome però nelle Repubbliche l' intendere gli eloquenti discorsi degli uomini è di grandissimo ajuto a far tali similmente coloro che gli ascoltano, come s' è dimostrato; così molte altre cose concorrono a far ch'essi pongano a questo fine ogni sforzo di studio e di diligenza. Primieramente, quel parlar solo, mentre gli altri tutti tacciono, ed avere in sè gli occhi ed i pensieri della moltitudine rivolti, è cosa che in sè contiene certa immagine d' imperio e d'autorità, che riesce ad ognuno assai grata e dilettevole. Onde si legge dello stesso Caligola, che prendesse diletto grandissimo in orare avanti il Senato, e che perciò abbracciasse volentieri le accusazioni e le difese di maggior momento, invitando con editto l' ordine equestre per i giorni destinati a tali azioni. Ma più di tutto incoraggisce il vedere, che agli uomini eloquenti vengono conferiti d' ordinario gli onori e le dignità primarie della Repubblica: che però dicesi, che l'applauso di Calistrato accendesse Demostene a desiderio di farsi eloquente. Ed infatti, vediamo sempre avvenire, che quelle arti o dottrine sieno più esercitate, delle quali gli uomini sono soliti a ricavare incremento più grande d' onore e d' utilità. E questa è la ragione che Cicerone adduce, perchè avanti i suoi tempi la filosofia non fosse stata gran fatto coltivata dai Latini; dicendo, ciò essere avvenuto, perchè sin allora non l' avevano essi tenuta in molta considerazione. Se alcuno è, dunque, il quale possa intraprendere di ragionare con qualche fondamento della eloquenza, e sopra tutto di quella di cui intendiamo noi di volere scrivere, questi sarà certamente un cittadino di Repubblica, in cui abbiamo dimostrato concorrere tanti vantaggi e facilità; e che versando continuamente con infiniti altri in questo medesimo campo del ben parlare, può trarne sostanziosi e pratichi ammaestramenti, e formarne precetti giovevoli ed opportuni. Ond' è che conosciuta da Cicerone l' utilità delle osservazioni e delle avvertenze che produce la lunga esperienza, fa che Catulo, dimostrandosi desideroso d' intendere Antonio a parlare sull' arte oratoria, dice di non abbisognare d'un qualche retore Greco che gli ricanti quei tristi pervulgati precetti, mentre non abbia poi veduto giammai il Foro ed alcun pubblico giudizio. E ciò, a mio credere, diceva egli con gran ragione; conciossiachè l' udire frequentemente l' altrui parlare, non solo ammaestra soavemente gli animi e li

dispone a quella medesima facoltà del ben dire, ma loro dimostra eziandio quelle cose che maggiormente risplendono nell'orazione, e l'indirizza ad un vero metodo di studio: onde poi dirigendo le loro meditazioni sopra le tracce dell'uso e della esperienza, giungono con più sicurezza al sommo grado dell'eloquenza. Siccome fu di Cicerone, che dopo essersi per qualche tempo esercitato nel Foro, ed averne di più acquistato gran nome, si condusse nell'Asia, dove studiò nuovamente sotto Menippo e Dionisio; e volle udire in Rodi un'altra volta Apollonio. Ma quello che più è ammirabile, si è che in Roma l'uso frequente del Senato, de' giudizi e del parlare al popolo, sia stato per sè solo valevole a formare per più secoli molti buoni oratori; il dire de' quali, sebbene scompagnato da ogni ajuto di dottrina, bisogna nulla di meno che non mancasse di bellezza e di forza, se ha potuto produrre effetti cotanto maravigliosi: come sono, di sedurre la concitata moltitudine, di far accettare le severe leggi, ed altre cose di simil fatta, che si ritrovano presso gli scrittori della Storia Romana. Che però Cicerone nel suo Bruto, volendo registrare i nomi di tutti gli oratori che avevano fiorito nella città, ne prende principio dalla cacciata dei Re; sebben da quel tempo molti secoli dappoi sono andati prima che i Romani facessero propria l'arte rettorica, che non fu da essi professata se non verso gli ultimi tempi di Lucio Crasso; cioè presso a settecento anni dalla fondazione di Roma: e dicono essere stato il primo ad insegnarla certo Lucio Plauzio, essendo Cicerone ancor giovanetto. Che sebbene alquanto prima avessero essi cominciato a partecipare delle lettere Greche, oltre di che non era questo studio a tutti famigliare e comune, Cicerone non dubita di affermare, che quegli stessi che lo coltivavano, ritraevano maggior profitto dall'uso, che dai precetti.

E già dell'opportunità delle città libere per l'acquisto dell'eloquenza penso che abbastanza si sia ragionato. Nè a tal passo alcuno mi riprenda, perchè non avendola io giammai esercitata nella Repubblica, ardisca di ammaestrarne qui gli altri; essendo che sieno due cose tra sè distintissime, la cognizione d'un'arte e l'uso della medesima. E lungo saria il qui voler dire di tutti quelli i quali hanno fatta infelice pruova di lor medesimi intorno a quelle scienze e dottrine circa le quali avevano altrui dati utili e sottili insegnamenti: il che ai maestri dell'eloquenza è spezialmente accaduto; siccome fu di quell'Ermagora, mentovato da Cicerone, che

avendo sufficentemente scritto sopra l'arte del dire, nulla poi per sè stesso poteva: anzi era opinione di Camede, niuno dei maestri della medesima essere neppure stato mediocremente facondo. Onde, per questa parte, tanto è lungi che ci arroghiamo più che non ci conviene, che anzi conosciamo di aver molta ragione di credere, che questi nostri precetti agli altri piuttosto debbano giovare, che a noi medesimi. Sicchè, ci terressimo di buon grado lontani di far in pubblico esperienza delle nostre forze, contentandoci di questa qualunque ostentazione di dottrina, se non fussimo diversamente persuasi dall'amore della Repubblica, e quasi necessitati per la comune pratica de' nostri concittadini. Ma tempo è oramai di dire alcuna cosa intorno alla disposizione di quest'opera, ed al modo con cui pensiamo di volerla trattare.

E in primo luogo, non occorre pensarsi, che la struttura della medesima abbia ad essere così regolare ed intera com'è quella dei comuni libri rettorici; poichè, abbracciando essi tutta la ragione del dire, e tutte percorrendo le parti del medesimo, rappresentano un diligente e compiuto ritratto dell'eloquenza: là dove noi ci fissiamo nel solo genere deliberativo; il quale, oltre che, al dire di Aristotile, è il più bello ed il più nobile in fra gli uomini, è quello che vediamo unicamente dominare nelle Repubbliche. E poi, al giudiziale e al dimostrativo poco o nulla appartiene l'uso della improvvisa eloquenza. Perchè, nel primo genere, niuno suol parlare senza lunga e pesata meditazione; ed inoltre, secondo il presente costume de' giudizj, trattone le cause criminali gravissime, veggiamo frequentemente aver in essi luogo piuttosto la perizia dell'ordine forense e una certa accortezza (per usar termine modesto) di scaltro e sagace ingegno, che non la vera cognizione del dire. Talchè un simil genere d'uomini merita anzi il nome di formolarj, siccome Fabio li chiama, che di oratori: il che fa, per mio giudizio, che siano da tenersi per divini gl'ingegni di quei pochi, i quali, superata e vinta questa quasi universale infezione, ci conservano tuttavia intiera e incorrotta la vera immagine dell'eloquenza forense. Molto poi meno converrà quest'opera al genere dimostrativo; il quale, consistendo più che altro nell'armonia, nel numero e nella polita elocuzione, non penso che alcuno sia per ritrovarsi così confidente di sè medesimo, che voglia mettersi in tanto impegno senza obbligazione di scrittura. Circa poi il modo di tenersi nello istabilire quest'arte, è mia opinione di evitare quell' in-

finito numero di divisioni, le quali, sebben forse vagliono a certa bella ed ordinata partizione della materia, contuttociò non sono tali, che per essa rendasi l'uso del parlare più facile ed espedito. Così pure non abbonderemo molto in acuti ed ingegnosi precetti, ma piuttosto in utili e chiari avvertimenti; i quali e più agevolmente possono ritenersi nella memoria, e per istrada più corta e piana guidare al proposto fine: nel modo appunto, che a coloro che di notte oscura si ritrovano in mare, si propongono dalle alte torri le faci, non già a fine di recar loro diletto, ma sì bene perchè, declinando i pericoli e diritto tenendo il loro corso, salvi e senza alcun danno si conducano in porto. Oltre di che, è della prudenza di colui che scrive, lo scegliere, secondo la varia natura delle materie, quel genere e quel modo di trattazione che alla stessa convengono maggiormente: perchè, siccome le cose oscure col mezzo del discorso si fanno chiare, così quelle che sono per sè intelligibili e piane, a forza di volerle troppo raffinare coll'ingegno, divengono implicate e difficili; quando massime più sottilmente se ne ragioni di quello porti la natura dell'argomento. E in questo vizio incorsero, a mio credere, due letteratissimi uomini; cioè il Mazzoni nella *Difesa di Dante*, e il Castelvetro nella *Poetica di Aristotile*, trapassando incautamente con la forza dell'ingegno loro i naturali termini delle cose trattate: onde, per non cadere in simili difetti, io penso di tralasciare tutte quelle cose che, sebbene sarebbero, per avventura, magnifiche a dirsi, poco o nulla servirebbero all'altrui ammaestramento; seguendo in ciò quell'osservazione del Romano Oratore: che tutte le arti differentemente si trattano da coloro che le trasferiscono a pratica, che da quegli altri i quali, dilettandosi della stessa istituzione de' precetti, non sono mai per far altro. A quelli però che fossero per disprezzare questi nostri libri, come privi di certa mirabile e sottile dottrina, risponderemo in quella guisa con cui purgossi Dionisio dal pericolo di una simile accusa, intorno al giudizio che egli aveva formato sopra la Storia di Tucidide, indirizzandolo però a certo Elio Tabirone: « Averei potuto, dic'egli, scriverti di quest'Autore cose più grate « e gioconde, ma non per questo più vere ». Io pure, signor Marco, se al genio di costoro piuttosto che all'utilità dell'opera avessi voluto risguardare, forse che mi sarebbe sortito di formare l'idea d'un Oratore più diligente in vero e più bello, ma di niente però più giovevole. Anzi gran pericolo sariasi corso, che

ne fosse uscito un tal genere di eloquenza proprio piuttosto all'ostentazione ed alla palestra, che alle vere pruove del Senato e del Foro: quale è giudicata da Quintiliano e da Dionisio l'eloquenza d'Isocrate; e così più d'ogni altra lode, fosse per mancarmi quella che almeno avrò meritata, d'aver voluto formare piuttosto un buono, che un bel discorso: il che non è cosa così da poco quanto alcuno si creda; anzi ella è tanto difficile, quanto il posporre la propria gloria all'altrui profitto ed utilità. E in fatti, la maggior parte di quelli che hanno scritto dell'arte del dire, hanno sempre fuggito d'entrare in insegnamenti volgari; come può osservarsi in Cicerone, sebben fosse dotato di tanta facondia, che poteva col dir suo vincere la sterilità e la bassezza di qualunque più vile soggetto. Eppure, là dove introduce Lucio Crasso a parlare del numero dell'orazione, lo fa presto desistere, come se alla dignità di un tal uomo non convenisse il disputare sopra cose manchevoli di grazia e di certo spezioso genere di dottrina. Anzi, pur nell'Oratore, egli stesso rende ragione perchè non soddisfaccia intieramente a questa parte, adducendo la troppo vile natura della materia. Lo stesso dicasi dove tratta della figurata mutazione delle parole; il qual luogo ha egli lasciato imperfetto e mancante, per evitare il fastidio di una infinita enumerazione di cose, e la noiosa necessità di doverle render chiare per mezzo di esempj: sicchè in un luogo e nell'altro si ristrinse a quella parte sola che poteva essere nobilmente e ornatamente trattata. Quest'esempio abbiamo addotto, acciò riuscendo ad alcuno, per avventura, duro ed ingrato l'ordine e il modo che terremo in questi insegnamenti, non voglia subito incolpar noi; ma consideri piuttosto esser tale la condizione della materia, da non ammetter maggior elevatezza e dignità di discorso. Per altro, se ben si considera, nobilissimo è il soggetto di questa nostra opera, non essendovi uso d'eloquenza certamente nè più nobile, nè più onorato di quello che si fa d'essa improvvisamente, e secondo il bisogno delle occasioni: avvegnachè egli è più che altri conforme alle intenzioni della natura, la quale, in donarci la voce, altro non ha inteso, che somministrarci un mezzo con cui prestamente potessimo produrre concetti della nostra mente, e procurarci l'ajuto altrui, o prestar il nostro, querelandoci delle ingiurie, difendendo il giusto, comunicando i nostri consigli, dannando gli oziosi costumi de' malvagi, e commendando le virtuose azioni de' buoni. E perchè le opportunità

di ciò fare, vedeva moltissime dover essere nella vita civile, perciò è che facile ed espedito ha voluto che fosse l'uso della nostra voce, per cui con celerità soddisfare potessimo ad ognuno di questi uffizj: ma a questo così eccelso fine non potendo per sè sufficientemente corrispondere la debolezza degli umani ingegni, s'è ritrovato il sovvenimento d'un'arte, giusta la quale formando il parlar nostro, il rendessimo più proporzionato all'intento del persuadere. Ritrovamento veramente divino, e per tale riconosciuto dal consentimento di tutti gli uomini: se non che, la maggior parte il restringe in troppo miseri ed angusti confini; mentre, invece d'impiegarlo a rendersi vieppiù famigliare e trattabile l'eloquenza, molti sono che vilmente si tengono di sè stessi contenti, se colle regole di una tal arte arrivano, dopo la fatica di molto tempo, a poter pronunciare un giusto e ben ordinato discorso. In che io non posso non accusarli di troppo pigro e morbido ingegno; come quelli che, chiamati poi dall'occasione a parlare, non sanno prontamente corrispondere, ed abbisognano prima di recare in iscrittura, e poi di raccomandare alla memoria le cose che voglion dire, ritardando in tal modo con danno pubblico la spiegazione de' loro pensieri, i quali molto più bella e giovevol cosa sarebbe poter subitamente esponere e senza indugio. Perchè, sebbene viene loro per avventura di poterli in tal guisa più aggiustatamente rappresentare, non ostante non è questo quello a che devono principalmente mirare coloro che parlano a fine del comun bene. Oltre di che, il più delle volte conviene ad essi di sopprimere a forza le loro opinioni, e defraudare la Repubblica de' proprj consigli; mentre, d'ordinario, è tale la maligna natura degli affari politici, che non patisce la tardità degli umani rimedj: onde con quella loro inopportuna imperizia o timidità, privano, quanto è in loro, la patria d'ajuto, se stessi spogliano d'autorità, e mentre cercano di conciliarsi nome di buoni dicitori, non si accorgono che diminuiscono non poco la giurisdizione e la nobiltà dell'eloquenza medesima, col farla schiava della meditazione e della scrittura; avvegnachè conviene anzi tutto all'opposto, che questa sovrana governatrice degli animi ed affetti umani, non sia da vincolo alcuno rallentata o impedita, ma liberi abbia e pronti i suoi movimenti, onde presto poter accorrere ai molti casi della fortuna, incontrare tutti i pericoli, abbracciare le pronte e fugaci occasioni, e finalmente disponere di sè stessa secondo la volubilità delle umane vicende. Non è già per questo, che

io intenda di sconfortare coloro i quali, donatisi di proposito alla coltivazione di questa facoltà di ben dire, hanno composti, come in esemplari, raffinatissimi e studiati discorsi, ed eleganti ed ornate orazioni; che anzi io li reputo degni di grandissima lode, come quelli che la forza e la bellezza dell'eloquenza hanno nelle opere loro mirabilmente compresa e rappresentata. La qual cosa contiene in sè tanta eccellenza e difficoltà, che non sarà per essere in ciò soverchia la cura d'alcuno, quando bene agguagliasse quella di Plinio il giovane, che si vuole che impiegasse dieci anni intieri nella sua orazione a Trajano. Il che non deve parer così strano, poichè non costò meno di tempo ad Isocrate il suo Panegirico; e quattro anni intieri consumarono Demostene ed Eschine in comporre, questi la sua orazione contro Tesifonte, e quegli l'altra detta la Corona: anzi pure sappiamo, che Platone, fino all'ultimo della sua vita, non lasciò mai di riandare i proprj dialoghi, ora levando una cosa, ora cambiandone un'altra. Per lo che io sono di parere, essere del pari viziosa la negligenza di coloro i quali, avendo tempo e facoltà di scrivere ciò che sono per dire in pubblico, e in materia di grave momento, lascian di farlo; che la tardità di quegli altri, che ammutiscono per difetto di questa estemporanea facoltà. E circa la cura e diligenza dello scrivere, trovo degno di proporsi in esempio il costume di quel medesimo Cassio Severo, poco fa nominato; poichè si dice, che egli fosse di natura dotato di questo dono d'improvvisa eloquenza, la quale, non solamente non gli era giammai mancata, ma anzi dal calore della contenzione e da certo felice ardimento soleva in lui prender forza maggiore: sicchè erano riputate di gran lunga migliori le cose suggeritegli sul fatto dall'immaginazione, che le prevedute e composte. Eppure non salì egli mai perciò in confidenza di se medesimo, e s'astenne sempre dal commettersi alla fortuna, non orando causa cui non avesse prima rapportata assai distesamente nel suo commentario. Contuttociò, quando una delle due condizioni fosse proposta, o di dover sempre recare in carta i proprj pensieri, oppure di tentare l'incertezza delle azioni improvvise, mi torrei anzi di parlare con pericolo, che di tacer con vergogna; e tanto maggiormente, che l'uso di quest'ultima improvvisa eloquenza, è di molto dell'altra più nobile, per le addotte ragioni e per altre molte che si diranno dopo. Tra le quali potentissima, a mio credere, è quella d'aver essa singolarmente luogo nelle civili radunanze nel Senato, o in ogni pubblica deliberazione;

rarissimi essendo quei casi, i quali all' uomo di Repubblica concedono comodo, onde scrivere ed imprimersi nella memoria una lunga ed elaborata orazione; massime per la parte di quelli che sono tenuti, per debito dell' uffizio e carico loro, a risponder sul fatto agli altrui discorsi: sicchè ad una tale meditata e tarda eloquenza, bandita quasi che intieramente dall' amministrazione delle cose civili, tocca d'ordinario in parte quella sola sorte d'azioni umane, le quali, per esser degne d'eterna raccordazione, si vogliono raccomandate alla memoria de' posteri. Il che è cosa veramente molto riguardevole per il premio che dona alla virtù, e per l'ammaestramento della vita; ma inferiore non ostante di gran lunga all' esercizio che fanno i cittadini della propria voce in benefizio della lor patria: poichè quelli prendono in soggetto de' loro ragionamenti le cose trascorse, le lasciano nè più nè meno come le ritrovano; nè ad altro sono intenti che a rappresentarle, ponendo tutta la loro cura in fare che tali elleno rassembrino, quali veramente sono state, o almeno quali è verosimile che succedessero. Ma il parlare di questi altri si raggira intorno alle presenti e vive azioni degli uomini, e circa gli affari dello stato, per vantaggio della civile felicità; sicchè non si ferma semplicemente in vano strepito di parole, ma produce reali e considerabili effetti nelle Repubbliche: uffizio tanto più nobile, quanto il comando è di pregio superiore alla servitù. E in fatti, trattando gli scrittori d'azioni già consumate, o di qualunque altra cosa incapace più di mutazione, è forza che si dirighino secondo l'ordine de' fatti medesimi, e che ad essi accomodino servilmente le loro orazioni; là dove quelli che fan uso della propria eloquenza, secondo che loro ricerca l'incerta e variabile condizione delle faccende, divengono così delle medesime arbitri e dispositori, governandole o moderandole a loro talento. E questo è quel genere d'orazione operatrice nelle Repubbliche di cose cotanto chiare e notevoli, delle quali sono ripiene tutte le antiche memorie: nè altra ella è alla fine, che l'improvvisa eloquenza, come la sola che nel reggimento de' governi può tener dietro al rapido e continuato corso di tanti inopinati avvenimenti, sopra i quali convien dare pronto e risoluto consiglio. E fu ella, per questo capo, riputata cotanto necessaria da Plutarco, che tra i prudentissimi precetti da lui formati per la buona amministrazione della Repubblica, si ritrova: che il cittadino debba aver un parlare ad ogni cosa pieghevole ed esercitato, per

essere le occasioni de' pubblici negozj repentine e precipitose; sopravenendo però esse (il che frequentemente suol essere), non ha dubbio, che non è lecito di tener occulta la propria opinione, qualor si giudichi buona; perchè il tacere in tal caso è contro alla carità della patria e al dovere di cittadino. E penso che Demostene, il quale temeva grandemente il parlare improvviso, e l'eccitava a più potere, non da altro che da così fatto riguardo, s'inducesse ad incontrare alcuna fiata i repentini cimenti, e parecchie altre a far parola in pubblico, coll'aver solamente meditato in su la materia di cui aveva a ragionare: il che pure è un genere di eloquenza improvvisa, in quanto ch'è libero e disobbligato dalla scrittura; onde, come tale, lui ancora intendiamo di comprendere sotto il presente argomento. Per altro, l'uso di parlare d'improvviso era così proprio e famigliare di quei tempi, che gli altri oratori facevano beffe a Demostene sopra quella sua timidità e mancamento di parola; onde nelle occasioni imprevedute riusciva tanto minor di se stesso, che fu tal volta di bisogno, che Demade insorgesse in di lui ajuto: dalle quali infelici pruove che da lui furono fatte, non penso che tanto egli perdesse di credito di eloquenza, quanto acquistava dell'amore della città. Avvegnachè il perdere la traccia di un discorso sprovvedutamente incominciato, non è cosa poi così grande, che ne avesse a patire la fama di un tal uomo, che tante altre volte aveva riportato in orando le acclamazioni degli Ateniesi; ma il commettersi, bensì, ch'esso faceva volontariamente all'incertezza di simili azioni, era segno d'animo veramente portato alla libertà, e che ogni cosa voleva tollerare, piuttosto che abbandonare quella porzione di comando che gli toccava, e non conferire in pubblico opportunamente il proprio consiglio. Il che tanto più è ragionevole di credere di lui, che egli medesimo nella prima orazione avuta per la città di Olinto, esorta gli Ateniesi a dar orecchio volentieri non solo a quelli che apportavano in pubblico qualche opinione meditata, ma a quegli altri ancora che consigliavano cose acconcie al bisogno, secondo che sul fatto venivano loro in pensiero; fortunata dicendo essere, anco per questo, la Repubblica, che abbia cittadini di così pronto ingegno, da saper esponere d'improvviso opportuni e salutari pareri. Per le quali cose, credo essersi appieno dimostrato, quanto si renda non pur utile semplicemente, ma necessario nelle Repubbliche l'uso impensato della parola; il quale per esser diretto

a così nobile fine, qual è il buon reggimento de' governi, tiene molto più degli altri dell' eccellènte e del divino. Ma non mancheranno forse alcuni i quali diranno, essersi finora considerata una tale eloquenza, anzi politicamente, che secondo quelle regole che l'arte ha stabilito a conoscere la bellezza dell' umano parlare: concedersi però di buon grado, ch' ella sia di grandissimo giovamento alla società civile, ma non già che di vaghezza e di forza possa in verun modo contendere con quell' altra, la quale nasce da lungo studio ed accurata considerazione. Per lo che fa d' uopo di soddisfare anche a questo punto; e per il suo esame, non che sentirne danno, diverranne anzi chiara maggiormente la nobiltà e l' eccellenza dell' improvviso parlare, e la falsità della contraria opinione, da cui confido di far dipartire ogni uomo discreto e di buon giudizio, che in essa fosse stato fin ora; se pur saprò acconciatamente con parole esponere quanto mi gira per il pensiero.

E primieramente, dobbiamo in ciò convenire, come in cosa certa e fuori d' ogni questione, che non vi sia modo alcuno di favellare, in cui tutte si contengano le bellezze dell' eloquenza; sicchè possa egli essere a un tempo stesso e grave e leggiadro, e naturale ed accurato, e semplice ed armonioso, e sentenzioso e popolare, e per grandezza magnifico, e di soavità e di dolcezza ripieno. La qual cosa scorgere si può per l' esempio de' passati oratori, i quali avendoci dimostrate così varie forme e quasi facce d' orazione, che d' inventarne altre non pare ora mai più possibile, contuttociò niuno è stato che in qualche parte non si sia ritrovato difettoso e mancante; anzi i pregi dell' eloquenza trovansi in tal modo compartiti, che ai maggiori oratori non ne viene conceduto in sommo grado, che un solo: onde in Cesare si loda la forza, l' asprezza in Celio, la diligenza in Pollione, e in Calvo il giudizio; e così altri furono, che a Bruto ascrissero la gravità, a Celio la vibratezza, a Cesare la nobiltà, e a Cicerone la pienezza e veemenza; il quale similmente tra' Greci li divide in tal guisa, che in Isocrate approva la soavità, in Lisia la sottigliezza, l' acume in Iperide, il suono in Eschine e la forza in Demostene: sicchè quella perfetta idea di eloquenza, delineata nei tanti precetti formati dai maestri dell' arte, giace ancora oziosa ne' libri loro, nè s' è per anco veduta espressa compiutamente nella voce d' alcuno. Il che così essendo, o per la sublime ed eccellente natura del soggetto, o per quella debole e limitata dell' ingegno umano,

ne segue che quella debba chiamarsi perfetta orazione, i cui difetti siano circa la parte di lei meno considerata e riguardevole, e nelle grandi e sustanziali intieramente risponda all' intenzione dell'arte. Che però tale intendo di provare che sia l' improvvisa eloquenza, qualora ella venga maneggiata da persona ingegnosa e lungamente esercitata nel dire; come fu in Aterio senatore Romano, in cui, a giudicio di Seneca, molte più cose erano da commendarsi che da riprendersi. Sarà ella per avventura alquanto più grossamente ordinata, sicchè le sue parti non riusciranno in così rigorosa forma collegate e disposte; non avrà il numero dell' orazione così armonioso e perfetto; e di venustà e di culto di eloquenza sarà forse giudicata alle cose scritte inferiore. Ma non sono tai condizioni, signor Marco, quelle onde abbiasi ad estimare il pregio dell' eloquenza; sebbene di queste ancora non è giusto di privare in guisa chi parla sprovvedutamente, che abbia a credersi del tutto incapace di pervenire anche in qualche grado di loro: che anzi è opinione di Quintiliano, potersi da questo tale eguagliare del tutto la bellezza de' ragionamenti studiati, i quali in altro non avanzino gl' improvvisi, che nell' essere più fidati e sicuri. Ma questa parte d' argomento riserviamo al secondo Libro, dove la torremo a trattare distesamente. Per ora, che dobbiamo ragionare della perfezione del dire che si fa senza preparazione ed apparecchio di sorte, sarà più conforme alle cose proposte il dimostrare da qual parte egli sia da preporsi a quell'altro pensato; e quai vantaggi e prerogative agli abbia particolari e sue proprie.

Ma prima di ciò ancora non sarà fuori dell' intento presente il dimostrare, com' egli è stato molto riputato ed esercitato dagli antichi. Nel qual proposito mi maraviglio io forte di quelli che solamente ne' scritti ripongono la vera eloquenza, e il nome di oratore ricusano di comunicare a chi parla senza meditazione; quasi che negli improvvisi ragionamenti non possano esser messi in opera i precetti dell'arte, ma ogni cosa in essi provenga da fortuito ed inconsiderato moto dell' immaginazione: il che è inganno manifesto, prendendosi per una pruova imperfetta d' eloquenza ciò che deve considerarsi per l' opera più consumata ed eccellente della medesima. Poichè, siccome avviene in tutte le arti e professioni, che in primo luogo rozzamente si trattano, indi con perfezione, e per ultimo con facilità; lo stesso è parimente dell' eloquenza, la quale chi arriva ad aver in pronto e a maneggiare senza stento ed agevolmente,

quegli veramente è da stimarsi essere pervenuto all' ultimo grado di lei: onde a ragione Quintiliano riconosce per il medesimo frutto che ritrar si possa dagli studj, e per un amplissimo prezzo di lunga fatica, l'esser giunto a poter dire d'improvviso. Imperocchè, per quel parlare repentino di cui qui si tratta, non è già da intendersi l'ignorante audacia di certuni, che senza scorta di precetti o alcuna felice disposizione di natura, qualunque volta parlano, se stessi imprudentemente commettono al caso; ma bensì una facoltà di facile ed equabile discorso, acquistata collo studio e coll'esercizio, fondata colla direzione dell'arte, governata da un abito saldo ed immanchevole, derivata da solidi e buoni principj, e ridotta ad una qualche sicurezza e stabilità di se stessa. E questo è quell'uso dell'eloquenza che sovra tutti non solamente è il più profittevole, come s'è provato, ma eziandio il più nobile ed eccellente. Che però il nome di eloquenti, che a tanti così Greci come Romani piacque all'antichità di concedere, in molta maggior parte di loro provenne più dalle subite ed improvvise azioni, che dalle cose scritte. E come che differenti sieno le opinioni degli scrittori intorno al primo che abbia avuto da far parola improvvisamente, tutti però attribuiscono ad una tal pratica non meno celebri che rimoti principj: poichè altri la riconoscono da Eschine, dappoi che fu mandato in esilio; altri la riferiscono a Gorgia Leontino: le cui orazioni, sebben si riprendono come troppo diligenti ed accurate, per la misurata conformazione delle parole, e per il numero soverchiamente ricercato, s'udivano però da' Greci con tanto plauso, che i giorni ne' quali si dicevano, erano chiamati solenni e festivi. Nè men chiara origine assegnano a questa facoltà d'eloquenza coloro che ne fanno autore Pericle, quello che Platone nel Fedro chiama perfetto oratore; o quelli che la riferiscono ad Anaximene, uno de' precettori d'Alessandro; oppur quegli altri che la vogliono derivata da Pistone Bisanzio, uomo sì potente nel dire, che Demostene si dà vanto d'avervi potuto resistere. Ma da qualunque di loro sia ella provenuta, certo è che dappoi s'è sparsa e dilatata largamente, sicchè per mezzo di lei molti in ogni età hanno resa la memoria loro immortale. E primieramente, è nato che presso i Greci fu grandemente coltivata e resa quasi comune; e lo stesso Demostene, che pur molto parla delle sue orazioni agiatamente composte, fu massimamente lodato per quelle che fece senza antecedente appuntamento di tempo; le quali furono giudicate da Evestene

e Demetrio Falerio superiori a quell'altre in ardimento, e in certo carattere di fermo e risoluto discorso. Ma quale più bell'esempio può addursi in commendazione del dire improvviso, che quello di Demade? il quale esercitollo continuatamente, e superò con esso lo studio e la diligenza di tutti gli altri oratori a lui contemporanei, e perfino di Demostene medesimo; come fu giudizio di Teofrasto, riferito da Aristone di Chio, al dir di Plutarco. Così pure vengono celebrati, segnalatamente per questa facoltà, Gorgia Leontino, che dicesi essere stato il primo che professasse di prontamente discorrere su d'ogni materia; a cui fu perciò eretta in Testi una statua tutta d'oro; Filostrato, che visse al tempo di Marco Aurelio; Filippo e Crasso, dell'ultimo de'quali era particolare il poter copiosamente discorrere d'ogni cosa, per tenue che si fosse; Catone il maggiore; Pompeo Saturnino, mentovato da Plinio; Panio Latrane, Aterio, Provescio; Giuliano l'Apostata, ed altri, che lunga cosa sarebbe volerli qui tutti nominare. Oltre di che, sebben voglia considerarsi, fu questa lode propria di tutti gli oratori; la quale, intanto si ritrova donata ad alcuni particolarmente, in quanto in esso fu ella per avventura o più coltivata, o più notevole, o più singolare. Perchè, chi è quegli che a creder si dia che Lisia, da cui si vogliono fatte duecento orazioni, le abbia tutte diligentemente composte, o non piuttosto prima dette inparatamente, e poi recate in iscrittura? E similmente dicasi di Catone Censorio, di cui, se non sapessimo com'egli era pronto nel dire, non sarebbe poco argomento a conghietturarlo, l'averne lui orate cento e cinquanta; non parendo verisimile che un tal uomo, che tutta la sua vita tenne continuatamente occupata negli affari della Repubblica, avesse avuto comodo di meditarle e mettersele in memoria; e molto meno ancora, che ciò gli fosse stato sempre permesso dalla natura delle medesime cause, sicchè alcuna di loro non abbiano richiesta una pronta e sollecita trattazione. È dunque più ragionevole il dire, che queste tali cose che avevano dette improvvisamente, l'abbiano poi distese nelle carte, aggiungendo alla bellezza delle idee concepite nel calore del discorso, l'aggiustatezza dello scrivere; onde ne risultasse un ottimo genere di eloquenza. Di che può farsi conghiettura per le medesime orazioni di Cicerone, ritrovandosi in esse leggermente indicati i capi dei delitti e delle accuse; che non è dubbio che sul fatto non siano stati maneggiati da esso più ampiamente, per essere alle cause giovevoli ed essenziali: ma si rimase

egli a bello studio dallo scriverli, come cose ingrate alle orecchie dei leggitori, per l'incolta natura loro e per la fastidiosa lunghezza. E ciò appare chiaramente nella causa che orò per C. Cornelio, la quale egli dice di aver trattato per quattro udienze: e pure a'tempi di Plinio leggevasi ripurgata e ristretta in modo, da non poter occupare cotanto spazio di tempo. Per le quali cose si argomenta, che la scrittura per lo più succedesse alle azioni che si facevano senza obbligazione di parole, e talora eziandio con poca meditazione in su la causa. Del qual secondo caso ne apporta Cicerone un insigne esempio nel suo Bruto, dove racconta, che avendo Lelio per due volte difesa certa causa de' pubblicani, consigliò costoro che per la terza la commettessero a Servio Galba, come a quello che possedeva un genere di eloquenza più concitata e più grave; il che avendo essi fatto nel giorno antecedente a quello in cui si doveva trattare, aver Galba accettata la difesa di costoro, e orato il domani mirabilmente, sicchè il Popolo non lasciò parte di quella orazione senz' applauso ed acclamazioni. Una simil cosa ricordomi di aver letta che accadesse a Cicerone nella causa che orò a favore di Lucio Murena, la quale avevano prima trattata Crasso ed Ortensio. Ma più grande argomento ancora di spedita eloquenza fu quello di Catone; imperocchè, contradicendo lui a Cesare, che dimandava di poter chiedere il Consolato in assenza, poichè vidde che il Senato inclinava a fargli grazia, rinforzò la sua orazione e continuolla per tutto il giorno; con che ottenne, che sopra quella ricerca il Senato non decidesse, mentre, per certa religione, non gli era lecito di tenersi raccolto dopo tramontato il sole; onde le cose che contro la legge si fossero decretate, tenevansi per nulle ed invalide. Che però sì fatto artifizio leggesi che fosse in costume presso coloro che volevano differita qualche deliberazione; il che non sarebbesi al certo potuto praticare, se quelli che parlavano con tal fine, non avessero tutti avuto in pronto i fonti di questa improvvisa eloquenza. Ma per conoscere come per una sì fatta facoltà siano stati celebrati tutti gli antichi più insigni oratori, basta por mente alle occasioni medesime che ebbero di parlare; un gran numero delle quali troveremo essere state repentine ed imprevedute: e qui intendo delle cause deliberative avutesi nel Senato o avanti al Popolo. In primo luogo, però, è da considerarsi l'ordine e il costume che tenevano i Romani nelle deliberazioni: il qual era, che il Consolo di ciò che proponeva dimandasse il

parere ai Senatori, secondo l'età e il grado loro; ond'era frequentemente, che venendo interrogati intorno a cose nuove e non avvertite, dovessero subitamente pronunciare la loro opinione, o approvando o contendendo, secondo che si sentivano di fare: con questo però, che qualora assentivano alle cose proposte, il facevano con alcune brievi formule, nè v'era bisogno di lunga orazione; ma volendo opporsi alle medesime, era di mestieri farlo in buona forma e coll'appoggio dell'eloquenza. Sopra di che un'altra diversità è da osservarsi; cioè, che alcuna volta il Consolo, in riferire al Senato, produceva il parer suo, dimandando ai Padri Coscritti se così piaceva loro; ed alcun'altra proponeva solamente la materia della deliberazione, senza spiegare sopra di essa il proprio consiglio: onde a quei primi ch'erano chiesti di opinione, toccava di dire ciò che sopra quella tal cosa sentissero; e questo chiamavasi farsi principe ed autore della sentenza: e talora non solo accadevano disputazioni per una parte e per l'altra, ma eziandio tumultuarie alterazioni di brievi e frequenti risposte; di che può vedersi un'epistola ad Attico di Cicerone. Da quest'ordine del Senato, che abbiamo qui adombrato quanto sol basta all'intento presente, si raccoglie come fosse necessaria e famigliare ai Romani questa facoltà di pronto parlare: di che fanno pure continua menzione le istorie in tante orazioni, dicerie e concioni avute dinanzi al Popolo, ch'esse contengono; mentre per i fatti antecedenti si viene in chiaro che moltissimi di quei ragionamenti furono subiti ed inopinati. Tal fu quello con cui sedò gli animi dei congiurati M. Valerio Corvino, dittatore, che Cicerone mette nel suo Bruto tra gli eloquenti; ma più solenne ancora e più chiara per la nobiltà dell'effetto fu l'azione d'Appio Claudio. Era in Roma Cinea, mandato da Pirro a trattar della pace coi Romani, i quali, mancati d'animo per l'infelice battaglia avuta poco prima, inclinavano ad assentire alle condizioni proposte; e stando il Senato a questo fine raccolto, traspirava già il rumore, che le volontà dei Senatori piegassero a venire ad accomodamento col Re. Pervennero anche queste voci ad Appio Claudio, che per vecchiezza e cecità erasi già un pezzo ritirato dal maneggio della Repubblica. Per lo che, fattosi portare subito in Senato dai servi in lettica sull'atto ch'erasi per venire a deliberazione, s'oppose con tanta forza di ragioni e d'eloquenza a quella vergognosa pace, che il Senato si rimase dal segnarla, e fece risposta all'ambasciatore con gravi

parole. Inparato similmente parlò in sua difesa Cneo Manilio, proconsolo, allora quando chiedendo il trionfo per la vittoria riportata dei Gallo-Greci, se gli opposero Lucio Furio Purpurone, e Lucio Emilio Paulo, rinfacciandogli molte cose fatte contro le leggi e la volontà del Senato. Per lo che, temendo Manilio, che il non dileguare prestamente sì fatte calunnie fosse cosa a sè ingiuriosa; senza metter tempo in mezzo, o chiedere comodità di riflettere alle accuse addossategli, sostenne sul fatto con molta eloquenza le ragioni della sua petizione; ed essendosi consumato in dispute tutto quel giorno, il Senato giudicò nel seguente che gli fosse conceduto di trionfare. Pari occasione pur ebbe Marco Servilio, che dovette parlare innanzi al Popolo contro Servio Galba, che contendeva l'onore medesimo a Paolo Emilio. Ma in commendazione di questa improvvisa eloquenza, vale ancor maggiormente un altro caso, così per la grandezza dell'argomento, che per la mala disposizione ch'era negli animi della plebe. Accadde egli per l'uccisione di Cesare, che cagionò in Roma così gran turbamento e tanta concitazione nel Popolo, che i congiurati cominciavano di già a temere di loro stessi. Per lo che ritiratisi nel Campidoglio, dove erano avvertiti di quello che di loro si diceva in Senato, intendendo che venivano aggravati con molte accuse, e che dell'azione fatta riportavano biasimo e disapprovazione, risolvettero di giustificarsi subitamente, prima che l'invidia si facesse maggiore; onde chiamato il Popolo a parlamento, si ha che Bruto parlasse maravigliosamente a favor suo e de' compagni, e che sedasse il tumulto della moltitudine; innanzi a cui Cicerone parimenti fece un conforme esperimento della sua eloquenza, avendo parlato molto il seguente giorno per l'effetto medesimo in lode della dimenticanza delle ingiurie. Infiniti altri esempj di tal natura si potrebbero qui addurre, tratti dalle storie di tutti i tempi; i quali, per essere chiaramente espressi nelle medesime, sicchè ognuno li può agevolmente ritrovare, non è necessario che siano da noi più lungamente e in numero maggiore indicati. Oltre che, dell'uso frequente di quest'eloquenza e della diffusion sua, ne fanno bastante pruova gli studj e gli esercizj a questo fine praticati dagli antichi; il principale dei quali era quello del declamare, la cui pratica fu insieme dei Greci e dei Romani, sebbene il modo di lei non sia sempre stato lo stesso. Ebbe origine questo ritrovamento dalla Grecia, ma è incerto chi sia stato l'inventore; mentre da

alcuni si pretende essere Democare, da altri Demetrio Falerio, ed Eschine da alcuni altri. Certo è che Gorgia declamava quotidianamente, e che fu ciò in costume appo tutti i retori ed i sofisti, dalle cui mani i Latini poscia lo ricevettero; e non solamente lo accettarono nelle scuole ad esercizio dei giovani, ma ebbe onorato luogo nelle riduzioni private presso i più valenti oratori e gli stessi uomini consolari; poichè M. Tullio dice di aver avuto compagni di questo studio, in età provetta, Irzio, Dolabella, e M. Pisone. Trovasi ancora essere stato famigliare a M. Antonio, e d'Augusto si dice che non l'intralasciasse neppure al tempo della guerra Modanese; anzi abbiamo, che Gneo Pompeo ne ripigliasse la consuetudine nel calore stesso dell'armi civili, affine di poter opporsi più agevolmente a Cajo Curione, giovane prontissimo, il quale difendeva la causa di Cesare. Quindi è che l'uso di declamare, asceso in grandissimo credito per l'autorità di tali persone, si mantenne per lungo tratto dappoi, sicchè conservavasi in fiore al tempo di Petronio, di Seneca e di Quintiliano. Dal che s'induce, che gli antichi oratori hanno inteso sopra tutto a farsi propria una facoltà di subita e naturale eloquenza. Conciossiachè l'esercizio del declamare, ch'era tanto universale e frequente, dirigevano essi a questo sol fine; mentre, seguendo l'opinione di letteratissimi uomini, potressimo provare, ch'era egli anzi di danno che di vantaggio all'intento dello scrivere; e ciò perchè quella tanta celerità acquistata dalla parola, impedisce d'ordinario l'uso della meditazione; onde poi le cose che da costoro si compongono, riescono piuttosto simili a un parlare nato improvvisamente, che ad una diligente ed accurata orazione. E questo è quanto mi sono avvisato, per dimostrare che quest'eloquenza è stata in molto onore appresso gli antichi.

Ora l'ordine stesso delle cose mi chiama a ragionare della natura della medesima, e delle qualità e condizioni che la fanno essere superiore a quella recata nelle carte, e lavorata con molto studio. Poichè, avendo per mezzo di lei acquistata fama così grandi oratori, ed operate cose cotanto maravigliose, è conveniente credere ch'ella contenga in sè stessa certe disposizioni e proprietà, che così ad un tratto non possano essere avvertite. Nè intorno a ciò mi muove l'opinione di quelli che dicono, che queste subite ed inopinate orazioni fanno bensì molta impressione nell'atto del dirle, ma che riportate poi nelle carte, perdono dello spirito e

bellezza primiera; onde la vita loro è assai breve, avendo un termine stesso col suono delle parole. Perchè in primo luogo rispondo, non essere ciò vero universalmente, quantunque siasi veduto per avventura in Demade e in Pericle; e poi, perchè può convertirsi lo stesso argomento contro i parlari recati in iscrittura; li quali, sebben sono in se stessi finitissimi, e per gran parte perfetti, non si producono d'ordinario al popolo con molto successo. Onde, ammettendo ancora questo genere d'argomento, il punto starebbe in vedere, quale dovesse preferirsi de' due ragionamenti: o quello che, in udendolo, trae a sè gli animi degli uditori, ma non sostiene d'essere esaminato d'appresso; oppur l'altro, che languisce nell'atto della sua azione, ma poi arreca gran diletto in leggerlo posatamente. Il quale quesito può facilmente risolversi, considerando quale dei due proposti generi d'orazione soddisfaccia maggiormente al fine ed intento proprio. Mirando poi l'uno e l'altro a muovere e persuadere, e trattandosi presentemente di quell'eloquenza che si esercita sopra vari argomenti, non ha dubbio alcuno, che quegli non abbia a dirsi migliore, il quale fa sentire la sua forza quando importa, e presso a quelli che hanno a giudicare della causa. Dopo di che, non è da farsi gran conto dei giudizj che di lui formano oziosamente gli uomini privati: ai quali però starebbe bene la risposta che diede Lisia a certo uomo per cui aveva fatta un'orazione; imperocchè, dicendogli costui che la prima volta che l'aveva letta, gli era piaciuta grandemente, la seconda non tanto, e che alla terza per fine erane restato malcontento: ebbene, ripigliò Lisia, non hai tu a dirla che una volta sola. Ma non è senza moltissime e gravi ragioni, che le orazioni non preparate contengono in se stesse gran forza, quando vengono proferite da persone eloquenti. Avvegnachè, in primo luogo, elleno sono assai meno sospette, e però atte assai più a conciliarsi fede dalla moltitudine; dove che le cose scritte, quasi mai vanno esenti da taccia di affettazione, per la troppa cura con che si compongono: e quest'è l'unico difetto che Dionisio riprova in Isocrate, oratore per altro di tanto grido, che Cicerone non dubita di chiamarlo l'officina dell'eloquenza di tutta la Grecia. A gran ragione però ricercano i maestri del dire, che si formi in guisa il parlare, che sembri esserci naturale, e come allora provenutoci dall'animo; ed Ermogene stimò tanto ciò, che ne trattò sottilmente in due luoghi delle sue idee; cioè nel carattere della simplicità, ed in quello della

verità dell'orazione. Ma del vizio contrario corrono singolarmente gran pericolo quelli che parlano sui governi liberi; essendochè, partecipando tutti della medesima ragione del comando, non ponno patire d'essere circonvenuti e, come per inganno, sospinti ad assentire all'altrui opinione. Per lo che ammonisce loro Plutarco, d'operare cautamente l'orazione meditata. E fu perciò che Antonio occultasse con tanto studio, nel suo parlare, ogni sospetto di preparazione e di pensamento, come cosa che opponevasi all'intento del persuadere, e generava diffidenza negli animi. Il che si è veduto a' nostri giorni in un uomo, per altro gravissimo e di molta autorità nella Repubblica, di cui erasi concetta universalmente tal opinione di sagace ed artifiziosa eloquenza, che qualunque volta sorgeva a parlare, il Senato ancora si componeva in atto di certa circospezione, com'è di coloro ch'hanno timore d'insidie: ed è avvenuto alcuna fiata, che ottimi e salutari consigli non si siano accettati per la poca fede che all'autor d'essi veniva prestata. Ella è però cosa di tanta importanza quella di non cadere in sospezione degli uditori, che i grandi oratori hanno talora trascurata in grazia di essa ogni altra bellezza nel parlare; affettando perfino il disordine e la negligenza nel discorso, e collegando irregolarmente fra sè le parole: il che si fa massime nei luoghi d'affetto e di movimento; siccome notane Longino un bellissimo passo in Erodoto, ed osserva esserne piena la Storia di Tucidide, ch'egli vuole che abbia tenuto un tal modo, a fine che il suo discorso avesse fama d'un parlare concepito improvvisamente. Fu questa proprietà ancora di Demostene, l'ordine delle cui orazioni si vede perciò in alcuni luoghi pervertito e scomposto, e non molto osservata la legatura dei periodi e delle voci: il che è stato fatto da esso lui con prudente accorgimento; poichè l'arte non è per altro eccellente, che perciò che imita la natura. Ma sia perfetta quanto si voglia questa artifiziosa imitazione delle varie passioni dell'animo, non perciò potrà ella mai giungere a rappresentarle tanto vivamente, come si vedono in quelli che sono veramente dominati da qualche affetto; onde conviene che questo carattere di naturalezza e simplicità si ritrovi espresso più fortemente nei parlari improvvisi, che negli altri: mentre quelli procedono da un animo riscaldato da quei tali affetti che sono portati dalla materia, ed hanno così la natura medesima per guida e per direttrice; e questi altri nascono, essendo la mente tranquillissima, e senz'alcun

interior moto ed agitazione. La qual verità confermano molti nobili esempj, e quello di Cicerone medesimo; a cui, nelle cause dove più d'uno parlava, si riservava d'ordinario le perorazioni, nelle quali era eccellente; non per forza d'ingegno, com'egli dice. ma per eccitamento di dolore. Che queste poi si trattassero da lui improvvisamente, e come portava il caso, lo dà ad intendere soggiungendo: che non era altrimenti l'ingegno, ma bensì la violenza dell'animo che l'infiammava, sicchè non poteva contenere sè stesso. Una simile condizione d'eloquenza era pur quella di Servio Galba e di più altri, ma non mai di quelli che sedatamente compongono. Che però ha ella a riconoscersi per particolare e tutta propria dell'eloquenza di cui parliamo: il che deve dirsi parimenti di tutte quelle proprietà che a lei sono ingenite e naturali, e all'altra straniere e partecipate per mezzo d'arte e d'imitazione; essendo per se stesso manifesto, esser più perfezione nelle cose che tali sono essenzialmente e per natura, che nelle altre che divengon tali per accidente e per influenza di esterne cagioni.

Ora io ritrovo raccomandate dai maestri dell'arte alcune condizioni ed avvertenze, che volerle osservare nella scrittura è opera di non poca pena ed industria, e non sempre di felice riuscimento; le quali nei parlari improvvisi cadono spontaneamente. Di questa fatta è la moderazione nell'ornamento e culto oratorio: onde per il vizio contrario sono ripresi da Aristotile gli scritti di Alcimedonte; siccome vi sono incorsi moltissimi altri scrittori, i quali, servendo anzi all'ingegno proprio, che al bisogno della materia, hanno trapassati in ciò i termini del giusto, per troppo studio di piacere, e per desiderio di togliersi dal costume ordinario dei comuni ragionamenti. A tal difetto non è in conto alcuno soggetto chi parla senz'antecedente meditazione; nel qual caso porta anzi il pericolo che l'orazione manchi di grazie oratorie, di quel che sia chè rieschi ridondante ed affettata. Ma di questi due mali, per parer di Aristotile, il primo è più sopportabile dell'altro: onde giudica doversi preferire un parlare disadorno ed incolto, ad un altro soverchiamente ricercato e ricolmo di abbellimenti. Sono ancora certe figure e modi di parlare proprj delle occasioni improvvise, i quali però affettano li buoni scrittori d'introdurre nei loro meditati discorsi. Sopra di che Plinio ne adduce in esempio le orazioni di Cicerone contro Verre. E di questi ancora è certo che saranno migliori li nati sul caso, che non gli altri conformati ad essi studiosamente. Così dicasi della recitazione, la quale, do-

vendo esser tale che paja di cose concepite sul fatto, sarà più propria e più naturale nelle azioni sprovvedute, che nelle obbligate a scrittura: che però si dà in precetto il simular talvolta incertezza e dubitazione nel dire, e il pronunciare rottamente e con intervalli, per non far sentire l'armoniosa collegazione delle voci. Altre condizioni poi sono del dire improvviso, delle quali la scrittura non partecipa di sorte alcuna; siccome parimenti alcuni vizj in essa cadono facilmente, che colla natura dell'altro non sono compatibili in verun modo. E in quanto a quest'ultima parte, veggiamo dominar bene spesso nei discorsi pensati certo sentenzioso, acuto e denso genere d'orazione, che la rende oscura e difficile; e si praticano talvolta troppo sottili divisioni, che mettono anzi confusione che chiarezza nell'argomento. La cagione di ciò è, che a quelli che scrivono non solamente sono cognite le cose che distendono nelle carte, ma per la cura circa esse lungo tempo collocata, sono rese trite e famigliari; ond'è che, non abbisognando essi di maggior lume, non s'avveggono che sono oscuri presso a quelli a'quali, giungendo nuova la causa, ricercasi un modo di favellare più agevole da esser inteso. Non così è di coloro che formano orazioni senza preparazione di studio. Poichè, trovandosi essi in una stessa condizione cogli uditori, non possono essere oscuri rispetto a loro, se non lo sono insieme a sè stessi: onde sogliono valersi di modi semplici e naturali, e tenere una disposizione di discorso alquanto più larga ed aperta; il che presso la moltitudine fa impressione e movimento maggiore. Gravissima altresì è la difficoltà di formare in guisa una disputa che, non solamente si trovi esser buona nelle carte, ma tale ancora rassembri in sull'arringo, onde risponda all'aspettazione degli uomini, ed a quel silenzio che sembra richiedere qualche cosa di più che umano. Nelle quali occasioni avviene frequentemente, che certi tratti d'orazione, i quali si riputavano sublimi e meravigliosi, ritrovinsi freddi e manchevoli; e questo nasce perchè le cose che si scrivono, non hanno altra misura che quella d'una placida e pacata immaginazione, presso cui le mediocri idee hanno forma di grandi e magnifiche. Ma accesa poi ed elevata che ella sia, per l'aspetto di quelle cose esteriori che dicevamo, s'accorge, come quel preparato discorso non è eguale al bisogno, e ricercarsi per avventura un altro genere d'eloquenza: quando coloro che si prendono a ragionare sul luogo, senz'apparecchio di parole, purchè sieno dotati di buon giudizio, in ciò non errano mai; scegliendo

tal forma d'orazione quale la vuole la natura della causa, il genio conosciuto degli uditori e la dignità d'un solenne giudizio. Quindi è che, mancando l'ajuto di questa pubblica luce a quelli che compongono, si dà loro invece per precetto, che in iscrivendo una qualche orazione, si raffigurino coll'animo di essere nell'arringo e nel cospetto del Senato e del Popolo, a fine di farla con quei modi ed avvertenze che la rendano non solo buona da leggersi, ma da rappresentarsi eziandio. Ma ella è opera questa che, per ricercare molta esperienza, delicato giudizio e forte e regolata immaginazione, rare volte succede a buon fine. Perlochè, anche per questo capo, hanno vantaggio coloro che insorgono sprovvedutamente a parlare. E che sia il vero, è commendato segnalatamente Demostene d'aver formate in guisa le sue orazioni, che sembrano contenere ed esprimere in se stesse il gesto, la pronunzia, la voce, ed ogni altro carattere alla recitazione opportuno. Ma per contrario, infiniti sono stati che, non avendo avuto l'occhio nel comporre alle leggi dell'azione, oppur non avendo posto mente al vario aspetto che ricevono le cose, quando si trasferiscono dalle carte alla voce, e che dalla scrittura fanno passaggio tra gli uomini, hanno mancato grandemente nelle occasioni alla fama concepita di loro: poichè l'eloquenza può somigliarsi in questo alla pittura; chè, siccome i valenti pittori differentemente usano dell'arte intorno ad un'opera che abbia ad esser da vicino rimirata, ed un'altra che vogliasi collocare in luogo elevato; quella diligentemente lavorando e riducendo alla maggior finitezza, e l'altra delineando con aspri e maestrevoli tocchi, che per la distanza poi venuti meno, la rappresentano al pari dell'altra prima, in ogni parte consumata e perfetta; così l'uditor giudizioso altramente si comporta circa quelle orazioni che hanno ad essere lette e considerate riposatamente da persone dotte e scienziate, ed altramente intorno a quelle che sono da pronunciarsi una sol volta innanzi alla moltitudine. Il che se non fosse, ne seguirebbe che qualunque composizione che in leggendola arreca diletto, avesse a prodursi in pubblico similmente con buon successo. E pur ciò è contro alla prova degli esempj, tra' quali è segnalato quello d'Isocrate, per dimostrare che grandissima diversità sia tra l'una e l'altra delle dette cose.

Ma del parlare improvviso è propria qualche altra prerogativa maggiore ancora della finquì osservata. Poichè egli è più opportuno

dell'altra ad accettare in sè il carattere sublime e maraviglioso, ch'è quanto dire ad elevarsi tutto quel più ch'è conceduto a favella umana. E questo penso io di poter far chiaro per i fondamenti stessi di Longino, in quanto egli stabilisce in un entusiasmo e veemenza naturale dell'animo una gran parte delle grandezze del dire; che anzi, presso alcuno, il carattere sublime ed il patetico sono stati considerati essere una sola cosa. Ma poichè questa opinione, che fu di certo Cecilio, è riprovata da Longino, ci contenteremo di ridurla a' termini da niuno contesi; asserendo solo, che quelle due qualità del parlare partecipano comunemente in fra loro: il che posto, ne segue, che dove l'orazione sarà concitata, ivi ancora avrà ella, per lo più, eziandio del grande e del meraviglioso. Ora, che quelli che ragionano improvvisamente in agitazione e móto dell'animo, avanzino gli altri, quantunque si sia dimostrato di sopra, lo proveremo ancora con ragioni più particolari all'intento presente. Conciossiachè, non ogni esteriore concitamento fa che l'orazione divenga sublime, ma quello solo ch'è naturale, opportuno e maneggiato come conviene: che però, a rettamente procedere coll'argomento, a noi tocca il provare che tali condizioni si verifichino anzi nell'improvvise, che nelle meditate orazioni. E in primo luogo, non ha dubbio, che questo furore oratorio proviene da natura, come ogni altro affetto dell'animo; che anzi avverte di più Longino, ch'ella non vuol essere mai più libera, che nei discorsi sublimi e patetici. Ora, io non penso che alcuno sia, il quale non conosca che questa libertà della natura sia maggiore in colui che parla senza meditazione, che nell'altro: oltredichè nel primo ella opera con maggiore attività, per la forte impressione che far sogliono gli affetti di repente concepiti, e le recenti e nuove immagini che si presentano alla mente dell'oratore; cose tutte che, per la dilazione del comporre, si raffreddano, e talora anche si perdono, nè tornano più alla mente. Vediamo però se lo stesso sia della seconda circostanza che abbiamo stabilita al parlare veemente e patetico; la quale consiste nell'uso opportuno del medesimo; contro cui peccano tutti quelli che ci concitano, o dove non bisogna, o più che non è di mestieri, e con altri affetti non convenienti alla causa. Al che parimenti, per mio avviso, porta vantaggio il far parola liberamente e senza soggezione di scrittura, poichè in iscrivendo non abbiamo misura certa onde proporzionare i modi del dire agli affetti che cerchiamo di esprimere; la forza e la

natura de' quali allora astrattamente solo si considera, e per mezzo di alcune idee universali che d'essi abbiamo. Ma chi parla eccitato dalla materia, sente per pruova quello ch'essa ricerca, ed ha come in se stesso una regola sicura del suo discorso; conoscendo sino a qual segno si convenga d'insistere in quella tal cosa, con quant'impegno e calore sia da trattarsi, e regolandosi finalmente a misura del desiderio o della sazietà che scorge negli uditori.

Rimane in terzo luogo da vedere, se l'orazione di questo tale sia per essere in fatto grande e sublime, o se sarà fornita di quelle maniere che li maestri dell'arte fanno particolari a questo genere di parlare. A che rispondo, esser più facil cosa ch'ella si formi in tal modo da costui, che da qualunque altro che v'adoperasse l'ingegno: anzi, che non istimo essere a ciò d'uopo di pruova; mentre dalle ragioni qui addotte, e da quelle ancora alquanto più sopra rammemorate, resta chiaramente dimostrato. Ma non voglio tralasciare di valermi in tal proposito dell'autorità medesima degli scrittori; acciocchè si veda, che in niuna parte di quest'opera si ha abbandonato il testimonio di gravissimi uomini. Insegnano però essi, che se nell'atto medesimo del parlare ci sentiamo sospinger l'animo a dir cose nuove e non meditate, abbiasi a declinare dal prefisso corso dell'orazione, per dar luogo alle idee concepite sul fatto; ed asseriscono, che dove prende questo interno calore e movimento di spirito, il parlare succede in guisa, che sorpassa ogn'altro in cui siasi collocata molta cura e diligenza di studio: sicchè gli antichi oratori, al riferire di Tullio, la tenevano per cosa divina; e quando accadevano simili casi (il che, per sentimento di Quintiliano, suol essere frequentemente), solevano dire, esservi un qualche Dio intervenuto. Si è dunque provato che il sublime, il quale a ragione è riconosciuto per il carattere più nobile del discorso, cada singolarmente in quel genere di eloquenza di cui parliamo; la quale, non contenta dei vantaggi sinora osservati, merita d'essere preferita alla meditata, per altri ancora non pochi. Uno di questi è avvertito da Fabio, dove dimostra la necessità che l'oratore ha d'essere pronto ad ogni caso fortuito; mentre dice, che di leggieri accade, che l'avversario muti aspetto alla causa, facendo lo stato della questione differente dall'immaginato da noi, sicchè venga a mancare ad un tratto l'apparecchio dell'appreso discorso. Trovasi di ciò un nobilissimo esempio in Demostene, nella sua orazione della Corona;

posciachè, avendola esso composta sopra un piano tutto differente da quello di Eschine, che sosteneva le parti contrarie, e che lo chiamava a rispondere coll' ordine stesso, stimò necessario di purgarsi di ciò innanzi i giudici, chiamando in suo ajuto le leggi: il che fece con mirabile accorgimento, per non parer di temere le ragioni oppostegli, mentre era per fare poca difesa a quelle accuse le quali Eschine aveva poste come fondamenti della causa, ed allargarsi dimolto circa l' altre ch' erano state da esso leggiermente indicate. Ma oltre che egli aveva in favor suo le leggi ed il costume dei giudizj, non era tra esso ed Eschine tanta differenza, quanta non di rado suol essere, qualora chi parla primo, o tralascia del tutto, oppur si concede di buona voglia ciò che pensavano che dovesse assumere per argomento e nervo principale del suo discorso; poichè, in tal caso, le cose apparecchiate, poco o nulla vagliono in aiuto della causa, ed inoltre annojano e disgustano grandemente l' uditore, il quale aspetta di veder incontrati gli argomenti e dileguati i pregiudizj introdotti dall' altro; il che non può farsi, se non da quell' oratore che presentemente cerchiamo di formare. Sebbene, dato ancora che i fondamenti dell'opinione contraria si trovassero in tutto conformi alli preveduti, non sarà già così, per avventura, d'ogni cosa, e massimamente delle obbiezioni, circa le quali non è quasi credibile che due menti formino nè più nè meno gli stessi pensieri; il che fe' dire a Quintiliano: che l'avere scritto nuoceva a coloro che, non essendo di prontissimo ingegno, avessero dovuto fare subitamente risposta. Onde viene egli pure ad asserire la necessità che si ha talvolta di abbandonare la traccia del composto ragionamento. Nel qual caso io mantengo, che una tale subita variazione sarà per suonar male alle orecchie degli uditori, per il troppo vicino accoppiamento delle due differenti maniere del dire; mentre la parte dell' orazione improvvisa non potrà imitare l' accuratezza dell' altra: sicchè, piuttosto che cadere in tale difformità, sarà meglio fatto di formarla tutta improvvisamente; con che s' otterranno ancora molti altri vantaggi ed opportunità. Perciocchè, quante volte non fa di mestieri, signor Marco, di variare l'ideata forma del discorso, per compiacere al genio di quelli che ascoltano; come insegnano i maestri di quest' arte doversi fare? Poichè non è bene d' insistere circa quei punti o in quelle maniere che sono loro di fastidio, o pur d' avversione; e ad ogni segno che di

ciò ne diano, deve l'oratore prudente piegarsi ed arrendersi. E qui mi viene a memoria un insigne esempio di ciò, accaduto in Giovanni Lando, uomo de' più segnalati che abbia avuto la Repubblica in questi ultimi tempi. Ora, essendo lui Savio, e presiedendo alla settimana, fu chi nel Senato s'oppose a certa proposizione intorno a materia di grave momento: onde, spettando a lui per uffizio di rispondere, com'era d'ingegno prontissimo, ed alle facete ed argute maniere inclinato, incominciò a parlare in guisa, che ogni ragione dell'avversario, anzi che abbatterla, torceva in ridicolo; perlochè si destò nel Senato molto romore di quelli che disapprovano tali modi, e volevano che si ragionasse dell'argomento, com'era conveniente alla dignità del medesimo. Il che avendo il Lando compreso per il movimento de' Senatori, dicesi che, recata in faccia del Senato una mano, com'è di chi vuol acquietare qualche tumulto e conciliare silenzio, si facesse a disputare della materia con tanta forza e gravità di concetti, che attraesse alla propria opinione i voti della maggior parte dei Senatori. Quantunque però non soglia quasi mai accadere, che il Senato riprenda così apertamente l'oratore, come fu allora; si osserva nulladimeno dimostrare spesse fiate disgusto e disapprovazione: ond'è di grandissima utilità l'aver un'eloquenza da potersi vogliere da ogni parte, secondo che apparisce bene sul fatto: e ciò non solo per desistere accortamente da quello che arreca noja agli uditori, ma viepiù ancora per dimostrare intorno a ciò che vedesi far loro impressione maggiore. Poichè, essendo gl'intelletti umani tra sè differentissimi nell'apprendere e giudicare delle cose, è molto facile e naturale, che colui che compone un'orazione, prenda errore in isceglierele ragioni che abbia ad amplificare come migliori, da quelle altre che debba solo toccare superficialmente: sicchè, facendo poi esperienza delle medesime, accorgasi che il giudizio della moltitudine è differente dal suo, e però aver lui coltivata la parte più sterile dell'argomento, ed abbandonata la più fruttifera. Nel qual caso, come potrà egli riformare l'ordine stabilito, ed accomodarlo all'altrui volontà popolare, a misura che va discoprendosi, se mancherà di prontezza e facilità di discorso? Molto meno ancora saprà egli cogliere le opportunità, che sono talora improvvisamente presentate dalle cose stesse, dal luogo, dal tempo e dagli accidenti che s'intromettono, dalle favorevoli circostanze; oppur ancora dall'intervento di nuove persone, dalle

interpellazioni dell' avversario, o da qualche suo detto opportuno a ritenersi contro di lui: i quali incontri vogliono gli scrittori dell'arte, che non si lascino trascorrere; non solamente perchè arrecano vantaggio alla causa, ma perchè eziandio le cose tratte da simili occasioni prese sul fatto, contengono molta grazia, dimostrano prontezza d'ingegno, e fanno vedere che l'oratore intende perfettamente e signoreggia la materia; là dove quell'altro che non sa discostarsi, nè uscire pur un passo dal prefisso cammino, dà segno di servire timidamente alla stessa; il che toglie non poco all'autorità di colui che ragiona. E questo credo io che volesse intendere Plutarco dicendo, che quegli sovra tutti moveva e dominava la moltitudine, il quale dalle cose stesse e dalle offerte occasioni prendesse argomento di ragionare. Ma lascio a voi, signor Marco, il giudicare, se la recitazione è migliore nei meditati o negli improvvisi parlari. La qual cosa, quantunque in oggi sia trascurata, forse più che non converrebbe, non pertanto è da prezzarsi poco; essendo ella una parte principalissima dell'eloquenza, e dagli antichi grandemente osservata: perciocchè dove si ritrova una tal condizione, ivi pare che il discorso cresca subitamente di forza e di dignità; al quale vantaggio, sostengo io essere più disposte le orazioni impensate; poichè i sentimenti che sono in esse, hanno più del naturale, e procedono veramente dall'animo. Perlochè ne seguono due effetti utilissimi. Il primo si è, che le cose suggeriscono da se stesse quel modo di rappresentazione che loro è proprio; onde si esprimono convenevolmente, nella guisa che un adirato, od uno che sia in dolore, accompagna le sue parole con una forma d'orazione espressiva di quel tale affetto, senza riflettervi sopra. L'altro è, che le figure d'un tal parlare sono di quella fatta, che s'adattano meglio alla rappresentazione, e concedono più largo campo all' azione di colui che ragiona; conciossiachè, nascendo esse nell'esercizio medesimo della voce, si adornano di quelle forme che fanno il recitare più spiritoso e mirabile; nè traspira poi negli atti dell'oratore quella soggezione in cui sogliono mettere le cose apprese a memoria, la quale gli ritarda bene spesso l'ardire della pronuncia, e lo fa pensieroso e perplesso, come raccontasi che talvolta accadesse a Demostene. Sopra di che Quintiliano preferisce di buon grado un'orazione improvvisa, ed in qualche parte difettosa, la quale però sia piena di prontezza e di ardimento, ad un'altra quanto si voglia perfetta, ma recitata con istento e trepidazione; la quale

ha potuto giugnere persino a tanto da far del tutto smarrire a Cicerone la traccia delle due orazioni avute l'una contro Planco, e l'altra a favor d'Adone. Ma non volendo io tralasciare cosa alcuna per cui mi creda che l'eloquenza improvvisa s'innalzi sopra la meditata, aggiungo in fine, essere maggiore diletto nell'una che nell'altra; e lo potressimo provare con sode ragioni, se in cosa di leggier momento volessimo più lungamente trattenerci, anzi che entrare nella parte sustanziale della presente opera: onde basterà addurre in tale proposito l'autorità dello scrittore del dialogo sovra le cause della corrotta eloquenza; il quale asserisce francamente la sovraccennata opinione.

Ora, avendo noi dimostrata in tante guise l'eccellenza del parlare improvviso, io mi penso che quelli nelle cui mani questi scritti saranno per venire, s'accenderanno di gran desiderio di farsi proprio l'uso di questa maravigliosa eloquenza. Ma acciocchè vi si appiglino daddovero, nè si lascino sedurre dal modo che tengono alcuni moderni precettori, che si procacciano fama a forza di vantare un metodo d'insegnare facile e compendioso, ma che in fatto è superficiale ed inutile; intendo di far loro comprendere quanto sia malagevole il giugnere ad avere una pronta ed emendata facoltà di discorso (1); perchè stimolati da una parte dalla nobiltà della cosa, e dall'altra compresa la necessità di mettervi tutta l'industria, non ricusino di sottoporsi a quegli studj che nel seguente libro verranno giudicati per i più necessarj al conseguimento di questo fine. E in fatti, se il pensiero è la fonte dell'orazione, come diceva Crisippo, converrà similmente confessare, che dov'egli è poco e ristretto, ivi ella pure, quasi rivo da tenue vena, abbia a fluire scarsamente e con tardità; e non chiara e purgata, come l'acque sono presso alla loro sorgente, ma impura e guasta da lezzo per istrada raccolto: che però non si approva da Quintiliano il costume di quelli i quali, anzi che scrivere, dettano altrui le orazioni; pretendendo che quel precipitoso genere di comporre sia cagione d'accettarsi nel discorso cose oziose ed inutili; le quali allora non si avvertono, per esser l'animo unicamente intento nel desiderio di continuare l'incominciata traccia dell'orazione. Di qui è, che tutti coloro ch'hanno avuta impressa nella mente una giusta idea dell'eloquenza, hanno paventato più degli altri le occasioni di farne

(1) Il MS., frequentemente fallace, ha *desiderio*.

pruova improvvisamente; e intendo massime di quelle, le quali non solo non accordano tempo per la scrittura; ma nemmeno per disponere prima ed ordinare il ragionamento. Si ha perciò, che gli oratori in simili casi chiedessero alquanto di tempo per meditare; trattone il solo Gorgia, che per questo principalmente meritó l'ammirazione di tutta la Grecia. Ma, per mio credere, al pari degli altri esempj di quei primi, serve all'intento nostro la gloria di quest' ultimo; mentre fa conoscere, che non fu riputata cosa di poco momento, oppur di leggiera difficoltà, quella per cui tanta lode gli è pervenuta. A che spetta pure l'ammiraziono con cui Cesare si spiega circa la prontezza di Filippo.

Ma ritornando a quelli che temono grandemente il dire estemporaneo, scrivesi d'Augusto, che, dopo ritornato dalla guerra Modenese, non parlasse più sprovveduto, nè al Senato nè al Popolo nè ai soldati; quantunque per lo innanzi lo avesse praticato felicemente. Tomestia ancora fu così avverso a simili esperimenti, che tra le sue orazioni trovasene una in riprensione di certo uomo che lo aveva addimandato che orasse improvvisamente: e seguì in ciò l'esempio di Pericle e Demostene, i quali, chiamati più volte dal Popolo, negarono di condurvisi perchè non pareva loro d'avere pensato abbastanza a quello di che si trattava. Posciachè raccontasi del secondo, che soleva desiderare d'avere non solo scritte, ma scolpite le cose ch'era per dire in pubblico. Ora si consideri, se l'esercizio di questa facoltà, che ha sgomentato così grandi uomini, e più altri ancora, che tralascio per non eccedere in esempj dove abbondano infinite altre ragioni, meriti di passare per opera di facile e piano conseguimento. Eppure, non mancano di quelli i quali presumono d'istituire la gioventù nella civile eloquenza per mezzo d'inutili e compendiosi insegnamenti, atti solo a favorire l'inerzia e a produrre inganno nei discepoli; i quali poi sembrano di saper molto, se giungono a riporsi in memoria quelle poche stemprate ciance de' loro maestri. Mi dicano però costoro se, quando si mettono in animo di render facile ad alcuno l'uso della parola, s'immaginano d'esigere qualche poca cosa, oppur di poco momento. Se dicono il primo, e nulladimeno trattano dell'arte così angustamente, si guardino bene, che, oltre di non ottenere l'intento, non abbiano essi ad essere stimati imprudenti, e in ciò che insegnano poco periti; poichè dimostrano di non aver avuto mai per le mani Cicerone, il quale giudica in moltissimi luoghi, essere l'eloquenza inseparabile dalla sapienza, e di

lei parla continuatamente come di cosa a cui convenga molto studio, esercizio non intermesso, lettura assidua, e grand' uso di scrivere. Nè diversamente sentono Platone ed Aristotile, i quali all' arte oratoria congiungono, come necessaria, la dialettica e la morale; sicchè dovrebberò pur intendere che tante e così varie cognizioni non possono ristringersi in poche carte, nè apprendersi in poco tratto di tempo. Se poi rispondono, che l'abito facile di discorso non sia opera di grand'eccellenza, ma di poca industria e di mediocre intendimento, si contradicono apertamente. Poichè, in qualunque operazione, l'ultima cosa ad ottenersi è la facilità; e quello che l' acquista in ultimo luogo, è sempre il più perfetto; nè si arriva alla perfezione se non con molta fatica. Che però, continuando sul nostro proposito, allora alcuno parla facilmente, quando si è fatto per modo famigliare l' esercizio dell'arte, che sembri non provenire da lei, ma dalla stessa natura; onde quegli antichi l' oratoria e la dialettica si addomesticavano in guisa, che nate parevano con essi loro, non acquistate colla disciplina: come provano le orazioni di Demostene, ripiene d' un mirabile artifizio oratorio; il quale però non è stato sempre opera di consumato studio, siccome s' è provato di sopra, ma talvolta ancora d'una natura ben indirizzata e condotta dalla forza d' un abito interiore, contratto, non già per qualche compendiosa istituzione, ma perchè, secondo il parere di Dionisio, essendo Demostene giovane, si munì di buoni precetti, e previdde colla mente quelle cose intorno alle quali avrebbe dovuto operare e discorrere. Indi essendosi per molto tempo esercitato in mettere in opera gli ammaestramenti ricevuti, s' impresse per modo le forme e le immagini d' essi nell' animo, che se le rese non pur notissime, ma famigliari e presenti. Perciò Plutarco saggiamente ammonisce, che non si permetta di parlare all' improvviso se non all' età virile, e dappoi che l' eloquenza avrà gittate profonde radici nell' animo dell' oratore. Che però io non intendo di scrivere questi Libri se non a quelli che prima avranno coltivata questa facoltà di ben parlare; trattandosi in essi, non già dell' arte, ma della maniera di mettere in opera subitamente i precetti e le cognizioni che avranno riposte nella mente, con alcuni ajuti particolari dell' occasione, per questo medesimo fine; sicchè si discorre in essi piuttosto della pratica dell' arte, in quanto ella conferisce al parlare improvviso, che dell' arte stessa, in cui presupponiamo esercitati coloro che vogliono ricavare qualche profitto da queste carte.

E chi, trascurati quei primi fondamenti, si mettesse in capo di ottenere tutto ad un tratto la facoltà del parlare estemporaneo, sarebbe simile ad un fanciullo, che prima di poter camminare, volesse pretendere alla velocità del corso. A quest'ordine pervertito di disciplina si attribuisce da Petronio il mancamento dell'eloquenza circa i suoi tèmpi; conciossiachè i precettori concedessero immaturamente la facoltà d'orare ai giovani che non si trovano ancora di ciò capaci. Il qual costume essendo stato più o meno in qualunque età (poichè in ogni tempo l'inerzia e la dappocaggine ha avuto i suoi seguaci), quanta indignazione sempre muovesse ne'buoni conoscitori dell'arte, lo dimostrano l'agre e mordaci maniere colle quali è riprovato da Luciano; poichè, in quell'ardua e faticosa via da esso descritta, figurasi quella che conduce alla vera eloquenza; e per l'altra agevole e piana, intendesi la compendiosa istituzione di coloro, i quali postisi sul bel principio a leggere alcune esercitazioni, cioè certe orazioni composte all'uso della scuola (delle quali, sotto questo medesimo nome molte in ora si vedono di moderni scrittori), niun caso poscia facevano di Platone o Demostene, persuadendosi così d'aver a raccorre senza seminare, come accadeva al tempo di Saturno. Ma di questi modi vieppiù è da sorprendersi, quanto più difficile è l'arte e la facoltà che si pretende di ottenere. Perlochè io li giudico insopportabili, in coloro che gli adoperano per conseguire un uso pronto di eloquenza; essendo ciò cosa, sovra il comune concetto, d'aspro e malagevole riuscimento. Il che si fa manifesto dal vedere, che moltissimi essendo stati in questi ultimi secoli ne'quali hanno cominciato presso noi le lettere a risorgere, che scrivendo sono arrivati ad una qualche imitazione degli antichi; rarissimi sono stati coloro che del parlare improvviso abbiano altro conseguito, fuorchè l'audacia della fronte e la celerità della lingua. Nè di questo oscura è la cagione; posciachè l'opera del discorso procede in tal guisa, che prima è l'invenzione, per cui nella mente si formano l'idee delle cose che si voglion dire; poi segue la scelta delle parole opportune a significarle; e per ultimo, succede la cura di ben disponerle: onde maravigliosa cosa certamente si è il ritrovare, che queste tre operazioni, non solo per natura, ma per tempo disgiunte, procuransi insieme in un solo istante. Che però, come fosse opera questa superiore alle forze umane, divina si chiamava dagli antichi, al riferir di Filostrato. E tale veramente può ella chiamarsi, mentre quegli stessi

l'hanno provata malagevole, i quali, essendo di grandissimo ingegno, v'hanno apportato inoltre ogni diligenza di studio. Imperocchè dirò cosa che parrà a prima vista contener in sè contraddizione, ma poi, bene esaminata, si conoscerà esser verissima; cioè, che dove ritrovasi perfetta cognizione dell'arte, congiunta a molta erudizione e letteratura, ivi non suol essere d'ordinario questa facoltà di pronta orazione: sicchè quei medesimi studj dell'eloquenza, e quegli altri ancora di cose ad essa attinenti, sono ad un tempo stesso e al ben parlare improvviso d'utilità, o nell'atto dell'azione d'impedimento. Ma d'onde avvenga, che coloro che più sanno, praticano più degli altri tardità di parola, come che possa farsi chiara con molte ragioni, una però io reputo principalissima; la quale è, che per la fondata conoscenza dell'arte, venendosi a discuoprire tutte le difficoltà che ella contiene, e generandosi una perfetta idea della medesima nella mente dell'oratore, viene a scemarsi in esso la confidenza di poter formare il dir suo, secondo ciò che conosce esser ottimo: onde non volendo rappresentare così d'improvviso l'immagine di quella eloquenza che ha concetta nell'animo, si disgusta di sè medesimo, e su d'ogni cosa gli cadono dubbj ed opposizioni, che il corso delle parole ad ogni passo ritardano, mentre egli è intento a ricercare il modo onde soddisfare alla severità del proprio giudizio. Questa era però la cagione che M. Antonio non voleva riconoscere per buon oratore Lucio Crasso, nè se medesimo; essendochè gli cedesse nella mente una specie di così purgata eloquenza, ch'egli comprendeva bensì coll'animo, ma non vedeva nel fatto: eppure, era più agevole ad esso l'esprimere questa qualunque forma di buona eloquenza, che non a coloro i quali parlano sprovvedutamente. È però la condizione del dire improvviso peggiore dell'altra del comporre, anche per questo: che al primo i precetti non giovano, se non quando, a forza di metterli in pratica, si sono trasfusi in certo abito naturale all'oratore; al che difficilmente si giugne: ed all'altro basta che sieno da lui conosciuti, potendosi conformare ad essi per mezzo d'esame e di riflessione. Per altro, il molto sapere non solo fa che l'uomo vada cauto e pesato nel dire, ma lo rende non di rado in guisa pauroso, che, per tema di non errare, ricusa di far uso della propria scienza, la quale tiene in se stesso, senza poterla per ciò far altrui comune. Al che si riduce quel detto di Tucidide: che dall'imperizia nasce l'audacia, e la considerazione genera tardità. Nel modo appunto che Cicerone

racconta che accadesse a quei Dialettici, i quali erano talmente angustiati dalle medesime loro osservazioni, che volendo parlare con ispeditezza, rendevansi ridicoli, e per timore di non dir cosa ambigua, appena il nome loro liberamente pronunciavano. Ma per la ragione contraria, quelli che meno intendono, hanno un carattere di felice arditezza, per cui riescono ammirabili alla moltitudine: la quale opinione dimostrò Euripide d'avere, dicendo essere più grato al volgo il parlare di quelli che dai dotti non sono tenuti in conto alcuno; e ritrovasi la medesima espressa più volte da Cicerone, e massimamente dove asserisce, esser del pari mancata l'eloquenza popolare ai sapienti e la dottrina ai facondi. Ma non perciò deve riprendersi la coltivazione degli studj nell'oratore che vogliamo formare; poichè si ricerca in esso qualche cosa di più che una facondia opportuna al volgo, ed accompagnata dalla sapienza e dalla fondata cognizione delle cose, dovendo orare avanti il Senato, presso cui è da tenersi un genere d'orazione succoso e prudente, e da baldanza e leggerezza lontano. Oltre che, se quello degli uomini indòtti riesce di piacere al popolo, rispetto ad alcune speziose apparenze dalle quali egli è solito di lasciarsi muovere; è per altro un basso genere d'eloquenza, per opinione dello stesso Tullio, il quale giudica necessario, in più di un luogo, il congiungere all'oratoria una quasi universal cognizione di tutte le scienze e nobili discipline. Sicchè, per una parte, non potendo esser vero eloquente quegli che non abbia il presidio della dottrina; e per l'altra, accoppiandosi essa di rado coll'eloquenza di cui parliamo, come s'è dimostrato; non potrà certamente non essere assai malagevole il conciliare queste due cose in guisa, che la prima partecipi dell'altra quanto ha di buono, senza metterla in soggezione alcuna, o restringerla più del dovere. E discendendo al particolare delle difficoltà di questa nostra eloquenza, niuna condizione di lei sarà così ardua, per mio credere, da ottenersi dall'oratore, come il disponere il discorso artifiziosamente e con buon giudizio: perchè, siccome insegna Fabio, spesse fiate si pongono alcune cose sul cominciamento dell'orazione, le quali non sono per fare il suo effetto se non sul fine. Quanta però non dev'ella essere la mente di colui, il quale, essendo occupato nel ritrovamento delle ragioni e delle parole, onde provvedere all'imminente bisogno dell'occasione, abbia l'occhio nonostante anche all'esito dell'azione; scegliendo sul principio quegli argomenti, ed indicando quelle cose le quali,

accordate poscia con quelle che ha in animo di riservar all' ultima parte del discorso, abbiano a far chiaro allora solamente il di lui consiglio, e a farne risultare un fortissimo genere di pruova? Infinite altre condizioni ancora si ricercano alla buona distribuzione; le quali però non è necessario che da noi siano spiegate, per appartenere all' universale dell' oratoria: essendo soltanto intento nostro, che venga compresa la difficoltà di riuscire perfettamente in questa parte, a cui è gran pericolo di non soddisfare; avendo mancato in essa quegli stessi che hanno lungamente meditato sull'opere loro; poichè vengono imputati per questo capo non solamente Lisia, ma lo stesso Demostene. Ora, quanto più non è ciò da temersi nell'orazioni improvvise, nelle quali è difficilissimo di conservare quella tranquillità e sedatezza di mente, che ricercasi a dar buona ordinazione al discorso? Racconta però Seneca di quell'Aterio di cui abbiamo fatta menzione di sopra, che si lasciasse trasportare in modo dal dire, che non serbasse misura alcuna; onde non sapeva fermarsi dove conveniva, nè far passaggio opportunamente d'una in altra ragione; perlocchè avesse in costume di condur seco un liberto, il quale lo avvertisse sul fatto quando si lusingava soverchiamente, e lo ritenesse dentro i termini di una ben regolata orazione. Non dissimile difetto vien notato parimenti in Cassio Severo, come quegli, che, per essere di animo troppo fervido ed impetuoso, perdeva in orando il dominio di se medesimo. I quali esempj, siccome provano essere necessario a colui che vuol divenire eloquente, un temperamento di natura a ciò ben disposto; ci muovono insieme a dire quale noi vorressimo che questa fosse nel nostro oratore; ch' è il solo punto oramai che ci rimane da trattare nel presente Libro.

E qui ancora, omettendo le condizioni che servono all' eloquenza presa generalmente, diremo solo di quelle che dispongono la persona ad acquistare un abito di pronto e spedito discorso. Ora, se Apollonio, insigne maestro di rettorica, sebbene riceveva di ciò mercede, nulladimeno ricusava d' insegnare a quelli che non erano a quest' arte per talento disposti; un simile esame dovrebbero vieppiù fare di se stessi coloro che aspirano al conseguimento del dire improvviso; come che la natura in questo più s' adopri, che nell'altro che si fa con meditazione. Il primo, dunque, non è ordinariamente a proposito di chi è ben disposto all' acquisto delle scienze, appartenendo queste due cose a due differenti facoltà, che non così di

leggeri in sommo grado s'accoppiano; cioè immaginazione e intelletto; cosicchè dalla prima l'eloquenza dipende, e alla seconda si riferisce la scienza: onde stimo vicina al vero l'opinione di colui, che gli uomini atti a quest'ultima, non lo sieno poi alla copia, nè all'ornamento del discorso; provandosi per gli esempj di Socrate, Platone ed Aristotile. Ma un altro pregiudizio risulta, in oltre, all'eloquenza dalla medesima coltivazione delle scienze, per l'avvezzare ch'esse fanno gl'intelletti alle evidenti dimostrazioni: onde, per troppo vigore di raziocinio, divengono poi soverchiamente dilicati e ritenuti nella scelta delle ragioni, nè sanno scorrere per gli argomenti conghietturali e probabili, ne' quali principalmente l'oratore deve impiegare la forza del proprio ingegno. Ma ciò è solo di quelli i quali tutti si donano a così fatti studj, o non hanno pensiero alcuno dell'eloquenza; oppure, essendo dotati di sublime intelletto, mancano affatto d'immaginazione. Per altro, coloro che si propongono la congiunzione di queste due cose, e che non sono a ciò abbandonati dalla natura, sebbene non riusciranno forse eccellenti in ognuna d'esse, potranno nulladimeno dalle loro speculazioni ritrarre non poco ajuto per divenir buoni oratori; e tanto più, quanto la facoltà a questo fine opportuna, sarà in essi di forza superiore a quell'altra: come lo dimostra l'esempio di Pericle, il quale, al riferir di Platone in Plutarco, acquistatasi dalla filosofia quell'altezza di mente che aveva, a lei poscia accoppiò felicemente gli studj oratorj; dalla qual congiunzione vogliono alcuni essergli derivato il nome di Olimpico.

Ma ritornando onde ci siamo alquanto dipartiti, io desidero sovra tutto nel mio oratore un animo padrone di se medesimo, il quale non si riscaldi più del dovere; come è di molti, che per ogni leggera cagione di disputa danno in furore; onde, non reggendo più colla mente il proprio discorso, dicono quanto vien loro nella lingua, e non sanno attendere le opportunità delle cose: di che si sono rappresentati esempj poco di sopra. Abbia, inoltre, buona memoria, così intorno ai fatti che alle parole medesime, perchè di lei avrà a far uso continuo in ritenere l'opposizione dell'avversario, in citare le leggi ed i decreti colla circostanza dei tempi loro, in far leggere que' luoghi d'essi che saranno favorevoli alla sua orazione, ed in altre infinite occorrenze di tal natura. Oltre che, si vuole che da questa potenza, congiunta in certo grado di calore all'immaginazione, formisi il

temperamento più desiderabile per l'eloquenza. Per altro, sarebbe opportuno, che l'oratore fosse d'un animo qual Plutarco lo desidera, cioè nè feroce nè abbietto, nè in tutto privo d'ardire; e quando pur egli avesse a trascorrere in uno dei detti estremi, sarebbe minor male che fosse audace, che non timido; così portando la natura di quell'eloquenza di cui ragioniamo in presente. Imperocchè, incorrendo nell'eccesso opposto, si ritroverebbe affatto incapace di esercitarla; siccome si legge essere stato d'Isocrate. Per tutto ciò, però, non vorrei che l'Oratore mancàsse di verecondia, la qual suol essere segno d'animo retto e ben composto, sebben tolga alquanto di forza allo spirito; il quale perciò è stato detto esser maggiore ne' malvagi che ne' buoni. Ma io mantengo, che dove questa sia moderata e proceda da ragionevoli cause, com'è la riverenza degli uditori, e il riguardo di mettere la propria fama in pericolo, produce anzi effetti del tutto contrarj; qual è quello di render l'uomo sollecito e diligente, a differenza dell'altro in cui sia sfrontatezza ed impudenza. Perocchè le persone di siffatto carattere sono insieme trascurate, per il dispregiare che fanno ogni cosa, e non pesano i pericoli nè le proprie forze misurano; onde si commettono bene spesso inconsideratamente in impegni, dai quali poi sono forzati a rimoversi con vergogna. E che sia ciò vero, leggesi che gli oratori più celebri, sono anche stati li più dominati da quest'affetto di riverenza alla moltitudine e di diffidenza di loro stessi; raccontandosi di Cicerone, che tutto tremasse in recitare le sue orazioni, e di Pericle, che dimostrasse gran timore, massime nel principio. Gioverà, inoltre, d'esser facile all'impressione degli affetti, ed il sentire in se stesso la forza della propria opinione circa ciò che apparisce per vero: perchè alcuni sono in questo d'animo così pigro ed immobile, che in orando non danno segno alcuno, onde si possa giudicare che sieno essi medesimi di ciò che dicono persuasi; sicchè piuttosto sembrano difendere l'altrui sentenza, che la propria. Così pure è a proposito l'aver tale ingegno da poter prestamente discernere il punto della questione, senza lasciarsi da quello dimovere per cosa alcuna. Al qual fine è vieppiù confacevole il diritto e giusto, che non il sottile ed acuto pensare: mentre quelli che sono differentemente disposti, sogliono commettere gravissimi errori in giudicare delle cose civili; ingrandendo, a forza di raffinare, gli argomenti deboli, e trapassando i più sodi, ne' quali sta il fondamento di ciò

ch'è posto in deliberazione. Loderei però piuttosto nel mio oratore quell' altra acutezza di mente per cui gli uomini riescono in molte ed argute risposte; posciachè, opportunamente adoprate, sogliono essere di gran giovamento nelle occasioni: il che rimetto a dimostrarsi nel seguente Libro, dove si dirà del ridicolo. Ma un' altra considerazione a questo passo trovo opportuna di fare circa al temperamento di chi abbia a parlare improvvisamente; la qual'è, che dovrebbe egli essere d'animo così moderato e composto, che di simili cose che contro lui fossero dette facetamente, non si prendesse cura o fastidio alcuno più del dovere; mentre porterebbe pericolo che, altramente facendo, si trasportasse fuori dell'argomento, trattando anzi la privata che la pubblica causa: la qual cosa è disdicevole all'offizio dell'oratore. Il che, per consistere in gran parte nella natura di lui, seconda ch'ella è più o meno fervida e risentita, ho voluto qui avvertire; non parendomi cosa da aver luogo dentro i precetti dell'arte.

Queste, signor Marco, sono le qualità che mi è accaduto di notare, come opportune a chiunque voglia mettersi con qualche fondamento alla coltivazione della improvvisa eloquenza; le quali, sebben non molte di numero, contengono in sè nulladimeno tanta eccellenza, che tutte insieme penso che raramente in un sol uomo s'abbiano a ritrovare. Per la qual cosa ancora è conveniente il riconoscere l'utilità dell'arte che siamo per istituire; come di quella ch'è destinata a perfezionare l'uso delle buone disposizioni della natura, ed a soccorrere, per quanto è conceduto, ai mancamenti della medesima. Al conseguimento del qual fine, spero che il seguente Libro abbia a dimostrarla sufficiente ed idonea, secondo che di lei, giusta l'ordine stabilito, si deve in esso trattare; mentre ci sembra, che del soggetto della medesima siasi ora mai ragionato nel presente quanto conviene.



LETTERA

SCRITTA

AD UN AMICO IN ROMA

CIRCA

LO SCACCIAMENTO DE' TEDESCHI DALLA CITTÀ DI GENOVA

FATTO DAL DI LEI POPOLO NELL'ANNO 1746

COL PREVIO RAPPORTO DE'MOTIVI

CHE HANNO COSTRETTO ESSO POPOLO A RIMETTERSI IN LIBERTÀ

AVVERTIMENTO

La cacciata de' Tedeschi da Genova nell' anno 1746, è tal fatto, che ha pochi esempj tra le azioni più celebrate de' tempi passati.

Intorno questo memorabile avvenimento, sino da' primordj dell'*Archivio Storico Italiano*, ci fu gentilmente donata dai nostri amici e corrispondenti di Genova, una narrazione scritta in forma di lettera da un testimonio di veduta, la quale, a detto del nostro collega avvocato Cesare Leopoldo Bixio, ne *è il più bello e più compiuto racconto* che si conosca.

Noi tenevamo in serbo quel manoscritto, aspettando tempo più opportuno per mandarlo alla luce colla stampa. E questo tempo è giunto: nè occasione potea venir mai più bella di questa, ora che, poco più d' un secolo dopo, quel fatto magnanimo contro gli stessi crudi oppressori della libertà ha trovato un eco poderoso e universale ne' popoli Lombardi e Veneti; ora che l'esempio de' Genovesi si va compiendo nelle provincie della Venezia e della Lombardia, con le stesse anzi con maggiori e più mirabili prove d' intrepidezza e di ardore per la Santa causa della indipendenza. Anche nella presente rivoluzione Lombarda si rinnuovano i casi stessi che nella passata rivolta de' Genovesi. Le donne, i fanciulli, i vecchi, oggi come allora, prendono parte animosa al combattimento per la salute della patria comune. Anch' oggi come allora i

preti e i frati stessi vanno innanzi alle schiere, impugnando il Cristo Crocifisso. Anche oggi come allora, si combatte sotto il vessillo della Religione e della Libertà.

E poichè le cagioni de' due avvenimenti sono le stesse, medesime le circostanze, medesimo in ambidue il fine e il proposito; noi confidiamo che l'aver pubblicato nella presente dispensa dell'*Appendice* questa scrittura non sarà riputata opera vana, nè ingrata a' nostri leggitori.

C. M.

LETTERA

CIRCA

LO SCACCIAMENTO DE' TEDESCHI

DALLA CITTÀ DI GENOVA

(1746)

Amico Carissimo.

Rasserenate omai la vostra mente cotanto ingombrata dalle nuvole di ben giusta passione per le nostre passate sciagure. Finalmente risplende, *post nubila, Phoebus.* Grazie a Dio ed alla di lui gran Madre nostra Protettrice, Genova è totalmente restituita nella sua primiera libertà; sono spezzate dal ligure valore le catene alemanne, che contra ogni dritto ci tenevano inceppati. Il popolo Genovese non solo con prodigioso e intrepido coraggio ha saputo cancellare ogni macchia poc' anzi contratta in vista del mondo tutto per le ben note capitolazioni, ma altresì richiamato lo spirito antico tramandato nelle vene da' nostri antenati, scacciando gli ingiusti oppressori della libertà della nostra Patria, è giunto a formare un' epoca sì gloriosa, che certamente o uguaglia, e forse ancora sormonta le azioni più celebri de' secoli trapassati.

Pria però che appaghi la vostra aspettazione col giulivo racconto dell' accaduto avvenimento, contentatevi in grazia, che io richiami alla vostra rimembranza i fatali principj delle nostre già dileguate disgrazie, mentre oggidì coll'essere risorti dalle medesime, deve farvi piacere il portare un breve sguardo su delle stesse.

Già ben sapete, ed è notorio a tutta l' Europa, che la nostra Repubblica dovette sentire con sua gran sorpresa, che nel Trattato

di Vorms concluso tra la Regina d'Ungheria, Re d'Inghilterra e quello di Sardegna, erano state a questi cedute dalla detta Regina le pretese ragioni sul marchesato di Finale.

Non vi è altresì occulto come essa Repubblica, contro di cui erasi avventato un sì fiero colpo, in disprezzo d'ogni diritto si naturale che delle genti, avendo ella acquistato detto marchesato dalla gloriosa memoria di Carlo VI Imperatore, con lo sborso di grandiosa somma, quale acquisto eragli ancora stato garantito dalle potenze d'Europa nella celebre quadruplice Alleanza, bentosto portò con efficaci rappresentanze i suoi assai giusti riclami non solo alle potenze trattanti, ma altresì a tutti gli altri Principi d'Europa, implorando da ognuno l'osservanza del contratto il più legittimo e sagrosanto.

Trovò ella, per nostra fatal sciagura, chiusi gli orecchi del ministro delle corti interessate nel detto trattato: ma però avendo la Corte di Francia, Spagna e Napoli ravvisato quanto era giusto garantire la nostra Repubblica nel pacifico possesso del mentovato marchesato di Finale, le fu offerta dalle medesime la succitata garanzia, mediante la somministrazione di truppe ausiliarie, con attrezzo di artiglieria, a cui doveva astringersi la Repubblica, e conforme in così critiche e fatali circostanze fu ella nell'indispensabile stato e necessità di doversi obbligare.

Un tale impegno della Repubblica ha potuto conoscere il mondo tutto essere stato al puro oggetto di una necessaria difesa permessa da ogni legge a' legittimi possessori, e che lo stesso non potea mai dar luogo alle riferite potenze trattanti di riputarla per loro nimica; mentre anzi, dopo il preaccennato convegno, si protestò appresso cadauna delle stesse, che intendeva proseguire costantemente nella più imparziale neutralità e riverente amicizia verso delle stesse, e fu quindi da lei ancora pubblicato un manifesto che palesava simili suoi sinceri sentimenti; mostrando insieme i forti e gagliardi motivi che l'aveano indotta ad innoltrarsi nel mentovato impegno: e molto più sembrava esservi tutto il motivo di credere che la Regina d'Ungheria non riguardasse come nemica la Repubblica, avendo sempre sofferto in Vienna il di lei inviato, ove tuttavia lo stesso continua a farci quietamente il suo soggiorno.

Dopo di ciò, nello scorso anno 1745, staccatasi l'armata Ispanapolitana dallo Stato del Papa, e avvicinatasi a quello della Repubblica, entrò nello Stato della Riviera di Levante, e passando per

Genova e Valle di Polcevera, penetrò nella Lombardia; e contemporaneamente venne dalla Provenza e Savoia l' armata Gallispana col Re Infante Don Filippo, parte di cui con esso Infante penetrò nel Monferrato per la strada di Savona, con essersi indi unita all' altra armata comandata dal Conte di Gages, e parte fece passaggio per la Riviera di Ponente, proseguendo il viaggio verso detta Lombardia, per la riferita Valle di Polcevera.

Assai tosto fecero partenza dalla presente città le nostre truppe ausiliarie, che si condussero a congiungersi all' armata del Gages: come pure a quella volta fu portata parte de' trenta pezzi d'artiglieria convenuti ne' trattati, e poco dopo s' incamminò alla testa e comando delle truppe il signor Marchese Giovan Francesco Brignole, moderno serenissimo Doge.

Simile esecuzione, ch' era costretta dare la nostra Repubblica allo stabilito convegno colle riferite potenze per garantire il proprio Stato, diede quasi subito il maggior incentivo alla squadra inglese che navigava sotto gli ordini del Re Sardo, di vie più proseguire tutte le maggiori ostilità sopra li bastimenti della nostra Nazione; mentre, oltre quelli ch' erano già stati preventivamente depredati, appena seguì il preacennato concerto, fu fatta la rappresaglia di molti altri, colla totale rovina del commercio di questa piazza; come pure veleggiando qualcheduna di dette navi nelle nostre marine, impediva da ogni parte il poter venire soccorsi di viveri e altri generi alla città, quale per simili violenze si trovò in gran penuria ed angustie.

Non di ciò paga essa squadra inglese, si portò prima, nel mese di luglio nella vigilia di S. Giacomo, sopra la città di Savona; ed avendo poste due palandre dalla parte verso Albisola, per aver maggiore riparo dai tiri della fortezza, fu scaricata da dette palandre gran quantità di bombe nella detta città, contro di cui furono ancora tirati dalle navi molti tiri di cannonate: e quantunque tale insulto mettesse in un totale scompiglio tutto quel popolo, pure, per divina beneficenza, essendo la maggior parte di dette bombe o andate vane spezzandosi per aria, o cadute più oltre la città in que' poderi, fu assai leggiero il danno venuto all' istessa.

Ma il comandante della squadra anelando a fare più fiere ostilità contro di noi, dopo aver girato lungo tempo ne' nostri mari, finalmente, nella notte successiva al giorno 27 settembre, fu dato fondo dalle navi dell' istessa squadra, ch' erano nel numero di otto

circa, con due sole palandre, verso la parte di Carignano, essendo però fuori del tiro del cannone; e indi, verso le ore sette, si cominciò da esse palandre a gettar bombe verso la nostra città; ma, grazie al Cielo, niuna di dette bombe giunse a colpire nella stessa, e tutte andarono a vuoto, sì perchè in parte crepate per aria, sì perchè nella maggior parte piombavano in mare: qual cosa fu attribuita a prodigio, che nel numero di quaranta e più bombe state gettate neppure una fosse giunta a colpire.

Il giorno seguente, essendo sempre più infierito il comandante, e visto che, attesa la vigorosa resistenza ch' erasi fatta con cannoni e bombarde dalla nostra città, era quasi impossibile fare insulti contro la stessa, s' incamminò alla volta del Finale; ove giunto, fece scaricare da dette palandre sopra detto luogo gran copia di bombe, e dalle navi moltissimi tiri di cannone; con che restò non poco danneggiato il luogo, quale però fu difeso dalla vigorosa resistenza che fece quel forte.

Non ancor sazio il comandante delle precitate ostilità, si portò colla squadra sopra il luogo di S. Remo, contro di cui, senza che facesse alcuna resistenza, furono similmente gettate molte bombe e sparati infiniti tiri di cannonate, da' quali restarono rovinate moltissime case, chiese e monasteri; e poi s' indirizzò a bombardare la città di Bastia in Corsica.

Crebbero indi vieppiù le ostilità contro la Repubblica nostra, mentre con orrore del mondo tutto si sentì che dal Re Sardo, e poi anco dalla Sovrana d' Ungheria, erano state consegnate lettere patenti a qualche Córsi malcontenti, dopo essersi ormai calmato quel Regno, per poter nuovamente eccitar que' popoli a sollevarsi contro la Repubblica, promettendosi loro di garantirli in ogni evento; e come, bentosto radunati una truppa di ribelli, le riuscì, colla scorta in mare della squadra inglese che tirava bombe e cannonate nella Bastia, d'impadronirsi della stessa; con esser però stati poi scacciati essi ribelli, e presi li capi del popolo dell' istessa città: quali attentati inasprirono maggiormente gli animi della nostra cittadinanza, mentre le inquietudini di quel Regno erano la principale sorgente d' ogni nostra sciagura.

Nel tempo stesso che dallo stato della Repubblica si soffrirono simili insulti, sono celebri i progressi che assai presto fecero le dette armate; mentre, dopo vigoroso assedio, costrinsero alla resa la fortezza di Tortona, s' impadronirono della città d'Alessandria,

mettendo insieme l' assedio alla fortezza; come pure conquistarono altre piazze, con esser giunto vittorioso il Reale Infante per sino in Milano.

Avendo la sorte favorita con tali conquiste l'armata Gallispana, sembrava vi fosse luogo a certamente sperare con maggiori vittorie lo stabilimento in Italia del mentovato Principe; ma pure essendo sempre volubili le vicende del mondo, la morte improvvisamente seguita di Filippo V, monarca delle Spagne, nel mese di agosto prossimo passato, diede il tracollo ad ogni cosa; posciachè, d'ordine del nuovo regnante Ferdinando VI, essendo venuto in Lombardia il Marchese De las Minas, comandò all'armata Spagnuola la ritirata, alla quale furono ancora costrette appigliarsi le altre alleate; e tutte ben tosto vennero a rifugiarsi nello Stato della Repubblica con essersi accampate in Polcevera, S. Pierdarena, e luoghi circonvicini.

In virtù di tale ritirata, l'esercito nemico della Regina d'Ungheria venne inseguendo i Gallispani; ed essendosi i Piemontesi impadroniti di Novi, corsero gli Austriaci a battere la fortezza di Gavi.

Giunta l'infausta nuova alla Repubblica di simili avvenimenti, fece fare le opportune istanze ai respettivi generali dell'armate alleate, acciò volessero opporsi all'ingresso che avrebbe potuto tentare l'esercito Austriaco per il passo della Bocchetta. Fu da ognuno di loro accordato ch'era ben giusto fare ogni difesa a vantaggio della Repubblica, quale assicurata dalle più fervorose promesse, riposandosi su delle medesime, stimò inutile far argine agli Austriaci col mezzo delle proprie forze. Ma nel tempo stesso che principiarono ad avanzarsi gli Austriaci alla Bocchetta, ebbe la gran disgrazia di soffrire che non solo non le fossero mantenute le ben giuste promesse da' Gallispani, con opporsi al loro nemico; che anzi dovette vedere improvvisamente sfilare le loro truppe per la riviera di ponente verso Provenza.

Simile inaspettato abbandono fece sì che gli Austriaci non avendo trovato alcun ostacolo al detto passo della Bocchetta, che con leggiera difesa sarebbe stato impenetrabile, ebbero la sorte di francamente per detta strada inoltrarsi nella soggetta valle della Polcevera; ove giunti, non può spiegarsi quali crudeltà sieno state usate da' soldati verso de' paesani e loro beni: e quindi essendosi ingrossato l'esercito, giunse in S. Pierdarena, ove similmente furono praticati gli atti più fieri d'ostilità.

Non potendosi giammai credere il governo della Repubblica che l'armata Austriaca potesse venire come nemica contro di lei e suoi popoli, e giustamente lusingandosi che unicamente inseguisse il suo nemico, inviò al generale comandante della truppa due ragguardevoli cavalieri per farle ogni più gentile ed amichevole esibizione, e per attestargli la sua costanza per la più sincera e rispettosa amicizia verso la di lui Sovrana.

Furono bruscamente ricevuti i riferiti Deputati, spiegandosi anzi esso Generale (quale avea contemporaneamente per ben due volte rifiutato, con ammirazione e tristezza d'ognuno, il rinfresco solito inviarsi dal pubblico a' gran personaggi), che la sua Regina teneva per nemica la sua Repubblica, e che però quando la stessa non avesse ben tosto accettate le capitolazioni da lui proposte, avrebbe immediatamente passato a far uso delle armi per l'assalto della città.

Avendo tutto ciò rapportato i Deputati al governo, chi può abbastanza esprimere la sorpresa che fecero nell'animo di quei Padri le stravaganti pretenzioni? In simile fatale frangente fece il governo radunare un consiglio di guerra, acciò fosse fatta la più matura riflessione se la città, con le truppe che ritrovavansi allora nella stessa, potesse esser in istato di difendersi dalle comminate violenze; ma essendo stato risposto dal detto congresso, che per più motivi non potevasi resistere alla maggior forza dell'esercito Austriaco, ed incalzando frattanto vieppiù il Generale per la risposta su delle prescritte capitolazioni; giudicò il governo, cioè i soli Serenissimi Collegi col minor Consiglio, d'esser nella dura ma indispensabile necessità, per l'imminente minaccia d'assalto e sacco alla città, di sottoporsi ad accettare gli stravaganti ed ingiusti capitoli, a' quali si soscrissero il Serenissimo Doge e Senatori, e sono quelli che con fasto ingiurioso alla nostra nazione si sono veduti girare per tutto il mondo sulle gazzette (1).

Seguita l'accettazione di detti capitoli, che pervenne soltanto alla notizia dei restanti nobili del gran Consiglio, di tutti gli altri ordini della cittadinanza e del popolo, coll'essersi visto immediatamente consegnare agli Austriaci le porte di S. Tommaso e quella della Lanterna; come pure coll'essersi sentito ch'era stata resa agli Austriaci la fortezza di Gavi, che serve di sicuro antemurale

(1) Si vedano riportati in fine.

a questo Stato; non mancò ognuno di risentirne la più intima e dolorosa afflizione, non potendosi i cittadini dar pace come in un sol momento fosse rimasta oppressa la nostra libertà, e soggetta a comando straniero per atto di una mera violenza.

Riflettevasi da' più sensati dei cittadini, non senza ben gagliardo fondamento, che l'accettazione de'prescritti capitoli non potesse aver forza veruna per obbligare la nostra città: sì perch'egli era manifesto che il governo fu indotto ad accettare i duri capitoli dall'abbaglio colto dal detto consiglio di guerra preventivamente chiamato, mentre era evidentemente erroneo che non fosse potuta esser la nostra città in circostanze di poter fare la più valida difesa per respingere ogni assalto degli Austriaci; sì perchè faceva d'uopo affermare, che la precitata accettazione era stato un atto estorto e meticoloso, e perciò incapace ad indurre obbligazione veruna, massime che mancava ogni dritto nella Regina d'Ungheria e suoi ufficiali per imporci il duro giogo, sì perchè ravvisavasi, che, secondo le nostre leggi, e specialmente quelle celebri del 1576, colle quali si regge la nostra Repubblica, quantunque sia stata attribuita la facoltà a' Serenissimi Collegi, col numero de' quattro quinti de' voti, e indi al minor Consiglio col simile concorso de' suffragj, il poter stabilire in materia di guerra, pace, o tregua o aderenza o sia confederazione con qualche principe, dicendosi ancora che possano operare *aliquid aliud simile et grave quod statum Reipublicae fungat*; pure non essersi con ciò sognati giammai i nostri saggi legislatori di cedere autorità a' detti soli Collegi e consiglietto di distruggere l'istessa Repubblica, con toglierle il bel pregio della sua libertà, per cui assicurarci, hanno i nostri antenati versato copioso sangue dalle vene; ma bensì egli è forza ammettere che le succitate parole sono unicamente valevoli ad importare la facoltà di vieppiù, con modi rassomiglianti agli antecedenti, stabilire lo stato della Repubblica, senza però veruna immutazione o alterazione della medesima. Ancora aggiungevasi da' più riflessivi, che tanto le mentovate leggi che le più antiche del 1528, chiamavano espressamente quelli del governo col nome di semplici amministratori; onde sì per ragion privata che pubblica, non potevano soggettare a potenza straniera la Repubblica e suo stato, e disporre delle fortezze, antemurali dello stesso; anzi, per la men retta amministrazione, oltre la nullità manifesta d'ogni altro, sono tenuti al risarcimento dei danni verso de' popoli oramai sterminati.

In seguito di che ne scaturiva esser palese, che pria si sottoponessero i Serenissimi Collegi e minor Consiglio alle gravosissime capitolazioni, era d'indispensabile necessità di fare la convocazione di tutti gli ordini e gradi del popolo, per deliberare sopra tale importantissimo punto, e per esplorare dallo stesso, se invece eleggevasi di resistere coll'armi agli insulti che ingiustamente ci venivano minacciati: ed in simili sentimenti sentivasi prorompere ogni qualità di persone; quali tutte affermavano che sarebbero state pronte a spargere il sangue sino all'ultima goccia dalle vene, piuttosto che vedersi sottoposti al duro giogo d'una straniera potenza, quasi fossimo un popolo di conquista, conforme dagli uffiziali e truppa austriaca andavasi ben sovente giattando.

Essendosi in tal guisa impadronito il generale tedesco de' riferiti posti, sovraggiunse il generale Botta-Adorno, a cui toccava subentrare nel comando dell'esercito: e questi, in parte mal inclinato verso la nostra nazione, tuttochè ascritto nell'ordine patrizio, per altri suoi fini particolari, antichi e moderni, ed in parte spinto da una insoffribile ambizione, unita ad insaziabile cupidigia di danaro, ben tosto assieme col Conte Codeck, Commissario Generale dell'armata, stabilirono l'esorbitantissima contribuzione di tre milioni di genovine, da doversene fare fra brieve designato termine il sanguinoso sborso. Quindi le incessanti minacce di sacco alla città, che atterrivano di continuo non solo chi presiede, ma ancora tutta la cittadinanza, costrinsero il governo a dover principiare a pagar parte di dette contribuzioni: al quale effetto vedevasi vuotare l'erario della Casa di San Giorgio, il di cui denaro ivi conservasi soltanto in deposito per i cittadini, ed altri mercanti e persone del mondo tutto; essendo altresì appoggiata sulle rendite pubbliche delle colonne, o sia monti eretti in detta Casa, la sussistenza non tanto della maggior parte delle famiglie dei cittadini, che altresì dei forastieri, e molto più di cappellanie, canonicati, parrocchie, limosine infinite per povere persone, ed altre innumerabili opere pie. Nell'istesso tempo che seguiva tale sborso per conto della pretesa contribuzione, si volle ancora dalli detti generale Botta e commissario Codeck la corrisponsione di cinquantamila genovine per il rinfresco dell'armata; talmente che doveasi dal popolo di mala grazia soffrire di veder passare l'argento e oro condotto su carri in S. Pierdarena da' Tedeschi, cantando il trionfo della nostra schiavitù.

Chi può esprimere la baldanza con cui frattanto giravano per

la città gli uffiziali e soldati? come quasi insultavano ad ogni stato di persone; volendo ancora prender la roba da' bottegai per il più vil prezzo a loro ben visto, ed anco senza sborso veruno, con invece minacciar a dar bastonate? Come si esercitavano atti di soperchieria in tutti i luoghi, e persino nel pubblico teatro! come, essendo dilatata la truppa per ambe le riviere, imponevasi dalla stessa le più aspre condizioni a quei popoli già esausti, dai quali si estorqueva ad ogni costo danaro, oltre altre ostilità!

Ognuno può bene immaginarsi qual' impressione dovessero fare simili aspre procedure nell' animo della nostra cittadinanza e delle riviere, e come cadauno concepisse di giorno in giorno la più viva ed ardente brama di scuotere una volta sì fiero e gravosissimo giogo.

Un così giusto desiderio vieppiù andavasi accendendo nel popolo, mentre, a cagione dello sborso già fatto dal Governo, si era venuto ad una tassa generale sopra ogni stato di persone, alla quale bisognava soccombere per rimpiazzare il deposito sacro della Casa di San Giorgio; e mentre sentivasi che mai avevano fine le pretensioni del general Botta di grandiose somme, promovendone ogni giorno delle nuove, sì per provvisioni della sua truppa in S. Pierdarena e per quartiere d' inverno, per il quale chiedeva duecentomila fiorini, sì per soccorsi alla truppa marciata verso la Provenza; e mentre altresì non solo da ognuno di noi compiangere il commercio, che andava affatto di giorno in giorno languendo, ma ancora perchè, attesa la grande estrazione del danaro dalla detta Casa di San Giorgio, i viglietti, o sia cedole bancarie della medesima, erano ridotte a basso prezzo, ed ormai da tutti si ricusavano.

Non tralasciava di cavar le lagrime dagli occhi de' cittadini il vedere la nostra città ridotta a penose angustie, perchè dal Re Sardo ci veniva impedito il soccorso de' grani ed altri viveri dalla Lombardia, e perchè dalla squadra inglese continuavasi ad arrestare i nostri bastimenti, e frastornare affatto il commercio; oltre le ostilità che notoriamente commettevansi nell' istesso porto di Genova, con superchieria giammai stata da noi sofferta, nè da potersi soffrire.

Una più lugubre tragedia ci si apriva pure davanti, nell'osservare che il Re Sardo, non contento d' essersi impadronito del Finale e del forte dell' istesso luogo, per la pretesa cessione di ragioni che

mai furono al mondo, aveva ancora senza ostacolo veruno proseguito a soggettare gli altri luoghi e città della riviera, avendo insieme, senza alcun legittimo titolo, occupato la città di Savona, e quindi stretta quella fortezza coll'assedio più caloroso e pertinace; quali perdite, siccome distruggevano la miglior base della nostra dominante, così ognuno prevedeva, che veniva a totalmente rovinarsi l'antico e florido traffico della medesima, coll'esterminio di tutte le famiglie.

Quello poi che aveva fatto giungere al sommo il risentimento di ognuno di non poter più soffrire le quotidiane oppressioni, si fu il vedere ch'esso generale Botta solamente di propria autorità faceva prendere dalle mura della città la miglior artiglieria che serviva per nostra necessaria difesa; avendo già fatto condur via dai suoi posti diciotto pezzi di grosso cannone di bronzo, quali, con sommo nostro sprezzo e con rottura delle strade più civili della città, vedevansi strascinare da' trionfanti soldati sulla piazza della chiesa di San Teodoro, per ivi dal vicino ponte farne l'imbarco per Provenza.

Finalmente, oltre la mentovata esportazione di cannoni, costernò all'ultimo punto la città tutta, l'udirsi che il general Botta, dopo avere già estorto quasi del tutto li due milioni di genovine, coll'intiero pagamento delle altre cinquantamila prese per il beveraggio, con altro danaro sotto mano carpito per saziare, se fosse stato possibile, la di lui ingordigia e di altri uffiziali, violentemente pretendeva ancora il pagamento totale non solo del terzo milione (che per altro erasi inteso esser stato condonato dalla di lui Sovrana, sulla istanza del Nunzio Pontificio, in vista della nostra impossibilità), ma ancora che essendo ricusato l'insperanzito pagamento del detto milione in tanti monti di Vienna, Moravia, Boemia e Milano spettanti a diversi nobili, si voleva lo sborso dello stesso in contanti, ed inoltre un altro quarto milione; colla minaccia che qualora non fosse in brieve seguito il richiesto sborso, avrebbe fatto dare il sacco universale alla nostra città.

Una tale costernazione fu sempre più viva dall'essersi osservato, ch'esso general Botta aveva fatto prendere il possesso del posto di San Benigno, ove ci sono alcuni pezzi di cannone e molte bombarde (dal qual luogo può essere incenerita la città tutta), con aver fatto voltare i mortai verso la stessa, e dall'essersi penetrato come esso Generale, nel giorno 13 di dicembre, volea far prendere il pos-

sesso di tutti gli altri posti della città, mettendovi in cadauno guarnigione austriaca; e indi, dopo essersi assicurato con altre militari improvvise provvidenze, intendeva di far dare un generale sacco alla città, quando fra poche ore non fosse seguito il da lui preteso sborso della insoffribile contribuzione. Qual trama del riferito Generale s'è oggi discoperto essere verissima, avendolo attestato i di lui uffiziali di rango, che sono rimasti prigionieri nel fatto infrascritto.

L'orrore che avea cagionato la voce non senza fondamento sparsasi del detto saccheggio, obbligò non pochi cittadini ad abbandonare la patria; ma la maggior parte andava pensando come avrebbe potuto schermirsi da un simile troppo crudele insulto, dopo immense altre oppressioni.

In tale situazione di cose, rimirando l'Altissimo e la di lui Gloriosissima Genitrice con occhio di misericordia quell'afflittissimo popolo; quale senza verun suo consenso ritrovavasi ridotto a così fatali angustie, colla perdita della libertà e delle sostanze, con esser ancora imminente la giattura della vita, e con divina provvidenza porgendo sempre il suo eterno aiuto agli oppressi; fece prodigiosamente nascere l'improvviso accidente che vado a descrivervi, e col quale, siccome per puro miracolo, debbesi affermare che siamo stati rimessi nell'antica libertà. Così non tanto voi, che il mondo tutto, spassionatamente amante della verità e del giusto, giudicherete aver potuto per ogni dritto il popolo genovese, come non soltanto disciolto da ogni legame d'obbligazione in forza delle esorbitanti capitolazioni meticolosamente stabilite da chi non avea autorità di soscriverle senza di lui saputa e consenso; ma ancora in così aspri modi trattati dal general Botta, prender l'armi per riporsi nel pacifico possesso di quella libertà, che ognun di noi ha il giusto diritto di conservarsi contro d'ogni violenza, e di scuotere insieme il gravosissimo giogo dell'altrui tirannia.

Dopo d'essermi forse soverchiamente abusato della vostra sofferenza coll'epilogo fattovi dell'origine infausta de' nostri infortunj, come pure delle dolorose circostanze alle quali ci siamo trovati ridotti (da che ne risultano le troppo chiare e gagliarde ragioni, che competevano a questo sventurato popolo); per ormai, richiamando l'antico coraggio, fare il giusto risentimento d'ogni oltraggio, e ridursi nello stato primiero; eccovi che discendo a soddisfare la vostra impaziente aspettativa, coll'esporvi in forma d'un

diligente Diario l'avvenimento occorso, e per la di cui prosperità dovremo noi tutti renderne eterne grazie a Dio ed alla Vergine Maria, come altresì alla nostra concittadina e protettrice Santa Caterina.

SERIE DEL FATTO OCCORSO.

Il giorno 5 del corrente mese di dicembre, al dopo pranzo, conducendosi via i Tedeschi (dopo aver già esportati da' loro posti tredici pezzi di cannone, con estremo cordoglio e rincrescimento di tutto il popolo) un mortaio da bombe stato preso sulle mura verso il Bisagno, e passando nella contrada di Portoria sotto dell'Ospedal Grande, quasi dirimpetto all'antica chiesa delle Monache oggidì chiamata della Purificazione; per il gran peso di detto mortaio, ebbe a sfondarsi la strada, con che restò incagliato il corso del carro; e perciò il capo tedesco, per sollevare la ruota rovesciata nel fosso, che erasi aperto, e rimettere il carro nel suo corso, chiamò i vicini bottegai e altri uomini a dare il necessario soccorso; ma questi furono costantemente restii in volervi andare: il che mal soffrendo esso capo, principiò con alterigia e prepotenza a sforzare violentemente qualcheduno di detti uomini al mentovato lavoro. Ricusando però ognuno di essi uomini di voler ubbidire, passò detto capo non solo alla minaccia, ma ancora alla fiera esecuzione d'insoffribili bastonate. Non avvezzo il popolo a soffrire simili troppo dispiacevoli insulti, si concitò bentosto quello che in tale occasione era accorso alla vista di simile violenza, e diedesi principio dai ragazzi a gettar sassi contro del riferito capo Tedesco ed altra truppa; ed indi, incalorendosi vieppiù il tumulto, proseguivano ancora gli uomini non solo ad iscagliar pietre, ma ancora qualcheduno corse a prender l'armi. Per qual sollevazione di popolo, e per la pioggia de' sassi che cadevano a tutta furia sopra essi Tedeschi, furono costretti, per salvar la vita, appigliarsi ad una precipitosa fuga, abbandonando il detto mortaio, e con esser ancora stato colpito qualcheduno di loro.

Si sparse immediatamente la nuova di tal doloroso incidente non solo per tutto il riferito Quartiere di Portoria, ma bensì qual rapido fulmine divulgossi per tutti gli altri quartieri della città; in guisa che si eccitò ben tosto un universale tumulto; sentendosi da ognuno sclamare, che non voleansi soffrire le procedure vio-

lente ed oppressioni che faceansi da' Tedeschi a questa città, e che non avrebbero mai sofferto che Genova rimanesse smantellata dell'artiglieria cotanto necessaria alla sua difesa. — Non può esprimersi con qual velocità, e quasi dissi in pochi momenti (essendosi radunato rimarchevole squadra di gente), si presentò questa sull'imbrunir della sera nanti le porte del Real Palazzo, che furono bentosto chiuse, e da ognuno del popolo gridavasi che volevano le armi per andare immediatamente contro de' Tedeschi, a discacciarli dalle porte di San Tommaso ed altri posti ch'eransi da' medesimi usurpati. Nonostante la pioggia che frattanto dirottamente cadeva, accrescevasi il concorso del popolo sulla Piazza nanti detto Palazzo, e tutti erano concordi in sempre più gridare che volevano le armi. — Accorse bentosto la truppa de' soldati del Ponte Reale ed altri posti per sedare tal sollevazione di popolo: ma fu inutile ogni sforzo; e quantunque la guardia della porta del detto Reale Palazzo giungesse persino a sbarare un colpo di archibugio che ferì un portantino di certo signor Doria; pure, non solo per ciò niuno si smarrì, ma anzi vieppiù si accese il furore popolare, e risuonavano più alte le strida che dimandavano le armi. Parte di esso popolo diviso in squadriglie girava ancora frattanto per la città nel buio della notte, gridando viva Genova e la sua libertà, e costringevano gli altri a seco loro unirsi per andare all'assalto de' Tedeschi: anzi, ad oggetto di viepiù radunar gente, corsero per dar campana a martello nella chiesa cattedrale di San Lorenzo; il che essendo loro stato impedito, le riuscì di far ciò nella chiesa di San Donato, e qualche altra: in forza de' quali eccitamenti è indicibile quanta radunanza di popolo ebbe a farsi in tutta la notte.

Li 6, appena spuntò il giorno, viddesi correre molta gente per la città, portata dal già conceputo fervore, con esser nuovamente andata parte della stessa nanti il Real Palazzo, continuando a chiedere le armi; e parte erasi staccata per andare verso la chiesa della Nunziata e Fossello, ad ostare a' Tedeschi, quando fossero di nuovo venuti per prendere il mortaio da loro abbandonato il giorno precedente, oppure per asportare altro pezzo di artiglieria. Infatti, verso le ore 13, ebbero animo i Tedeschi d'inviare il solito distaccamento de' soldati con cavalli per proseguire il cominciato strascino; e più venendo per la strada Balbi, era gionto in Fossello. A qual vista essendosi inferito il popolo ivi concorso, diedesi ben

presto mano da ognuno a vibrar pietre contro de' soldati; quali temendo il più fero scempio che poteva loro arrivare per la gran moltitudine di persone che gl'inseguivano, stimorno miglior partito di prender la fuga, passando verso il Ponte delle Legna, e quindi mettersi in sicuro per sottoripa dalla darsina verso le porte di San Tommaso, venendo però sempre incalzati dalla pioggia delle pietre, che fioccavano da ogni parte.

Nell'aprirsi di tali scene, si sparse immediatamente la voce per la città che venivano i Tedeschi, e sentivasi gridare *serra botteghe, all'armi, all'armi.* Ed in vero, quasi in un batter d'occhio, si videro per tutta la città chiuder le botteghe, e quindi essendosi ammutinato tutto il popolo, si presentò maggior truppa dello stesso nanti al Palazzo Reale calorosamente chiedendo le armi.

Vedendo la gente accorsa che dal Governo non davasi loro orecchio, e che anzi tenevasi serrato il rastello che cinge il primo ingresso del detto palazzo, ed avendo qualcheduno de' più accorti aguzzato l'ingegno per rinvenire le armi richieste; videsi bentosto numerosa truppa di gente volare nelle case di varj uffiziali di fanteria, e rotte le porte delle case, prendersi gli archibugi che ivi si conservavano: altri corsero ai posti ove stavano di guarnigione i soldati, i quali li spogliorono di tutte le armi; altri andavano a provvedersene in casa de'particolari, ove sapevano esservene gran numero; altri ebbero il coraggio di spezzare le porte delle botteghe de' professori di tal genere, e svaligiandole prontamente s'armorono.

Quindi essendosi fatti varj capi del numeroso popolo in cotal guisa armato, andorono con impareggiabile intrepidezza parte per le due strade che verso Prè conducono alle porte di San Tommaso, e parte per strada Balbi all'istessa volta, per iscacciare da quel posto i Tedeschi; e da tutte le parti eransi i nostri avanzati con esser giunti sino in cima verso l'Acqua Verde, ove vi è il Divertimento de' PP. Filippini.

All'improvvisa comparsa di una sì numerosa truppa di popolo armato, la guarnigione tedesca ch'era alle porte di San Tommaso, avendo chiuse le stesse, si pose nella più sollecita difesa; anzi, essendosi avanzati qualche soldati dal posto superiore di S. Michele, principiarono a scaricare colpi di moschetteria sopra de' nostri, ch'erano sulla piazza del preaccennato divertimento de' PP. Filippini, costringendoli a ritirarsi, colla ferita di qualcheduno di loro;

ed avendo eglino inutilmente tentato di fortificarsi nel vicino monastero delle Monache dello Spirito Santo, dovettero rinculare verso strada Balbi.

Si portò bentosto da' Tedeschi il cannone dalla chiesa di San Michele, ove domina verso strada Balbi, e si fortificarono ne' siti al di sotto, da' quali erano stati i nostri costretti a ritirarsi, come pure nel riferito monastero di religiose. A tal vista, corsero ancora i nostri al posto della Malapaga, e presosi qualche pezzo d' artiglieria, uno lo portorono in strada Balbi ed altro nella strada di Prè, ove ancora si fecero qualche trincee; e quindi essendosi i nostri provvisti di munizioni da' pubblici magazzeni, che furono spezzati, si accese da ambe le parti la zuffa in strada Balbi, con reciprochi tiri di moschetteria e cannone.

Sprezzando i Tedeschi la truppa di quel popolo, si lusingarono di poterlo agevolmente dissipare, avanzando poco numero di soldati a cavallo: onde verso la sera ne spiccarono nel numero di nove, con uffiziale alla testa, dalla detta parte di strada Balbi; a qual vista si ritirarono indietro i nostri, credendo esser molto maggiore il numero di cavalleria, con che detta poca truppa di soldati a cavallo giunse sin sopra la piazza della Nunziata, ed ivi fu sparato un colpo di fucile, che uccise uno de' nostri; ma essendosi i medesimi avvisati della poca cavalleria, accorsero col più intrepido coraggio, e facendo fuoco sopra li soldati, li respinsero ad una precipitosa fuga colla morte di uno di loro e due cavalli, con esser rimasti gravemente feriti altri due di essi soldati.

Dopo di ciò, essendo sovraggiunta la notte, restò impedito il proseguimento della zuffa; ma nonostante la pioggia che dirottamente cadeva, si corse dal popolo per la città eccitando gli altri a venire contro del nemico, come pure tutti cercavano di fornirsi di armi e munizioni di polvere ed altro da' pubblici magazzeni, ed altresì furono solleciti d' impossessarsi del posto della Pietra Minuta, e del fortino chiamato Monte Galletto, che domina sopra le porte di San Tommaso. Ma dalla parte de' Tedeschi non si tralasciò ancora di fare i loro preparativi, fortificandosi sempre più verso San Michele e detto monistero, come anche nel piccolo forte di San Giorgio, con avere altresì occupata la commenda di San Giorgio di Prè, ed essere saliti a trincerarsi nel campanile della chiesa, da cui potevano comodamente far fuoco verso l'Acqua Verde.

Siccome al dopo pranzo di detto giorno essendosi accesa detta zuffa, molti de'nostri e particolarmente i capi principali eransi ritirati per la difesa, e per dare la miglior disposizione alla cominciata intrapresa nel portico del collegio de' PP. Gesuiti in detta strada Balbi; così ivi principiò a formarsi come un quartiere generale del popolo, per dare gli ordini opportuni; e quindi nella istessa notte, essendosi accorti i nostri che i Tedeschi aveano occultamente tentato di avanzarsi per portar via il pezzo di cannone che stava in detta strada, stimorono opportuno, per ripararsi dalle insidie, inchiodare lo stesso.

Appena, in detto giorno, dalla nave inglese che stava al molo nuovo, intesosi l'eccitato tumulto, tagliò le ancore e si partì, con avere però prima preso qualche pezzo della nostra artiglieria, che era su detto molo.

Li 7, non così tosto comparve la luce, che li nostri volarono a prendere altro pezzo di cannone, quale fu portato in strada Balbi; e nell'istesso tempo essendosi da ogni parte radunata gran truppa de' nostri, che aveansi ancora fatta nell'istesso luogo una trincea nella miglior forma era loro potuto riuscire; s'incalorì di nuovo, a dispetto dell'incomodo della pioggia, la zuffa, quale continuò per il decorso di tutto il giorno con vicendevoli tiri di cannonate e moschetteria, avendo fatto i nostri spiccare un indicibile valore e coraggio. Avendo la notte interrotto il combattimento, vigilarono i nostri alla difesa de' posti, e a dileguare ogni trama del nemico.

Siccome dal detto quartiere de' capi, formatosi nel detto collegio, accudivasi parimente a dare le più opportune provvidenze, sì per munizioni che per armi; in qual tempo è rimarcabile l'amore verso la patria di molti zelanti cittadini, quali, tanto fra il giorno quanto nella notte, fecero pervenire a mani delli capi non poco danaro per sovvenire il popolo difensore.

Li 8, al comparire del giorno s'accese il combattimento, facendosi dalli nostri che coraggiosamente avanzavansi, gran fuoco sopra de' nemici, sì col cannone che con la moschetteria. Vedendosi i Tedeschi incalzati dal popolo con un ardore da loro giammai aspettato, e concependo qualche timore, diedero segno per capitolare; non essendo lo stesso stato ben inteso da'nostri poco pratici di simile militare linguaggio, si avanzò qualche capo con molta truppa, e battendo tamburo, ma non in quella guisa che

in simili circostanze suole battersi per avvicinare a capitolare; onde essi Tedeschi credendo s'avvicinassero per assaltarli, spararono un tiro di cannone che uccise e ferì qualchedano de'nostri; ma ciò non ostante, avendo eglino compreso meglio il segno dell'inimico, si abboccorono assieme l'uffiziale de' Tedeschi ad uno de'capi del popolo; fra'quali fu stabilito, verso le ore diciannove, un armistizio di ore tre, quale però fu prorogato per tutto il restante giorno e notte successiva.

Nel dopo pranzo dell'istesso giorno, atteso detto armistizio, viddesi entrare in città, dalle porte di S. Tommaso, il principe Doria, il quale si portò a Palazzo a nome, come dicevasi, del general Botta (che dimorava in tempo dell'azione nel di lui palazzo di Fazzolo), per forse trattare qualche accomodamento. Ma, per quanto s'intese, fu risposto dal Governo, ch'egli non potea entrare in trattato veruno, rimanendo dal canto suo nel proposito d'osservare le capitolazioni, e facendo conoscere che il tumulto eccitatosi dal popolo era egli nella totale impossibilità, per mancanza della truppa, che nella maggior parte era prigioniera, di poterlo acquietare; anzi, tanto nel detto giorno quanto ne' precedenti, stavano i Serenissimi Collegi rinchiusi a Palazzo in aspettativa del successo, con aver soltanto radunata la poca truppa nel Real Palazzo per loro difesa agli insulti dell'istesso popolo; al qual effetto fecero ancora mettere due pezzi di cannone per contro la porta che riguarda il gran cortile e il principale ingresso.

Li 9, durando ancora il convenuto armistizio, furon comunicate dai capitani del popolo le loro pretensioni, quali erano, per allora: che i Tedeschi dovessero liberamente rilasciare tutte le porte ed il posto di S. Benigno; che fosse assicurata la libertà di Genova e suo commercio; che fossero restituiti i cannoni levati da' loro rispettivi posti; e che non potesse ulteriormente pretendersi nessun'altra contribuzione.

Su di tali pretensioni si portò il P. Lisetti Gesuita a parlamentare col General Botta, dimorante nel detto palazzo del principe Doria, ov'erasi similmente condotto nel giorno precedente; e dopo aver procurato di persuadere esso Generale ad acconsentire alle popolari richieste, in vista delle pessime conseguenze che da sì pericoloso fatto all'armata tutta risultarne poteano, non gli riuscì di renderlo capace, adducendosi particolarmente da esso Generale, che le riferite porte erangli state date dal Governo, e che tenen-

dole a nome della sua Sovrana, non poteva senza il di lei ordine rilasciarle; ed in ogni caso, che non era di suo decoro, e molto più della sua Regina, entrare in capitolazioni con simil plebaja.

Nel mentre che seguivano simili trattati, non intralasciavasi da' nostri di fare tutti li maggiori preparativi di guerra, per li quali con inaudita vigilanza davansi gli ordini più opportuni dalli capi popolari residenti nell' anzidetto quartiere generale; e vieppiù si proseguì a radunar gente, inviare munizioni ed altro a' rispettivi posti. Subito che, verso le ore ventidue, penetrossi esservi poca e niuna speranza d' accomodamento; al qual effetto nella successiva notte si fecero con ammirabile prestezza tutte le più valide fortificazioni, essendo stato portato qualche pezzo di cannone nel fortino chiamato Monte Galletto, ove similmente furono portati due mortai a bombe di pietra, e con qualche altro pezzo di cannone e mortajo, fu munito il posto di Pietra Minuta, come pure tanto nell' istessa notte, quanto nel giorno precedente, si è saputo che da zelanti popolari continuavasi ad inviar danaro alli capi che dimoravano nel quartier generale; essendosi ancora dato ordine alli pubblici forni per la fabbrica e somministrazione di pane a que' popolani che ne aveano di bisogno, conforme era già stato praticato ne' giorni precedenti.

Li 10, finalmente, collo spuntare d' un giorno sereno, dopo la gran pioggia caduta, si aprì assieme il campo alla celebre azione, che sciolse da' legami la nostra libertà.

Pria che da' nostri, già disposti all' impresa, si venisse alle mani, andò altra volta di buon mattino il P. Visetti dal Generale Botta per vieppiù persuaderlo ad appagare l' irritato popolo ed a sottoscriversi alle precitate di lui richieste; ma trovò esso Generale costante nel suo rifiuto, chiedendosi soltanto dallo stesso qualche ora di tempo.

Si congedò in tali circostanze il P. Visetti, ed appena uscito dalle porte di San Tommaso, essendogli stato immediatamente dimandato dal gran popolo accorso quale fosse stata la risposta del Generale, ed intesosi solamente che dimandava tempo; ad alta voce gridò, che neppure un momento se gliene voleva accordare.

Onde bentosto diedesi principio da ogni parte all' armi, ed a farsi fuoco vivo sopra de' nemici da tutti li riferiti posti, ed anche dal monastero delle monache della Neve, quali se n' erano uscite; ed assai presto, per vieppiù incitare il fervore di tutti in un sì pericoloso ed importante frangente alla comune difesa e salvezza,

fecesi dare, verso le ore diciassette, campana a martello dalla chiesa di San Lorenzo, alla quale corrisposero tutte le altre chiese della città e *suburbis*, in guisa che sentivasi per l'aria un indicibile rimbombo che chiamava all'armi; oltre di che girava ancora, d'ordine del popolo, un uomo con tamburo che intimava ad ognuno dover prender l'armi, e portarsi verso strada Balbi, ov'era detto quartier generale, sotto pena della morte e del sacco alla casa.

Ad un segno sì tragico ma insieme incitativo (che sembrava per l'appunto quello che avvenne ne' secoli trascorsi in Sicilia, quando all'ora di compieta fu fatto da' paesani il Vespro Siciliano sopra de' Francesi all' universale tocco di campana), essendosi allarmato ogni ordine di cittadinanza, si viddero tutti correre armati con intrepidezza al conflitto, ed osservaronsi i migliori de' cittadini farsi capi alla testa delle loro rispettive squadre.

Su di tale piede accendevasi vieppiù la zuffa nel decorso del giorno, ed i Tedeschi per respingere l'assalto de' nostri e far fuoco contro de' medesimi, avevano portati due pezzi di cannone sotto la chiesa di San Michele, dietro all'alto muro che domina sopra la gran piazza del Divertimento d'essi PP. Filippini, e che serve d'ornamento alla stessa, essendovi dipinta l'imagine della Vergine Maria e di San Filippo Neri; nel qual muro avevano aperti due gran buchi ad effetto di farsi trincea e riparo coll'istesso: e mentre in tal guisa essi due pezzi di cannone battevano per retta linea tutta la gran strada d'Acqua Verde sin verso quella de' Balbi; come pure facevano fuoco colla moschetteria dalle scalinate di detto Divertimento, facendosi riparo colla muraglia dell'istesso, ed altresì dell'eminente piccolo forte di San Giorgino, e del monastero dello Spirito Santo, cioè dalle stanze de' PP. Confessori e dalla Piazza.

Inoltre, essi nemici infestavano i nostri con moschetteria dalle strade di sotto, cioè verso San Paolo, e San Giovanni di Prè, e verso il Darsenale, o sia l'Oratorio de' Santi Giacomo e Leonardo; e molto più offendevano il popolo dal campanile della Commenda di San Giovanni da dove colpivano verso l'Acqua Verde.

Niente meno, però, con invitto valore facevasi fuoco dai nostri contro del nemico, mercecchè da strada Balbi battevano col cannone verso il detto posto di San Michele, ed anco verso detta scalinata del Divertimento; essendosi anzi visto con un colpo dell'istesso cannone aver trapassato da parte quell' istesso preaccennato muro, dietro il quale stavano trincierati i Tedeschi: come pure da detta strada

battevano gagliardamente colla moschetteria, e nell'istesso tempo facevasi gran fuoco col cannone e colli due mortari dal detto fortino di Monte Galletto, e dal posto di Pietra Minuta; ed altresì non lasciavano i nostri dal monastero delle monache della Neve di scaricare gran colpi di moschetteria verso il detto campanile, contro del quale dall'altra parte venivano indirizzati molti colpi di cannone dal posto del Darsenale, in forza de' quali furono infestati essi Tedeschi e scacciati dal detto posto e da detta Commenda; e contemporaneamente al di sotto dalla parte di Prè incalzavano i nostri contro de' nemici verso detta Commenda, da dove fuggivano, avendone ivi uccisi da venti circa, e fattine de' prigionieri; e parimenti dalla detta strada dietro l'Arsenale.

Fu così vigoroso l'assalto de' nostri, e continuo il fuoco da tutti li riferiti posti, che furono costretti i Tedeschi a dover ritirarsi dalle suddette due strade inferiori verso Prè, e similmente abbandonarono il detto forte di San Giorgino, ed indi ancora fuggirono via dalli detti posti di San Michele e dello Spirito Santo, ristringendosi col beneficio della strada coperta entro del solo posto delle porte di San Tommaso.

Si presentorono però dalla parte di sotto i nostri nanti delle porte col cannone, facendo fuoco colla moschetteria; e frattanto cadeva orribil pioggia di pietre sopra l'istesso posto delle porte, quali erano slanciate dalli detti mortai di Monte Galletto.

Atterriti essi nemici da sì vigoroso assalto, e dal continuo rimbombo di tutte le campane, e visto altresì che da tutte le parti accorreva infinito numero di popolo; come pure avendo osservato che dal posto della Darsina venivano tirati continui colpi di cannone verso la piazza de' Denegri (uno de' quali specialmente uccise un cavallo con trapassarlo da parte a parte, essendo caduto a terra ferito l'uffiziale ch'era sopra lo stesso), e che tiravansi altri colpi di cannone dal posto del Molo verso la Lanterna, alla qualvolta venivano similmente gettate bombe dal posto della Cava per rompere il ponte ch'è in vicinanza di detta Lanterna; corse l'uffiziale a rendere consapevole il generale Botta di quanto accadeva; ed egli stando con altra truppa dalla chiesa de' PP. Trinitari, li rispose che tutto si concedesse al popolo, salendo però in così dire a cavallo, e prendendo la fuga verso San Pierdarena.

Ritornò assai tosto esso uffiziale alle dette porte, e fece segno di volerne fare il rilascio a qualche uffiziale militare; ma la gran

truppa del popolo vi rispose con avventarsi furiosamente verso dette porte, che furono spalancate, coll' ingresso di gran numero di persone che inseguirono i Tedeschi, quali fuggivano coll' abbandono di esse porte: e frattanto sopra delli stessi nemici veniva fatto gran fuoco dal posto superiore di San Michele, ed altresì da altra squadra de' nostri che pendeva dalla strada d'Oragine, da scacciar sessanta circa d'essi Tedeschi, ch'eransi fortificati nella chiesa de' PP. Minori Osservanti. Anzi unitasi insieme essa squadra con altra truppa di popolo che usciva dalle porte verso la strada grande del Principe, con maggior ardore batterono i nemici ch'eransi posti ancora a fare qualche resistenza su la piazza de' PP. Trinitarj, da dove però furono scacciati colla morte di molti d'essi nel numero di trenta e più, che ivi rimasero, oltre i feriti; e dopo di ciò si diedero tutti ad una precipitosa fuga verso San Pierdarena, con aver ancora abbandonate le porte della Lanterna, ed il posto superiore di San Benigno, sovra di cui già scendeva molta truppa de'nostri per iscaccarli.

La notte sopraggiunta impedì che la truppa popolare non potesse maggiormente dare addosso all'inimico, che ebbero campo il general Botta ed il commissario Codeck colla cavalleria di passar la bocchetta senza esser inseguiti da' paesani, da' quali non furono prese le armi attesa la grida fattasi pubblicare dal capitano di Rivarolo, con la quale aveva ciò loro proibito sotto pena della galea.

Il successo felice di tale impresa recò il giubbilo universale a tutta la città, per la liberazione ottenuta da chi opprimeva ingiustamente la stessa, e bentosto si sentì pubblicare per parte del detto quartiere generale del popolo, da cui principiò ad assumersi la superiore autorità, che dovessero porsi i lumi sopra le finestre per riparo ad ogni disordine: al qual effetto girorono ancora delle ronde per tutte le strade.

Dopo essersi fatto il rapporto dell'azione gloriosa, non sarà fuori di proposito il rimarcare qualche circostanza delle cose che avvennero nel giorno stesso.

- Egli è da notarsi come quelli del popolo scacciorono i soldati del ponte Reale, ed altri posti ove tuttavia continuavano.

Che nel tempo del combattimento, ed anco prima, persino li ragazzi e donne erano impiegate a strascinare i cannoni, portar munizioni ed altri ordigni da guerra.

Che furono liberati i carcerati dalla Malapaga, come pure presi i buonavoglia dalle galee, acciò andassero contro dell'inimico; conforme tanto da essi, quanto da' Còrsi e birri, fu agito colla maggior energia.

Che per la città andavano divotamente le femmine dicendo *Ave Maria*, e molte di esse radunate recitavano litanie nanti le Madonne, e massime a quella sulle mura delle Grazie.

Che anco qualche frate e prete ebbero coraggio di unirsi alla truppa popolare; e fra' preti fece curiosa comparsa il canonico primiciero Murchio della cattedrale, che fecesi vedere con due pistole a fianco, il Crocefisso in petto, e l'archibugio alla mano; e tra li frati si segnalò Fra' Pasquale laico de' Minori Osservanti della Nunziata.

Che la maggior parte delle donne rimaste in città eransi rifugiate ne' monasteri, ed anco in qualche convento de' frati; e che de' cavalieri, molti o' stavano rinchiusi in casa o ne' conventi, e moltissimi altri ritirati a palazzo ove avevano preso alloggio.

Che in detto fatto ve ne saranno rimasti de' nostri quaranta, fra morti e feriti, e di quelli dell'inimico ve ne saranno stati da cento morti, e dugento e più feriti.

Che i serenissimi Collegi continuarono a stare rinserrati a Palazzo con la guardia delle truppe ed uffiziali.

Che appena fu preso il possesso delle dette porte di S. Tommaso, essendo riuscito ad un certo Giovanni Carbone che serviva alla locanda di S. Marta, di poter per il primo prender le chiavi d'esse porte; tuttochè ferito, si portò bentosto nanti i serenissimi Collegi, e condottosi avanti il trono, si avvicinò riverentemente al Doge, e fecegli la consegna di dette chiavi, con dire esser quelle che, d'ordine di loro signorie serenissime, erano state date a' Tedeschi, e che al popolo collo spargimento di sangue era riuscito di ripigliarle, chiedendo insieme a comun nome perdono d'ogni commesso errore. Furono accettate dal Doge le chiavi, dimostrandogli gradimento di un tal atto, e lodando insieme lo spirito e valore di esso Carbone, e di tutti gli altri, e con assicurare esso Carbone della pubblica riconoscenza: e quantunque nel dipartirsi uno di que' senatori volesse dargli una ricognizione in danaro, fu da lui modestamente ricusata.

Che verso la sera ritornando uno di que' sfrenati popolari dal conflitto, nel passare che fece dalla casa de' signori serenissimi

Grimaldi di S. Luca, vistone uno di essi alla finestra, disse ad alta voce: A voi, cavalier Grimaldi, che ve ne state in casa, e noi andiamo al fuoco; e in così dire, gli sparò un'archibuggiata, che per fortuna non lo colpì.

A tali rimarche debbesi aggiugnere come i principali capi popolari che regolarono l' impresa tanto nella zuffa quanto nel quartiere generale, furono Carlo Bava, Giovanni Tommaso Assereto, Giuseppe Tesoro, e Camillo Marchini, ai quali si associarono de' patrizj popolari Giovanni Luca Defranchi, e Giacomo Ottavio Orero, e forse qualch' altro. Essi capi hanno quindi continuato coll' assistenza di altri ad alzare un tribunale di quartier generale, da cui a nome del popolo si vanno spiccando editti e ordini universali.

Aggiungasi parimente, come nel dopo pranzo del detto giorno 10, appena fu preso uno de' prigionieri tedesco gravemente ferito; ed essendo questi condotto all' ospital grande, fu dal popolo fatto passare ov' era il mortaio da bombe che ha dato il moto alla grande impresa, e fu obbligato a baciarlo.

Alli 11, non così tosto spuntò la luce del giorno, che si udì risuonare per tutta la città l'immenso giubbilo per il felice avvenimento, ed insieme corse velocemente la maggior parte del popolo a far bottino in San Pierdarena, ed altresì a fermare, a far prigionieri gli uffiziali e soldati che vi erano ancora rimasti. È indicibile la gran calca di popolo che vedevasi in moto, parte di cui ritornava carica di preda fatta contro dell' inimico; parte tirando carri pieni di bottino, consistente in schioppi, pistole, ed altri arnesi militari; parte conducendo l'istessi cavalli e divise dell' inimico; e parte, più intenti al pubblico bene, attendevano a far prigionieri i Tedeschi, quali erano portati a squadriglie in città con viva ed applauso universale di tutti.

Dal Governo furono fatte spedizioni per Roma ed altre parti, e l' istesso fece per Francia l' inviato di quella Corte, essendosi viste partire più filuche dal porto.

Pervenne l' istesso giorno la notizia a' Polceveraschi dell' occorso in Genova; ed avendo provato il più gran rincrescimento per non aver potuto il giorno e sera precedente dar addosso al nemico e far prigionieri il general Botta, coll'arresto ancora della cavalleria; fecero dare immediatamente da qualche parrocchia campana a martello, ed essendosi affollata gran truppa di paesani, ebbe ancora

il campo di far prigioniero un corpo di fanteria rimasto addietro alla scorta del bagaglio e denaro, ed insieme toccò loro la sorte di fare il bottino di notabilissima somma consistente in genovine, ch'erano caricate sopra otto muli circa: qual danaro si ripartirono tra di loro, con esserne però stata assegnata una porzione per l'Opera della Madonna della Guardia, esistente su d'un monte d'essa valle.

Nell'istesso giorno riuscì parimenti a' Polcevereschi di arrestare i servitori del generale Botta, e il di lui segretario colle scritture; fra le quali dicesi, essersi ritrovato il piano dell'invasione e saccheggío ch'esso Generale aveva tramato di dare a questa nostra città.

Mentre ciò seguiva dalla parte di Polcevera, non furono meno intrepidi e fervorosi gli uomini dell'altra valle di Bisagno per far rendere un corpo di truppa tedesca, ch'erasi fortificato in tre palazzi a San Francesco d'Albaro: al quale effetto avendo fatto gran fuoco contro dell'inimico, e vista la di lui resistenza, corsero a prendere due pezzi di cannone, ch'erano a Boccadase, ed un altro in città, co'quali, portati avanti detti rispettivi palazzi, spararono contro dell'inimico moltissimi tiri: e nell'istesso tempo, per vieppiù costringerlo alla resa, furono ancora da essi Besagnini sparati in detti palazzi, cioè in quello del moderno serenissimo Doge, e di Francesco Maria Rebuffo ed altro cavaliere, ove stava trincierata la truppa, qualche tiri di cannone dal posto di Carignano chiamato della Stria: onde non potendo più resistere essi Tedeschi a sì fervoroso assalto, furono obbligati ad arrendersi; ed essendo stati disarmati da'paesani che fecero ancora un buon bottino, furono condotti prigionieri in città nel numero di ottocento in circa.

Debbesi qui rimarcare come, sin dal giorno 9, pendente il riferito armistizio, essi Besagnini avevano sequestrati quaranta circa soldati a cavallo, che stavano alla guardia de'foraggi in vicinanza del ponte di Sant'Agata; qual sequestro avevano pure dato a quella parte di truppa ch'era nelle vicinanze di San Martino d'Albaro. L'istesso avevano tentato di voler fare contro quella truppa che stava a San Francesco d'Albaro; ma essi paesani furono valorosamente dissuasi a dover ciò eseguire dal signor Agostino Rivolo, e dal giurisdicente di Bisagno, Francesco Maria Saoli, quali dissero a detti Besagnini che tralasciassero d'agire contro detti Tedeschi, perchè le cose si sarebbero accomodate. In forza di tali persuasive

avendo omesso i paesani di fermare della truppa, riuscì, nella notte di detto giorno 9, a quella sequestrata a San Martino di unirsi all'altra di San Francesco, che quindi si rese più forte con trincerarsi ne' riferiti palazzi.

Dopo aver essi Besagnini fatta prigioniera della truppa con grande fatica e non senza sangue, si avvidero che la malagevolezza dell'impresa era stata originata dall'essere stati distolti nel detto giorno 9, principalmente dal detto signor Rivolo; contro di cui avendo perciò conceputi sinistri sospetti, all'ultimo segno irritati verso la di lui persona, ne andorono in cerca per farne il scempio più atroce; ma per di lui buona sorte non avendolo ritrovato, per essersi egli posto secretamente in sicuro, si rivoltorono furiosamente contro de' di lui beni, e specialmente andorono a dare il sacco al di lui ragguardevole palazzo d'Albaro, ove fecero gran bottino d'argenti ed altre robe preziose, ed altresì della cospicua somma di duemila (*sic*), e più le gioje della di lui consorte, che dicesi fossero in un segreto nascondiglio; e quindi l' inferito popolo passò ad appicciare il fuoco all'istesso palazzo, che ben presto è rimasto incendiato dalle fiamme, oltre l'essere stata devastata l'annessa villa e podere.

Anzi, non sembrando ad essi paesani d'aver ancora satollata abbastanza la loro rabbia contro esso infelice cavaliere, volarono a dar il saccheggio e fuoco ad altra di lui casa posta in Bisagno a San Pantaleo, ed altri beni situati nella salita della Noce. Ma di ciò non per anco contenti, vennero in città risoluti di far similmente il bottino nel di lui palazzo di Santa Caterina, ed indi incendiarlo: al che appena con sommo stento e vigilanza, ed altresì non senza grossa contribuzione di danaro, si potè prontamente riparare.

Rimarchisi ancora, che nella successiva notte del detto giorno 11, fu per parte del detto quartier generale fatta rinnovare la grida del lume sulle finestre, che giravano le ronde per ovviare i disordini, che udivansi suonare a martello le campane della cattedrale ed altre chiese, acciocchè tutti stassero sull'arme, conforme seguì.

Li 12 continuavasi a portare in città la preda che facevasi sopra de' nemici, ed altresì venivano condotti molti prigionieri; giunse ancora la nuova che in Nervi erano stati fermati quelli soldati che colà dimoravano quartierati, e li quali eransi rifugiati, nel numero di settecento circa, nella chiesa del detto luogo; ed essendo

tutti stati fatti prigionieri, furono scortati in città, coll' essere state prese ai medesimi sei bandiere, due delle quali sono state portate in San Lorenzo, ed altre al Deposito sacro di Santa Caterina.

È rimarcabile come in detto giorno correvasi dal popolo a dare il sacco ove era robba de' nemici, e specialmente fu dato nel Palazzo de' signori Imperiali in Castelletto, ove ultimamente si era aperto l' uffizio della posta di Milano, nel quale fu dato grosso bottino; e che altresì fu saccheggiata (*la casa*) del provvigionario Menafoglio milanese, con essere andata la gente persino a bottinare la di lui roba e danaro ch' era nel convento del Carmine, ed anco nel monastero di San Niccolò: e dicesi ch' esso Menafoglio aveva sofferta la giattura di lire dugentocinquantamila e più. Che fu ancora saccheggiata in Carignano la casa del signor Maricone, agente della regina d' Ungheria; e che era corso il popolo a dare persino il sacco al palazzo da Santa Caterina della signora Annetta Pallavicina moglie del generale Pallavicino, al che per ripararvi fu necessario il maggiore sforzo di distaccamento mandatovi dalli mentovati capi del popolo.

È giunta notizia che in Recco erano stati arrestati i Tedeschi che stavano colà; e siccome avevano tentato di far resistenza, così ne restarono uccisi quattordici, e trecento furono condotti prigionieri: anzi, avendo quel popolo conceputo qualche sospetto contro del signor Matteo Franzone, andava, con altri suoi di casa, pellegrinando per la riviera, non essendosi stimato sicuro in città.

In detto giorno fu pubblicato ed affisso, per ovviare simili disordini, un editto per *parte e comandamento delli capi del popolo difensori della libertà*, in cui intimavasi ed ordinavasi che niuno ardisse arrogarsi comando alcuno, se non munito d' ordine del quartier generale, e che niuno potesse portar armi sì di giorno che di notte, nè sparare quelle da fuoco se non in attuale servizio; come pure emanò altro editto di essi capi, nel quale ordinavasi che tutti, dagli anni diciassette sino in settanta, dovessero la successiva sera trovarsi nella piazza delle loro rispettive parrocchie per ricevere gli ordini dalli capi stati assegnati, conforme seguì.

Si viddero ancora in tal giorno partire tre galee con la barca da corso a soccorrere Savona; alla qual volta partì parimenti molta gente per terra: come altresì per riparo a' detti sacchi si sono viste salvaguardie attaccate a varie porte di case, ove si

proibiva a dar molestia veruna, sotto gravi pene, compreso l'ultimo supplicio. La notte successiva sono stati accesi i lumi sulle finestre, e sono continuate le ronde per la città.

Li 13, sono spiccati varj editti dal quartier generale:

Il 1.° che tutti li consoli delle arti alle ore diciassette si dovessero trovare alla residenza del detto quartier generale per sentir gli ordini da darsi a' medesimi; quali sono stati, che i rispettivi artigiani andassero a far le guardie.

Il 2.° che si sarebbe dato un filippo a chiunque si fosse presentato per andare verso Savona, e più soldi dodici al giorno oltre il pane, e per fare detta spesa; ed oltre si sono veduti portare de' cesti con denari presi dalla zecca verso il Palazzo; come pure alla volta di detta città di Savona sono state portate varie provvigioni.

Il 3.° che non si potesse assaltare casa veruna per darvi il sacco, e che ove fosse stata roba spettante a'nemici, dovessesi dare avviso al quartier generale.

Si è saputo che il signor Ottavio Mari colla signora Nicoletta sua consorte era fuggiasco verso Camogli; ove però avendo ancora inteso qualche susurro contro di lui da quel popolo, se ne partì velocemente per mare.

Li 14, in quest'oggi, è giunto l'avviso da Chiavari, Sestri e Lavagna, come la truppa tedesca, che era in questi contorni nel numero di settecento circa, è stata da que' paesani lasciata partire colle armi.

Veleggiando poco lontano dalla nostra città una nave inglese, di quelle che servano all'assedio di Savona, cui è stata spedita una filuca dal quartier generale, per offerirle il libero ingresso in porto, o qualunque altra cosa che avesse richiesta; il comandante di essa nave rispose a colui che gli fece l'imbasciata, ch' egli non dovea venire nel porto, e che essendo assieme colla squadra agli ordini del Re Sardo, non poteva non impedire il soccorso a Savona. Non ebbe però riparo di ricevere un piego, che da' capi del popolo erasi indirizzato al comandante della squadra; come pure incaricò il padrone di detta filuca a portargli qualche rinfreschi, il che prontamente eseguì.

In detto giorno, uscì editto dal quartier generale, che chiunque avesse armi le dovesse portare per dovergli essere pagate, ed altresì

fu ordinato si alzasse il patibolo sulla piazza della Nunziata, conforme fu eseguito, essendovi ancora il carnefice a'piedi dello stesso e due schiavi, qual patibolo tuttavia vi continua per terrore del plebaio.

Molta truppa de'nostri è marciata con uffiziali verso Savona.

Li 15, si è oggi inteso, che la truppa tedesca, quale era a Mogna, Levante e luoghi vicini, siasene partita via con l'armi.

D'ordine del quartier generale è stato insinuato a Monsignor Arcivescovo far scrivere lettere a tutti i parrochi, acciò pubblichino restar sospeso il pagamento dell'assarie per un anno; è stato altresì dallo stesso quartier generale spedito il maggior Sichel a romper le strade della Bocchetta, ed ha pure fatto aprire il porto franco ove sono stati presi qualche cannoni di ferro da portarsi alla difesa del posto della Bocchetta; e finalmente, dicesi abbia ancora fatto spedizione per Corsica, affinchè sia pubblicato per tutta l'isola un indulto generale, e coll'invito ad essi Côrsi di liberamente venire in città sicuri da ogni offesa, e che non manchino d'inviare i loro deputati, co'quali sarà preso ogni giusto convegno.

In tal giorno è stato rilasciato il Marco Antonio Callissano dalla torre, ove era stato per molti giorni carcerato, sul motivo d'essersi presentato al Doge a nome d'altri patrizii del gran consiglio a presentarsi qualche capitoli per la miglior riforma del Governo della Repubblica.

Li 16, d'ordine del quartier generale è stato mandato avviso a tutti li consoli delle arti, alli dottori, scrivani, mercadanti, minori cittadini, agli abati e sindaci delle valli di Polcevera e Bisagno, di doversi ritrovare per il giorno seguente nel luogo della residenza del detto quartier generale.

Li 17, essendosi fatta in seguito del precitato avviso la radunanza di dette persone nel salone del collegio de'Gesuiti, salì su d'un piccolo pulpito Camillo Marchini, uno de'capi popolari, quale espose a'congregati la necessità ci era stata di rimettere in libertà la patria col discacciamento de'Tedeschi, e che ora per conservarla faceva d'uopo che si formasse un magistrato popolare da cui si potessero dare tutte le provvidenze più opportune per il pubblico e comune vantaggio. Dopo varj discorsi e proposizioni, restò finalmente a viva voce deliberato, che l'instituzione di detto magistrato dovesse formarsi come in appresso; cioè: che il detto magistrato

dovesse esser composto di trentasei soggetti, e che dodici di essi dovessero prendersi dalle arti, coll'estrazione da farsene dopo l'imbussolazione di condanna; altri dodici si dovessero eleggere dal numero de' capi principali che si segnalarono maggiormente nella precitata azione, quali furono computati nel numero di trenta, e gli altri dodici che dovessero eleggersi come segue, cioè: due minori cittadini non ascritti, due dottori, due notari, due della Valle di Polcevera, e due da quella di Bisagno (1).

Si stabilì che detto magistrato dovesse avere tutta la più ampia facoltà, e che coll'intervento di ventiquattro soggetti s'intende esservi il legittimo numero per uffiziare, e che le proposizioni debbano passare e pubblicarsi col concorso di due terze parti de' suffragj, e che il luogo della radunanza sino a nuovo ordine debba essere detto collegio. Ed inoltre, ogni quindici giorni si dovesse fare l'universale radunanza di detto popolo, acciò dal detto magistrato li fosse dato conto e ragguaglio dell'operato. Indi dalla detta radunanza, per stabilire li dodici soggetti da prendersi dal numero trigenario de'riferiti capi, ne furono eretti tre di essi a viva voce, cioè Carlo Bava, Giovan Tommaso Assereto e detto Camillo Marchini; ed essendo stati imbussolati i nomi de' restanti ventisette, furono estratti gli altri nove.

Successivamente si passò all'imbussolazione delle arti tutte per farne l'estrazione; e restarono estratte le infrascritte: cioè quella del marmoraro, pescivendolo, vetraro, ferraro, chiavaro, ciabattino, orefice, merciaro, facchini da vino, tintori.

Dopo quale estrazione, fu intimato a dette arti che fra ore ventiquattro avessero nominato il loro respettivo deputato in atti del notaro del popolo: qual posto fu a viva voce conferito al notaro Carlo Borello, moderno cancelliere del magistrato de' supremi sindicatori.

Per fare gli altri dodici soggetti di detto magistrato de'minori cittadini furono eletti Stefano Pessagno e Carlo De Ferrari; de'dottori, Alberico Isola ed Alessandro Felugo; de' notari, Antonio Maria Cartagenova, e Giovanni Agostino Gastaldi; de' mercanti, Giuseppe Calvi e Giovan Batista Celesia. Rispetto agli altri due per cadauna Valle, fu ordinato che da rispettive loro banche, o sia parlamento, se ne dovesse fare la deputazione per tutto il giorno seguente.

(1) Mancano due altri capi per formare il numero di dodici.

Si formò ancora a viva voce la giunta di marina, quale dovesse risedere da S. Lorenzo nel collegio de' dottori, e furono eletti i deputati Giuseppe Lagomarsino, Giovan Batista Piuma q. Domenico, e Giuseppe Asplanati, con facoltà a detta giunta di concedere passaporti, patenti ed altro. Furono deputati Ottavio Rossi e Lorenzo Rottandelli per doversi portare a fare il giro delle nuove mura, e riconoscere ove fosse necessario far ristori o altri lavori, ed eseguirli.

Li 18. Oggi si è visto far gran fuoco a Savona, tanto per parte della fortezza che degli assediati.

Li 19, con sommo rammarico di tutta la città, si è inteso, che jeri al dopo pranzo alle ore ventidue, non essendo mai comparso soccorso di terra, erasi resa la fortezza di Savona dopo giorni diciassette di valorosa resistenza fatta dal signor comandante Agostino Adorno, non ostante il continuo fuoco di quaranta pezzi di cannone e venti mortari, da' quali è stata ridotta a pessimo stato, e dicesi siano stati fatti prigionieri esso comandante e tutti gli altri della truppa.

Oggi, avendo determinato il quartier generale di mettere i prigionieri (che saranno de' soldati nel numero di quattrocento circa, e de' uffiziali di centosessanta circa, essendo stati sinora, cioè i soldati, in varj oratorj, conventi, darsenale ed albergo, e gli uffiziali nel palazzo del signor Ippolito Maria Banchi, intorno a cui girava continuamente una ronda, oltre la guardia alla porta) nel monastero dello Spirito Santo come in luogo più sicuro, le religiose di detto monastero hanno fatto passaggio a quello de' Santi Giacomo e Filippo all'Acquasola, ove sono state condotte parte in bussola e parte in carrozza, essendovi alla testa il signor abate D. Cammillo Doria, ed alla coda in carrozza il principe Doria con la Principessa, e li Padri Confessori Domenicani.

1746. Vienna, 17 settembre.

Alli 14 detto, giunse qua il conte Colloredo colle particolarità di quanto è passato appresso la Bocchetta, e con la capitolazione

prescritta alla repubblica di Genova consistente ne' dodici seguenti articoli:

1.° Che saranno consegnate il dì sette corrente alle truppe di Sua Maestà Cesarea le porte della città di Genova.

2.° Che la guarnigione di Genova si renderà prigioniera di guerra; che i disertori che si dichiareranno tali subito dopo questa convenzione, goderanno il perdono, e quelli all'opposto che non si dichiareranno, saranno impiccati.

3.° Sarà consegnata tutta l'artiglieria ed armi che si trovano in Genova; tutte le monizioni, e tutto ciò che appartiene all'artiglieria, al comando dell'artiglieria Cesarea, ed al comando Cesareo; tutte le provvisioni di bocca raccolte per la sussistenza del militare, colle montature, o sia vestiti militari.

4.° La Repubblica ordinerà a tutti i suoi sudditi, soldatesca e milizia, di non commettere, durante la presente guerra, la minima ostilità contro le truppe di Sua Maestà Imperiale e de' suoi alleati, nè contro qualunque persona dalla medesima dipendente.

5.° Sarà subito conceduto l'ingresso nel porto di Genova, e l'uscita alle navi da guerra, e a qualunque bastimento inglese o alleato alla Maestà Sua.

6.° Saranno consegnate al commissario di guerra deputato tutte le robe ed effetti senza eccettuazione, appartenenti alla truppa Gallispana, e consegnati tutti li individui delle dette truppe Gallonapolispane esistenti in Genova e suoi sobborghi.

7.° La Repubblica darà ordine al comandante di Gavi di rendersi col presidio prigioniere al tenente maresciallo Piccolomini.

8.° Sarà accordato dalla Repubblica per la città di Genova, e sue piazze, durante la guerra, il passaggio delle truppe imperiali.

9.° Il Doge con sei senatori si porteranno in Vienna per implorare la clemenza dell'Imperatrice.

10.° Tutti li ufficiali e soldati delli alleati di Sua Maestà saranno riputati intieramente liberi.

11.° Saranno subito sborsate cinquantamila genovine di rinfresco all'armata, indipendente dalla contribuzione da stabilirsi col conte di Codeck, commissario generale.

12.° Questa convenzione provinciale averà tutta la sua forza sino che sia altrimenti disposto dalla corte di Vienna, e saranno mandati quattro senatori a Milano in ostaggio finchè sia seguita.

Dopo una tale riguardevole perdita non mi dà più il cuore, amico carissimo, di maggiormente proseguire il presente Diario, e soltanto mi resta pregarvi a volermi perdonare la troppa prolissità del racconto.



RASSEGNA DI LIBRI

Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi, *divisa in libri sei per don* Luigi Tosti *monaco della Badia Cassinese.* Tipi di Montecassino, Volumi due, 1846. Vol. 1.° di pag. 316, Vol. 2.° di 319.

Don Luigi Tosti monaco della Badia di Montecassino ha pubblicata la storia di che dò il titolo. Ei la consacra a Dante Allighieri, il quale *se meno protervi fossero corsi i destini della sua Fiorenza*, crede il monaco, *avrebbe insublimato ai cieli* quel papa cui *disonestò di un vitupero eterno com' è eterna la poesia che lo fabbricava*; ed asserisce che Bonifazio *tanto si rileva da stargli a fronte securo;* e proclama che *sul Volume* che il fiero ghibellino scrisse, *supremo rifugio d' italiana grandezza*, *pacificate riposino le somme chiavi a documento di* QUELLA UNIONE CHE SOLA PUÒ FECONDARE LE SPERANZE DELLA MADRE PATRIA. Generose parole di virtuoso italiano, del quale a pag. 665 del terzo volume di questa Appendice dissi le lodi per l'Istoria interessante del suo famoso monastero.

Questa nuovissima opera è un'Apologia per papa Bonifazio, o difesolo dalle calunnie o scusatolo per necessità: lasciate ai tempi le colpe di che non fu potuto purificare; condizione comune per chi visse nelle rivoluzioni politiche, trascinato a fare per calcolo ciò a cui la virtù o la naturale bontà ripugnavano; per chi volle serbare o crescere possanza alla dignità; per chi intrepido meglio amò avanzare con rovine, che indietreggiare per timore di mali. Bonifazio animoso volle identificare e rappresentare in se stesso il principio del sacerdozio civile che i re combattevano e, lui morto, quel di Francia abbattette. Era una guerra che, offendendo molte ambizioni e molti diritti, suscitava odii e querele, e quindi accuse

e calunnie che i popoli non potevano giudicare, nè avevano caro di vedere; era uno scandalo, che i resistenti vieppiù rendevano esoso, quando trapassato il nemico era cessata l'occasione di mantenerlo. Tali cose oggettivamente e diligentemente descritte dal Tosti, insieme agli sforzi di quel papa, domandano che taccia ogni preconcepita opinione, ed accettando i mezzi della difesa siamo graziosi al buon monaco di un loro esame quieto e tranquillo. Non usa gli artifizi della rettorica, ma que' della logica: lo vogliamo ascoltare? le sono armi cortesi. — Sibbene, mi sento rispondere; ma s'egli non ha documenti nuovi, dai vecchi sarà un po' difficile che abbiamo a concludere diverso da quello che sinora gli assennati conclusero: troppo essersi scritto contro quel papa, che pur fu un ingegno solenne e un animo grande; ma non fu tutto falso, nè indegno.

Oltre a tutto ciò che il Muratori, il Petrini, e altri, pubblicarono intorno al soggetto, egli vide atti nell'archivio della chiesa di Todi per ciò che risguarda la persona del Gaetani giovane; vide cose maggiori nell'archivio di Vaticano, e sono:

Un manoscritto degli urbinati segnato 1275, che tratta *della Vita, costumi, e successi del Pontificato di papa Bonifazio VIII*, di che il più essenziale è cavato dall' Indice di Palazzo e da un libro antico del 1294 e 1343; e l'autore è anonimo.

Un manoscritto segnato col N.° 3492 nell'Armadio VII che ha una *Vita di San Pier Celestino composta da un suo scolare o divoto.*

Il Registro delle Epistole di esso papa Bonifazio.

Ma, odo suonarmi, coteste citazioni richiamano alla memoria un altro scritto apologetico per lo stesso pontefice letto in Roma il 4 di giugno 1840 all'Accademia di religione cattolica da Monsignore Nicola Wiseman già rettore del collegio inglese, e professore d'ebraico nella romana Università, poi vescovo e coadiutore del vicario apostolico nel distretto centrale della Gran-Brettagna, stampato nell'ottobre dell'anno medesimo nel Volume XI degli *Annali di scienze religiose*; il Tosti mostra egli di conoscere quel dotto lavoro?

Veramente non dà segno di cognizione, e quando per la prima volta cita quei documenti, li cita quali da lui rinvenuti, mentre aveali additati il Wiseman sei anni innanzi. Lo scritto di quello straniero non era da passarsi sotto silenzio, e perchè acuto, e perchè nuovo, e perchè aveva avuto il merito di essere primo, e

perchè pare che abbia servito d'indirizzo al Monaco, il quale compose di vero più largo lavoro. Ma io non ho a fare querele, se ho avvertito il caso; piuttosto debbo discorrere de' sommi capi dell'opera del Cassinese.

Principali accuse contro Bonifazio furono: avere indotto Celestino V a rinunciare il papato; brigato con Carlo di Napoli per succedergli; imprigionato il povero antecessore; offesa la dignità del regno di Francia, traditi i Colonna; istituita, per fame d'oro, l'indulgenza secolare; afflitto, coll'ambizione sua, Francia ed Italia.

I. Benedetto Gaetani era di famiglia nobilissima e ricca; aveva ingegno trapotente, fornito di scienza politica e di canonica; possedeva molti benefizi in diverse diocesi, e il cardinalato, frutti di servigi resi al papato negli anni virili. Le gesta come prelato si narrano nella prima parte con diligenza e con modestia, insieme alle convulsioni de' tempi, e alle agitazioni che il reame di Napoli provava pel re francese favorito dai papi contro Aragona. Fino alla morte di Niccolò IV il Gaetano operò pei Pontefici; poi, per sè stesso e per la Chiesa. Che allora ambisse al papato dimostra il Tosti l'insussistenza, se tenne acerbe parole a Carlo il Zoppo, che poteva e voleva farne creare uno a suo modo; se nelle dissensioni del voto, egli si tenne sempre isolato e solo; se proposto l'eremita di Maiella, Pietro da Morrone, egli si unì pronto agli altri per confermarlo. Ma egli aveva sino a que' dì così vissuto co' Papi, che senza lui niente di grave s'imprendeva, e a lui sempre i maggiori negozi si rimettevano; un eremita ignorante di tanto affare non gli dava sospetto di mutabilità di sua fortuna. Il Tosti assicura che l'eremita aveva *mente assai povera della notizia della trista semenza d'Adamo*; non l'aveva *colta di nessuna disciplina*; era *inerme d' ogni umano argomento*; perciò non si maraviglia che Carlo, i laici, i monaci celestini (da lui eremita costituiti), s'impadronissero del novello pontefice; il quale non sapendo di legge chiamò *laici* e *legisti a sorreggerlo*, e messo in diffidenza de' cardinali e de' cherici giunse persino *contra il costume* a prendere per segretario un laico. Io son d'avviso che tale faccenda doveva non piacere a' cherici, ed essere cagione di avversioni, di calunnie, di vendette contro ai laici entrati in una messe, che non era mai stata per loro. Non piacque, e le offese non furono poche; ma è doloroso l'udire che dopo cinque secoli e mezzo si gettino a que' laici le ingiuriose parole d'*iniqui* e di *furfanti*,

e loro le getti il Tosti, che non ignora come i cherici di que' tempi meglio che padri e pastori de' popoli, erano *lupi e traditori* (e questo lo disse in sue bolle Bonifazio istesso); colpa de' tempi, ma pur colpa di loro, chè i tempi rei non iscusano nessuno alla disonestà. Chi gridava contro le opere di que' laici? i cherici privati di que' commerci. Crederemo noi che tutta la vergognosa bruttezza dipinta dall'Allighieri, per rappresentare il chiericato, fosse caso improvviso di que' suoi tempi travagliati? o non piuttosto una continuazione insopportabile di mali da un bel tempo invecchiati? Documenti ben più antichi avvalorano l'opinione sinistramente concetta di quella gente. Quivi molti per troppa deferenza al papato cadono nell'errore di giudicare il passato col sentimento delle ambizioni presenti. Io non devo essere maestro a sì studioso e buon monaco; ma non posso astenermi dal ripetere che gli uomini sono giudicabili nelle condizioni in che vivono; sta di certo eterna la giustizia, che è di tutti i tempi, immutabile, per variare di circostanze non ricusabile; ma il giudizio della reità non è sempre eguale in tutti i gradi della civiltà.

La questione si riduceva a sapere se i laici o i cherici dovevano amministrare il papato di Celestino, posto che innanzi a lui, o sempre, o quasi sempre, fu esclusivo privilegio de' cherici. Ma quel santo eremita per quanto conoscesse poco gli uomini, che fec'egli di male al sacerdozio? Tutto il guaio si confina nelle faccende puramente temporali; è affare d'interesse, intorno a che non osservava le forme d'uso. Ciò non ostante non pare che Celestino papa fosse così ignorante delle malattie della razza umana quando richiamò in vigore la bolla di Gregorio X pel conclave. Non nega il Tosti i molti mali della vacanza dei molti mesi di papato; non nega che la bolla celestina che rinvigoriva la bolla gregoriana *andò ne' fianchi agli elettori, e che si dimenarono tra loro.* Conosceva adunque bene quel che faceva, conosceva gli umani. E quando liberava il re di Napoli dal giuramento a cui aveanlo obbligato i cardinali a non trattenerli nel regno allorchè avevano a partirsi per eleggere il papa, metteva forse in pericolo la Chiesa di avere un papa a modo di Carlo, come il Tosti afferma, o piuttosto liberava la dignità regia da un obbligo indegno, e assicurava la libertà del reame? L'assoluta indipendenza che il clero esigeva dappertutto, l'arroganza de' cardinali, non potevano in vece così tenere schiavo il Re da rendere infelicissimi i popoli? Celestino, direi, non usato

fra' cherici, meglio le ambizioni loro comprendeva, meglio sentiva la giustizia, meglio pensava pe' laici, quasi consolandoli delle oppressioni troppe sinò allora patite.

Il cardinale Gaetani, che vedeva rivolgere contro di sè la fortuna risolvette di non durarla in silenzio, e pentito della elezione corse al rimedio. Secondo il Tosti la curia era fuori delle mani del clero, il papa quasi prigione di Carlo che ne faceva quel che voleva e il teneva fermo in Aquila, non ostante che i cardinali tempestassero che Celestino andasse a Roma; ogni cosa era in perdizione; e cita Tolomeo da Lucca scrittore coevo. Temeva il Gaetani d'incontrarsi nel re, per le male parole corse fra loro; ma superò il timore e andò al Papa *et sic scivit deducere sua negotia, quod factus est quasi dominus curiae* (1). Padrone della Curia, poco ci voleva impadronirsi di Celestino; egli *astuto* e *sagace*, e così fu; sebbene con argomenti ed illazioni il Tosti intenda mostrare che non Gaetani spingesse Celestino a rinunciare, ma Celestino consultasse il Gaetani sulla rinuncia che far voleva. Il che è vero per gli scrittori allegati anteriori al Villani. Ma pure concede che Celestino era assediato da pareechi cardinali affinchè rinunciasse; concede con gli *scrittori istessi* che quando Gaetani udì da Celestino che solo un dubbio gli rimaneva, cioè se *potesse* rinunciare, il Gaetani *gavisus est* NIMIUM e subito gli disse che sì, e gli portò esempio del passato. Io non crederò quello, che a ragione il Tosti rigetta, che Gaetani a spingere Celestino a rinunciare immaginasse di parlargli di notte con una tromba, fingendosi un messo divino; ma non veggo come possa disdirsi la voce universale allora corsa che Celestino fosse stato così circuito dal cardinale, che rinunciasse il papato. Quel *gavisus est* NIMIUM! dice pur qualche cosa; la volpe non fu sì accorta, che non ne trapelasse almeno la sua allegrezza. Poi bisognerebbe provare che Gaetani assolutamente non poteva essere tra quelli che sollecitavano il Papa; l'averlo Celestino chiamato per un parere, non esclude che anche il cardinale Gaetani fosse tra gli altri.

II. Narra successivamente il Tosti la storia della elezione del Gaetani in Papa; il Re Carlo avrebbe forse voluto un francese, e aveva dodici Francesi cardinali; ma i cardinali pensarono a Roma, alla Chiesa, al pericolo d'uno scisma, al bisogno di un Papa dotto

(1) Il Tolomeo citato.

e forte; per *divino* consiglio elessero Bonifazio. Per dire il vero nè io, nè quanti leggeranno il libro del Tosti, giudico non potremo a queste sole asserzioni discredere quello che ne conta il Villani, che il Gaetani promettesse a Carlo la Sicilia purchè lo facesse Papa. Carlo e il cardinale eran nemici, e Tosti istesso lo dice; Carlo era in conclave, certo per avere un Papa a suo modo, un Papa da cui avere beni e favori; Gaetani sino allora aveva mostrato che non gli sarebbe stato amico. Carlo aveva in conclave dodici cardinali francesi, e salvo uno, tutti fatti da lui, contro otto Italiani. Appena stanno serrati un dì, ed ecco *per esuberanza di suffragi* il Gaetani fatto Papa. Vero è che il Villani fu in Roma sei anni dopo l'esaltazione di Bonifazio al papato, e in tempi de' libelli colonnesi; ma troppe presunzioni restano a suo favore, perchè con quell' asserire del Tosti si possa disdirgli. Certo quel Dio, che avesse voltato l'animo e la mente ai cardinali, poteva voltare la mente e l'animo di Carlo; ma qui non si vuole ragionare di Dio, sì di un cardinale ambizioso e di un re interessato, del quale un contemporaneo storico disse netto: « Allora lo Re affidandosi in lui li promise, e or« dinò che e' suoi XII cardinali li dessono le loro voci » e non si rimase, che sapendo assai più, anche più volle dire: « ed essendo « alla elezione messer Matteo Rosso e messer Iacopo della Colonna, « che erano capi delli sette de' cardinali (*cioè* otto, *e Italiani*) si « s'accorsono di ciò ed incontanente li diedeno le loro voci, e il « primo fu messer Matteo, ed in questo modo fu eletto Papa in « la città di Napoli ».

Una delle ragioni che puntellano il Tosti nella concetta opinione, è che nè Tolomeo da Lucca, nè lo Stefaneschi allora in Curia, non fanno parola di questa simonia, e quello che gli sembra più: che i Colonna in quel loro libello non ne fecero motto. « I Colonna al« lora sapevano quel che si facessero; e non ignoravano, come « presenti al conclave, se fossero stati, gli artifizi simoniaci del « Gaetani ».

Qui mi pare necessario di commentare un poco le parole del Villani. « Messer Matteo Rosso e messer Iacopo della Colonna si « s'accorsono di ciò ». Di che s'accorsero? Stando alle parole antecedenti parrebbe che si fossero accorti dell'ordine dato da re Carlo; ma io non dubito di credere che solo si accorgessero della inclinazione di que' dodici cardinali; i quali certo non saranno stati nè sì dappoco, nè sì imprudenti di manifestare l'ordine avuto. Se

Rosso e Colonna viddero che il Gaetani aveva a bel principio tutti que' voti, è naturale che dovettero pensare, che inutile era contrastare, col pericolo di avere in ogni modo per Papa quell'Uomo, che poteva per suo carattere prendersi della opposizione una qualche vendetta; caso non insolito, in tempi anche meno barbari di quelli che allora correvano. I Colonnesi avranno bensì cercato le cagioni di que' voti insperati, ma non le avranno trovate; ed essi che *sapevano quello che si facessero* non avranno voluto dire se non quello che sapevano provare. E che pochi sapessero quello, che pur seppe il Villani, si manifesta eziandio da un brano della vita di Bonifazio di scrittore anonimo, recato in nota a piè di pagina: « il re « di Napoli conoscendolo (*cioè* conoscendo Bonifazio), per uomo « cupido, avaro, velenoso e traditore (benchè fosse dotto ed atto « a maneggiare il papato) non lo volse mai nominare ». Primamente non apparteneva al Re nominare il Papa; poi la nomina del Papa fu fatta dalle creature del Re; e il Re alla festa della coronazione tenne la staffa al Gaetani impapato. Il Villani molte e molte cose seppe e scrisse nella sua storia che ad altri non furono conosciute, nè tutte le raccolse in piazza; e così l'Allighieri, che talora si lasciò andare dove bile il portava, ma ho non poco dubbio che fosse credulo alle voci volgari. Soggiunge alla nota il Tosti, giudicando l'anonimo: *lo scrittore è sfrenato maldicente di Bonifazio.* Ma se in sostanza re Carlo era nemico al cardinale Gaetani, e a suo dispetto il Gaetani fu papa, perchè gli si mostrò sì prontamente figliuolo soggetto?

III. Perchè aiutò con prontezza anche maggiore papa Bonifazio ad avere nelle mani il fuggiasco Celestino, che non voleva essere sotto la vigilanza del nuovo Papa, ma bene vivere lontano da Roma e dal mondo? Celestino sua creatura, che per lui aveva fatto cotanto? Donde fu insomma la cagione virtuosa di essersi strettamente amicati due personaggi stati sino allora fieramente nemici.

Di questa prigionia di Celestino il Tosti discorre con molto amore e diligenza, non tanto per lavare Bonifazio da una macchia disonorevole, quanto per abbassare l'arroganza dei detrattori del suo cliente. Comincia dal dire che Bonifazio non temeva di Celestino, ma di coloro che scontenti erano della sua rinuncia; temeva uno scisma! quindi volevalo seco, lontano da' suoi monaci e via dagli occhi della plebaglia che raccontava di lui frequentissimi miracoli. Ma perchè mai le plebi raccontano miracoli dell' uno o del-

l'altro, se non perchè sembrano a lei virtuosi e in esercizio della giustizia ? La dispiacenza di quella plebaglia per la rinunzia di Celestino potrebbe mai essere interpretata per la dispiacenza cagionata dal cessare di quella giustizia che era stata cara a vedersi, e più non si vedeva, nella persona del Papa?

Bonifazio avuto Celestino nelle mani dal Contestabile del regno di Napoli, Matteo Stendardo, confinòllo nella ròcca di Fumone. « Vietò a tutti usare come che fosse col rinchiuso; solo a pochi « monaci celestini il concesse a petizione del Santo; i quali, nar- « rano, che non potendo soffrire le angustie e la malvagità della « prigione, poco stavano ad infermare e se ne andavano entrandone « altri in loro vece ». Questo è scritto nel Codice segnato 3492 ed esistente in Vaticano, cui il Tosti *a suggellare il detto su la rinuncia, prigionia e morte di Celestino* vuole che il lettore abbia un *bel documento della innocenza di Bonifazio*; ma vi fa un poco di chiosa, quasi che non gli creda affatto; perchè gli pare impossibile, che dovessero via via ammalare in quella ròcca i monaci servitori che *vi entravano freschi e pieni di vita*, e il *santo vecchio di settantacinque anni*, *logoro dalle austerità*, *scopo alle ire bonifaziane* mantenervisi sano. Pure se si pensi appunto alla vita disagiata tenuta in addietro da Celestino, mi pare, che non si possa negar fede al racconto di quel suo divoto. A me piacerebbe, nol nego, che si avesse presente un autore a cui tutto si potesse credere, o tutto si potesse negare; o che almeno, gli autori che si citano per negare, non fossero quelli stessi, che già si citarono per affermare. E il Tosti il quale citò questi autori prediletti e locali per confutare il Villani, ora ha per veritiero il Villani che dice che Bonifazio tenne Celestino in *cortese prigione*. Nega per altro, e credo anch'io, con ragione che Celestino fosse fatto morire per mezzo di un chiodo ficcatogli in capo; egli finì d'un'apostema la vita.

Procede il nostro autore nell'opera narrando le provvidenze prese dal nuovo Papa per sicurarsi della divozione di re Carlo, e comporre un trattato di pace fra Aragona, re Carlo e Francia; quindi per acquistare le fazioni in Italia e disarmare le ire di Genova e di Venezia, soffocare le intestine discordie di Firenze, frenare le agitazioni di Romagna, dell'Umbria e delle Marche. Onde passa a discorrere quale fosse il papale imperio in quelle provincie, come togliesse e poi rendesse gli Stati a Guido di Montefeltro. Poi espone le cause della inimicizia tra Filippo il Bello re di Francia

ed Eduardo re d'Inghilterra; per cui mancò poco che tutta Europa non ardesse di guerra; quindi le fatiche durate da Bonifazio per pacificare que' primi, poscia gli altri; e insieme le avversioni commosse, e le male opere del re Danese, e i tristi fatti di Filippo di Francia; e l'abbandono che l'Aragona fe' di Sicilia, e lo smacco che ricevè il Papa il quale mandò a Messina un messo per calmarla; e l'ovazione di Federigo figliuolo di Costanza, il quale fu coronato re dell'isola dal popolo, ma scomunicato dal Papa. I Siciliani uscirono contro il napoletano; e quella guerra diede animo ai ghibellini di Romagna di ripiantare aspra guerra contro de'Guelfi. Nota a buon tempo, e con buona critica, il Tosti che l'infiacchimento de' reali di Francia fu danno al Papa che non potè ridominare i guelfi. Ma Bonifazio non era uomo da cedere per acquistare o conservare; maneggiavasi per bene altrui, senza perdita del proprio; e l'altrui bene dirigeva a fruttare la grandezza sua propria e del papato. Così nella contesa durata tra il Re francese e l'Inglese accedendo costui a farla finita, Bonifazio spedì a Filippo i proprii voleri e minacciò di censura se non li accettava.

IV. Rispose il Re: « il reame essere suo, a lui solo il governo « delle temporali cose, non sovrastargli alcuno sulla terra; a niuno « soggiacere: starsi parato a fare il piacere della papale sedia solo « nelle cose dello spirito ». Maravigliasi il Tosti che Benigno Bossuet levasse a cielo questa risposta del *Bello;* eppure in pari caso non sarebbe oggi nessun principe che non facesse altrettale; come oggi non sarebbe nessuno che senza suo permesso lasciasse fondare dal Papa vescovati nel regno, nè darsi benefizi ecclesiastici a chi non fosse statista. Bonifazio disponeva di Pamiers per un vescovado, e non domandava licenza al Re; faceva resistere alla legge de' Marsigliesi, con la quale vietavansi donazioni ai cherici che non erano della loro città. Di qui il principio dell'avversione e poscia della ostilità di Filippo al Papa; la quale diventò infuocata per la Costituzione *Clericis Laicos* comandante che gli ecclesiastici, sotto *praetextu cuiuscumque obbligationis* fatta o da fare, *nihil solvant* senza licenza del Papa. Questa Costituzione accettata dal Re inglese non era davvero cosa nuova; ma fatta dai preti, era sempre stata o per paura accettata dai principi, o non obbedita; dal popolo sempre mal tollerata; perocchè, colate le migliori e le maggiori possidenze nelle mani del Clero, restava che il povero popolo provvedesse ai gravami dello Stato, e soddisfacesse alla prosperità civile con

istenti e fatiche. Basta leggere nel cap. 46, lib. VI delle storie di Gregorio di Tours che sorta di lamenti si facevano in Francia sino dai tempi del re Chilperico: « Ecco che il nostro fisco è restato « impoverito e le nostre ricchezze sono tutte passate alle Chiese. « I soli vescovi hanno adesso regno, il nostro onore è perito e « passato ai vescovi delle Città ». Onde poco importa rammemorare il XIX canone del terzo Concilio di Laterano che ferisce di censura i laici imponenti tasse sui beni delle chiese; e il XLIV del quarto, che aggiunge non potersi anche in caso di necessità trar sussidi dalle chiese senza licenza papale; e che quelle censure furono rinfrescate dal papa Alessandro IV. Si pensava anche allora, che i beni passati dalle mani del cittadino alla Chiesa non avevano mutato natura; il benefizio votato consisteva nel reddito libero, quale l'avrebbe nelle diverse contingenze goduto il donatore. Nè venga a dire che *allora il diritto della Chiesa era ancora pieno di vita, non acconciato, come oggi, ai tempi, dai concordati, che rapì il prudente timor del peggio*, perchè d'allora e di poi e di Francia e d'Italia abbiamo libero l'esercizio delle imposizioni sovrane sulle terre delle chiese e dei benefizi; e io per mio particolare ne ho dato saggio nella mia *Storia dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.* Egli bene avverte che il Concilio Cameracense accettò quella Costituzione e ordinò che fosse letta in volgare al popolo quattro volte l'anno; ma ciò non vuol dire che fosse in Germania *riverentemente accolta:* fu come in Inghilterra, cara al clero, amara al Re, che peggiorò nelle misure co' preti. Aggiunge il Tosti di non trovare « che il Clero francese facesse allegrezza per la Costituzione « che muniva la sua libertà contro le prepotenze di Filippo, nè « che si attristasse delle sue impertinenze verso il Pontefice »; quindi, mi pare, era meglio consentire che Bonifazio, non per amore della Chiesa, ma per isfogo di sua passione, dettò quella Costituzione; di che il clero di Francia non aveva bisogno, rispettando esso la libertà della nazione rappresentata dal Re. Bonifazio in codesto non può essere giustificato; perch'era stato ne'tempi addietro, e allora non era affatto cessato, il conflitto tra le pretese dei Pontefici o dei Concili, e le negative delle repubbliche e de' Principi; le quali negative declinarono in favore della Chiesa, quando i principi ebbero bisogno del favore pontificale e de' preti per assodare il loro impero; finirono per risorgere e vincere, quando a tenere i popoli non ebbero più bisogno del clericale favore. Tutta la

difesa del Tosti, per questo attentato di Bonifazio, si riduce ad asserire che nell' anzidetta costituzione non era *nulla di singolare, nè che si discostasse dalle antiche forme*. Ma intanto, come era inusitata la specialità per un regno, chè se proibizione c'era non l'aveva osservata, così fu di danno nell'opinione; perchè parve che volesse comandare al Re, togliergli i mezzi del mantenere lo stato, o metterlo in condizione di soggettarsi al Papa; e in ogni modo gli sollevava nel regno a ribellione i più potenti. Vendicòssene il Re, come sappiamo tutti, e Bonifazio colla Bolla *Ineffabiles* in qualche modo riconobbe l'errore e quando ebbe a rivenire sull'argomento colla Costituzione *Unam Sanctam* si guardò bene dal nominare il Re adirato.

V. Questa dissensione col re di Francia partorì la guerra del Papa contro i Colonna, i quali disobbedienti alla Sede pontificale erano favoriti da Filippo. Le cagioni e i casi di quella guerra sono con molta chiarezza esposti dal Cassinese egregio; il quale a fin d'essa provasi a difendere il Papa dall'imputazione di avere smantellato Palestrina contro i patti. Ne trae argomento dall'impossibilità in che era Guido di Montefeltro di dare a Bonifazio il consiglio

Lunga promessa coll' attender corto,

e dalla resa de'Colonna, ch'egli assicura essere stata a discrezione. E di ciò ha lunga dissertazione a parte in una nota in fin del Volume.

Quanto a Guido, il Tosti lo suppone morente. Il Jacobilli il fa morire il 23 e il Rossi il 29 di settembre; e il Tosti che riceve buona anche l'ultima data, non fa motto sulla discrepanza della notizia del luogo della morte, che secondo Rossi sarebbe stata in Ancona; e il Jacobilli, in Assisi. Il Papa avrebbe fatto chiamare Guido da Assisi dov'era ito a prendere l'indulgenza della *Porziuncola;* e Guido sarebbe andato a Rieti dal Papa, quindi a Palestrina a veder le mura; poi di nuovo a Rieti a consigliare il Papa, indi ad Assisi o ad Ancona. Vero è che Jacobilli dice che ito Guido a prender l'indulgenza si fermò in *San Francesco* dove morì, e non fa motto di partenza; ma se proprio morì in Ancona, come dice il Rossi e il Wading accerta, una partenza ci fu; e il Tosti non l'ha detta. Del resto, dai 2 d'agosto ai 23 o ai 29 di settembre è tale spazio di tempo da avanzarne a soffrire anche una malattia che il viaggio avesse gettata addosso al vecchio Guido per cavarlo di vita. Il Tosti con molta

diligenza e lealtà fa quindi a sè stesso varie obiezioni, e a tutte risponde; fra l'altre questa: come può stare che Dante nel *Convito* loda Guido, e poi nell'*Inferno* l'infama? Non gli pare che si possa dir altro se non che il *Convito* fu scritto prima dei fatti di Palestrina; ma egli col Balbo ritiene che il Convito scritto fosse nell'esiglio; quindi conchiude che quell'accusa fu calunnia de' nemici, e che Dante la raccolse nella Divina Commedia per ragione poetica, non per la storica; e questo giudica ancora, perchè gli pare che Bonifazio non avesse bisogno dell'avviso di Guido per concepire un pensiero quale fu il suggerito; e perchè Guido non era sì gonzo da credersi assolto innanzi di peccare, se il Papa, come è detto in Dante, anticipatamente del reo consiglio lo assolveva. Forse a più d'uno parrà che se v'era stato tempo all'andata di Guido, un qualche consiglio lo deve aver dato; e posto chè lo stesso Tosti *non reputa incredibile un qualche consiglio chiesto da Bonifazio a Guido ove per altro fosse stato vivo e non morente*, bisogna ch'egli consenta che potè essere dato; e se dato, quale fu? Non mel saprebbe dir egli; quindi non c'è forza a distruggere la notizia dantesca. Oh come dunque concordare l'Inferno col Convito, se questo fu scritto nell'esiglio? Non vorrei procacciarmi taccia di prosuntuoso tentando di penetrare i segreti del passato; ma parmi che Dante trovasse biasimevole in Bonifazio ciò che in Guido comportava, ch'era stato uomo di guerra e negli stratagemmi famoso; nè c'è tanto da maravigliare sul fatto dell'assoluzione, perchè quella gente d'arme non professava casismi teologici o morali, e contenta stava a riconoscere nello spirituale l'autorità suprema. Quel Papa prometteva l'*indulgenza* a chi avesse mandato le armi contro i Colonna, i quali non misfacevano alla Religione ed era creduto; oh! perchè non poteva da tal sorta di credenti essere creduto eziandio in una preventiva assoluzione? Forsechè non ci furono simili esempi?

Così fu creduto a quell'indulgenza, che per Bonifazio il Cardinale Acquasparta predicò per tutta Italia, che quanti poterono andarono coll'armi; chi non potè, o donna era, diede denaro per mantenere l'esercito. Documenti per ciò furono stampati parecchi: e ora che ne ho due dalla dotta cortesia del benemerito bibliotecario dell'Università di Pisa, e mio amico, professore Francesco Bonaini, qui ad abbondanza li reco. Sono estratti dall'*Archivio de' Contratti* di Firenze.

1.° Neri pupillo figliuolo del fu Rinaldo Donati nel suo testamento rogato il 28 gennaio 1297, stile fiorentino (1298), al notaio fiorentino Facciolati Bonaccorso di Salvi da Firenze così dispose: *Item ex eo quod ipse testator assumpserit crucem in auxilium romanae ecclesiae contra Columpnenses voluit quod cum ire expedierit mittatur unus pes cum salario decem et octo librarum, moraturus ibidem eo tempore quo stare poterit pro salario suprascripto. Et si forte contigerit ipsum peditem non ire, quod necesse non fuerit, et jussit dictus testator quod dictae decem et octo librae dentur et distribuantur pauperibus pro anima sua* (N.° 66, Prot. 2, c. 1).

2.° (1298 *indictione XI*). *Die mercurii quartodecimo mensis maii. Actum Florentiae in Ecclesia Abbatiae Florentinae presentibus testibus. Universis et singulis huius publici instrumenti seriem inspecturis pateat evidenter quod in praesentia mei Blasii Notarii Michele condam Orlandi familiaris donnarum de Monticellis ut dixit locando personam suam et operas suas donne Ioanne filie condam Bonaccursi Del-Velluto populi sancte Felicitatis, donne Penitentie de Vestitis Sancte Crucis ad eundum vice et nomine dicte donne, ac etiam pro ipsa donna assumpsisse in servitium Venerabilis Patris domini Bonifatii summi Pontificis et Ecclesie Sacrosancte contra illos perfidos de Columpna, et contra quoscumque alios dicte Ecclesie et summi pontificis inimicos atque rebelles per solempnem stipulationem promisit et convenit et pactum fecit eidem donne stipulanti ire ad faciendum servitium supradictum. Et die crastina, seu die XV dicti mensis yter assumere ad eundum et standum in exercitu dicti Domini Pape pro ipsa donna et eius vice et nomine coram capitaneis, conestabilibus, et officialibus dicti domini Pape et exercitus ipsius tam factis quam fiendis se representare et ad eorum mandatum stare et servire in dicto exercitu dicti domini Pape et ubicumque dictus dominus papa vel alter pro eo et dicta Ecclesia mandaret continue stare servire ac etiam obedire a dicta die crastina ad sex menses proxime futuros. Et in fine dicti termini procurare ita et taliter omni exceptione remota quod ipse habeat, ut reducat dicte donne per publicum instrumentum vel litteras sigillatas dicti domini pape vel alterius pro eo qualiter dictum servitium fecerit et instrumentum indulgentie pro ipsa donna consecute. Et hec pro pretio et mercede librarum triginta florenorum quas confessus est a dicta donna recepisse et habuisse.* (Rogito di Boccadibue Biagio di Giovanni da Firenze, N.° 713, Prot. 2, c. 15 e 16)

Fu dunque fortunata l'impresa di Bonifazio ed ebbe Palestrina e i Colonna a discrezione. Patti scritti non restano; il Cardinal nipote gridò in Francia, presente il Principe di Taranto, già testimonio della sommissione dei Colonna ch' eglino chieser mercè, e di patti non fu parola, nè il Principe disdisse. Ma il Principe sapeva egli quello, che era forse passato per messi, avanti la tradizione della città? Si potrebbe dubitare che i Colonna bloccati e disperati di resistere avessero fidato nel Papa, o il Papa promesso avesse grazia della città con segreta condizione che si lasciasse a lui, come merito, il ridonarla a loro. Bonifazio avuta la città guastòlla; e il Tosti aggiunge che per ciò non fu tradimento del Papa il quale così *alla difesa propria e dello stato provvide*; e più innanzi: *se peccò di stemperato rigore verso i Prenestini, non peccò di tradimento verso i Colonna.* Poveri Prenestini; il papa doveva sapere che i popoli non hanno colpa delle reità de' loro signori!

VI. Il nostro chiarissimo Tosti accenna successivamente la sperienza che Bonifazio faceva del disertare de' principi da quella sedia, avanti cui principi e popoli un dì procedevano come a tribunale, e a dire le loro ragioni; e della perdita di valore che facevano le scomuniche: il che si vide anche ne' miei Paralipomeni di Storia piemontese (Volume XIII dell'Archivio Storico). Quindi continua col seguente passo, che io trascrivo, non senza maraviglia dopo tutto ciò che ho dovuto leggere nel suo Volume. « La grande « Corte in Inghilterra, gli Stati generali in Francia, le Corti di « Aragona erano segni, che i popoli sapevano pubblicare qualche « baluardo al potere, perchè non intristisse in prepotenza. Erano « a vagheggiarsi e ad applaudirsi da un pontefice questi nobili « sforzi, ma non poteva ad un tempo non prevedersi come, se « fosse venuta tra le parti collisione, questa sarebbe stata lunghissima, e seguita dalla vittoria di una di esse, o perciò dalla « tirannide o dalla anarchia. Inoltre, o esercitantisi gl' inciviliti in « queste lotte, o corrotti da quella vittoria, poteva ingrandire e « dilatarsi il nemico esterno recatore di barbarie, cioè, la possanza turchesca, la quale poteva trovare non solo appicco, ma « accoglienze, non essendo l'anarchia o tirannide che barbarie. « Laonde Bonifazio ammirava quel moto, e con corte speranze si « sforzava ritrarre le menti al principio della fede, perchè le incivilite genti, avvegnachè uscite dai ritegni della puerizia, pure « conservassero nella balda giovinezza rispetto verso la Madre

« Chiesa, e non ne sprezzassero l'antica e sperimentata prudenza. « Adunque istituì il Giubbileo, come estremo mezzo a riunire per « pochi dì i figli alla Madre Chiesa, perchè stretti al suo seno, « risentissero del maternale calore e se ne tornassero quasi rifatti « di natura per lo risvegliamento di filiali affetti, e si conduces- « sero a pace ed a giustizia per amore di quella ». Questi popoli adunque *usciti di puerizia nella civiltà*, erano quasi falliti alla fede, e perchè? perchè non curavano le scomuniche lanciate per cause non religiose, e mal pensavano di un papa che voleva fare il padrone ai popoli e ai re? Se io non sapessi il Tosti tutto pieno di amore italiano, e votato, si direbbe, ad *illustrare* la storia della nazione (onde infaticabile notte e giorno lavora) dovrei quivi ripetere l'ammonimento che già feci nell'esame della sua storia di Montecassino, in proposito del rispetto dovuto al senso finissimo e giusto del popolo romano. Ora l'egregio monaco si propone di scrivere la storia di un tempo in cui per la sua soprascritta sentenza i popoli d'Italia sarebbero stati *fanciulli nella civiltà;* fanciulli giganti che scrollarono animosi la potenza imperiale e valorosi tolsero l'Italia allo straniero! L'idea santissima, il proposito pietoso, sono degni del monaco gentile che visitata Pontida sentì invasarsi lo spirito dell'antica gloria d'Italia.

Egli propone di scrivere la *Storia della Lega Lombarda;* argomento maestoso di che molti hanno parlato, completamente nessuno. Auguro che possa tutto quello che voglia; perchè allo infaticabile zelo non so se gli si soccorreranno tutti que'documenti che non sono in Italia. Ora si rinnova la gloria antica; ma perchè non si disfaccia, un'altra volta lodo il Tosti che ripresenti la vecchia in tutta la sua verità; e dagli errori del passato apprendano i nostri migliore virtù. Quella sfolgorantissima gloria presto scemò; la libertà durò poco; due secoli languì; più che tre stette morta; ora risorge, e più bella, più viva, più grande, chè non sono pochi popoli, ma la nazione che si leva intera contro la tirannide dello straniero. Si leva intera, e non rimangono come allora città contro città, provincie contro provincie, nè oziosi popoli a rimirare questa fortuna come un trastullo; ma tutte dominate da una idea sola, raccolte in un solo fine, *libertà* e *nazionalità*, sono in armi e in moto a spazzare affatto dal suolo il comune nemico. — Distendendo il suo programma il Tosti fa redivivi i Lombardi nella presente insurrezione. « Vedremo, dice, in quella Lega Lombarda,

« uomini nobilissimi maciullati dalla più oscena tirannide, driz-
« zarsi per la onnipotente coscienza dell'individuo, e trovare nelle « tenebre del secolo XII per le regioni dello spirito una patria, « che i Greci trovarono nel meriggio di una famosa civiltà. Ve- « dremo uomini per ingenita nobiltà di natura concepire il difficile « dogma della unità morale, e predicarlo coi fatti al mondo, che « gemeva sotto la materia di certi reggimenti, adunatori de' corpi, « sterminatori degli spiriti. Vedremo finalmente come uomini sor- « retti dall'idea di una patria, si trovassero improvviso sulle so- « glie del sovrannaturale, e dal Vicario di Dio confermati e bene- « detti, cittadini addivenissero, configurati a Cristo primo cittadino « del mondo. O Italiani, quegli uomini furono nostri padri; e le « chiavi, che oggi impugna il Massimo Pio, sono ancor calde « della vita del terzo Alessandro.

« La cruenta analisi della materiale unità è consumata. Noi la « preparammo col senno, altri la compirono colla virtù della mano. « Poniamoci con latino decoro alla sintesi della unità morale di noi « stessi; e rechiamo al mondo un esempio del come le umane « individualità si redimano senza il peccato delle moltitudini. A noi « questo sacerdotale ministero; perchè primi nella conscienza del « servaggio, primi a salutare l'astro della civile libertà de' popoli. « E se altri vorrà entrarci innanzi, apriamo loro il Volume della « Lega Lombarda; in questo fu scritto il diritto di cotanto primato « dai collegati di Pontida, e suggellato col sangue dei vincitori di « Legnano ». Quel Volume una cosa importantissima inculcherà: che l'Italia sia più possibilmente unita, con spartizioni poche, con diversità nessuna nelle istituzioni e ne' governi. Dissero que' Lombardi al papa Alessandro in Ferrara: « *A noi è più cara morte con libertà, che vita schiava* »; ma non seppero liberarsi dalle individuali passioni e sacrificarle all'interesse nazionale; morirono rinschiaviti. Da quella morte e da quelle ceneri sorgiamo noi. Ribattete, o monaco generoso, sui documenti del passato, affinchè esca quel fuoco che purifichi gli spiriti de' presenti; e nostra nazione duri perpetua, illustre e forte.

Il Tosti racconta, quello che tutti: *che fu incredibile a dirsi il moto religioso degli spiriti in tutta Europa alla pubblicazione del papale decreto* di Bonifazio. Quest'era dunque non difetto di fede ma segno manifesto che sì celeste virtù abondava; e che i popoli atanti e virili con giusto criterio discernevano le faccende tem-

porali dalle spirituali; e non era caso di sola Italia, ma di Spagna, di Francia e di Germania; i tempi erano grandi: noi non li possiamo chiarissimamente ravvisare perchè troppo lontani.

« Molti storici credettero avere Bonifazio aperta la fonte delle « indulgenze per bere a larghi sorsi al fiume delle pietose oblazioni, « perchè lo tennero cupido di moneta e capace di mettere celesti e « terrestri cose in fascio per averne. Ma i Ghibellini scrittori, « testimonii di veduta di que'fatti come il Villani, il Compagni ed « altri, come videro i cherici rastellanti (*le monete*) videro bensì due« centomila uomini oltre le bestie nel compreso di Roma in ciascun « dì mangiare ed avere copia di vettovaglie per provvidenza del « pontefice. Che faceva dunque costui se non versare su que' popoli « le oblazioni che essi ponevano ai piedi degli altari? ». Dicerto la più parte de' pellegrini e in ispecie chi offeriva a San Pietro, non era ito a Roma per vivere allo spalle del Papa; nè i miserabili solo il Papa avrà alimentato, ma la turba pietosa e denarosa; onde non so come si possa purgarlo dalla taccia che gli dànno gli storici. Bene è da ammirare e lodare la sapienza e provvidenza economica di Bonifazio che avesse saputo apparecchiare il vitto per quanta gente poteva condursi colà in quella prima, novissima, e solenne indulgenza.

In una breve dissertazione posta sul fine del Volume a mo' di nota il Tosti vuole anche mostrare che poi, a conti fatti, la moneta raccolta co' rastrelli dai cherici agli altari non fu quella somma sì grande che la faccenda del rastrellare ci può far pensare, perocchè secondo lo Stefaneschi il tutto non ascese che ad ottantamila e quattrocentocinque fiorini d'oro composti in *monetuzze di piazza assai minute*. E di quegli 80405 fiorini così discorre: « Il « fiorino di Firenze valeva in metallo lire 12. 36. 55 di moneta « piemontese che in napoletana riducesi a ducati 2. 84. Avverte « però il Cibrario che dopo il 1297 quando il fiorino non aveva « l'appellazione di Firenze valeva lire 11. 87. 92, ed in moneta « napoletana ducati 2. 73. Per la qual cosa gli 80405 fiorini ren« dono ducati 219,505. 65 ». Se al Tosti, per amore degli studii storici, non fosse toccato di frugare negli archivii, e di leggere quindi molte e varie carte anche antiche, non mi maraviglierei della leggerezza con cui egli ci diede il ragguaglio di que' fiorini in ducati; ma egli, che deve avere veduto i diversi valori delle cose in quel tempo, non doveva mai passarsela con un correspettivo

metallico. Certo che que' fiorini si rappresentavano con altrettanti pezzi d'oro i quali oggi varrebbono appunto que' ducati; ma era a indagarsi, per esempio, quanto frumento si sarebbe comprato allora con que' fiorini, e quanto se ne comprerebbe oggidì con que' ducati. La differenza non sarebbe stata piccola. E posto che cita il Cibrario, il Tosti deve avere veduto che nelle tavole della sua *Economia* pone bensì il valore metallico del fiorino, ma ancora il valore che avrebbe, secondo lui, avuto il frumento. Onde al conto del Cibrario que' tanti fiorini rappresenterebbero in frumento la somma di lire piemontesi o italiane 2,261,309. 62, invece delle sole 955,147. 07. 60 ossiano ducati 219,505. 65.

Ma prego il Tosti a prestare attenzione ad un altro calcolo che mi prendo in arbitrio di costituire io stesso, dietro i documenti, che hanno servito alla mia *Storia* che ho già citato, e ch' egli potrà esaminare verso la fine del primo volume. Nel 1299 il fiorino equivaleva in Firenze ventidue soldi e danari undici e mezzo imperiali; io calcolo il valore del fiorino in oro, metallo per metallo, dodici lire italiane (la differenza di 0. 4863 tra i due valori non essendo stata a que' dì sempre vera per l'inesattezza del peso, e la speculazione de' cambi), e quindi la lira imperiale a lire italiane moderne 10. 4727; il soldo a 0. 5236, il denaro a 0. 0436, il mezzo denaro a 0. 0218, a Parma il frumento nel 1280 vendettesi persino a nove danari lo staio, e dal 1284 al 1289 valse dai tre ai quattro soldi, ma nel 1290 salì sino ai dieci soldi; poi si ridusse a quattro, a tre, e sino a due nel 1294, per risalire a poco poco ai dieci soldi nel 1307. Così l'abbondanza era rappresentata dai due soldi, la carestia dai dieci. Io potrei dunque dire che il termine medio debb' essere stato senz' altro il prezzo di quattro soldi; ma per non istare sul tirato mi rimetterò a cinque soldi. Ora que' cinque soldi risponderebbero a lire italiane 2. 6181. Il prezzo medio del frumento a Parma da molto tempo è circa le lire 7. 80, cioè tre volte maggiore che quello. Non sembra al Tosti che dunque il valore del fiorino doveva per rappresentarsi a noi venire sotto una cifra tre volte almeno maggiore di quella che sotto la quale ce l'ha pôrta? Ecco almeno 2,894,580 lire italiane; dico almeno, perch' io ho tenuto il medio del frumento un po' alto, e non ho fatto confronti cogli altri generi, nè col prezzo della giornata di lavoro; il che lascio al Tosti, perchè si persuada che non sarà lungi dal vero chi giudicherà che al 1300 i fiorini 80405 rappre-

sentavano quanto oggi rappresenterebbero tre milioni e mezzo di lire italiane. Secondo i calcoli che si potrebbero costituire dietro il sistema di Leber (1) quella somma di fiorini non si potrebbe oggi soddisfare con meno di cinque milioni e ottocentomila franchi. Io penso che a ragione gli storici maravigliarono la ingente somma raccolta.

VII. Aveva detto il Tosti: che il Papa spese que' denari in mantenere i pellegrini; poco dopo: che li aveva spesi in ristorar le basiliche e abbellir Roma. Ora scrive: « *si erano rafforzate le arche* « *papali per le oblazioni del giubileo;* la parte guelfa in Italia gli « si profferiva aiutatrice di denaro e di gente; Bonifazio rinverdiva « le speranze su Carlo di Valois, che divisava fare suo campione. « Con questi argomenti rilevava lo spirito all'impresa di snidare « Federigo di Sicilia ». E in vero molto denaro spese per vincere in quella prova, e si può dir che non vinse; e il Tosti narra per filo e per segno tutta l'istoria, ma non dà torto al papa, lo dà al Valois.

Quindi l'autore descrive la nuova lotta con Filippo, e poi disserta intorno la potestà indiretta del Papa sopra gli stati laicali, trapassando tutto ciò che fu scritto in contrario, e non aggiungendo nessuna ragione nuova. Continua colle sentenze del clero inglese e dello spagnuolo sulle sacre immunità, e col sinodo tenuto da Bonifazio in Roma (che accennato dal Mansi era rimasto in dubbio, ed è memorato dall'anonimo scrittore della vita del Papa); nel quale sinodo colla bolla *Unam sanctam* conchiuse: che per salvarsi è necessario credere che ogni creatura sia soggetta al Pontefice; ciò che era ben altro che dire: i re come re sono al Papa soggetti. Indi ritorna sulla potestà del Pontefice e dice delle appellazioni ai concilii; agli sforzi di Bonifazio per mantener pace col re di Francia; alle minaccie al regno di Ungheria; alle esortazioni al re Boemo; alla pacificazione con Alberto, finalmente riconosciuto per re de' Romani.

Qualche autore asserì che Bonifazio aveva fatto sperare a Filippo quel regno; e per avergli mancato, fu nuova e più cruda contesa di que' due potenti. Questo non dice il Tosti, ma appuntino quello che il Papa voleva da Filippo; e appuntino quello che il Re

(1) *Essai sur l'appréciation de la fortune privée au moyen âge etc.* Vedi il cenno da me dato a pag. 287 del tomo V. dell'*Appendice dell'Archivio Storico Italiano*.

diniegava, colle ragioni; quindi gli artifizi del Re per fare apparire il Papa arrogante ed ingiusto; e tutto insomma quello che sappiamo, non solo sino alla carcerazione e alla morte di Bonifazio, ma eziandio alle cure inutili di Benedetto XI, e alle debolezze di Clemente V, che al re superbo sagrificò i Templari, i quali o facinorosi o troppo potenti, PERCHÈ ARSI! più non ricomparvero al mondo. Aggiunge le sventure di Anagni, ch'ei dice profetate da quel Benedetto, e in tre secoli compite in pena della tradigione fatta a Bonifazio. Quindi ritorna sulla storia de' Papi, sulla supremazìa loro, e sulle vicende di loro autorità, prima e dopo i tempi della riforma; rivede perduta la fede, e la religione, nella rivoluzione di Francia frutto, com'ei la crede, delle precedenti condiscendenze papali; la rivoluzione « essere stato lo scontro delle ragioni individuali, quella del popolo contro quella de' principi; « entrambe nemiche all'infallibile ragione di Dio definiente nel « pontificato, e per ciò nella loro lotta entrambi indirettamente « beneficanti alla medesima ». Onde non bene s'intende se biasimi l'opera o la voglia riconoscere per necessaria ed utile. Delle quali oscurità non piccol numero si potrebbe indicare da chi si prendesse la pena di costituire raffronti e paralelli con diversi passi del libro; e grave riuscirebbe giudicare del merito della fatica del Tosti quando cessa di essere storico, e vuole trattare del diritto divino e del pontificale. Lodevole nella storia, è, se riguardasi alla causa disperata, grazioso molto nella difesa. Dante non ismetterebbe per questo l'ira nè il biasimo; ma noi possiamo essere grati al buon monaco di avere tentato una conciliazione. Che di Bonifazio siasi per le maldicenze de'Colonnesi detto male più del giusto, lo accennò in più luoghi anche il Muratori, e specialmente a piè delle pagine di Ferreto da Vicenza; ma è da valutar molto ciò che il Proposto illustre scrisse poscia negli *Annali d'Italia*, in cui spremette l'essenza di tutti gli studii fatti sui documenti e sulle storie pùbblicate da lui medesimo; a cui distruggere, sembrami assolutamente che non bastino le poche e povere notizie indicate da Wiseman, riassunte e cresciute dal Tosti.

Il Tosti scriveva i suoi libri sotto Papa Gregorio XVI, in tempi in cui per la mala amministrazione dello stato pontificale rifuggivano le menti e gli animi dalla riverenza che in addietro aveva goduto il papato; credette forse il Cassinese con que' suoi libri riguadagnare gli avversi; ma i fatti che succedettero a quel regno gre-

goriano devono averlo quindi avvertito, che non per la considerazione delle cose ch' egli scriveva, sì bene pel grido della libertà, della carità, e della giustizia, il papato fece a sè medesimo rivolgere le genti. E per certo questa convinzione mi par che traspiri in quel suo *Manifesto* per la *storia della Lega Lombarda*. Il papato avrà la riverenza, la gratitudine, la riconoscenza d' Italia e del mondo se vorrà non camminare dietro i popoli, o coi popoli, ma INNANZI A LORO, a raggiungere quella prosperità morale e materiale, che via via andranno per divina provvidenza i tempi svolgendo. Ivi sarà sua fama gloriosa e sicura; non come in passato, in volere sovraneggiare gli stati e i Re.

LUCIANO SCARABELLI.

NUOVI CORRISPONDENTI

CHE

COLLA LORO COOPERAZIONE ONORANO L'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Signor Canonico FERDINANDO BALDANZI, Bibliotecario della Roncioniana di *Prato*.

OSSERVAZIONI, CORREZIONI E RECLAMI

Correzioni ed Aggiunte alla Guerra Caraffesca di PIETRO NORES, Vol. XII dell'*Archivio Storico Italiano*.

Il ch. signor Professore Ariodante Fabretti di Perugia (autore delle Biografie documentate dei capitani venturieri dell' Umbria) ci avvisa che, nella Scanzia XXIV *bis* della Biblioteca pubblica di quella città, è un Codice cartaceo manoscritto, segnato 364, contenente la Storia di Pietro Nores, la quale differisce spessissimo dalla nostra stampa, qualche volta in meglio, qualche volta in peggio. Il signor Volpicella, il signor Gar ed io avemmo ad incontrarci in tali diversità più che una volta, e se avessimo numerate le varianti, che si avevano, e le emendazioni, specialmente le proposte dal primo, era da maravigliarne. Con tutto ciò quanto pubblicammo aspetta la fortuna di nuovi riscontri con migliori esemplari. La diversità, chiaro si vede, fu non solamente da' copisti, ma dall' autore istesso; il quale ripuliva il suo lavoro con agio, dopo averlo fatto alla spezzata, e nel ripulirlo forse non distruggeva gli esemplari che si aveva dinanzi e che rimanevano inemendati; fors' anche sotto i diversi polimenti se ne lasciava trar copia, perocchè stamparlo non ardiva, e lasciarlo ignorare non voleva.

Noi accettammo con grato animo il riscontro che il signor Fabretti ha fatto della stampa e del codice perugino, perchè ci dà opportune correzioni, e un documento curioso che ci manifesta anche più, quanto era grande l' odio romano ai Carafa; ma la natura di questo medesimo documento, e il difetto che di lui è in tanti codici, avviserebbe più propriamente la verità di quello che penso: che i varii codici, quali li abbiamo, siano usciti, se non tutti, i più, tali e quali dal gabinetto dell' autore; il quale, quanto più tornava sopra lavoro, o mutava il men retto, o toglieva il soverchio. E quel bando per l' arme di casa Carafa, che leggerete qui sotto, se è utile conoscerlo oggi, non è poi nè anche necessario; e anche meno poteva parer tale all' autore. Il Codice perugino parrebbe essere dei primieri, il brancacciano e il filippino degli ultimi insieme al capponiano, il quale passato sotto occhi non molto diligenti ammise le correzioni del Volpicella, e le mie, come ora ammette quelle del signor Fabretti; le quali propriamente sono omissioni del copista, mentre le differenze de' codici napolitani sono spesso varianti di parole, e anche di frasi.

Con questa occasione ripubblichiamo ampliato l'*errata-corrige* del Volume stampato, aggiungendo un complemento di una nota richiesto giustamente dal signor Volpicella; e notifichiamo il parere del signor Professore Capei intorno ai due Capitoli estratti dal *Sommario* del Processo Carafa, che è nella Biblioteca di Cortona. Egli sostiene che è la propria copia del Processo servito al Fiscale per le conclusioni contro il Cardinale; questa dichiarazione accresce il valore del Codice cortonese. (L. S.)

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
XX	17	(1557)	(1577)
XXV	19	1628	1623
16	32	la forza	le forze
32	17	moto	motto
170	(*nota*)	domandò	donando
171	penult.	*pontificibus*	*pontificiis*

Aggiunte od Emende.

		Vol. XII dell'Archivio	Codice Perugino
64	17	*Philippus Strozza iam iam moriturus*: — Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.	Filippo Strozzi, *iam iam moriturus*, *exoriatur aliquis ultor ex ossibus meis mei sanguinis ultor.*
139	15	il cui padre ....., detto Rodomonte,	il di cui padre don Luigi, detto Rodomonte,
247	23	*Sinite eum quiescere usque ad diem resolutionis Judicii omnium.*	*Sinite requiescere usque ad diem resurrectionis et judicii omnium.* (Così si migliorano i Codici Capponi e Brancacci. V. la nota a quella pag. 247).
278	12	Dio e di Roma. Era il giorno ec.	Dio e di Roma. Scrivo meno di quello che è stato, come lo dichiara lo stesso bando, il quale io ho veduto stampato in caratteri tanto grandi, che queste poche parole occupano tutta la facciata di un foglio de' maggiori che si trovassero; e ciò perchè fosse letto comodamente da ognuno. « Bando contro quelli che terranno « l'arme di casa Caraffa. « Per ordine del Popolo romano ob- « bedientissimo e fedelissimo della « Santa Sede Apostolica e del sa- « cro collegio delli illustrissimi e

« reverendissimi signori Cardinali, « si fa intendere a qualsivoglia persona, che abbia innanzi alla sua « porta, o casa, dipinta, o in « carta o nel muro, o di rilievo « l' arme della tanto a questo po- « polo inimica e tirannica casa Ca- « raffa, la debbia fra tutto il dì « d' oggi e domani aver strappata « e spezzata, sotto pena d'esser te- « nuto traditore, e di essere quella « casa, dove sarà trovata da que- « sto tempo in là, saccheggiata ed « abbruggiata, acciò si possa per « tutte le vie possibili, annichilare « et estinguere questo tanto odioso « nome. Dato in Roma, il dì 20 « agosto 1559 ».

Pag.	lin.		Era il giorno ec.
288	4	li 8 agosto	li 16 agosto
312	25	manoscritte.	manoscritte. Questi nella Vita di Donna Maria d'Aragona marchesa del Vasto, dice: « Il Duca d'Alba « si prepara all' armi per soddisfa- « zione di Don Garzia di Toledo, « che per soddisfare alla moglie, « in così fatti strabocchevoli effetti « lo balestrava ». Il che viene quasi confermato e meglio detto dal Navagero, nella lettera del dì 4 di settembre dell' anno 1557 ch' è nel suo *Giornale delle Lettere* indiritte al Senato di Venezia. Dappoichè questi scrisse che il negozio del- l' accordo secondo che il Papa giu- dicava « era difficilissimo per causa « del Duca d'Alva, che non era « buono istrumento a far questa « pace, perchè oltre l' alterezza e « superbia sua, era interessato per « il parentato che avea Don Garzia « di Toledo suo germano con Mar- « co Antonio Colonna, che li era « cognato, e sperava, sendo Marco « Antonio solo e senza figliuoli, « che quel stato potesse cadere in « lui; onde il Duca faceva il ser-

« vizio più particolare che quello « del suo padrone ». Ci è piaciuto riferir queste cose, siccome quelle che c' inducono a credere aver gli Spagnuoli, più che il pontefice, desiderato dar principio alla guerra.

Appendice all'*Archivio Storico Italiano*, Dispensa 17, (Tomo IV)

Carissimo Professore Bonaini.

Nel *Componimento V* dell'Anonimo Genovese, per voi pubblicato e dal Polidori chiosato e da me, apparvero non plausibilmente esplicabili al Polidori le voci *morin* e *motura*. Intendo che a Toscani possano quelle parole non essere di facile interpretazione; ma non posso io, genovese, nè voglio essere appuntato di non esserne venuto a capo. *Morin*, che volgarmente si dice *moin*, vuol dire *mulino*, e *motura* è voce provenzale, ed è voce tuttavia usata in Francia per esprimere il *macinio*, la *macinatura* delle biade; e voi certo non ignorate il proverbio *tirer d'un sac deux moutures*.

Dopo spiegato il senso materiale delle parole, è necessario, per ben intendere l'allegoria tratta dal molino, di spiegare in altrettanto italiano tutto il componimento, e vedremo dalla mia interpretazione un senso evidentissimo: « *Un reo vento con arsura — Ha prodotto gran remolino — Intra Guelfi e Ghibellini — Che ha fatto grave ferita* (si deve sottintendere alla Patria) — *Giacchè onde sostenere la maggioranza — E per empire il cofano — Han fatto molino delle cose comuni — Onde rapire l'altrui macinatura — Insaccando ogni mestura — Per soverchiare i loro vicini — Perciò gridano i meschini — E di tutti si lagnano — Ma di tanto eccesso — Ho pensiero che alla perfine — Dio che vede i cuori volpini — Non ci ferisca con dura spada* ». *Mestura*, per mescolanza, è buonissimo italiano. Buonarroti nella *Fiera* disse: « *E nato qual di cane e qual di gatta*, *E di lepre e di bue sozza mestura* ». Noi diciamo *tirare l'acqua al suo molino* per ispiegare l'usurpazione dell'altrui, e l'antico poeta diceva *portar l'altrui biade al suo molino*, quasi nel medesimo senso. Il macinar poi di fretta ogni sorta cereali suoi ed altrui, insaccando la farina e la mondiglia, è bella allegoria del modo di rapire e di nascondere il furto, che s' usa bene spesso nelle popolari commozioni.

Nella nota terza del *Componimento IX* si stampò per errore *baccialeschi* in luogo di *baccaleui*.

Eccovi quindi tutto spiegato. Resta ora che voi mandiate al nostro Vieusseux la mia lettera affinchè la pubblichi nel primo numero della sua *Appendice* all'Archivio.

Addio ec.

Il vostro affezionatissimo
CESARE LEOPOLDO BIXIO.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

OPERE TERMINATE.

Appendice *per gli anni dal* 1773 *al* 1799 *alla Storia di Sardegna, Libri sei del Barone* GIUSEPPE MANNO. Tomo unico. *Capolago*, Tipografia Elvetica, 1847. In 8vo.

Della Congiura dei Baroni nel Regno di Napoli, *libri tre di* CAMILLO PORZIO. — **Ragguaglio storico** *sul sacco di Roma dell'anno MDXXVII di* IACOPO BUONAPARTE. — **Della Congiura dei Pazzi**, *dal latino, di* ANGELO POLIZIANO. *Capolago*, Tipografia Elvetica, 1847. Tomo unico in 8vo.

Il Sacco dei Borboni in Narni (1527), *racconto storico fatto da* GIOVANNI EROLI *con la scorta di alcuni documenti. Terni*, Tipografia Possenti, 1848. In 16mo di pag. 43.

La Biblioteca classense *illustrata ne' principali suoi Codici e nelle più pregevoli sue edizioni del secolo XV dal conte* ALESSANDRO CAPPI, *vice-bibliotecario; interposta la descrizione delle loro miniature nel testo e nelle note. Rimini*, Tipografia Orfanelli e Grandi, 1847. In 8vo grande di pag. 118.

Progetto *di riordinamento per le pubbliche librerie di Firenze, presentato alla Commissione per il riordinamento suddetto da* GIUSEPPE MOLINI, *membro della medesima, il' dì* 10 *novembre* 1846, *con nuove aggiunte e correzioni fino al* 31 *marzo* 1848. *Firenze*, 1848. In 8vo di pag. 29.

Dei Dipinti *allogati a Filippo Biagioli dal conte Severino Servanzi Collio. Illustrazione di monsignor* GIOVAN CARLO GENTILI, *con note. Sanseverino*, presso Benedetto Ercolani, 1844. Di pag. 27 con una tavola in rame.

OPERE IN CORSO D' ASSOCIAZIONE.

Storia *della città di Reggio di* GUIDO PANCIROLI, *tradotta di latino in volgare da* Prospero Viani, *ed ora per la prima volta pubblicata. Reggio*, G. Barbieri e Soci editori, 1848. Disp. 3-6.

Vite dei Romani Pontefici, *scritte dal Proposto* FRANCESCO SACCHI (*La sola introduzione*). *Firenze*, Tipografia Galileiana, 1848.

L'Autore prima di rendere di pubblica ragione il suo Lavoro, ha creduto bene far precedere alla pubblicazione quel discorso.

Dizionario *geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, del Prof.* GOFFREDO CASALIS. *Torino*, Maspero e Marzorati. Fascicoli 66-69.

Corso di Geografia storica, *antica, del medio evo e moderna, esposta in XXIV studi da* F. C. MARMOCCHI, *con atlante. Firenze*, per V. Batelli e C.[i], 1847. In 4to, fasc. 30.

Storia del regno di Ferdinando e Isabella, *sovrani cattolici di Spagna, di* H. PRESCOTT, *recata per la prima volta in italiano da* Ascanio Tempestini. *Firenze*, per V. Batelli e C.[i], 1847. In 8vo, fasc. 11. 12.

Storia della Lega Lombarda, *illustrata con note e documenti per D.* LUIGI TOSTI *Cassinese.* Pei tipi di Montecassino, 1848 (Manifesto d'associazione). Vedi a pag. 295.

OPERE PERIODICHE.

Giornale Euganeo, *di Padova.*

Fasc. I della nuova serie. Gennaio 1848. Diplomati italiani e relazioni diplomatiche dell' Italia, dal 1260 al 1550, di A. REUMONT, trad. di *T. Gar*. Articolo II.

TAVOLA ALFABETICA DELLE MATERIE

FINE DEL TOMO V.

